RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XXXI.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

—

1903.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXI (Anno 1903)

I. — Filologia Greca e Latina. Bibliografia. Papirologia. Varietà.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

II. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

III. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni.*

IV. — Grammatica. Lessicografia. Dialettologia. Glottologia.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

V. — Storia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VI. — Antichità classiche e Archeologia. Mitologia, ecc.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

VII. — Istruzione superiore e secondaria.

Recensioni.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXXI (Anno 1903)

Dr Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Vittorio Emanuele di Napoli.
» Augusto Balsamo, Direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza.
» Domenico Bassi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, Comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.
» Fedele Bersanetti, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Dettori di Cagliari.
» Emilio Bodrero. Roma.
» Vittorio Brugnola, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma.
» Luigi Bucciarelli, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Palmieri di Lecce.
» Guido Camozzi. Pavia.
» Giuseppe Cardinali. Roma.
» Placido Cesareo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.
» Giovanni Cesca, Professore ordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Messina.
» Giuseppe Cevolani, Professore nel Ginnasio pareggiato di Cento.
» Antonio Cima, Professore straordinario di Grammatica greca e latina e Incaricato di Letteratura latina nella R. Università di Padova.
» Luigi Cisorio, Professore nel R. Ginnasio Manin di Cremona.
» Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
» Vincenzo Costanzi, Professore straordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.
» Gaetano De Sanctis, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Torino.
» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Foscolo di Pavia.
» Ermanno Ferrero, Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.
» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.
» Ettore Gabrici, Libero Docente di Storia Antica nella R. Università di Napoli, Comandato al Museo Archeologico di Firenze.

Dr Carlo GIAMBELLI, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Attilio LEVI, Professore nel R. Ginnasio Sup. Balbo, e Libero Docente di Lingua greca nella R. Università di Torino.

» Luigi Adriano MILANI, Professore ordinario di Archeologia nel R. Istituto di Studî superiori di Firenze.

» Carlo PASCAL, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Ettore ROMAGNOLI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Amedeo di Savoia di Tivoli, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Roma.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Itala SANTINELLI, Sotto-bibliotecaria nella Biblioteca Alessandrina Universitaria di Roma.

» Giovanni SETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Padova.

» Arturo SOLARI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Petrarca di Arezzo.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cavour di Torino.

» Luigi VALMAGGI, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

OSSERVAZIONI SUL PRIMO LIBRO DI LUCREZIO

PUNTATA SECONDA

199-207:

« denique cur homines tantos natura parare
non potuit, pedibus qui pontum per vada possent
transire et magnos manibus divellere montis
multaque vivendo vitalia vincere saecla,
si non, materies quia rebus reddita certast
gignundis, e qua constat quid possit oriri?
nil igitur fieri de nilo posse fatendumst,
semine quando opus est rebus, quo quaeque creata
aeris in teneras possint proferrier auras. »

Questi versi sono stati oggetto di un altro tentativo di trasposizione, che ha avuto largo seguito ed assentimento da critici valenti (Stürenburg, Bockemüller, Brieger, Giussani); anzi la trasposizione stessa è stata addirittura introdotta nel testo nelle edizioni del Brieger e del Giussani.

Tutti i suddetti critici riconoscono dunque che i versi 205-207 « *nil igitur fieri de nilo* ecc. » non possono essere la conclusione dei versi precedenti. O perchè? Perchè nei versi precedenti si vuol dimostrare che la natura ha per le sue singole produzioni materia definita, per modo che lo sviluppo di esse a un certo punto si arresta. Invece in quei versi 205-207 si trae la conclusione generale *nil de nilo*; dunque quei versi debbono essere la conclusione

di tutta intera la dimostrazione 159-214; e debbono perciò esser tagliati dal posto ove sono e riuniti dopo il 214. Secondo una tal maniera di ragionare dunque i versi 205-207 non stanno a posto loro, 1° perchè contengono la conclusione generale di tutto il passo 159-214; 2° perchè la conclusione in essi espressa non ha nulla che fare con la dimostrazione che immediatamente precede.

Per esaminare la validità della prima ragione, dobbiamo fare una osservazione. Quando Lucrezio vuol giungere a una conclusione generale enuncia prima tale conclusione; poi comincia una serie di argomenti, introdotti di solito con *nam*, *praeterea*, *denique*, *postremo*; ma dopo avere esposto *ciascuno* di questi argomenti, ei *suole ripetere la conclusione generale.* Ad esempio, dopo tutta la serie di argomenti 159-214, diretta a dimostrare *nil de nilo*, segue l'altra serie 215-264, diretta a dimostrare *nil in nilum*; esaminiamo quest'altra serie. Il poeta introduce con *nam* un primo argomento 217-224 e dopo questo primo argomento pone la conclusione « *nullius exitium patitur natura videri* (224); introduce con *praeterea* una seconda argomentazione 225-237, e ripete in fine di essa la conclusione generale « *haut igitur possunt ad nilum quaeque reverti* » (237); introduce con *denique* la terza 237-249, ed anche in fine di essa ripete la conclusione generale « *haud igitur redit ad nilum res ulla* » (248); pone infine con *postremo* l'ultima 250-264, ed infine conclude: « *haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur* ecc. (262). Dunque, dopo ciascun membro o articolo di tutta una dimostrazione, l'autore suol risalire alla conclusione generale e *ripeterla*, quasi per riconfermarla di volta in volta. Per la dimostrazione *nil de nilo* lo schematismo introdotto dall'autore è identico a quello ora visto. Il primo argomento 159-173 è introdotto con *nam* e conclude in maniera affatto generale: « *inde enascitur* [quidque] . . . *materies ubi inest cuiusque* (v. 171); il secondo (174-198) è introdotto con *praeterea* e conclude non esser possibile « *sine principiis ullam rem existere posse* (v. 198). Il terzo (199-207) è introdotto con *denique*, ed è quello che ha suscitato tutti i dubbii dei quali discorriamo, sol perchè Lucrezio ha voluto porre anche in fine di esso, come suole, la conclusione

generale: *nil igitur fieri de nilo posse fatendumst* (v. 205). Il quarto 208-214, è introdotto con *postremo,* ed ha al 210 la sua conclusione espressa con *esse in terris primordia rerum.* Contro questo rigore di schematismo logico e formale si spuntano anche gli altri arbitrii qui tentati dallo Stürenburg e dal Giussani, i quali credono aggiunta posteriore i versi 208-214. — Da questa prima disamina segue dunque che è dell'uso di Lucrezio richiamare la conclusione generale, cui egli vuol giungere, dopo ciascun membro della sua dimostrazione.

Neppur valida è l'altra ragione, che cioè quella conclusione generale *nil de nilo* non sia lecito richiamarla dopo i versi 199-204, perchè da questi si conclude che la materia assegnata allo sviluppo di ciascuna produzione terrestre è finita. Bisogna tener bene nel pensiero che nella fisica epicurea non differiscono propriamente il crescere e il nascere, i quali sono anzi due forme o fasi del fenomeno medesimo. Lucrezio ragiona dunque così: perchè lo sviluppo animale si arresta a un certo punto? perchè alla generazione di ciascuna cosa la natura assegnò una materia finita; ma questo appunto prova che quello sviluppo non può effettuarsi se questa materia non c'è; dunque quello sviluppo non viene dal niente; dunque anche qui *nil de nilo.* — L'argomentazione è logica e legittima; ed i vv. 205-207 vanno dunque rimessi a posto loro (1).

*
* *

281-284:

« et cum mollis aquae fertur natura repente
flumine abundanti, quom largis imbribus urget
montibus ex altis magnus decursus aquai,
fragmina coniciens silvarum arbustaque tota. »

---

(1) In un recentissimo opuscolo di J. van der Valk, De lucretiano carmine a poeta perfecto atque absoluto, Campis, 1902, p. 52 leggo: « suo loco in manuscriptis legi versus 205-207 existimo. Versibus enim 199 sqq. ex eo quod neque immani statura homines neque qui multa saecula vivant, gigni possunt, probatur materiam certam rebus redditam esse, e qua constet quid posset oriri. Quo dicto pergit versibus 205-7; nil igitur fieri de nilo posse, semine quando rebus opus sit quo creentur ».

La lezione *quom . . . urget* è del Woltjer, Jahrb. f. Philol. CXIX, p. 76; i due leidensi hanno *quem au'get* o *uirget* (1); Lachmann, Bernays, Munro e Giussani hanno *quam auget*. A sostegno della quale lezione il Giussani apporta una ragione, la quale, con tutto il rispetto che si deve al chiaro uomo, non ha valore alcuno. Dice infatti: « Il *fragmina conicere* che indubbiamente è azione della *aquae natura* 281, apparirebbe invece piuttosto detto di *decursus aquai* 283. Lo spettacolo terribile delle inondazioni non ce lo dànno i turgidi torrenti precipitanti dai monti (*decursus aquai*), ma i gonfi fiumi scorrenti al piano (*mollis aqua quae fertur flumine abundanti*) ». A dir vero, sono proprio i torrenti precipitanti dai monti che, per la violenza della caduta, dànno il più truce spettacolo e producono i più repentini disastri; di essi ben si può dire che *fragmina coniciunt silvarum*; e questo dice appunto Vergilio in un passo che ha qualche colore lucreziano, II, 305-307: « *rapidus montano flumine torrens Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores Praecipitesque trahit silvas* ». Lucrezio parla dunque di fiumi gonfi, che procedono rapidi per lo sboccarvi dentro dei torrenti impetuosi, e il *quom urget* quindi dà la ragione di quel *fertur repente*. Ed è del resto, come abbiamo visto, lezione più vicina a quella dei codici. — Altro importante riscontro si ha con altro passo di Vergilio, che fu però già notato dal Munro: Aen. XII, 523: « *decursu rapido de montibus altis* (e cioè 'per il discendere dei torrenti dagli alti monti') *Dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt Quisque suum populatus iter* ».

***

293-294:

« . . . . interdum vertice torto
corripiunt rapideque rotanti turbine portant. »

---

(1) Il Paulson, In Lucretium adversaria, Lund, 1897; *magnis imbribu' turget*.

Gl'interpreti prendono il *rotanti turbine* come una *iteratio* di *vertice torto*. Ma nel linguaggio lucreziano questo sta a quello nella relazione di causa ad effetto. Il turbine è tutto ciò che prorompe dal vortice del vento, quando questo si addensa in un luogo o nelle nubi. Questo risulta da VI, 443 segg.: « *fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse Vertex . . . . Hic ubi se in terras demisit dissoluitque Turbinis immanem vim provomit* ». Quanto al v. 294, il *rapideque* è congettura del Lachmann, accettata dal Munro, dal Brieger, dal Giussani. I codici hanno *rapidique* o *rapidisque*. Il Munro chiama *assurda* la lezione *rapidique*, che fu adottata dal Wakefield, e per la quale il *rapidi* si riferirebbe a *venti flamina* (v. 290). Io dubito molto che sia la vera. E lo stesso dubbio ha avuto recentemente il Paulson, In Lucretium adversaria, Lund, 1897. E il Brieger, Jahresb. di Bursian, 1900 (XXVIII, 1), p. 29, giudica la lezione ' non impossibile ', « weil *rapidăque* metrisch unmöglich ist und *venti flamina* sachlich = *venti* ist ». Io credo che anche qui la lezione vera sia quella dei codici. Il poeta aveva scritto *venti flamina*, ma aveva nella mente il concetto di *venti*, a cui quello era pari. Richiamiamo qui tutto quanto abbiamo detto sopra, a proposito del *crescentesque* del v. 190.

***

305-306:

« denique fluctifrago suspensae in litore vestes
uvescunt, eaedem dispansae in sole serescunt. »

La lezione vera del v. 306 credo ci sia stata conservata da Nonio che cita il verso così: *eaedem candenti sole serescunt*. Nonio è testimonianza più antica dei nostri più antichi codici, cioè dei due leidensi. Ma anche a prescindere da ciò, il *candenti* si raccomanda per due ragioni esterne, e per una interna, cioè di significato. Le due ragioni esterne sono: 1° che il participio da *dispandere* è per Lucrezio *dispessus* (III, 986); 2° che *dispansae in sole* pare essere stato indotto da un lettore o emendatore per il parallelismo con *suspensae in litore* del verso precedente. Quanto al significato

si noti: Lucrezio deve provare che vi sono corpi invisibili. E dice: sospendiamo ad un filo un panno sopra una spiaggia battuta dalle onde (ma s'intende che le onde non tocchino il panno, altrimenti le vedremmo, v. appresso); il panno diventa umido; ma se poi il sole è troppo scottante (*candenti*), il panno diventa di nuovo asciutto; dunque un corpo, che noi non abbiamo visto (vv. 307-308), è entrato ed è uscito dal panno. Perchè il ragionamento proceda, è necessaria la qualifica del *candenti* data al sole; giacchè con languido sole, il sopravvento sarebbe pur sempre dell'umore acqueo, ed il panno resterebbe umido.

***

329-330:

« Nec tamen undique corporea stipata tenentur
omnia natura: namque est in rebus inane. »

Est in rebus inane il Giussani intende: ' nel numero delle cose c'è il vuoto ', escludendo l'interpretazione: ' c'è del vuoto dentro le cose '. — A primo aspetto, sembrerebbe, a dir vero, strana l'affermazione che il vuoto sia una *res*. Il vuoto è bensì una οὐσία, non però una *res*, chè anzi è ἀσώματον: Epic. pr. Diog. L. X, 67: καθ' ἑαυτὸν δὲ οὐκ ἔστι νοῆσαι τὸ ἀσώματον πλὴν ἐπὶ τοῦ κενοῦ. Però l'imprecisione del linguaggio, che qualche volta è imposta al poeta dalla *patrii sermonis egestas*, legittimerebbe pur tale affermazione: leggiamo infatti, vv. 419-420: « *Omnis ut est igitur per se natura duabus Constitit in rebus: nam corpora sunt et inane* », ove *res* evidentemente vale ' οὐσίαι, natura, essenze ' ed è applicato ad *inane*. Ma nel passo nostro l'interpretazione è proprio quella che dà il Giussani? Nel verso precedente il poeta nega che la compattezza dei corpi sia tale che tra un atomo e l'altro non vi sia spazio: è naturale quindi che aggiunga: « giacchè anzi nell'interno dei corpi è il vuoto ». E la dimostrazione infatti che qui comincia conclude la sua prima parte ai vv. 368-369: *est igitur nimirum . . . . . admixtum rebus quod inane vocamus*, dove il senso è perspicuo. E qual sia questo senso,

dichiara il poeta nel corso della dimostrazione stessa, vv. 345-346: « *quamvis solidae res esse putentur*, *Hinc tamen esse licet* RARO CUM CORPORE *cernas* ». Per denotare il vuoto interno alle cose adopera del resto il poeta non solo *admixtum in rebus inane* come in I, 369; 569; V, 365; ma proprio la nostra espressione *est in rebus inane,* in passi, sul significato dei quali non può cadere alcun dubbio, come in I, 400; 512; 843.

***

426-429:

> « tum porro locus ac spatium quod inane vocamus
> si nullum foret, haut usquam sita corpora possent
> esse neque omnino quaquam diversa meare;
> id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante. »

Al v. 428 hanno *quoquam* i mscrr., e il ritengono il Forbiger, il Munro, il Lachmann, il Giussani, il Bailey; *quaquam* sostituirono l'ediz. Ven., la I[a] Aldina, ed adottarono il Lambino, il Bockemüller, il Brieger, e sostennero il Brieger, Philologus, XXIII, 469, e il Polle XXVI, 302. Trattandosi di una precisa traduzione di Epicuro (pr. Diog. L. X, 40): οὐκ ἂν εἶχε τὰ σώματα ὅπου ἦν οὐδὲ δι' οὗ ἐκινεῖτο, non v'ha dubbio circa la lezione *quaquam.* Ma sembra a primo aspetto inespugnabile l'obbiezione del Munro: nel verso seguente si richiama a quel che è detto innanzi; ma innanzi, v. 378, leggiamo: *nam* QUO *squamigeri poterunt procedere* ecc.; dunque *quoquam* è giusto. Credo perciò opportuno avvertire che Lucrezio, col richiamo a quel che ha detto avanti, si riferisce ai vv. 355-356: « *quod nisi inania sint* QUA *possent corpora quaeque Transire*, *haud ulla fieri ratione videres* ». Il medesimo concetto è del resto espresso in un luogo che di poco segue al nostro, vv. 437-439; e poichè appunto questo luogo è fatto seguire dal poeta per dichiarare e confermare l'argomentazione del passo che precede, si ha la riprova che in quello non poteva essere pensiero diverso che in questo, e cioè la riprova che in quello il poeta scrisse *quaquam.*

***

434-436:

« cui si tactus erit quamvis levis exiguusque,
augmine vel grandi vel parvo, denique dum sit,
corporis augebit numerum summamque sequetur. »

I primi due versi, invertiti nei codici, furono ricomposti dal Lachmann; pongo poi la virgola prima, non dopo il *denique*. — Dice adunque il poeta che qualunque natura o οὐσία, se ha la facoltà di toccare ed essere toccata, è corpo; e segue nei versi seguenti: se non l'ha, è vuoto. Ma qual'è il significato della voce *augmine* in Lucrezio? Il Giussani vi vede l'idea del « volume »; il Bockemüller di una « Mehrung seines Inhalts »; il Munro (Trad.[3], 1873, p. 11) « be it with a large or be it with a little addition ». Trattandosi di una espressione tecnica presso Lucrezio, e che ricorre altre volte (II, 495; III, 268) credo importi precisarne il significato. Tal significato a me pare che si desuma dal passo III, 266-8. Infatti il poeta ivi dice che in qualsivoglia viscere animale si trova *odor*, *calor*, *sapor*; eppure da tutte queste cose risulta *unum perfectum corporis augmen*. È evidente che disconvengono qui e l'idea dell'incremento e quella del volume; si tratterà piuttosto del *complesso corporeo*, considerato come unità specifica; e cioè dell'idea del tale o tale altro corpo, in quanto sia aggregazione di parti. Ad illustrare tale uso, molto conferisce quello del participio *auctus*, nei casi come I, 631: *quae nullis sunt partibus aucta*. Qui si vuol dire evidentemente: 'i corpi che non sono forniti di parti'; e tale uso di *auctus* senza l'idea di alcun aumento di mole, non è isolato, giacchè presso Lucrezio stesso troviamo III, 630: *animas sensibus auctas* (come in III, 626), V, 1417: *cubilia frondibus aucta*; VI, 748: *montes fontibus aucti*. Ed anche Catullo ha 64, 165: *quae nullis sensibus auctae*. In conclusione *corporis augmen* indica presso Lucrezio un *corpus* in quanto sia *partibus auctum*, e cioè un corpo in quanto sia 'complesso di materia' (anche l'atomo è complesso di materia, e

risulta di parti, benchè queste parti non sieno divisibili; vedi la teoria esposta a 599-634).

***

471 e segg.:

« Denique materies si rerum nulla fuisset
nec locus ac spatium, res in quo quaeque geruntur,
Nunquam Tyndaridis formae ecc. »

Il poeta spiega qui (464-482) il concetto degli *eventa*. L'*eventum* non ha esistenza assoluta, non è un καθ' αὑτό, non *est per se*; è legato alla materia e allo spazio: il ratto di Elena e la presa di Troia non sarebbero avvenuti, se non ci fossero stati Elena, Paride, Troia. Credo opportuno notare che qui *rerum* (v. 471) e *res geruntur* (v. 472) sono adoperati in senso diverso dal consueto. Di solito *res* ha presso Lucrezio significato fisico, e *res geruntur* è detto del moto dei corpi nel vuoto; e qui pure il Munro traduce (op. cit. p. 12): « *matter of things* » e « *space in which things severally go on* »; ma qui *rerum* non può interpretarsi se non *rerum gestarum*, cfr. v. 478. Il poeta non parla qui dell'esistenza della materia, questione della quale nel v. 422 ha detto che basta la comune percezione naturale a risolverla. Qui vuol dire invece che le *res gestae* non possono essere se non si pone come loro sostrato e fondamento la materia e lo spazio. Il v. 471 dice dunque: « se le *res gestae* potessero fare a meno della materia ». Ed anche nel v. 472 *res geruntur* deve avere significato non fisico, deve esser detto cioè delle *res gestae* (*eventa*), di cui ivi si parla; sicchè in questo punto la formola equivale a *in quo eventa fiunt*.

***

478-479:

« Perspicere ut possis res gestas funditus omnis
non ita uti corpus per se constare neque esse ».

« *Constare* ed *esse* sono qui perfettamente sinonimi », dice il Munro. A me pare che qui con l'un verbo si denoti la compagine materiale, con l'altro l'esistenza. I corpi o sono aggregati di materia, συγκρίσεις, *concilia*, oppure sono elementi primi e irriducibili. Gli uni e gli altri in quanto sono materia esistono *per se*; le *res gestae* no. Qui il significato diverso di *constare* ed *esse* è imposto dal disgiuntivo *neque*; e dal confronto coi vv. 483-485:

> « Corpora sunt porro partim primordia rerum
> Partim concilio quae c o n s t a n t principiorum,
> Sed quae s u n t rerum primordia . . . . . »

dai quali versi è evidente come sia proprio per i *concilia* il verbo *constare* e per i *primordia* il verbo *esse*. Lucrezio non sempre osservava queste finezze dell'uso; cfr. v. 566; ma nel nostro verso il *neque* ci mostra come egli abbia fatto distinzione tra i due vocaboli.

***

503-506:

> « Principio quoniam duplex natura duarum
> Dissimilis rerum longe constare repertast,
> Corporis atque loci, res in quo quaeque geruntur,
> Esse utramque sibi per se puramque necessest ».

Se al mondo non esistono che materia e vuoto, e se hanno natura tutta opposta (giacchè dell'una è proprio il *tactus*, dell'altra l'*intactus*), dunque ciascuna di esse è un καθ' αὑτό, sussiste *per se*, ed è *pura*, cioè senza immistione dell'altra. Importa chiarire questo concetto, che sembra contraddittorio in Lucrezio. Ed infatti per Lucrezio materia e vuoto non si escludono; anzi i corpi stessi non potrebbero aver nascimento, se non esistesse il vuoto; cfr. I 342 (*si non esset inane . . . . . genita omnino nulla ratione fuissent*). E la contraddizione fu notata dal Woltjer, Lucreti philosoph. cum fontibus comparata, p. 23, che scrisse: « Apud Epicurum haec argumenta non inveniuntur, neque credo eum unquam

sic ratiocinatum esse. Principium enim, corpus et inane se vicissim excludere, neque verum est neque ad mentem philosophi Graeci, qui vacuum definit tamquam locum ubi sunt corpora et per quem moventur: quo dato sequitur materiam et vacuum non impenetrabilia esse. In infinito vacuo, quod undique ab omni parte cohaeret, materies versatur, quae non ubicumque cohaeret ». Or veramente la contraddizione esiste solo se s' intende delle varie formazioni materiali, giacchè solo di queste si può dire che se non ci fosse il vuoto esse non sarebbero, non potendo muoversi ed aggregarsi gli elementi primi; ma non esiste più, se si ammette che qui si parli appunto degli elementi primi, degli atomi. Ciascun corpo nel mondo contiene in sè commiste le due nature, vuoto e materia; ma ciascuna di queste due materie è un καθ' αὑτό, è *pura*, cioè non ha immistione dell'altra, giacchè l'atomo non contiene vuoto, e il vuoto intermedio tra atomo e atomo non contiene materia. Di tale interpretazione si ha la riprova nella conclusione del ragionamento al v. 510: « *Sunt igitur solida ac sine inani corpora prima* ». Il Giussani interpreta: « esistono dunque dei *corpora prima* ». Ma la dimostrazione dell' esistenza dei *primordia* o *corpora prima* Lucrezio l' ha già fatta sopra, vv. 159-328; tutto quest'altro ragionamento, da v. 483 in poi, è stato fatto per dimostrare *come sono* i *primordia*, per dimostrare cioè che essi sono *solida* e non contengono vuoto; il significato dunque è: « i *corpora prima* sono solidi e non contengono vuoto » (1); e poichè questa è la conclusione del ragionamento precedente, rimane dimostrato che non della materia in genere, ma dei *corpora prima* il poeta parla nei vv. 503-506. — Cade qui in proposito il notare che, contrariamente a quanto dice il Woltjer, questa esposizione è conforme ad Epicuro. Anche per Epicuro infatti il vuoto è un καθ' αὑτό, pr. Diog. L. X, 67: καθ' ἑαυτὸ δὲ οὐκ ἔστι νοῆσαι τὸ ἀσώματον πλὴν ἐπὶ τοῦ κενοῦ: ed è naturalmente un καθ' αὑτό anche l'atomo, in quanto sussiste per sè ed è puro da ogni immistione di vuoto; cfr. Plac. philos. I, 3, 18:

(1) Così il Munro, l. c. p. 13: « First bodies therefore are solid and without void ».

ἄτομα... οὐ δύναται τμηθῆναι, ἀπαθῆ ὄντα καὶ ἀμέτοχα κενοῦ (e così pure negli atomisti anteriori, dei quali cfr. Arist. De gen. et corr. I, 8, 14: κενοῦ μὴ ὄντος ἐν τοῖς ἀδιαιρέτοις).

***

518-519:

« Materies igitur, solido quae corpore constat,
Esse aeterna potest, cum cetera dissoluantur. »

Questi versi sono, nel testo lucreziano, messi come conclusione di tutto il passo 511-519. Nel qual passo il ragionamento, che si sviluppa, è il seguente: nell'interno dei corpi è il vuoto: dunque questo vuoto deve essere circondato di materia solida e piena, e cioè di materia che non contenga vuoto: è logico quindi il concludere: dunque questa forma di materia che non contiene vuoto *ha la potenza* (potest) di rimanere eterna, mentre tutti gli altri corpi periscono. Pure questi due versi 518-519 furono sospetti a parecchi (Stuerenburg, Gneisse, Giussani). La ragione del sospetto è così esposta dallo Stuerenburg (Acta Soc. Philol. Lips. II, p. 427): « At si quaero quid versibus 518 sq. praemissum esse debeat, rursus ad unum omnes respondebunt: quod solidum est, aeternum est, materies solida est, solida igitur materies aeterna est ». Per questa ragione, ed anche per la cattiva interpretazione che egli dà al verbo *potest*, lo Stuerenburg (p. 429) vede qui la mano di un interpolatore. Non li ritiene interpolati il Giussani, ma li ritiene fuor di posto (Stud. lucr. p. 41), ci vede una semplice variante di 538-539, e crede che la vera conclusione qui sia perita; aggiunge che l'espressione *cum cetera dissoluantur* non si può riferire se non a cosa già dimostrata, non a cosa che si sta per dimostrare. Come si vede, le ragioni apportate contro la genuinità o la collocazione dei versi 518-519 sono: 1) che prima di essi manca la dimostrazione che ciò che è solido sia eterno; 2) che il *cum cetera dissoluantur* sembra fuor di posto, giacchè si riferisce a una dimostrazione che viene dopo.

Secondo noi, nè l'una ragione nè l'altra sussiste. Lucrezio implicitamente ammette che *soliditas* ed *aeternitas* sono tutt'uno; ed esplicitamente dichiara che basterà per lui provare la *soliditas*, perchè si concluda anche alla *aeternitas*, quando dice (vv. 485-486): « sed quae sunt rerum primordia nulla potest vis stinguere (*aeternitas*), NAM solido vincunt ea corpore demum (*soliditas*) ». E, pure con logico rigore, è nel suo diritto di stabilire o presupporre già ammessa questa equazione *soliditas* = *aeternitas*, giacchè sopra, vv. 215-264, ha dimostrato che la morte delle cose è un *discidium*, e che la materia è eterna; dunque egli ha già dimostrato che ciò che è *solido*, cioè ciò che non è suscettibile di *discidium*, è eterno. È perciò appunto che nell'enunciare l'assunto suo, unisce i due aggettivi in un concetto unico, dichiarando di voler dimostrare (v. 500): « *esse ea quae solido atque aeterno corpore constent* ». Nei vv. 511-518 si sviluppa un argomento per dimostrare che gli atomi sono *solidi*; ma poichè è già presupposto come ammesso da tutti; in seguito alle prove date (vv. 215-264), che *solidità* equivalga ad *eternità*, è legittima la conclusione: « gli atomi dunque, che sono *solidi*, hanno la potenza di rimanere *eterni* » (1).

Quanto al *cum cetera dissoluantur*, pure esso è legittimo. Nel passo sopra detto, 215-264, Lucrezio ha dimostrato che la morte è un *dissolui* dei corpi nei loro elementi primi; ora ha dimostrato che gli elementi primi sono *solidi* e cioè non possono oltre *dissolui*; è logico quindi inferire: dunque tutti gli altri corpi si dissolvono, gli elementi primi no. Insomma tra le due idee della *soliditas* e della *aeternitas* qui Lucrezio non fa distinzione, e ha diritto di non farla, perchè ha già dimostrato che le cose muoiono quando si dissolvono, e che quindi ciò che non può dissolversi (*soliditas*), non può morire. E che qui non faccia distinzione tra le due idee, e che per l' una intenda l'altra, si vede dagli esempi apportati in 487-497. Ivi dice Lucrezio: eppure sembra difficile ammettere che vi sieno corpi interamente solidi; giacchè

(1) V. anche Brieger, Burs. Jahresber. 1896, p. 159 e J. van der Valk, De Lucretiano carmine, 1902, pp. 58-59.

pure i corpi più duri li vediamo essere penetrati da alcun altro corpo: ed apporta degli esempi: i massi si sgretolano al fuoco, l'oro ed il bronzo si liquefanno: i bicchieri di argento si riscaldano e si raffreddano. Gli esempi dei massi che si sgretolano, dei metalli che si liquefanno sono apportati per negare la *soliditas*: e al poeta basta, per negare la *soliditas*, negare semplicemente la *aeternitas*, vale a dire enunciare i casi in cui quei corpi si dissolvono: dunque egli presuppone già ammessa l'equazione *soliditas* = *aeternitas*. E così appunto poco dopo, vv. 538-539, esplicitamente afferma che, se gli atomi sono *solida ac sine inani, sint haec aeterna necessest.*

***

528-535:

« Haec neque dissolui plagis extrinsecus icta
Possunt, nec porro penitus penetrata retexi
Nec ratione queunt alia temptata labare:
Id quod iam supra tibi paulo ostendimus ante.
Nam neque conlidi sine inani posse videtur
Quicquam nec frangi nec findi in bina secando,
Nec capere umorem neque item manabile frigus
Nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur. »

Il v. 531: *id quod iam supra* ecc. fa difficoltà a parecchi. A qual passo si riferisce il poeta? A me pare evidente che si riferisca ai vv. 518-519, dei quali abbiamo testè discorso: ivi infatti si afferma il concetto della eternità della materia. Il Giussani, Studi lucrez. pag. 42, crede che il verso qui sia fuori di posto, « perchè è contraddittorio che Lucrezio, riferendosi a una dimostrazione già data, ridia senz'altro questa dimostrazione ». Contraddittorio? Eppure Lucrezio fa appunto così. Se ne ha la prova nel libro VI, vv. 936-953, ove si rimanda esplicitamente al libro I (*quod in primo carmine claret*), eppure si ripetono le prove ivi date, vv. 347-356.

***

540-550.

Il ragionamento sviluppato in questi versi è il seguente: se la materia non fosse eterna, a quest'ora, considerato l'infinito tempo trascorso, sarebbe ricaduta nel nulla; e il mondo sarebbe risorto dal nulla; ma poichè sopra abbiamo dimostrato che questo è impossibile, ne segue che deve ammettersi l'eternità degli elementi primi; eternità che non è possibile, se non si ammette che questi elementi sieno solidi e semplici. Questo ragionamento si basa dunque sul principio ***nil e nilo*** e ***nil in nilum***, principio che può dirsi fondamentale nelle scuole fisiche: Aristot. Metaph. K. 6, 1062[b], 24: τὸ γὰρ μηθὲν ἐκ μὴ ὄντος γίγνεσθαι, πᾶν δ' ἐξ ὄντος σχεδὸν ἁπάντων ἐστὶ κοινὸν δόγμα τῶν περὶ φύσεως: cfr. Meliss. framm. I: οὔτε γὰρ ἐς τὸ μὴ ἐὸν οἷόν τε τὸ ἐὸν μεταβάλλειν· συγχωρέεται γὰρ καὶ τοῦτο ὑπὸ τῶν φυσικῶν. Ora, a proposito di tal ragionamento di Lucrezio, il Woltjer, Lucr. philos. pp. 23-24, vi ravvisa un vizio di metodo. Giacchè tale principio Lucrezio ha sopra dimostrato con l'ammettere l'eternità degli elementi primi; ed ora, per dimostrare tale eternità, si avvale di quel principio. Il Giussani, Studi lucreziani, p. 43 nota, confuta il Woltjer, ma, credo, senza conoscenza diretta; giacchè il Woltjer si riferisce ai soli vv. 244 e segg., e di quelli il Giussani non parla. La prova contenuta nei vv. 244 e segg. è una di quelle apportate da Lucrezio in tutto il passo 159-264 per dimostrare ***nil e nilo*** e ***nil in nilum***; ed è vero quel che dice il Woltjer che questa prova suppone già dimostrata l'eternità della materia; ma non è vero che sia qui un vizio di metodo. È giusto osservare che Lucrezio, quasi per ovviare all'accusa del circolo vizioso, non ha presentata la prova 244 e segg., se non dopo aver dimostrata l'eternità della materia; dimostrazione breve, abbozzata, ma pur sempre dimostrazione. Tale dimostrazione è contenuta nei vv. 238-243, coi quali Lucrezio ha voluto mostrare che l'eternità della materia si può provare per sè stessa, indipendentemente dal ***nil in nilum***, e ha voluto quindi sfuggire il circolo vizioso.

***

551-555:

« Denique si nullam finem natura parasset
Frangendis rebus, iam corpora materiai
Usque redacta forent, aevo frangente priore,
Ut nil ex illis a certo tempore posset
Conceptum summum aetatis pervadere *florem.* »

Di tutto il concetto svolto nei vv. 551-564 avrò occasione di occuparmi altrove: ivi mostrerò come le dichiarazioni del Giussani, Studi lucrez. pp. 48-52, non soddisfino punto, e come contro di esse e contro le altre interpretazioni tutte valga una pregiudiziale, questa: che Lucrezio non parla in questo passo della *nascita* delle cose, bensì del loro sviluppo, come è evidente dai vv. 563-564, e dal *reparari* del 560, da intendersi non già come 'rifare', bensì come 'ristorare le perdite'. Era necessario premettere questo, per legittimare la presunzione da cui muovo, che cioè nei versi sopra citati, nei quali enuncia quasi la tesi che vuol dimostrare, si debba contenere idea coerente a quella della dimostrazione che segue, l'idea del 'crescere' o dello 'sviluppo' dei corpi. Or nel v. 555 l'Oblongus ha *summum aetatis pervadere finis*; il Quadratus *fine* con la correzione *finem.* Ma *finis* presso Lucrezio è femminile. Il Marullo corresse *florem*; il Lachmann mutò *summum* in *summa* (*summa,* hoc est universo vivendi actu!); il Brieger conservò *finis* e corresse *ad summum* e l'approvò il Giussani, che spiegò 'percorrere sino all' ultimo la distesa dell'età'. Il Munro *pervadere ad auctum,* con rimando a II, 1121, e V, 846. L'Ellis (Class. Review 1897, 205): *summum* . . . . . *fini*; ma è giusta l'osservazione del Brieger (Jahresb. 1900, p. 28) che in I, 972 *fini* vale 'al fine' non 'sino alla fine'. L'Everett *summam* . . . *ad horam*; il Bailey pubblica secondo l'Oblongus, ponendo le crocette. Noi osserviamo che la ripresa del concetto, v. 564: *aevi contingere florem* mostra che qui si parla del giungere al sommo dello sviluppo, non del percorrere tutta la vita. Così in II, 544 segg.,

tornando a questo concetto, parla di nascere e crescere, non del passare tutta la vita: *creari non poterit, neque, quod superest, procrescere alique.* Scriviamo dunque *aetatis pervadere florem*, come in 564: *aevi contingere florem*, e in III, 770: *aetatis tangere florem. Pervadere* con l'acc., osserva il Lachmann, vale 'passare attraverso' non 'giungere a'. Ma neppure questa osservazione ci ferma: anzi ben si addice al pensiero di tutto il passo 551-564 il significato di 'attraversare l'età più fiorente della vita'; quel che non si addice, per i riscontri che abbiamo su posto e per il concetto generale della teoria che si espone, è il significato di: 'giungere sino al fine della vita'.

***

565-568:

« Huc accedit uti, solidissima materiai
Corpora cum constant, possint tamen omnia reddi
Mollia quae fiant aer, aqua, terra, vapores,
Quo pacto fiant et qua vi quaeque gerantur. »

« Si può spiegare (*possint reddi*) in qual modo si formino i corpi . . . . . ». Ora per tal significato speciale del *reddi* 'essere spiegato', il Sauppe e il Munro credono indispensabile la correzione *possit* (invece di *possint*). Ma col *possint* la costruzione è personale (*omnia quae fiant mollia possint reddi quo pacto fiant*); e a conferma di tal costruzione, a me par molto notevole il fatto che Epicuro adopera ἀποδίδωμι nel medesimo significato che ha qui *reddere* 'spiegare', e pure con la costruzione personale: pr. Diog. L. X, 55: τὰ κατὰ τὰ πάθη καὶ τὰς αἰσθήσεις γινόμενα ἀποδοθήσεται.

***

569:

« Admixtum quoniam semel est in rebus inane. »

Poichè *admixtum* in Lucrezio è adoperato col dativo I 369, 382, 655, il Tohte (Progr. Gymn. Wilhelmschaven, 1889) richiedeva che qui si spiegasse: *est in rebus admixtum*. Ma in I 745 leggiamo: *admiscent in eorum corpus inane*; e se è legittimo qui l' *in* con l'acc., mi par legittimo per il partic. passato l' *in* con l'ablat.; cfr. *abdere se in silvas* e *abditus in silvis*.

CARLO PASCAL.

L'ANOMALIA E L'ANALOGIA NELL'ORTOGRAFIA LATINA

Il discutere se il genitivo singolare di *Laelius* sia *Laelii* o *Laeli* spetta alla morfologia; se il composto di *ex* e *quaero* sia *exquaero* o *exquiro*, se il composto di *ad* e *pono* sia *adpono* o *appono*, spetta alla fonologia; ma noi siamo abituati ad assegnare cotali differenze all'ortografia e io seguiterò ad attenermi a questa consuetudine. Intanto dico subito che dall'una parte le forme *Laeli exquiro appono* entrano nel dominio dell'anomalia, dall'altra *Laelii exquaero adpono* nel dominio dell'analogia.

Prendiamo alcuni esempi dalla lingua italiana: '*mi par* mill'anni', '*viva* i soldati', 'diplomatica *ossia* osservazioni paleografiche', '*cioè* le armi', '*durante* le guerre', '*nonostante* le diffidenze', '*mediante* i suoi buoni uffici', '*noi si legge*', '*ci si guarda*', '*il giorno che* io verrò'. Chissà a quanti grammatici e a quanti scrittori si saranno affacciati scrupoli circa a queste e simili altre espressioni e avranno ad esse sostituito le seguenti, ritenute più corrette: *mi paiono*, *vivano*, *ossieno*, *ciò sono*, *duranti*, *nonostanti*, *medianti*, *noi leggiamo*, *ci guardiamo*, *il giorno in cui*. Ora *mi par*, *viva*, *ossia*, *cioè*, *durante*, *noi si legge*, *ci si guarda*, *il giorno che* ecc. sono fenomeni di carattere anomalo; *mi paiono*, *vivano*, *ossieno*, *il giorno in cui* ecc. fenomeni di carattere analogico; i primi consacrati dall'uso, i secondi rifatti dalla ragione sulle regole grammaticali. E siamo nel campo della sintassi. Venendo ad esempi desunti dall'ortografia, *gocce*, *vari*, *col*, *istituire*, *trasuntare* e simili sono forme anomale rispetto a *goccie*,

varii, *con il*, *instituire*, *transuntare*, che sono forme analogiche: quelle ratificate dall'uso, queste rifatte dalla ragione sull'etimologia.

Sono dunque in conflitto due forze vive, che si disputano il dominio della lingua: nell'anomalia l'uso, nell'analogia la ragione. Non sin da principio, com'è chiaro; poichè prima la natura e l'uso formarono la lingua, ond'è che Varrone (1) e Quintiliano (2) dicono che l'analogia si fonda sulla natura e sull' uso: il conflitto sorse di poi.

Dalla parte dell'analogia stanno, secondo Varrone (3), la *ratio* e la *proportio*, dalla parte dell'anomalia la *consuetudo*. Cicerone (4) contrappone ciò che *dicitur recte* a ciò che *dicitur usitate* e con *recte* intende la *veritas*. Plinio il vecchio (5) e Anneo Cornuto (6) mettono pure di contro la *ratio* e la *consuetudo*. Egualmente Quintiliano: *ratio* di qua, *consuetudo* di là: la *ratio*, che egli chiama anche col termine ciceroniano di *veritas*, costituita principalmente dall'*analogia* e qualche volta dall'*etymologia* (7). L'etimologia è detta *origo verborum* da Velio Longo (8), il quale schiera a fianco dell'analogia l'*auctoritas* e l'*antiquitas*. Anche Terenzio Scauro (9) tien conto dell'etimologia, da lui detta *originatio*, e dell'antichità, da lui detta *historia*.

Però l'*etymologia* e l'*antiquitas* sono armi a doppio taglio, chiamate in sussidio ora dall'analogia ora dall'anomalia. Quanto alla etimologia basterà ricordare che gli anomalisti, come Augusto, la invocavano per scrivere *aucupium*, gli analogisti, come Cesare, la invocavano per scrivere *aucipium* (10). L'*antiquitas* parrebbe dover essere la rocca degli analogisti, i conservatori nel campo grammaticale, e invece l'attaccavano. Un fiero assalto ad essa dato

(1) *LL.* IX 63 analogiae fundamentum esse obliviscuntur naturam et usum.
(2) I 6, 16 ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam consuetudo.
(3) *LL.* X 2.
(4) *Orat.* 157. 158. 159.
(5) Presso Charis. *Grammat. Lat.* ed. Keil I p. 79, 2.
(6) Presso Cassiodor. *Grammat. Lat.* K. VII p. 153, 7.
(7) I 6, 1; 7, 8; IX 4, 59.
(8) *Grammat. Lat.* K. VII p. 61, 9; 74, 1.
(9) *Grammat. Lat.* K. VII p. 12, 5.
(10) Vel. Long. p. 67, 8.

dagli analogisti è solennemente attestato da Cicerone: ' a quibusdam, egli scrive (1), sero iam emendatur antiquitas ', aggiungendo sarcasticamente: ' id, credo, illi nesciebant: an dabat hanc licentiam consuetudo ? ' parole queste ultime ripetute con la stessa amarezza da Quintiliano (2). E Terenzio Scauro in nome dell'analogia impugnava la grafia *equom servom* degli antichi, dando loro senza cerimonie degl'ignoranti (3).

I vocaboli di origine greca si potevano declinare alla greca e alla latina; così *aenigma* nel dativo e ablativo plurale faceva latinamente *aenigmatibus*, grecamente *aenigmatis*; *Calypso* nell'accusativo singolare latinamente *Calypsonem*, grecamente *Calypso*. Ora, secondo una doppia notizia di Plinio il vecchio (4) e di altri, il dativo *aenigmatis* e l'accusativo *Calypso* erano della *consuetudo* e perciò il declinare grecamente rientrava nell'anomalia, latinamente nell'analogia. Che il declinare alla latina fosse un'operazione analogica, appar chiaro anche dal termine tipico *latine reformare* con cui la enunciano i grammatici (5).

In un altro punto, e questo veramente capitale, divergevano l'analogia e l'anomalia, ed era che l'analogia si fondava sopra regole artificiali, dovechè l'anomalia si fondava sulle leggi fonetiche, le quali dagli antichi erano significate con termini riferiti agli orecchi ed al suono. Così Varrone (6) accoppiava la *consuetudo* e la *suavitas aurium*. Ma nulla è in tale riguardo più istruttivo di ciò che scrive Cicerone nell'*Orator* (7), dove parla della *consuetudo auribus indulgens*, della *consuetudo artifex suavitatis*, la quale ha fatto sì che fosse lecito ' peccare *suavitatis* causa '; e dove al *dulcius* e alle *aures* viene contrapposto il *barbarum* della *veritas*. Delle *aures* e del *sonus* tengono conto Cornuto (8)

---

(1) *Orat.* 155.

(2) I 6, 18 nesciebamus enim ac non consuetudini et decori serviebamus.

(3) P. 12, 14.

(4) Presso Charis. p. 123, 3 (dove propongo di emendare « suavitati aurium ⟨vim⟩ censet summam »); 127, 18.

(5) Charis. p. 20, 4.

(6) Presso Charis. p. 123, 4.

(7) 157. 158. 159. 161.

(8) Presso Cassiodor. p. 149, 6; 151, 13.

e Quintiliano (1); delle *aures* Velio (2), del *sonus* Scauro (3). Con Donato (4) viene in uso il termine *euphonia*, che passa nei grammatici posteriori, quali Prisciano (5) che ne fa l'antitesi dell'*analogia*, Cassiodoro (6), Alcuino (7) che la contrappone parimenti all'*analogia*.

Stabiliti in tal modo i principali fattori dell'analogia e della anomalia, gioverà chiarire alcuni punti che possono dar luogo a dubbi. Intanto non bisogna confondere l'analogia di cui parliamo con l'analogia adoperata dai linguisti, la quale è un'operazione spontanea, che foggia p. e. *stiedi* e *andiedi* su *diedi*; l'analogia invece in contrapposto dell'anomalia è un'operazione riflessa; spontanea è l'anomalia. Sui limiti da assegnarsi all'analogia è anche opportuno intendersi; perchè se è vero che l'analogia di Aristarco e degli aristarchei si tiene entro i confini della declinazione, è pur vero che più tardi il campo di essa si allargò e noi sappiamo che Varrone la estese alla formazione delle parole, come 'ab ove *ovile*', 'a cubatione *cubiculum*', 'a vino *vinaria*', 'a Roma *Romani*', 'a scribendo *scriptor*', 'a cista *cistula*', 'a venatore *venabulum*' ecc. (8). L'analogia esercita inoltre la sua azione nella composizione delle preposizioni coi verbi, come rileviamo da Quintiliano (9), secondo cui la *ratio* vorrebbe *obtinuit*, ma le *aures* sentono *optinuit*; la *veritas* vorrebbe *inmunis*, ma il *sonus* vince la *veritas* e fa sentire *immunis*. Perciò le forme assimilate *optinuit immunis* sono delle *aures* e del *sonus* ossia dell'anomalia, le forme dissimilate *obtinuit inmunis* sono della *ratio* e della *veritas* ossia dell'analogia, la quale operando riflessivamente tendeva a ristabilire nei composti la forma originaria, o presunta tale, delle pre-

---

(1) I 7, 7-8; 30.
(2) P. 62, 3.
(3) P. 20, 10.
(4) *Grammat. Lat.* K. IV p. 379, 3.
(5) *Institut.* ed. Hertz, p. e. II § 9 e 11; XIV § 42 e 53.
(6) P. 212, 2 e 8.
(7) *Grammat. Lat.* K. VII p. 299, 25.
(8) *LL.* VIII 52-57.
(9) I 7, 7-8.

posizioni; di che lo stesso Quintiliano (1) ci tramanda un bellissimo saggio nel *conire* ricostruito da alcuni analogisti in luogo di *coire*. Valga di rincalzo la testimonianza di Velio (2), dalla quale apprendiamo che in *abstinet abscondit* coloro che vi sentivano il suono greco ψ, ossia gli anomalisti, volevano il *p*, mentre 'qui originem verborum propriam respiciunt', ossia gli analogisti, volevano il *b*.

L'operazione riflessa che l'analogia applicava alla ricostruzione della forma originaria delle preposizioni nei composti, veniva estesa alla ricostruzione della vocale originaria nei composti medesimi. Quando Cicerone (3) dichiarava graziosa (quam scite) la pronuncia di *insipientem tricipitem iniquum concisum*, approvati dalla consuetudine, in confronto di *insapientem tricapitem inaequus concaesum*, egli veniva a dire che le forme con la vocale radicale alterata appartenevano all'anomalia, dovechè la ricostruzione della vocale radicale sarebbe stata un'operazione analogica. Trovi suo posto anche qui la conferma di Velio (4), il quale scrive: 'Comprimo per i malo scribi, quamvis compressus dicatur, . . . quoniam . . . sono usitatiore gaudet auditus', donde si scorge che *comprimo* era il *sonus usitatior*, ossia dell'anomalia, mentre *compremo* sarebbe stata una ricomposizione analogica su *compressus*, o, diremmo meglio noi, su *premo*.

Un ultimo quesito. La coniazione dei nuovi vocaboli a chi spetta tra l'analogia e l'anomalia? All'anomalia senza dubbio, come quella che è meno legata alle regole e ha perciò maggior libertà di movimenti. Prendiamo infatti un anomalista convinto, Orazio, e vedremo con quale ardore difende il diritto di coniar nuovi vocaboli (5): e la ragione da lui recata è che le parole, al pari di tutti gli altri fenomeni, cadono sotto la legge naturale, per cui ogni cosa nasce e muore (6): egli si richiama dunque alla

---

(1) I 6, 17.
(2) P. 61, 5.
(3) *Orat.* 159.
(4) P. 76, 9.
(5) *AP.* 48-59.
(6) Ib. 60-69.

φύσις, al contrario dell'analogia che si fondava sulla θέσις. Prendiamo invece un analogista convinto, Giulio Cesare, e lo udiremo proclamare il principio opposto: 'tamquam scopulum, sic fugias inauditum atque insolens verbum' (1). Ma all'atto pratico il coniator di vocaboli non crea nulla di nuovo, bensì opera sul materiale che già esiste o componendolo diversamente o rifoggiandolo sugli stampi offertigli dalla lingua, nel che compie un lavoro analogico; onde aveva ragione Varrone (2) di dire che le nuove forme e le nuove parole vengono introdotte per via della *ratio*, ossia dell'analogia: introdotte specialmente dai poeti, finchè penetreranno poi nella *consuetudo* del popolo.

***

Da quanto abbiamo accennato risulta che una separazione netta tra l'analogia e l'anomalia è possibile più astrattamente che concretamente, il che apparirà anche nella rapida rassegna che faremo dei principali partigiani dell'uno e dell'altro indirizzo.

Il dissidio sorto tra gli analogisti di Alessandria e gli anomalisti di Pergamo penetrò in Roma l'anno 169 a. C. con la venuta dell'anomalista Cratete di Mallo. Allora Scipione Emiliano era sedicenne, Lucilio forse decenne, Accio aveva un anno: e appunto in costoro tre si manifestano i primi sintomi dei dibattiti grammaticali. Quanto a Lucilio, possediamo un indizio sicuro per classificarlo tra gli anomalisti, poichè nel genitivo dei sostantivi in *-io* egli propugnava risolutamente l'*i* semplice: *Luci Corneli Cornifici* (3), mentre la *ratio* prescriveva il doppio *i* in forza del principio che il genitivo non deve avere minor numero di sillabe del nominativo (4). In altre questioni, quale l'assimilazione delle preposizioni nei composti, Lucilio si conservava neutrale. Accio declinava i nomi greci alla greca; p. e. troviamo attestato *Héctora* in luogo di *Hectórem*; anzi di questo indirizzo fu lui il promotore:

---

(1) Presso Gell. I 10, 4.
(2) *LL.* IX 17, 20.
(3) *Fragm. poet. Roman.* coll. Baehrens 261; cfr. 256. 257.
(4) Vel. Long. p. 57, 6; Charis. p. 78, 4.

'Accius haec... a prisca consuetudine movere coepit et ad formas graecas verborum magis revocare' (1). Perciò dovremmo riconoscerlo anomalista, quantunque ci sia attestato anche il genitivo *poematorum* (2) alla latina. Certo fu ardito coniator di vocaboli: foggiò il nominativo *Iovis* dai casi obliqui, il passivo *queuntur*, il perfetto *scicidi*, l'aggettivo *perperus* da *perperam* (sull'esempio di *obvius* da *obviam*), i sostantivi *perperitudo* e *ponderitas* e l'aggettivo *impos* su *compos* (3). E Scipione Emiliano? Noi sappiamo troppo poco di lui, cioè le due forme ch'egli preferiva: *rederguo* invece di *redarguo*, e *pertisum* invece di *pertaesum* (4). Se pensiamo che *pertisum* gli fu biasimato da Lucilio, anomalista, verrebbe di annoverarlo fra gli analogisti: ma chi lo giurerebbe?

Il primo in Roma a trattare largamente l'analogia fu M. Terenzio Varrone nel *De lingua Latina*. Egli applicando il metodo sofistico sostiene prima l'accusa dell'analogia nel lib. VIII e indi la difesa nel IX; ma si sente che sta dalla parte della difesa, alla stessa guisa che nel lib. II sosteneva l'accusa dell'etimologia e nel lib. III la difesa, conchiudendo per quest'ultima. Che Varrone fosse analogista fino all'esagerazione si argomenta da ciò, che non solo voleva il doppio *i* nel genitivo dei sostantivi in *-io*, ma l'avrebbe voluto anche nel vocativo (5).

Analogista fu Antonio Gnifone e ci basterebbe, per affermarlo, sapere che studiò ad Alessandria, la culla dell'analogia. Ce lo conferma Quintiliano (6), dal quale apprendiamo che Gnifone foggiava *marmur* su *robur ebur* e voleva l'*u* anche nei casi obliqui *ebura robura marmura*. Suoi scolari furono Giulio Cesare e Cicerone. Cesare professò l'analogia e la trattò in un'opera in due libri. Declinava alla latina le parole greche, p. e. *Calypsonem* come *Iunonem* (7); talvolta eccedeva, p. e. nel genitivo *Pompeiii*

(1) Varr. *LL.* X 70.
(2) *Fragm. poet. Roman.* B. 15.
(3) Ib. 32. 18. 8. 25. 26. 24. 11.
(4) Fest. ed. Th. de P. p. 272.
(5) Charis. p. 78, 4.
(6) I 6, 23.
(7) Id. I 5, 63.

con tre *i* (1). Continuava a scrivere *calidus*, ripudiando *caldus* dei novatori (2), ma introdusse alla sua volta innovazione nei superlativi come *optumus* e nei sostantivi come *manubiae*, sostituendovi le forme *optimus manibiae* (3). Le fonti che ci tramandano quest'ultima notizia aggiungono che una tale grafia con l'*i* appariva nelle iscrizioni di lui. A dir il vero noi possediamo una sola iscrizione di Cesare incisa lui vivente, la *Lex municipalis* del 45 a. C. e in essa s'incontrano cinque forme di *proxumus* e una di *maxumus* con l'*u*, due di *maximus* con l'*i*: perciò sei *u* e due *i*; e i due *i*, se consideriamo che s'andava contro all'uso comune, sembrano rinforzare la notizia. Ma nella stessa *Lex municipalis* occorre un'altra peculiarità ortografica degna di considerazione, cioè ben sette volte le forme di *tamtus* e *quamtus* con l'*m*, mentre nessuna volta questi due pronomi vi compariscono con l'*n*; e per quanto mi consta, nessun altro esempio epigrafico si rinviene di *tantus* e *quantus* con l'*m*. E in ciò io veggo una singolarità analogistica di Cesare, alla quale diede il proprio assenso qualche grammatico, come ad es. Cornuto (4); chè se nella suddetta *Lex* troviamo degli *m* anche in *damdum faciumdei sentemtiam tuemdam*, li addebiteremo allo scalpellino, che o si lasciò ingannare dalle forme come *tamtus* o seguiva un andazzo che scambiava l'*m* con l'*n* e fa capolino qua e là, sempre però raramente, in altre epigrafi.

Cicerone, l'altro scolaro di Gnifone, non si mantenne fedele all'analogia quanto Cesare. È bensì vero che Cicerone fa solenne professione di analogia là dove dichiara: 'adhibenda tamquam obrussa ratio nec utendum pravissima consuetudinis regula' (5): ma più in omaggio all'*Analogia* di Cesare, della quale tesse le lodi, che alla propria convinzione. Egli è un uomo che non va giudicato da quel che dice, sibbene da quel che fa: e ricercando a cagion d'esempio per entro alle sue clausole ritmiche scopriamo

(1) Priscian. I § 19.
(2) Quintil. I 6, 19.
(3) Id. I 7, 21; Vel. Long. p. 67, 3.
(4) Presso Cassiodor. p. 152, 3 Tamtus et quamtus in medio m habere debent, quam enim et tam est, unde quamtitas quamtus tamtus.
(5) Brut. 258.

che nel genitivo dei sostantivi dal tema in *-io* adoperava un solo *i* (1), al pari degli anomalisti. Così nell'*Orator* (2) esce in questa dichiarazione: ' usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi ', che è di un analogista; ma ivi stesso (3) punzecchia gli analogisti, dai quali ' sero iam emendatur antiquitas '; e proponendo una serie di differenze anomale e analogiche, sceglie le anomale. Infatti nell'ortografia abbandona le forme analogiche *postmeridianus mehercules medidies Axilla maxilla taxillus paxillus vexillum* per le anomale *posmeridianus mehercule meridies Ala mala talus palus velum*; nelle flessioni nominali lascia le forme analogiche *isdem* (nomin. sing.) *sestertiorum nummorum*, pro *deorum* fidem, cupidus *liberorum*, centuria *fabrorum*, *procorum*, *duorum virorum*, trium *virorum*, decem *virorum* e sceglie le anomale corrispondenti *idem sestertium nummum*, pro *deum* fidem, cupidus *liberum*, centuria *fabrum*, *procum*, *duumvirum*, trium *virum*, decem *virum*; nella flessione verbale preferisce la forma anomala *scripsere* all'analogica *scripserunt*; rimane incerto tra le anomale *sint nosse iudicasse* e le analogiche *sient novisse iudicavisse* (4). Inoltre Cicerone fu coniator di vocaboli specialmente nel campo filosofico e rettorico; e ciò corrisponde ai principii da lui stesso professati (5).

Augusto scriveva come parlava (6), ossia badava al *sonus* ed era perciò anomalista. Rimproverò a Cesare di scrivere *calidus* anzichè *caldus* e al contrario di lui nelle parole come *optumus manubiae* conservò l'*u* (7) tal quale sonava, probabilmente, sulle bocche di tutti. Che Orazio fosse anomalista, è attestato da lui

---

(1) J. Wolff *De clausulis Ciceron.* in *Jahrbücher f. class. Philologie*, XXVI Supplem. p. 662.

(2) 160.

(3) 155 e 153-157 per gli esempi.

(4) Le forme *scivisse audivisse vitavisse* sono giudicate analogiche anche da Quintil. I 6, 17; IX 4, 59.

(5) P. e. *De fin.* III 3; *Orat.* 211.

(6) Sueton. *Aug.* 88 ac videtur eorum sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existimant.

(7) Vel. Long. p. 67, 3.

solennemente dove proclama l'onnipotenza dell'*usus* (1) e ne abbiamo la riprova nel genitivo singolare dei sostantivi in *-io*, che mostrano sempre un solo *i*, e nella declinazione delle parole greche, per le quali adopera con prevalenza la forma greca, p. e. ***Lycorida Troilon Lalagen Europen Tyndari Bassareu Phoceu Thyiadas***, sicchè non può rimanere alcuno scrupolo sull'accusativo ***Sappho*** (2).

Venendo agli scrittori dell'êra volgare, Anneo Cornuto professava un anomalismo moderato; p. e. nell'assimilazione delle preposizioni (3) si lascia guidar dal suono; accetta tanto *vehemens* quanto *vemens* 'consuetudine potius quam ratione' (4), ma dichiara nel medesimo tempo: 'ego non omnia auribus dederim' (5); e infatti dagli analogisti accolse l'*i* in *maximus* e simili e *tamtus* (6). Plinio il vecchio pareva piegare più verso l'anomalia, poichè p. e. nel genitivo di *Lucius* riconosceva 'rationem per duo i scribendi, sed multa iam consuetudine superari' (7). Risoluto anomalista è Quintiliano, che scrive sulla sua bandiera 'consuetudo certissima loquendi magistra' e dà un gagliardo assalto all'analogia, biasimandone le esagerazioni, come *audaciter emicavit conire audivisse scivisse tribunale faciliter frugalis*, centum milia *nummorum*, fidem *deorum*, *calefacere* (per *calfacere*), *face dice* (per *fac dic*) (8). Risoluto, ma non assoluto, e infatti egli stesso adoperò la forma analogica *pepigi* (9) e nella declinazione delle parole greche segue la regola latina 'quousque patitur decor' (10).

Velio non ha idee chiare. Nel fondo è anomalista e combatte l'indirizzo analogistico del *Catholicum grammaticorum*, attenendosi al *sonus usitatior*; ma gli piace stare in pace anche con l'*anti-*

---

(1) *AP.* 71-72.
(2) *C.* II 13, 25.
(3) Presso Cassiodor. p. 151, 12.
(4) Ib. p. 153, 7.
(5) Ib. p. 149, 6.
(6) Ib. p. 150, 16; 152, 3.
(7) Presso Charis. p. 79, 2.
(8) I 6, 12-27.
(9) I 6, 10.
(10) I 5, 63.

quitas e l'*auctoritas* (1). Ancor meno chiare sono le idee di Scauro. Anzitutto si professa devoto analogista; è varroniano nell'ammettere *Antonii* col doppio *i* tanto al genitivo quanto al vocativo, cesariano nell'*i* di *maximus*; ma anomalista nell'assimilazione delle preposizioni. Quanta confusione fosse nella sua testa, apparisce dall'osservazione sull'*n* di *mensor*: 'litteram n quamvis recuset ratio, quia metior sine illa dicatur, vindicat tamen consuetudo, quod vox plenius sonet' (2); quando era appunto il contrario, poichè *mesor* per *mensor* non alla *ratio* era dovuto, ma alla *consuetudo*, che da un pezzo dal gruppo *ns* aveva cacciato l'*n*, come mostra la sigla *cos* per *consul* e l'italiano *misura* da *mensura*. Un'altra stranezza analogistica merita d'esser rilevata. Là dove difende l'*i* di *maximus* scrive (3): 'adde quod maximus corruptum sit ex magnissimo; nam secundum analogiam magnus superlativo magnissimus facit: inde corrupte maximus figuratum'; di qui però apprendiamo un'utile notizia, vale a dire che se nei superlativi del tipo *maximus optimus* era ancora sentito l'*u*, esso non era più sentito in quelli col nuovo suffisso *-issimo*. Stranezze analogistiche offre anche Cesellio, che non contento dei tre *i* nel genitivo *Pompeiii*, ne vuole due nel nominativo *Pompeiius*, e due *s* in *disspicio* (4).

Fermo anomalista è Donato, di cui basterà citare la professione esplicita (5): 'sed scire debemus multa quidem veteres aliter declinasse . . ., verum euphoniam in dictionibus plus interdum valere, quam analogiam vel regulam praeceptorum'. Anomalista è pure Prisciano, che si manifesta ligio all'*euphonia*; ed anomalista Cassiodoro, che nel mettere insieme i dodici estratti ortografici si propone di scegliere i precetti tramandati dagli antichi 'competenter modernae consuetudini' (6). E così la dottrina anomalistica fu tramandata al medio evo da tre delle maggiori autorità che

(1) P. 76, 11; 74, 1.
(2) P. 12, 5; 22, 4; 24, 13; 25, 17; 20, 9.
(3) P. 24, 20.
(4) Presso Cassiodor. p. 205, 25; 206, 6 e 12.
(5) P. 379, 1.
(6) P. 145, 14.

esso abbia riconosciuto, Donato, Prisciano e Cassiodoro, i due primi soprattutto, ma non senza che una vena della dottrina analogistica si mantenesse viva per non poco tempo ancora, fino alla completa sua estinzione sotto l'assoluta prevalenza dell'uso onnipotente.

Uno dei fenomeni, nei quali l'azione spontanea della legge fonetica o dell'anomalia venne spesso turbata dall'analogia in quanto opera come legge riflessa, è l'attenuamento della vocale radicale cagionato nella composizione dall'accento, p. e. in *cecini recino* rispetto a *cano*. Ma le leggi fonetiche sono cronologicamente delimitate; e così anche l'attenuamento della sillaba radicale ebbe il suo periodo, che non era ancora entrato quando le preposizioni vivevano indipendenti dal verbo, come nelle formule religiose *ob vos sacro, sub vos placo* (1), e che non va più in là del sec. VI a. C., a cui appartiene il *fefaked* non ridotto della fibula prenestina (2). Le incoerenze che occorrono un secolo dopo, alla metà del V, nelle dodici tavole, quali *subvades* in luogo di *subvides*, e *incantassit excantassit* accanto a *occentassint* (3), saranno indizi non di incipiente estinzione della legge, ma della sua incipiente vitalità. E di vero la vediamo aver raggiunto il suo massimo sviluppo tra il sec. III e il II a. C. al tempo di Plauto; quantunque già in lui si manifestino segni di un nuovo indirizzo, poichè, per esempio, il suo composto *urbicapus* sfugge all'alterazione in confronto di *municeps princeps*, e così *exquaere detenet attenent contenuum*, e in Ennio *accedo* per *accido* (4). Altre forme non alterate ci sono conservate dai lessicografi e grammatici, senza che possiamo stabilire gli autori da cui derivano e l'età a cui risalgono; mentre di talune tramandateci nelle epigrafi conosciamo l'anno, come *optenui* in una del 130 circa a. C. e *conquaeri exaestu-*

---

(1) = *obsecro supplico*, Lindsay *Die lateinische Sprache*, p. 659.
(2) Ib. p. 215.
(3) Ib. p. 214. 228.
(4) Ib. p. 215. 222.

È quasi inutile avvertire che fra *negligo* e *neglego*, *intelligo* e *intellego* ecc. è più antica la forma attenuata, più recente la ricomposta per via etimologica sulla base del verbo semplice; e che tali ricomposizioni etimologiche sono il lavoro consapevole e riflesso dell'analogia e particolarmente dell'analogia adoperata dagli inesperti conoscitori della lingua. Di che abbiamo una bellissima prova e conferma in Ermero, l'autore della *Mulomedicina Chironis* dell'anno 400 d. C. La sua ignoranza fenomenale lo portava a coniare superlativi come *acerrissimus minimissimus*, perfetti come *incendidi ostendidi*, futuri come *iungebis imponebis*: nessuna meraviglia quindi che l'arma analogistica nelle sue mani producesse i seguenti composti non attenuati: *de- pro- in- cadere*, *intercaedere*, *praeclaudere*, *concarptas*, *in- re- sub- premere*, *per- re- sub- salire*, *ad- con- dis- spargere* (1). E nel sec. IX un monaco anonimo, assai più esperto di Ermero nella lingua e parimenti analogista, ma moderato, osserva che da *patior* si fa per una parte *perpetior perpessio* e per l'altra *compatior compassio* e che tra i composti di *spargere* due si devono modellare su *perpessio*, cioè *dispersio respersio*, e uno, *consparsio*, su *compassio*. E continuando dà una lezione a Prisciano, poichè non solo *relego* dei composti di *lego* conserva l'*e*, ma sì anche *delego perlego propterlego selego sublego subterlego intellego* (2).

*
* *

L'altro fenomeno, in cui la legge fonetica o anomalistica fu variamente e largamente turbata dalla riflessione analogistica e sul quale si ferma specialmente la nostra attenzione, è quello dell'assimilazione delle preposizioni nei composti. Le preposizioni che più dànno luogo a discutere sono *ob sub ab ad con in ex per*

---

(1) Claudii Hermeri *Mulomedicina Chironis*, ed. Oder, Lipsiae 1901, p. 305. 306. 307. 308.

(2) *Anecdota Helvetica*, ed. Hagen, p. 181 Non excipitur a 'lego' servans 'e' solum 'relego' ...; quae revera ab homine non usquequaque sed ex parte sciente non visa sunt a Prisciano. Il passo di Prisciano qui criticato è X § 33 colligo ... relego ..., quod differentiae causa non mutavit le in li.

trans dis re pro am se e di esse giova determinare lo stato originario e lo stato ridotto in seguito all'azione dell' uso.

Ab era in origine *ap* e *aps*; per *ap*, che si conservò, sebbene non più sentito, in *ap-erio*, si confronti ἀπό; per *aps*, conservato in forma ridotta e pure poco sentita in *as-porto* (che risale ad *aps-porto*), si confronti ἄψ: *aps* dinanzi a sonora invece che ad *as*, si è ridotto ad *a*, p. e. *a-vello* e di lì fu astratta *a* come forma indipendente. Non è sicuro se *au* di significato affine ad *ab* abbia anche la medesima origine.

Ob, originariamente *op*, conservato ma non più sentito in *op-erio*, è lo stesso che ἐπί: accanto ad esso troviamo *ops* (come *ap aps*), ridotto a *os* (come *aps as*) in *os-tendo*. La forma *ob* è dovuta all'azione della sonora seguente: *ob-duco*.

Sub, in origine *sup*, greco ὑπό, aveva anch'esso la sua forma parallela *sups*, ridotta a *sus* in *sus-tineo sus-picio*. La forma *sub* è nata per azione della sonora seguente: *sub-duco*.

Ec ed *ex* son pure forme parallele, come ἐκ ἐξ, *ec-fero ex-fcro*; *ex* davanti a sonora si è ridotto ad *e*: *e-vello*, donde fu astratto *e* come forma indipendente.

Trans si è ridotto a *tra*, *trans-do tra-do*.

Prod davanti a vocale, *prod-eo*; *pro* davanti a consonante, *pro-sum*. Forse è da ricondurre alla stessa origine *por*, *por-rigo*.

Red dinanzi a vocale, *red-eo*, e talvolta dinanzi a consonante, *red-do*, ma comunemente *re*, *re-moveo re-fero*.

Sed dinanzi a vocale, *sed-itio*; *se* dinanzi a consonante, *se-cedo*.

Ambi dinanzi a vocale, *amb-io*; *am an* dinanzi a consonante, *am-plector an-quiro*.

Con originariamente era *com*, *com-es com-edo com-itium* (sentito ancora nel romanzo, *com-initiare* cominciare); forma parallela *co* davanti alle sole vocali, *co-eo*. La riduzione di *com* in *con* è avvenuta davanti a *t d j*: *con-tra quon-dam con-jungo*.

Noi perciò dovremmo muovere dallo stato originario *red ap op sup com* e simili, ma allora non intenderemmo più i grammatici e gli scrittori antichi, che movevano dallo stato ridotto *ab ob sub con* ecc. da essi creduto originario. Del resto si sposta solo il punto da cui si riguarda il fenomeno, ma non se ne altera

la sostanza. Bisognerebbe dire: in *op-tineo sup-pono com-primo* manca la dissimilazione; invece diremo: c'è l'assimilazione; bisognerebbe dire: in *ob-tineo sub-pono con-primo* c'è la dissimilazione; invece diremo: manca l'assimilazione. In entrambi i casi *op-tineo sup-pono com-primo* presentano l'incontro di suoni simili, *ob-tineo sub-pono con-primo* l'incontro di suoni dissimili.

Non può cader dubbio sul fatto che, da quando le preposizioni cominciarono a collegarsi strettamente al verbo sotto un solo accento, la consonante finale di quelle tendeva ad assimilarsi alla consonante iniziale di questo o, secondo la terminologia di Cicerone (1), a 'mutarsi', secondo quella dei grammatici (2), a 'corrompersi'. Abbiamo anzitutto solenni testimonianze che assicurano che gli antichi assimilavano le preposizioni e basterà sceglierne un paio. Scauro (3) ingiunge di scrivere *alligo colligo pelligo* (composti di *lego*) 'ut omnes antiqui dixerunt'; e Servio (4) scrive: 'applicat, secundum praesentem usum per d prima syllaba scribitur, secundum antiquam autem orthographiam, quae praepositionum ultimam litteram in vicem mutabat, per p'. Indi possediamo preziosi indizi dell'assimilazione antica in composti, dei cui elementi costitutivi s'era smarrita la coscienza. Chi riconosceva più un composto in *aperio operio diribeo pergo surgo surpui* (da *surripere*) *prendo promo sumo*? E dato che in *asporto ostendo omitto* si sentisse la composizione, chi avrebbe saputo con sicurezza ricostruire il primo dei due elementi? L'avere erroneamente astratto dai composti le forme *a e ab ob sub con* non originarie delle preposizioni non è forse la prova più luminosa, che era svanita la consapevolezza degli elementi veri dei composti? Se Plinio il vecchio adopera *adalligo*, Tertulliano *adagnitio*, i traduttori biblici *concolligo* (5), composti nei quali entra due volte la preposizione *ad* e *con*, vuol dire che da un pezzo *alligo agnitio colligo*

---

(1) *Orat.* 158 commutavit.

(2) Donat. p. 391, 13 corrumpuntur.

(3) P. 26, 7.

(4) *Ad Aen.* I 616.

(5) *Historische Grammatik der latein. Sprache.* I. Fr. Stolz *Einleitung und Lautlehre*, p. 434.

(ital. cogliere) non erano più sentiti come composti. Di qui è nata una serie di decomposti, alcuni dei quali numerosi, come *deprendo comprendo* da *prendo, depromo expromo* da *promo*, *consurgo assurgo exsurgo insurgo resurgo* da *surgo*, *absumo assumo consumo desumo insumo praesumo resumo* da *sumo*. E si smarrì il senso della composizione persino nei decomposti, in modo che da *comburo* = *co- ͑amb- uro*, sentito come fosse *com-buro*, si astrasse *bustum*, e da *coperire* (ital. coprire) si formò un composto di tre preposizioni *discoperire* (ital. discoprire), da mandare insieme coi suoi fratelli *percooperire conresuscitare supercomprehendere* (1).

Possiamo inoltre dimostrare che Plauto e il suo tempo nella grandissima maggioranza dei casi assimilavano (2): nella grandissima maggioranza, perchè ci son casi nei quali il poeta al patrimonio comune della lingua ha bisogno di aggiungere del proprio (3); e allora alla legge spontanea dei suoni s' intreccia la riflessione personale. Quando Plauto conia il composto *subbasilicanus*, gli sta presente al pensiero il significato di *sub* come parola indipendente nella frase, che doveva essere abituale, *qui sub basilica sedent* o altra simile. Vivo sente il significato di *sub* nel comporre *subballio subcustos subpromus*, alla stessa guisa che lo sente in 'sotto' un italiano quando pronuncia 'sottocuoco'; vivo sempre, per quanto affievolito, in quei composti in cui *sub* vale 'alquanto', p. e. *subaquilus submerus subrufus*; onde è a ritenere che gli stesse pure presente nei composti *subausculto subblandior subpalpor subparasitor*; e questa è la ragione per cui nei due ultimi, che son certo di conio plautino, è mancata l'assimilazione. Alla legge fonetica s' intreccia la riflessione anche in un altro ordine di fatti. Prendiamo la serie dei composti con *ab* e *ad*: *ab* e *adsimilis, ab* e *ad-lacto*, *ab* e *ad-lĕgo*, *ab* e *ad-lĕvo*, *ab* e *ad-ludo*, *ab* e *ad-luo*, *ab* e *ad-nuo, ab* e *ad-nuto*, *ab* e *ad-ripio*, *ab* e *adrodo*, *ab* e *ad-rogo*, *ab* e *ad-sumo*. Perchè nella serie con *ad* è

(1) Rönsch *Itala und Vulgata*, p. 206 sgg.

(2) J. Dorsch *Assimilation in den compositis bei Plautus und Terentius* (in *Prager philolog. Studien* I 46).

(3) Che Plauto coniasse nuovi vocaboli consapevolmente, sappiamo dal suo *Epid.* 349-351. Cfr. *Berliner philolog. Wochenschr.* 1902 p. 551.

entrata l'assimilazione (*arripio arrogo* ecc.), mentre è mancata nella serie con *ab*? per il bisogno di differenziare; chè se l'assimilazione fosse avvenuta in entrambe le serie, l'una delle due sarebbe stata condannata a perire; e infatti dei verbi nominati, *abludo* è morto con Orazio che lo coniò; *absimilis* visse misero e dovette cedere il posto a *dissimilis*; *absumo*, prediletto a Plauto, che lo usa sempre in luogo di *consumo*, e a Tacito, che alterna l'uno all'altro, ha perduto continuamente terreno di fronte al suo rivale.

La riflessione degli scrittori era dunque entrata a turbare lo sviluppo naturale delle leggi fonetiche; e il nuovo movimento crebbe quando s'introdussero a Roma le lotte di scuola dell'analogia e dell'anomalia. Lucilio ne risente senza dubbio gli effetti e, pur restando indifferente all'assimilazione o dissimilazione di *ad* in *accurrere*, si manifesta anomalista nell'assimilare *per* in *pellicio* (1). E così da ora in poi gli scrittori e i trattatisti prendono partito: gli anomalisti, seguaci del *sonus*, per l'assimilazione, gli analogisti, seguaci della *ratio*, per la dissimilazione. Ma con ciò non si vuol dire che ognuno che assimilava sapesse di essere anomalista o viceversa; poichè formatesi le due correnti, chi si lasciava trascinare dall' una chi dall' altra, inconsapevolmente; e a tale inconsapevolezza vanno attribuiti quei mostruosi connubi di assimilazione e dissimilazione, come *collabsum* e *conlapsum*, che incontriamo nelle epigrafi del sec. II dell'êra volgare (2).

La storia delle vicende di questa lotta non va priva di importanza; e noi la percorreremo rapidissimamente fino al sec. XV, ricercandola tanto nei trattatisti quanto negli scrittori e nei copisti, secondochè si porgerà l'occasione.

Cicerone, anomalista, assimila e segue il *sonus*; perciò scrive *amovit*; *aufugit aufer*, non *abfugit abfer*; *e re publica*, *edixit*, non *ex re publica*, *exdixit*; *rettulit reddidit*, non *retulit redidit*; *ignotus ignavus ignarus*, non *innotus innavus innarus*; *summutavit sus-*

(1) *Fragmenta poet. Roman.* B. 256. 257. 268.

(2) Brambach op. c., p. 301.

tulit, non *submutavit subtulit* (1). E come anomalista assimila anche Augusto. L'esitanza nel *Monum. Ancyr.* fra *collegia* (1 volta) *collaticis* (1 volta) e *conlegio* (1 volta) *conlega* (2 volte) (2) è dovuta allo scalpellino; nel *Comment. lud. saec.* c'è più diligenza: *collegium* (5 volte) *committere* (5 volte) *commonefacere* (1 volta) *componere* (1 volta) contro *inperare* (1 volta) *inmolare* (3 volte) (3). Cesare, analogista, dissimila. La sua *Lex municipalis* ci presenta *sufragium* (1 volta), il cui semplice *f* indica che la composizione non era più sentita; indi *apparere* (3 volte) *accipere* (2 volte) *accusare* (1 volta), composti questi ormai consacrati dall'uso lungo e generale; sicchè in conto di vere assimilazioni son da tenere solamente *commutare* (1 volta) e *optemperare* (1 volta). Tutte le altre forme (prescindendo da *sublegere subrogare*) sono dissimilate: *adtribuere* (8 volte) *inmortalis* (1 volta) *inmolitom* (1 volta) *conrectae* (1 volta). Per altri scrittori di questo tempo, che o non ci forniscano essi stessi gli indizi o di cui non restino monumenti epigrafici, difettano indagini speciali, meno che per Grazio (4), il quale dissimilava.

Cornuto come anomalista accetta l'assimilazione, eccettuando solo *ad* di cui conserva il *d* innanzi a *f* (*adfluo*) (5). Plinio il vecchio assimilava *con* innanzi a *b m p* (6). Quintiliano, che come anomalista sarà stato partigiano dell'assimilazione, sul trattamento di *ex* davanti a *s* non si pronuncia (7), contentandosi di riferire l'opinione di coloro, e dovevano essere analogisti, che scrivevano *exspecto* nel composto di *ex* e *specto*, *expecto* nel composto di *ex* e *pecto*. Gli anomalisti invece, p. e. Prisciano (8), appellandosi all'*euphonia* e alla pratica greca (ἔκ-στασις) sopprimevano sempre l'*s* finale di *ex* davanti a una parola che comincia per *s* (*expecto*

(1) *Orat.* 158. 159.
(2) Brambach, p. 120.
(3) Stolz op. c., p. 331.
(4) G. Curcio *Poeti latini minori*. I. Acireale 1902 pp. XXVII-XXIX.
(5) Presso Cassiodor. p. 151, 7.
(6) Presso Priscian. I § 39.
(7) I 7, 4.
(8) I § 43; II § 11.

= *ec-specto*). Velio anomalisticamente assimila (*accipere*) (1); Scauro assimila, quantunque analogista, anzi taccia d'imperizia i dissimilatori: però anch'egli mantiene il *b* in *observo obsido* (2), analogisticamente. Cesellio, analogista, conserva dopo *ex* e *dis* l'*s* iniziale del verbo (3): Donato, anomalista, assimila (4). Damaso dissimila (*adgressus inmensus inluviem*) (5).

Ermero, analogista o consapevolmente o inconsapevolmente che fosse, come lasciava intatta la vocale radicale del verbo nei composti, e l'abbiamo già veduto, così teneva dissimilate le preposizioni: porgendoci con ciò una, non necessaria, ma gradita conferma, che i due fenomeni camminavano di pari passo. Ci basti citare gli esempi della preposizione *ad*: *adcrescere adcurrere* (ma *accipere accedere* = *accidere*), *adferre adficere*, *adgravare* (ma *aggravatio*), *adlacrimari adligare* (e *alligare*) *adlevare adlidere*, *admiscere admittere*, *adsellari adsiccare adspargere* (e *aspargere*), *adtendere* (e *attendere*), *adponere* (ma *apparere appellare appetere applicare*) (6).

Dositeo assimila incondizionatamente (*ammitte* = *admitte*) (7); anche Papiriano assimila largamente (*ammonet ommutuit*), ma ha delle singolarità analogistiche, come *adfert disspicio* (8). Quanto deciso anomalista, altrettanto deciso assimilatore si manifesta Prisciano, fino a volere *dimminuo* = *disminuo*, *arripio* = *abripio*: onde desta meraviglia trovare in lui *subtinnio subcumbo adquiro* (9). E sul suo esempio assimila parimenti Cassiodoro (10).

Entrando nel medio evo, possiamo cominciare dal vedere alcuni codici: p. e. due del sec. VIII: uno di *Aratea* (11) e uno oraziano

(1) P. 52, 3.
(2) P. 25, 17; 27, 9.
(3) Presso Cassiodor. p. 203, 14; 205, 18.
(4) P. 391, 12.
(5) K. Vollmöller *Kritisch. Jahresb. über die Fortschritte der roman. Philolog.* V, I 33.
(6) Hermeri *Mulomedicina*, p. 308, 320, 321, 322, 326, 328.
(7) *Grammat. lat.* K. VII p. 384, 16.
(8) Presso Cassiodor. p. 162, 9-22; 163, 11.
(9) I §§ 38-45; II §§ 5-11; XIV § 42, 45, 47, 53, 54.
(10) P. 212, 2.
(11) E. Maass *Aratea*, Berlin 1892, p. 375, 384, 385.

il Vatic. Regin. 1703 (1). Quello accanto a *collectio committunt communicant adimplebo impossibile appellationes* scrive *inperitum adloquitur adnuntiare*; questo accanto ad *apsumet opstrepit opstat* ha *inbuit inritat*: perciò entrambi mischiano forme anomale e forme analogiche. In un altro codice oraziano dell'anno 900 circa l'amanuense si rivela accanito analogista, scrivendo non solo *conpos conpedibus inpiae inperes inperium*, ma anche *quamdo quamtus ridemtem loquemtem Quimtilium* (2); l'amanuense ho detto, ma forse tali preziosità analogistiche risalgono a Mavorzio, dalla cui redazione il codice discende, mentre Orazio, anomalista, probabilmente assimilava. In un codice del sec. X, l'Ambrosiano L 22 sup., incontrasi *conpono adfirmare inpersonalis inponere inperitus* tra forme assimilate; nel codice, pure del sec. X, della epistola di Ermenrico (3) leggiamo dall'un canto *adprime adpropinquante adsecla adtrahit conpactae conmater conpositis conlaudantes obpugnat inluminamur inmerito inmemores inlecebris inprovise inpositum inpulsu inprimendo inmensum inpossibile inpegit*, dall'altro canto *appellatur affectu assiduitas accipiendum accidit accusabant affirmatione appeto affert amminiculatur assumptus affuit apparebit asscribimus* (sic) *colligere corripiuntur oppugnat impensa implessent imminente imposuimus impari irridebat impetrandum*.

Passando ai trattatisti medievali, venga anzitutto Beda, tra il sec. VII e VIII, partigiano dell'assimilazione (4), meno qualche 'discernendi gratia', come: 'apparet qui videtur, adparet qui obsequitur' (5); e con lui, della seconda metà del sec. VIII, Alcuino, che ne dipende e perciò assimila, eccezion fatta per qualche forma, come *obprobrat* (6). Assimilava, sebbene non incondizionatamente, Lisorio, autore di opere grammaticali in versi, uno dei quali: 'D subiens cunctas, m q tamen esse recusat', viene così commen-

---

(1) Q. Horati Flacci *Carmina*, rec. Keller, Lipsiae 1899, p. LXIII.
(2) Ib. p. XXIX.
(3) *Monum. German. histor. - Epistol.* V p. 536.
(4) *Grammat. lat.* K. VII p. 261, 5; 263, 25; 268, 18; 276, 29.
(5) P. 264, 15.
(6) P. 300, 31.

mente verso l'assimilazione, pur facendo talune riserve, p. e. *adponi obpilat inmaculatus inmortalis* e, strano veramente, *admirandum* accanto a *ammonuit*.

Del sec. XI ricorderò tre trattatisti. Uno anonimo (1), partigiano assoluto dell'assimilazione, fino a volere *sullimis* (= *sublimis*), fa eccezione per *ad* davanti a *m*, come *admitto*. Sulla conservazione del nesso *adm* insiste il secondo trattatista, Aimerico, autore dell'*Ars lectoria*, composta nel 1086, il quale inveisce vivacemente contro quei 'temerarii codicum correctores', che scrivevano *ammirabiliter quemammodum* e simili, mentre (e qui cita il precetto di Lisorio surriferito) *ad* davanti a *m* non si altera, onde si deve dire *admoneo admoveo admitto admisceo*. All'infuori di questo caso, Aimerico è tutto per l'assimilazione (2). Il terzo autore del sec. XI è Papia, che compilò intorno all'anno 1063 il suo lessico, donde traggo quattro articoli:

'Adfatus et similia, quae d in f debent mutare secundum Priscianum. Si quaesieris, loco suo invenies, idest affatus. Similiter aggredior'.

'Adlabor quoque et caetera similia, licet secundum alios quosdam dici possunt, tamen secundum Priscianum d in l vertunt. Suo ergo loco invenies'.

'Adnare adnectere adniti adnuere... haec omnia et similia quae d ante n servaverint, melius secundum Priscianum d in n mutant'.

'Adtaminare inquinare et quaecunque habent d ante f vel ante g l n p r s t (3), quamvis secundum quosdam ita scripta inveniantur, tamen quia secundum Priscianum in easdem litteras d debent mutare, in illo potius ea ordine reperies'.

Questi articoli sono molto istruttivi, perchè se ne deduce che ai tempi di Papia durava ancora il dibattito tra l'anomalia e l'ana-

(1) Ib. p. 295.

(2) Cod. Laurenziano 47. 27, sec. XII-XIII, f. 4. 5. 8v. Per l'anno della composizione, manifestato dall'autore stesso, cfr. cod. Lauren. 16. 5, f. 65. Le notizie su Aimerico mi furono comunicate dal prof. Fr. Novati.

(3) Dalle lettere che promuovono l'assimilazione sono escluse *c m q*; Lisorio escludeva *m q*.

logia ossia tra l'assimilazione e la dissimilazione e che egli, pur inclinando verso la prima, sentiva il bisogno di porre nei lemmi anche le forme dissimilate per comodo di coloro che professavano il principio opposto. L'autorità, a cui si rimette Papia nell'accogliere l'assimilazione, è quella di Prisciano, il qual grammatico o poco adoperato o combattuto nel primo medio evo, risorge ora più potente che mai a dominare nelle scuole; e col suo riapparire ottiene piena e incontestata vittoria il principio anomalistico, specialmente per trovarsi esso in perfetta armonia con la legge fonetica, in virtù della quale le lingue romanze avevano portato al sommo grado lo sviluppo dell'assimilazione. E questo ci dispensa dall'esaminare altri trattati ortografici, essendo da ora in poi informati tutti al criterio assimilativo e per i quali basterà vedere lo Pseudo-Foca pubblicato in questa *Rivista* (1). Piuttosto recherò le parole di un umanista, Gasparino Barzizza, anch'egli assimilatore, che nell'*Orthographia*, dell'anno 1418, sul composto di *ad* e *sum* così si esprimeva: "Consueverunt moderni dubitare de hoc verbo sum si componatur cum hac praepositione ad utrum integra praepositio maneat an mutetur in s: aliis propter concidentiam vitandam asserentibus scribendum esse adsum, ne si assum dicamus significare aliud videatur, aliis vero affirmantibus d mutari in s, quam opinionem tum usu maiorum tum magnis etiam auctoribus tuentur. Ego vero cum multa arti concedenda esse iudicem, plura tamen usui attribuenda esse arbitror non quem homines indocti sed quem hi quibus inest auctoritas sequuntur. Vetustissimos tamen auctores integram praepositionem servasse non solum in hoc verbo adsum, sed fere in omnibus aliis compositis quibusdam codicibus legi; nunquam enim praepositionem in compositione mutabant, sed integram ut erat retinebant" (2). Il Barzizza dunque scriveva *assum*, ma sapeva o meglio credeva di sapere che gli antichissimi dissimilavano in questo e in tutti gli altri verbi; dico credeva di sapere, perchè era nella medesima illusione di noi moderni, che riteniamo di avvicinarci tanto più

(1) XXVIII 529.
(2) Cod. dell'Università di Pavia 253, f. 2.

all'antichità quanto più conserviamo alle preposizioni la forma propria; e l'illusione è nata e in lui e in noi dal semplice scorgere praticate le dissimilazioni in codici antichi, senza indagare se ciò dipenda da tradizione incorrotta o da preconcetti di scuola.

Rimane da aggiungere alle testimonianze degli amanuensi e dei trattatisti quelle degli autori medievali; e qui ci restringeremo a soli tre, che scegliamo fra coloro di cui ci pervennero gli autografi, non dubitando più nessuno ormai che i manoscritti rendano non tanto l'ortografia degli autori quanto dei copisti. Il primo dei tre è Liutprando, del quale possediamo gli autografi, almeno in buona parte e certo in ogni caso dell'opuscolo *De rebus gestis Ottonis,* donde desumo gli esempi (1). Liutprando nella generalità applica l'assimilazione, con ben poche eccezioni che si riferiscono alle preposizioni *in* e *ad*: con *in* dissimila *inpunite* (1 volta) e *inmutatio* (2 volte) contro *immutabitur* (1 volta), mentre assai più spesso assimila; con *ad* dissimila *adgressus* (1 volta), davanti a *f adfirmare* (2 volte) *adfuturum* (2 volte) contro *afficiunt* (1 volta) *afflixit* (1 volta), davanti a *s adscribentur* (1 volta) *adstitit* (1 volta) contro *astringeret* (1 volta) e davanti a *m admittere* (3 volte).

Gli altri due appartengono al sec. XIV, Coluccio Salutati e Giovanni Boccaccio. Da alcune lettere autografe degli ultimi anni del Salutati (2) scorgiamo ch'egli assimilava. Ben diversamente va la faccenda per il Boccaccio, di cui possediamo autografe le *Eglogke* e la *Genealogia*, con preziose tracce di molteplici ritocchi ed emendamenti, che rivelano curiosi oscillamenti e pentimenti nell'ortografia dell'autore. Limitandoci ai fenomeni dell'assimilazione, notiamo che il Boccaccio per aver largamente adoperato il volgare italiano, non potè evitare di risentire l'azione della pronuncia di esso sull'ortografia del latino: ma azione non attrattiva sibbene ripulsiva. L'italiano aveva assimilato in *tt* il nesso *ct,* riducendo *factum fructus rectus* e simili a *fatto frutto retto*:

---

(1) Liudprandi *Opera,* rec. Dümmler, Hannov. 1877, p. 124.

(2) *Epistolario* a cura di Fr. Novati, III p. 622. 662. 663. 665. 667. 668. 670. 671. 672.

ed ecco il Boccaccio rappresentare un *tt* latino con un *ct* per paura di incappare in volgarismi, onde *guctura* per *guttura*, *acticum* per *atticum*, *actribuitur* per *attribuitur*, *mictere* e composti per *mittere* (1); l'italiano aveva assimilato in *nn* il nesso *mn*, come vediamo in *inno danno solenne* da *hymnus damnum solemnis*: e il Boccaccio per evitare volgarismi rende le forme italiane *Nettunno Ennio perenne* con *mn*, *Neptumnus Emnius peremnis* o con *pn*, *tyrapnidem* (2); in italiano i gruppi *obst obsc* s'erano ridotti per processo assimilativo a *ost osc* (cfr. in latino *ostendo* da *opstendo*), p. e. *obstaculum* a *ostacolo*, *obscurus* a *oscuro*: di qui comprendiamo perchè il Boccaccio ritraendosi da un temuto volgarismo abbia scritto *obscula* in luogo di *oscula* (3). Nel trattamento invece della nasale davanti a *ph* osserviamo il caso opposto, ossia il Boccaccio si lascia attrarre dalla pronuncia volgare che aveva pareggiato *mph* a *nf* e quindi scrive *enphiteotico nynpharum triunphantium* (4).

Dato un tale stato di animo, noi possiamo agevolmente supporre che il Boccaccio tenesse dissimilate le preposizioni nei verbi composti; e infatti incontriamo le forme *adsumpserint obpugnatores obmutescere obfuscata substinere substulit subfulti* e altre somiglianti (5). Negli ultimi tempi però della sua vita, e propriamente nell'estremo decennio (6), corresse le forme dissimilate, restituendo le assimilate, e non solo nei composti con le preposizioni ma anche negli altri nessi consonantici che abbiamo ricordati, eccetto *nph* che rimase; sicchè il Boccaccio cominciò dal dissimilare e finì con l'assimilare. Badiamo non s'abbia a credere che codesti fenomeni si manifestino solamente nel Boccaccio; chè avanti e dopo di lui ci fu chi scrisse *mictere peremnis nynpha*, anzi di talune di queste scritture, come p. e. del nesso *mph* o *nph*, si occuparono i trattati

---

(1) O. Hecker *Boccaccio-Funde*, Braunschweig 1902, p. 100. 117. 266. 312.
(2) Ib. p. 313.
(3) Ib. p. 76.
(4) Ib. p. 313.
(5) Ib. p. 97 n.
(6) Ib. p. 113 n. La primitiva redazione della *Genealogia* rimonta al più presto al 1363, le modificazioni furono finite al più tardi nel 1373.

ortografici; ma è una fortuna, che non tocca tanto spesso, di potere studiare fenomeni di simil genere sugli autografi di un grande e rinomato autore.

***

Se vogliamo trarre una conclusione dalla nostra ricerca, bisognerà rifarci al punto donde siamo mossi e chiederci: si dovrà scrivere *Laeli exquiro appono* oppure *Laelii exquaero adpono*? Nessuno può dare incondizionatamente una risposta categorica a questa domanda. Nella pratica odierna sembra prevalere il criterio di adottare l'ortografia dell'età di Quintiliano. Un tal criterio è informato a fede; e la fede certo giova e acqueta l'animo, ma il dubbio, che invece lo turba, è più fecondo. Al tempo di Quintiliano la lotta tra l'anomalia e l'analogia era ancor viva e basti rammentare le critiche da lui fatte agli analogisti; laonde al precetto di adottare l'ortografia dell'età sua è pur forza contrapporre il dubbio, che al tempo di Quintiliano le ortografie fossero due.

Milano, aprile 1902.

REMIGIO SABBADINI

IL SERVO NELLA COMEDIA GRECA ANTICA

A. — *Nelle comedie di Aristofane.*

Nel lungo e vario decorso del teatro greco il *servo* non ebbe sempre la medesima parte e la medesima importanza: c'è anzi appunto per il *servo* tutto uno sviluppo e tutta una evoluzione che è notevole in quanto all'arte; e non meno, al tempo stesso, attira l'attenzione per le sue connessioni colla storia del costume, colla politica, colla sociologia. Sul percorso e sulla traiettoria, per così esprimerci, della figura del *servo* può farsi agevolmente un'idea adeguata anche quegli che ripensi soltanto ai *servi* della comedia nuova, quali si possono conoscere nelle riproduzioni di Plauto e di Terenzio, e li metta a confronto co' servi della comedia Aristofanea, la quale però nel suo decorso di quasi mezzo secolo ci offre e presenta più di uno stadio dello svolgimento e ci mette in iscena prima il tipo presso che più antico e poi gli antecedenti presso che immediati della comedia nuova: dagli *Acarnesi* alle *Rane* ed al *Pluto* è lungo e vario il cammino. E, sempre a prima vista, l'importanza del servo nella dramatica e sopratutto nella comedia risulta altresì dai cenni de' poeti stessi, che enumerando le parti tipiche e i tipici personaggi della comedia, non tralasciano la menzione di peculiari e importanti atteggiamenti del servo (1): la cosa in ultimo è confortata anche dalle notizie che noi

(1) Cfr. Terent., *Heaut.*, 37 sgg.; *Eunuch.*, 36 sgg.; Horat., *Epist.*, II, 1, 170 sgg. e II, 3, 114 sgg.

abbiamo intorno all'apparato ed all'armamentario scenico, dove il *servo* veniva preso in singolarissima considerazione. In generale è da affermarsi che nel drama la figura del *servo* va sempre più estendendosi ed elevandosi: ed in ciò non sta unicamente un fenomeno tecnico e teatrale, ma un fatto che rispecchia la vita. Del che tanto più sicuri si può essere, in quanto che tragedia e comedia seguono la medesima via e da eguali inizii giungono a identiche conclusioni: i *servi* filosofanti delle tragedie euripidee sono per lo meno tanto alieni dalla più antica foggia di tragedie quanto è parimenti prettamente nuovo il *servo* che nella comedia nuova diventa *protagonista* a dirittura ovvero personaggio principalissimo dell'azione; nella comedia *antica* invece il *servo* rimane in seconda linea, è figura per lo più non chiara, anzi sbiadita, anzi neppur vera e propria figura, per quanto contenga l'embrione ed i germi del suo ulteriore e vario svolgimento.

Non si deve pensare che la varietà de' *servi* offertaci dal teatro greco sia un fatto limitato alla letteratura ed alla vita dell'Ellade; a convincerci del contrario basta una domanda: le comedie contemporanee si comportano rispetto al *servo* come le comedie del '700? Ma allora i servitori erano i confidenti, gli educatori, i consiglieri intimi de' re e dei principi; di servitori erano piene le case nobiliari; quella varietà che offriva la vita, presentando nei servi tutta una gradazione che dall'eroismo e dalla devozione scendeva all'intrigo, alla debolezza ed a peggio, si rifletteva in un'arte diversa dalla contemporanea. Anche per i *servi* a tempi diversi risponde un'arte diversa, sì per la Grecia, sì per altri paesi.

Incominciamo il nostro esame dalla comedia Aristofanea, limitandoci per ora alle undici comedie intere. I frammenti aristofanei è bene si esaminino insieme ai frammenti degli altri poeti della comedia antica.

Nella comedia Aristofanea è d'uopo, rispetto ai servi, distinguere più di una categoria, separando i drami ove l'importanza de' servi è *minima*, da quelli ove è *media* o da quelli ove è *grande*. Non c'è soltanto diversità cronologica, nè è d'uopo fer-

marsi all'apparenza. I *Cavalieri* p. es. rientrano nella prima serie, perchè non si tratta di *servi* reali, ma di un travestimento simbolico e politico. Ed inoltre è d'uopo distinguere fra gli argomenti che esigono l'intervento del servo e quelli che lo escludono e lo limitano: del che va tenuto conto, sebbene la frequenza del primo caso sia anch'essa un sintomo dell'evoluzione della figura del servo. Da ultimo non va dimenticato anche il *servo di scena*, che è una figura, per così chiamarla, tutta speciale e fittizia, più teatrale che appartenente alla realtà della vita, più necessaria e meccanica che dramaticamente ed artisticamente importante.

Alla prima categoria appartengono indubbiamente gli *Acarnesi*, dove, eccezion fatta per il servo di Euripide, i servi hanno importanza e parte esigua e veramente ridotta a funzioni servili. Ma del servo di Euripide ho discorso altrove (1) cercando di ravvalorare l'opinione che si tratti di Cefisofonte, figura tutta speciale e da studiarsi interamente a sè e perciò anche da collocarsi all'infuori dell'ambiente servile propriamente detto. Il Cefisofonte degli *Acarnesi* prelude ai *pseudo-servi* dei *Cavalieri*, allo scolaro di Socrate nelle *Nubi*, al servo di Agatone nelle *Tesmoforiazuse*. Non dalla vita reale, non dalla politica esso è tratto sulla scena, ma dalla caricatura letteraria, e deve riguardarsi come filosofo, cooperatore di poeta e captatore di sottigliezze di pensiero e di parola. Non è Cefisofonte un servo reale; ma la figura esterna, soltanto esterna, di servo è la forma onde si riveste la caricatura: gli altri invece sono servi nella forma e nella sostanza: gli altri compiono atti servili, badando ai cibi, servendo a tavola, sorreggendo il padrone, portando a casa la spesa e via dicendo; ma Cefisofonte filosofeggia e tenta di impedire l'accesso fino ad Euripide. Gli altri, veri e proprii servi, non parlano o quasi, e sono realmente κωφὰ πρόσωπα: Cefisofonte è loquace ed abile parla-

(1) *Su alcuni nomi di personaggi nelle comedie di Aristofane*, in questa *Riv.*, XXIV, 1895, fasc. 1.

tore, nè la smetterebbe tanto presto se l'attenzione di Diceopoli non fosse tutta rivolta ad Euripide. Cefisofonte, nella breve scena Euripidea, ha una personalità sua propria; gli altri servi non hanno personalità affatto, e per conto loro parlano i padroni, i quali comandano, mentre i servi obbediscono.

Cefisofonte, come è palese, è piuttosto la caricatura di non-servo che servo; ma questo motivo sarebbe stato svolto così brevemente in comedia Aristofanea posteriore o in *comedia nuova*? Anche l'esigua parte dello *pseudo-servo* Cefisofonte corrisponde adunque alla funzione che viene assegnata al servo in tutti gli *Acarnesi*.

Quanto agli altri servi si deve notare quanto segue. Al v. 243 Diceopoli, il padrone, nomina Xantia, assegnandogli la sua funzione nella *pompa* sacra: Xantia esegue e tace; sta sulla scena, ma null'altro è se non una comparsa, cui si dedica per ora un sol verso in tutto:

ὁ Ξανθίας τὸν φαλλὸν ὀρθὸν στησάτω.

Non maggior considerazione hanno, se mai, gli altri servi rispetto alla medesima *pompa* sacra: Diceopoli si rallegra di poter celebrare le Dionisie μετὰ τῶν οἰκετῶν (v. 249). In ultimo altri due versi bastano per Xantia e gli altri servi, per ripetere il precetto già dato ed assegnare ai servi il posto dietro la canefora: vv. 259-60. In questa scena i servi hanno palesemente un'importanza molto inferiore a quella della moglie e della figlia di Diceopoli, sebbene esse medesime compaiano appena in seconda linea. Una serva, e precisamente una Tratta, compare nel carme dionisiaco di Diceopoli (vv. 271-74); ma essa non fa altro che incarnare il desiderio erotico di Diceopoli stesso, e neppure è sulla scena: Diceopoli trova bello che la pace permetta di cogliere al bosco una schiava ladra di legna, bello il coglierla e il goderla a violenza.

Più tardi, nella duplice scena del mercato concesso al solo Diceopoli, Ismenico, servo del Beota, posa a terra, al comando del padrone, l'origano (v. 861) e non parla; al v. 954 al comando del padrone prende il carico sulle spalle, e non parla: anch'esso in

tutta la scena è persona muta e null'altro se non comparsa, nè importante.

Ma nella scena del mercato i servi hanno ancora un'altra parte, non però diversa. Al comando di Diceopoli i servi debbono portare fuori il fornello e la ventola; sono invitati ad ammirare l'anguilla beotica ricomparsa finalmente dopo sei anni; sono rassicurati che il padrone fornirà i carboni per cuocerla, ed uno ha l'incarico speciale di portar l'anguilla in casa. Tutti i servi tacciono ed eseguono gli ordini ricevuti; tutt'al più si può supporre qualche gesto de' servi che facciano capire che c'è il fornello, ma non c'è fuoco. Era quello un argomento scottante, e delle strettezze causate dalla guerra si era lagnato Diceopoli a principio della comedia. I servi sanno che di carbone non ce n'è in casa, ma tacciono, e, ripeto, tutt'al più fanno qualche gesto, che il padrone interpreta giustamente.

Conseguenza della scena del mercato sono le scene della cottura e del pranzo in allegra compagnia; e la cosa acquista sapore specialissimo per il dispetto di Lamaco e per le ben diverse vicende che lo colpiscono; ma ben gli sta al *guerrafondaio*!

Diceopoli comanda ai servi di iniziare i preparativi per la cottura, e vuol parteciparvi anche lui: si provveda al lesso ed all'arrosto di lepre; gli si dia uno spiedo (vv. 1005-8); si cuocano i tordi (vv. 1011-12); si stuzzichi il fuoco (v. 1014). I comandi son dati in generale ai servi, od a qualche servo in particolare: ma i servi tacciono sempre. Nè tengono diverso tenore dopo l'interruzione di Derceta Filasio, che viene indarno a lagnarsi delle sue disgrazie: anche a lui ben gli stanno le disgrazie della guerra (vv. 1017 sgg.), ed a' suoi guai Diceopoli contrappone altri ordini culinarii, versare il miele sui ciccioli, arrostire le seppie (vv. 1840-1), cuocere le anguille (v. 1043) e indorarle (v. 1047). Viene il paraninfo (vv. 1048 sgg.) e Diceopoli si fa prendere da un servo la tregua (v. 1061), e la fa riporre subito (v. 1067). Inoltre il padrone comanda di chiudere casa e di preparare pel pranzo: e qui comincia un allegro alternarsi negli ordini che Lamaco e Diceopoli dànno ai loro servi, l'uno per la guerra, che lo obbliga a partire, l'altro per il pranzo. Il guerrafondaio comanda che gli si porti

il sacco; sal, timo e cipolle; un po' di salamoia rancida; le due piume dell'elmo; il cimier dal triplice pennacchio; la lancia; lo scudo, il trespolo; la rotella dal gorgonio dorso; l'olio per lo scudo; la bellica corazza; i bagagli per legarli alla lancia. Da ultimo Lamaco comanda al servo di prendere lo scudo e di incamminarsi. Ma il servo tace sempre, anche se Lamaco si rivolge a lui, chiamandolo *servo*, cioè παῖς. Da parte sua Diceopoli comanda di portargli il cesto del pranzo; il pesce; un po' di lardo per l'arrosto; dei palombi e dei tordi; il catin della leprina carne; le frattaglie per antipasto; la salciccia; il biscotto; la focaccia dal cacionio dorso; il miele per versarlo sulla focaccia; il boccale. Infine Diceopoli vuole che il tutto si metta nel cesto, per andare al pranzo cui l' ha invitato, mediante l'araldo, il sacerdote di Dioniso (vv. 1085 sgg.), prende il mantello e s'avvia con un servo che porta il pranzo.

Da una parte e dall'altra i servi fanno e tacciono, sebbene Diceopoli interroghi il servo e affermi, per beffare Lamaco, di discutere col servo stesso « se valgon meglio le locuste o i tordi » (vv. 1114-16). Il silenzio de' servi forse lo si deve attribuire in qualche misura all'esperienza che avevano dovuto procurarsi circa il pericolo di intromettersi e partecipare alle discussioni ed ai litigi de' padroni.

Chi parla ai vv. 1174-1189 è secondo gli uni un araldo, secondo gli altri un servo: qui è inevitabile la parola, anche se chi parla non è un funzionario, ma un servo. Fra la parte di araldo e la parte di servo ci sarebbe negli *Acarnesi* una collisione, che è risolta a favore della più importante: *ubi maior*, *minor cessat* anche per i servi. Ma se il servo in funzione di araldo necessariamente parla, tacciono invece i servi, in funzione di servi, che devono preparare l'acqua calda e le fasciature per Lamaco, che torna malconcio. Come i servi tacciono, nell'antitesi del pranzo allegro di Diceopoli e della medicazione di Lamaco, così tacciono anche le suonatrici dell'uno e gli amici dell'altro: sicchè sulla scena parlano due soli personaggi. C'era il posto almeno per un terzo interlocutore e per qualche parola del tetragonista; ma non se ne fa nulla, segno che il silenzio de' servi, notato alla fine della

comedia e nell'intero corso di essa, non dipende da ragioni tecniche, dalla legge dei tre attori, ma si riconduce ad altre cause.

In conclusione negli *Acarnesi* i veri servi hanno parte esigua e passiva; eseguono e tacciono; si riducono a comparse ed a κωφὰ πρόσωπα. Si spiega benissimo e colla massima coerenza la parte del κῆρυξ (vv. 1185 sgg.) e del θεράπων (vv. 1174 sgg.): la posizione speciale del *pseudo-servo* Cefisofonte è anch'essa perfettamente a posto. Per di più i servi negli *Acarnesi* sono spesso anonimi, designandosi con παῖς, θεράπων, οἰκέται, δμῶες: è indicato col suo nome uno dei servi di Diceopoli, vale a dire Xantia (il *biondo*), nome veramente di schiavo: il servo del Beota (vd. *Achar.*, v. 954) si chiama Ismenico; sicchè avremmo per esso un nome meno servile che non Xantia. Che Cefisofonte non sia nominato si spiega e colla caricatura del personaggio e con altre ragioni, già svolte in istudio antecedente a cui rimandavo or ora (1).

I *Cavalieri*, posteriori di un anno appena agli *Acarnesi*, è facile supporli non lontani dalla comedia or ora esaminata: ed in realtà anche i *Cavalieri* appartengono alla categoria delle comedie, ove il servo ha parte minima. La cosa appare realmente ed agevolmente così quando si spogli il drama della sua veste simbolica e politica e perciò si consideri il vero e proprio *servo*, non lo *pseudo-servo*. Ma il travestimento stesso di non servi in servi ci aiuta a capire i servi della vita attica e della comedia. Qualora invece si prendessero le cose troppo alla lettera, la comedia risulterebbe a dirittura un *anacronismo*; cioè avrebbe le parti principali dell'azione e della scena affidate ai servi. Non c'è affatto anacronismo nell'importanza di Agoracrito il salcicciaio, poichè la democrazia ateniese agevolava tali caricature Aristofanee; ma un'*azione* imperniata sull'operato di servi, anzi una larghissima

(1) Per gli *Acarnesi* ho ricorso alla traduzione del Romagnoli, edita testè dal Sandron di Palermo; per le altre comedie ho ricorso alle traduzioni del Franchetti, di cui mi auguro sia presto pubblicata l'opera completa.

eliminazione dalla trama e dalla scena di uomini liberi, sarebbe, ripeto, un fortissimo ed inesplicabile anacronismo. Ma comunque si vogliano designare taluni de' principali personaggi de' *Cavalieri*, certo è che vi incontriamo Nicia, Demostene, Cleone ben differenti dall'*Hylas* del v. 76: ma Hylas è un vero servo. Che poi il carattere della famiglia e della servitù ed i rapporti fra padrone e servi siano rigorosamente riprodotti e conservati in tutta la comedia, è cosa che venne già da tempo e bene messa in rilievo, senza però che alcuno possa anche lontanamente pensare a veri e proprii servi per i personaggi principali de' *Cavalieri*. La caricatura del travestimento è costante e coerente, e nulla più; sicchè per studiare il *servo* del drama assai più ci interessa l'umile ed evanescente persona (in qualche modo va pur designata) di Hylas, che non quelle de' tre servi principali di Demos. Vero è che dalla tela della comedia e dalla posizione de' più spiccati personaggi risultano le relazioni fra padrone e servi; la predilezione per questo, la parzialità per quello; risultano i rapporti fra i servi, le gelosie, le beghe, i dispetti e le arti per combattersi a vicenda e per ingraziarsi il padrone; risultano le trappolerie e le gherminelle de' servi furbi e gli inganni ai padroni. Ma la chiave ci è data dalla figura di Agoracrito, che da venditore di salciccie diventa servo di Demos, e viene a mettere a nudo le prepotenze, gli inganni, i furti del Paflagone, cioè di Cleone. Ma se in tutto ciò si trovano eziandio particolari interessanti rispetto alla vita ed alla condizione del servo, non si tratta generalmente di cose che siano comuni ai servi tutti quanti: senza dubbio i principali servi de' *Cavalieri* sono i *meno servi* di tutto il teatro aristofaneo.

Si può far subito, rispetto ai veri *servi* de' *Cavalieri* una considerazione che li avvicina a quelli degli *Acarnesi*: Hylas (v. 67) è nominato da un interlocutore del drama, ma non parla, anzi neppure viene sulla scena. L'importanza del vero servo non potrebbe essere minore. Negli *Acarnesi* il *vero servo* agisce e tace, e nei *Cavalieri* il vero servo neppure viene sulla scena, facendosene unicamente menzione da altri. La cosa non sorprende, considerando che i *Cavalieri* hanno un intento pubblico e politico (ed a ciò risponde la trama e l'azione della comedia) assai più acceso, spic-

cato e palese che non gli *Acarnesi*, dove la considerazione del tutto, cittadino e politico, comprende e non esclude la parte della casa e della famiglia. I *Cavalieri* formano invece una violentissima caricatura pubblica e politica, mascherata dall'ambiente della famiglia, dal quale si parte, e non già si arriva; anzi neppur lo si tocca se non occasionalmente, raramente e fuggevolmente. Si può perfino dire che tanto meno la famiglia è presa in vera considerazione, quanto più la famiglia fornisce l'ambiente apparente del travestimento politico. Perciò l'importanza del *vero servo* nei *Cavalieri* non può essere che minima.

Nel notare i tratti generali che dai *Cavalieri* si possono dedurre rispetto alla vita dei servi ateniesi, il primo *elemento* insigne ci si offre nel maltrattamento de' servi, cosa questa che negli *Acarnesi* non era risultata e che ne' *Cavalieri* appare colpa non tanto dell'uomo libero, cioè del padrone, quanto di altro servo che si è impadronito dell'affetto padronale e ne abusa a danno de' compagni di servitù — è un tratto questo eminentemente vero ed umano: si vedano i vv. 2-5, 67-69.

Ad altre abitudini de' servi si allude, per esempio all'amore soverchio pel cibo e pel vino ed al sonno, destinato a smaltire la riempita capacità del ventre. Il *pseudo-servo* Demostene si mostra amante del vino in modo eccessivamente ridicolo; ma è questa una bottata contro il servo o contro Demostene? Il *pseudo-servo* Nicia riesce a rubare il vino e poi gli oracoli senza che il Paflagone, cioè Cleone, se ne accorga: ed anche qui si mira unicamente alle abitudini, ai furtarelli ed alle ladrerie dei servi, ovvero anche ad Euripide? Il pseudo-servo Paflagone, cioè Cleone, peta e russa, mentre altri servi gli rubano le cose che egli custodisce gelosamente; ma si è saziato e satollato: si vedano i vv. 101-115. Certo per il Paflagone una parte della caricatura colpisce, oltre che il servo, anche il demagogo. Più tardi il Paflagone ed il Salcicciaio vanno a gara nel servire a tavola il vecchio Demo (vv. 1164 sgg.); ma la loro premura è troppo interessata, ed è unita ad acutissima gelosia fra i pseudo-servi. Un ultimo tratto notevole è quello della *cassetta* dei servi: quella del Paflagone si trova piena di ogni ben di Dio sottratto al padrone. Il

Paflagone poi ed il Salcicciaio non badano a mezzo per assicurarsi l'affetto del padrone, alienandolo all'avversario, e sopratutto ricorrono alla menzogna ed all'adulazione — mali questi pur troppo non de' servi unicamente, ma altresì de' liberi ed in soverchia misura.

Rispetto ai nomi dei servi ne' *Cavalieri* è bene osservare per Hylas che esso è nome di schiavo come l'Ismenico degli *Acarnesi*: si tratta di nomi che si presentano per liberi e per schiavi, sebbene in Atene la forma *Hylas* avesse un aspetto non attico; per ciò *Xantia* è in condizioni diverse. Per Demostene e Nicia fu già osservato, da tempo, che non si potevano in nessun modo adattare a schiavi; si comprende perciò che il poeta nell' usarli (chè il nome Cleone appare al v. 976 e quello di Nicia al v. 358) sia tanto parco; anzi si capisce che egli elimini entrambi i nomi dal dialogo dei due *pseudo-servi*. Ma è caratteristico il nome del Paflagone, nè soltanto per le allusioni ridicole che esso contiene, bensì anche perchè accenna a regioni dell'Asia, donde verranno in sempre maggior misura e schiavi e nomi di schiavi; e noi ne troveremo ampie traccie e riprove nella comedia. Per tale riguardo il nome di Paflagone è in strettissime relazioni coi Carioni, coi Sirii, coi Frigii, personaggi ben noti del teatro greco e del latino.

Anche le *Nubi* appartengono alla categoria cui si debbono ascrivere gli *Acarnesi* ed i *Cavalieri*: i servi vi hanno parte minima ed importanza scarsissima.

La comedia si inizia in un modo per noi interessantissimo. Il vecchio Strepsiade, il padrone, è desto e da un pezzo ha udito il canto del gallo; ma i servi dormono: prima non facevano così, e la colpa è della guerra che non lascia neppure punire i servi. Infatti lo Stato voleva impedire la diserzione de' servi, ed a tale scopo aveva proibito di maltrattarli, per togliere ai servi ragione ed occasione al disertare: ma i servi (e il tratto è umano eminentemente) abusano delle circostanze favorevoli, e, non più costretti dalle minacce e dalla realtà delle cattive maniere, rallentano

il servizio: il padrone pensa che i servi dovrebbero essere desti non più tardi del padrone: nè può punirli o sfogare la rabbia che lo agita in causa dei debiti del figlio. Anzi spinge la debolezza ed il riguardo verso i servi ad un limite assai largo: lascia che i servi proseguano a dormire (vv. 5-7). In altri tempi e con altre disposizioni legislative li avrebbe destati senza tanti complimenti. Soltanto dopo aver tentato inutilmente di dormire, si fa accendere il lume da un servo e si fa portare il registro dei conti. Lo schiavo, che Strepsiade interpella usando la parola παῖς, è, momentaneamente almeno, anonimo ed obbedisce tacendo (v. 17): ciò si è veduto anche negli *Acarnesi*.

Altro passivo esecutore è lo schiavo del sogno di Fidippide, che ordina al servo di asciugare il cavallo e portarlo a casa. Il sogno è breve, sono pochissime le parole che Fidippide mormora dormendo e sognando: per fare un bisticcio (ce n'è tanti in Aristofane) qui *ex silentio* non si possono trarre soverchie conclusioni circa il silenzio del servo (v. 32).

Tuttavia il servo nelle *Nubi* parla soltanto indotto dalla più stretta ed incalzante necessità. Strepsiade è tutto intento a' suoi conti, ma alla lucerna manca l'olio, ed il servo lo dice (v. 56). Un gesto dello schiavo, negli *Acarnesi*, aveva fatto capire al padrone che non c'era carbone per cuocere l'anguilla: ma s'era di giorno ed il padrone badava allo schiavo: qui invece, nelle *Nubi*, s'è, almeno per noi moderni, di notte e Strepsiade non bada ai servi, ma ai conti: è indispensabile che il servo parli. Ed il servo ha ragione di parlare ed ha ragione in quello che dice: ma il poeta, che nota e ride i difetti dei servi, non vien meno a sè stesso per i difetti de' padroni. Strepsiade è già sdegnato per i debiti del figlio e per non sapere come pagarli, ed ora si arrabbia contro il servo perchè manca l'olio. Il servo era stato umile e breve, e, forse, anche affettuoso, dicendo: « non *abbiamo* più olio nella lucerna »: quel *noi* univa servo e padrone. Ma il padrone vuole che la colpa sia del servo, il quale non doveva accendere un lume di sì forte consumo, e lo vuol picchiare. Nella rabbia dimentica le leggi vigenti; ma il servo si difende, ed il padrone ripete l'accusa: il servo ha messo gli stoppini grossi. Ma realmente il padrone batte il

servo? La scenetta nel testo è rapidissima, appena quattro versi (vv. 56-59), e poi si prosegue per altro, nè c'è in seguito la benchè menoma allusione a questo punto. Dunque o il servo le piglia e tace, ovvero disobbedisce e tace — ad ogni modo tace — e Strepsiade, col pensiero rivolto a più gravi cure, dimentica la rabbia momentanea. Ma è scena bella, vera, reale, umana in ogni maniera: in essa il servo non smette quel contegno che sinora sembra di prammatica ne' servi della comedia antica.

Non molto più tardi ritroviamo un servo; ma è uno *pseudo-servo*, che anche per tale rispetto avvicina le *Nubi* agli *Acarnesi*, richiamandoci la nota figura di Cefisofonte. Strepsiade si risolve ad andare lui alla scuola di Socrate e si reca al pensatoio del maestro, batte alla porta e chiama il servo. Non ne dice il nome, ma usa παῖ, παιδίον (v. 132), come noi chiameremmo il *portinaio* della casa, ignorandone o meno il nome: ma non lo chiama più così, quando resta ammirato dinnanzi al sapere filosofico dello scolare di Socrate. Che apra, qual portinaio, uno scolare di Socrate, non fa meraviglia, pensando appunto a Cefisofonte ed Euripide: l'invenzione ha il carattere di coerenza nella caricatura; ma altrove si chiama il παῖς, ed apre il padrone stesso — cfr. *Ran.*, v. 38 e vd. *Nub.*, v. 1145 — ed anche nella *Pace* Ermes è portinaio dell'Olimpo, e nelle *Rane* Eaco è il portinaio dell'Ades. Ma tanto Cefisofonte, quanto lo scolaro di Socrate, quanto Ermes, quanto Eaco sono pseudo-servi, ed a denunziarli come tali basta la loro loquacità; essi parlano troppo più del necessario, anzi lo scolaro di Socrate impianta una vera conversazione. Si comprende però che una volta esaurito il tema e la situazione del *pseudo-servo* portinaio, nella medesima comedia non ci sia più campo a ripetizioni; ed infatti ai vv. 1144-45 Strepsiade batte, chiama il portinaio ed accede a Socrate; ma ormai è anche di casa e non ha più interesse a soffermarsi sulla porta.

Presentandosi nuovamente il caso di un vero servo, c'è di nuovo il silenzio: al v. 614 si dice che splendendo la luna il padrone diceva al servo di non comprare lampade. Ci sono le parole, e in discorso diretto, del padrone, ma pel servo, il παῖς, nulla. E la cosa prosegue nello stesso metro anche in iscena pertinente in

modo vitalissimo al drama, anzi alla catastrofe, allorquando (vv. 1483 sgg.) Strepsiade dice al servo Xantia di prendere scala e scure, di salire, di abbattere il tetto del *pensatoio*, di distruggere la casa. Strepsiade si rivolge anche all'affetto del servo: « abbatti il tetto se mi ami », e vuole cooperare anch'egli alla distruzione: « taluno mi porti una fiaccola accesa ». È un comando per un altro servo, che tace, come tace sempre Xantia, il *Biondo* (vd. anche v. 1500), l'unico servo non anonimo delle *Nubi*, fornito di vero e comunissimo nome di schiavo.

Speciale considerazione meritano le *Vespe*, che non appartengono alla categoria delle comedie precedentemente esaminate. Anzi nemmeno per il prologo possono connettersi le *Vespe* coi *Cavalieri* (1), non essendoci di simile che l'apparenza. Ben è vero che le *Vespe* e la *Pace* hanno il prologo costituito dal dialogo di due servi, e che due servi iniziano l'azione e il dialogo ne' *Cavalieri*; ma nei *Cavalieri* si tratta di *pseudo-servi* e di personaggi che hanno grande rilievo nella comedia, invece nelle *Vespe* e nella *Pace* incontriamo veri servi che hanno parte notevole nel drama ma pur secondaria di fronte agli altri personaggi. Per la natura reale dei personaggi il prologo dei *Cavalieri* appartiene non al secondo periodo, ma al primo, cui spetta altresì per ragioni cronologiche: *Acarnesi*, *Cavalieri* e *Nubi* sono per ogni riguardo strettamente congiunti.

Nelle *Vespe* adunque i servi hanno notevole importanza, e la prima spiegazione è data dall'ambiente dell'azione, dalla casa cioè, dal vero e proprio ambiente domestico, che non è simbolico ed allegorico come nei *Cavalieri*, ma reale. In tale ristretto àmbito la posizione del servo risulta necessariamente maggiore che non ne' drami precedenti. Un'altra ragione sta nella trama stessa e nell'azione della comedia: i due servi Sosia e Xantia sono as-

---

(1) Vd. W. J. M. Starkie, *The Wasps of Aristophanes*, London, Macmillan, 1897, p. x.

sunti a custodi del vecchio Filocleone e perciò a cooperatori del giovine Bdelicleone. I due servi partecipano vivamente alla lotta fra i due padroni e vi hanno necessariamente tale parte da emergere fra i personaggi, specialmente in alcune scene. Ma la parte loro, sebbene notevole e spiccata, non è veramente attiva: essi sono esecutori delle volontà altrui, chè non siamo giunti ancora a quel tipo di servo, della comedia nuova, che è il vero arbitro e l'autore della situazione, che dirige i padroni, che inventa ed attua di sua iniziativa, rendendo il padrone un suo strumento e quasi un oggetto in sua balìa.

Nel dialogo, fra i due servi, che inizia le *Vespe*, si raccontano gli antecedenti dell'azione. Ma i due servi sono soli, e dànno sfogo alla loro loquacità. Si dichiarano stanchi della guardia notturna e vorrebbero dormire — ecco il *motivo*, che diverrà tipico e topico, della pigrizia dei servi —; si raccontano a vicenda il loro sogno — il che non si può collegare a speciale superstizione dei servi —; e, venendo al vero prologo, si fanno banditori delle idee del poeta — cessano perciò dalla funzione di servi — e criticano in fatto d'arte comica, negando che le *Vespe* abbiano riso rubato a Megara, o contengano servi, i quali, come in drami di altri autori, buttino noci al pubblico (vv. 57-59). Il passo non illumina affatto la tanto famosa e discussa comedia Megarica, lasciando solo l'adito a pensare che altri comici nelle loro comedie facessero largo uso dei servi.

Di prologhi assegnati a personaggi secondarissimi, anche a servi, troviamo sempre più agevolmente gli esempi nel teatro greco; notiamone l'antecedente nelle *Vespe*, e cogliamo l'occasione per non dimenticare un altro motivo, che diverrà anch'esso tipico e topico, cioè la φιλοποσία de' servi: anzi della φιλοποσία il servo Sosia fa perfino un elogio teorico (v. 80).

Col v. 137 ritorniamo alla pigrizia dei servi; Bdelicleone si desta e domanda se dormano i due servi che dovrebbero vigilare; i due servi non son poi troppo contenti che il giovine padrone li obblighi ad attendere ai loro doveri. Ma col padrone smettono la loro loquacità: prima, fra loro, hanno cicalato e scherzato, ed ora con Bdelicleone non parlano ma obbediscono in silenzio. È un

contegno di prammatica, come si è veduto. Solamente Sosia per far conoscere a Bdelicleone che ha obbedito, dice ταῦτ' ὦ δέσποτα: forse tali parole erano giustificate dalla posizione in iscena del servo e del padrone.

Questo in condizioni normali; ma quando la vigilanza sopra Filocleone diviene attivissima ed appassionata e si tratta di impedire la fuga al vecchio, nella cooperazione de' servi e del padrone scaturisce umanamente inevitabile il dialogo, scomparendo l'etichetta e restando a reciproco contatto, nella necessità, creature umane (vv. 152 sgg.). Ma anche qui fa capolino di nuovo il motivo della pigrizia de' servi: Sosia, messo a posto il vecchio, propone di dormire. Sosia è davvero uno spiccato antecedente dei servi della comedia posteriore (anche di Aristofane stesso), poichè manifesta d'essere violento e manesco, dichiarandosi disposto a pigliare a sassate i vecchi giudici — ecco l'altro motivo tipico e topico della violenza e della brutalità de' servi.

Nello svolgersi dell'azione troviamo che realmente Bdelicleone ed i servi si sono riaddormentati, sicchè in sulle prime non odono i vecchi, i quali giungono, cantando, a prendere Filocleone, che vorrebbe sempre fuggire. Il primo a svegliarsi è Bdelicleone, non i servi, che scambiano con lui pochissime parole (vv. 395 sgg.). Nè troviamo molta verbosità quando Xantia avvisa il padrone che il coro delle *Vespe* è armato di pungiglioni (v. 420); il servo dichiara poi subito che teme di combattere contro quei pungiglioni — ed ecco un cenno ad altro motivo, che diverrà tipico e topico, cioè la paurosità e viltà de' servi. E questi si mostrano fermi contro Filocleone, che è vecchio, sicchè il coro (vv. 417 sgg.) nota giustamente che hanno dimenticato la sferza del vecchio padrone, che pur dichiara di averli fatti piangere moltissimo (vv. 438 sgg.). Di accenni al motivo, che sarà poi largamente sfruttato, de' maltrattamenti contro i servi, ne abbiamo veduto già più d'uno.

Sosia e Xantia ripigliano il loro contegno di prammatica pronunziando soltanto le parole strettamente necessarie quando è d'uopo difendersi dall'assalto delle vespe; ma il secondo rivela un altro tratto servile coll'appalesarsi grossolano, osceno e voluttuoso (vv. 500 sgg.) — c'è un altro antecedente di motivo tipico e to-

pico — interrompendo le considerazioni, da uomo libero, del padrone, con un'altra molto pornografica. Tale interruzione ci richiama ad una serie di interruzioni che il servo Carione fa a principio del *Pluto*: il servo si distingue dal libero, perchè il servo pensa soltanto alla gola, al ventre ed a Venere, anche quando il libero è rivolto ai più alti pensieri: è un'antitesi di cui la comedia sa valersi.

Anche dalla comedia risulta che nel pensiero e nel sentimento degli antichi i servi sono considerati come esseri inferiori; lo si è veduto or ora, e lo si rivede a non lungo intervallo, quando Bdelicleone propone a Filocleone che sfoghi il suo ardore di sentenziare giudicando non liberi ma servi (vv. 766 sgg.), e gli enumera colpe punibili della σηκίς e della Tratta: l'una ha aperta la porta di nascosto e l'altra ha rotta la pentola. In tali colpe c'è un'allusione erotica (si cfr. *Thesm.*, 403) che ci appalesa la *serva* come materia o materiale d'amore, e la avvicina all'etera, nella quale la condizione servile è un fatto semplicemente concomitante e spesso transitorio. Ad ogni modo la σηκίς e la Tratta delle *Vespe* si riconducono alla Tratta degli *Acarnesi*, anch'essa occasionale materia di amore fisico (cfr. *Acharn.*, v. 273; cfr. *Pac.*, 1138), cercato e desiderato dal libero.

Quando Filocleone si decide a sfogare a domicilio la sua manìa giudiziaria, lo schiavo Xantia fa da accusatore del cane ladro (vv. 907 sgg.); ma la serietà dell'ufficio ridicolmente grave vien turbata da un sentimento di schiavo, che erompe durante la difesa; poichè Xantia si lagna che il cane abbia rubato del cacio siciliano senza poi fargliene parte: è il solito motivo della ladreria de' servi, anzi la sottospecie della ladreria in fatto di cose mangereccie: ladreria adunque e ingordigia, altro motivo tipico e topico. Ma se l'ufficio di Xantia è come menomato irresistibilmente dalla natura servile del personaggio, a comprendere l'ufficio stesso giova rammentare che Bdelicleone, il giovane padrone, fa da difensore al cane: nel ridicolo processo un servo ed un libero sono messi alla pari.

Invece i servi recedono quando il vecchio Filocleone si trasforma e va al convito; troviamo però nuovamente che l'ultima parte

delle *Vespe* (vv. 1292 sgg.) si inizia con un racconto di Xantia, del vecchio Xantia. Solo ora, per dichiarazione esplicita del servo, sappiamo che egli è vecchio; ma la sua età non si collega all'azione, non è un elemento del drama e del carattere o tipo del personaggio, è solo un particolare di più, che sappiamo occasionalmente, ma senza che nulla ne venga modificato. Tuttavia dianzi Filocleone accennava ad aver fatto piangere, nel tempo passato, gli schiavi che lo trattengono, Xantia e Sosia: dal che può dedursi una certa età per entrambi, ma alla vecchiaia può giungersi soltanto per cenno esplicito. Però la varietà del vecchio servo ci apparirà più volte nella comedia, e sarà peculiare anche alla comedia nuova: da questo lato Xantia è pur sempre una qualche anticipazione, e non per questo solo lato.

Ed invero il vecchio Xantia in iscena dice beate le testuggini, che hanno difesa la schiena e non sentono le legnate. Il vecchio servo è stato picchiato — ma la cosa non avviene in iscena; in iscena avverrà invece nella comedia posteriore —, e lo ha picchiato il vecchio Filocleone, che si è troppo ringalluzzito durante il convito. Il servo fa il racconto del convito, biasima il contegno oltracotante del vecchio, giudica i convitati; ma, vedendo arrivare il vecchio, se ne va per evitare altre busse. Eccoci col servo giudice e censore dei liberi, e quello che più importa, col servo malcontento dei liberi e malcontento della propria sorte. Quest'ultimo è motivo ricco di germi, che si andranno non unicamente sfogando in tipiche e frequenti lagnanze, predilette anche dagli antichi raccoglitori di pensieri e di sentenze, ma si svolgeranno altresì nel desiderio di abbandonare la condizione di servo, nell'aspirazione alla libertà — e questo sarà tra i più insigni motivi tipici e topici della comedia nuova.

Un'ultima osservazione: Filocleone (vv. 438 sgg.) si lagna di essere trattenuto da barbari — così egli designa gli schiavi; nella minor considerazione per il servo entrava adunque un fattore etnico oltre che un fattore politico ed un fattore sociale: il servo sarebbe sempre inferiore, perchè straniero o di origine straniera.

***

Accanto alle *Vespe* è d'uopo collocare la *Pace*, non soltanto nella serie cronologica, ma altresì nella categoria speciale costituita dal comportarsi della comedia rispetto ai servi.

La comedia, come le *Vespe*, si inizia con un prologo costituito dal dialogo di due servi, che fino al v. 81 sono gli unici interlocutori, non potendosi ancora considerare tale Trigeo, il padrone, che dice pochissime parole, senza rivolgersi ai servi. Il prologo è *dramatico-narrativo*, poichè c'è azione e narrazione: vale a dire i due servi raccontano sì gli antecedenti, ma sono eziandio intenti a mansione servile, a cibare cioè il colossale scarabeo, che si pasce di pallottole di sterco apprestategli dai due servi, ben poco contenti di questa occupazione. Ma allo schifo ed ai tormenti del naso c'è almeno un conforto, che nessuno potrà dire che il servo mangia mentre impasta; è pur sempre un accenno al motivo della ghiottoneria de' servi (v. 14). Ma i due servi di Trigeo giudicano assai liberamente di Trigeo: per loro è un matto, come nelle *Vespe* per Sosia e Xantia il vecchio Bdelicleone è un rimbambito. E ciò spiega il contegno de' servi, che sanno con qual padrone hanno a fare e si regolano in conseguenza: trattano Trigeo molto confidenzialmente, a tu per tu. E qui appare un altro motivo tipico e topico, la curiosità dei servi, della quale troveremo altre traccie in Aristofane medesimo: veramente poco prima c'era il motivo del servo-padrone, del servo che comanda, ma non fu tra i più svolti e preferiti.

Il servo adunque è curioso, e vuole sapere che cosa voglia fare Trigeo co' suoi pazzi tentativi, e la curiosità giunge al segno che il servo non soltanto insiste irrispettosamente, ma disobbedisce, e nega di tacere sinchè non sappia: e noi registriamo l'altro motivo della disobbedienza e dell'insubordinazione dei servi (vv. 102 sgg.).

Al v. 109 è d'uopo non lasciarsi illudere dall'invocazione al dio Dioniso fatta dal servo, mentre il padrone invoca Zeus: non c'è qui traccia di *vinosità* de' servi, ed a provarlo basta anche soltanto il v. 265, dove Trigeo stesso invoca Dioniso, senza ragione

speciale che faccia pensare al dio del vino. Si tratta di una delle solite esclamazioni ed imprecazioni da uomini — quasi quasi di bestemmia da uomini, chè le donne, libere e serve, avevano le loro speciali invocazioni ed imprecazioni.

La *Pace* ha un intermezzo in cielo, dove quanto alla servitù le cose procedono come in terra. Ermes fa da portinaio all'Olimpo, come Eaco all'Ades. Gli dei hanno sloggiato, ed Ermes portinaio è rimasto a badare alle pignatte lasciate nella casa antica: il suo primo atto è di tentar di allontanare Trigeo visitatore sconosciuto (vv. 180 sgg.): e ciò si collega al contegno di Cefisofonte verso Diceopoli negli *Acarnesi* e dello scolare di Socrate verso Strepsiade nelle *Nubi* ed al contegno del servo di Agatone nelle *Tesmoforiazuse*, ma par si colleghi ad uso generale della vita reale e richiama l'energia ostile con che in qualche parte d'Italia si respinge il visitatore ignoto. Ermes dunque è portinaio in cielo, ma con caratteri molto umani; egli sottopone Trigeo ad un vero interrogatorio, che è sì nel suo ufficio, ma nel tempo stesso è causato da curiosità.

Fra poco egli sarà ancora più umano e darà ampie informazioni, non disinteressate, a Trigeo medesimo. Ma Ermes non è il solo servo del cielo; Polemos viene in iscena con Cidemos (vv. 255 sgg.), e Cidemos col suo terribile padrone sa di non poter scherzare, ed è della massima e più pronta e passiva obbedienza e della minima loquacità. Egli è il messaggero ed il commissionario di Polemos e parla, quando non può farne a meno, per riferire l'esito negativo delle sue corse in varie parti della Grecia. Cidemos di fronte a Polemos è ben diverso dai servi di Trigeo verso Trigeo medesimo.

Nel prosieguo della comedia troviamo un cenno del coro che fa per noi; fra i godimenti della pace il coro (v. 535) memora la *serva* ebbra; e si ritorna sulla medesima idea al v. 1135 quando si desidera di baciar la Tratta in campagna, desiderio identico a quello degli *Acarnesi*. Ma a questo proposito è bene insistere e dire, a maggiore schiarimento, che in materia di serve spesso si ignora dove cessi la donna o la femmina, ed incominci la schiava anche in materia non pornografica od erotica. Per esempio, quando

(v. 1145) nella pace dei campi si dice che la *Sira* chiama *Mane* dai campi, non si può eliminare un affetto coniugale, che si impone alla condizione servile. Non si può eliminare, ma lo si deve accettare? È necessaria ipotesi quella del coniugio fra *Mane* e *Sira*?

Torniamo ai veri schiavi, sulla terra, nella casa di Trigeo reduce dal cielo. Lo schiavo interroga subito Trigeo, che cosa abbia visto in cielo, ed il padrone gli risponde fole su fole; ma il servo trova modo, dalle parole di Trigeo, ad un'allusione oscena a proposito di Opora: anche più tardi ci ritorna lodando le bellezze più intime della donna veduta nel bagno, e dichiarando che ormai per lei nulla manca se non la forza virile del vecchio (vv. 855, 869 sgg.). Il servo continua ad essere nella maggiore confidenza col padrone: parla, discute, osserva, consiglia, sinchè il padrone è solo e con lui bada ai sacrifizi: è in questo momento il personaggio più attivo della scena (vv. 885 sgg.), mettendosi però in disparte e badando ai fatti suoi, senza parlare, allorquando sopraggiunge Ierocle e tenta indarno di partecipare al ben di Dio, che si appresta per il banchetto. Ma se il servo, in presenza di estranei, osserva il silenzio di prammatica, ben presto viene il momento di agire, e come! Il padrone vuol levarsi d'attorno quella seccatura di Ierocle e si rivolge al servo perchè lo picchi. Si è già veduto il motivo della violenza de' servi maneschi: qui c'è la sottospecie di tale violenza per mandato del padrone. Nè il servo si contenta di obbedire; batte Ierocle e gli toglie le pelli, che quegli aveva nascostamente sottratte: contro il seccatore, contro il minacciato commensale egli è senza pietà e pieno di zelo (vv. 1024 sgg.).

Dall'insieme della *Pace* è debito osservare che l'intervento, l'azione e l'importanza del servo è agevolata dall'argomento che ha per iscena o la casa di uomini in terra, o la casa degli dei in cielo. Come nelle *Vespe*, non si esce dall'ambiente domestico quanto all'azione; sebbene gli intenti e la tesi della comedia eccedano sì stretti confini e si estendano a tutta la Grecia ed oltre, ed abbiano una portata non che domestica, politica ed economica. Ma per quanto la *Pace* pel riguardo degli schiavi sia vicina alle *Vespe*, non mancano tuttavia le differenze: e la prima si è che nelle *Vespe* i servi diventano veri e proprii personaggi dell'azione, e

più volte. Ciò invece lo si osserva una volta sola nella *Pace* (vv. 890 sgg.), dove il servo non cessa però di essere servo. Quindi si può dire che per estensione di parte e per intensità di importanza il servo nella *Pace* è inferiore a quello delle *Vespe*, mentre denota una maggiore maturità, non sempre bella, nel tecnicismo del maneggio scenico del servo. Aristofane ha un bel rimproverare gli altri poeti comici degli abusi e degli eccessi a riguardo degli schiavi delle comedie, ha un bel dire che egli non vi partecipa (vv. 743 sgg.); ma le sue parole non unicamente ci provano una certa frequenza ed una certa predilezione degli altri poeti comici per le scenate dei servi maneschi e brutali, per le beffe ed i maltrattamenti fra servo e servo, per il motivo delle busse inflitte ai servi; esse ci mettono in chiaro che da tale uso ed abuso scenico era nato inevitabilmente un convenzionalismo ed un tecnicismo, al quale Aristofane non può sottrarsi e non rinuncia. Anche per Aristofane faceva comodo il prologo cogli schiavi; ma in tale prologo lo schiavo è poco più che mezzo tecnico della comedia, e ciò deve dirsi per parecchi e non brevi tratti della *Pace*, dove la figura del servo è dovuta a tecnica scenica senza che il servo acquisti forte e propria vitalità.

In conclusione la *Pace* non segna uno svolgimento maggiore dell'importanza del servo nella comedia: al che dovette contribuire anche l'intreccio del drama e quell'oscillazione e quell'incertezza che si nota in ogni indirizzo o letterario, o tecnico, o scientifico, prima di diventare stabile e definitivo. Ma in ciò che parte deve farsi all'influenza della condizione speciale della *Pace*, e rispetto alla questione del rifacimento della comedia, e della connessione o meno coi Γεωργοί? Non si può rispondere; ma risolte le questioni cronologiche racchiuse nelle domande, che ci siamo rivolte, qualche luce pur verrebbe: ma non le sole questioni cronologiche sono difficili ed insolubili.

Cogli *Uccelli* torniamo alle condizioni degli *Acarnesi* e delle *Nubi*, anzi in tale stato di cose che gli *Uccelli* debbono *a for-*

tiori essere collocati nella categoria delle comedie ove l'importanza del servo è minima. E basta una ragione: negli *Uccelli* siamo sempre fuori di casa, e l'ambiente, come l'argomento, è sempre e continuamente politico e sociale: laonde per il libero ci sono tutte le condizioni perchè operi e compaia, ma il servo ha un posto soltanto secondarissimo. Pitetero ed Euelpide nel loro viaggio sono accompagnati dai servi Xantia e Menodoro (cfr. v. 656), i quali portano i bagagli, ma non parlano mai. C'è poi un Mane (al v. 1311) ma anch'egli tace, e viene adibito a mansioni totalmente servili: Pitetero non dice altro se non: « Mane mi porti le ali », e poco dopo lo giudica poco favorevolmente; ma in presenza di estranei e liberi tace anche Mane. Solamente parla l'οἰκέτης del v. 1389 per dire che non c'è olio nella lampada: poche sono le parole del servo, e già le abbiamo udite nelle *Nubi* (v. 56). Non dissimile è il contegno ed il silenzio de' servi, quando (v. 850) loro si ingiunge τὸ κανοῦν αἴρεσθε καὶ τὴν χέρνιβα: e già prima (vv. 463-464) si era comandato ad un servo di portare corona ed acqua per le mani: ma il servo tace e per lui non si trova più cenno alcuno.

E qui sarebbe finita la parte de' servi negli *Uccelli*, se *Epops* non avesse il suo servo nel *Trochilo*: niente di più naturale nella caricatura comica che immagina tutto così com'è in terra, e perciò ammette il servo, che fa anche da portinaio, così in terra, come in cielo, come agli Inferi, come nel mondo degli Uccelli. Cefisofonte, lo scolare di Socrate, Ermes, Trochilo, Eaco sono figure che si corrispondono tutte; il portinaio, vero servo, ed in funzione di servo, mostra una speciale loquacità, per un servo, e questa è connessa non soltanto alla natura dei singoli personaggi, ma altresì alle speciali mansioni del portinaio, il cui ufficio è anche di riferire e perciò di interrogare. Tuttavia il Trochilo ha soltanto fugace e momentanea importanza: sarei tentato di dire che ha un'importanza di poco rilievo.

Ma negli *Uccelli* si debbono notare ancora due tratti: uno riguarda la stima e la considerazione in che si tenevano i servi, ed il poeta è molto esplicito nel paragonare la stima pei servi a quella per gli uccelli; ed al v. 523 dice chiaramente: una volta

gli uccelli erano molto stimati, ora son riguardati quai servi e Mani. L'altro concerne il *costume* de' servi; al v. 512 si dice al poeta: « sei un servo e porti i capelli! ». Dunque i servi non dovevano essere chiomati. Quanto allo scherzo poi, esso è fondato sulla definizione antica, che il poeta è θεράπων delle Muse; ma ciò che rialza il poeta altre volte, avvicinandolo alle dee, ora si vuole che lo abbassi, e si vuole considerare il poeta qual servo, dimenticando tutt'affatto le dee. E questo tratto conferma il precedente, della poca stima e della poca considerazione verso il servo: nelle comedie che seguono ne incontreremo continue conferme.

La *Lisistrata* ci riconduce cronologicamente assai indietro, cioè ad uno stato di cose non diverso da quello considerato negli *Acarnesi* e nelle *Nubi*; sebbene, trattandosi di comedia dove hanno sì gran parte le donne, noi potremmo aspettare anche le ancelle, rammentando ciò che avviene nella comedia nuova, e sopratutto tenendo a mente una certa enumerazione di svariatissime specie di ancelle che nel *Trinummo* accompagnano la padrona, anche se questa lascia il suo domicilio in via soltanto provvisoria. Ma le donne libere della *Lisistrata*, sì di Atene sì di altre città della Grecia, differiscono assai dall'etera della comedia posteriore, ed anzitutto compaiono nel drama aristofaneo non già in mansione ed in ambiente domestico, ma fuori della casa e tutte intente ad opera politica, riserbata ai liberi, impedita ai servi. Perciò l'allontanamento, la non presenza de' servi è più che giustificata anche qui. Ed in realtà ben poco troviamo nella *Lisistrata* che riguardi i servi. Al v. 17 fra le cause del ritardo al mattutino convegno si annovera anche che taluna deve destare la serva; non c'è che un accenno ad occupazione domestica. Al v. 184 la schiava Scitena deve tener lo scudo e porgere le vittime; ed essa tace, non trovandosi a tu per tu in casa e colla padrona, ma in presenza di estranei: è il solito contegno di prammatica. Ma l'ancella è in vera e propria funzione di serva, come al v. 199 ove si comanda a qualcuno di dentro di portare tazza e orciuolo per bere prima

del giuramento; qui si tratta probabilmente di serva o di servo di scena. Più tardi c'è un tratto caratteristico, dove si appalesa la poca considerazione delle signore, come noi diremmo, per le cameriere, esseri riguardati sempre inferiori: infatti le donne (v. 463 sgg.) respingono il Probulo e gli Sciti (sono i *toxoti*, i quali compaiono anche qui dal v. 433 in poi, ed anche di essi sarebbe interessante parlare), e gli dicono: « credevi di venire contro serve? le *donne* hanno sdegno ed ira »; col che si afferma una superiorità morale ed un'energia propria soltanto delle libere.

Fin qui le ancelle; per servi non c'è che pochissimo. Al v. 908 Cinesia, che va a tentare la moglie Mirrine, appare accompagnato da Mane, il servo che ha l'incarico di portare il bambino: il servo poi riceve l'ordine di allontanarsi colla creatura, ma tace sempre.

Da ultimo il coro al v. 1212 accenna ad un Mane (troppo comune nome di molti schiavi), il quale avrà l'incarico di far distribuzione di cibi; sarà dunque in funzione di ταμίας ed in mansione di servo.

In conclusione nella *Lisistrata* i servi compaiono pochissimo, non hanno quasi parte nell'azione, assumono mansioni unicamente servili ed ottemperano scrupolosamente e costantemente al silenzio di prammatica.

In condizioni somigliantissime siamo colle *Tesmoforiazuse*, la cui azione si impernia singolarmente sul mondo femminile e si svolge non nell'ambiente della casa, ma in pubblico: e l'intento, se non è più politico, è tuttavia pubblico, trattandosi dell'onore e dell'interesse di tutto il sesso femminile. Dato perciò l'ambiente e l'intento del drama, il servo recede naturalmente — almeno il vero servo, il servo di uomini normali. Chè quando si tratti di poeti e di uomini come Agatone, allora, secondo Aristofane, si trova il mondo alla rovescia, ed il servo risente l'anomalia delle persone e dell'ambiente, e si comporta in modo straordinario e ben lontano dal contegno degli altri servi. Il servo di Agatone (vv. 37 sgg.) è il servo del suo padrone, pizzica di poesia, ha la mente alle Muse, e via dicendo, cose tutte non punto da servo, e

perciò rassomiglia al *Cefisofonte* degli *Acarnesi* ed allo scolare di Socrate nelle *Nubi*: sono tre scene parallele. Ad Aristofane non mancava la materia a caricatura ed a figura di tal genere perchè c'era in Atene chi si allontanava dal comune tenor d vita anche rispetto ai servi, e la scuola Socratica in questa for niva, per lo meno, l'esempio di Fedro, lo schiavo-filosofo. Si not che i poeti della nuova tragedia sono almeno in qualche relazion colla scuola socratica, e perciò non deve far meraviglia che poet e filosofi abbiano, nelle comedie di Aristofane, servi straordi narii, che si staccano enormemente dal normale e che perci non piacciono ad Aristofane. Nel servo di Agatone c'è il servo ma c'è ancor più il cultore delle Muse e l'ammiratore del geni poetico del padrone; e tali sentimenti non solo inducono il serv a tentare che Agatone si dedichi alla poesia senza il menom disturbo (anche ricorrendo a precauzioni ridicole), ma gli dànn l'animo di star a fronte del vecchio Mnesiloco, che poco conosce molto in realtà disprezza le novità dei poeti appartenenti alla nuov scuola. Nella scena fra il servo di Agatone, da una parte, ed Eu ripide e Mnesiloco, dall'altra, il servo ha grandissima importanza ma, ripeto, è un caso tutto speciale ed all'infuori del comune. Il servo c'è poco più che l'accenno, e le mansioni servili, nella part che ha il servo di Agatone, sono ridotte a proporzioni a dirittur minime, cioè al semplice annuncio che il padrone viene in iscena

Alla loquacità dell'anonimo servo di Agatone fa chiara antites il silenzio del servo (di scena) che Euripide invita a portare fia cola e lampada per depilare il pube di Mnesiloco (v. 238). E pa rimenti tace sempre la Tratta che segue Mnesiloco al tempio dell Tesmofore: Mnesiloco, travestito da vecchia, fa da padrona, r chiama l'attenzione sul fumo delle lampade — si è veduto i altre comedie che alle lampade badavano i servi e che i padroi a quelle richiamavano la loro attenzione —: da ultimo le comand di deporre la cesta, di estrarne la focaccia e di andarsene, perch i servi non debbono assistere ai discorsi dei liberi: pare ques una delle mansioni che regolavano il contegno fra padroni e serv La Tratta obbedisce sempre in silenzio, come sembra sia un dove trovandosi fuori di casa (vv. 279-290).

Ed ora siamo nell'assemblea delle donne; e finchè dura l'assemblea, non compaiono mai ancelle, le quali però dovevano essere ben vicine, se, scioltasi tumultuariamente l'assemblea per aver scoperta la falsa vecchia, compare almeno Mania. Durante l'assemblea non c'è che un'allusione alle serve; la falsa vecchia, cioè Mnesiloco, parlando delle infinite colpe delle donne, espone anche il caso della sostituzione di prole: una libera partorisce una femmina e la scambia col maschio partorito da serva (v. 537). Le donne già prima avrebbero desiderato l'intervento delle ancelle per depilare col loro aiuto e mediante cenere calda il pube della falsa vecchia; ma quando Mnesiloco è scoperto ed egli stesso ha scoperto che il bambino da lui rapito ad una donna non è un bimbo, ma un otre pien di vino, allora la donna invoca l'aiuto di Mania perchè accumuli fascine per il falò, per ardere Mnesiloco. La padrona ripete due volte l'ordine (v. 727 e v. 740); ma l'ancella tace sempre, anche quando (v. 724) deve porgere alla padrona una conca per raccogliere il vino, il sangue della sua creatura. Mania è la vera serva e nel silenzio e nelle mansioni cui viene adibita. A questo si riduce l'opera delle serve, le vere serve; fra le quali non si può annoverare quell'Elafion, che seduce il *toxota* messo a custodia di Mnesiloco (vv. 1175 sgg.); quella è sopratutto etera, e la condizione servile è il carattere per essa meno notevole; appartiene perciò ad altro genere di considerazioni e di ricerche.

In ambiente diversissimo ci portano le *Rane*, almeno nella prima parte della comedia. Compare lo schiavo, figura importantissima nell'azione, fino dal principio del prologo, il quale così si avvicina spontaneamente al prologo delle *Vespe* e della *Pace*. Ma nelle *Rane* il servo ha ben più grande importanza che nelle due comedie suddette, perchè il prologo ha quali personaggi non due servi, ma un servo ed il padrone, e fra i due quello scenicamente più importante è il servo. Ed infatti Xantia (è il solito nome), il servo di Dioniso, conserva anche in seguito questa importanza, anzi l'aumenta, costituendo il personaggio più vivo ed

attivo della prima parte delle *Rane*, le quali così debbono immediatamente avvicinarsi al *Pluto*, che ha un prologo della medesima specie ed un servo, Carione, che nell'azione dramatica di tutta la comedia, e non di una parte sola, ha costante e grande importanza.

Xantia è il vero schiavo, in mansione di schiavo: grossolanamente faceto, tendente alla pigrizia, devoto al padrone ed affezionato, ma non senza limiti e restrizioni, chiacchierone e curioso, amante de' piaceri. Ma conosce il padrone e sa che con Dioniso si può fare a fidanza non poco: è il caso del servo della *Pace*, che sa qual pasta d'uomo sia Trigeo. Perciò Xantia non esita neanche a burlarsi del dio suo padrone, a fargli paure terribili, a pigliare il suo posto, a sottoporlo alle busse. Come servo ha molte buone qualità, che lo rendono prezioso; e perciò il padrone lo tollera e gli vuol bene non ostante i suoi difetti.

A principio della comedia Aristofane si vale dello schiavo Xantia per lanciare delle bottate a' suoi rivali e rinfacciar loro le facezie e gli scherzi grossolani de' servi, di che abusavano nelle comedie: in particolar modo rinfaccia a Frinico, Licide ed Amipsia l'abuso costante di servi che portano bagagli. Si vede che questo era un mezzo ormai abituale della comedia, un luogo topico oramai; ma la censura acquista particolare sapore dal fatto che Xantia appunto porta i bagagli di Dioniso e che da ciò deriva qualche lazzo e qualche situazione comica. Ma, non ostante il peso, finchè Xantia è a tu per tu col padrone, e con quel padrone, egli è di grande e vivace loquacità: quando però si giunge alla casa di Eracle, il servo tace, assumendo il contegno di prammatica, dinnanzi ad un estraneo. Ascolta il dialogo, ma non ci interviene, contentandosi di parlare fra sè per lagnarsi che il dialogo vada per le lunghe e non si pensi a lui, che porta quel po' po' di peso (v. 116 e v. 159). Ma quando Dioniso si avvia, ed Eracles si è ritirato, e Xantia è nuovamente solo col padrone, egli osa lagnarsi con lui che non gli si dia tempo di riposarsi: ed ha l'audacia perfino di chiedere al padrone che prenda un'altra persona per portare i bagagli (v. 167). Però quando un morto esige troppo per prestare quell'opera e non cede in nulla sulla richiesta del pa-

gamento, allora Xantia piuttosto di far pagar tanto, sdegnato coll'indiscreto, riprende animosamente il peso e prosegue la via (vv. 168 sgg.). Giunti però a Caronte, il sotterraneo navicellaio accoglie in barca Dioniso, ma respinge Xantia, perchè servo che non combattè alle Arginuse. C'è un'allusione politica chiarissima, dove Aristofane appalesa l'animo suo per la larghezza, che egli riteneva biasimevole, nel concedere la cittadinanza ateniese; ma si riscontra quì, subito dopo, un altro tratto caratteristico e topico e tipico, che sarà frequente nella comedia posteriore. Xantia sa che Caronte dice il vero, ma tuttavia ricorre alla menzogna, inventando su due piedi una scusa: il giorno della battaglia era malato d'occhi! Ecco il servo bugiardo, eccoci al motivo delle bugie de' servi. Ma la scusa non vale e Xantia deve fare a piedi il giro della palude infernale: ma di quella corsa si arrabbia e fa scontare la rabbia al padrone, quando Dioniso, giunto all'altra riva, lo trova e prosegue il viaggio verso l'Ades. Infatti non compaiono affatto quei mostri, di che aveva tenuto parola Eracle; ma il servo finge che appaiano, e ne atterrisce il padrone, che vuole, a sua difesa, che lo schiavo or lo preceda, or lo segua, ed infine ricorre benanco al suo sacerdote, presente, accanto all'altare di Dioniso, alla rappresentazione: Xantia la smette soltanto dopo essersi godute le paure del padrone.

Finalmente arrivano alla porta dell'Ades ed il portinaio è Eaco, non quindi un vero servo. Egli perciò, assumendo maggiore importanza de' reali ed umani portinai, ci riconduce alla figura di Ermes, veduto in simile ufficio nell'Olimpo. Eaco, alla vista di Dioniso, lo prende per Eracle, e rinfacciando le antiche violenze del figlio di Alcmena, fa grandi minacce, sì che Dioniso si sconcaca: Xantia ha maggior presenza di spirito che non il padrone e col suo freddo cinismo, e colla sua incredulità in materia umana e divina, non tien conto delle minacce e rincora il padrone, richiamandolo a contegno degno di un Dio. Ma Dioniso non smette le paure e vuol cambiare di abiti col servo, che accetta, e ne è contento specialmente all'arrivo dell'ancella (v. 502), vera e propria ancella, la quale porta una piacevole ambasciata. Annunzia cioè che è preparato un ghiotto pranzo e sono pronte le ὀρχεστρίδες,

appositamente depilate: a tale annunzio Xantia (ecco di nuovo il motivo della ghiottoneria e della voluttà de' servi) si avvia, sostenendo magnificamente la parte di nume e di padrone e comandando, da energico padrone, al dio, che si trova in abiti servili. Ma Dioniso si oppone, trova indegno che un servo lo tratti così e lo esponga al rischio di servizi molto intimi, al momento del godimento colle ὀρχεστρίδες, ed al pericolo di busse, e vuole riprendere gli abiti suoi. Xantia acconsente; sa di non essere il padrone, e cede, perchè capisce che la cosa sarebbe un po' troppo forte. Fra i due però, il padrone ed il servo, il primo si mostra senza dubbio assai più egoista: ma anche Xantia cede per necessità e pensa alla vendetta, deciso a non cedere più ai capricci del padrone. Ma cede ancora e scambia nuovamente di abiti (e qui si mostra devoto e migliore del padrone), quando l'ostessa e l'ancella sua minacciano il dio, scambiandolo anch'esse con Eracle. Ma è l'ultima volta che cede; perchè quando Eaco ritorna e vuole, a nome del dio degli inferi, introdurre soltanto il nume e non il servo, sono due a dichiararsi Dioniso. Eaco non sa come decidere e ricorre alla prova delle frustate, cui resistono entrambi, sicchè entrambi sono introdotti. Xantia sarà subito riconosciuto per servo, e lo sa; ma intanto s'è preso il gusto di punire l'egoismo del padrone, e quelle busse a Dioniso nessuno gliele leva, nè Dioniso può lagnarsi, perchè aveva troppo abusato del servo suo.

Ma qui viene il bello: c'è una scena fra Eaco e Xantia, che serve come di intermezzo fra la discesa di Dioniso all'inferno ed il giudizio di Dioniso sui poeti tragici. I due servi si sono fiutati, sentono di avere i medesimi gusti e si fanno le loro confidenze a danno dei padroni. La scena (vv. 738 sgg.) è un gioiello del genere e richiama alla mente anche delle scene Goldoniane. Eaco trova che Dioniso è un brav'omo, e Xantia gli replica che sa unicamente bere e f....... Replica Eaco che Dioniso si è mostrato buono col suo servo non castigandolo per le busse fattegli infliggere ed aggiunge che Xantia ha compiuto uno di quegli atti da servo, che anch'egli si compiace a fare: e se la gode a sparlare del padrone, a lagnarsi troppo quando le busca, a curiosare, a sorprendere i discorsi del padrone, a riferirli fuori di casa. I due

servi hanno proprio i medesimi gusti e si sentono profondamente uniti. La scena contiene non pochi de' motivi tipici e topici in materia di servi: la maldicenza contro i padroni, la curiosità, il pettegolezzo.

Dopo lo sfogo intimo de' due servi, viene una piccola sezione che si potrebbe dire prologo della seconda parte della comedia; ed in tale sezione compaiono appunto due servi a dialogizzare riferendo gli antecedenti, come precisamente nel prologo delle *Vespe* e della *Pace*: qui il ricorso a servi è di nuovo un puro e semplice mezzo tecnico, un amminnicolo dramatico e scenico, e nulla più. Ma dopo di ciò i servi scompaiono definitivamente dalla scena, perchè dal v. 813 in poi non troviamo più Xantia ed Eaco. Si tratta ormai di un giudizio pubblico e solenne, non più di rapporto fra padroni e servi, non più delle seccature e dei servizi durante il viaggio. Perciò i servi recedono, e se taluno compare, la comparsa è fugacissima, senza influenza sull'azione dramatica. Infatti al v. 847 Dionisio dice ai παῖδες di portare una negra agnella; al v. 871 comanda a taluno de' servi (di scena) di portare incenso e fuoco. I servi tacciono sempre, naturalmente. E con ciò la è finita per i servi nelle *Rane*, eccezion fatta per il nome di Mania, che compare ridicolmente al v. 1345, cioè nella parodia Eschilea di versi tragici a bella posta alterati e travestiti.

Colle *Ecclesiazuse* torniamo, quanto ai servi, a tempi anteriori alle *Rane*, sopratutto perchè l'azione esce dall'ambiente domestico e la comedia ha un assunto eminentemente politico e sociale. Quanto all'elemento femminile, prevalente nel drama, senza che vi corrisponda una maggiore importanza de' servi e delle serve, è d'uopo richiamarsi a ciò che si diceva per la *Lisistrata* e le *Tesmoforiazuse*, cui l'attuale comedia deve essere accostata anche per l'argomento del nostro studio.

Infatti servi o serve vengono soltanto due volte in iscena, poichè vediamo al v. 868 che l' ἀνὴρ καταθείς ha per ischiavi Sicone e Parmenone, presenti in iscena e silenti, dacchè il padrone parla

con un estraneo. Il padrone comanda loro di caricarsi le masserizie, ed essi obbediscono e continuano a tacere. Ma se la loro condotta è normale e di prammatica, attirano invece attenzione i nomi de' due schiavi, che sono nuovi nella comedia Aristofanea, e l'uno non senza importanza collegato sia a specie di schiavi frequenti in Atene dopo la guerra del Peloponneso, sia all'*Eolosicone*, comedia di Aristofane stesso, che in essa si prefisse la caricatura di Euripide e forse anche qualcosa di più che semplici bottate contro Alcibiade. Invece Parmenone sarà nome di schiavo che apparirà con frequenza nella comedia posteriore: esso è della stessa categoria di Xantia, di Sosia, di Carione e via dicendo. Qui Sicone e Parmenone sono semplici comparse.

Un'altra volta (vv. 1112 sgg.) compare un'ancella, una θεράπαινα, e fa da messaggera. Essa è tutta lieta e profumata di unguenti fini e di vino di Tasio; ha il vino buono e allegro, e vuole tutti felici; ricerca del marito della padrona e lo invita al pranzo, dacchè non manca nessuno fuorchè lui; per comando della padrona gli conduce al pranzo anche delle ragazze. Dunque l'ancella tende al vino; ma la *vinosità* delle donne è tema preferito della comedia Aristofanea, e per essa non sapremmo dove e come separare l'ancella dalla donna. L'ancella inoltre fa, più o meno, da mezzana: ma c'è l'ordine della padrona, e da mezzane nelle *Ecclesiazuse* dovrebbero fare molte donne: anche qui non si tratta dell'ancella soltanto. D'altronde l'ancella ha parte brevissima e minima, poco più che di comparsa.

Nelle *Ecclesiazuse* questo non può bastare per l'elemento servile; ma i servi non compaiono in iscena, bensì si hanno a loro riguardo delle preoccupazioni teoriche, trattandosi di una radicale riforma di tutto lo Stato. Apprendiamo infatti che nel nuovo ordine di cose il lavoro de' campi sarà affidato ai servi (v. 652), ed i liberi non avranno che da andare a spasso, darsi bel tempo e partecipare al pranzo fornito dallo Stato. Nella fantastica riforma sociale della sua comedia pur troppo Aristofane, senza saperlo, previde il futuro: in Grecia, come più tardi a Roma, il lavoro manuale andò sempre più agli schiavi, con detrimento del lavoro dei liberi e di tutta la compagine dello Stato. Quanto alle serve

poi (vv. 721-24) la preoccupazione è di un altro ordine di idee, cioè riguarda il costume (non si può dire la morale) ed i rapporti sessuali, che formano la grande preoccupazione delle donne nella loro riforma. Si è provveduto meticolosamente, e, secondo le donne, giustamente, a che tutti e tutte godano in equa misura i doni dell'aurea Afrodite; ma regolata la concorrenza amatoria dei liberi e delle libere, le donne libere, che hanno in mano il mestolo dello Stato, pensano ad eliminare altre concorrenti nel campo dell'amore, cioè le serve, e si vieta che le serve si abbiglino per rubare la Venere delle libere: le serve devono piacere soltanto ai servi. Il provvedimento si collega coll'abolizione delle etere (vv. 718-19): si tratta adunque più di femmine che di serve.

In un ultimo luogo c'è parola delle serve; al v. 841 si dice che le distributrici d'incenso sono pronte accanto alle tavole per profumare i convitati; ma la cosa è narrata ed annunciata, non già si trova comecchessia in iscena.

C'è dunque ben poco per l'elemento dramatico-servile nelle *Ecclesiazuse*; ma da esse al *Pluto* c'è un divario enorme.

Il *Pluto* segna il culmine, fra le comedie Aristofanee a noi giunte intere, nell'importanza che spetta al servo: e la cosa è palese già da quanto si è detto a proposito del prologo delle *Rane*. Poichè anche il prologo del *Pluto* ha come interlocutore il servo ed il padrone, cioè Carione e Cremilo, ed il servo non è dramaticamente ed umanamente da meno del padrone. Di Carione è interessante anzi tutto il nome, che ne designa la patria o la provenienza; si tratta sempre però di una provenienza comune ormai ed antica per la Grecia, che fra poco da altri paesi trarrà gli schiavi ed i nomi di schiavi. Ma Carione non è un muto automa: per quanto l'azione sia posta e la scena si svolga, nel corso della comedia, fuori della casa, tuttavia l'argomento del drama è quanto mai d'indole privata e l'ambiente risulta eminentemente domestico; c'è adunque per il servo un complesso di cose quale si trova nella comedia nuova e che permette di esplicare largamente

la parte degli schiavi attivi, veri e proprii personaggi. Carione è quanto mai attivo: il drama si inizia con un monologo, nel quale il servo si lagna della sua condizione. È un luogo fra i più topici e tipici, ed è premessa a quelle aspirazioni a libertà, le quali, come si è veduto, formano uno dei caratteri della comedia posteriore. Ma nel *Pluto* Carione altre volte ha occasioni e ragioni di lagnarsi della sua sorte di servo (p. es. v. 147), ma non esprime mai il desiderio della libertà. La *manu-missione*, per usare un vocabolo romano, sembra dunque fenomeno posteriore nella vita e nella comedia. Le lagnanze di Carione non si limitano alla sua sorte, ma altresì al padrone, che il servo ritiene pazzo, e impazzito per opera di Apollo. Come si vede, il servo non si perita a giudicare, e molto sfavorevolmente, il padrone; infatti ha con esso molta confidenza, ed in grande confidenza si trova anche cogli amici e conoscenti del padrone, che egli tratta a tu per tu, irridendo le loro minaccie, deridendo i loro vizi, ribellandosi, alzando poco rispettosamente la voce. Carione sente di essere pari al padrone ed agli amici di lui; egli afferma la propria superiorità intellettuale e ne è cosciente — stato d'animo che si trova con frequenza nella comedia più tarda. Ma il servo, come pensa e si esprime liberamente rispetto al padrone, non è da meno, per questo riguardo, rispetto agli dei: egli è tranquillamente cinico e miscredente sia rispetto ad Apollo, sia per Asclepio, sia per Ermes, e nel tempio stesso tiene gli occhi aperti, sorprende i sotterfugi dei ministri di Asclepio, e pensa ad imitarli. Non è certamente trattenuto da scrupoli religiosi; e quanto a religione si deve affermare che Carione è il servo del suo tempo.

Per Carione abbiamo finora veduti dei lati in parte nuovi, in parte già esaminati altrove, p. es. la troppa confidenza col padrone. Un altro motivo servile già incontrato è la curiosità. Cremilo è andato al tempio di Apollo, ne ha sentito l'oracolo, è uscito dal tempio, segue un cieco; ed il servo non sa nulla di nulla dell'operato del padrone e del perchè. Dice la sua, come si è veduto, e per il padrone e per Apollo, ma non potendone più dalla curiosità, è disposto alla ribellione pur di costringere il padrone a parlare, tanto più che il pericolo è piccolo: egli ha la co-

rona, ed il padrone non lo batterà finchè abbia quel segno religioso. Ed il padrone dopo aver minacciato (appena appena e solo *pro forma*) lo schiavo, dicendogli che gli toglierà la corona e poi lo batterà — dove c'è appena una battuta del motivo delle violenze contro i servi — gli espone ogni cosa. Carione, si capisce, conosce con che pasta di padrone ha da fare, e sa come riuscire ne' suoi intenti: infatti, poco dopo al v. 23, ricorre alle blandizie, rammentando a Cremilo l'affezione che egli gli porta. Ed è vero, Carione è un servo affezionato, alla sua maniera s'intende; è necessario al padrone, che ne conosce i difetti ed i pregi e sa che de' servi egli è il più fido ed il più ladro (v. 27): il servo è proprio un prezioso mariolo. Ed il servo ne dà subito la prova, trattando di minchione Cremilo, perchè non capisce l'oracolo di Apollo: per il servo l'oracolo è chiarissimo. Certamente, pur sbagliando, il servo è molto più intelligente e più svegliato del padrone. Ma a tale qualità, che sembrava una volta peculiare del Greco e libero, egli unisce una tendenza, che diverrà sempre più, nella comedia de' tempi seriori, accentuata e topica, intendo la brutalità e la violenza nel trattare. Infatti appena parla a Pluto e vuol sapere chi egli sia, usa pessime e violente maniere, senza averne avuto mandato, almeno espresso ed esplicito, dal padrone, che però non disapprova. Precisamente, riguardo alle violenze ed alle brutalità de' servi, è lecito dire che il più delle volte il padrone è il mandante ed il servo l'esecutore, se non delle parole e dei comandi, de' desiderii e delle voglie dei padroni. Sicchè ai padroni spetta una buona parte della colpa di tali brutalità e violenze; a comprendere e giudicare le quali è d'uopo rammentare che erano comuni e generali a tutti, dal mondo politico e dagli atti ufficiali al più semplice ed umile privato, ogni qual volta fosse possibile usare le cattive maniere. Era non già affermare ma agire nel senso che forza è diritto. Che poi i servi, compreso Carione, si compiacessero della loro parte di violenza, è d'uopo ammetterlo; ma ciò è carattere quasi professionale, e d'altronde è comune anche ai famosi *toxoti*. Carione, per esempio, minaccia di condurre il cieco Pluto, se non parla, su di un precipizio e di abbandonarvelo perchè si rompa il collo (v. 69); più tardi, nella scena dei sicofanti, co-

stringe il sicofante a deporre le vesti e indossare il meschino e logoro *tribonio* che il giusto aveva portato per tredici anni. Coi vecchi amici di Cremilo è senza riguardo e senza pietà; li fa correre, li irride, li insulta; e nel tempio di Asclepio per rubare alla vecchia la pentola egli non fa complimenti e la morde.

Per il dio Pluto, quando si è rivelato, non usa nessun riguardo nelle parole; e negando Pluto di riacquistare la vista, Carione lo chiama senz'altro un vile. Nè Carione cerca di essere anima di servo, quando Cremilo, il padrone, enumera i beni che derivano dalle ricchezze: ad ogni bene degno di libero ed ingenuo Carione contrappone un cibo, riaffermando la sua ghiottoneria (vv. 170-80). Che sia un ghiottone appare anche da altri passi: la ghiottoneria, si è veduto, lo spinge nel tempio stesso di Asclepio a rubare alla vecchia la pentola di *pulte*; ma per il furto egli affina l'ingegno, s'infinge serpente e morde. Adunque ghiottoneria e malignità insieme. Alla chiusa della comedia Ermes rinfaccia a Carione di averlo aiutato a rubar cibarie al padrone (v. 1139); e Carione, di rimando, rammenta che l'intento del dio era di partecipare ai vantaggi del furto, non alle bastonate. Anzi durante il corso della comedia il servo, ad un certo momento, dà splendida conferma ai rimproveri del dio (v. 318), allorchè bastandogli gli insulti rivolti al coro, dice che egli se ne andrà di nascosto a prendere al padrone pesce e carne. Forse ne aveva voglia fin da quando aveva dovuto lasciare, per correre a chiamare gli amici del padrone, quel pezzo di carne, che teneva in mano fin dal principio della comedia (v. 227): e qui forse c'è un accenno a servo di scena. Ma quella di Carione era mansione servile (come è quella di andar a portare i messaggi del padrone), perchè in Grecia l'uomo libero non doveva portare pesi o fagotti o pacchi. Infatti il *dikaios* viene in iscena (v. 822) col suo logoro *tribonio*, ma glielo porta un παιδάριον (un picciotto, come si direbbe in Sicilia); e quando vanno al tempio per guarire Pluto della cecità, Carione porta le coperte ed il resto (v. 624), come Xantia nelle *Rane*; anzi lo σκευοφορεῖν degli schiavi era, negli altri comici, già divenuto un luogo comune per lazzi, scherzi e trovate comiche, più o meno spiritose.

Un luogo dove si appalesa il motivo che direi della vendetta

del servo, è il primo coro, dove Carione maltratta, insulta e deride i vecchi amici di Cremilo, uomini liberi, e se ne infischia delle loro minaccie. I vecchi gli rammentano i bastoni ed i ceppi, minacciano di accecarlo, ma non se ne fa nulla; anzi in tutto il *Pluto* ci sono pochi accenni, e soltanto a parole, di violenza di liberi contro servi. Siamo lontani dalla rudezza di altri tempi ed anche dalla raffinata e corrotta crudeltà dell'epoca macedonica e postmacedonica: è diverso l'ambiente etico-sociale. Infatti non è che un pio desiderio de' ricchi (cioè de' giusti arricchiti) che i servi pensino loro al lavoro manuale, cui i liberi più non dovranno pensare. È un'aspirazione già veduta nelle *Ecclesiazuse*, ed alla quale conduceva sia un ordinamento sociale presunto perfetto (per quanto soltanto immaginario e messo in caricatura), sia un supposto benessere economico, aspirazione che più tardi diventerà, e non bene, una realtà degna di studio per lo storico ed il sociologo.

Ormai si è veduto il più importante, e bastano poche parole per il resto.

Il v. 521 ci informa che di Tessalia erano non pochi *schiavisti*. Dal v. 627 in poi Carione, temporaneamente messaggero del padrone per la buona notizia che Pluto è guarito, nel fare il racconto alla moglie è grossolano, fino a parlare, con insistenza, di un suo peto, e degli effetti di esso sopra chi accompagnava il dio, che rimase invece imperturbabile. Ma colla padrona non è certamente troppo rispettoso, e trova il modo di rinfacciarle la *vinosità* femminile: vero è che egli stesso chiede da bere per sè. Con Ermes poi, alla chiusa della comedia, è senza garbo affatto: ride delle minaccie di Zeus, e maltratta il messaggero divino sapendo che i numi ormai sono in bolletta. Ma nel contegno del servo verso Ermes non entra unicamente la considerazione che esso è un vinto, un debole, verso cui è lecito non usare tanti riguardi, ma il pensiero che Ermes, in sostanza, è servo anche lui; ed infatti il dio, pur di mangiare, si adatta a qualunque servizio nella casa di Cramete, e, dopo molte ripulse, è accettato come assistente, diciamo così, del portinaio; chè lo *strophaios* sta al portinaio come lo sguattero al cuoco.

Qui si appalesa il lato brutto di Carione; ma il lato bello è chiaro nel suo affetto per il padrone. Il servo (v. 801) si rallegra e gode sinceramente dell'abbondanza in cui ora si trova Cremilo: nella compiacenza c'entra, è vero, anche il vantaggio de' servi stessi, che giuocano con *stateri d'oro* (noi diremmo con *marenghi d'oro*), una vera cuccagna, e si abbandonano ad altri sperperi di carattere così veristico, che è meglio senz'altro vederli in Aristofane.

Abbiamo così passati in rassegna i tratti caratteristici di quel Carione, che giustamente il Comparetti (1) chiamò nonno de' servi che appaiono in Plauto ed in Terenzio. Carione è così importante, che basta lui solo a sostenere poderosamente la parte del servo nel *Pluto*; ed infatti gli altri servi sono appena appena, fugacissimamente, menzionati; eppure è il *Pluto* la comedia di Aristofane dove il servo assurge alla maggiore importanza. Carione è, si può dire, il più importante degli attori (e de' personaggi), ben lontano da que' servi delle più antiche comedie, ombre d'uomini, mute comparse e senza importanza dramatica ed umana. Anzi è lecito affermare che sopra Carione si fonda e si impernia buona e grande parte dell'azione e della comedia, laddove in anteriori drami Aristofanei quanto concerne i servi può agevolmente senza altro eliminarsi.

L'evoluzione è grande: ma che non siasi compiuta per il solo Aristofane è naturale e certo. Se ne ha la riprova nelle *Rane*, se ne riceve la conferma in una seconda allusione del *Pluto* (v. 798), dove Aristofane morde nuovamente i suoi colleghi d'arte per l'artificio di far scagliare noci dagli schiavi al pubblico. Del servo adunque, come mezzo tecnico di scena, si era abusato non poco prima del *Pluto* e delle *Rane*, ed Aristofane anche in questo si mostra restio a novità e moderatore delle altrui innovazioni. Anche qui traspare il tenace conservatore.

Ma in sostanza Carione ci è simpatico: è un uomo, non un automa, non una figura obbligatoria. È un personaggio vero e proprio,

(1) Nell'Introduzione alla trad. del Pluto aristofaneo per opera del Franchetti.

anzi è di più: è un carattere di servo, in ciò ben differente da molti suoi *nipoti* della comedia posteriore che saranno *tipi* e non *caratteri* di servi. Carione sente, pensa, parla, opera coerentemente; non è il servo, ma è un servo, quel dato servo, di quella comedia, di quell'ambiente e di quella vita. Da questo lato è una delle più compiute creazioni aristofanee, dacchè le comedie dell'Ateniese non mancano, anche fra liberi, di mezze figure, di figure sbozzate, di figure incerte; nè tutti i liberi sono *caratteri* nei drami aristofanei, avendosi anche per i liberi e il simbolo e il tipo, derivazione sì del carattere, ma anche cristallizzazione e depravazione del carattere nell'epoche tarde, e preparazione e anticipazione di esso negli stadi iniziali dell'arte. Carione, vero carattere, rappresenta la maturità perfetta dello schiavo nella comedia; è carattere, ripeto, non tipo e non maschera. Anzi si può e si deve notare subito che alla tipificazione della comedia nuova il servo è in modo particolare restìo; anche la comedia nuova ci dà caratteri di servi (oltre i tipi de' servi), e tale resistenza la si può comprendere colla preesistenza di figure vere, reali ed efficaci come quella di Carione. D'altronde è naturale che la figura del servo, che è tarda almeno come figura importante, abbia nella tardità stessa della sua recente comparsa una gioventù speciale e perciò una particolare resistenza di fronte ad altri caratteri e tipi più vecchi e più esauriti (1).

C. O. Zuretti.

---

(1) Un altro articolo tratterà del servo ne' frammenti di Aristofane e degli altri poeti della comedia antica.

PER LA ESEGESI CRITICA

DEGLI 'UCCELLI' DI ARISTOFANE

1.

Grossa pretesa in verità è questa nostra di voler oggi intendere e gustare una comedia antica! Pensiamo allo sforzo gigantesco che dobbiamo fare per ricostruire la scena, camuffare di nuovo gli attori e risuscitare tutto quel commosso e variopinto mondo politico e sociale, che la bufera del tempo, in tanti secoli, scompigliò e disperse. Chi di noi ebbe a visitare Atene, si sarà soffermato attonito e deluso dinanzi a quelle povere reliquie del teatro di Dioniso, mal appoggiato al declivio dell'acropoli, e su cui pallida ondeggia, come una fata morgana smarrita, tutta la cangiante e iridescente fantasmagoria della vecchia arte. Con che stento riusciamo a persuaderci, che proprio lì, su que' massi radi e sconnessi, fra le stele e le erme che la fantasia penosamente risolleva di su i piedestalli derelitti, coperti di musco e di rovi, il vetusto dramma di Tespi, di Eschilo, di Aristofane, di Menandro combattè incompostamente le sue gagliarde e generose battaglie in pro del diritto e della morale umana!

E se dalle meste rovine e dai ruderi desolati torciamo lo sguardo ai testi poetici, che la tradizione non ci ha invidiati del tutto, troviamo forse un minor scempio ed una meno deplorevole dispersione? I pochi codici aristofanèi sono mutili, lacunosi, avariati, offuscati. Le stesse parti del dialogo non vi sono che scarsamente o incertamente distinte. Ma anche là ove il testo non ebbe a risentire delle molteplici offese, che nei lunghi secoli arrecarono alla

parola genuina del poeta l'ignoranza degli amanuensi e dei commentatori, la nequizia degli eventi e degli uomini, chi non intende le altre fatali cause di oscuramento, a cui l'opera artistica non può purtroppo sottrarsi? Accostandoci poi un poco più al nostro soggetto, dobbiamo soggiungere, come nessun genere letterario è al pari del comico esposto a tutta l'azione deleteria del tempo. Quella luce ambigua di fantasia e di lepore, onde trae la sua più gustosa essenza e ragion di vita la comedia, ben presto illanguidisce e si oscura tra il facile mutare di atteggiamenti politici, di condizioni sociali, di gusti poetici, di prospettiva storica insomma. Nè il maggior guaio, come credesi generalmente, sta nell'oscurarsi delle allusioni a persone o cose dell'età, in mezzo a cui il dramma surse, castigatore beffardo e implacabile delle colpe, dei pervertimenti e delle debolezze umane. Sparisce sì la persona, ma rimane il tipo che il poeta volle deridere e berteggiare: si dileguò il mariuolo, il vanesio, l'imbroglione, lo snaturato, il ladro, che la satira sferzò a sangue, e che poterono anche rispondere ai nomi di Cleone, di Cinesia o Teagene, di Esecestide o Oreste o che so io: ma sorvive il tipo, che la Natura inesauribile anche troppo fecondamente riproduce e rinnova, somministrandone sempre nuovi e più risibili esemplari. Ed anche certi stati sociali di vita antica possono essere resi facilmente intelligibili dal ripetersi di non dissimili situazioni delle società moderne: dacchè non pare che la filosofia della storia riscontri una grande varietà nei perenni cicli che la vita, rinnovandosi, avvicenda pur fra età e popoli diversi. Egli è che v'ha un fondo di appetiti, di fedi, di aspirazioni, immanenti nella natura umana; e spostandosi, variano sì, come nel caleidoscopio, le singole prospettive storiche, ma la materia essenziale, pur fra quell'incessante incalzarsi di fogge e di atteggiamenti, rimane, si può dire, la stessa.

2.

La modernità dunque può in qualche modo aiutare l'interprete nel dischiudere la visione del mondo antico, a gran distanza dilungatosi da noi. Ma d'altra parte la difficoltà cresce, quando, come nel caso nostro particolare, l'antico poeta, pieno di vigorosa

idealità e di estro fervidissimo, trae la sua originale concezione dalle più peculiari forme di cultura e di costumi e di tradizioni e di linguaggio; e la eleva in un regno fantastico, ove pur rispecchiando il mondo reale, nè smarrendo alcuno de' suoi vivi e simpatici colori, si altera e scompone e mescola e fonde per riuscire creazione ideale. L'arte più antica non si dà gran pensiero della verisimiglianza o plasticità dell'invenzione, e della densità o congruenza dell'intreccio o insieme; ma in compenso persegue una amorosa elaborazione dei motivi od espedienti formali, sì che per essi si ottenga una più suggestiva significazione ed un più acre sapore di sensi reconditi. Voglio dire che essa non disdegna, come fa superbamente l'arte nostra, anche quelle modeste risorse di *vis comica,* che ha il suo crogiuolo nelle assonanze o rispondenze di certe voci o ritmi, e in quelli che comunemente chiamansi giuochi di parola. La finezza nei particolari viene così a compensare quel che la creazione fantastica potesse avere (ed aveva spesso!), nel suo complesso, di irrazionale o di grottesco.

Ecco qui questa comedia degli *Uccelli,* che Aristofane plasma a suo capriccio, solo contenendola entro la cerchia della sua Atene o dell'Attica, ma sollevandola su su nel puro e infinito dominio dell'aria, quasi come un riverbero o una rifrazione ottica di quel mondo reale che si agitava attorno a lui. Sollevasi in alto la iridescente fantasmagoria, ma non sì che si perda di vista l'acropoli e i propilei e l'areopago, i tribunali e i ginnasi e le palestre, la città tutta quanta. L'hanno in qualche modo rassomigliata al *Sogno d'una notte d'estate* dello Shakespeare. Ma chi ha presente la erotica favoletta del drammaturgo inglese e ripensi la colorita fiaba universale dell'Ateniese, scorge subito quanto l'una creazione abbia poco che vedere con l'altra. Il pregio della concezione antica è quello di ignorare quei comodi espedienti del sovrannaturale e miracoloso, con che in generale l'arte che venne poi tenta di dissimulare la miseria della vera idealità. Appena in un punto della fiaba aristofanèa si tocca di una radichetta, che ha la misteriosa virtù di far crescere le ali a chi n'è sprovvisto; e la superstizione popolare scusava in certo modo quel semplice e innocuo espediente drammatico.

Le poche inverosomiglianze, su cui poggia la poetica concezione dell'Ateniese, sono di tal natura, che pur contrastando bruscamente con le leggi della realtà cosmica, soddisfano a quel bisogno dello strano e dell'irreale, che è pure nella essenza dell'anima umana. Una riproduzione fedele del reale, non sfigurato od abbellito dalle rifrazioni geniali del prisma fantastico, l'arte antica non la concepisce nemmeno. Tutto sta nel trasfigurare con garbo e sapienza, senza sforzare l'immaginazione e senza precipitare per eccessivo volo nel mondo della luna. Il vero brilla, nel foco centrale, come occhio vivido e luminoso della girandola (se così posso rappresentare); ma questa può ben sbizzarrirsi nel roteare liberamente attorno le sue vorticose faville. Anzi.

Gli uccelli vivono, si può dire, con noi e si mescolano alla nostra vita, allegrandola de' loro trilli e tripudi. Svernano nelle nostre valli, starnazzano attorno alle rupi, nidificano sotto le gronde e fra le travi de' nostri abituri, scorrono remiganti sulle correnti e si tuffano in stagni e paduli. Ma poichè essi hanno anche la virtù di levarsi al disopra del nostro mondo fisico e concreto, così il poeta grossamente immagina che essi abitino come a parte dagli uomini, in una regione a sè, tra le alte rupi e foreste e il cielo. Tanto, che per andare ad essi bisogna salire in alto, sugli alti greppi. E quando essi, subornati dagli uomini, vorranno fabbricare una città a mezz'aria, la fabbricheranno al modo nostro, con calce e mattoni, con mura e torri e porte. Su che poggia quell'alata città di Nubicuculia? Vattelapesca! E l'Olimpo degli dei distendesi ristrettamente soltanto sopra l'Attica, in proporzioni uguali alla nuova città, e solo in una regione un po' più elevata, se quella riesce ad intercettare il fumo delle vittime e pone i numi nella dura necessità di morir di fame o di capitolare? Mah! Il poeta è pur poeta per qualche cosa. Sarebbe lo stesso come chiedere ad un pagano antico ragione delle qualità statiche o dell'ubicazione dell'Olimpo, in cui egli credeva. Lo stesso, come chiedere a Luciano, un gran ammiratore di Aristofane nostro, come egli faccia a volare in quel suo mondo fantasioso della *Storia vera!* La storia più scapigliata e amena e falsa che esista.

Queste incongruenze dell'invenzione conferiscono anzi lepore e sapore alla fiaba: non meno di quella felicissima trovata, per cui nel mezzo della comedia si risuscitano i Pisistratidi, per ucciderli nuovamente. Opera questa (osserva acutamente il Romagnoli) di fiera democrazia!

Il poeta era, come uomo politico, uomo di corta veduta. Idoleggiava il passato e avversava l'imperversante demagogia del suo tempo. Ma codeste sue personali predilezioni o antipatie non appaiono sensibilmente in questa comedia, che non rivela un fine determinato. Per questo divaria dalle altre, che tutte si propongono un particolare scopo o intento; e la generalità della sua satira le conferisce così un più alto valore estetico ed etico. Non per nulla tutti i critici, anche quelli che s'affannano dietro la ricerca d'un particolare proposito del poeta, si accordano nel dichiararla la più geniale creazione, nonchè di Aristofane, di tutta l'antica arte comica.

Ma perchè uno scopo o fine? Il poeta indulge alla sua fantasia e spazia libero e spensierato per i dominii di essa e dell'aria. Egli non vuole che ridere e deliziarsi e far ridere; risvegliare attorno a sè concenti di ebbrezza e di follia. *Tiò, tiò, tiò tiotinx, torotinx!* Come mescola i trilli alle parlate umane, *torotototo totinx*, così alterna motteggi e sentenze, *bons mots* e sferzate, aneddoti ed episodi, prosa e poesia, svegliando su dalle floride praterie di Maratona, come dai screziati dominii della favola e della erudizione, tutte le reminiscenze e allegorie, le superstizioni e le malizie, i fiori gaj e fragranti della poesia mistica, le belle metafore e le frasi ambigue, *chiccabau, chiccabau, chiccabau* ..... Quando altri ingegni, pure sovrani, come il Goethe, vollero rinnovare le vecchie forme di questa fiaba, infondendovi uno speciale contenuto di semplice satira letteraria, non riuscirono che ad opera monotona e caduca. Qui appunto il poeta nostro è grande, perchè è tutto quanto investito da un fervido e inebbriante alito di poesia, che ne pervade tutte le fibre, e gli dà l'esaltazione suprema della creazione artistica. In quell'altissima visione del mondo, egli dimentica quasi sè stesso; e non prova che l'estasi voluttuosa di volare pur egli, a traverso a quegli spazii sublimi, centuplicata

la facoltà visiva, in cui tutte le altre si assommano: sì da vedere, come il *lucherino* di Severino Ferrari, sotto di sè

« le città piccoline
« sembrano tanti nidi »

e da smarrire, tra quelle aeree vie, persino la via di ritornare al mondo. Opera dunque questa di vera, di grande, di eterna poesia!

3.

Vediamo piuttosto quali sono gli intimi motivi comici, che dànno come l'ali e coloriscono la vivace concezione del poeta.

Parodie, bisticci, doppi sensi, *calembourgs*... sono in tutte le comedie del Nostro. Ma in nessuna come in questa si trae partito da ogni più minuto particolare ideologico o formale, per dare alla trama consistenza e varietà di colorito. Lo scherzo, come un serpentello viscido e smagliante, s'insinua ne' più ascosi meandri della parola o della frase; e nell'iridescenza della meteora fantasiosa mescola i suoi guizzi, brevi ma non indifferenti all'effetto totale. Ciò si rileva, non per altro, che per meglio mostrare, come questo dramma s'avvantaggi sovra tutti gli altri, e tutti gli altri vinca in virtuosità comica, sì da rimanere documento unico nel suo genere e impareggiabile di tutta l'antica arte poetica. Questa sua stessa eccellenza fu causa di avarìe e offuscamenti e malintesi; e ciò non avvenne solo nel tempo antico: a quella guisa che un delicato strumento di precisione è più sensibile ed è più soggetto ai deleteri agenti o guasti dell'atmosfera e dell'uso. La simpatia che ci avvicina a quelle alate creature dell'aere fa sì che noi improntiamo non poche immagini e locuzioni ai modi e alle figurazioni del mondo uccellesco; e ben presto l'uomo favoleggiò di antichi connubii o di metamorfosi e di scambi o prestiti fra le due nature animali. Già ne' più remoti tempi si sentì l'intima simpatia che avvicina la natura umana a quella dei volatili; e senza dubbio quelle apparvero subito all'uomo come le creature predilette dell'universo. Non furono soli Lutero e il Leopardi

nostro a vedere nelle festive creature dell'aria i più gaudiosi e invidiabili esseri della creazione: veri simboli di letizia e di felicità. Quel non essere legati alle opache concretezze della terra, quel potersi facilmente trasferire da un luogo ad un altro, quel godere, meglio d'ogni altro essere vivente, della luce, del sole, degli spettacoli sublimi e immacolati dell'orbe, dètte naturalmente agli umani l'idea più invidiabile della libertà e della felicità. Nessun animale ride; ma il solo uccello canta, ed il suo canto risuona a noi come espressione di gioia, anche quando ai poeti sentimentali dà l'accento flebile della mestizia o del dolore. In ogni luogo ed in ogni età (e se ne potrebbero spigolar tracce in tutte le letterature del mondo) all'uomo, che ha i piedi confitti in questa triste melma terrena, che solo faticosamente si trascina da un luogo all'altro, e cui sono interdetti i voli al di là di un breve àmbito respirabile, gli uccelli furono argomento di elogio e di invidia. E come il poeta Anacreonteo vorrebbe tramutarsi in specchio o chitone o acqua o unguento o tenia o perla o sandalo per accostarsi più sensibilmente all'amor suo, così Amelio, filosofo solitario, che è quanto dire il Recanatese stesso, sospira una trasfusione del suo essere, anche solo per breve tempo, in uno di quei felici abitatori dell'aria. Antico dunque quanto il mondo (ben nota il Comparetti) è il sospiro vano e penoso: « Ah! potessi volare, come un augello! ». Chi di noi non ha sbattuto più volte spasmodicamente le deboli ali contro le anguste contingenze di questa vita e di questo nostro carcere? E chi contemplando d'autunno, sdraiato su di una ripa o poggio, un volo di storni o di gru a triangolo, non sognò ad occhi aperti l'ebbrezza divina di veleggiare a plaghe remote e sconosciute? Non c'è bisogno di nomarsi Pitetero ed Evelpide o l'Urbicio di Giovenale per provare l'insofferenza tediosa della volgarità che ne circonda. Voliamo dunque in alto, togliendoci così a queste strette, a queste febbri, a questa uggiosa e vana vicenda di cose.

Assai più che l'odierno colono, l'antico pastore errante o l'agricola esiodeo scorgeva nelle apparizioni o partenze di certi augelli i segni precursori delle stagioni, delle intemperie o burrasche, gli avvisi o accenni a diversi lavori georgici. Il navalestro poi affi-

dava addirittura a quegli indizii, pe' quali a lui si rivelava il volere divino, le incerte sorti del suo periglioso mestiere. Lo stesso culto antico faceva grandissima parte ai volatili; e tutti sanno, come uccelli non solo servissero alle pratiche divinatorie dell'aruspicina e della mantica, ma erano assegnati come fidi compagni della divinità. E l'arte plastica figurativa, oltre che tutta l'antica mitologia, ci somministra molteplici prove di questa diffusione del culto ornitologico. La stessa nomenclatura architettonica ci mostra non solo come aquile e altri volatili ornassero le sommità dei templi e degli edifici profani, ma lo stesso frontone triangolare del santuario rendeva agli antichi immagine di un'aquila ad ali spiegate. Pare che dischi o lunette marmoree o metalliche, sovrapposte alle statue pubbliche, le proteggessero dallo sterco dei volatili (Petersen); e suggerissero poi agli artefici cristiani del medioevo l'idea dell'aureola dorata intorno al capo dei santi. Almeno così la pensa il Richardson. La maggior parte delle superstizioni elleniche si collega coi costumi e colla pratica degli uccelli. E così in quasi tutte le leggende antiche, da quella di Iride, raffigurata alata, o di Era, ragguagliata omericamente ad una colomba, ad Ermes, che ha sul petaso due alucce, quale simbolo del suo ufficio di messaggiero; ad Ibico, vendicato dalle gru, a Platone che sogna di essere sollevato in aria da un'aquila, figurano uccelli o si ascolta un fremito d'ali.

Per tempo si imparò a far preda di uccelli coll'arco e poi con reti e lacci e ragne.....; e la culinaria vide subito il profitto che si poteva cavare dalla caccia per variare l'alimentazione carnivora umana. Gli Ateniesi, buongustai, erano amanti della selvaggina; godevano degli uccelletti canori ornamento dei boschi, che tra gli ulivi sommessamente gorgheggiavano lungo le pianure bagnate dall'Ilisso; ma più si compiacevano di mangiarli, ben unti e rosolati, cotti allo spiedo, con olio e silfio o salvia. In mercato si esponevano su tavolette o appesi a mazzi; e il compratore ne saggiava la grassezza soffiando nelle piume e palpandoli, come s'usa al dì d'oggi. Neppure nei templi e sacrati i poveri uccelletti erano salvi o sicuri; e il Ione euripideo, che ha in custodia per eredità il tempio di Apollo a Delfi, inganna l'ozio del

suo umile mestiere spaventando coll'arco gli uccelletti che nidificavano nei cornicioni.

Quali specie ornitologiche la Grecia dell'età classica avesse familiari non sappiamo bene; nella cómedia aristofanèa figurano parecchie qualità d'uccelli; ma non sempre sappiamo identificare l'antica nomenclatura colla moderna. In Nubicuculia ti turbinano attorno quantità di uccelli, taluni denominati e di specie note, ma più spesso in nuvoli confusi o non facilmente riconoscibili. Non conosco l'opera generale del Thompson, *A glossary of greek birds;* nè so che qualche ornitologo si proponesse di illustrare in una speciale monografia i volatili che figurano nella nostra comedia.

Non sono molti: e una buona parte ci rimane del tutto ignota.

4.

Una quantità di favole, di leggende, di credenze superstiziose s'era venuta svolgendo intorno alle facoltà ed ai costumi di questi felici abitatori dell'aria. Col diffondersi della cultura sofistica erano divenute popolari fin le intuizioni cosmogoniche della filosofia primitiva; secondo cui il cosmo tutto quanto non era sbocciato da un ovo primordiale, fecondato da Eros e dalla Notte nel grembo del Caos? Il poeta non si lascia sfuggire l'ovvia occasione di ridere allegramente di tutte queste fandonie in uno squarcio dall'intonazione epica. Il mito inoltre parlava di esseri umani trasformati in uccelli: e tutti conoscevano i nomi di Tereo, di Procne, di Filomela, di Iti ... Una quantità di imprestiti avevano fatto al mondo dei pennuti numi ed eroi, usurpando loro le ali. Alato era Eros; alate Iride, la Niche, la Notte..... Ermes ha, come dicemmo, qual messaggero divino, l'ali al petaso od ai calzari: simbolo del suo ministero. A parecchi uccelli si attribuiva la virtù profetica e persino l'onniscienza; forse perchè potendo essi librarsi in alto e trasferirsi rapidamente da un luogo all'altro, hanno modo di tutto vedere e vigilare. Erano in grado quindi di indicare agli uomini le miniere ed i tesori nascosti. La cornac-

hia credevasi dotata di gran longevità: cinque generazioni umane. i credeva che le gru, volando molto in alto, portassero nel gozzo elle pietre a mo' di zavorra, perchè il vento non le facesse deiare dal loro cammino; e Aristofane allude (non chiaramente per oi, che ignoriamo la leggenda o superstizion volgare) a certo bbligo che gli aironi avevano di alimentare i loro vecchi. L'aaila era l'uccello sovrano, sacro a Zeus e ministro della potenza i lui; e vedemmo già come speciali uccelli fossero addetti al ervizio o al culto di altre divinità. Il gallo era venuto ai Greci alla Persia: per questo era detto ὁ περσικὸς ὄρνις. La rosea e nobile cresta era come l'indice del comando. Che erano al conronto di lui, tanto più vetusto, i vecchi re o satrapi persiani, ario e Megabazo? Il suo canto mattutino serviva di sveglia ad gni classe di operai; e nello stesso tempo ammoniva i ladri notarni di ritirarsi ne' loro tenebrosi nascondigli. Delle lotte dei alli, cui ferravasi lo sprone, dilettavansi già gli Ateniesi dell'età i Pericle. Meno noto e quindi più ammirato il pavone, venuto nche lui dall'Oriente. Attorno alla sorte di Ibico si era divulgata a curiosa storia delle gru rivelatrici o delatrici; e Esopo ci narra a storiella della lodola capelluta, la quale seppellisce il padre iorto nel suo encefalo, non essendo ancora la terra emersa dalle que. Il passaggio di certi uccelli migratori regolava l'azienda ricola, indicando al colono, già fin dai tempi Esiodei, le varie che del seminare e del mietere. E così il navalestro slegava barca o sospendeva il remo al camino secondo i varî auspicî si ricavavano dal volo o dal canto degli uccelli. Si conosceva ie il vantaggio che essi recano alla agricoltura distruggendo le mere falangi di insetti, insidiatori de' vigneti e de' seminati. nnammo già sopra anche agli altri profitti che per tempo ne trarre la cinegetica e la gastronomia; e i cacciatori avevano ne speciale di ὀρνιθοθέραι. Da principio usavasi l'arco e le ; ma poi s'inventò una quantità di trappole e tese e lacci e lcune così sottili che sembravano nebbie (donde il nome di ι). Da un accenno del nostro comico, combinato con un fatto entatoci da Euripide in una sua tragedia, parrebbe che si caccia agli uccelli pur ne' sagrati o terreni circostanti ai

templi. Il *latte di gallina* poi valeva come espressione metaforica a designare una delicatezza gastronomica suprema.

Il linguaggio in particolar modo, per mezzo della metafora, aveva preso in prestito una quantità di immagini e di colori dal mondo ornitologico. L'alcione riconduceva il bel tempo; e 'giorni alcionei' equivaleva a dire 'giorni serenissimi'. Il corvo si ciba dei cadaveri; e 'vattene ai corvi!' era lo stesso che dire 'ti pigli un accidente', o 'va alla malora'. Per noi la civetta è augel sinistro di nostro augurio; non così per gli Ateniesi, che l'avevano consacrata ad Atena, la protettrice della città, e ne effigiavano le monete. E poichè l'Attica ne abbondava, nacque il proverbio: 'portar nottole ad Atene'. A certa gente per beffa, popolescamente, apponevansi soprannomi tratti dagli uccelli; e c'era chi giurava per l'oca; e starnutando s'invocavano uccelli. Anche quell'antico parlar figurato valevasi di locuzioni come le nostre: 'levarsi a volo', 'dar penne (ossia eccitamento) a taluno', 'restare a becco asciutto' e simili. E chi sa quante altre formole o allusioni o accenni rimangono oscuri per noi, che molto imperfettamente conosciamo l'antica demografia! Nè mancavano località che traevano il nome dagli uccelli: come quella Ornea tra Sicione e Corinto.

Ora Aristofane di tutti questi elementi, essenziali e formali, si vale a tessere la sua grande e variopinta tela comica. Egli tesoreggia tutto codesto immenso patrimonio di tradizione e di cultura: locuzioni poetiche omeriche, sentenze pratiche esiodee, favole esopiane, aneddoti e storielle letterarie, superstizioni del volgo, proverbi, motti, antonomasie, formole di spergiuro o di rito, citazioni di scrittori, usi erotici o culinarii, oracoli e ciance filosofiche, precetti di sacerdoti e indovini: tutto. Ognuno intende da questa nostra sommaria analisi dei principali elementi costitutori del dramma, quanto sapore di genialità e di caricatura dovesse venire alla meravigliosa creazione dell'Ateniese.

5.

Di uccelli fra i personaggi del dramma figurano l' upupa (ἔποψ), che ne è il re; e lo sgricciolo (τροχίλος) come suo servo (1). Mette poi appena conto di avvertire che il Coro stesso è tutto rappresentato da varie specie di pennuti.

Sin dalla prima scena Pitetero ed Evelpide, i due protagonisti, ci si presentano in atto di salire per uno scosceso e boscoso luogo, aventi in braccio, rispettivamente, un gracchio (κολοιός) ed una cornacchia (κορώνη), quali guide del cammino. Uccelli di largo volo e longevi, dovevano essi ben conoscere la dimora di Tereo, che la leggenda diceva trasformato in upupa, e la cui trasformazione dicono gli scolii, che Sofocle aveva osato rappresentare in una tragedia. Gli altri uccelli, locali o esotici, che la comedia mostra di conoscere sono: l'usignuolo (ἀηδών), l'alcione (ἀλκυών), il fenicottero (φοινικόπτερος), la pernice (πέρδιξ), il cerilo (κερύλος), la civetta (γλαῦξ), la pica (κίττα), la tortora (τρυγών), la lodola cristata (κορυδός), la colomba (περιστερά), l'avoltojo (ἱέραξ), la palombella (φάττα), il cucùlo (κόκκυξ), il gheppio (κερχνῄς), il merlo (κοψίχος), il nibbio (ἰκτῖνος), l'aquila (ἀετός), il gabbiano (λάρος), il passero (στρουθός), il corvo (κόραξ), il tordo (κίχλη), la quaglia (ὄρτυξ), l'oca (χήν), l'anitra (νῆττα), il cigno (κύκνος), il pavone (ταῶς), il cardellino (ἀκαλανθίς), l'airone (ἐρῳδιός), lo sparviero (γύψ), la gru (γέρανος), la cicogna (πελαργός), il gallo (ἀλεκτρυών), l'ibi (ἶβις). Il fagiano non è proprio nominato; ma a quella specie di uccelli rari e vistosi, provenienti dal Fasi della Colchide, si allude copertamente.

Dagli appellativi peculiari, onde son denominati, si possono approssimativamente determinare alcune altre specie. L' ἐλεᾶς deve

---

(1) Non ignoriamo le dispute, cui ha dato luogo questo nome e questo personaggio del dramma; e qualche editore (come p. e. fa adesso il van Leeuwen) gli dà senz'altro lo sfratto dalle *dramatis personae*, sostituendovi la generica denominazione di θεράπων Ἔποπος. Ma mi persuadono le ragioni dello Zuretti per mantenerlo (*Su alcuni nomi di personaggi nelle comedie di Aristofane*, p. 21 [Torino, Loescher, 1895]).

essere un uccello di padule; l' ἐρυθρόπους è certamente un uccello dai piedi rossi; l' ἀμπελίς par che sia l'uccellin della vite o vigna; il δρύοψ, quel della quercia; e così δρυκολάπτης non può essere che il picchio, e πορφυρίων l'uccel porpora, e φρυγίλος il fringuello, e κρέκες son le crecole, e φήνη forse il frusone; e χαραδριός l'uccel fluviatile o piviere; e κολυμβίς una specie di colombo; e l' ἁλιαέτος l'aquila marina e πελεκάν il pelecano..... Ma che specie di uccelli sono l' ἀτταγᾶς (il francolino?), il πηνέλοψ, l' ὑποθυμίς, il νήρτος, il κεβλήπυρις, la φαληρίς, l' ὀρχίλος, il πελέκινος, la φλεξίς, il τέτραξ, il βασκᾶς, il καταράκτης, il μεγαλοκόρυφος, l' αἰγάθαλλος, il τριόρχης, la κύμινδις, la χηναλώπηξ? — Inoltre è menzionato come volatile il pipistrello (νυκτερίς, *l'uccel della notte*).

6.

Sembra adesso evidente, almeno a me, che il Poeta, elettosi a caso un soggetto burlesco e bizzarro, non si proponesse altro che di abbellirlo di tutte le grazie e le veneri di cui la fantasia fosse capace, mirando a comporre opera leggiadra di fine umorismo. Era allora il poeta nel fiore della gagliarda virilità; e la consapevolezza del suo genio comico lo portava ormai ad indulgere ai godimenti ineffabili della creazione artistica. Ormai egli aveva combattuto sulla scena le sue magnanime battaglie per la salute della patria; e le più di esse erano state combattute invano. A che valeva arrovellarsi e guastarsi il sangue pel conseguimento di ideali, che ogni dì più si rivelavano illusorii o fallaci? D'altra parte anche l'odio e l'indignazione dell'uomo erano venuti rimettendo della loro foga, mano mano che l'abilità del poeta assurgeva nel sereno dominio dell'arte. Che fare? La poesia ha bisogno di serenità e di luce; e, disdegnando le terrene contingenze, s'invola a cercare, nelle altezze della immaginazione, quei conforti che la realtà le contende. Non per nulla si è poeti, quando si è poeti.

Ed ecco Aristofane, pur restando ateniese e nella sua dolce Atene, sollevarsi al pari di quei suoi due eccentrici rappresentanti,

fuori e sopra alla terrestre volgarità negli spazii infiniti dell'aere. Di ciò fa fede pur la qualità della sua nuova satira. Alla complessità e finezza, che sopra vedemmo, della elaborazione tecnica, corrisponde ora qui una universalità singolare di satira: la quale non s'appunta più contro uno individuo o un indirizzo della vita d'Atene, e cessa d'essere o esclusivamente politica o letteraria o sociale. Ma tutta la società ateniese abbraccia di quel tempo, ferendo qua e là uomini e vizii, a seconda dell'occasione. Per tal guisa la sua critica rivela una grande varietà di obbietti, e riesce ad un tempo civile e politica, letteraria e filosofica, etica e religiosa. Anche per questo rispetto s'intende meglio l'eccellenza di questi nostri *Uccelli*; dacchè l'ira beffarda più ci seduce, quanto più ci appare detersa e spoglia di motivi personali e rilucere di superiori idealità. Come mai gli Ateniesi di quel quinto secolo avanti l'êra nostra non sentirono tutta la bellezza ideale di questa sublime produzione poetica, sì da assegnarle soltanto il secondo premio? (Si pensi che allora l'ottenere il terzo posto equivaleva ad un insuccesso). O che mirabile cosa aveva mai ideato Amipsia in que' suoi *Banchettatori*, da contendere la palma al nostro prediletto alunno delle Grazie? A noi manca qui ogni termine di confronto, e dobbiamo rimetterci al giudizio di que' cinque aristarchi e del pubblico ateniese. Ma non è forse improbabile, che con quel verdetto si sancisse una delle tante ingiustizie, di cui si rendono talvolta colpevoli anche le moderne platee.

Comunque: noi osserviamo ora, come pur questa generalità di prospettiva comica cresca la difficoltà dell'interprete: il quale non può più, come nei *Cavalieri* o nelle *Vespe* o nelle *Nuvole* o nelle *Rane* o nella *Lisitrata*, tener l'occhio rivolto ad un solo punto, ma deve girarlo tutt'attorno, per vedere a quali molteplici guai della società son rivolti gli strali del Poeta, castigatore delle umane debolezze. Certo in nessun altro dramma come qui piovono da tutte parti ferite e percosse. Non ne va esente neppur l'Olimpo co' suoi dei, macchiati degli stessi esosi vizii degli umani. Non solo Eracle è rappresentato come un ghiottone ed un bastardo, che alle tentazioni della gola sacrifica ogni diritto e dignità, ma non sono meno chiari gli accenni alla incontinenza lasciva di Zeus e alla

venalità gretta di Apollo. Dileggiata è inoltre la velleità ambiziosa della Ellade di affermare il primato della superiorità morale; e di Sparta si deride l'inconsulta e spavalda rivalità. Anche codesta manìa tribunalizia che han gli Ateniesi per processi e piati, e la loro vanità per la potenza navale non sfuggono all'aculeo prudente del satirico nostro. Nè senza alcun riguardo si sbertano le imposture di sacerdoti e indovini e la vacua inanità o le protervie risibili di falsi poeti o scienziati. In quale altro dramma divincolasi sotto le saette del comico tanta varia folla di figure note ed ignote? C'è anche qui Socrate e Nicia, Eschilo e Sofocle, Cleonimo e Lampone e Prodico e Frinico e Cinesia e Metone e Diagora e Cherefonte, Gorgia e Filippo e Siracosio, che anche altrove furono oggetto di dileggio e di cui per altra via ci pervenne qualche vaga notizia. Ma chi sono quei barbari Esecestide, e Spintaro e Acestore e Filemone e Diitrefe? Chi quel chiaccherone di Asopodoro, figlio di Tarrelida? Chi quell'Aristocrate, chi Telea, chi Filocle, chi Sporgilo, chi Diopite, chi Lisicrate, chi quel Melete figlio di Pisia, chi quell'Oreste ladro, chi quel Patroclide vile? E chi sono quegli spacconi e millantatori di Teogene e Prossenide, ed Eschine? E Clistene e Lespodia e Cheride e Cleocrito e Midia? In verità, è tutto un Averno losco e plebeo questo che brulica dinanzi a' nostri occhi! Chi ci aiuta a discernere tutte codeste fisonomie, almeno in quei tratti in cui il Poeta ce li volle mostrare? Per noi sono ombre, e ci riconducono giusto ad una visione infernale.

7.

Eppure: anche malgrado questa opacità di allusioni, che, come già avvertimmo, induce un sottile velo di nebbia nella trama della fulgida concezione aristofanèa, il dramma non cessa di rivelarsi a' nostri occhi come uno dei più accessibili e trasparenti. Il testo è integro; e appena in un luogo o due la corrispondenza metrica ci avverte di una breve lacuna o di un lievissimo guasto. Neppure moltissime e notevoli varianti ci dà il riscontro de' migliori codici. Qualche interpolazione di singoli versi par di fiutare qua e—

là; ma poi, a vagliar bene le ragioni del sospetto, l'inconveniente si riduce forse soltanto a qualche verso fuor di posto o ripetuto. Se mai, quel che più ci tiene incerti e dubbiosi in parecchi luoghi è la distribuzione delle parti dialogiche, non sempre chiara e concorde nei manoscritti, nè concordemente accettata dai varii editori. Ma anche queste son forse le difficoltà minori. Vi sono luoghi tuttora ambigui e controversi, intorno a' quali s'è variamente industriata la critica, e non sempre felicemente. Questi punti non sono molti: anche se non sieno proprio soltanto tre o quattro, come vorrebbe il Willems; il quale è pure dell'avviso, che questa nostra comedia sia, relativamente, una delle più facili.

Opportunità del mio insegnamento accademico ha voluto che l'anno scorso mi mettessi a rileggere questi famosi Ὄρνιθες e a dichiararli nella mia scuola. Ed oltre le più recenti edizioni critiche e commentate (Bergk, Dindorf, Meineke; Kock [tutte e tre le edizioni], Blaydes e J. van Leeuwen); oltre le interpretazioni più accreditate, nostrane e straniere (Brunck, Franchetti e Romagnoli, Frere e Hickie, Poyard, Minckwitz, Schinck e Droysen); oltre gli *Scholia* editi dal Duebner e gli studî più recenti dello Zuretti, del Rutherford e del Roemer su quegli antichi scoliasti, ho qui sul tavolo un buon numero di monografie speciali, programmi, dissertazioni, articoli, opuscoli critici, i quali tutti intendono a sanare i luoghi guasti, e a chiarire gli oscuri e controversi.

Una grossa falange di filologi ha occasionalmente contribuito alla critica e alla ermeneutica degli *Uccelli* aristofanei, suggerendo congetture e correzioni. Ma noi non vogliamo stendere qui una lunga lista onomastica di siffatti chiosatori occasionali. Bensì crediamo dover nostro menzionare almeno, restringendoci all'ultimo quarto di secolo, quelli che in modo particolare si resero benemeriti della illustrazione del nostro dramma, trattandone, come si suol dire, *ex professo*, criticamente. Cito solamente il Hiller, il *Piccolomini, il Caesar, il Ludwig, il *Wieseler, il Kock, il *Romagnoli, il *Robert, il Franchi de' Cavalieri, il *Willems, il Würtheim, il Gulick, il Richards, il van *Leeuwen...

S'intende, che questioni in documenti come questi si possono sollevare ad ogni verso e quasi ad ogni parola; nè sempre la sa-

gacia e la temperanza furono pregi così della critica antica, come della moderna. Purtroppo non di rado scoliasti antichi e commentatori moderni fraintesero lo scherzo del Comico o troppo sottilmente ne rintracciarono o supposero dove non erano; non di rado si alterò o raffazzonò inconsultamente il testo addensando per tal guisa tenebre, in luogo di recar luce. Difficoltà molteplici e di vario genere sono in quel testo e forse vi resteranno sempre, e potranno persino accrescersi col crescere delle esigenze e dei propositi della interpretazione rinnovantesi; e di questioni piccole e minute, riguardanti i nessi e la punteggiatura e la metrica, ve ne ha, si capisce, un subisso. Ma noi non possiamo nè vogliamo ora qui perderci in minuterie e quisquilie. Ci limitiamo ad accennare, nel modo più spiccio e sintetico, alle controversie maggiori, agli aggrovigli più notevoli, ai tentativi più recenti di sanare e spiegare. Non altro dunque che i *casi*, diremo, più caratteristici saranno qui da noi passati fugacemente in rassegna e segnalati. Senza la pretesa di tutto appianare o risolvere; ma col solo modesto intento di sgombrare un po' il terreno, di assodar meglio le scoperte acquisite alla scienza ermeneutica, di fornire forse qualche elemento di soluzione, e sopratutto di richiamare ancora sui luoghi enigmatici e controversi la sagacia prudente degli studiosi.

Riprendiamo dunque in mano per la ventesima volta il genialissimo libretto; e facciamoci spettatori di Aristofane, assisi idealmente sui desolati e muscosi ruderi del teatro di Dioniso, là alle pendici indimenticabili dell'acropoli Ateniese.

8.

Leggiamo. La scena ci salta fuori alla meglio, nelle sue linee essenziali, dai primi versi stessi; nè gli antichi commentatori ci aiutano nella bisogna gran che. Ci si delineerà e determinerà meglio in seguito, anche con qualche attrezzo e con qualche figura servile di più. Ma per ora non vediamo che un albero dominare un paesaggio alpestre e roccioso, con due individui che vi salgono. Recano in mano (anche questo accennammo) l'uno una cornacchia,

un graccio l'altro. Mentre i due esuli volontari affannosamente guadagnano a poco a poco le impervie anfrattuosità della roccia, Evelpide, rifinito, prorompe in un οἴμοι. E rispondendo Piteterò (o Pisetero: fin i nomi dei protagonisti vacillano!) [v. 12]

σὺ μέν, ὦ τάν, τὴν ὁδόν ταύτην ἴθι

non c'è bisogno di assentire al frigido scoliaste: che, riferendo a quella esclamazione il τὴν ὁδόν, volle vedere uno scherzo, troppo sottile ed insipido, nella ingenua espressione del poeta. Ecco qui un bel esempio dell'esorbitanza pur della critica antica, la quale scorgerebbe nella lettera più di quel che essa esprime. Non che di simili freddure formali difetti l'arte di Aristofane; ma non c'è di bisogno di regalargliene una in soprannumero, ripugnandovi per di più la sintassi: siccome ebbe a vedere il Hiller, cui si deve il merito di aver liberata la comicità aristofanèa di una insulsaggine (*Zu d. Vögel d. Aristophanes*, in *Jahrb. f. Philol.*, CXXI, 178). Parrebbe che questo risultato negativo della critica moderna contro l'antica dovesse essere accettato senz'altro. Ma non è così. E mentre il Piccolomini e il Fraccaroli e il Romagnoli assentono alla dimostrazione del Hiller, il Holzinger (ed anche il van Leeuwen!) non trovano la relazione tanto strana e lo scherzo tanto frigido; e il Franchetti gli fa buon viso traducendo:

Ev. *Oimè!* Pit. *Pigliala tu, la via d'oimè.*

Quel che succede, ove entri unico arbitro il gusto e il giudizio soggettivo! Ma tiriamo innanzi.

Poco più oltre (v. 16) c'imbattiamo in un verso, che veramente non si sa quel che significhi. Ozioso nella prima parte, riesce illogico e oscuro nella seconda. Per salvarlo si è cercato di emendare in mille modi quel ἐκ τῶν ὀρνέων, che proprio non dà senso. È inutile recare qui in mezzo i molteplici emendamenti. In verità, par messo insieme da un'antica glossa marginale, la quale spiegasse il Τηρέα con τὸν ἔποπ(α): spiegazione, che ricorre invece, a suo luogo, più sotto (v. 47), pure così in principio del verso; come troppo vicine sono quelle due finali di versi identiche: (v. 13:

αὐκ. τῶν ὀρνέων; v. 16: ἐκ τῶν ὀρνέων). Lo si espunga dunque senz'altro, come già fecero il Cobet e il Meineke; e ci si guadagnerà un tanto.

Ma ora viene fuori un critico americano: il Gulick, che questo tormentato verso difende invece ad oltranza. (*Two notes on the 'Birds' of Aristophanes*, in *Harvard Studies*, X, pp. 115 sgg.). Bisogna ascoltarlo. Egli rifà la storia dei vari tentativi ermeneutici del v. 16, le cui difficoltà erano già state sentite dagli antichi scoliasti; confuta le varie proposte del Bothe, del Turner, del Köckly, del Blaydes e del Merry; senza acconciarsi ai radicali giudizi del Cobet, del Meineke e del Rutherford, che lo espungono senz'altro: quest'ultimo supponendolo nato da due glosse ed un lemma (la spiegazione del Fritzsche, riferita dal Kock, non gli sembra nota!). Contrariamente alla teoria Rutherfordiana, il Gulick dichiara il verso '*not otiose*'. Ma intende: « '...*he proved himself* « *a bird — of birds*', cioè un genuino uccello, non macchiato di « sangue umano ». Vi vede due idee combinate e fuse fantasticamente: « '(1) *he was born a bird from — the birds* (παρ' ὑπό- « νοιαν); *and* (2) *he proved himself a bird — of the birds*' ». La spiegazione sarà fine, confesso; ma io non posso affermare di vederla molto chiara. Approvino gli altri e accusino me di ottusità e sofisticheria.

Il nostro testo, a dir vero, non sembra aver molto sofferto dalla smania o negligenza interpolatrice degli antichi grammatici. Di questo avviso peraltro non era proprio il Hiller (*De Arist. Avium locis quibusdam commentatio*, p. 8); nè da lui discordò il Piccolomini. Il quale, mentre s'argomentava di poter difendere, con una semplice variante, questo v. 13, espungeva poi, come interpolato e fiacchissimo, il v. 47, richiamandosi ai vv. 120-121: dove ricorre una simile domanda in forma ellittica (*Osservaz. sopra alc. luoghi d. Uccelli di Arist.*, in *Riv. di filol.*, V, pp. 3-4). Ma non è criterio troppo rigoroso, applicato a una dizione sciolta e un po' copiosa, arieggiante il parlar comune o popolare? Certo che egli non meglio si appose, quando volle involgere nella stessa condanna anche il v. 41: il quale secondo lui annacqua il conciso ed elegantissimo scherzo, che ragguaglia gli Ateniesi, smaniosi de' piati e pro-

cessi, alle cicale (*Nuove osserv. sugli Uccelli di Aristofane*, in *Studi ital.* del Vitelli, I, 460 sgg.). È curioso, che il cd. Ravennate omette per l'appunto il verso in questione; ma all'omissione, imparzialmente ammonisce l'illustre maestro, non è a dar molto peso, essendo spiegabile con una svista dell'amanuense, ingannato dal simile principio di quelle due linee successive (vv. 40 e 41). Le due proposte del Piccolomini non incontrarono il favore dei critici. Il v. 41 non è ozioso, nè è facile eliminarlo. E anche là, ove par tautologico o fiacco, può l'esegesi scoprirvi invece un arguto senso riposto. Questo almeno ve lo fiutò il Hickie, il quale non trova ridondanza in quel πάντα τὸν βίον legato col ἀεὶ che segue; ma lo dichiara: *There is an equivoque in the last line, inasmuch as it also signifies: 'sing away their whole property.'*

In tutta la comedia i soli versi che possono con sicurezza riconoscersi come interpolati sono, a parer mio, il v. 192: il quale è evidentemente fuor di luogo, ripetuto dal v. 1218, ove è a suo posto (cfr. Meineke, van Leeuwen, ecc. ecc.); e il v. 700, condannato ed espunto a buon dritto dal Wilamowitz (*Parerga*, in *Hermes*, XIV, p. 183). Il Cobet va per me troppo oltre nella espunzione!

Arriviamo così ad un verso (v. 63), che ha l'aspetto più bonario e confidente che si possa immaginare; ma che invece il Willems non si peritò di qualificare enigmatico (*Notes sur les Oiseaux de Arist.*, in *Bulletins de l'Académie royale de Belgique*, XXXII, 11, p. 3). Nel fatto, pochi versi del nostro testo hanno più variamente esperimentato l'acume e la fantasia dei critici e degli interpreti, i quali approfittando della sua vaga indeterminatezza ne trassero i sensi più disparati. Basti ricordare l'audace emendamento del Kock, che sprigionava fuori da quel comparativo (κάλλιον) un guerriero o generale storico col suo elmo! Io ho creduto, di corto, di restituirgli il suo valore originario, semplice e congruo, con un tenue espediente d'interpunzione, atteggiando cioè quella risposta di Evelpide ad una interrogazione doppia, senz'altro innovare. Questa stessa interpunzione ritrovo ora con compiacenza in una vecchia edizione, anonima, delle comedie di Aristofane, fatta nel 1818 *in usum praelectionum Academicarum et scholarum*; e pubblicata con la doppia indicazione locale di *Lipsiae* e *Lugduni*

Batavorum. Del resto avendo io altrove, di proposito, esaminato largamente la questione, non istarò a ripetermi oziosamente qui; e solo mi permetterò di rinviare il lettore a quella comunicazione accademica (*Per una nuova ediz. critica degli Uccelli di Arist.*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, XVIII, 3: pp. 176 sgg.).

9.

Procediamo piuttosto ancora un po', senza meravigliarci, dacchè siamo nel mondo de' volatili, di incontrarci in un pavone (v. 102). Che il maestoso augello fosse noto allora alla Grecia e all'Attica, si è disputato vanamente, facendo anche qui sfoggio di sterile erudizione e dottrina. La conoscenza di esso non poteva nè può essere in alcun modo revocata in dubbio. Ma quel che qui meraviglia è il curioso e strano dilemma:

πότερον ὄρνις ἢ ταῶς;

Il Hiller trovò il guaio dell'irrazionalità nella seconda parte del dilemma; e convennero con lui il Piccolomini e il von Bamberg. Interpolazione dunque, o, meglio, corruzione. Ma come rimediarvi? Io ebbi già a proporre una correzione di questo luogo, tesoreggiando una felice interpretazione del Frere, dalla quale tentai di risalire alla lezione genuina. Anche qui è necessario il rinvio del benevolo lettore, avendone io trattato particolarmente nella su mentovata Memoria (pp. 172 sgg.). Adesso veggo che il van Leeuwen, a cui non giunse in tempo il mio scritto, ligio alla lezione tradizionale, nulla innova a questo proposito nella sua nuovissima edizione, dottamente illustrata, degli *Aves* (Lug.-Bat., 1902); bensì si industria di spiegare l'anomalia, dando a quel ταῶς un curioso significato di *fictus* o *nugator*. E intende: '*Tereus es tu?*' *Dein videns addit*: '*verusne an fictus?*' Dice di aver dalla sua lo scolio antico. Lo scolio veramente è vario e confuso, e annaspa tentando una spiegazione logica. Io dubito forte, che, per quante penne gli si strappino, si riesca a trasformare quel

pavone nella finzione che è balenata alla mente del critico olandese. Veggano meglio i critici (1).

Un luogo veramente scabroso e intricato è quello riguardante quel famoso Telea (vv. 166-170), intorno a cui ebbe ad arrovellarsi una legione di filologi. Anche qui è inutile di rifar la storia della controversia, che non sarebbe nè breve nè facile. Già sino dal 1864 il Kock lo segnalava oscuro, respingendo tutti i proposti emendamenti. Nè nelle successive edizioni di quel suo commento (che è quanto dire, sino al 1894), trovava di che modificare quella sua sommaria sentenza negativa. Invano il Piccolomini nel 1877 aveva tentato di dare una probabile interpretazione dell'arduo luogo (op. cit., pp. 6-9); invano nel 1880 il Ludwich comunicava due varie congetture del Lehr (*Rh. Mus.*, XXXV), non approvate dal Holzinger; e invano nel 1882 il Wieseler presumeva di tutto aggiustare con una semplice correzioncella (*Schedae crit. in Aristoph. Aves*, p. 4). A me pareva che il Franchetti avesse dato una sufficientemente razionale interpretazione di tutto il luogo; ed è certo che così esso dà un senso, e un senso anche satirico:

Ecco fra noi,
Se c'è chi vada svolazzando e chieggasi
' Che uccello è quello là?' Telea risponde:
' Uom uccel, svolazzante, un senza legge,
Vattelapesca, non mai fermo a un posto.

Al qual riguardo il Comparetti assennatamente ammonisce: ' *Qui il poeta schernisce* (*Telea*) *per la sua leggerezza*, *ironicamente attribuendo a lui la definizione di quegli uomini-uccelli*, *de' quali egli stesso era pur uno.*

Acquetatomi in questa soluzione, non è a dire con quale curio-

(1) Troppo tardi per tenerne conto qui in questa rapida rassegna, mi giunge dalla squisita cortesia dell'illustre Autore il pregievolissimo volume, che dà degli *Uccelli* il testo critico, con prolegomeni e doppio commentario. Se mai, io mi riferirò qui agli appunti critici del van Leeuwen, dati fuori ultimamente in più fascicoli di *Mnemosyne*: riserbandomi poi di recensire l'opera in uno de' prossimi numeri del nostro *Bollettino di filologia classica* torinese.

sità l'anno scorso sentissi annunziare dal mio ottimo amico Domenico Bassi una nuova spiegazione del disputato luogo da parte di quello stesso Gulick, che sopra vedemmo (op. cit., pp. 118 sgg.). Il Gulick incomincia col censurare l'intemperanza critica del Kock, che ben quattro cambiamenti non si peritava di introdurre nel manomesso verso 168: senza alcun guadagno di chiarezza. Sgombrato quindi il terreno dalle insussistenti spiegazioni degli antichi scoliasti, viene a soggiungere questa interpretazione che (o io m'inganno) per noi è tutt'altro che nuova: '*If you ask about these flighty person, and say* ' *Wat bird is that?*' *Teleas, an auctority on the subject, for be is flighty himself, will speak up and tell you*'. Ma non è tale e quale quella del Comparetti e del Franchetti? Non ci guadagniamo nulla dunque. Ma la coincidenza fortuita ci è arra e conferma della verità. Di nuovo, per l'erudita ricerca di quel critico americano, impariamo invece a conoscer meglio che fior di gaglioffo opportunista fosse quel Telea, identificato con il γραμματεὺς ταμιῶν di Atena, e ricordato in un'iscrizione attica. Anche questo è qualche cosa.

10.

Non ci fermiamo troppo, da eruditi meticolosi, in parecchi punti che intramezzano; e raggiungiamo il momento, pieno di attesa della *parodos*. Per tutta questa scena dell'entrata del Coro la critica ha veramente somministrato chiare e accettabili delucidazioni in ciò che concerne lo scenario. E a noi basterà richiamarci al *Aphoristische Bemerkungen zu Aristoph. Vögel* del Robert (in *Hermes*, XXXIII, pp. 556-90); il quale alla sua volta si richiama e compie i precedenti contributi del Wieseler (op. cit., pp. 6-9) del benemerito Hiller (*Fleckeisen*, CXXI, 178 sgg.), e del Willem (op. cit., pp. 7-13). De' nostrani è degnissimo di menzione l'articolo del Romagnoli: il quale illustrò proprio, e da pari suo, *L'azione scenica durante la parodos degli Ucc. d'Arist.* in *Stud. ital.* del Vitelli, II, pp. 155-160). Per ciò che si attiene all'apparato scenico, lo spettatore del nostro dramma consulterà pure con profitto

l'altro articolo del bravo Romagnoli, *Sulla esegesi di alcuni luoghi degli Ucc. d'Arist.* (in *Studi ital.*, V, pp. 337-56). Piuttosto quel che non è ancora chiarito del tutto, anche dopo le osservazioni di Pio de' Cavalieri (*La panoplia di Pitetero ed Evelpide*, id., I), le quali, a dir vero, non trovarono consensi in Germania e Olanda, è la scena successiva della difesa dei due Ateniesi assaliti dagli uccelli indignati (vv. 308-325). E non sarebbe male che qualcuno imprendesse a dichiararla interamente.

Per ciò che concerne i canti degli uccelli e la forma e il valore della loro espressione, il lettore troverà delle giudiziosissime osservazioni in un modesto *programma* di A. Pischinger, giuntomi troppo tardi: *Der Vogelgesang bei d. griech. Dichtern*; specialmente pp. 29 sgg. (Eichstätt, 1901).

Non istarò qui a rilevare quanto poco si avvantaggiasse l'ermeneutica del nostro dramma per le poco felici congetture del Wieseler, che ho avuto occasione di menzionare più sopra. Ma non posso a meno di indicare ora qui di passaggio, siccome infelicissime, quelle tre che riguardano i vv. 194, 397 e 525 del nostro testo (*Novae schedae crit. in Arist. Aves*, pp. 3-5; e op. cit., pp. 8-9 e p. 13): tanto più che contro due di esse ho occasione di discorrere nell'altro mio scrittarello aristofaneo, *L'aucupio negli ' Uccelli ' di Aristofane* (in *Riv. di St. antica* del Tropea, vol. VII, 1: pp. 73-84).

Svolgiamo, svolgiamo frettolosamente le gustose pagine. Ma ben presto il pensiero dell'antico Comico ci torna ad oscillare attorno agli occhi, sì che essi non possono accogliere intera la visione che balena (vv. 479-80). Chi li pronuncia i due versi: il solo Evelpide? O Evelpide e l'upupa? E che vale la frase ῥύγχος βόσκειν? Nei varii traduttori, francesi, tedeschi, inglesi, italiani, ho trovato interpretazioni disparate! E poi il 2° verso s'ha a interpungere affermativamente o interrogativamente? Un critico, che può essere tanto il Bentley quanto il Hamaker, propose di cambiare il οὐκ dei mss. in un ὡς, che il Meineke accolse e il Kock intende ironicamente. Ognuno vede come da un mutamento così radicale si possa ricavare tutt'altro senso. Insomma: il passo è, a parer mio, tuttora incerto; ed ha bisogno di sagaci cure esegetiche.

Queste non mancarono, no davvero, al passo che segue nel dialogo fra Pitetero ed Evelpide (vv. 488-98); e più particolarmente al v. 492, che è il geloso custode dell'enigma. Tale almeno ebbe a qualificarlo il Kock: il quale, dopo aver vagliato le molteplici e varie congetture critiche, credette bene di attenersi senz'altro alla vulgata, anche se oscura e inetta. Ma il Willems (op. cit., p. 4) è di tutt'altra opinione; anzi egli trova che la vulgata dà di per sè un senso limpido e ragionevolissimo. A me è parso di doverlo contraddire; e, passati in rassegna i varii tentativi (curiosi quelli del Wieseler, del Ludwich e del van Leeuwen), ho sostenuto la necessità di una lieve correzione, se si vuole che il senso corra logico e riesca arguto (*Osservaz. critiche ed ermeneutiche sugli Uccelli di Arist.*, in *Atti del R. Istituto Veneto,* tom. LXI, 2: pp. 472-480). Se mi sia ben apposto, altri giudichi.

Dove io dissento risolutamente dai critici è nel bisogno che secondo essi ha il v. 593 di radicali medele: quando invece mi pare che senza smembrare quei poveri μέταλλ(α) in μὲν ἄλλα (Cobet), e mutare quel χρηστὰ in χρυσᾶ (Reisk), e quel δώσουσι in δέξουσι (Bergk), e ammettere una lacuna avanti ad esso (Robert) per togliere lo strano passaggio dalla 2ª alla 3ª persona degli interlocutori, si possa intendere benissimo così com'è. Voglio dire che quelle difficoltà sono più apparenti che reali, e si possono facilmente eliminare appunto con un po' di interpretazione psicologica. Rimando alle prime *Osservazioni* del Piccolomini; e plaudo alle acute osservazioni del Robert, che scoprì in questo luogo l'allusione ad una particolar specie di uccelli: quelli indovini (χρηστήριοι) (op. cit., p. 579).

Quel che invece non dovrebbe più far ridicola mostra di sè nei nuovi testi aristofanei è quella fatua figura di Stratone (v. 942), creata dalla balordaggine di un antico copista, il quale trasformò un nome comune in proprio, creando così da uno στρατῶν uno Σ τ ρ ά τ ω ν ! Dai testi pindarici (giacchè qui si allude ad un'ode del Tebano) l'errore, rilevato dal Lubbert, scomparve; ma tarda a dileguare da quelli del nostro Comico: tanto che il Willems ripigliò la questione, dissipandone ogni tenebra. Per chi non ha sott'occhio le sagacissime osservazioni del critico belga, ne riproduco qui la

definitiva interpretazione: '*Chez les Scythes nomades on bannit des hordes celui qui ne possède pas une demeure juchée sur un chariot*'.

11.

Le scene si succedono, una più gustosa dell'altra. Il poeta, lo spacciaoracoli ci deliziano con le loro risibili prosopopee e le fatue allocuzioni. Che un saldo intreccio non costringa fra loro le scene di questa ultima parte del dramma, è evidente; ma la comedia è questa: e il Frere mal s'avvisa, secondo me, riducendo e rassettando. Checchè sia di ciò, noi assistiamo con vivo piacere a questa varia fantasmagoria. Ecco qui avanzarsi ora, tronfio e carico di istrumenti geometrici, Metone geometra (vv. 992 sgg.). Quel che ci dà subito da pensare è quel coturno (κόθορνος v. 994), di cui non s'intende bene la convenienza. Molto vi arzigogolarono attorno i critici, trasformandolo in varie guise, dopo che si furono persuasi che la sua presenza in quel verso e in quella scena era ostica ed imbarazzante. Per il Willems esso costituisce anzi il secondo grande e disperato enigma della comedia (op. cit., pp. 3-4). Con gran maestria disserisce pur egli di questa faccenda, nè ci risparmia la sua congettura, alla quale peraltro dichiara di non tenere gran fatto. Per lui il luogo è enigmatico e di disperata soluzione. Per fortuna di chi legge, mi si impone qui una brevità ancora maggiore, avendo io dedicato all' 'enigma' uno studiolo intero e a parte (*Aristofane e il coturno*, in *Riv. di storia antica* del Tropea, VI, 3-4: pp. 397-413): ove forse troppo prolissamente è investigata la controversia. Nulla oggi ho da aggiungere a quel che allora avventurai e proposi, se non forse la notizia che il coturno continua a trovare qualche difensore fra i miei colleghi ed amici. Ciò che non credettero di poter invece ammettere il Blaydes ed il van Leeuwen, i quali smembrano il vocabolo in due (πόθ' ὄρνις).

Facciamo largo allora, piuttosto, al nunzio che sopraggiunge dall'Olimpo, e a cui Pitetero spiega il modo onde sorse in sì breve tempo Nubicuculia. Con finissima arte il Poeta mostra

attuato il principio della divisione del lavoro nella costruzione della meravigliosa città aerea, utilizzando i costumi e le speciali attitudini delle singole specie di uccelli. Ma se dicessimo che tutto in questo lepidissimo racconto del *progettista* (vv. 1133-1162) ci riesce chiaro, non diremmo il vero. E lo sanno fra gli altri il Piccolomini, il Romagnoli ed il Robert, a cui que' versi dettero parecchio da fare. Basterà richiamarsi a quest' ultimo filologo (già mio maestro a Berlino), riassumendo egli nella sua trattazione e vagliandoli gli argomenti de' suoi predecessori (op. cit., pp. 585-88). Non posso però a meno di ricordare qui pur l'esauriente Nota del Piccolomini, che s'intitola Ὑπαγωγεύς (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1893), contenendo essa preziosi elementi di indagine e di giudizio: anche se al Robert parve che essa infirmi la dimostrazione probabile. Intanto, fortunatamente, il Rutherford trovava in uno scolio la soluzione della difficoltà. Il testo al v. 1150 ha un glossema: l'ὥσπερ παιδία è una dichiarazione del κατὰ παῖν, in cui ebbe a corrompersi nelle trascrizioni il genuino κατόπιν. Nel fatto la glossa finì col cacciare di seggio la finale del verso, che il Robert ristabilisce con un ὠργαζόν θ' ἅμα. Del resto il poeta abbozza qui e si spassa burlescamente; nè il critico ha da perseguire una più rigorosa corrispondenza di quel non sia nella realtà delle cose. Naturalmente, quelle attribuzioni e quei ragguagli sono grossolani, nè consentono di essere regolati a filo di penzolo.

Spetta poi al Romagnoli il merito di aver inoltre chiarito la situazione, che hanno i servi in questa comedia (*Sulla presenza dei servi Santia e Manodoro nella prima parte degli* '*Uccelli*', in *Studi ital.* del Vitelli, pp. 337 sgg.). Finissime anche sono le sue indagini intorno all'Ἀπόλλων θεράπων (v. 514) e al *demo di Evelpide* (op. cit., pp. 349 sgg.). Non conoscevo questo articolo, quando, rileggendo la comedia, ebbi ad accorgermi pur io che sotto quel Κριόθεν si nascondeva una gustosissima celia (κριός). Come mai nessuno aveva prima fiutato lo scherzo? Bastava pensare, che Pitetero previene il compagno nella risposta all' upupa, per sospettare che con quell'atto egli tendesse a giocargli un brutto tiro. Il Kock (sempre uguale lui!) era andato esumando in Arpocrazione

un demo Κριώα della tribù Antiochide: da cui, se mai, la celia può accrescersi di valore per l'ambiguità della allusione. Del resto la coniatura, diremo così, di nomi proprii con intenti satirici è uno degli espedienti più ovvii della comedia e non dell'antica soltanto. In questi nostri *Uccelli* stessi l'Evelpide *da Montona* ha il suo riscontro in quel fanfarone di Prossenide Κουμαστεύς (v. 1126), che il Capellina traduce *da Spacconia*. E i riscontri si potrebbero moltiplicare all'infinito, rovistando fra le comedie del nostro cinque e Seicento; e basterà citare il *Furbonio da Guittagna*, l'*Egli è di quel da Bergamo*, e il *Sapete ch'io non son da Tonda*, che il Teza mi ha gentilmente spigolato nelle comedie del Cecchi. Soltanto io non so, se Pitetero, nel dar del 'pecorone' al suo compagno, avesse proprio in animo oltre che di scherzare, di castigare in lui anche la lascivia o salacità, propria del montone: secondo che il Romagnoli vorrebbe dimostrare.

A me sembra non improbabile che uno scherzo onomastico di simil fatta possa nascondersi pur sotto a quel Diagora *Melio* (v. 1072), che è menzionato insieme con Filocrate l'uccellatore e per questo chiamato lo *Struzzio* (si pensi che μήλειος vale quale appellativo 'pecorino'!). Io reputo che non pochi di questi scherzi latenti si possano ancora scoprire nelle parole e acquisire alla comicità del nostro Poeta.

Recentemente scoprì uno di questi doppi sensi il van Leeuwen ripigliando la *vexata quaestio* della 'tribù Cecropide' (v. 1407), ponendo fine alle strane congetture dei filologi, che variamente avevano rabberciata quella Κεκρωπίδα φυλήν, fantasticando di non so quali allusioni a scimie dalla lunga coda. Ora il critico olandese (*Ad Aristoph. Aves*, in *Mnemosyne*, XXXI, 1: p. 89), combattendo il Kock, ricongiunge la lessi, comicamente foggiata, non già a κέρκωψ, *simius*, ma a κερκώπη *cicada*: e dal nuovo rapporto scatta una inattesa frecciata satirica a quella garrula arte di Cinesia ditirambico.

Infine, a meglio gustare la lepidissima scena di Cinesia (vv. 1373-1409) '*une des plus amusantes de la pièce*', si leggano le squisite e geniali considerazioni del Willems (op. cit., pp. 637-31): il quale sostiene che ivi Pitetero non percuota il leggiero e vano poeta,

ma soltanto gli agiti davanti le braccia munite di lunghe ali, in modo da togliergli il respiro.

Con simili accorgimenti rileggendo e meditando, potremo gustare vieppiù la comicità recondita e più che altro formale di questi nostri *Uccelli*. I quali sono ormai divenuti essi i padroni del mondo, i veri numi o dei: e agli dei tocca di capitolare.

Le ulteriori scene hanno meno difficoltà delle prime: o che forse si arrestò per tempo e indugiò meglio alla prima parte l'attenzione dei critici. Così i cori, che sono la parte più soave e geniale del dramma, tradiscono minor numero di guasti e corruttele. Il dramma si chiude appunto con alcuni di questi canti deliziosissimi, magnificati altamente dal Heine, e che emulano in verità, l'incanto melodico della natura. Ricordiamoci, leggendo quelle alate scene dell'epilogo, dell'avvertimento del Robert: il quale rettifica la didascalia dei mss. attribuendo, invece che a Pitetero o al corifeo (Bergk), all'ἄγγελος o araldo nuziale i vv. 1726-30 e 1743-47.

Non ci par vero di poter finalmente anche noi, accompagnando il Coro, cantare festivamente:

ἀλαλαλαί, ἰὴ Παιών . . . . .

Abbiamo di proposito passato sotto silenzio una quantità di alcuni punti minori, in cui si esercitò la critica congetturale ed ermeneutica; ma non sempre, a parer mio, felicemente. Vuol dire che in molti di que' casi s'ha a tenersi ligi alla vulgata. In particolar modo poi io sostengo che la lezione tradizionale va rispettata e difesa in questi luoghi, che fugacemente accenno: v. 194 (γῆν: Wieseler γλήν); v. 397 (φήσομεν: Wieseler φησὶ μέν); v. 515 (θεράπων: Meineke θεράπονθ'); v. 525 (ἱεροῖς: Blaydes ἄγροις); v. 553 (Κεβριόνα: Gebhardi, Piccolomini; Γηρυόνα Kock; Κερκυόνα, Kaibel... ecc.); v. 701 (γένετ': Kiel γέγον'; Richards ὦρτ' o φύετ' (φύεται)); v. 709 (creduto falsamente corrotto, e quindi da emendarsi, dal Piccolomini; e sulle tracce di lui, dal Kock); v. 787 (τραγῳδῶν: Scaligero, Bentley, Meineke τρυγῳδῶν); v. 1202 (κυνῆ: Robert κύων); v. 1247 (καὶ δόμους 'Αμφίονος: Wieseler

κατὰ δ. A., van Leeuwen καὶ ἀμφικίονας δόμους); v. 1672 (καταστήσω: Meineke καταστήσας, Piccolomini καταστήσεις).

Per alcuni di quei luoghi le ragioni del mio ossequio alla tradizione furono minutamente discorse nelle comunicazioni al *Bollettino di filol. classica* torinese (*Aristophanica*, XX, 5; *Ancora per Aristofane*, XXII, 6) e al R. Istituto Veneto di Venezia (op. cit., pp. 466 sgg.).

12.

Ripetiamo, concludendo: agli *Uccelli* aristofanei non mancarono dunque le cure critiche ed esegetiche, massime in questi ultimi anni; e la operosa solerzia filologica è più che giustificata dalla eccellenza superlativa del documento poetico, il quale non finisce di meravigliarci. Forse anche la critica congetturale trasmodò pure qui, sollevando intempestivamente un nugolo di ἀπορίαι, le quali fanno fede più della fantasia che della temperanza dei critici. Eppure, malgrado l'eccessivo scetticismo di certe scuole verso la tradizione diplomatica, che molto ancora rimanga da rassettare e chiarire, non è chi non vegga. Qui, naturalmente, altro non si volle che toccare di alcuni pochi luoghi, i quali sono tra i più tormentati o controversi ed enigmatici: non già con la presunzione di risolvere ogni difficoltà, ma sì con il modesto intento di divulgare i risultati più attendibili: e sui meno richiamare ancora l'attenzione dei competenti. In generale, s'ha a dire, che ai critici della genialissima fiaba non mancò la dottrina o il senno, ma l'acume e la genialità. Alla festiva e fantastica invenzione furono non di rado applicate le rigide seste di una logica spietata e deleteria, sforzando e chiarendo fin là dove il Poeta pe' suoi arguti intendimenti satirici aveva di proposito diffuso nebbia e oscurità. Insomma troppo spesso un soverchio razionalismo disconobbe le ragioni squisite di un'arte comica, che mirava sopratutto a illeggiadrire fantasie e a rasserenare cuori. Si avrebbe dovuto ricordare qualche volta ai critici, specie di Germania, la vecchia ma sempre opportuna sentenza: *Man muss nicht l o g i s c h meistern, aber p s y c o l o g i s c h verstehen!* Con altre parole il Willems or non ha

guari ammoniva sapientemente, nella interpretazione dell'antica arte comica non far tanto di mestieri la dottrina, quanto la sagacia. Per fortuna il tempo, che tutto regola e disciplina, ha di molto frenato il mal vezzo di una età e di una scuola non lontana nè dimenticata affatto. Intanto dobbiamo plaudire alla severa fatica di filologi, come il Rutherford ed il Roemer: i quali, sottoponendo a nuovo esame vecchi codici e manoscritti, s'industriano di recuperare al nostro testo aristofaneo lezioni più autorevoli o degne di maggior considerazione; e di somministrare alla critica ed alla esegesi quei maggiori elementi positivi di giudizio che è possibile. Tutto ciò che più ci avvicina al pensiero antico, genuino e sicuro, addentrandoci nelle ragioni più recondite di quella antica arte, non può che essere degnamente apprezzato da quanti cercano sopra tutto la verità.

Padova, 15 novembre 1902.

G. Setti.

PER LA FONTE DI PLUTARCO NELLA MORTE DI SILLA

Ernesto Kind nella sua dissertazione, *quaestionum Plutarchearum capita tria*, Lipsia, 1900, tocca, nell'ultimo capitolo, della fine di Silla, e cerca di mostrar false le notizie datene da Plutarco, perchè nè si trovano in Appiano che, secondo lui, attinge alla stessa fonte del biografo, nè si rintracciano in Livio, che appunto sarebbe stata la fonte diretta delle notizie sillane. Avvalora poi la sua tesi con osservazioni d'indole medica, specialmente in riguardo al morbo ftiriaco, da cui fu colpito il dittatore poco prima della sua morte. Cominciamo dal notare le differenze fra le notizie di Plutarco e quelle di Appiano.

Plut., *Sull.*, XXXVII.	App., *B. C.*, I, 105.
Δέκα μὲν γὰρ ἡμέραις ἔμπροσθεν τῆς τελευτῆς τοὺς ἐν Δικαιαρχείᾳ στασιάζοντας διαλλάξας νόμον ἔγραψεν αὐτοῖς, καθ' ὃν πολιτεύσονται· πρὸ μιᾶς δὲ ἡμέρας πυθόμενος τὸν ἄρχοντα Γράνιον ὡς ὀφείλων δημόσιον χρέος οὐχ ἀποδίδωσιν, ἀλλ' ἀναμένει τὴν αὐτοῦ τελευτήν, μετεπέμψατο τὸν ἄνθρωπον εἰς τὸ δωμάτιον· καὶ περιστήσας τοὺς ὑπηρέτας ἐκέλευσε πνίγειν, τῇ δὲ κραυγῇ καὶ τῷ σπαράγμῳ τὸ ἀπόστημα ῥήξας πλῆθος αἵματος ἐξέβαλεν. ἐκ δὲ τούτου τῆς δυνάμεως ἐπιλιπούσης διαγαγὼν τὴν νύκτα μοχθηρῶς ἀπέθανε κτλ.	Σύλλας δ' ἐν τοῖς ἀγροῖς ἐνύπνιον ἔδοξεν ἰδεῖν ὅτι αὐτὸν ὁ δαίμων ἤδη καλοίη· καὶ ὁ μὲν αὐτίκα μεθ' ἡμέραν τοῖς φίλοις τὸ ὄναρ ἐξειπών, διαθήκας συνέγραψεν ἐπειγόμενος, καὶ αὐτῆς ἡμέρας συνετέλει. Σφραγισαμένῳ δ' αὐτάς, περὶ ἑσπέραν πυρετὸς ἐμπίπτει· καὶ νυκτὸς ἐτελεύτησεν, ἑξήκοντα μὲν ἔτη βιώσας κτλ.

Quantunque il fatto rimanga in sostanza lo stesso presso i due scrittori, pure ci sembra, e lo ammette il Kind, pag. 46, che vi siano fra l'uno e l'altro diversità notevolissime: in primo luogo la causa immediata della morte, in secondo luogo i precedenti della morte, in fine il sogno stesso, che, secondo Plutarco, la precedette di parecchi giorni, secondo Appiano, di uno. Giacchè è chiaro che il fatto delle disposizioni scritte per quei di Dicearchia è ricordato da Plutarco a prova dell'operosità di Silla, continuata fino agli ultimi suoi giorni, quantunque dal figlio gli fosse stata predetta la morte, οὐ μὲν ἐπαύσατό γε τοῦ πράττειν τὰ δημόσια, l. c. di Plutarco.

Anche il sogno è ben diverso:

Plut., *Sull.*, XXXVII.	App., *B. C.*, I, 105.
λέγει δὲ καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ τεθνηκότα μικρὸν ἔμπροσθεν τῆς Μετέλλης φανῆναι κατὰ τοὺς ὕπνους ἐν ἐσθῆτι φαύλῃ παρεστῶτα καὶ δεόμενον τοῦ πατρὸς παύσασθαι τῶν φροντίδων, ἰόντα δὲ σὺν αὐτῷ παρὰ τὴν μητέρα Μετέλλαν ἐν ἡσυχίᾳ καὶ ἀπραγμόνως ζῆν μετ' αὐτῆς.	. . . . ἐνύπνιον ἔδοξεν ἰδεῖν, ὅτι αὐτὸν ὁ δαίμων ἤδη καλοίη.

Sarebbe il caso qui di usare le parole del Kind rispetto alle particolarità della morte: « quae quomodo inter se coniungi possent non video neque puto si in communi fonte fuissent, *quae de filio Sullae narrantur*, Appianum haec omissurum fuisse » (p. 46). Ma v'ha di più: anche le discordie avvenute, dopo la morte di Silla, circa gli onori da rendersi a lui, riferite dai due autori, ci pare che derivino da fonte diversa: nell'uno spicca la figura di Pompeo, nell'altro è Catulo che vince il partito di Lepido. Plut., *Sull.*, 38 (= id., *Pomp.*, 15); App., *B. C.*, I, 105. Anzi in Plutarco troviamo una notizia che, se fosse stata nella fonte di Appiano, non era possibile che questi non l'avesse registrata. Così nella vita di Silla come in quella di Pompeo si ripete che questi, sebbene non avesse a lodarsi di Silla che lo aveva dimenticato nelle disposizioni testamentarie, mentre a tutti gli altri aveva lasciato legati, pur si oppose al partito antisillano,

che voleva non gli si rendessero i dovuti onori. Nulla di questo presso Appiano: differenze l'una e l'altra di non piccola importanza; onde non comprendiamo perciò come il Kind si contenti di dire: « intellegimus inter Appianum et Plutarchum, quamvis magna similitudo intercedat, tamen non deesse diversitates », p. 47.

Passando poi alla deposizione della dittatura, ricordata tanto da Plutarco quanto da Appiano, il modo come l'uno e l'altro ne parla rivela, a parer nostro, la fonte diversa. Appiano si compiace nel ricordare le violenze commesse dal dittatore, i delitti perpetrati, il numero delle persone sacrificate al suo despotismo, mettendo in rilievo la sua temerità del chiedere che gli si domandasse conto delle sue azioni, e di esporsi alle rappresaglie possibili dei suoi nemici:

App., *B. C.*, I, 103.	Plut., *Sull.*, 34.
. . . .	. . . .
νεότετος .... πλέον μυριάδων δέκα ἀνῃρημένης, καὶ τῶν ἐχθρῶν αὐτὸν ἀνελόντα βουλευτὰς μὲν ἐνενήκοντα, ὑπάτους δ' ἐς πεντεκαίδεκα, ἀπὸ δὲ τῶν καλουμένων ἱππέων δισχιλίους καὶ ἑξακοσίους, σὺν τοῖς ἐξεληλαμένοις· ὧν τῆς τε περιουσίας δεδημευμένης καὶ πολλῶν· ὅν γέ φασιν ἐπειπεῖν ἐν ἀγορᾷ, τὴν ἀρχὴν ἀποτιθέμενον, ὅτι καὶ λόγον, εἴ τις αἰτοίη, τῶν γεγονότων ὑφέξει, καὶ τὰς ῥάβδους καθελόντα καὶ τοὺς πελέκεας τὴν φρουρὰν ἀπὸ τοῦ σώματος ἀπώσασθαι, καὶ μόνον μετὰ τῶν φίλων ἐς πολὺ ἐν μέσῳ βαδίσαι.	ὥστε παμπόλλων μὲν ἀνῃρημένων ὑπ' αὐτοῦ . . . . ἀποθέσθαι τὴν ἀρχήν . . . . ἀλλ' ἐν ἀγορᾷ τὸ σῶμα παρέχων τοῖς βουλομένοις ὑπεύθυνον ὥσπερ ἰδιώτης ἀναστρέφεσθαι.

Ora, siccome abbiamo veduto nei passi sovracitati, e del resto possiamo in tutte le vite Plutarchee riscontrare, Plutarco si compiace di riferire la sua fonte piuttosto estesamente e minuziosa-

mente, non darne invece il contenuto e mettere sol in rilievo l'argomento principale; qui pertanto è d'uopo ammettere o che abbia avuto davanti una fonte diversa da quella dello scrittore alessandrino, o che si sia servito di un estratto; tanto più che certe notizie riferite dal biografo di Cheronea, e senza dubbio non trascurabili, non trovano riscontro nello storico alessandrino, o, almeno, vi sono assai diverse. Questa, p. es.:

Plut., *Sull.*, 34.	App., *B. C.*, I, 103.
καινοτομίας δὲ γενομένης καὶ μεταβολῆς ἐν τῇ πόλει τοσαύτης κτλ.	. . . . . . οὔτε τὰς πόλεις, ὧν ἀκροπόλεις τε καὶ τείχη καὶ γῆν καὶ χρήματα καὶ ἀτελείας ἀφῄρητο κτλ.

e l'altra, di cui non troviamo cenno in Appiano, cioè che Silla τὸν δῆμον ἀρχαιρεσιῶν ὑπατικῶν ποιῆσαι κύριον αὐτὸς δὲ μὴ προσελθεῖν. Si può anche osservare che i funerali fatti al dittatore sono descritti in modo diverso: Appiano si trattiene a descriverci la pompa funebre, dicendoci l'ordine tenuto nel corteo, le precedenze dei magistrati e dei militari, il panegirista funebre; mentre di tutto questo non troviamo parola in Plutarco, che solo tocca del lutto delle donne, della quantità degli aromi portati ai funerali e infine della cremazione del cadavere. Ma il Kind spiega questa differenza, ammettendo che Plutarco, in questa estrema parte della vita di Silla, abbia avuto ad esemplare Livio.

Granio Liciniano (ed. Camozzi, Imola, 1900, libro XXXVI, *A*) della fine sillana dice: « condi corpus iusserat, non comburi. Sed L. Philippus cremandum potius censuit, ne idem Sullae eveniret quod C. Mario, cuius corpus milites inimici extractum monimento disiecerant. itaque iustitium fuit, matronaeque eum toto anno luxerunt. in campo Romae sepultus est amplissimo funere elatus magna populi frequentia. cuius rogo cum ignis esset inlatus, non mediocris imber est insecutus »; e noi non possiamo capacitarci, dato anche che Livio sia la fonte dell'epitomatore, come qui Plutarco abbia potuto *exscribere* (uso il termine del Kind) lo storico padovano, una volta che, come giustamente osservò il Camozzi, o. c., p. 60, Granio ci offre una nuova notizia, che riguarda le disposizioni testamentarie di Silla, il quale desiderava di essere sepolto e non cremato, e questa volontà del defunto non rispet-

tarono poi i suoi amici, per non esporre il cadavere del temuto uomo alla vendetta dei suoi nemici. Ciò sembrò tanto importante a Granio che non omise di riportarlo dalla sua fonte nel suo estratto, e crediamo veramente che Plutarco, se avesse avuto la medesima fonte avanti a sè, non avrebbe mancato di trascrivere la circostanza che omise, mettendo invece in rilievo delle particolarità di nessun interesse, che Granio non nota. Inoltre in Valerio Massimo si possono notare alcuni passi che fanno riscontro ad altri di Plutarco; non così però può dirsi di uno messo in rilievo dal Kind e che si trova in Appiano; Val. Max., IX, 3, 8 = App., *B. C.*, I, 104; il che può indicare che Appiano e Valerio, in questo caso, attinsero dallo stesso luogo. Gli altri riguardano la vita licenziosa passata da Silla e la sua morte, e Valerio Massimo senza dubbio li attinse allo stesso autore, da cui Plutarco: Val. Max., VIII, 6: « L. vero Sulla usque ad quaesturae suae comitia vitam libidine, vino, ludicrae artis amore inquinatam perduxit » (cfr. Plut., *Sull.*, 36, *comp. Lys. c. Sull.*, 3); IX, 3, 8: « animi concitatione nimia atque immoderato vocis impetu convulso pectore spiritum cruore ac minis mixtum evomuit » (= l. c., Plut.: τῇ δὲ κραυγῇ καὶ τῷ σπαράγμῳ τὸ ἀπόστημα ῥήξας πλῆθος αἵματος ἐξέβαλεν.

Or bene, per quanto abbiamo veduto ci pare di non poter ammettere che i due scrittori si siano serviti della medesima fonte. Già il Maurenbrecher (*C. Sallustii Crispi rell.*, Lipsiae, 1891, p. 28) vide che quanto riguardava la vita privata di Silla era desunto da Sallustio, che d'altra parte è citato dallo stesso Plut. (*comp. Lys. cum Sull.*, 3), quando biasima la condotta turpe e scandalosa tenuta dal dittatore, mettendola a raffronto con quella dell'ambizioso Spartano, moderato e temperato nei piaceri. Nè è verisimile che Plut. abbia nel caso succitato copiato Livio, perchè, non esclusa la simiglianza delle due notizie, per quanto riguarda appunto i tempi sillani e quelli immediatamente successivi, pare che Granio abbia avuto davanti a sè non Livio, ma abbia estratto da Sallustio, che espressamente ricorda: « Sallustii opus nobis occurrit » (ed. Cam., p. 59; v., a proposito, anche Maurenbrecher, *Prolegom. ad C. Sallustii Crispi reliquias*, 1891, p. 15 e segg., Bienkowski, *De fontibus et auctoritate scriptorum historiae sertorianae*, Cracoviae, 1890, p. 36 e segg.; O. Dieckmann, *De Granii Liciniani fontibus et auctoritate*, Berlino, 1896, Calvary).

Resta quindi sporadica in Plutarco la notizia della ftiriasi di Silla, che potrebbe essere stata riferita da Sallustio medesimo, il quale appunto si compiaceva, a detta di Granio, di *reprehendere tempora sua et delicta carpere*; ciò che pare non escluso anche dal Kind, il quale afferma, o. c., p. 44, che Sallustio *acerbitate quadam et brevitate mores Sullae perditos videtur castigasse*. E Plutarco infatti, riferito dei corrotti costumi di Silla, viene a dirci dell'infezione del corpo di lui, prodotta dalla vita scostumata: ὅθεν καὶ τὴν νόσον ἐπ' αἰτίας ἐλαφρᾶς ἀρξαμένην ἐξέθρεψε, καὶ πολὺν χρόνον ἠγνόει περὶ τὰ σπλάγχνα γεγονὼς ἔμπυος, κ. τ. λ. *Sull.*, 36. Non è il luogo qui di discutere sulla natura del morbo da cui fu affetto il corpo di Silla, ma nemmeno possiamo accordarci col Mommsen, *R. G.*, 1865, II, p. 382, e coll'Ihne, *R. G.*, 1879, V, p. 451, che esso esista solo nella fantasia, mentre, per usare le stesse parole del Kind, p. 49: « ne nostri quidem aevi medici esse morbum illum taeterrimum infitiantur », e non « sunt nugae quae narrantur, non ineptiae » (alle varie memorie di argomento medico recate dal K. si può aggiungere l'articolo accurato pubblicato s. v. *Ftiriasi*, nel *Dizionario compendiato delle scienze mediche*, Venezia, 1829).

Ci sembra dunque che con molta cautela si debba procedere prima di dichiarare addirittura falsa la notizia di Plutarco, dal momento che tale non può dimostrarla nè il silenzio di Appiano e di Livio, nè la natura della malattia, che ebbe anche, per citare un esempio abbastanza recente, Ferdinando II re di Napoli.

A. Solari.

DI LUCILIO
« RUDIS ET GRAECIS INTACTI CARMINIS AUCTOR »

In un mio scrittarello, comparso nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* (1900, n. 10-12, p. 167) col titolo: « Contributo alla esegesi di due passi controversi in Orazio e Tibullo », ripigliando una questione, già da me prima svolta ampiamente nell'opuscolo, ivi citato, « *Iudicia de satirae Latinae origine* ecc. », adducevo altri argomenti per provare, come intendendo che Orazio con le parole *rudis et Graecis intacti carminis auctor* (*S.* I 10, 66) alluda a Lucilio, e non ad Ennio o ad altri, non si urti in verun modo contro la costruzione logica e grammaticale delle parole stesse nel contesto con quanto precede e con quanto sègue. Alla questione ritorno ora sopra per insistervi brevemente, omettendo, oltre la bibliografia relativa, le ragioni già esposte in precedenza a conferma del mio assunto, e aggiungendone ora una, la quale, se non m'inganno, sembra perentoria. Per maggior chiarezza di argomentazione riferisco il passo intero:

« . . . . Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus, fuerit limatior idem
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor
Quamque poetarum seniorum turba; sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa cet. »

L'obiezione più grave, anzi la sola veramente seria, a ritenere che in *auctor* ecc. sia da vedere Lucilio, fu già formulata dal Nipperdey, seguìto in ciò da altri, così: « Auctor si est Lucilius, hic se ipso limatior dicitur » (Opusc. p. 507). Ed infatti non v'ha

dubbio, che dando a quelle parole il senso letterale e più semplice, quale appare ad una prima lettura, e sostituendo alla perifrasi *rudis..... carminis auctor* il nome di Lucilio, non v'ha dubbio, dico, che la proposizione che ne risulta è *fuerit Lucilius limatior quam Lucilius*, e quindi il ragionamento del Nipperdey non fa una grinza. Ma a questa obiezione risposi già nell'articoletto succitato facendo osservare, come ad *auctor* si possa attribuire un valore generico e specifico ad un tempo, con che si salverebbe la costruzione logica e grammaticale delle parole, giacchè Lucilio non sarebbe confrontato con sè stesso, ma, in generale, con un autore di un carme rozzo ecc., e sarebbero pur salvi il pensiero di Orazio e le ragioni della storia letteraria latina, venendo in quell'*auctor*, espresso genericamente, incluso specificatamente Lucilio, detto poco prima dallo stesso Orazio inventor della satira (v. 48) (1). Ora un luogo della satira medesima, sfuggito a quanti si occuparono della questione, il quale ha col nostro una mirabile analogia di costruzione e di concetto, a me pare che ci offra buon argomento per risolvere la *vexata quaestio*. Sono i versi 56 sgg.:

« Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentes
Quaerere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos et euntes

---

(1) Il *carmen rude et intactum Graecis* (cfr. il noto passo di Quintiliano: *satira tota nostra est*) è fuor di dubbio la satira, quale era nella sua forma rudimentale, non ancora ben definita, di poesia schiettamente latina, e prima che la trattasse Lucilio: giacchè non è da supporre che la satira sia uscita bell'e compiuta e in sè perfetta dallo *stilus* di Lucilio, come la solita Minerva tutt'armata dal capo di Giove. *Auctor* quindi è da intender uno che primo si distinse veramente in quel genere in modo da affermare la propria personalità e far autorità e scuola presso gli altri, nel senso appunto come Quintiliano, parlando della satira, scrive: « in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius ecc. (X 1, 93). Egli adunque avendo per primo egregiamente fissati, in generale, la forma e il contenuto di questo genere poetico, avendone determinati i caratteri fondamentali ed essenziali (in relazione anche all' ἀρχαία κωμῳδία dei Greci: cfr. *S.* I 4, 1 sgg.), può a ragione ritenersi il creatore della satira, ossia, come lo dice Orazio, *inventor*: *auctor* quindi e *inventor* sono da prendersi in questo caso in una accezione sinonima.

Mollius ac siquis pedibus quid claudere senis,
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cenatus? cet. »

Anche qui nelle parole *ac siquis* (= *quam siquis*)..... *amet scripsisse* ecc. è incluso un concetto prima generico, poi specifico, o, meglio, e generico e specifico ad un tempo: il *siquis* ecc. accenna ad uno, in generale, che, incurante di una forma artistica, butta giù versi in grande quantità, ma allude, con riferimento specifico, a Lucilio, di cui Orazio, qualche tempo prima, nella satira IV (a cui la X serve di compimento e di riscontro) avea pur detto, che « in hora saepe ducentos, Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno » (v. 9 sg.). È, come si vede, il caso identico di *auctor* ecc., inteso in accezione generica « un autore » e in accezione specifica « Lucilio ». Ed anche la costruzione grammaticale del comparativo è equivalente nell'un passo e nell'altro, potendosi di leggeri la forma del primo ridurre alla forma del secondo e, viceversa, quella del secondo a quella del primo. Infatti *versiculos magis factos et euntes mollius ac siquis* (= *quam siquis*)..... *amet scripsisse* ecc. può facilmente risolversi così: *versiculos magis factos et euntes mollius ac* (= *quam*) *versiculos eius, qui..... amet scripsisse* ecc. (come appunto faceva Lucilio); e, viceversa, la costruzione *fuerit limatior quam rudis et Graecis intacti carminis auctor* corrisponde a quest'altra: *fuerit limatior ac siquis* (= *quam siquis*) *fuerit auctor carminis rudis et intacti Graecis* (come appunto fu Lucilio). Anzi, potendosi per una facile metonimia sostituire come all'opera dell'autore il nome dell'autore stesso così, viceversa e *a fortiori*, al nome dell'autore l'opera, si potrà anche qui, per rendere il luogo in questione un analogon ancora più evidente con l'altro, ridurre la frase *fuerit Lucilius limatior quam..... auctor* a quest'altra: *fuerint scripta Lucilii limatiora quam..... scripta..... auctoris.*

Con questo confronto e con questa interpretazione mi sembra che non debba più parere « ein seltsamer Ausdruck », come pareva ultimamente anche a Luciano Müller (*Satiren und Episteln des Horaz.* I Theil: *Satiren*. Wien, 1891, p. 137), la frase *Lucilius limatior quam..... auctor,* giacchè come nessuno troverà strana la costruzione nel primo dei due passi (v. 58 sgg.) nè dirà che

ivi i versi di Lucilio sono immediatamente confrontati coi versi di Lucilio (= *versiculos Lucilianos euntes mollius versiculis Lucilianis*), così, analogamente, non si dovrà dire, col Nipperdey e seguaci, che *Lucilius limatior quam..... auctor* corrisponda senza più a *Lucilius limatior Lucilio*, o se il paragone fra versi e versi varrà nel primo passo, dovrà pur valere, nel secondo, fra Lucilio e Lucilio, intendendosi che Lucilio non sia paragonato immediatamente con sè stesso, ma con le circostanze speciali in mezzo a cui si trovò a scriver le sue satire (rozzezza del genere e novità di questo anche rispetto alla letteratura greca): cosicchè il senso finale è questo: « Lucilio fu più forbito scrittore di satire di quanto ci saremmo potuti aspettare trattandosi di un genere trovato da lui ancor tanto greggio e non mai coltivato dai Greci ».

Osservo infine che non si capisce da quali premesse scenda logicamente la conclusione del Müller, l. c., il quale afferma, che se « *auctor* » fosse Lucilio, sarebbe « dann völlig überflüssig *quamque poetarum seniorum turba* » (che segue immediatamente ad *auctor* e che si unisce, come altro termine di paragone, a *limatior*, cioè *limatior quam..... auctor quamque* [= *et limatior quam*] *poetarum seniorum turba*). Che l'aggiunta *quamque poetarum seniorum turba* non sia affatto superflua, si vede da questo che, come risulta da tutto il contesto della satira, Orazio è disposto a concedere ai suoi avversari, gli *antiquarii*, in favor di Lucilio quanto più gli è possibile, perfino a riconoscere in lui, tenuto conto dell'età in cui scrisse e della qualità della materia, una forma poetica relativamente limata ed elegante, purchè però essi non pretendano, che questa forma sia da considerarsi come oro colato in un secolo di gusti così progrediti e raffinati qual'era quello di Augusto. Anzi Orazio dice di ammettere pure, che Lucilio non solo superò sè stesso per una certa levigatezza di forma, dati i tempi e il genere di poesia da lui coltivato (chè « forma non s'accorda Molte fiate all'intenzion dell'arte, Perchè a risponder la materia è sorda »), ma anche è superiore, in questa relativa forbitezza di scrivere, a tutta la turba dei poeti più vecchi (Livio Andronico, Nevio ed altri, compreso lo stesso Ennio); inoltre riconosce in Lucilio tanto buon senso (di che mostravano di difettare quelli che « inepte » erano suoi « fautores »: cfr. *S.* I 10, 2) da soggiungere, che esso, l'idolo

degli *antiquarii*, se fosse vissuto più tardi e fosse stato suo coetaneo, si sarebbe schierato con lui, Orazio, a combattere per l'eccellenza della poesia da raggiungersi pur dal lato formale, « et in versu faciendo Saepe caput scaberet vivos et roderet ungues ». Le frecciate quindi di questa satira decima, più che contro Lucilio (di cui Orazio riconosce sempre con giudizioso discernimento i veri meriti come poeta e di cui parlerà con riverenza incondizionata più tardi, nella satira I del libro secondo), sono dirette contro gli *antiquarii*, che nulla ammiravano « nisi quod Libitina sacravit » (*Ep.* II 1, 48) e per gli antichi pretendevano non « veniam », ma « honorem et praemia » (Ep. cit. v. 77), ed erano tanto misoneisti da biasimare « quicquam non quia crasse Compositum illepideve putetur, sed quia nuper ». E basta....., chè dovrei in proposito trascrivere tutta la stupenda epistola ad Augusto.

PIETRO RASI.

VARIETÀ

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE IN ROMA

Essendo oramai irrevocabilmente stabilito che il Congresso internazionale di discipline storiche sarà tenuto in Roma dal giorno 2 al 9 aprile del corrente anno, crediamo far cosa grata a tutti coloro che ancora non ne avessero avuto notizia, ripubblicando le seguenti comunicazioni a stampa che ci pervennero dal Comitato direttivo del Congresso risiedente a Roma (*Collegio Romano*, *Via del Collegio Romano*, *26*).

Regolamento.

ART. 1. Il Congresso internazionale di scienze storiche sarà tenuto in Roma fra i cultori di esse scienze nella prima metà dell'aprile dell'anno 1903.

ART. 2. Per essere iscritti membri del Congresso i cultori delle scienze storiche devono inviare l'adesione alla segreteria del Comitato unitamente alla quota d'iscrizione.

ART. 3. Gli aderenti al Congresso indicheranno la sezione o le sezioni nelle quali intendono iscriversi.

Essi possono intervenire in qualunque delle sezioni del Congresso; ma non hanno diritto di voto che in quelle nelle quali si sono regolarmente iscritti, e nelle riunioni generali.

ART. 4. I membri del Congresso, pagata la quota d'iscrizione, riceveranno la tessera di riconoscimento, il programma del Congresso, i documenti per le facilitazioni di viaggi, ecc.

Essi hanno diritto di presentare proposte di temi e comunicazioni (da sottoporsi all'approvazione della Presidenza), di prendere parte alle discussioni e di ricevere i resoconti delle sedute del Congresso che verranno pubblicati.

Art. 5. Le proposte de' temi e delle comunicazioni devono essere presentate almeno entro il 15 febbraio 1903.

Per lo svolgimento delle comunicazioni è stabilito il limite di venti minuti; e i membri del Congresso che prenderanno parte alla discussione sopra le varie questioni non potranno parlare che una volta sull'argomento stesso, e per non più di dieci minuti.

Le *comunicazioni* non sono sottoposte a discussione, la quale è riservata soltanto per i *temi*.

Art. 6. In ogni adunanza si dovranno trattare unicamente gli argomenti compresi nell'ordine del giorno, escludendo assolutamente qualsivoglia digressione d'indole personale o politica.

Art. 7. Le adunanze del Congresso sono generali e speciali.

Nelle generali si trattano le questioni attinenti a tutte le sezioni.

Art. 8. Per essere ammesso alle sedute occorre presentare la tessera.

Art. 9. Nella prima adunanza si eleggeranno da tutti i congressisti presenti un presidente, quattro vicepresidenti, due segretari, e quattro vicesegretari del Congresso.

Ogni sezione nominerà nel proprio seno un presidente, tre vicepresidenti, e tre segretari.

Qualora la sezione debba dividersi in gruppi, ciascuno di questi sarà diretto da un proprio vicepresidente e da due segretari.

Art. 10. La lingua ufficiale del Congresso è l'italiana; ma, col consenso della Presidenza, i congressisti potranno usare di altre lingue.

Art. 11. Di tutte le comunicazioni, a cura degli autori o proponenti, sarà immediatamente presentato alla segreteria delle sezioni un sunto.

Art. 12. Di ogni adunanza del Congresso, a cura dei segretari, sarà tenuto regolare e ampio processo verbale.

La Presidenza provvederà a pubblicare tutti i verbali e i resoconti sommari delle comunicazioni e delle sedute del Congresso.

Elenco delle Sezioni (1).

Sezione I. Storia antica - Epigrafia - Filologia classica (2) e comparata.
Sezione II. Storia medioevale e moderna - Metodica e scienze ausiliari.
Sezione III. Storia delle letterature.
Sezione IV. Archeologia e numismatica - Storia delle arti.
Sezione V. Storia del diritto.
Sezione VI. Storia della geografia - Geografia storica.
Sezione VII. Storia della filosofia - Storia delle religioni.
Sezione VIII. Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche.

---

(1) In relazione al *numero degl'inscritti* e delle *comunicazioni*, le sezioni potranno essere suddivise in gruppi distinti.

(2) Per ciò che riguarda la *Filologia classica*, la Presidenza del Comitato Direttivo ha dato ampio potere di organizzazione al Direttore di questa Rivista ed ai professori F. Ramorino e G. Vitelli del R. Istituto Superiore di Firenze, i quali, presi i necessari accordi relativamente ai *temi* ed alle *comunicazioni* da proporsi per il Congresso, hanno diretto a gran numero di professori italiani e stranieri la seguente lettera a stampa:

Firenze e Torino (*data del timbro postale*).

SEZIONE PRIMA
Gruppo C. — Filologia classica

—

Chiarissimo Signore,

Per incarico del Presidente Senatore P. Villari, e per deliberazione del Comitato Direttivo del Congresso, abbiamo l'onore di informare V. S. Ill.ma che il Congresso avrà luogo indubbiamente in Roma dal 2 al 9 Aprile p. v.

Nel tempo stesso La preghiamo di voler prendere parte attiva al Congresso, inviando subito al prof. Ramorino o al prof. Stampini l'indicazione delle comunicazioni o dei temi che V. S. intenderebbe presentare, affinchè si possano trasmettere al Comitato Direttivo prima del 15 Febbraio p. v., termine perentorio stabilito nel Regolamento.

Con distinta osservanza

F. Ramorino, *12, via Faenza, Firenze.*
E. Stampini, *10, Piazza Vitt. Eman. I, Torino.*
G. Vitelli, *10, via Niccolini, Firenze.*

BIBLIOGRAFIA

A. Michelangeli. *La Medea di* Euripide. *Volgarizzamento in prosa condotto sopra una nuova recensione del testo procurata dal traduttore.* Bologna, Zanichelli, 1901, di pagg. XII-43.

Condivido pienamente l'opinione del Michelangeli che la tra-
›dia greca debba essere tradotta in prosa, in una prosa però 'molto
umerosa', che si accosti 'nel massimo grado al ritmo poetico'.
ondivido pienamente anche l'altra sua opinione che a 'certe pa-
ıfrastiche esplicazioni di commentatori' sia di gran lunga prefe-
bile una traduzione siffatta, cioè, e qui, naturalmente esprimo il
ırer mio, una traduzione quale egli seppe darci dell'*Antigone*
dell'*Elettra* sofoclee, e ora della *Medea.*

Ecco come il Michelangeli interpreta i primi versi del prologo:
Oh! se trasvolate la nave Argo non avesse alla volta della terra
e' Colchi le fosche Simplegadi, nè sulle foreste del Pelio fosse
ıduto giammai reciso pino, nè di remi fornito avesse le mani a
uegli uomini eletti, che del vello tutt'oro andarono per Pelia a la
›nquista! Chè la signora mia, Medea, a le torri del paese Jolcio
on avrebbe fatto tragitto, l'animo piagata da l'amore di Giásone".

Mi si permetta di riferire anche la prima strofa del secondo
asimo: "Amori, che soperchianti vengono, nè buon nome nè virtù
›glion concedere agli uomini: ma, se moderatamente a noi venga
iprigna, non altra dea graziosa è cotanto. Che giammai, o si-
nora, su di me tu voglia dagli archi d'oro avventare, intinto di
assione, l'inevitabile dardo".

E ora poche battute di un dialogo, dal terzo episodio: "E g e o.
Iedea, salve: chè proemio di questo più bello nessuno sa per sa-
ıtar gli amici. — M e d e a. O salve anche tu, figlio del savio
'andíone, Egeo. Donde ti volgi al piano di questa contrada? —
:. Dopo lasciato di Febo l'antico oracolo. — M. E perchè della
›rra al centro profetico ti recasti? — E. A cercare come possa
ver io semenza di figli".

Si confronti questa traduzione col testo (1) e si veda se val meglio di qualunque commento. E come sarebbe possibile fedeli così in una versione metrica? Perchè se una versione è fedele, cioè non ritrae esattamente fin dove è concesso dall versa indole e dal diverso atteggiarsi delle due lingue il pen dell'autore nelle sue più leggere sfumature, a che serve? N si obietti che è più artistico un volgarizzamento poetico e cl ogni modo, i versi bisogna renderli con altri versi, qualunqu sia il metro che si sceglie. Il Carducci non sta forse traduc in prosa Orazio? Che si vuole di più? Non si può tuttavia riconoscere che in una versione in prosa possono adoperarsi formole e parole che in un volgarizzamento metrico non trov bero luogo e, comunque, non mi sembrano ammissibili, nel guaggio sostenuto della tragedia. Qualche esempio: "La va traduzione troppo... pedestre di ἴτω del v. 819; non è for nostro 'e sia!'? — A "Ohibò", col quale il Michelangeli r φεῦ φεῦ del v. 1393, non era preferibile "orrore orrore!", cui egli traduce lo stesso φεῦ φεῦ dei vv. 330 e 358, o "ahim corrispondente a φεῦ del 496? Ma son cose da nulla; e io le quasi unicamente perchè si veda che la traduzione l'ho letta e confrontata col testo.

Dire che il Michelangeli non ha mai frainteso il pensier poeta mi sembra addirittura superfluo; ed è superfluo anche

---

(1) Per comodo del lettore reco qui in nota, dall'ultima edizione del N il testo, avvertendo che a nessuno dei versi citati il Michelangeli pr emendamenti, almeno finora, nè nel suo *Saggio di note critiche sulla 'M d'Euripide* (Messina 1898), di cui altri ha già parlato in questa R (XXVII, 342 sgg.), nè nelle sue *Note critiche alla M. di E., serie p* (Messina 1900). Εἴθ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος | Κόλχων ἐς κυανέας Συμπληγάδας, | μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε | τμη πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας | ἀνδρῶν ἀριστέων οἳ τὸ πάγχρυσον δέ Πελίᾳ μετῆλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ | Μήδεια πύργους γῆς ἔπ Ἰωλκίας | ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος (1-8). — ;Ἔρωτες ὑπὲρ ἄγαν | ἐλθόντες οὐκ εὐδοξίαν | οὐδ' ἀρετὰν παρέδωκαν | ἀνδράσιν· εἰ δ ἔλθοι | Κύπρις, οὐκ ἄλλα θεὸς εὔχαρις οὕτως. | μήποτ', ὦ δέσποιν', ἐπ' χρυσέων τόξων ἐφείης | ἱμέρῳ χρίσασ' ἄφυκτον οἰστόν (627-634 ΑΙ. Μήδεια, χαῖρε· τοῦδε γὰρ προοίμιον | κάλλιον οὐδεὶς οἶδε προσφ φίλους. ΜΗ. ὦ χαῖρε καὶ σύ, παῖ σοφοῦ Πανδίονος, | Αἰγεῦ. πόθε τῆσδ' ἐπιστρωφᾷ πέδον; ΑΙ. Φοίβου παλαιὸν ἐκλιπὼν χρηστήριον. Μ δ' ὀμφαλὸν γῆς θεσπιῳδὸν ἐστάλης; ΑΙ. παίδων ἐρευνῶν σπέρμ' ὅπω νοιτό μοι (663-669).

Mentre sto correggendo le bozze di questa recensione ricevo la *Ser conda, con aggiunta alla Serie prima*, delle *Note critiche* del Michel *alla M. di Eur.* (Messina 1902): l'*aggiunta* riguarda i vv. 11-13. 18 la *Serie seconda* i vv. 215. 218. 214-218. 219. 228. 234. 235. 236. 239 242. 243. 244. 245. 246. 247. 253. 254. 259. 261.

D. B

giungere che appunto per ciò la sua interpretazione è la più sincera, la più precisa e la più efficace che si possa desiderare. Chi abbia letto cotesta traduzione ha pieno diritto di asserire che conosce, nel senso più vero della parola, la *Medea* di Euripide. Procuri il Michelangeli di darci il volgarizzamento di altre tragedie greche, quante più gli sia possibile; e avrà ben meritato non solo dei nostri studi, ma anche della patria letteratura.

Milano, aprile 1902.

DOMENICO BASSI.

W. NESTLE. *Euripides der Dichter der griechischen Aufklärung.* Stuttgart, W. Kohlhammer, 1901, di pagg. XI-594 (con 1 tavola fuori testo).

Perchè il lettore possa farsi un'idea dell'importanza dell'opera credo di dover accennare brevemente al contenuto della stessa; intercalerò alcune osservazioni.

A una introduzione, che mi sembra un pochino vaga, segue un primo capitolo dedicato allo studio di Euripide come uomo e come poeta. La personalità di lui quale 'individuo' è messa in piena luce: non così la sua arte. Col secondo capitolo si entra nel vero argomento del libro. Il Nestle pone a base della concezione del mondo in Euripide il dubbio, dall'ἄγγελος dell'*Elena* (per limitarmi a una sola citazione) proclamato la cosa in ogni tempo più utile per i mortali: σώφρονος δ' ἀπιστίας Οὐκ ἔστιν οὐδὲν χρησιμώτερον βροτοῖς (1617-18). Euripide fu dunque scettico, e il suo scetticismo o per meglio dire razionalismo pervade tutta quanta l'opera sua. Le forme e le modalità di cotesto razionalismo sono esaminate minutamente nei rimanenti capitoli, di cui il terzo riguarda la teologia, il quarto la fisica, gli altri tre l'antropologia del poeta.

Il capitolo della teologia comprende tre parti: la fede (cioè le credenze) antica, la critica di essa fede rispetto a singoli miti, a singole costumanze religiose, al politeismo in genere, e la divinità in Euripide. Secondo Euripide, due qualità specialmente caratterizzano l'essenza degli dei, la potenza e la giustizia: dell'una e dell'altra, soprattutto della potenza, occorrono nelle tragedie di lui copiose affermazioni. Ma il razionalismo del poeta costringe entro giusti confini coteste proprietà divine, come risulta da più luoghi che il Nestle viene analizzando e raffrontando tra loro relativamente ai tre punti accennati della critica intorno alle credenze antiche. Per brevità mi fermerò al primo, accontentandomi

di notare che egli prende in esame parecchie saghe scelte da Euripide a soggetto delle sue tragedie, e dimostra in modo esauriente che, per esempio, la leggenda di Elena acquista in lui un carattere, potremmo dire, borghese, perdendo così in massima parte tutto ciò che sino allora aveva avuto di soprannaturale. Qui il Nestle doveva, ed è abbastanza strano che non lo abbia fatto, richiamare l'attenzione del lettore sull'*Elettra* di Euripide, il dramma più borghese del poeta; ne avrebbe derivato argomenti validissimi a sostegno della sua tesi. Per ciò che spetta alla divinità attraverso alle pratiche del culto e in sè, Euripide la riassume, a dir così, nella *Dike*, la quale in lui comprende assai più che il semplice concetto della giustizia in senso giuridico e morale: è addirittura l'essenza, lo spirito del mondo, e quindi immanente in esso. La *Dike* forma il nucleo della teologia euripidea.

Breve discorso abbisogna per trattare della fisica del poeta: è l'effetto dell'azione cosmica e morale della divinità, e per ciò in opposizione col politeismo antropomorfo della fede popolare. Euripide utilizzò le concezioni dei filosofi delle varie scuole, che rispondevano più da vicino alle sue idee in cotesto campo; dei molteplici fenomeni fisici egli trova la ragione non nella teleologia, bensì anzitutto nella causalità.

Ho premesso che i tre ultimi capitoli del libro sono consacrati all'antropologia del nostro tragico; ora aggiungo che essi costituiscono la parte massima dell'opera per estensione, e la principale per importanza. Sarebbe certo conveniente darne un riassunto; ma anche a volermi tener breve il più possibile, andrei troppo per le lunghe, col rischio di rendere un cattivo servigio al Nestle, perchè un tale riassunto non può bastare a far conoscere quanto valore abbia la sua trattazione. Mi si conceda pertanto di accennare semplicemente alle divisioni dei tre capitoli. Oggetto del primo è l'uomo come individuo, considerato psicologicamente, moralmente e nella vita comune; del secondo la società umana, nella famiglia e nello stato; del terzo le condizioni sociali: la nobiltà, poveri e ricchi, gli schiavi, il cosmopolitismo.

Come risulta, credo, da questa rapida notizia intorno al suo volume, la comprensione delle ricerche del Nestle è molto larga, più a ogni modo di quella delle varie altre opere sull'argomento, non esclusa la principale, dico prima del Nestle, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, II, di P. Decharme. Ciò non ostante mi sembra, e la cosa l'ho già avvertita di passaggio, che egli sia stato troppo parco nel discorrere dell'arte poetica di Euripide, dalla quale non si può fare astrazione pure occupandosi di lui unicamente come pensatore. Perchè se egli fu, secondo la designazione degli antichi, 'il filosofo della scena', fu anzitutto poeta; e cotesta sua qualità preponderante spiega come nelle sue tragedie ci siano nel campo filosofico alcune contradizioni, che il Nestle non notò. Inoltre Euripide nello sviscerare, come fa, le passioni umane, talvolta cadde

in qualche esagerazione o spinse troppo oltre la sua analisi; e anche di ciò bisognava tener conto: è un'altra delle caratteristiche del poeta-filosofo. — Già ho accennato ai drammi 'borghesi' e alla lacuna, per chiamarla così, nella trattazione del Nestle riguardo ad essi. Qui osservo che uno studio meno unilaterale di cotesti drammi, cioè non soltanto sotto l'aspetto filosofico sì bene anche artistico, avrebbe servito a mettere in luce un'altra caratteristica di Euripide poeta e pensatore. Dall'*Elettra*, come pure dall'*Oreste* il Nestle deriva più citazioni nel corso del suo volume, ma non si occupa dei drammi in sè e delle loro peculiari qualità artistiche; ora appunto cotesto esame, che dico, fornirebbe altri elementi per una conoscenza di Euripide nel complesso vario e multiforme della sua natura.

E dopo ciò debbo avvertire, e non posso fare a meno di valermi di una delle solite frasi abusate, che le mie osservazioni nulla tolgono o ben poco ai pregi dell'opera del Nestle, la più comprensiva, amo ripetere, intorno all'argomento, del quale egli si mostra pienamente padrone, riguardo anche alla parte bibliografica. Ivi, a dir vero, c'è qualche lacuna, ma non val la pena di parlarne, tanto più che potrebbe essere voluta; la produzione filologica tedesca rigogliosissima giustifica, almeno fino a un certo punto, il poco conto in cui quegli studiosi tengono di solito le pubblicazioni straniere, anche le migliori. Il Nestle ha fatto opera molto utile, ed è innegabile che a lui dobbiamo una più sicura conoscenza di Euripide pensatore.

Milano, maggio 1902.

DOMENICO BASSI.

EURIPIDES' *Medea. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Dr.* OSKAR ALTENBURG. *Mit 4 Abbildungen.* Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. XX-61.

È un'edizione del solo testo, la quale si raccomanda per una grande correttezza e nitidezza della stampa: non ho trovato nemmeno una sola lettera difettosa; fosse possibile ottenere che anche in Italia i lavori tipografici riuscissero così perfetti! La carta, la legatura in tela con fregi, lo stesso formato rendono il volumetto tanto simpatico, che il non rilevarne tutte coteste qualità sarebbe addirittura una scortesia verso l'editore, il Freytag, la cui collezione di scrittori greci e latini è per ogni riguardo fra le migliori.

Al testo, al quale in una breve prefazione l'Altenburg propone anche alcuni emendamenti suoi, egli fa precedere notizie som-

marie intorno alla tragedia greca, alla vita e all'arte drammatica di Euripide, alla *Medea* e alle sue rappresentazioni figurative (quattro sono riprodotte molto accuratamente), ai nuovi drammi sull'argomento e alla struttura della nostra *Medea*: nulla di nuovo, ma tutto esposto, cosa notevole in un filologo tedesco, in forma semplice e piana, e senza sfoggio di erudizione nè affastellamento di citazioni. Un fascicoletto attaccato alla parte interna della copertina posteriore, in modo che si possano avere permanentemente sott'occhio, contiene gli schemi metrici.

Milano, agosto 1902.

DOMENICO BASSI.

A. V. BISCONTI. *Esercizi greci per la IV ginnasiale in correlazione alle 'Nozioni elementari di lingua greca' del prof.* V. INAMA. Seconda edizione rifatta. Milano, Hoepli, 1902, di pagg. XXVI-324.

Gli *Esercizi greci* del Bisconti sono arrivati in non più di sei anni alla seconda edizione. Chi ricordi che dei 'Manuali Hoepli' si stampano, se non erro, quattromila copie, e che di libri, originali o tradotti, di esercizi greci le nostre scuole ne hanno parecchi, quale per un verso quale per un altro tutti buoni, si persuaderà facilmente dell'eccellenza del lavoro del Bisconti, assai migliorato rispetto alla prima edizione, sia con un nuovo ordinamento sia con alcune opportune aggiunte e col completamento (*sit venia verbo!*), invero necessario, del piccolo lessico greco-italiano e italiano-greco in fine.

Premesso e, se così piace, ammesso che la mia non approvazione conta poco e magari anche nulla, per sincerità debbo dire che non approvo la sostituzione fatta dal Bisconti nelle due appendici (la prima in parte, la seconda per intero nuova) delle forme verbali regolari alle irregolari. Non è, cioè non dovrebbe essere lecito toccare i testi; una volta entrati in questa via, non si sa più dove si possa andar a finire. Il Bisconti avrebbe dovuto, secondo me, riprodurre il testo tal quale, con le sue forme verbali irregolari, e segnare accanto fra parentesi tonde (da lui usate molto a proposito in altri casi), o in nota, quelle regolari: così avrebbe raggiunto anche un altro scopo, di farle apprendere entrambe.

Ora egli voglia permettermi di indicargli alcuni errori di stampa da correggere in una terza edizione, che auguro prossima. S'intende che non sono andato a cercarli; gli ho trovati a aperta di libro: sarà una fatalità, ma è così. Pag. 28 n. 11 λυπερόν —

47, 5 ἅλς ἦν — 48, 8 τών — 57, 7 τούς — 83, 8 αὗτοὶ — 84, 2 στρατηγός — 86, 11 σόφος — 105, 3 μεδίῳ (invece di πεδίῳ) — 107, 9 ἠστάνετο — 119, 7 σῷμα — 127, 9 Ἄνευ — 152, 8 οὕτων — 157, 4 φονῆς (invece di φωνῆς) — 161, 10 υπό — 190, 9 διαφθαρήσερθαι — 197, V fine ἀλλά — 205 l. 3 a f. ἀντρώπων... È cosa certa che la massima parte di coteste sviste (e non ci sono queste sole) il giovane non le rileva: di quel disgraziato μεδίῳ ne farebbe probabilmente la Media, tanto più che per lui il senso può correre: 'il capitano passava in rassegna l'esercito nella Media'! I libri scolastici, soprattutto di esercizi, debbono essere correttissimi.

Milano, ottobre 1902.

DOMENICO BASSI.

TUCIDIDE. *L'Epitafio di Pericle con note italiane del prof.* UMBERTO NOTTOLA (*Raccolta di autori greci con note italiane. XXXVI*). Milano, Albrighi, Segati e C., 1902, di pp. 52.

Mi sembra cosa fuori di dubbio che la lettura dell'Epitafio di Pericle possa essere molto utile ai giovani dei nostri licei, ai quali così sarà dato di conoscere "il più antico fra i più perfetti modelli dell'eloquenza greca che ci sono rimasti". S'intende però da sè che nemmeno i migliori sarebbero in grado di leggerlo senza l'aiuto di un commento, indispensabile per loro pur nelle parti narrative dello storiografo greco e quindi tanto più in una orazione. Anche in Germania ci sono edizioni di Tucidide "annotate per le scuole", e le successive ristampe stanno a dimostrare la loro necessità.

Trattandosi di un libro del Nottola, che in tutti i suoi lavori dà prova di diligenza e di coscienziosità veramente degne di elogio, è superfluo avvertire che il commento, per il quale egli si valse in parte di quello del Malusa (Venezia 1894), non lascia nulla a desiderare: è sobrio, chiaro, esatto. Posso ingannarmi, ma io credo che nel suo genere e entro i limiti in cui l'autore, destinandolo unicamente agli studenti di liceo, lo volle contenuto, raggiunga quasi la perfezione. L'ho letto dalla prima all'ultima parola (sono appena 40 pagine in-16°), e dichiaro che, a meno di voler essere proprio pedante per partito preso, non mi sento di fare alcun appunto: tutt'al più mi arrischio a dire che forse si potevano omettere gli accenni alle interpretazioni altrui, specialmente del Peyron e del Roberti. Ai giovani poco interessa, suppongo, che altri spieghi in altro modo da quello proposto dall'autore

del commento, che essi hanno sott'occhio e deve loro servir di guida nella retta interpretazione del pensiero tucidideo; ma è una vera inezia, tanto più che tali accenni sono rarissimi: qualcuno (p. es. a εἶναι, pag. 23, fine del capo V) poteva trovar luogo nell'Appendice critica, opportunamente aggiunta dal Nottola, sobria anch'essa e buona. Cotesta appendice è un complemento necessario delle note e del testo; il quale "risulta dal confronto delle due più recenti edizioni critiche, di Carlo Hude (Leipzig 1898) e di Pietro Malusa" (sopra cit.): qualche lezione, accolta dal Nottola, non sarà addirittura la migliore, ma non bisogna dimenticare che in siffatta materia ciò che conta di più sono gli apprezzamenti soggettivi. Buoni sono pure i 'cenni introduttivi', dove è detto con garbo quel tanto che può bastare al giovane per prepararsi a leggere col maggior profitto l'orazione tucididea e per farsi un giusto concetto del suo valore storico e artistico.

Milano, ottobre 1902.

Domenico Bassi.

Felix Solmsen. *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre.* Strassburg, Trübner, 1901, di pp. VII-322.

In Omero e, per la continuata azione sua, ne' poeti posteriori si riscontrano in varia guisa allungate vocali, che nel parlar comune appaiono brevi. A questo fatto, non ignoto per certo anche prima a linguisti e filologi, Guglielmo Schulze dedicò le magistrali sue *Quaestiones epicae*, in cui cercò di stabilire se e quali leggi governassero il fenomeno, ed, esaminando tutti i casi ad esso spettanti, si sforzò di sceverare i vocaboli, in cui la lunga è legittima e dovuta a ragione etimologica, da quelli, in cui è dovuta a ragion metrica e ripete soltanto l'origine dalle necessità del verso. L'indagine condotta dallo Schulze con acume e dottrina veramente rare aprì a' glottologi un nuovo campo di ordinate ricerche: epperò lo seguirono sulla via da lui tracciata prima il Danielsson ed ora con buona porzione del libro presente il Solmsen. I quali, continuando l'opera dell'iniziatore, naturalmente in parte la ampliano, in parte la contraddicono.

Così il Solmsen s'argomenta di dimostrare che troppo ristretti limiti aveva voluto lo Schulze assegnare alla libertà del poeta antico, il quale di più altre maniere che non siano quelle dallo Schulze ammesse poteva giovarsi per adattare al verso le parole prosodicamente ribelli, e sopratutto pone in rilievo il particolare ufficio della cesura bucolica. Per es., ad una serie sillabica ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ovvero ⏑ ⏑ ⏑ – vien data di regola la forma – ⏑ ⏑ –: sia verbi-

grazia ἀθάνατος od ἀθανάτη, si allunga l' α iniziale, ed al maschile si fa seguir parola, che cominci per consonante. Ma dette serie davanti a cesura bucolica potevano pure assumer la forma ⏑ – ⏑ ⏑: epperò ad es. accanto a τιθέμενος si riscontra τιθήμενος.

Ancora: una serie ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ (che si differenzî dalla precedente in quanto l'ultima breve non sia seguìta da consonante) vien mutata in – ⏑ ⏑ – ovvero ⏑ – ⏑ ⏑, es. θῡγατέρᾱ in luogo di θυγατέρα, Μακηδόνα invece di Μακεδόνα. Orbene la 2ª figura si riscontra solo avanti a cesura bucolica, mentre la 1ª può trovarsi in altre sedi del verso.

Ancora: le serie ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ e ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – possono assumer le forme ⏑ – ⏑ ⏑ – e ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑: es. μαχειομένη e μαχεούμενος per μαχεόμενος, -η. Ed anche qui la 2ª figura pare che abbia la sua propria sede avanti a cesura bucolica.

Contro lo Schulze poi il Nostro sostiene che le serie ⏑ ⏑ ⏑ e ⏑ ⏑ – potevano esser mutate in – ⏑ ⏑: e così spiega om. κουλεόν di fronte ad att. κολεός e l' α ancipite di Ἀίδης (riguardo al quale è degno di nota ch'egli torna all'etimo antico, secondo cui significherebbe « l'invisibile »).

Infine, per comodo del verso o si trova prolungato in ου, οι, ω: es. οὔνομα per ὄνομα, πνοιή per πνοή, ὠλεσίκαρπος cfr. ὄλλυμι. E il Solmsen distingue: il prolungamento in ω è sporadico e si spiega in via analogica, all' infuori d'ogni ragion metrica: normali per contro sono ου, che è il prolungamento metrico di o preconsonantico, ed οι, che è il prolungamento metrico di o prevocalico. Con questa discriminazione si chiude la 1ª parte del volume: e, come questa si collega alle *Quaestiones epicae* dello Schulze, la 2ª parte, che è dedicata alla dottrina del digamma, si rannoda agli *Studi omerici* dello Hartel.

1° Aveva questi notato in Omero che « sillaba finale della forma *breve* + *consonante* si allunga (per posizione) dinanzi a digamma iniziale di parola seguente, se in arsi, non in tesi ». Ora, crede il Solmsen che questa legge (la quale naturalmente implica l'esistenza e il permanere del digamma) viga pure in più altri poeti, ch'ei sottopone a minuto esame, e cioè in Saffo Alceo Alcmane Epicarmo, ma più specialmente ne' lesbici, onde rivendica al digamma l'antico suo nome di *lettera eolica*. E della legge stessa cerca la ragion fisiologica così nella più gagliarda emission di fiato, ch'esige l'arsi, come nella natura del digamma, che — a parer suo — dovette essere piuttosto semivocale che spirante. Natura semivocalica, che il S. desume inoltre da criterî dialettologici, pur senza escludere che il digamma possa in particolari condizioni esser passato da semivocale a spirante.

2° Credette il Thumb, *JF.* IX. 294 sgg., di ravvisar nel greco due specie di digamma, di cui l'una sarebbe prima dell'altra scomparsa dal linguaggio: e della specie estinta dà come esemplari ἕξ, ἕκαστος, οἷ, ἑστία. Ma nega il S. in questi vocaboli

la preesistenza del digamma iniziale (combattendo per conseguenza anche la connessione largamente ammessa di ἑστία con lat. *Vesta*): e, poichè le voci corrispondenti dei linguaggi affini presentano all'inizio ora *sv* ora semplice *s* (es. sanscrito *svápnas* « sonno »: lituano *sâpnas* « sogno »), ne induce che si abbiano qui radici, in cui all'inizio si avvicendano *sv* : *s*, e che dalle forme comincianti con semplice *s* derivino le voci greche suddette. [La vicenda *sv* : *s* poi a sua volta ha probabile fondamento nell'apofonia, cfr. Hirt, *Idg. Ablaut*, p. 21: e stupisce che il Solmsen, p. 211, di una tal spiegazione non abbia avuto notizia, o, se l'ebbe, non l'abbia ritenuta degna di considerazione].

3° È noto che innanzi a digamma iniziale si è spesso sviluppata una vocale. E il S. riprende in esame il fenomeno, enumerando e ordinando tutti i vocaboli ad esso spettanti, e scorgendo vocali protetiche anche là dove meno la si aspetterebbe o sospetterebbe. Valga l'esempio di εἴκοσι, ch'egli scinde in *ἐ-Ϝικοσι, in cui ε sarebbe appunto protesi, mentre par tanto più ovvio spiegare il divario εἴκοσι : Ϝίκατι come un rapporto apofonico.

4° Infine, il Nostro cerca di dimostrare che nel vario trattamento ionico di vocale seguìta da nasale o liquida + Ϝ (es. ξεῖνος : ξένος da *ξενϜος) dee vedersi un differenziamento subdialettale, per cui in alcune parti del territorio ionico il digamma cadde prolungando per compenso la vocal precedente, mentre in altre al dileguarsi del digamma non s'accompagnò prolungamento compensatorio.

Bastano questi brevi cenni a dimostrar l'importanza del libro presente. Denso di fatti e d'idee non tutte accettabili ma tutte meritevoli di discussione, presenta un felice accoppiamento del criterio linguistico col criterio storico, poichè d'ogni vocabolo è con precision filologica valutata e ponderata l'età, l'origine, l'autenticità, la grafia. E qui come altrove (di lui si ricordino ad es. gli *Studien zur lateinischen Lautgeschichte*) il Solmsen palesa quella sua particolare attitudine a scorgere in categorie di fatti similari sottili distinzioni, da cui desume regole accessorie, le quali valgono a dirimere quelle deviazioni dalla norma, che vengon dette *eccezioni* e dal linguista sono ammesse a malincuore, anzi solo in via provvisoria, cioè fino a quando non venga a luce la legge speciale, di cui sono l'espressione e l'effetto.

Attilio Levi.

B. Delbrück. *Grundfragen der Sprachforschung mit Rücksicht auf W. Wundts Sprachpsychologie erörtert.* Strassburg, Karl J. Trübner, 1901, di pp. VII-180.

Il Wundt è filosofo, anzi psicologo, che diede nuovo assetto e solida base alla sua disciplina conformandone i dettami a' dati della fisiologia: e, quando nel corso delle sue speculazioni giunse al linguaggio, vi applicò gli stessi procedimenti: onde venne a dare de' fatti e problemi, che la linguistica abbraccia, una interpretazion psicofisica, la quale grandemente si differenzia da quella finora accettata e diffusa tra i linguisti, che hanno ricercato il fondamento teoretico della scienza loro. Infatti l' interpretazione, che vigeva finora (e, come opera, che meglio la racchiude e rappresenta, voglion essere qui ricordati i *Principien der Sprachgeschichte* di Ermanno Paul), era essenzialmente attinta alle dottrine dello Herbart, le quali si distinguono per uno spiccato carattere metafisico.

Perciò all'apparir del sistema wundtiano un linguista doveva naturalmente sentirsi attratto ad esaminarlo vuoi nell'insieme vuoi ne' particolari ed a ricercare se e quanto si concilii colle risultanze dell'odierna glottologia. E appunto a tale bisogna s'è accinto il Delbrück, il quale ad essa era specialmente chiamato così per la lunga opera spesa nelle ricerche sintattiche, ove più palese è l'elemento psichico, come per la tendenza a risalire a' principii già addimostrata in quella eccellente *Einleitung in das Sprachstudium*, di cui il compianto prof. Merlo diede una versione italiana.

Quindi nel presente volume dopo un lucido e acuto parallelo fra le teorie dello Herbart e quelle del Wundt espone come questi risolva il problema dell'origine del linguaggio e lo segue via via — parte assentendo, parte contraddicendolo — nella spiegazion psicofisica, ch'ei dà de' fatti fonetici morfologici sintattici e semasiologici.

Ora, dal riferire sì le opinioni del Wundt come le obbiezioni del Delbrück io qui debbo astenermi sia per non oltrepassare i limiti ordinarii d'una recensione sia per non addentrarmi in disquisizioni estranee a' nostri studî.

Basti l'accennare quella, che a me pare la caratteristica del libro, e quelle, che a me paiono le conclusioni sue di maggior rilievo.

La caratteristica è: che ne' particolari (com'è naturale) il linguista coglie in fallo il filosofo, ma ne' principî generali l'uno s'accorda quasi costantemente coll'altro.

Le conclusioni (le quali a chi ben guardi sono coordinate fra loro) sono:

1° « Il nuovo sistema dà all'edificio della linguistica un nuovo e diverso fondamento: ma l'edificio non perciò ne riceve scosse o mutamenti nella sua struttura ». E qui a taluno l'asserto potrà parere alquanto singolare, ma la stranezza risiede forse non già nella cosa, bensì nell'immagine scelta a significarla.

2° « Così colle dottrine dello Herbart come con quelle del Wundt il glottologo può egualmente procedere per la sua via ». E a taluno questa proposizione potrà parere alquanto scettica, ma essa, significando soltanto che la ricerca glottologica è indipendente dalla sua base filosofica, non scema punto il valore nè del presente volume nè delle indagini di questa fatta, poichè, come il filosofo deve nelle discipline speciali ricercare il più sicuro fondamento delle sue speculazioni, così il cultore d'una disciplina speciale deve tratto tratto ritemprarsi nella considerazione de' principî generali, se non vuole che lo studio assiduo dell'infinitamente piccolo gli restringa l'intelletto e gli faccia perdere la giusta misura delle cose.

Attilio Levi.

Leo Meyer. *Handbuch der griechischen Etymologie.* Leipzig, Hirzel, 1901. Vol. II, di pp. 859; Vol. III, di pp. 448.

Del presente *Manuale*, del cui primo volume ho detto con qualche ampiezza in questa *Rivista*, vol. XXIX, pag. 601 sgg., sono ora usciti i volumi secondo e terzo. De' quali quello comprende i vocaboli comincianti con ι, αι, ει, οι, υ, αυ, ευ, ου, κ(ξ), π(ψ), τ, questo i vocaboli, che cominciano con γ, β, δ, ζ, χ, φ, θ. Ed è da augurarsi che il vecchio maestro, il quale lavora con un'alacrità, che dev'essere a' giovani argomento d'ammirazione e d'invidia, voglia presto por termine all'opera sua poderosa pubblicandone il quarto ed ultimo volume. Allora si potrà (e mi riprometto di farlo io pure) procedere all'esame del lavoro nel suo complesso, e dire quali ne siano l'indirizzo e il metodo, quale e quanto il contributo, ch'esso apporta alla conoscenza scientifica della lingua greca, quale il posto, che gli compete nell'odierna linguistica. Ma certo è ad ogni modo che il recensore, se gli avverrà di muovere appunti od anche solo di esprimere opinioni da quelle dell'autore divergenti, dovrà farlo con tutta la reverenza, che esigono la vastità del sapere spiegato e la grandezza dell'impresa compiuta.

Attilio Levi.

LISIA. *Orazioni scelte, commentate da* EUGENIO FERRAI (Vol. I). Seconda edizione, rifatta da GIUSEPPE FRACCAROLI. Torino, Loescher, 1902, di pp. XLVII-132.

Assolutamente, se la ristampa s'aveva a fare, a nessuno altro in Italia meglio che al Fraccaroli poteva essere affidato lo squisito incarico di rivedere e ristorare il lavoro lisiano del Ferrai. Primo, perchè l'insigne filologo dell'Ateneo torinese ha molta familiarità con la materia oratoria greca ed in particolare con Lisia: tanto che una autorità nello speciale argomento, Carlo Fuhr, non si peritava di sentenziare: « *Fr. ist augenscheinlich ein scharf-* « *sinniger, kenntnisreicher, belesener und auch in der neusten* « *Lysiaslitteratur bewanderter Gelehrter* ». E poi perchè, ingegno fine e vivace e scrupoloso, era il più adatto ad avvivare di una nota fresca e personale lo stile un po' troppo copioso e sgargiante del Maestro, pur rispettando il carattere peculiare della chiosa e della illustrazione. Ma poi infine: chi, se non un discepolo affezionato e devoto, avrebbe potuto spendere l'opera sua in una fatica brigosa e ingloriosa, piena di pericoli e di sgomenti? Oso soggiungere, che di tanta abnegazione nessun altro fra noi si sarebbe dimostrato capace.

Perchè non basta, in simili casi (ed è faccenda tutt'altro che agevole), vagliare amorosamente la notizia, la osservazione, il ragionamento che l'esegeta ha posto attorno al testo antico, riflettendo e ricordando del proprio ed anche attingendo ai commenti altrui. Ma bene spesso tocca rettificare, aggiungere, attenuare o rilevar meglio, e ridurre o circoscrivere; essere altri e noi stessi; rispettare la critica altrui e non sacrificare la propria; dire, ridire e disdire. Si capisce che i rami intristiti e caduchi s'hanno a recidere, e toglier di mezzo le esuberanze frondose; e più spesso innestare polloni nuovi e più vitali; e nell'inserire guardar bene di non turbare e variare indebitamente. Senza dubbio, meglio lavorar di suo, e coi soli riguardi che la propria dottrina e dignità impongono, spaziando liberamente nel dominio prescelto e tentando tutta a proprio rischio l'alea del giudizio pubblico. Ma nella vita non si può sempre indulgere soltanto al proprio genio e secondare le attrattive del proprio piacere; e v'hanno pur doveri, anche se incresciosi, cui è necessità adempiere, e utilità alte e disinteressate da perseguire, cedendo agli impulsi generosi del cuore: il quale d'altra parte ha anch'esso i suoi diritti.

Bene sa il Fraccaroli che « rivedere e rinnovare un commento altrui non è cosa nè facile nè piacevole ». Ma parve a lui che dovere di discepolo e il suo affetto filiale non gli permettessero

di sottrarsi a prendere sulle sue valide spalle il grave e pio uf ficio. E che l'abbia inteso ed eseguito da pari suo è appena me stieri dire: anche se a taluno sembrò che le ragioni del cuor avessero prevalso sopra quelle dell'intelletto. In verità, anche no dubitiamo, se non fosse stato per avventura miglior consiglio ri fare in luogo di rivedere! Il Fraccaroli dice che ha rifatto e ri fuso. Ma invece ha serbato troppo e della contenenza e della forma ed ebbe troppo scrupolo di innovare, e preferì aggiungere ed in serire; e ognun capisce come quegli spiriti conservativi fosser prescritti da ragioni nobilissime e delicate. Ma d'altra parte i rimaneggiare una materia non sempre salda e genuina; e la neces sità conseguente di rabberciare e rinfronzire riuscivano anche un faccenda estremamente perigliosa. Perchè, insomma, egli deve es sersi più d'una volta accorto di muoversi su un terreno incerto fallace e che mal si prestava a edificio nuovo; fu giocoforza quind ricorrere a rimedii meno radicali ed a più pratici espedienti. Co tutto il rispetto dovuto al povero Ferrai, bisogna pur dire ch que' commenti a' classici, specie gli ultimi, non furono delle su cose migliori. Aveva egli allora, intorno al '88, ben altro tr mano; e acceso di più alte aspirazioni letterarie, pressato d studî e bisogni, preoccupato e sviato da simili fatiche di prede cessori, in una affannosa smania di raccogliere e divulgare, egl attese senza la necessaria pacatezza alla paziente e squisita cur del commentare; nè badò sempre alle fonti e al modo come de rivava da esse, più sollecito di ammannire al giovane studioso più larghi e svariati elementi di giudizio. Ad ogni modo, pur mal grado questi non lievi guai di concepimento e di esecuzione, l stesso severo critico della *Berl. philol. Wochenschrift* (XXII, 21 è costretto a dire che quegli opuscoli del Ferrai riuscirono non dimeno utili alla scuola (ed anche l'edizione esaurita il dimostra) e di certo assai meglio riusciranno ora, che il Fraccaroli nostr sapientemente e amorosamente li avvantaggiò di critica, di dot trina, di freschezza e di disinvoltura.

Giusto quel che egli assevera nella *Prefazione* di certe nuov intemperanze della critica congetturale; nè mal s'appose, quando s avvisò di alleggerire il vecchio commento delle troppe varianti come di ciarpame inutile. Egli peraltro non s'avvede, che la mag gior parte de' suoi contributi o supplementi sono critici! Necessità si può rispondere e si risponde, del testo tradizionale molto guast e molto bisognoso di emendamenti e di rabberci. Del resto anch gli schiarimenti di cose e fatti *reali* sono notevoli: e si compul sarono utilmente la grammatica, la stilistica, le trattazioni filo logiche e storiche, le più recenti collezioni epigrafiche. Ma ecc qui, abbandonando la facile e saccente censura, quel che import veramente di rilevare, per la informazione dei lettori: ecco qui, i una parola, in che sta il merito essenziale del nuovo rifaciment

Il Fraccaroli ha innanzi tutto riveduto il testo, modificandol

lievemente qua e là, ma con coerenza e sagacia, e accostandolo a più verace e probabile lezione. Ha conservato quasi intatti la *Introdusione* ed i *Proemi*, rettificando però con ottimo consiglio la grafia esotica e grottesca, nè sempre conseguente, dei nomi proprii originali. Avvisando ai bisogni pratici della scuola e piegandosi a quelle umili condizioni intellettuali di essa che al Ferrai, troppo idealista, sfuggirono quasi del tutto, egli pensò meglio di dare tradotti gli squarci testuali greci, di cui il vecchio maestro amava screziare la eloquente ma troppo fiorita prosa de' suoi ragionamenti; come fece benissimo a sostituire ai titoli, spesso riprodotti originalmente in greco, delle orazioni e di altre opere antiche, il semplice numero della serie tradizionale, e così via. Qualche termine tecnico o non comune fu dichiarato e reso intelligibile; più d'una noterella inutile o soverchia fu soppressa. Con le parentesi quadre furono lealmente distinte le nuove aggiunte, ermeneutiche, bibliografiche, i contributi critici originali, le correzioni o rettifiche. Chi voglia avere una idea della copia ed entità delle critiche e dotte innovazioni, vegga p. es. alle pagine 26. 51. 57-58. 60. 69-71. 81. 104. 117-118-119. 127. Migliorie minori, e talune anche pietose, non appaiono, se non dal minuto raffronto; ma concorrono pur esse al vantaggio dell'insieme. Poichè il commento era « invecchiato », e il rifacitore è qualche volta discorde dalle opinioni e dall'indirizzo del maestro, così non di rado incontra di assistere ad una confutazione di argomenti o ad un dibattito. E ciò fa fede di indipendenza e originalità di giudizio.

Ancor meno si vede quel che è stato eliminato e soppresso. Ma anch'io son d'avviso, che il falcetto avrebbe dovuto essere meno riguardoso e più attivo: massime per ciò che concerne la dizione e la forma espositiva della nota. Capisco che per tal guisa anche alcun che del carattere e dello stile originale se ne sarebbe andato. Ma, di certo, il dettato, alleggerito di troppe frange dialettiche, avrebbe acquistato in sostanza, omogeneità e scioltezza. Il fatto è che, nonostante le molteplici e varie aggiunte, vivaci e succose, la mole del volumetto è scemata alquanto (1ª ediz. pp. III-XLIII-134; 2ª ediz. pp. VII-XLIII-132).

Così, se quel commento non si può proprio dire « rifuso », riesce però rassetto, ed è rinvigorito di più sana dottrina e mosso di più rigorose controversie. Una alacre e savia e devota coscienza ha vigilato e scrutato per entro a tutto quel vecchio materiale critico ed esegetico; e lo semplifica, uniforma, vivifica, rimettendolo all'onor del mondo: ridonata alla laboriosa opera del Ferrai una vitalità, che ormai era per venirle meno.

Padova, 11 giugno 1902.

G. SETTI.

Rudolf Methner. *Untersuchungen zur lateinischen Tempus- und Moduslehre mit besonderer Berücksichtigung des Unterrichts.* Berlin, Weidmann, 1901, di pp. VIII-316.

Come appare anche dal titolo sopra trascritto, le presenti ricerche non hanno scopo scientifico, ma piuttosto didattico. È infatti opinione dell'A., e certo non gli si può dare torto, che nelle regole sintattiche vi sieno molte parti, le quali hanno d'uopo di essere rettificate o almeno chiarite, e il suo libro è destinato appunto a discutere e vagliare il materiale solitamente messo a partito dai grammatici, per vedere quanto e come esso convenga o contraddica alle regole relative all'uso dei tempi e dei modi.

La trattazione è divisa in due parti, rispettivamente dedicate alla sintassi dei tempi e a quella dei modi. La prima comprende sei capitoli, nei quali l'A. studia: 1° l'azione anteriore e contemporanea nell'indicativo, nel congiuntivo, nel participio e nell'infinito; 2° i tempi come principali e come dipendenti; 3° il significato e l'uso dei tempi nell'indicativo; 4° il valor temporale del congiuntivo nelle proposizioni principali e subordinate; 5° le funzioni temporali dell'infinito e dei participî; 6° la *consecutio temporum.* La seconda parte, destinata ai modi, non contiene che due capitoli, in cui l'A. discorre dell'uso dei modi nelle proposizioni temporali e relative.

A ciascuna parte della trattazione seguono opportuni riassunti, nei quali sono esposte le regole che a giudizio dell'A. si dovrebbero sostituire a quelle date nelle grammatiche. Che queste nuove regole sieno più semplici e più comprensive delle solite, io non oserei affermarlo per ogni caso (si vedano ad esempio le pp. 114, 164, 186, 194 ecc.); ma prescindendo da ciò non può negarsi che il libro è pieno di osservazioni diligenti ed acute, e potrà essere letto con frutto da quanti attendono all'insegnamento della grammatica latina. Solo è a rimpiangere che l'A. non abbia pensato di aggiungervi un indice analitico delle materie, che in tanta copia di discussioni sarebbe riuscito di utilità indiscutibile.

Luigi Valmaggi.

K. A. Schwertassek. *Schüler-Kommentar zu* H. S. Sedlmayers *Ausgewählten Gedichten des P. Ovidius Naso.* 2ª Auflage. Leipzig, Freytag, 1902, di pp. VI-170.

H. Jurenka. *Wörterverzeichnis zu* H. S. Sedlmayers *Ausgewählten Gedichten des P. Ovidius Naso.* Leipzig, Freytag, 1902, di pp. IV-163.

Il volumetto dello Schwertassek segue in questa 2ª ediz. la 6ª della diffusa Antologia ovidiana del Sedlmayer, edita quest'anno dalla stessa Casa editrice. Intento dell'autore è, come dichiara nella prefazione all'edizione del '92, quello di offrire ai giovani alunni tutto quanto può servire a mettere insieme con una certa prontezza una traduzione dei testi ovidiani, risparmiando loro la fatica di notare le osservazioni o le dichiarazioni del maestro, e tenerli più che mai lontani dalle traduzioni. A chi spoglia infatti questo volumetto, per poco che abbia esperienza della scuola, apparisce subito la praticità del commento, che indipendente dal testo serve di eccellente mezzo di preparazione, sia per la scuola volta per volta, sia per la ripetizione finale. Noi in Italia non abbiamo nulla di simile, e mentre sempre più si moltiplicano le edizioni dalle note più o meno abbondanti, che gli alunni non leggono se non quando suggeriscono la traduzione, nessun editore ha mai pensato di darci una Raccolta di queste *Preparazioni*, di cui varii tipi arricchiscono le scuole tedesche. Niente storia, niente erudizione, poca grammatica e tutti gli aiuti diretti a far comprendere il testo: ecco quello che è necessario, se si vuole che si legga molto. Il lavoro dello S. risponde a tutte queste esigenze e ci dimostra che un'altra cosa è possibile in Germania, dove pure infuria la concorrenza libraria, quella cioè che un'Antologia, come questa del Sedlmayer, sia tanto diffusa da dar vita ad un volume di commento, composto per essa da un altro autore.

Ciò dimostra anche meglio il volumetto del Jurenka, che non è che un breve ma compiuto dizionarietto composto per la stessa Antologia. Mettere in mano ai giovanetti, che hanno ancora poca familiarità coi classici, vocabolari voluminosi, costringerli a pescare nelle lunghe colonne, interrotte da continue citazioni ed abbreviazioni, il significato della parola latina, tanto vario nelle diverse fasi della lingua, è opera irrazionale, e l' uso quindi di dizionarietti speciali, sufficienti a tradurre da un singolo autore, merita assai lode. — Anche da questa parte noi dormiamo della grossa, chè anzi non sono mancate perfino istruzioni, che consigliavano l'uso del Georges in prima ginnasiale, dove non di dizionario, ma di latino non si dovrebbe neppur parlare.

Le due operette fanno onore alla solerte Casa editrice e si raccomandano anche per eleganza di tipi e di legatura, e per mitezza di prezzo.

Pavia, settembre 1902.

GIOVANNI FERRARA.

C. IULII CAESARIS, *De bello gallico Commentarii* VII für den Schulgegrauch herausg. von W. FRIES. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. VIII-220.

È un'edizione di solo testo, ed io non ne ho vista una più bella ed acconcia all'uso della scuola. Giustamente il F. scarta dal testo il libro di Irzio, che generalmente non è letto, nè deve far parte dell'opera di Cesare, e ci presenta solo i VII libri *de b. gall.* attenendosi per la critica del testo all'edizione scolastica del Meusel, prendendo a base la tradizione della prima famiglia dei codici Cesariani (α del Nipperdey). Il volume è adorno di una carta della Gallia e di venti incisioni, di cui due, tratte dall'Atlante dell' Öhler, dànno le posizioni di Gergovia e di Alesia, e le altre, oltre a quella messa avanti, che rappresenta la figura del Dittatore, illustrano la breve appendice, in cui si dichiara l'organizzazione dell'esercito romano, le armi, le insegne, l'accampamento, l'ordine di marcia e di battaglia, le macchine d'assedio, non che il ponte costruito da Cesare sul Reno. Breve ma sufficiente è anche il riassunto in ordine cronologico della vita di Cesare, che precede il testo, nè meno utile è l' indice dichiarativo dei nomi proprî, che vien dopo. Oltre a ciò pure conservando la divisione tradizionale in sette libri, il F. distingue le varie narrazioni, imponendo a ciascuna un breve titolo, senza peraltro riassumerne il contenuto, come nelle edizioni ad es. del Fügner, del Kleist, del Prammer, ecc., riassunto questo che egli vuole imposto all'alunno, a cui offre un nuovo sussidio con lo stampare in corsivo tutte le orazioni dirette ed indirette di cui abbondano i Commentarii ed in carattere grassetto tutte le frasi, che hanno sapore di sentenze. A scopo inoltre di rendere meno pesante anche all'occhio del giovanetto qualche lungo capitolo, egli si permette di spezzarlo con parecchi « a capo » come fa p. es. in VII. 77, in cui il lungo discorso di Critognato occupa più di una pagina. — Il volume è bellamente rilegato e per nitidezza di tipi e per mitezza di prezzo (M. 1,60) è quanto di meglio si possa desiderare per i bisogni della scuola.

Pavia, novembre 1902.

GIOVANNI FERRARA.

The Tebtunis Papyri, Part I, edited by Bernard P. Grenfell... Arthur S. Hunt... and J. Gilbert Smyly... with nine plates. London, Henry Frowde, 1902, di pp. XIX-674.

È il più grosso volume di papiri che fino ad ora sia stato pubblicato, e contiene parte del frutto degli scavi fatti ad Ûmm el Baragât, l'antica Tebtunis, nell' inverno 1899-1900 a spese e per conto dell'università di California. I papiri raccolti in questo volume provengono da mummie di coccodrilli e appartengono alla fine del secondo e al principio del primo secolo avanti Cristo, e per la loro antichità sono documenti di singolare interesse. L'epoca tolemaica viene da essi per la prima volta ampiamente illustrata.

I numeri pubblicati sono 124, e di altri 140 si dà il sunto. Disgraziatamente i papiri letterari sono pochi e di ben scarso valore. Il primo e il secondo contengono frammenti di un'antologia, o raccolta di passi in versi o in prosa, che non dànno prova certamente del buon gusto del raccoglitore. Il trovarsi lo stesso brano ripetuto fino a tre volte in queste carte potrebbe far credere fossero esercizi scolastici, copie di bella scrittura, eseguite da chi non si curava del senso; infatti il n. 1 è così pieno di spropositi da doversi ritenere che chi scriveva non ne capisse niente. Il primo squarcio, quattro linee, è un brano d'una lettera che scrive Elena a Menelao, dopo la guerra di Troja, lagnandosi di essere da lui trascurata, — letterariamente una vera bricconata. — Più pretenzioso e lezioso è il secondo frammento, ove si rappresentano degli uccelli che cantano sugli alberi e delle api che suggono i fiori, ancorchè, povere bestiole, sieno cariche della bellezza di dieci epiteti! — Seguono tre più brevi sentenze in versi ed un aneddoto in prosa, il testamento di un φιλοπυγιστής. Altri squarci del n. 2 sono troppo guasti per cavarne qualche senso. Il n. 3 contiene epigrammi assai guasti, dei quali uno noto di Alceo Messenio: il n. 4 alcuni frammenti dei vv. 95-210 del l. II dell'Iliade, con molti segni diacritici: il testo è buono, ed anche questa volta è il solito; una variante nuova ha il v. 132, dove la volgata dà οἵ με μέγα πλάζουσι e il papiro [οι]μεκεπ[, che non si capisce, nè è facile integrare. — E i papiri letterari finiscono qui.

I non letterari hanno per la maggior parte una considerevole estensione, e raggiungono alcuni le 200, le 300 e perfino le 400 linee, — importantissimi perciò per la storia e per il costume, ma se almeno uno di questi contenesse un'opera classica, regaleremmo volentieri gli altri. I nn. 5-7, cui si aggiunge in appendice il n. 124, sono ordinanze reali, delle quali è capitalissima la prima in dieci colonne, che contengono una serie di disposizioni

promulgate da Evergete II il 118 a. C., il cui principio è un'amnistia. — Segue larga copia di corrispondenze ufficiali (nn. 8-37), e di petizioni (nn. 38-54), così che l'amministrazione pubblica è da questi papiri ampiamente documentata. Dopo cinque brevi lettere private, tengono dietro 29 documenti (nn. 60-88), alcuni lunghissimi, intorno al catasto e alle rendite delle terre, si può dire un archivio che ha servito a incartare i coccodrilli; una vera festa per gli studî della statistica e dell'economia politica del tempo tolemaico, e una miniera di questioni. Nè è finito; a maggiore illustrazione di questi argomenti ecco altri 15 numeri (nn. 89-103) riguardanti le tasse e la finanza; e finalmente contratti privati e conti. — Chiudono il volume due appendici, una sul territorio di Kerkeosiris, cui si riferisce il catasto accennato, l'altra sul rapporto tra l'argento ed il rame sotto i Tolomei, da ultimo gli indici. Le note e le illustrazioni talora hanno l'estensione e l'importanza di vere monografie.

A titolo di curiosità offro ai lettori della *Rivista* la traduzione del n. 104, un contratto di matrimonio, il più integro ed ampio che si sia trovato fino ad ora dell'epoca tolemaica: è dell'anno 92 av. C., e dopo l'intestazione riassuntiva comincia: « Regnando Tolomeo chiamato anche Alessandro, dio Filometore, l'anno 22 », ecc. ecc. « Filisco, figlio di Apollonio, Persiano di Epigone riconosce ad Apollonia, detta anche Kellauti, figlia di Eraclide, Persiana, assistita dal fratel suo Apollonio, di aver ricevuto da essa in moneta di bronzo la somma di due talenti e quattromila dramme, dote convenuta con lui per la detta Apollonia. Resti Apollonia presso Filisco obbedendo a lui, come conviene alla moglie verso il marito, disponendo con lui insieme delle cose loro: e tutte le cose necessarie e le vestimenta e quanto altro conviene a donna maritata provveda Filisco ad Apollonia, tanto se egli è a casa quanto se è lontano in proporzione dei beni loro, e non sia lecito a Filisco di condurre altra donna oltre Apollonia, nè aver concubina nè ragazzo, nè procrear figli con altra donna, finchè viva Apollonia, nè tenere altra casa di cui Apollonia non sia padrona, nè di cacciarla, nè di insultarla, nè di maltrattarla, nè di alienare nulla delle sue sostanze in danno di Apollonia. E se si dimostri ch'egli fa di queste cose, o non le provveda il necessario, o le vesti, o il resto secondo è scritto, sborsi Filisco ad Apollonia immediatamente la dote dei due talenti e delle quattromila dramme di bronzo. Analogamente neanche ad Apollonia sia lecito star fuori della casa di Filisco nè la notte nè il giorno senza il consenso di lui, nè aver rapporti con altro uomo, nè mandare in malora la casa comune, nè recar disonore a Filisco in tutte quelle cose che possono recar disonore. E se Apollonia di sua volontà voglia separarsi da Filisco, restituisca a lei Filisco la dote semplicemente entro dieci giorni dalla domanda. E se non la restituisca secondo è scritto, paghi a lei subito la dote ricevuta e metà di più. Te-

stimoni » ecc. ecc. Non si sono promessi di volersi bene, ma speriamo che almeno sieno vissuti in pace e in buona armonia mantenendo i patti da galantuomini.

G. Fraccaroli.

Ferdinand Duemmler. *Kleine Schriften.* Erster Band: *Zur griechischen Philosophie*, di pp. XXXIV-VI-356. Zweiter Band: *Philologische Beiträge*, di pp. VIII-350. Dritter Band: *Archäologische Aufsätze*, di pp. VIII-374. Leipzig, Hirzel, 1901.

Tutti gli scritti del compianto Ferdinando Dümmler (1859-1896), meno il suo libro *Akademika*, alcuni articoli nella Enciclopedia di Pauly-Wissowa e varie recensioni, sono stati raccolti per cura degli amici in questi tre volumi, che nulla lasciano a desiderare dal punto di vista della esecuzione tipografica. Gli editori, K. Joël, O. Kern e J. Boehlau, non hanno risparmiato cure affinchè la pubblicazione formasse un degno monumento al defunto. Se in qualche cosa possono forse essere ripresi, è piuttosto per aver dato troppo che troppo poco. Il lungo articolo su Atena, che è tolto dalla Enciclopedia citata, non aveva bisogno d'essere ristampato, trovandosi in un'opera che ogni filologo deve avere *prae manibus.* Così pure le illustrazioni di monumenti e di epigrafi pubblicate nelle *Mittheilungen* dell'Instituto Archeologico Germanico potevano essere lasciate senza danno in quei volumi che l'archeologo deve consultare ad ogni istante. Ed anche in fatto di recensioni si poteva essere più parchi. Così forse gli scritti del Dümmler si sarebbero potuti riunire in un solo volume più facilmente accessibile a tutte le borse e quindi più adatto a far largamente conoscere ed apprezzare le alte doti del suo ingegno.

Non è mio còmpito discutere partitamente del valore di scritti svariatissimi, che quasi tutti hanno da tempo veduto la luce. In generale non si può che ammirare l'ingegno multiforme, la coltura poco ordinaria del Dümmler, la originalità e la laboriosità con cui si è esercitato nei campi più diversi dell'antichità greca. Non va taciuto però che le ricerche del Dümmler sembrano qua e là un po' difettare di maturità, le sue conclusioni sono non di rado troppo precipitose, il suo acume degenera talora in sottigliezza. Questi difetti del resto si spiegano con la età giovanile dell'A. E l'ultimo degli scritti da lui editi, quello su Atena, è anche quello ove dimostra più equilibrio e maturità d'ingegno, in specie nella trattazione del difficile mito della nascita di Atena dal capo di Giove.

Gli scritti più importanti del Dümmler sono in complesso a mio avviso i contributi filosofici raccolti nel primo volume. Tra essi uno solo è inedito, una conferenza sullo stato platonico. I più però erano dispersi in pubblicazioni accademiche poco accessibili in Italia. Insieme costituiscono un ciclo interessantissimo di ricerche sulle scuole socratiche. Astenendomi da critiche particolareggiate fuori di luogo, è bene però avvertire il lettore che tra molte ipotesi fondate o sostenibili troverà anche qui varie conclusioni avventate. Prendo a caso un esempio dagli *Antisthenica*. Per provare che l'Ippia Minore (che è probabilmente uno dei più antichi dialoghi platonici) è diretto contro Antistene, il Dümmler (p. 38 segg.) si fonda su ciò, che vi si discute dell'epiteto πολύτροπος dato da Omero ad Ulisse, del quale ha trattato anche Antistene. Ma Antistene ha dato dell'epiteto una interpretazione nuova, per salvare la moralità di Ulisse e di Omero, Platone invece parte senz'altro dalla interpretazione comune di scaltro. È quindi evidente che se ne deve concludere precisamente il contrario dell'A.; Platone, quando ha scritto l'Ippia Minore, non solo non voleva combattere Antistene, ma neanche conosceva i suoi studi omerici, probabilmente perchè non erano pubblicati. Non mancherebbero esempî simili in altri scritti più recenti del Dümmler. E specialmente molte conclusioni arrischiate sono nella ricerca sulle fonti filosofiche di Euripide, che è nei prolegomeni allo stato platonico (p. 150 segg.).

Meno organico degli altri, ma più adatto a far ammirare l'ingegno vario del Dümmler è il secondo volume. Qui oltre il citato articolo su Atena, i contributi. epigrafici, parecchie memorie già edite, brevi e svariate, su argomenti di filologia e di storia religiosa, tra cui voglio rilevare quella sulle origini della elegia (pag. 405 segg.), si hanno quattro memorie inedite, che erano almeno in parte destinate ad inserirsi in un libro sulla storia della civiltà greca, che il Dümmler veniva pensando ed elaborando. È nella natura stessa della cosa che siano precisamente ricerche come queste ultime, dove il diverso punto di vista da cui uno si colloca rende più disparate le conclusioni. Ed è specialmente l'articolo più ampio, ma frammentario sulla monarchia greca che va incontro a più gravi obbiezioni (p. 295 segg.). Ma sia in questo, sia nell'altro sui legislatori e profeti in Grecia (p. 157 segg.), non mancano idee originali e degne di essere meditate.

Le memorie archeologiche del terzo volume, checchè possa dirsi della opportunità della loro completa ristampa, costituiscono anche esse un ciclo abbastanza organico di ricerche sulla civiltà preistorica del mondo greco e sull'arte nella età dello stile geometrico ed orientalizzante: tra le quali vanno notati specialmente gli studi sulla civiltà preistorica delle isole dell'Egeo, che, sebbene fatti con materiale assai scarso, hanno ricevuto larga conferma dalle nuove scoperte, per ciò che riguarda la cronologia di questa ci-

viltà e la sua posizione intermedia tra quelle di Hissarlik e di Micene. È noto del resto che secondo le ipotesi del Dümmler la civiltà di Hissarlik spetterebbe ad un unico popolo le cui sedi si estendevano da Troia a Cipro, quella delle isole ai Lelegi, quella micenea ai Cari. Queste e simili ipotesi non tengono abbastanza conto del fatto che altro è civiltà, altro è nazionalità e che l'apparire e il diffondersi di nuovi elementi di civiltà spessissimo non coincide punto col sopravvenire d'invasioni straniere. È giusto però notare che questi concetti, che paiono così elementari, erano press'a poco inauditi tra gli archeologi quando il Dümmler scriveva.

G. De Sanctis.

Ernst Samter. *Familienfeste der Griechen und Römer*. Berlin, Reimer, 1901, di pp. VI-128.

Questo breve scritto contiene un tentativo ingegnoso di spiegare i riti di alcune solennità famigliari greco-romane per mezzo del confronto con riti simili di popoli moderni in basso livello di civiltà. Ora è indubitato che così appunto vanno studiati i fenomeni religiosi dell'antichità. È noto quali nuovi orizzonti abbiano dischiuso per mezzo di questo metodo Mannhardt, Rohde, Usener. E tuttavia l'esempio stesso degli scrittori citati, specialmente del Rohde, mostra quanto il metodo sia pericoloso e quanto sia facile errare od esagerare se non si procede con la più grande cautela. Cautela che mi pare difetti qualche volta al Samter, nonostante l'acume e la sicura erudizione di cui sempre dà saggio.

L'A. comincia col prendere in esame l'uso greco di spargere sugli sposi novelli accanto al focolare datteri, fichi, noci, monete (καταχύσματα). Mannhardt vi trova contenuto un augurio di prosperità e fecondità. E non c'è dubbio che in questo senso prendevano la ceremonia i Greci dell'età classica. Samter, fondandosi sull'esame delle ceremonie analoghe di varî popoli moderni più o meno barbari, ritiene che invece i καταχύσματα fossero un sacrifizio espiatorio agli Dei domestici per renderli favorevoli alla donna introdotta nella casa. Ne dubito. Che qualche volta con usi analoghi si sia pensato anche a tacitare con qualche buon boccone gli spiriti domestici o gli spiriti maligni, non è a negare. Ma non vedo la prova che questo sia il senso primitivo della ceremonia; può anche essere una sovrapposizione secondaria. Nè vedo perchè il senso primitivo dell'accoglienza fatta con καταχύσματα allo schiavo comperato di recente nella casa del padrone non potrebbe essere quello segnalato dagli antichi (Schol. *ad* Hermog. V. 529), l'augurio cioè εὔκαρπον τὴν κτῆσιν καὶ ὀνήσιμον γενέσθαι.

Se introducendo nella comunità domestica un nuovo membro era duopo una espiazione od una consecrazione agli Dei domestici (io vedo al più qualche indizio per sostenere che v'era un atto di omaggio ad essi), qualcosa di simile secondo l'A. doveva esservi anche in Roma quando per mezzo della manomissione uno schiavo acquistava il nome della gente e il diritto di prender parte alle sue feste. Ora noi sappiamo che si metteva sul capo dello schiavo liberato il *pileus*. Il pileo, come è noto, veniva portato anche da flamini, pontefici e salii. Helbig ritiene in base ai monumenti che una volta il pileo è stato molto più diffuso tra gli Italici liberi, che poi se n'è abbandonato l'uso, il quale è rimasto presso alcuni sacerdoti, naturalmente più conservatori, e per simboleggiare l'acquisto della libertà, in ricordo del tempo in cui il pileo era davvero il distintivo dell'uomo libero. Non è questa che una ipotesi, ma, non si può negare, abbastanza soddisfacente. Non direi altrettanto di quella dell'A. secondo cui il pileo è un surrogato dell'uso di velare il capo che era normale nei sacrifizî romani, e quindi deve considerarsi come un rito lustrale. La dimostrazione è tolta da alcuni testi in cui la frase *capite velato* è adoperata a proposito della benda di lana che presso i pontefici come presso gli schiavi liberati sostituiva talvolta il pileo. A me par chiaro invece che qui abbiamo soltanto un uso estensivo, analogico della frase *caput velare*; ma fosse anche provato (il che non è) che Varrone e Livio ritenevano equipollenti il *velare caput*, come era in uso nei sacrifizî col cingerlo di una benda di lana, come p. e. facevano nella vita comune i flamini, ciò non dimostrerebbe proprio nulla per l'origine prima di un uso certo anteriore ad ogni tradizione scritta. Per quel che poi riguarda l'uso di radersi i capelli nel momento in cui si mette il pileo, son d'accordo col Samter nel vedervi una offerta della capigliatura alla divinità, offerta che ha riscontro nelle cerimonie religiose di molti popoli, — ma l'offerta è fatta a Feronia (Serv. *Aen.* VIII 564), non agli Dei domestici o gentilizî.

Presso moltissimi popoli, come presso i Romani, la sposa si presenta allo sposo col capo più o meno coperto. Anche qui il Samter vuol vedere, anzichè una primitiva ingenua estrinsecazione del sentimento del pudore, un rito religioso. La sposa presenta sè stessa in sacrifizio agli Dei domestici: il sacrifizio però è simbolico; il sangue della vittima è rappresentato dal colore rosso del panno onde si copre il capo (*flammeum*). Questa interpretazione mi pare assai arbitraria. Che il colore purpureo abbia largo posto negli ornamenti festivi dei popoli in basso grado di civiltà, i quali amano naturalmente i colori appariscenti, mi pare non abbia bisogno di spiegazione; e se qualche volta simboleggia realmente il sangue, trovo un semplicismo esagerato quello che ritiene che lo simboleggi sempre.

Perchè io reputi errati i concetti cui si attiene il Samter sulla

introduzione dei fanciulli nelle fratrie e sui rapporti tra il μεῖον e il κούρειον può vedersi nella mia 'Ατθίς a p. 67 seg. Ma una ipotesi anche meno sostenibile mi par quella che col nome di γαμηλία si possa intendere non solo il sacrifizio offerto dal marito per la sposa, ma anche quello offerto dai genitori nel presentare le figlie nella fratria. E non conviene neppure confondere, come si fa a p. 72, il taglio della capigliatura che avveniva quando i giovani s'iscrivevano nel ληξιαρχικὸν γραμματεῖον del demo e che era accompagnato da una libazione ad Eracle (Hesych. s. v. οἰνιστήρια) con quello che si faceva quando i fanciulli venivano presentati alla fratria e che era accompagnato da un sacrifizio ad Artemide (Hesych. s. v. κουρεῶτις).

Finalmente per ciò che riguarda le ceremonie della iniziazione nei misteri, non si può negare che mostrano una certa analogia con quelle delle nozze. Ma mi guarderei dal trarne troppo affrettatamente la conseguenza che le une e le altre ci rappresentino egualmente l'introduzione d'un estraneo in un culto domestico o gentilizio; perchè appunto la somiglianza è assai minore tra l'iniziazione e le ceremonie che accompagnavano molte altre circostanze in cui lo stesso concetto si sarebbe dovuto mostrare più nettamente, la manomissione presso i Romani, l'introduzione nella fratria presso i Greci.

Il piccolo libro del Samter è del resto molto suggestivo e può da tutti esser letto con grande profitto. E nell'appendice sui Lari credo che l'A. abbia dimostrato all'evidenza contro il Wissowa che il loro culto si riconnette con quello degli avi.

G. De Sanctis.

Natale Vianello. *L'evoluzione del diritto attico nelle leggi di adulterio e violenza carnale* (estratto dall'*Archivio giuridico*, vol. VIII). Modena, 1901, di pp. 36.

La legge di Draconte περὶ τοῦ φόνου permette al marito offeso di uccidere l'adultero colto sul fatto. La legge di Solone commina una multa di cento dramme a chi ha violato una donna libera; una legge citata da Lisia stabilisce il doppio del danno. La relazione tra queste leggi ed un'altra περὶ μοιχείας il cui contenuto il Vianello procura di ricavare dalla orazione lisiana sulla uccisione di Erastotene e dalla orazione contro Neera è il tema di questa memoria. Non mi trovo d'accordo in sostanza con l'A. Non vedo alcuna prova che la legge di Draconte sia stata nè punto nè poco modificata. Solo lo stato ha provveduto affinchè 1° il marito

offeso avesse una vendetta legale quando non voleva o non poteva vendicarsi da sè; 2° il cittadino venisse guarentito da chi, attirandolo in qualche tranello per farlo comparire come adultero, non cercava che di maltrattarlo o di ricattarlo. Paragonando del resto la legge di Solone con quella περὶ βιαίων vigente a tempo di Lisia non bisogna dimenticare di tener conto della scarsezza del numerario a tempo di Solone e dell'alto valore liberativo che in conseguenza aveva il denaro. Del resto, pur non accordandomi con l'A., credo che la sua breve memoria possa leggersi con profitto. Avrebbe fatto però bene il Vianello omettendo di tradurre inutilmente tutta un'orazione di Lisia ed esprimendosi in qualche punto con più esattezza sulla evoluzione del diritto greco, p. e. a p. 5, dove dice che lo stato a tempo di Solone « cercava di strappare di mano lo scettro al potere teocratico ».

G. De Sanctis.

Felix Jacoby. *Apollodors Chronik* (*Philologische Untersuchungen* herausg. v. Kiessling u. Wilamowitz-Möllendorff, XVI). Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VII-416.

Questa raccolta commentata dei frammenti del cronografo ateniese Apollodoro costituisce un contributo di non lieve importanza alla storia della storiografia greca. Il libro del Jacoby, a cui va data ampia lode di diligenza, è venuto tanto più opportuno ora, in quanto varî frammenti assai adatti a darci un'idea della forma e del contenuto del libro di Apollodoro sono usciti di recente alla luce tra i papiri ercolanesi o, per dir meglio, di recente sono stati resi leggibili. Tra gli ultimi importantissimo il fr. 85 che fissa il termine della guerra di Cremonide all'arcontato di Antipatro, il predecessore di Arrenide. In generale, l'A. che quanto a metodo critico talora non sta molto al disopra di Apollodoro, avrebbe potuto piuttosto imitarlo nella sobrietà di forma che si nota ne' suoi frammenti e fare qua e là risparmio d'una erudizione non necessaria. Ma questo è difetto perdonabile ad un giovine. Più urtante è la violenza e scortesia con cui conduce le sue polemiche scientifiche. « Thöricht » è spessissimo la parola complimentosa con cui designa le teorie da lui combattute. Ma anche di ciò il giovane A. non è responsabile che per metà. A quale scuola il Jacoby abbia imparato questi modi, trapela ad ogni riga del suo libro.

Quanto al commentario, dove tocca problemi storici lascia alquanto a desiderare. Ne darò qualche saggio. A p. 115 l'A. dice che la tradizione comune secondo cui Licurgo era figlio d'Eunomo

e fratello di re Polidette risale probabilmente a Dieuchida di Megara, sul principio del sec. IV; e che Dieuchida è stato in ciò seguito da Eforo. Per la data di Dieuchida si basa l'A. sulla iscrizione delfica (Dittenberger I² 140 v. 141) secondo cui un Dieuchida di Megara, che il Bourguet ha identificato con ragione con lo storico, era ναοποιός a Delfi sotto l'arcontato di Carisseno. Ora questo arconte delfico non è anteriore al 336, probabilmente spetta al 330/29. Siccome un ναοποιός, data la natura dell'ufficio, difficilmente poteva essere sia troppo giovane, sia troppo vecchio, ne segue che nel 330 Dieuchida aveva probabilmente fra 30 e 60 anni. Quanto ad Eforo, è incerto se nel 330 fosse vivo ancora; ma è certo che la parte della sua storia greca ove si parlava di Licurgo deve essere stata scritta parecchio prima del 338. Badiamo che anche la storia della pentecontetia (lib. XIV?) è senza dubbio anteriore alla battaglia di Cheronea, come prova una frase che Diodoro, trattando di quella età, toglie di peso da Eforo (XI 82, 3), frase la quale dopo Cheronea non avrebbe avuto più senso. Da ciò derivano due cose: l'una che Dieuchida non ha scritto sul principio del sec. IV; l'altra che quasi certamente Dieuchida ha attinto da Eforo, non viceversa. La inesattezza del Jacoby proviene dal concetto esagerato della importanza di Dieuchida che gli è stato inspirato dalle sue fonti moderne.

I saggi di critica che l'A. dà riguardo alle guerre messeniche meritano d'esser messi in evidenza. Mi duole di dovermi limitare a pochi esempî. Il Jacoby (p. 131 n. 13) crede di trovare un'allusione alla guerra messenica che si sarebbe combattuta secondo Platone a tempo delle guerre persiane nel discorso di Aristagora in Erodoto (V 49): ἀλλὰ περὶ μὲν χώρης ἄρα οὐ πολλῆς οὐδὲ οὕτω χρηστῆς καὶ οὔρων σμικρῶν χρεόν ἐστι ὑμέας μάχας ἀναβάλλεσθαι πρός τε Μεσσηνίους ἐόντας ἰσοπαλέας καὶ Ἀρκάδας τε καὶ Ἀργείους κτλ. E non si avvede che il suo argomento varrebbe se avessimo il discorso vero di Aristagora, non vale assolutamente nulla dal momento che il discorso è fabbricato di pianta da Erodoto, il quale ha naturalmente nella memoria le guerre messeniche anteriori e quella de' suoi tempi.

Secondo Pausania Riano riferisce la seconda messenica al regno di Leotichida. Ciò a Pausania è parso molto strano; non così deve parere a noi, giacchè sappiamo che ha portato questo nome non solo il vincitore di Micale, ma anche un altro re spartano vissuto circa il 600 av. Cr. (Beloch *Hermes* 35 p. 254 segg.). Il Jacoby afferma senza ombra di ragione che Riano ha riportato non la seconda guerra messenica, ma la guerra in cui ha combattuto Aristomene, che sarebbe diversa da quella cui ha preso parte Tirteo, all'età delle guerre persiane (p. 134 seg.). Questo è voler creare difficoltà unicamente per la smania di crearle. Non c'è il più piccolo argomento per escludere che Riano siasi voluto riferire a Leotichida I nè per credere che Pausania o la sua fonte abbia

equivocato in modo così solenne nella interpretazione di Riano. Certo Riano non ha menzionato altro re di Sparta oltre Leotichida; ciò è escluso implicitamente da Pausania (IV 15, 2: ἐν δὲ Λακεδαίμονι οἵτινες τηνικαῦτα ἔτυχον βασιλεύοντες, Τυρταῖος μὲν τὰ ὀνόματα οὐκ ἔγραψε, Ῥιανὸς δ' ἐποίησεν ἐν τοῖς ἔπεσι Λεωτυχίδην βασιλέα ἐπὶ τοῦδε εἶναι τοῦ πολέμου). Ma questo stesso prova che collega di Leotichida poteva essere l'oscuro Anassandro, non principi famosi come Cleomene o Leonida.

La lista degli efori comincia nel 754/3: dunque appunto in quell'anno secondo l'A. (p. 142) sono stati istituiti gli efori, perchè essendo eponimi se ne doveva immediatamente cominciare a registrare il nome: lo stesso vale pel principio della lista degli arconti ateniesi. Che così ragionasse Apollodoro si capisce. Non si spiega bene come se ne approprî il ragionamento il Jacoby; perchè non c'è proprio nessuna ragione per affermare che gli efori e l'arconte non possano avere esistito prima di essere eponimi.

La morte di Periandro secondo Sosicrate presso Laerzio Diogene I 95 avvenne πρότερον Κροίσου ἔτεσι τεσσαράκοντα, καὶ ἑνὶ πρὸ τῆς τεσσαρακοστῆς ἐνάτης ὀλυμπιάδος. I due dati corrispondono abbastanza bene. L'anno 585/4 = ol. 48, 4 è il 39° anno innanzi al 547/6, che è la data tradizionale della caduta di Sardi, a cui qui evidentemente si allude; i quaranta anni sono dati in cifra tonda. Siccome il 585/4 è l'anno dell'arcontato di Solone, si capisce assai bene perchè la morte di Periandro, che pure era considerato come uno dei sette savi, in mancanza di notizie cronologiche fededegne, sia stata ascritta a quell'anno. L'A. corregge arbitrariamente con lo Schwartz il testo di Diogene, che non ha bisogno di nessuna correzione, e ciò perchè Sosigene, il quale attinge ad Apollodoro, sarebbe in contraddizione coi fasti corinzî di Apollodoro (p. 151). Viceversa i fasti corinzî di Apollodoro sono restituiti in base al presupposto che Cipselo secondo Apollodoro sia divenuto tiranno nel 657/6 (p. 92), la quale data è ottenuta precisamente con l'arbitraria correzione cui ho accennato. Dopo questo elegante circolo vizioso l'A. crede di dover respingere con orrore l'ipotesi che la cronologia dei Cipselidi sia basata sul sincronismo arbitrario della morte di Periandro e dell'arcontato di Solone. Il lettore però è ora sufficientemente illuminato sul diritto che ha chi ragiona con metodi così superiori ad ogni obbiezione di fare la voce grossa contro chi respinge la cronologia tradizionale di Pittaco e di Periandro.

Avrei non poche osservazioni da fare sul resto del volume, e specialmente sulla cronologia degli arconti ateniesi del sec. III. Ma non mancherà occasione di trattarne nuovamente in questa *Rivista*. Intanto noterò soltanto che il supplemento Θρασυφῶν in *CIA*. II 859 d 15, accettato dall'A. p. 353 n. 1, prima che da Kirchner, è stato proposto da me in questa Rivista vol. XXVIII pag. 65. Non avrei rilevato una cosa di sì poca importanza, se

questa fosse la sola delle mie congetture che vedo attribuire ad altri in scritti tedeschi.

G. De Sanctis.

Wolfgang Passow. *Studien zum Parthenon* (*Philologische Untersuchungen*, XVII). Berlin, Weidmann, 1902, di pp. XI-65.

Son tre brevi studî uno sull'uso dei nastri in generale presso i Greci e sulla loro rappresentazione nelle sculture del Partenone, il secondo sulle metope del Partenone, il terzo sul cavallo nel fregio del Partenone. Son frutto di lavoro minuto e diligente, e l'ultimo in ispecie vale ad illuminare (assai più d'altri scritti che ne trattano di proposito con molte parole e molte nebulosità) sul modo tenuto dai Greci nel riprodurre la natura. Non sarebbe però difficile fare qualche obbiezione ai troppo sottili ragionamenti del secondo dei tre studî.

Il fascicolo è venuto alla luce postumo. E forse le fatiche spese dall'A. nel raccogliere ed elaborare il materiale hanno contribuito alla sua fine immatura e dolorosa. La pubblicazione è stata curata con pari pietà ed intelligenza dal Wilamowitz, il quale ha anche scritto nella prefazione un breve ed affettuoso cenno biografico del Passow, che fa onore egualmente ad ambedue.

G. De Sanctis.

Heinrich Nissen. *Italische Landeskunde.* Zweiter Band: *Die Staedte.* Erste Haelfte. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. IV-480.

Al primo volume della sua geografia dell'Italia antica dedicato alla geografia fisica ed alla etnografia, ha fatto seguire il Nissen dopo venti anni la prima parte del secondo ed ultimo volume dedicato alle città. Questa prima parte, dopo una introduzione sulla origine, lo sviluppo, l'organizzazione della città, le strade, la vita economica e la popolazione d'Italia, tratta delle regioni a nord del Lazio e del Sannio. La base della descrizione del Nissen è, come è giusto, la divisione augustea dell'Italia in regioni ed in comuni. Nel complesso il libro è assai utile e, secondo la frase consacrata, riempie una lacuna. Giacchè dopo l'*Italia antiqua* del Cluverio non esisteva una geografia dell'Italia antica che rispon-

desse alle esigenze della scienza. Non c'è dubbio che il Nissen avrebbe potuto darci più. Se avesse pubblicato piani delle città antiche e se ci avesse fornito un po' più di misure del loro territorio, se avesse tenuto più conto dei volumi recenti delle Notizie degli Scavi e dei Monumenti Antichi, se avesse dato costantemente le misure con una stessa unità e non avesse reso più difficile il compararle dandole ora in chilometri ora in miglia tedesche, il suo libro ne avrebbe guadagnato non poco. Ma più che lamentarci di ciò, è bene essergli grati di quel che ci ha dato. Questo volume è tanto più raccomandabile in quanto si legge facilmente e restano senza difficoltà impresse nella memoria le sue descrizioni topografiche piacevoli ed evidenti. S'intende che s'ingannerebbe a partito chi cercasse nel libro sintesi sulle regioni d'Italia del genere di quelle che il Mommsen ha dato nel quinto libro della sua storia romana sulle provincie dell'impero od anche solo pagine come quelle che il grande storico ha dedicato ad Antiochia. Ma è bene notare che non sarebbe neppur giusto di cercarvele.

Nei particolari, anche in cose importanti, si possono fare molte osservazioni. Si può osservare che la identificazione dei Thurša, Šakaruša, Šardina delle iscrizioni egiziane coi Tirreni, Siculi e Sardi (p. 17 n. 1) è molto arbitraria ed è messa in dubbio da non pochi critici; che le terremare spettano sicuramente nel complesso alla età del bronzo, e, se sono costruite secondo il piede romano, vuol dire non che sono più recenti di quella età, ma che sono arbitrarie le teorie metrologiche del Nissen sul piede italico (p. 63).

Ma la parte meno felice del libro è quella sulla popolazione (p. 99 segg.). Secondo il Nissen la popolazione dell'Italia senza le isole era nel 225 di 9 milioni, a tempo di Augusto di circa 16 milioni di anime. Se si riflette che la popolazione era nel 1881, senza le isole, di 25 milioni e che nessuno pensava davvero a trovarla poco densa, si resterà non poco stupiti che una popolazione di 16 milioni, con una densità media di 68 abitanti per Km², paresse tanto poca cosa agli antichi. Come mai Livio e Strabone avrebbero potuto parlare di spopolamento, Cicerone lamentare la *solitudo Italiae* (Cic. *Attic.* I 19, 4) e Diodoro affermare risolutamente che per popolazione l'Italia non poteva punto paragonarsi tutta intera ad uno solo dei popoli asiatici (II 5)? Ma c'è di più. Le cifre del Nissen stanno e cadono con la interpretazione che egli dà alle cifre del censo romano, la quale è difficilmente sostenibile. Secondo lui le cifre del censo repubblicano si riferiscono ai giovani obbligati al servizio attivo nelle legioni, gli *iuniores*. Ora quelle cifre vengono riferite costantemente come corrispondenti ai *civium capita*, qualche volta con l'aggiunta *praeter orbos orbasque* (Liv. III 3) o *praeter pupillos, pupillas et viduas* (Liv. *per.* 39). Ciò vuol dire che i pupilli e le vedove erano registrati nella lista del censo, ma non compresi nella somma dei *civium*

capita. Perchè erano registrati i pupilli e le vedove? Perchè il censo serviva anche a scopo finanziario e quindi non poteva mancarvi nessuno che possedesse a proprio nome dei beni. Questo mostra che dovevano esservi registrati anche i *seniores*, tra i quali era appunto il maggior numero di coloro che possedevano a nome proprio. Ed erano compresi tra i *civium capita*: altrimenti si sarebbe detto esplicitamente che n'erano esclusi, ed a maggior ragione in confronto dei pupilli e delle vedove, per riguardo del loro maggiore numero. E del resto si capisce assai bene che *civium capita* indichi tutti coloro che possono esercitare di per sè i diritti di cittadinanza, quindi gli adulti, esclusi i minorenni e le vedove, che per esercitare quei diritti hanno bisogno dell'opera di un tutore; non si capirebbe affatto che ne venissero esclusi sia i vecchi, sia quelli che non servivano nelle legioni e, non possedendo nulla, erano appunto perciò detti *capite censi.* Ma se si respinge la interpretazione che il Nissen dà alle cifre del censo repubblicano, va respinta anche quella che dà alle cifre dei censimenti di Augusto e di Claudio. Nel 70 av. Cr. si registrarono 910.000 *civium capita*, nel 28, ossia nel primo censimento di Augusto, 4.063.000 (*Mon. Ancyr.* 8). Siccome un aumento così enorme non può essere avvenuto in questi anni nella popolazione cittadina — su ciò son tutti d'accordo —, si deve ritenere che il censimento imperiale registrava alcune categorie non numerate nel censimento repubblicano. Pel Nissen esso registra ormai tutti i cittadini maggiorenni, compresi i proletarî e i vecchi, più i pupilli e le vedove. Siccome però proletarî e vecchi erano compresi nel censimento repubblicano, e i pupilli e le vedove non possono davvero spiegare la immensa differenza, resta che Augusto ha registrato tutta la popolazione cittadina, compresi i fanciulli e le donne. Se si tien conto dei cittadini che erano fuori della penisola, si viene alla conclusione che la popolazione cittadina d'Italia nel 28 av. Cr. era di non poco inferiore ai 4 milioni, e che la popolazione intera, compresi schiavi e stranieri, non superava in nessun caso gli 8 milioni e probabilmente neppure i 6. Tutto ciò del resto è così evidente e così rigorosamente dimostrato dal Beloch nel libro sulla popolazione del mondo grecoromano, che quasi non parrebbe necessario di tornarvi a spendere parole. Ma molti filologi che non si sono occupati specialmente di statistica potrebbero forse essere tratti in errore dall'autorità del Nissen. Spero che dopo ciò si persuaderanno ad accettare le sue teorie statistiche con beneficio d'inventario. La stessa prudenza, come forse mostrerò in altra occasione, va seguita per le sue teorie metrologiche.

G. De Sanctis.

Georg Wissowa. *Religion und Kultus der Römer* (*Handbuch der class. Altertumswissenschaft* herausg. v. J. von Müller, V 4). München, Beck, 1902, di pp. XII-534.

Manca tuttora un libro sulla religione romana che corrisponda alle esigenze attuali della scienza. La *Römische Mythologie* del Preller deve la sua fortuna alla bontà della forma e soprattutto alla scarsa concorrenza incontrata. Ma è sommamente difettosa nella distinzione degli elementi indigeni dagli elementi stranieri della religione romana, non approfondisce mai i problemi dal punto di vista religioso, ed è poi assai antiquata. Il libro del Wissowa la sostituisce con molto vantaggio. Il Wissowa utilizza con quel rigore di metodo scientifico che difetta talvolta al Preller tutti gli studî e le scoperte più recenti; ed i capitoli sulle singole divinità sono in genere eccellenti. Inoltre accanto alla mitologia l'A. dà largo posto al culto, il cui studio il Preller non aveva compreso nel piano del suo libro. E tuttavia anche il Wissowa non dà nel suo scritto quanto avrebbe potuto aspettarsi da lui e quanto promette il titolo del libro. E ciò specialmente per avere sdegnato il metodo comparativo. Per comparare, dic'egli, bisogna che siano prima di tutto ben conosciuti gli oggetti da comparare; e quindi, allo stato attuale delle cose, primo dovere è quello di mettere in chiaro gli elementi di fatto della religione romana (p. VIII). In realtà questo esclusivismo è troppo rigoroso; io credo che la comparazione debba procedere di pari passo con l'accertamento dei dati di fatto e che possa dar molto aiuto a questo stesso accertamento. D'altronde nel porre gli uni accanto agli altri i nudi fatti non è scienza. Scienza non si ha se non se ne cercano le ragioni. Ma queste in storia religiosa come in qualsiasi altro campo della scienza storica non si assodano che per mezzo della comparazione. Nello studio poi del culto la parte giuridica è trattata in modo esauriente e magistrale. Ma non saprei lodare il Wissowa d'aver dato la prevalenza al momento antiquario e giuridico sul momento religioso, e neppure d'aver trascurato il culto privato. È stata da questo punto di vista assai dannosa al Wissowa l'influenza di quel formalismo giuridico che domina da mezzo secolo nel campo della storia romana. Non importava tanto studiare i collegi sacerdotali e le variazioni nel numero dei loro membri, quanto l'atto religioso nella vita dell'individuo, della famiglia e della società; e poco importavano i particolari antiquarî sugli auguri, molto invece interessava che fosse trattato a fondo delle forme varie della divinazione e della ragione per cui prevalse l'una o l'altra nelle varie età; ed è poi certamente strano che in un libro sulla religione romana non sia, non dico approfondita, ma neppure toccata la que-

stione, capitale per giudicare del valore di questa come d'ogni altra forma religiosa, dei rapporti tra religione e morale.

Pel resto quel che c'è di più nuovo nel libro del Wissowa è forse la sua classificazione delle divinità romane, basata sulla sua teoria sugli Dei *indigetes* e *novensides* da lui già svolta nello scritto *De dis Romanorum indigetibus et novensidibus disputatio*, Marpurgi 1892. È bene esaminarla brevemente. Degli Dei *novensides* sappiamo che il culto ne esisteva in varie parti d'Italia. Così a Roma, a Pesaro (*CIL.* I[1] 178) e presso i Marsi (Zvetajeff *Inscr. Italiae inf. dialecticae* 39). Chi fossero questi Dei gli antichi non sapevano bene, al modo stesso che non si facevano una idea chiara della natura dei Penati. Per spiegarne il nome ricorrevano all'etimologia, e si capisce come le spiegazioni erano molto diverse secondo che si faceva derivare da *novem* o da *novus*. Il Wissowa, accettando l'ultima etimologia, interpreta *novensides qui nuper insederunt*, e ritiene che i Romani abbiano inteso per Dei *novensides*, in contrapposto ad *indigetes*, tutti quelli il cui culto è stato importato dal di fuori. Par molto difficile che la parola *novensides* abbia avuto un senso tanto lato. Certo non ne restavano traccie nei libri pontificali, se Varrone (*L. L.* V 74) riguardava i *novensides* accanto a Feronia, Minerva, Pale, Vesta ecc. come un gruppo speciale nella serie di divinità importate dai Sabini. Ed anche più degno di nota è che i *di Novensiles* compariscono come una speciale categoria di divinità nel singolare documento sulle sedici regioni del cielo presso Marziano Capella (I 46). Nè si citi in contrario la formula della devozione di Decio presso Livio (VIII 9, 6): *Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi novensiles, di indigetes, divi quorum est potestas nostrorum hostiumque diique manes.* Anche qui, dato che la formula sia autentica, non è punto necessario di vedere un contrapposto tra *novensiles* e *indigetes*, tanto più che *novensiles* precede, non segue *indigetes*, mentre nella ipotesi del Wissowa dovrebbe attendersi precisamente il contrario. In generale non par buon metodo fondarsi sulla etimologia per conoscere la natura di divinità su cui non ci dànno lume nè il culto nè i miti. È ormai constatato quanto siano pericolose ed incerte le etimologie dei nomi divini anche laddove il culto ed i miti c'indicano la direzione in cui debbono essere cercate. In ogni caso credo che si potrebbe proporre una spiegazione più semplice di quella del Wissowa, pur accettando la derivazione da *novus* e *sedeo*. Si sa che i dodici Dei maggiori erano detti dai Romani *Consentes* in quanto formavano il supremo consesso celeste. Il nome è latino, il concetto dei dodici Dei è notoriamente greco. Per *novensides* si potrebbero intendere i nuovi membri del consesso degli Dei ossia gli eroi: anche qui avremmo un concetto greco espresso con parola indigena. La mia spiegazione è del resto antica. Vi sono infatti di quelli, come avverte Arnobio (*adv. nat.* III 39), *qui ex hominibus divos*

factos hac praedicant appellatione signari, ut est Hercules, Romulus, Aesculapius, Liber, Aeneas. Ma accettiamo per un momento la ipotesi del Wissowa. Il concetto di novità è relativo e non equivale a quello di peregrinità. Può applicarsi p. e. ad Ercole, dio straniero, ma il cui culto secondo la tradizione è anteriore alle origini della Roma quadrata? Io credo che se anche l'A. avesse colto realmente il senso del culto dei *novensides*, se anche i Romani avessero fatto netta distinzione tra Dei indigeni e Dei stranieri, il che non è provato, e se potessimo realmente sapere quali erano gli Dei che i Romani p. e. alla metà del sec. V veneravano come *novensides*, non conosceremmo perciò la storia della loro religione, ma l'idea che se ne facevano essi stessi, il che è molto diverso. Quindi piuttosto che distinguere tra Dei indigeti e novensidi, avrebbe il Wissowa tolto ogni equivoco distinguendo tra Dei indigeni e stranieri.

Debbo aggiungere che se la sua classificazione mi par difettosa dal lato formale, anche più difettosa mi pare dal lato reale. Tra gli Dei novensidi compaiono presso Wissova Minerva e Diana. Ora è verissimo che Minerva e Diana non sono rappresentate con sicurezza nell'antichissimo Feriale. Ma anche Giunone non vi è rappresentata. E neppure potremmo constatarvi la presenza di Giano se Ovidio casualmente non ci avvertisse che a lui sacrificava il *rex sacrorum* nell'*agonium* del 9 gennaio. Minerva del resto era festeggiata dagli artigiani nella solennità che si celebrava il quarto giorno dopo le idi di marzo. Ora è vero che questo giorno era anche sacro a Marte. Ma non è punto necessaria la supposizione che la sola festa di Marte esistesse in origine. Può darsi benissimo che sotto il nome indifferente di *Quinquatrus* coesistessero nell'antico Feriale una festa di Marte ed una di Minerva, come una di Libero ed una di Marte s'incontravano due giorni prima, il 17 marzo. Quanto a Diana la tradizione è senza dubbio nel vero quando ritiene non anteriore al sec. VI il sacrario di Diana sull'Aventino, e non c'è neppure dubbio che esso fu edificato per far concorrenza come centro religioso del Lazio al sacrario nemorense. Ma di qui a negare un posto a Diana tra i culti indigeni romani ci corre. Parrebbe strano che a Roma fosse esclusa dal culto una divinità italica che tutto ci fa credere d'origine assai antica. Nulla impedisce di tenere che più antichi di quel tempio fossero i sacelli sparsi qua e là per Roma in suo onore, p. e. il *maximum et sanctissimum Dianae sacellum in Caeliculo* (Cic. *de harusp. resp.* 32), come par ritenere Varrone, il quale ci parla di un'ara a lei dedicata da Tito Tazio (*de l. l.* V 74).

Registra invece il Wissowa tra gl' indigeti Vesta. Anche su questo punto io dissento da lui e aderisco pienamente all'opinione, che l'A. non degna neppure d'una parola, di quelli che, come recentemente il Kretschmer (*Einleitung* p. 162 seg.), ritengono Vesta d'origine greca. Infatti l'equazione Vesta = Ἑστία è superiore ad

ogni dubbio. Ora questa dea non appare ancora in Omero. Si tratta quindi d'una divinità greca abbastanza recente, la quale, allorchè il Foro, in cui sorge il suo tempio, è stato incluso nel pomerio, ha soppiantato la Dea a cui ardeva il fuoco sacro del Palatino, Caca (Serv. *Aen.* VIII 190; cfr. Pais *Storia di Roma* I 2 p. 200), accogliendo probabilmente nel suo culto alcune delle consuetudini indigene che vigevano pel culto di Caca.

Ad onta di queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare sulle teorie del Wissowa, si deve riconoscere che il suo libro rappresenta ciò che di meglio fin qui si è scritto sulla religione romana e che è assolutamente indispensabile a chiunque voglia d'ora in poi occuparsene.

G. De Sanctis.

Otto Richter. *Topographie der Stadt Rom* (*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* herausg. v. J. von Müller III 3, 2). München, Beck, 1901, di pp. VI-411.

L'importanza del libro del Richter ha fatto sì che io accettassi di riferirne in questa Rivista dopo averne già dato notizia nel *Bollettino di filologia classica* vol. IX p. 59 seg. Rimando a quel cenno il lettore per ciò che dissi in generale sulla utilità di questo eccellente manuale, che riassume nel modo migliore quanto in base alle fonti scritte ed ai resti monumentali si sa della topografia dell'antica Roma, e in particolare sui miglioramenti introdotti nella seconda edizione. Notai che la parte relativa al Foro era, in seguito agli ultimi scavi, antiquata, e che a ciò non suppliva bastantemente l'appendice. Ma fortunatamente non molto dopo il libro del Richter è venuta alla luce nelle *Römische Mittheilungen* dell' Instituto germanico (1902 p. 1 segg.) un'ottima memoria riassuntiva del Hülsen sugli scavi del Foro. Sia questa sia il libro del Richter sono veramente lodevoli per oggettività, sobrietà, precisione, tanto che non si possono confrontare con molte delle pubblicazioni nostrali sulla stessa materia senza provare un senso di umiliazione.

La parte che nel libro del Richter è più discutibile è, come è naturale, quella della storia dello sviluppo della città di Roma. Tutti son d'accordo dal Niebuhr in poi nel ritenere che alla Roma quadrata del Palatino succede la città del *Septimontium.* Questa opinione comune è basata su ciò che in sette (od otto) località indicate da Festo (p. 348 Müller), ossia le tre alture del Palatino, le tre dell' Esquilino, più il Celio e la Subura od una sola di queste due ultime località, si celebrava la solennità che portava

appunto il nome di *Septimontium*. L'estensione di questa città si determina variamente dai critici secondo che si comprende o no nella enumerazione il Celio e secondo che per Subura s'intende quella regione che portava questo nome nell'età classica o un'altura del Celio. Ma il punto in cui tutti concordano è questo: che la festa del *Septimontium* presuppone la formazione di una città la quale abbracciasse i luoghi ove celebravasi questa festa. Basta enunciare nettamente questo presupposto per capire che esso è completamente arbitrario. La festa del *Septimontium* presuppone una specie di lega sacra tra gli abitanti di quei luoghi, che potevano anche essere pochi gruppi di agricoltori o di pastori, — lega analoga p. e. a quella della tetrapoli attica; ma non ci dice proprio nulla sugli ampliamenti successivi della città di Roma. Potrebbe essere persino anteriore all'esistenza di un vero e proprio *oppidum* sul Palatino, tanto più che il Palatino non vi apparisce con una individualità propria, ma co' suoi tre *montes*. È bene del resto notare che la forma della nuova città sarebbe di una singolare stranezza se se ne escludesse il Celio; ed anche inclusovi il Celio, par molto dubbio che il primo passo nello sviluppo della città di Roma sia stato quello di abbracciare un colle così difficile a difendere dal suo lato orientale come l'Esquilino. È inoltre da notare che questa teoria, accettata da tutti, è moderna. Varrone o Plinio quando parlano di *Septimontium* come d'un antico nome di Roma non intendono menomamente di parlare d'una città che corrisponda alla città del *Septimontium* dei topografi moderni. La tradizione dice sullo sviluppo della città tutt'altro, — ed è nel vero.

È notorio che il passo capitale sul pomerio della città palatina è quello di Tacito, *Annales* XII 24; e tutti gli dànno fede. Sarebbe a domandare perchè tutti con pari concordia non dànno più fede a Tacito, quando aggiunge immediatamente: *forumque Romanum et Capitolium non a Romulo sed a Tito Tatio additum urbi credidere*. Badiamo che non mancano punto traccie di un antichissimo pomerio che avrebbe abbracciato il Palatino, il Campidoglio ed il Foro. La prima e la più importante è il sacrario di Giano, il *Ianus geminus*, o come veniva anche chiamato, *porta Ianualis* (Varr. *L. L.* V 165). Il significato della sua costante apertura in tempo di guerra è senza dubbio che, uscito dal pomerio l'esercito dei cittadini, doveva essergli sempre tenuta aperta la via del ritorno. Ma questo non si spiega se il sacrario non si trovava una volta sul pomerio. Siccome la sua posizione *ad infimum Argiletum* (Liv. I 19, cfr. Richter p. 102) è approssimativamente nota, ne segue che qui è stato una volta il limite della città. Ora nè il circuito della pretesa città del Settimonzio nè quello della città delle quattro regioni potevano toccare l'infimo Argileto nella vicinanza della Curia. È dunque evidente che si tratta d'una porta della « città di Tito Tazio », di cui parla Ta-

cito, la città che comprendeva il Campidoglio, il Palatino ed il Foro. Un'altra porta di questa città era quella ove trovavasi il *tigillum sororium*. Sono note le ceremonie espiatorie al tigillo sororio. Il loro senso è abbastanza chiaro. Era in origine l'espiazione del sangue versato, che compiva l'esercito vincitore rientrando in città (Pais *Storia di Roma* I 1, 292 segg.), ridotta poi ad una ceremonia puramente simbolica. Anche qui si tratta d' una porta antichissima della città. La sua posizione è approssimativamente nota (Dionys. III 22: ἔστι δ' ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν). Ma la pretesa cinta del Settimonzio non toccava certo questo punto. Il Settimonzio infatti comprendeva da una parte la Velia, dall'altra il Celio, non essendovi ragione per cancellare il Celio dalla lista dei *montes* di Festo.

È bene osservare altresì che la pretesa città del Settimonzio ha una estensione non molto minore di 200 ettari, e che quindi supera tutte le città etrusche e in genere tutte le città italiane, tolte alcune colonie greche. Le sole che le si possano paragonare son Capua e Volci con una superficie di 180 ha. Ciò stesso esclude che la formazione di questa pretesa città sia anteriore al sec. VI. Ma il Foro ed il Comizio non possono essere stati che entro il pomerio. Ora sembra sommamente difficile che nel sec. VI o dopo possa essere avvenuto un trasporto del Foro e del Comizio da località ignota a quella che hanno occupata nell'età classica; ciò tanto più in quanto la località del Comizio dell'età classica era ben frequentata già dal sec. VI, come mostrano le recenti scoperte del Foro. Inoltre è ammesso generalmente che la ragione principale dello sviluppo preso da Roma a preferenza delle altre città latine è l'essere stata padrona della strada commerciale che, traversando il Tevere all'altezza dell'isola di S. Bartolomeo, metteva in comunicazione l'Etruria e l'Italia meridionale. Tanto più strano sarebbe che si fosse trovato fino al sec. VI fuori della città il Campidoglio, il quale dominava precisamente la sponda tiberina. La questione delle relazioni tra il Campidoglio e la città non deve del resto confondersi punto con quella dell'antichità del tempio di Giove Ottimo Massimo. Fosse pure questo non anteriore al IV secolo, il che io non credo affatto, resta sempre che il Capitolino è stato sede di culti arcaicissimi e di molta importanza nella originaria vita romana. Basta ricordare Termino e Giove Lapide. Ed è particolarmente notevole che l'antichissimo *auguraculum* era appunto su quel colle e che di qui i Feziali coglievano le verbene indispensabili alla conclusione dei *foedera* (Liv. I 24). Sul Capitolino infine prendeva i suoi auspicî il magistrato prima di partire per la guerra (Fest. p. 241): e tale importanza si annetteva al prender questi auspicî nel pomerio che, accorgendosi di qualche vizio nell'auspicazione, il magistrato doveva tornare a Roma per rimediarvi.

Ma se il Campidoglio apparteneva da tempo così antico alla città, come mai esso non è compreso nelle regioni serviane? Vi sarebbe molto a dire tanto sull'antichità delle regioni serviane quanto sul non esservi compreso il Campidoglio. Ma accettiamo per un momento la *fable convenue*. Basta un colpo d'occhio ad una carta qualsiasi di Roma per convincersi che una città di Roma comprendente il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, il Palatino, ma non il Campidoglio, è topograficamente un non senso. Il Campidoglio è il naturale baluardo occidentale della città abbracciante le così dette regioni serviane. Se il Campidoglio non è stato incluso in nessuna delle regioni, può essere stato per ragioni sacre, per la scarsezza degli abitanti, per tutto ciò che si vuole, ma non perchè non abbia fatto parte della città delle quattro regioni. Ma del resto il passo di Varrone da cui si vuol ricavare che il Capitolino era fuori delle quattro regioni (*L. L.* V 45 segg.) prova soltanto che nella lista degli Argei, lista distribuita per regioni, Varrone non ha trovato alcuna menzione del Campidoglio. Basta ciò per escludere il Campidoglio dalle quattro regioni? In nessun modo. C'è prima di tutto la possibilità che Varrone si sia sbagliato, e che qualcuno dei nomi locali a lui non chiari della lista degli Argei indichi precisamente il Campidoglio. Così ritiene il Pais (I 2 p. 186 n. 2), il quale suppone che il *collis Latiaris* della lista degli Argei (*L. L.* V 52) sia precisamente il Capitolino. Questa supposizione mi pare arbitraria. Gli Argei esistevano tuttora a tempo di Varrone, aveva tuttora luogo la processione che li visitava e non poteva essere ignota a Varrone nè la posizione dell'Argeo del colle Laziare, nè le località menzionate nel documento come prossime, il cui nome ci è pervenuto probabilmente corrotto (*vicus Instelanus*, *auraclum*). Mi par quindi che non convenga respingere su questo punto l'autorità di Varrone. Bisogna riconoscere che non esistevano Argei sul Campidoglio. Ma ciò può aver avuto ragioni sacre. P. e. potrebbe aver ripugnato di mischiare nelle ceremonie relative ad un sacrifizio di prigionieri nemici (chè tale era in antico il sacrifizio degli Argei) il colle sacro, non tocco da piede nemico. E possono anche avervi esistito in origine degli Argei, ed essere spariti quando avvenne la *exauguratio* dei sacelli esistenti nel luogo prescelto per la fondazione del tempio di Giove Capitolino.

Queste considerazioni, che potrebbero essere svolte assai largamente, mostrano a mio avviso che la storia dello sviluppo della città di Roma va posta su basi molto diverse da quelle accettate generalmente. È bene però notare che l'aver seguito su questo punto più o meno l'opinione comune, non può ascriversi equamente a colpa del Richter, il cui libro va raccomandato vivamente a tutti i cultori di topografia romana.

G. De Sanctis.

Édouard Lambert. *La question de l'authenticité des XII tables et les Annales maximi* (Extrait de la *Nouvelle Revue historique de Droit français et étranger*, mars-avril 1902). Paris, Librairie du recueil de lois et arrêts, 1902, di pp. 52.

E. Pais ha negato per primo l'autenticità delle dodici tavole. Le leggi che gli antichi conoscevano sotto questo nome non sarebbero altro che il contenuto della raccolta di *actiones* pubblicata sulla fine del sec. IV da Cn. Flavio. La tesi del Pais è stata ripresa con nuovi argomenti e con qualche modificazione dal giurista E. Lambert. È però degno di nota che, mentre lo storico si è appoggiato principalmente su argomenti giuridici, il giurista si è appoggiato principalmente su argomenti storici. Tra questi ultimi — chè degli argomenti del Pais non è qui il luogo di discutere — mette il Lambert in primo luogo la relativa modernità delle testimonianze. È vero precisamente il contrario. Le testimonianze, data la scarsezza dei resti della primitiva letteratura romana, sono relativamente assai antiche. Vi è prima di tutto quella esplicita dello storico Cassio Emina. Vi è quella della fonte di Diodoro, testimonianza di valore gravissimo, perchè è indubitato che fonte di Diodoro è un annalista assai antico, ben anteriore alle falsificazioni della età sillana. Ma vi è di più: vi è la testimonianza implicita di Polibio in un passo lacunoso, ma la cui restituzione è sicura (VI 11): ὅτι ἀπὸ τῆς Ξέρξου διαβάσεως εἰς τὴν Ἑλλάδα (lacuna: deve supplirsi δύο o una cifra simile) καὶ τριάκοντα ἔτεσιν ὕστερον ἀπὸ τούτων τῶν καιρῶν ἀεὶ τῶν κατὰ μέρος προδιευκρινομένων ἦν (il soggetto è certo τὸ Ῥωμαίων πολίτευμα) καὶ κάλλιστον καὶ τέλειον ἐν τοῖς Ἀννιβιακοῖς καιροῖς (cfr. E. Meyer *Rh. Museum* 37 p. 601 seg.). Che qui debba supplirsi una cifra di unità e non una di centinaia lo dimostra il punto stesso di partenza scelto da Polibio. Se si trattava di fatti del sec. IV o III, il punto di partenza sarebbe stato la battaglia di Egospotamo, la battaglia di Leuttra, il passaggio di Alessandro Magno in Asia. Questo passo prova che Polibio data dalle dodici tavole la ordinata costituzione romana. Chè se circa la metà del secondo secolo, a cui appartengono tutte e tre queste testimonianze, si presta fede da tutti gli storici alla legislazione decemvirale, ciò vuol dire che la relativa tradizione risale almeno alla più antica annalistica romana, che spetta appunto alla prima metà di quel secolo. E se anche i giuristi della prima metà di quel secolo, almeno Sesto Elio Peto, si sono occupati delle dodici tavole, il parallelismo della tradizione storica con la tradizione giuridica mostra che quello che ci è tramandato sulle dodici tavole ha un'antichità

quale possiamo documentare solo per pochissime altre delle tradizioni concernenti la storia romana più antica.

Che dire dopo ciò della ipotesi del Lambert che Elio Peto abbia raccolto e classificato in dodici tavole gli adagi dell'antico diritto civile? È completamente da respingere: primo perchè le dodici tavole erano assai probabilmente, come s'è visto, note alla tradizione annalistica più antica; secondo perchè il nome stesso di dodici tavole, analogo a quello di ἄξονες dato alle leggi di Solone, suppone che queste leggi sono state pubblicate per la prima volta su tavole di legno, di marmo o di bronzo, non nei libri di un giurisperito; terzo perchè i decemviri con potere legislativo a cui sono attribuite le dodici tavole vengono menzionati nella fonte nostra capitale per la storia romana più antica, i Fasti consolari.

È notorio come il Pais abbia messo in dubbio la veridicità dei Fasti consolari più antichi, che fino a lui erano riguardati come il filo d'Arianna nel labirinto della tradizione. Ho già detto brevemente in questa Rivista (a. XXVIII p. 440 segg.) le ragioni per cui credo di dover respingere in massima i dubbî del Pais. Altrove tratterò di nuovo la questione con la larghezza che merita. Qui mi contenterò di rettificare alcune inesattezze in cui cade in proposito il Lambert. Per lui « l'autorité attribuée aux fastes n'est qu'un reflet de celle des *annales* (*Pontificum*). Elle repose sur la croyance à l'exacte reproduction dans les monuments plus récents parvenus jusqu'à nous, les fastes, d'indications puisées dans un monument plus ancien, mais perdu, la compilation de Scaevola (p. 32) », ossia gli *Annales Maximi* redatti in 80 libri da P. Mucio Scevola. Questa è un'asserzione molto singolare: non vedo che il Lambert abbia punto tentato di provare che i Fasti consolari della nostra tradizione annalistica risalgano alla compilazione di Scevola. L'annalistica romana fin dalle sue origini presuppone l'esistenza di Fasti: annali senza Fasti sono un assurdo. Che i Fasti a noi conservati e sostanzialmente identici tra loro siano identici a quelli che aveva dinanzi a sè la fonte di Polibio è provato dalla data che Polibio assegna al principio della repubblica (III 22). E che i Fasti della fonte di Polibio fossero identici sostanzialmente a quelli che aveva davanti a sè Cn. Flavio, è provato dal computo che Cn. Flavio faceva dell'intervallo tra la sua edilità e la consecrazione del tempio di Giove Capitolino nel primo anno della repubblica (Plin. *N. H.* 33, 19).

In tali condizioni è possibile che dopo Cn. Flavio sia stata introdotta nei Fasti qualche interpolazione; tale sarà quella degli anni dittatoriali. Ma in generale la prevenzione nostra dev'essere che ciò in cui concordano i Fasti capitolini e i Fasti forniti dalla nostra tradizione annalistica e soprattutto da Diodoro si trovava già nei Fasti che aveva davanti a sè Flavio. Ora i Fasti della fine del sec. IV potevano essere qua e là falsificati, ma naturalmente non per far piacere a Sesto Elio Peto, il quale non era nato. Se

però fino a prova in contrario dobbiamo ritenere che nei Fasti della fine del sec. IV erano registrati i due collegi di decemviri *legibus scribendis,* ciò non dimostra ancora che i due collegi siano autentici, dimostra solo che, se si tratta di una falsificazione, è una falsificazione molto antica. Ma diamo un colpo d'occhio ai nomi stessi dei decemviri. Alcuni sono nomi oscurissimi che non ricorrono mai o quasi nella storia romana più antica: Romilio, Antonio, Oppio, Rabuleio. Ciò sta a favore dell'autenticità. La massima parte delle falsificazioni romane sono state fatte a vantaggio di famiglie illustri. Ma chi poteva avere interesse a introdurre nei Fasti il nome della *gens* Romilia, che in età antichissima deve aver certo avuto grande importanza, poichè ha dato nome alla tribù Romilia, ma che dal principio della età repubblicana deve essere grandemente decaduta, dal momento che dalla tradizione e dai Fasti non è menzionata che al 555 e qui? Altri poi dei nomi dei decemviri ricorrono nei Fasti solo in anni vicini al decemvirato. Così i Minucii patrizi che trovansi agli anni 497, 492, 491, 458, 457, i Sestii che ricorrono solo nel 452, i Genucii registrati solo negli anni 445, 399 e 396, gli Iulii, che dopo essere stati notati frequentemente nei Fasti dal 489 al 379, non sono consoli per più di un secolo, i Sergii finalmente, che vi compaiono dal 437 al 380. Davvero che il falsario doveva essere dotato di abilità infernale per falsificare a questo modo. Era un falsario che conosceva le norme della critica moderna, e si proponeva di prendersi giuoco dei critici del sec. XX.

Ho così esposto in breve le ragioni principali per cui respingo le teorie del Lambert. Di quel che egli dice sugli *Annales Maximi* non voglio occuparmi particolarmente, perchè quello che io potrei osservare in proposito si trova in gran parte in questa Rivista vol. XXVI p. 209 segg., dove il Cantarelli ha dato la miglior trattazione che mi sia nota sugli *Annales Maximi.* Quanto al valore intrinseco dello scritto del Lambert, lo sviluppo stesso che ho dato alla mia confutazione dimostra che io tengo la memoria del Lambert assai degna di essere presa in considerazione.

G. De Sanctis.

Filippo Stella Maranca. *Il tribunato della plebe dalla « lex Hortensia » alla « lex Cornelia ».* Lanciano, Carabba, 1901, di pp. XII-126.

È un lavoretto accurato ed assennato, scritto con ottima conoscenza della materia e con forma sobria e precisa. Non voglio dire con ciò che il tema sia trattato in modo esauriente. È assai poco

ciò che si dice in ordine alla *coercitio* dei tribuni della plebe (p. 103 segg.), e qui e altrove l'A. avrebbe potuto servirsi con molto profitto dello *Strafrecht* del Mommsen. Ma queste son mende lievi. Più è spiacevole che l'A., al pari di tanti romanisti più provetti, non abbia inteso abbastanza il soffio vivificatore della critica moderna. Dopo Niese, E. Meyer, Pais, non è più lecito di prender senz'altro per moneta buona la pseudostoria del sec. V e della prima metà del sec. IV, la quale, per ciò che riguarda le origini delle istituzioni e delle leggi, è in gran parte speculazione di scrittori non sempre competenti nella scienza del diritto. E del pari è fatale allo studio del diritto romano l'isolamento delle istituzioni di Roma antica da quelle parallele di popoli antichi e moderni, e specialmente dalle istituzioni parallele greche. È impossibile capire il tribuno della plebe senza il confronto col προστάτης τοῦ δήμου. Se per l'avvenire il giovane scrittore saprà unire alla innegabile competenza giuridica un senso storico più sviluppato, potrà rendere senza dubbio utili servigi alla scienza. Al quale uopo sarà bene che elimini anche dei difetti di forma. P. e. in lavori di carattere scientifico è inutile il tradurre costantemente in latino i testi greci.

G. De Sanctis.

Ernst Maass. *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen.* Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VII-311.

Chi arriva al termine di questo volume senza sgomentarsi per lo stillicidio di erudizione che piove lentamente con formidabile metodicità, non lo deporrà senza profitto. Poichè vi è trattata una quantità di questioni d'archeologia, di topografia e di storia della religione romana con grande originalità e con arditezza di vedute, sempre ingegnose, se non sempre fondate. L'A. piglia le mosse dal Settizonio di Settimio Severo in Roma. Discute le varie ipotesi sulla sua destinazione e sul significato del suo nome; e giunge alla conclusione che Settizonio è corruzione dovuta a falsa etimologia popolare di *Septizodium*; che *Septizodium* (ἑπταζῴδιον) denota il complesso dei sette pianeti o anche la settimana in quanto prende nome dai pianeti, e quindi pure un edifizio consacrato agli Dei dei sette pianeti; che tale doveva essere il Settizonio di Severo, al tempo stesso che serviva a dare uno sfondo maestoso alla *regina viarum*, l'Appia. Questa ipotesi sembra a me la meglio fondata tra quelle che finora si sono proposte sul Settizonio. Di qui prende occasione il Maass per discorrere largamente del culto degli Dei dei pianeti e dei giorni della setti-

mana nell'impero romano; e mette bene in luce la loro importanza, ma mi sembra che la esageri. Giacchè questi Dei son tenuti in gran conto dall'astrologia, ma assai meno dalla religione. Di religione non si può parlare dove non c'è culto: e prove di culto vero e proprio al complesso degli Dei planetarî ne abbiamo poche o nessuna. Lo stesso Settizonio di Severo non ha proprio nulla del tempio. — Gli ultimi capitoli, quello sulla origine della settimana e quello sulla destinazione del Pantheon hanno il merito di formulare nettamente i due problemi e di dare qualche nuovo elemento per la loro risoluzione; che però i due problemi possano considerarsi come risoluti, probabilmente non lo pensa neppure l'A.

In un libro dove tra testo e note si parla un po' d'ogni cosa non poteva mancare qualche inesattezza. Nessun Romano, p. es., leggerà senza stupore che il Mosè della mostra dell'acqua Felice è una copia del Mosè di Michelangelo (p. 95). E chi ha studiato seriamente il Rinascimento sarà molto meravigliato di veder attribuita la frequente distruzione di monumenti classici in quella età al fanatismo religioso (p. 7). Basta ricordare come Bramante sotto gli occhi di Giulio II trattò l'antica chiesa di S. Pietro e i monumenti in essa racchiusi, non escluse le tombe dei Papi, per capire che il fanatismo religioso in tutto ciò non ha nulla che vedere: si tratta della naturale indifferenza che ha per le creazioni di altre età una età che si sente capace di creare cose meravigliose. Anche la esegesi biblica, di cui il Maass ha voluto dare qualche saggio, lascia molto a desiderare. Così è più volte frainteso S. Paolo: p. es. a pag. 34, dove son queste frasi molto singolari: « Nicht allen Christen sind diese Sterndämonen böse. Schon Paulus weiss dass sich 'Stern von Stern unterscheidet' nach seiner Bedeutung für die Menschen. Sein Auferstehungsglaube ruht anerkannt in diesen Vorstellungen ». In realtà la fede di Paolo nella Resurrezione non si basa in alcun modo nè sui pianeti nè sui loro dèmoni, ed anche della diversità tra gli astri Paolo parla in tutt'altro senso. Basta a provarlo precisamente quel passo della prima lettera ai Corinzî (15, 41), su cui si fonda il Maass. Paolo vuol mostrare che il corpo dopo la Resurrezione sarà incorruttibile e glorioso a differenza dell'attuale corpo umano. E per rispondere a chi trovasse ciò inconciliabile con le nozioni ammesse da tutti sulla natura e le proprietà dei corpi, osserva che non tutti i corpi hanno le stesse proprietà: nè il corpo umano è identico a quello dei bruti, nè quelli dei bruti sono eguali tra loro, nè i corpi terrestri sono identici ai celesti, nè quelli celesti tra loro.

G. De Sanctis.

Giovanni Pasciucco. *Quinto Fabio Pittore.* Napoli, Tip. M. Muca, di pp. 48 [senza data].

Questo scritto nè porge elementi nuovi, nè riassume lo stato attuale delle questioni relative al vecchio annalista romano. Riassume invece e copia qua e là con molta disinvoltura le osservazioni del Peter nella introduzione delle *Historicorum Romanorum reliquiae.* Bastano, in un libro italiano, citazioni come queste: Pluess, *Annal.* (p. 23), o Becker, *Antiq.* (p. 26), per capire che una gran parte della sua erudizione il Pasciucco l'ha presa in prestito dalle *Reliquiae* del Peter, senza neppure curarsi di riscontrare gli autori citati. C'è appena bisogno di dire che, elaborato a questo modo, il libro del Pasciucco è pieno di dimenticanze, ingenuità, errori. Ed ecco un saggio dell'uso che l'A. fa delle sue fonti. S'intende che egli si è ben guardato dal citare qui il libro del Peter.

Pasciucco, p. 47:	Peter, p. LXXX sgg.:
C'è, a dir vero, la seguente testimonianza di Ateneo lib. 11 (*sic*)....., da cui ricaviamo che Diocle sia stato più antico di Aristarco e di Cratete, dei quali Strabone 13, 1, 15 (*sic*) p. 609 dice essere stato contemporaneo Demetrio Scepsio.... Sarebbe un passo di grande importanza questo di Festo, se fosse integro: « *Diocles Peparetius* (sic) *ait Iliam Numitor[is A]lbani regis filiam gemellos edidisse* » ma le sole parole (*sic*) is A poste in parentesi si trovano nel codice di Festo ed il resto fu aggiunto da Ursino. Il Mueller, tratto in inganno, studiò un tal passo come se fosse stato integro e genuino (*sic*).	Refert quidem Athenaeus II 44..... sed..... nihil inde lucramur nisi eum (Dioclem) antiquiorem fuisse Aristarcho et Cratete, quibus aequalem fuisse Demetrium Scepsium Strabo XIII 1, 55 p. 609 testatur..... Quem vero locum apud Festum (p. 269) expiscasse sibi visus est Krause (p. 32): *Diocles Peparethius ait Iliam Numitor[is A]lbani regis filiam gemellos edidisse* et q. s., esset id quidem magni momenti, sed verba sunt non Festi, sed Ursini, cuius supplementis Mueller hic temere adsensus est. Ex eis enim quae excripsi solae litterae *is A* uncis a me inclusis in libro manuscripto conspiciuntur.

G. De Sanctis.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XVI. 1902. 6. — *Comments and communiqués*, p. 289 [Notizie intorno alle nuove norme (dal giugno 1902) per gli esami di 'matricolazione' nell' Università di Londra, all' 'Album gratulatorium' in onore di H. van Herwerden, e al primo numero delle *Dissertationes Americanae* di filologia classica]. — W. R. PATON, *An inscription from Eresos*, pp. 290-292 [È l'iscrizione recentemente scoperta (a Ereso, nell' isola di Lesbo) e pubblicata nell'*Amaltheia* di Smirne dal DAVID. Restituzione e commento epigrafico e in parte filologico, con alcune osservazioni di J. P. POSTGATE]. — J. COOK WILSON, *Plato, Republic 616 E*, pp. 292-293 [Intorno all'autenticità del passo citato, sulla quale richiamò ultimamente l'attenzione dei filologi il KROLL nella sua edizione del commentario di Proclo allo scritto platonico]. — H. RICHARDS, *Notes on the Symposium of Xenophon*, pp. 293-294 [Note di critica del testo a 4. 37; *ib.* 45; e 8. 1]. — A. W. HODGMAN, *Noun declension in Plautus*, pp. 294-305 [Calcoli statistici, che non si possono riassumere (tanto più che è tenuto conto anche delle varianti dei Mss.), fondati sull'edizione GÖTZ-SCHÖLL: mi limito a indicare le parti della trattazione: i nomi divisi secondo le cinque declinazioni; variazioni di genere (nomi ordinariamente maschili che in Plauto compaiono come femminili, come neutri, ecc.); forme singolari usate invece delle plurali (p. es. *castrum*); variazioni di declinazione (p. es. *angiportum* della 2ª e della 4ª); nomi, avverbi e preposizioni; quantità miste (p. es. *homĭnis*, *homōnis*)]. — TH. KAKRIDIS, *Plautinum*, p. 305 [*Stichus* 354 propone *perge* invece di *pinge*]. — S. ALLEN, *On Horace, Epode XV, 1-10; and on Virgil, Aeneid IX, 339*, pp. 305-306 [In Orazio l. cit. propone *pecoralibus* invece di *pecori lupus*, e in Virgilio *pecoralia* invece di *per ouilia*; *pecoralis* come aggettivo occorre in Festo, ma nei due passi, di cui ora si tratta, *pecoralia* sarebbe sostantivo, come appunto *ouilia*, nè sarebbero preferibili le forme *pecorilibus* e *pecorilia*]. — J. P. POSTGATE, *Vindiciae Propertianae.* III, pp. 306-315 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 397). — Polemica col PHILLIMORE, recentissimo editore dei carmi di Properzio (Oxford, Clarendon press, 1901), con particolare riguardo

a III. V. (IV.) 39-44; III. XI. 33 sqq.; III. XV; in tutti e tre i luoghi a proposito della trasposizione di versi proposta dal POSTGATE]. — W. M. LINDSAY, *A neglected Ms. of Martial*, pp. 315-316 [È il Laurenziano XXXV 39, che il LINDSAY ha collazionato in parte, giungendo alla conclusione che le lezioni da esso offerte dovranno trovar luogo nell'*apparatus criticus* delle future edizioni di Marziale]. — A. SLOMAN, *Constructions in connexion with 'pondo'*, pp. 317-319 [Si possono dividere in due classi: costruzioni intere o complete (p. es. *coronam auream libram pondo* [Livio 3, 29, 3]); e costruzioni ellittiche (p. es. *auri quinque pondo abstulit* cioè *libras* [Cicerone *Clu.* 179]): esempi di entrambe e considerazioni relative]. — J. U. POWELL, *On Persius III. 29. A correction*, p. 319 [L'emendazione 'vetulum' al luogo cit. di Persio era già stata proposta dallo STANWELL nella *Class. Review* 1888 p. 85]. — *Notes*, ib.: A. W. MAIR e W. HEADLAM, ἀτρέμα = *slightly* [In Bacchilide V. 7 φρένα δ' εὐθύδικον ἀτρέμ' ἀμπαύσας μεριμνᾶν dove ἀτρέμα significa 'leggermente': luogo parallelo in Platone *Phaedo* 62 A ἠρέμα ἐπιγελάσας. Così il MAIR. L'HEADLAM cita parecchi altri esempi di ἀτρέμα col medesimo significato, fra cui Ippocrate 494. 32 ἀτρέμα χολώδης, Oribasio p. 30, 17 ἀτρέμα μετέωρον, Plutarco *Mor.* 1062 c τῶν ἀτρέμα λευκῶν e altri del sinonimo ἠρέμα (v. *Rivista* fasc. preced. p. 637, *Notes*: SHILLETO)]. — *Reports*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Summer term, 1902*, pp. 329-331 [Seduta del 16 maggio: BURNET, *The criticism of the Platonic text in the light of the Petrie and Oxyrhynchus Papyri.* — 30 id.: POWELL, *On Aesch. Agam. 286-289. 369. 1163. 1228-1230*; e BAILEY, *On Lucretius* 1, 289 (*et* invece di *qua*); 2, 356 (*quaerit* invece di *non quit* o *oinquit* o *linquit*); 2, 363 (*subitam* [*curam*] forse è usato nel suo vero senso di '*sudden*' cioè 'subitanea, improvvisa'). — 13 giugno: A. EVANS, *New comparative materials for the study of the Minoan script of Crete*]. — *Archaeology*: J. E. HARRISON, *Is tragedy the goat-song?* pp. 331-332 [Tenuto conto della natura di demoni-equini dei seguaci di Dioniso (Satiri e Centauri), con cui essi ci si presentano nelle pitture vascolari, e del culto di Pane, il dio del capro, introdotto in Atene, dopo la battaglia di Maratona, e tosto assurto a grande popolarità, si può ritenere come almeno possibile che sia falsa l'etimologia di (canto del) capro della parola τραγῳδία. — In un *postscript* l'autore connette il vocabolo βραῖτα del poema a Dioniso, recentemente scoperto a Delfo, alla medesima radice del tardo latino *Braiscim Grana ad conficiendam Braisum cerevesiam praeparata* (DUCANGE s. v.). Il Weil, che pel primo pubblicò il detto peana (*Bull. de corr. hell.* XIX p. 401), domanda, a proposito di βραῖτα: "Faut-il le rattacher à Ϝραίω = ῥαίω et l'expliquer 'celui qui frappe et qui brise'?"].

Idem. 7. — J. S. PHILLIMORE, *Notes on Sophocles Oedipus tyrannus*, pp. 337-339 [44-45 traduce: 'For, with men of experience, I see that even the accidental issues of their counsel have a peculiar virtue' — 198: il senso di τέλει può essere 'fixed or destined number' — 457: cfr. per ξυνών *O.C.* 7. 773. 946. *Aj.* 267. 338. 610. 855 e *O.T.* 863 — 779 (781): a proposito di πετραῖος (ὁ ταῦρος) per l'uso dell'articolo; cfr. Esch. *Agam.* 833, Sof. *O.T.* 1153, Aristof. *Eq.* 1024, Eschine *epist.* X (p. 39 HERCHER ὁ Σκάμανδρος Κίμων) e Luciano *Alexand.* 30 — 624-625: è inutile la correzione del JEBB ὡς ἂν invece di ὅταν, e φθόνος ha il significato di 'invidia' in generale — 694-696: γενοῦ è una glossa; quanto a εἰ δύναιο si può forse difendere con l'esempio di Platone *Laches* 179 E καὶ ἡμᾶς - ἐὰν βούλησθε — 880-881 traduce: 'But I pray God may never undo the triumph gained (by Oedipus) in his national ordeal' — 1276-80: οὐδ' ἀνίεσαν nel senso di: 'and relaxed not' — 1350: νομάδ', cfr. Suida: νομαδίτης· ὁ ἰδιώτης βίος]. — A. E. HOUSMAN, *Remarks on the Culex*, pp. 339-346 [Qui i luoghi presi in esame essendo molti, basterà indicarli: 94-95. 137-138. 178-189. 192-197 (292-296. 385-391). 216-221. 243-253. 296-324. 342-346. 362-371. 401-403]. — *Correspondence*: E. A. SONNENSCHEIN, *Latin and the University of Birmingham*, pp. 364-365 [Intorno all'esame di latino, obbligatorio, esclusi quelli di scienze e di commercio, per gli studenti che s'inscrivono alla detta università]. — *Archaeology*: A. B. COOK, *The golden bough and the Rex Nemorensis*, pp. 365-380 [È una recensione, ma di tanta importanza da acquistare il valore di un lavoro originale (e appunto per ciò va indicata), del FRAZER, *The golden bough. A study in magic and religion*[2]. Voll. I-III. London, Macmillan a. Co., 1900].

Idem. 8. — T. D. SEYMOUR, *On Plato's ship of fools*, pp. 385-388 [Commento alla *Respublica* 488 νόησον γὰρ τοιουτονὶ γενόμενον — ἅμα καὶ κυβερνητικήν, il cui senso è stato 'persistentemente pervertito in pubblicazioni britanniche' (GROTE, JOWETT, JOWETT-CAMPBELL, PURVES), causa l'accezione speciale delle parole ναύκληρος, κυβερνήτης e le varianti di οἰόμενοι (οἰομένιους e οἰομένου). Bisogna interpretare letteralmente, e ne risulta che 'il pensiero di Platone è distinto (cioè chiaro), ma incerta la forma con cui fu espresso'; vedasi il luogo parallelo di Aristotele *Pol.* 1324 *b* 22]. — H. STUART JONES, *The 'ancient vulgate' of Plato and Vind. F*, pp. 388-391 [Complemento dell'articolo del BURNET, *A neglected Ms.* ⟨*Vindobonensis F* della *Respublica*⟩ *of Plato* in *Class. Review* XVI 98 sgg. (v. *Rivista* fasc. preced. pag. 632) e della recensione del testo della *Respublica* di Platone nell'edizione dello stesso BURNET, di ADAM, ib. 215 sgg. È aggiunta una serie di passi di Galeno e di Giamblico, 'utilissimi' per la critica del testo della *Respublica*]. — E. H.

GIFFORD. *Arethas and the codex Clarkianus*, pp. 391-393 [Il codex Clarkianus del Fedone platonico (v. *Rivista* XXX 532) e il più antico manoscritto della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio sono entrambi di mano di Arethas, e datati il primo 895, il secondo 914: quindi l'utilità di un raffronto fra' principali luoghi comuni ai due mss., *Phaedo* 96 A-C = Eus. *P. E.* 26 b 8 in quanto se ne traggono notizie importanti intorno alle vicendevoli relazioni di più codici platonici. Ciò a proposito dell'articolo del BURNET dallo stesso titolo in *Class. Review* XVI 276 (v. *Rivista*, fasc. preced. pag. 636]. — H. RICHARDS, *Varia*, pp. 393-397 [Note critiche a Eschilo *P. V.* 1030 — Sofocle *O. T.* 772 — Erodoto 6, 52 — Stobeo *Flor.* 90, 8 — Menandro (KOCK 3, 155. MEINEKE 4, 227) — Diogene Laerzio 1, 104; 4, 48 — *Vita Aeschyli* (πολλῷ - τελειότητα) — Platonio *de diff. charact.* (ὁ δὲ Ἀριστοφάνης-χαρακτῆρα) — Aristotele *Rhet.* 1377 *a* 20 — Pitagora in MULLACH, ⟨*Fragmenta philos. Graec.*⟩ 1 p. 489, n.[i] 32 e 35 — Eliano *Var. Hist.* 9, 3 — Ateneo 234 A (τοῦ δὲ - γενέσθαι) — Plutarco *de lib. educ.* 2 D (οἱ δ' - εὐθυωρίαν) — Dicearco in MÜLLER, *Fragm. histor. Graec.* 2, 258 § 14: cfr. Diodoro 13, 23, 4 e MULLACH, op. cit. p. 489, 22 e p. 487, 54 — Eliodoro, parafrasi dell' Etica Nicomac. 8, 5 (HEYLBUT p. 169, 37) — Diodoro 14, 62, 2 — [Platone] *Epist.* 2, 310 c (εἰ γὰρ - ἑπόμενοι) — Luciano (?) *Amores* 44 — Protagora in Diogene Laerzio 9, 51 (περὶ - εἰσίν) e in MULLACH, op. cit. 2, 131]. — J. STRACHAN, *On some Greek comparatives*, pp. 397-398 [Su la formazione di ἐλάσσων, θάσσων variamente spiegata dai grammatici: come κρείττων (cioè κρẹ̄ττων) subì naturalmente l'influenza del suo opposto ἥττων, e μείζων può aver subìto quella di ὀλείζων, così ἐλάττων probabilmente si formò sotto l'influenza dello stesso ἥττων: e come *ἐλᾰττων diventò ἐλάττων, così sotto la sua influenza *θᾰττων dev'essere divenuto θάττων: quindi ταχύς: θάττων: τάχιστος = ἐλαχύς: ἐλάττων: ἐλάχιστος]. — M. LAMSON EARLE, *On the first ode of Horace*, pp. 398-401 [Il tema reale dell'ode non è il semplice *Trahit sua quemque voluptas*, come generalmente si crede, bensì il più complesso: *Trahit sua quemque voluptas*, *cui voluptati aliena voluptas semper est opposita.* Essa comprende una parte 'personale', vv. 1-2 e 29-36, e una 'non-personale', vv. 3-28; è tutta a contrasti: di nazioni (Greci e Romani), di classi (*agricola* e *mercator*, *desidiosus* e *strenuus* [gli *strenui* sono rappresentati da due classi: a, *milites*; b, *venatores*]), di individui (Mecenate e Orazio); e anche nel raggruppamento dei versi si nota un singolare schematismo, che non può non essere voluto: p. es. invocazione a Mecenate (2 vv.) + Greci e Romani (3 + 5 vv. = 8 vv.) = 10 vv. — agricoltori (4 vv.)

e naviganti (4 vv.) = 8 vv. — agiati (4 vv.) e uomini d'azione (6 vv.) = 10 vv., ecc.]. — W. PETERSON, *The Cluni codex of Cicero*, pp. 401-406 [Risposta alle osservazioni fatte dal CLARK alla recensione del detto codice pubblicata recentemente dal PETERSON in un volume della serie *Anecdota Oxoniensia*, con riferimento ad altri mss.]. — S. G. OWEN, *Remarks on Juvenal*, pp. 406-408 [I. *The Bodleian fragments* (note critiche, nelle quali è tenuto conto delle proposte di emendamenti già messe avanti da vari filologi: ELLIS, WILSON, HOUSMAN, POSTGATE ecc.: v. la *Rassegna* delle due ultime annate della *Classical Review* nei volumi precedenti della nostra *Rivista*). — II. *On VI. 614 foll.* (i versi in questione non sono punto interpolati, come credono gli editori, che perciò li omettono: i primi due si riferiscono alle Danaidi, il terzo a Falaride: per questo v. satira VIII 81)]. — H. C. ELMER, *A last word on the prohibitive in Terence*, pp. 408-409 [Replica al CLEMENT; v. *Rivista* fasc. preced. p. 633]. — C. F. ABDY WILLIAMS, *Some Pompeiian musical instruments and the modes of Aristides Quintilianus*, pp. 409-413 [I due strumenti musicali, di cui si tratta, dalla forma di organo, trovati a Pompei, si conservano nel Museo Nazionale di Napoli. L'autore li descrive minutamente (di uno reca una riproduzione grafica da fotografia diretta) e dimostra come possano loro adattarsi i 'modi' di Aristide Quintiliano]. — G. HEMPL, *The sexagesimal system and the cradle of the Aryans*, pp. 413-416 [È propriamente una recensione, che però equivale a un articolo originale, del libro dello SCHMIDT, *Die Urheimath der Indogermanen und das Europäische Zahlsystem*. Berlin 1890]. — *Notes*, p. 416: E. S. THOMPSON, *Derdas the little* [Dimostra che in Aristotele *Pol.* VIII (V) 10, 10 = 1311 b 3 invece di ἡ Ἀμύντου τοῦ μικροῦ ὑπὸ Δέρδα bisogna leggere ἡ Ἀμύντου ὑπὸ Δέρδα τοῦ μικροῦ. È probabile che le parole τοῦ μικροῦ originariamente fossero una glossa]. — S. ALLEN, *On Culex 93, 94* [Propone *saltus* invece di *fontis*: cfr. Virgilio *G.* III 40]. — R. ELLIS, *An emendation of Terentianus Maurus* [579 'sicuramente Ter. scrisse *abs*' non *ab* come corresse il LACHMANN]. — *Correspondence*, p. 426: L. CAMPBELL, *Some recent notes on Sophocles' Oedipus tyrannus* [Sono quelle del PHILLIMORE nel fasc. 7 quassù della *Class. Review*. Osservazioni].

Idem. 9. — *Comments and communiqués*, p. 433 [Intorno agli esami di greco nelle università inglesi. — Comunicazione del prof. Glover, insegnante di latino in "Queen's University" nel Canadà, intorno allo studio dei classici nelle scuole dello Stato di Ontario ivi]. — W. HEADLAM, *Metaphor, whit a note on transference of epithets*, pp. 434-442 [Premesso che la trasposizione degli epiteti fu in origine un espediente metrico per l'uso opportuno dei nomi proprii, soprattutto geografici, mostra con numerosi esempi di scrittori greci e latini come il fatto sia avvenuto,

è diventato poi usualissimo. Di qui, in parte, la frequenza della metafora, la quale però si svolse direttamente dal significato equivoco della parola: p. es. πούς significa 'piede' e 'corda' della vela ('orza'); donde Euripide *Hec.* 940: νόστιμον ναῦς ἐκίνησεν πόδα. Così παρπόδα: (τὸ) παρ ποδός o παρ ποδί significa 'immediato', ma il significato 'corda' della vela porse modo a Pindaro di svolgerne la metafora, *N.* VI 55: τὸ δὲ παρ ποδὶ ναὸς ἑλισσόμενον αἰεὶ κυμάτων λέγεται παντὶ μάλιστα δονεῖν θυμόν. Fra' poeti greci diede il maggior sviluppo alla metafora Eschilo, e ciò è prova della sua 'forza creativa e costruttiva'; più tardi l'evoluzione dello stile attico moderò alquanto la tendenza al linguaggio metaforico; e così si spiega come al tempo di Aristofane, Eschilo dovette sembrare ἀξύστατος, *incompositus*]. — A. E. Housman, *Ovid. Art. am. I 337*, pp. 442-446 [Dimostra ampiamente come e perchè a *Phoenix* del verso citato si debba sostituire *lucis*]. — A. W. Hodgman, *Adjectival forms in Plautus*, pp. 446-452 [Raccolta completa con alcune brevissime osservazioni *passim*. Ecco i titoli delle singole parti della trattazione: 'I. Feminine forms of *-o* and *-a* stem adjectives. — II. Masculine a. neuter forms of *-o stem* adjectives. — III. Third declension. — IV. Numerals. — V. Interchange of declensions. — VI. Number. — VII. Comparison. — VIII. Syncopated a. unsyncopated forms. (U vowel or consonant?). — IX. Quantity. — X. Miscellaneous']. — J. Masson, *Theories concerning Epicurean theology and metaphysic*, pp. 453-459 [È propriamente una recensione, con accenni ad altri autori, di alcune parti degli 'Studi Lucreziani' del Giussani (*T. Lucreti Cari de rerum natura libri VI. Vol. I*), dal quale il Masson dissente assai di rado e in cose di poco momento]. — A. N. Jannaris, Νάρδος πιστική *or 'spikenard'*, pp. 459-460 [Confutate le opinioni del Bennet in *Class. Review* 1890 p. 319 e del Naber in *Mnemosyne* XXX pp. 1-15 (v. *Rivista* XXX 535), pensa che s. Agostino fosse nel giusto scrivendo: 'quod ait " pistici " *locum* aliquem credere debemus, unde hoc erat unguentum pretiosum'; e il 'luogo' di provenienza è la Pisidia (Πισιδία), menzionata negli Atti (degli Apostoli) 13, 14, talchè νάρδος πιστική dev'essere νάρδος Πισιδική pronunciato o udito erroneamente. Cfr. Strabone 12, 7 (p. 570); Plinio *N.H.* 12, 55 e 21, 19]. — R. Ellis, *The Holkham ms. of Cicero*, pp. 460-461 [A proposito dell'articolo del Peterson, *The Cluni codex of Cicero*, fasc. preced. della *Class. Review* pp. 401-406]. — *Archaeology*: F. W. Hasluck, *The annual of the British school at Athens 1900-1901*, pp. 475-477 [Notizie degli scavi a Creta di A. Evans e colleghi, e di D. G. Hogarth (a Zakro, ivi)].

———

The American Journal of philology. XXIII. 1. 1902. 89. — B. L. GILDERSLEEVE, *Problems in Greek syntax*, pp. 1-27 [Debbo limitarmi a indicare le divisioni della trattazione, perchè il lavoro non si può riassumere; sono le seguenti: la teoria o dottrina della proposizione; le parti del discorso; la teoria o dottrina dei casi (retti e obliqui) e delle preposizioni. Continuerà]. — H. A. SANDERS, *The Annals of Varro*, pp. 28-45 [Prendendo le mosse da un articolo del RITSCHL in *Rhein. Mus.* VI. 1848 (= Op. 3, 419), l'autore studia il contenuto e il carattere degli Annali di Varrone, a cui si accenna nel catalogo (delle opere di questo poligrafo) di s. Gerolamo: *tres libros annalium*: un'unica citazione ricorre in Carisio; e ne ricerca le tracce, che è ancora possibile trovare, in Aulo Gellio, Valerio Massimo, Festo, e in minor numero, in altri scrittori; riassumendo poi i risultati delle sue indagini per mezzo di uno schema, che mette in rilievo le relazioni delle fonti e la dipendenza di cotesti scrittori da Varrone]. — J. J. SCHLICHER, *Word-accent in early Latin verse*, pp. 46-67 [Sono considerazioni, il cui riassunto occuperebbe soverchio spazio, intorno ai risultamenti di vari calcoli statistici su le sillabe lunghe e brevi, accentate, innanzi all'accento e finali in Nevio, Plauto (*Trinummus*), Ennio, Pacuvio, Terenzio (*Phormio*), Accio e Afranio; e intorno alle differenze fra le sillabe accentate e le altre. Continuerà]. — E. J. GOODSPEED, *A martyrological fragment from Jerusalem*, pp. 68-74 [Segnalato dall'HARRIS, che ne pubblicò nove linee in *Haverford College Studies* I (1889) p. 13: è del secolo IX. Il GOODSPEED ne dà ora un'edizione completa con commento]. — A. N. JANNARIS, *Plato's testimony to quantity and accent*, pp. 75-83 [Raccolta, con osservazioni relative, dei vari luoghi di Platone, in cui ricorrono i termini προσῳδία e ἁρμονία a designare l'accento della parola, e μῆκος a indicare la lunghezza quantitativa]. — M. S. SLAUGHTER, *Notes on the collation of Parisinus 7900 A*, pp. 84-86 [Orazio: odi e epodi; la collazione, di cui si recano i risultati da una recente lettura del ms., fu condotta su l'edizione critica di KELLER e HOLDER 1899].

Idem. XXIII. 2. 1902. 90. — B. L. GILDERSLEEVE, *Problems in Greek syntax*, pp. 121-141 [(Continuazione). — L'articolo, il verbo]. — J. J. SCHLICHER, *Word-accent in early Latin verse*, pp. 142-150 [(Continuazione). — Sono presi in esame, quanto all'accento, i senarii del *Trinummus*; però le considerazioni, che l'autore fa intorno ad essi, hanno valore per tutti i versi simili della poesia latina primitiva]. — W. A. HEIDEL, *Epicurea*, pp. 185-194 [Commento critico e filologico alla lettera di Epicuro a Erodoto; è tenuto conto di tutti gli studi più recenti, compresi quelli del GIUSSANI. E non c'è altro da osservare]. — R. ELLIS, *New conjectures on Parthenius'* περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων, pp. 204-206 [Movendo dalla nuova edizione dello scritto di Par-

tenio curata da EDGARD MARTINI (Teubner 1902), il quale trasse profitto anche delle note pubblicate nell'*American Journ. of philol.* VII 1886, l'ELLIS mette avanti le seguenti congetture: 21 fin. οιστεοσιν può essere una corruzione di τοῖος ἦν οἷος — XXVII 2 è possibile τοσοῦτόν τι — XXIX 1 forse σύριγγι εἰ δή τις δεξιὸς χρήσασθαι — XV 1 πυκνάς forse nel senso di ἄρκυας — XVIII 1 ἐδίδου sta, essendo usato, come ivi è richiesto, *amatorie*, quindi è errata la congettura del HEYNE, ἐνεδίδου. — A proposito di Partenio: nel carme *Ibis* di Ovidio (che ricorre inevitabilmente alla memoria nel leggere l'autore greco) l'ELLIS propone, v. 608, *Lycastum* invece di *Lycurgum* e *Prataliden* invece di *Penteliden*].

Idem. XXIII. 3. 1902. 91. — B. L. GILDERSLEEVE, *Problems in Greek syntax*, pp. 241-260 [(Continuazione). — Tempi e modi del verbo; la proposizione composta. Segue un Addendum a pag. 132 (fasc. 1. n° 89)]. — KIRBY FLOWER SMITH, *The tale of Gyges and the king of Lydia*, pp. 261-282 ['Oggetto' dello studio dello SMITH 'è la ricostruzione dell'antico racconto popolare di Gige, che sembra aver avuto diffusione al tempo di Erodoto e di Platone'; egli non intende 'ricercarne l'origine o il significato, nè le possibili associazioni col ciclo delle leggende di Eracle-Omfale, bensì la credibilità delle varie versioni' a far capo dalla prima, conservataci nel sesto libro della storia universale di Niccolò Damasceno. Le passa in rassegna tutte, confrontandole fra loro e notando ciò che hanno di comune e di proprio. Il fatto di maggior importanza è questo, che il racconto di Erodoto differisce da quello di Platone e per conseguenza dalla leggenda popolare, consona senza dubbio alla tradizione delfica, favorevole a Gige e alla regina]. — E. G. SIHLER, Θετικώτερον: *Cicero ad Quintum fratrem III 3, 4*, pp. 283-294 [Premesso che 'la nota del TYRRELL' (II p. 161) al luogo citato è 'evidentemente inadeguata e vaga', ricorda le altre spiegazioni date del vocabolo in questione; poscia prende in esame altre parole greche usate da Cicerone per dimostrare come egli se ne valga ad esprimere idee, per le quali mancava in latino un vocabolo adatto; θετικώτερον si riattacca a θέσις, e nel nostro passo fu adoperato quasi come sinonimo di *latius*, a indicare il fatto nella sua essenza: è un termine propriamente retorico e filosofico nello stesso tempo]. — R. B. STEELE, *The ablative absolute in Livy*, pp. 295-312 [Calcoli statistici ed esempi, quelli riguardo ai tempi perfetto, presente, futuro, agli aggettivi e ai nomi in ablativo assoluto nelle prime cinque decadi, questi di tutta l'opera, raggruppati secondo le divisioni seguenti: participio futuro; verbi deponenti; il neutro del perfetto passivo; concordanza del soggetto e del participio; omissione del soggetto; inclusione del soggetto della proposizione principale; separazione delle parti (costituenti l'ablativo assoluto, p. es. 3, 15, 1 *deiectis, ut diximus, antemnis*), premesse notizie concernenti questa costru-

zione relative a Cornelio Nepote, Sallustio e Cesare. Su 6457 ablativi assoluti, quanti occorrono in Livio, un terzo presentano le parti separate]. — J. D. WOLCOTT, *Early parallelisms in Roman historiography,* pp. 313-316 [Confronto tra Dionigi d'Alicarnasso περὶ Θουκυδίδου 5 e 23 (ἕνα - συγγραφέων ἀρετάς. οὗτος - ὑπερεβάλετο) e Cicerone *De Oratore* II 51-54: c'è corrispondenza non solo nel pensiero, ma anche nella fraseologia; e cotesta rassomiglianza nella fraseologia 'indica che l'originale dello schizzo (intorno ai logografi greci) in Dionigi fu usato come un modello da certa critica letteraria romana prima del tempo della composizione del *De Oratore*'. Sulla primitiva storiografia presso i Romani sono notevoli i giudizi espressi da Cicerone nel *De Legibus* I 5-7 e nel *Brutus* 63 e 66]. — G. MELVILLE BOLLING, Καίτοι *with the participle,* pp. 319-321 [Dai vari luoghi, dove occorre cotesta costruzione di καίτοι col participio, risulta che essa è affatto post-classica].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VI. 1902. 2 + 3. — J. WILLEMS, *Le Sénat romain en l'an 65 de notre ère,* pp. 129-151 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXX 540). — Seconda lista, che comprende altri 134 nomi. — 'Conclusioni: 1. Composizione del senato: la tavola dei senatori dell'anno 65 fornisce una novella prova dell'estinzione progressiva dell'antica aristocrazia romana ... Il senato imperiale del detto anno conta 5 *gentes* patrizie (Cornelia. Fabia? Furia? Sulpicia. Valeria), che comprendono da 9 a 13 senatori d'ogni ordine... L'antica *nobilitas* plebea subì la medesima sorte del patriziato: delle numerosissime famiglie plebee, rappresentate nel II sec. av. Cr. da senatori curuli, il senato dell'a. 65 non conservò che una dozzina di nomi ... La *nobilitas* dell'ultimo secolo della repubblica non fu risparmiata più che la nobiltà più antica. Invero il senato del 65 non conta che una quindicina di nomi, i quali, alla fine della repubblica, erano portati da senatori curuli ... Di fronte a cotesta aristocrazia, composta di 35 plebei e di una diecina di patrizi, si leva la massa dei senatori appartenenti a famiglie nuove, ... delle quali alcune di origine equestre ... Il patriziato sotto l'impero ha perduto la sua importanza', ma non intieramente. — '2. *Cursus honorum.* Le norme relative alla gestione delle magistrature e delle promagistrature sono in generale osservate per i senatori dell'a. 65 ... Le deroghe ai principî generalmente seguiti sono poche. La dispensa d'età fu accordata a Nerone, che ottenne la toga virile a 14 anni e il consolato a 18 ... Alcuni senatori erano stati fratelli arvali anche prima d'aver coperto qualche magistratura ... Un certo numero di senatori furono incaricati, ora dall'imperatore ora dal senato, di missioni speciali

politiche, finanziarie o militari ... Infine, riguardo al govern
provincie romane, la lista dell'a. 65 ci fornisce l'enumei
completa di tutte le provincie del tempo. — 3. Fisi
del senato. Il senato dell'a. 65 contava uomini di un tale
contestabile ... in qualunque ramo della vita pubblica ... I
lista non ci dice però nulla che già non ci sia noto int
valore morale dei personaggi politici del tempo ... — 4. R
zione dei senatori nei differenti ordini senatoriali': è una
dove tutti i senatori delle due liste sono divisi in *cons*
praetorii, *tribunicii-aedilicii* e *quaestorii*. — Seguono ag
e correzioni]. — S. KAYSER, *L'inscription du temple d'As*
à Épidaure, pp. 152-158 [(Continuazione; v. *Rivista* XX
— Spiegazione dei termini tecnici στορά e στρῶμα, ἄ
τύποι]. — N. HOHLWEIN, *Note sur la police égyptienne*
poque romaine, pp. 159-166 [Dalle notizie forniteci dai p
specialmente da quello di Achmîn, ora alla biblioteca na
di Parigi, del 196-197 d. C., risulta con quasi assoluta c
l'esistenza, in Egitto, accanto alla polizia regolare,
polizia irregolare, destinata a secondare quella, sopr
nella ricerca dei malfattori. Essa, benchè se ne trovi cen
ticolarmente nei papiri del tempo romano, esisteva già in
anteriori, ma non organizzata come fu poi sotto i Roma
tanto a cominciare dall'epoca del dominio di Roma, la le
clama in modo espresso l'aiuto dei privati. Ciò è posto i
da un papiro del III secolo d. C. *BGU.* I 325 Fayoû
cui notizie sono integrate da quelle che troviamo in du
papiri *BGU.* I 147 Fayoûm e 376: tutti documenti
ciali. Quali semplici membri della polizia irregolare van
siderati i πρεσβύτεροι, di cui è fatta menzione in parecchi
e che dipendevano dall' ἀρχέφοδος, il capo della polizia r
del villaggio; l'opinione del MOMMSEN (*Strafrecht* 1898
che essi fossero invece i capi della polizia regolare
laggio, superiori agli ἀρχέφοδοι, è erronea]. — L. HALK
religion romaine, pp. 167-177 [Recensione dell'opera del W
Religion und Kultus der Roemer. München 1902. *Hand*
MÜLLER V 4]. — V. TOURNEUR, *Germani-Gaesati* (*an*
J.-C.), pp. 178-189 [Anzitutto il nome di *gaesati*, che s
'armato di *gaesum*' si può applicare a qualunque popolo
perchè il *gaesum* era l'arma di getto di tutti i popoli d
celtica. Dei *Gaesati* compaiono per la prima volta nell
l'anno 225 av. Cr.; erano *Germani* e tutto dimostra che
realmente un popolo celtico. I Gesati accorsi all'aiuto de
Cisalpini nel 225 e quelli che li aiutarono nel 222 sono
poli differenti: il primo aveva le sue sedi fra l'alto Roda
Alpi; il secondo veniva dalla Belgica e dalle rive del Re
Polibio e Plutarco li abbiano confusi facendone un solo e
simo popolo ciò dipende o da mancanza di notizie o da i

tenza]. — N. HOHLWEIN, *Bulletin papyrologique*, pp. 190-194 [Bibliografia, per ordine alfabetico, nei singoli anni, dei nomi degli autori, delle pubblicazioni relative alla papirologia, a far capo dalla prima scoperta (1788). I. 1901 e 1902]. — H. FRANCOTTE, A. ROERSCH, J. SENCIE, *Bulletin d'épigraphie et d'institutions grecques*, pp. 195-215 (Continuazione; v. *Rivista* XXX 411). — J. P. WALTZING, *Bibliographie de Minucius Felix*, pp. 216-261 [Reco senz'altro il titolo delle singole divisioni: 'I° partie: avant l'édition Halm (1867)'; in fine, notizie intorno all'unico ms. dell'*Octavius* che ci sia rimasto, il *Parisinus* 1661, del sec. IX, già del SABAEUS, il primo editore dell'opera, il quale ne fece dono, pare, a Francesco I re di Francia. Ne possiede una copia la biblioteca reale di Bruxelles, probabilmente del sec. XVI. — 'II° partie: depuis l'édition Halm (1867-1901): § 1, Bibliographies critiques. 2, Éditions et traductions. 3, Travaux critiques sur le texte. 4, La langue et le style de Minucius Felix. 5, La date de l'Octavius: A. M. F. et Tertullien; *a*. Une source commune; *b*. Priorité de Tertullien; *c*. Priorité de M. F. — B. M. F. et les apologistes grecs. 6, Les modèles et les imitateurs de M. F. 7, La vie et l'œuvre de M. F.'. Alle indicazioni bibliografiche di tutte le parti accennate sono intercalate osservazioni del WALTZING. Seguono aggiunte e un indice dei nomi degli autori citati]. — E. DE JONGE, *Les théories récentes sur la prose métrique en latin*, pp. 262-279 [Della prosa metrica non è possibile dare una definizione scientifica, in quanto implicherebbe già la conoscenza delle leggi principali che la governano; bisogna quindi limitarsi a indicarne i caratteri precipui. Si chiama prosa metrica 'una maniera di scrivere che tiene la via di mezzo fra la prosa familiare e la versificazione, una prosa il cui andamento non è regolato da leggi così rigorose come la poesia, ma che ciò nullameno non è intieramente libera dalle regole della metrica. Coteste regole sono con maggior cura applicate alla fine delle frasi, ... talchè s'intende generalmente per prosa metrica quella dove le frasi terminano con la c l a u s o l a o r a t o r i a, dai teorici antichi designata coi nomi di *numerus, compositio, structura*'. Dopo ciò l'autore prende in esame le varie opinioni messe avanti finora intorno alla prosa metrica, dividendo la sua trattazione nelle seguenti parti: I. Méthodes suivies; II. Théories émises sur la clausule. — Continuerà]. — J. P. WALTZING, *Bibliographia Plautina* (1899-1901), pp. 280-304 [Anche qui basti indicare le singole parti: 'I, Le nom et la vie de Plaute. II, Les manuscrits. III. Éditions et traductions. IV, Critique du texte. V, Le vocabulaire. VI, Syntaxe (emploi des cas, prépositions, ecc.). VII, Prosodie et métrique. VIII, Realia. IX, Études diverses'. Chiude l'indice dei nomi degli autori citati].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLV. 1902. 5(
— P. HOFFMANN, *A propos d'un ouvrage sur la morale de S
nèque*, pp. 289-298 [L'opera di cui si tratta è quella del RUB
*Die Ethik Senecas in ihrem Verhältnis zur älteren und mittle
Stoa* (München 1901), la quale può essere considerata come
esempio della tendenza di certi dotti del nostro tempo a esager
le differenze che separano i rappresentanti dello stoicismo nell'
tichità. L'esagerazione consiste specialmente in ciò che le mo
ficazioni introdotte dallo stoicismo di mezzo sono talora apprezz
al di sopra del loro valore reale, e per conseguenza si è port
a vedere dell'eclettismo dove ci si trova in presenza di dottr
primitive e di incongruenze che s'incontrano già in Zenone
Crisippo. L' HOFFMANN, premesso che il RUBIN ci offre un'imag
excessivement bigarrée di Seneca, il quale sarebbe il tipo qu
perfetto dell'eclettico, inconseguente con sè stesso, oscillante qual
volta fra due teorie, mutevole di opinioni secondo le circosta
e l'umore e l'età, sceglie esempi da ciascuna delle tre parti pr
cipali dell'opera, la teologia (cap. II e III), la morale teor
(cap. IV-XII) e la morale pratica (cap. XIII e XIV) e li vi
confutando con gran copia di argomenti. La conclusione a
giunge è in breve questa, che le inconseguenze e le fluttuazi
rimproverate dal RUBIN a Seneca sono esagerate anche nelle l
supposte cause; e quanto all'influenza esercitata su Seneca da
nezio e Posidonio non è stata così grande come sostiene l'auto
c'è piuttosto in Seneca, nella sua teoria delle passioni, una t
denza a ritornare alle fonti primitive, ad approvare le dottr
degli antichi maestri]. — A. R. F., *Un vers de Perse dans
chartes au X^e siècle*, p. 298 [È il verso 61 della satira II,
si trova, senza nome d'autore nè altra indicazione, in una 'car
del 960 dell'antica abbazia di Saint-Pierre au Mont-Blandain
Gand; la 'carta' fu pubblicata negli *Analectes pour servi
l'histoire ecclésiastique*, t. XXIV p. 172].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXX. 1902
— *Lusus scholasticus, quo recitando* HENRICUS VAN HERWERD
*Professor Rhenotraiectinus, propter aetatem rude donatus di
pulis suis magna adsidente amicorum et fautorum corona
ledixit mensis Iunii d. X a. 1902*: 330 esametri greci.
J. VAN LEEUWEN J. F., *Quis furor?* pp. 225-233 [Difende
proprie congetture e proposte di emendamenti ad Aristofane

---

* I fascicoli 1-4 del tomo XLV non contengono lavori originali di filo
classica.

D. B

Mnemos. 1896 pp. 334 sgg.) contro le critiche inconsulte ed errate del ROEMER in *Studien zu Aristophanes und den alten Erklärern desselben* I. Leipzig. Teubner. 1902]. — H. VAN H(ERWERDEN), *Aristophan. Eq. 504 sqq.*, p. 233 [Propone: ... τοῖς ἀναπαίστοις ⟨ἐπιοῦσιν⟩, ... πειραθέντες, καθ' ἑαυτούς cioè *nobis nostro marte prodeuntibus cum anapaestis*]. — S. A. NABER, *Observationes criticae ad Dionysii Halicarnassensis Antiquitates romanas*, pp. 234-261 [Continuazione da pag. 156 (v. *Rivista* XXX 537). — Sono presi in esame 172 passi dei libri VII-XVI. XIX. XX]. — J. J. H(ARTMAN), *Plut. Solon. 10*, p. 261 [Scrive Φιλαίου τὸν invece di Φιλαίου τῶν e Σαλαμινίων invece di Μεγαρέων]. — K. G. P. SCHWARTZ, *Ad Plutarchi vitam Lycurgi* (*cap. XXVII*), p. 262 [περιστέλλειν invece di περιέστελλον e ἀπᾳδόντων invece di ἀπαιδεύτων]. — J. VÜRTHEIM, *De Amazonibus*, pp. 263-276 [Passate in rassegna le opinioni degli antichi e dei moderni, fra cui O. MÜLLER, WELCKER, ecc., intorno alle Amazzoni, dimostra che secondo i Greci erano donne di origine divina, e pari a Diana (Artemide), con la quale avevano comuni il culto e le armi: Diana stessa fu un'Amazzone; loro patria fu non l'Oriente nè la Scizia, ma la Grecia stessa "ubi Latonae filia primarium semper locum in hominum mentibus occupavit"]. — K. KUIPER, *De Matre magna Pergamenorum*, pp. 277-306 [Sappiamo da Polibio che Attalo I° re di Pergamo aveva procurato di ottenere l'alleanza dei Romani in nome delle antiche relazioni di parentela che secondo la leggenda pergamena esistevano fra la sua casa e il suo popolo e Roma. Cotesta leggenda, nota anche ai poeti latini, raccontava che Enea era partito dai lidi di Troia sotto la tutela della Magna Mater: e che la Gran Madre, il cui culto era stato introdotto a Roma, cioè quella che da Pergamo era passata a Roma, non fu la Magna Mater di Pessinunte, bensì la Idea, vale a dire Troiana. Solo molto più tardi si credette che la Magna Mater venerata a Roma vi fosse venuta da Pessinunte]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Plutarchum*, p. 306 [*Rom.* 29: ἐξ αἰτιῶν ὁμοίων invece di ἐκ τῶν ὁμοίων. — ἐγχρίμψασθαι o χρίμψασθαι invece di χρήσασθαι — ἀθύρουσι invece di ἀγείρουσι — *Public.* 22: οἱ πολέμιοι (invece di τοὺς πολεμίους) talchè ἐμβάλωσιν sarebbe intransitivo]. — H. VAN HERWERDEN, *Ad Alciphronis epistulas*, pp. 307-318 [Proposte di emendamenti a numerosi luoghi dei quattro libri delle epistole di Alcifrone, presa a base l'edizione, con note critiche, dello SCHEPERS, Groningae, ap. Wolters 1901]. — J. J. H(ARTMAN), *Ad Plutarchum*, p. 318 [*Coriol.* 32: ἄμοιρον (*expertem*) invece di ἄπιστον — ἠχαῖς invece di ἀρχαῖς — 38: ὅμοιον invece di ἀνόμοιον e συναναπείθειν τὸ σῶμα δόξειεν ἄν invece di συναναπείθει τὸ δόξαν]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 319-331 [(Continuazione: v. *Rivista* XXX 538). — LXXXVII. *Ad formulam actionis ar-*

bitrariae. — LXXXVIII. *Quid sit in rem actio*]. — I. v. L⟨EEUWEN⟩, *Ad Thucyd. VII 56*, p. 331 [ἐκεῖ ἐπὶ πολύ invece di ἔπειτα πολύ]. — J. J. HARTMAN, *Tacitea*, pp. 332-347 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 538). Proposte di emendamenti a *Ann.* XI 2; 3. (XVI 9). XI 22. (IV 48). XI 28. XII 22. (XVI 17). XV 59; 64. (III 64). XV 65. XVI 19. — *H.* I 36; 81. III 23 et 25; 29. V 25. — *A.* I 17. III 1; 41. IV 3; 30; 34. — *H.* I 53. II 7]. — MORT. LAMSON EARLE, *Ad Horatii serm. I, 1, 15 sqq.*, p. 347 [Scrive: 'at, quis (= quibus) licet esse beatis,']. — J. v. LEEUWEN J. F., *Ad Aristophanis Plutum*, pp. 348-360 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 538): vv. 535 sgg. 587. 594-597. 660-662. 668 sg. 845. 737 sg. 976 sgg. 989 sgg. 1004. 1082 sg. 1092 sgg. 1128 sgg. 1144 sg. 1190 sgg.].

Idem. 4. — K. G. P. SCHWARTZ, *Ad Lucianum*, pp. 361-366 [Note di critica del testo a *Prometheus es in verbis* c. 1. 5. 7 — *Nigrinus* proemio e c. 7 (cfr. 4). 22 (cfr. *Mercede conducti* 10). 35 — *Iudic. vocalium* c. 2. 6 — *Timon* c. 9. 12. 16 (e con *Iud. voc.* 6). 37. 53. 56. 57]. — H. J. POLAK, *Paralipomena Lysiaca*, pp. 367-386 [(Continuazione da XXIX 443; v. *Rivista* XXX 408). — IV §§ 15-17 — VI 5. 11. 13. 14. 20. 21. 28. 29. 33. 36. 44. 48. 49. 53 — VII 1. 12. 14. 18. 22. 23. 27. 28. 36. 41]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 386 [*Lyc.* 27: ἠρίων invece di ἱερῶν — *Num.* 1: o dopo Πυθαγόραν μὲν bisogna inserire τὸν Σάμιον (o τὸν φιλόσοφον) o Plutarco scrisse così: οἱ δὲ τὸν μὲν Σάμιον (o φιλόσοφον) ὀψὲ γενέσθαι]. — Lo stesso, *Tacitea*, pp. 387-393 [(Continuazione: v. fasc. preced. della *Mnemosyne*). — *Ann.* XI 15. XII 16. — *H.* I 44; 66; 76. II 7; 16; 72; III 11; 13; 84. — *A.* III 49]. — J. v. L⟨EEUWEN⟩, *Horapoll. I 55*, p. 393 [Propone προτομή invece di προτίμησις]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad Catulli carmen XXXXVIIII*, pp. 394-396 [Fu composto probabilmente poco dopo l'orazione pronunciata da Cicerone *pro Murena* o alla fine dell'a. 63 o in principio del 62 av. Cr.] — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Aristophanis Plutum*, pp. 397-427 [(Continuazione: v. quassù): vv. 115 sg. 148. 226. 262. 282 sg. 386 sgg. 549 sg. 593. 631 sg. 641. 689. 765 sg. — l'ordine dei vv. 771-790 è il seguente: 782-788, poi un trimetro nuovo (che sarebbe ⟨ὦ Πλοῦτε δαίμων, ἆρ' ἀνέβλεψας πάλιν;⟩). 771-781. 789. 790. — 839. 885. 888-892. 897. 969. 1036 sgg. 1080. Seguono parecchi altri luoghi: 'de quorum *interpretatione* aliquid videtur observandum' e cioè: 178. 924 sg. 904. 972. 1166 sg. 1123. 1138. 1151. 1178 sgg.]. — S. A. NABER, *Ruhnkenii uxor*, pp. 428-434 [Notizie biografiche].

Milano, 6 gennaio 1903.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Demetrius. On Style. The greek text of Demetrius « De elocutione » edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimiles, etc. by W. Rhys Roberts. Cambridge, at the University Press, 1902, di pp. XIII-328.

Hermann Nohl. Schülerkommentar zu Ciceros Philippischen Reden I., II., III., VII. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. 84.

Benedetto Romano. La critica letteraria in Aulo Gellio. Torino, E. Loescher, 1902, di pp. VIII-118.

Attilio Gentille. Del poema di Ostio sulla guerra istriana (Estratto dall'« Archeografo Triestino » — vol. XXIV, fasc. II, pagg. 79-90). Trieste, 1902.

Luciano Villani. Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e Paolino Nolano durante la dimora di questo in Ispagna. Vercelli, Tip. Gallardi e Ugo, 1902, di pp. 18.

Arturo Solari. Ancora sulla Navarchia a Sparta (Estratto dal N. 5 del « Bollettino di Filologia classica », Anno IX — Novembre 1902), di pp. 4.

— — Questioni su un frammento di Antifane M. *F. C. G.*, III. p. 22 (Estratto dal N° 45 dell'« Atene e Roma ». Settembre 1902), di pp. 7.

Beniamino Santoro. La nenia latina popolare e letteraria. Acireale, Tip. Donzuso, 1902, di pp. 58.

— — La Taide in Terenzio e in Dante (Nota). Acireale, Tip. Donzuso, 1902, di pp. 16.

D. Iunii Iuvenalis Satirae con note di Enrico Cesareo. Libro I Satira 4ª. Messina, Vincenzo Muglia, 1902, di pp. 42.

G. Setti. Aristofane e il coturno (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica » Nuova Serie — Anno VI — Fasc. III-IV), di pp. 19.

Vincenzo Ussani. Catullo mimografo e uno scolio lucaneo (Estratto dal N. 3 del « Bollettino di Filologia classica » Anno IX — Settembre 1902), di pp. 3.

— — Codices latini bybliothecae Universitatis Messanensis ante saec. XVI exarati (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. X, pp. 165-173).

William Alexander Eckels. ῞ΩΣΤΕ as an index of style in the orators. A dissertation. Baltimore, John Murphy Company, 1901, di pp. 83.

XENOPHONTIS de re equestri libellus. Recensuit Vincentius Tommasini. Berolini, apud Weidmannos, 1902, di pp. V-71.

I. B. ALLEN, An elementary greek grammar. Oxford, at the Clarendon Press, 1902, di pp. 194.

P. CORNELII TACITI de vita et moribus Cn. Iul. Agricolae liber. Erklärt von Alfred Gudeman. Mit einer Karte. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. VI-118.

GEORG GOETZ. C. Maecenas. Rede. Jena, Universitätsbuchdruckerei G. Neuenhahn, 1902, di pp. 30.

FRANK BIGELOW TARBELL. A greek hand-mirror in the Art Institute of Chicago and a cantharus from the factory of Brygos in the Boston Museum of Fine Arts. Chicago, The University Press, 1902, di pp. 5 in 4°, con 3 tavole.

GEORGE LINCOLN HENDRICKSON. The proconsulate of Julius Agricola in relation to history and to encomium. Chicago, The University Press, 1902, di pp. 33 in 4°.

Mélanges linguistiques. Offerts à M. Antoine Meillet par ses élèves D. BARBELENET, G. DOTTIN, R. GAUTHIOT, M. GRAMMONT, A. LARONDE, M. NIEDERMANN, J. VENDRYES. Paris, Klincksieck, 1902, di pp. VII-134.

FLAVIA GROSSO. La Farsaglia di Lucano. Studio critico. Fossano, Tip. Rossetti, 1901, di pp. 172.

HECTOR ROMAGNOLI. In Aristophanis Acharnenses criticae atque exegeticae animadversiones (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. X, pp. 133-164).

C. IULII CAESARIS De bello gallico commentarii VII. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Wilhelm Fries. Mit einem Anhang: das römische Kriegswesen zu Caesars Zeit. Mit 20 Abbildungen und 1 Karte von Gallien. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. VIII-220.

P. CORNELIUS TACITUS. Die Historien herausgegeben von Johann Müller. Für den Schulgebrauch bearbeitet von A. Th. Christ. Mit 3 Karten und 15 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XII-304.

PAOLO FOSSATARO. Studii di letteratura latina. Napoli, Tip. Di Gennaro e Morano, 1902, di pp. 197.

ATTILIO GNESOTTO. Leggendo il I libro del De officiis di Cicerone nel Codice Mantovano A. IV. 35 (Estratto dal Vol. XVIII, Dispensa IV degli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova), di pp. 12.

ESCHINE. Discours sur l'ambassade. Texte grec. Publié avec une Introduction et un Commentaire par Jean-M. Julien et Henri L. De Péréra sous la direction de Am. Hauvette. Paris, Klincksieck, 1902, di pp. LXIV-125.

P. OVIDII NASONIS ex Metamorphoseon libris fabulae selectae. Recensuit, praefatus est Carolus Pascal. Torino-Roma ecc., Paravia, 1902, di pp. IX-194.

TUCIDIDE. L'epitafio di Pericle con note italiane di Umberto Nottola. Milano, Albrighi, Segati e C., 1902, di pp. 52.

CAMILLO ANGELINI. Traduzione delle Odi di Q. Orazio Flacco Libro III. Spoleto, Tip. P. Rossi, 1902, di pp. 64.

MAGNO LOCCASINI C. Grammatica italiana e latina in correlazione. Parte II[a] Sintassi con nozioni di prosodia e indice dell'uso del verbo. Mondovì, Tipografia vescovile, 1902, di pp. 295.

ANTONINO ROMANO. Note minime. Sulle fonti dei « Topica » di Cicerone. Palermo, Tip. Barbavecchia, 1901, di pp. 7.

L. PREUD'HOMME. Deuxième étude sur l'histoire du texte de Suétone De vita Caesarum (Extrait des « Bulletins de l'Académie royale de Belgique » (Classe des lettres, etc.) n° 8, 1902, pp. 544-551).

ALBERT FUCHS. Die Temporalsätze mit den Konjunktionen « bis » und « so lange als ». Würzburg, A. Stubers Verlag (C. Kabitzsch.), 1902, di pp. 130.

H. BELLING. Studien über die Liederbücher des Horatius. Mit einem Anhang: zu einzelnen Liedern. Berlin, R. Gaertners Verlagsbuchhandlung, 1903, di pp. 188.

MAX. EGGER. Denys d'Halicarnasse. Essai sur la critique littéraire et la rhétorique chez les Grecs au siècle d'Auguste. Paris, Alphonse Picard & Fils, 1902, di pp. XIII-306.

F. HILLER VON GAERTRINGEN. Thera. Untersuchungen, Vermessungen und Ausgrabungen in den Jahren 1895-1902. Vierter Band bearbeitet von P. WILSKI. I Teil. Berlin, Georg Reimer, 1902, di pp. 53 in fol.

WALTER ALTMANN. Architectur und Ornamentik der antiken Sarkophage. Mit 33 Abbildungen und 2 Tafeln. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, di pp. 112.

DANTE VAGLIERI. Archeologia o Antichità? (Estratto dal « Bollettino della Associazione Nazionale dei Liberi Docenti »). Roma, Tip. Bertero, 1902, di pp. 32.

LOUIS LIARD. Pages éparses. Paris, A. Colin, 1902, di pp. 253.

CAROLINA LANZANI. I Persika di Ctesia fonte di storia greca (Estratto dalla « Rivista di Storia antica » Anno V, Fasc. II-III-IV — Anno VI, Fasc. I-II), di pp. 106.

ANTONIUS CIMA. Catoniana (Estratto dalla « Rivista di Storia antica », Anno VI, Fasc. III-IV), di pp. 8.

JOSEPHATUS MIKOLAJCZAK. De septem sapientium fabulis quaestiones selectae. Accedit epimetrum de Maeandrio sive Leandro rerum scriptore. Breslau, M. e H. Marcus, 1902, di pp. 75.

GUIDO JONA. L'istruzione secondaria in Italia. Torino ecc., Ditta Paravia, 1902, di pp. 223.

L. A. MICHELANGELI. Note critiche alla Medea di Euripide. Serie seconda con aggiunta alla Serie prima (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno XVIII), di pp. 20.

ENGELBERT DRERUP. Vorläufiger Bericht über eine Studienreise zur Erforschung der Demosthenesüberlieferung (Separat-Abdruck aus den Sitzungsberichten der philos.-philol. und histor. Classe der kgl. bayer. Akademie der Wissenschaften, 1902, Heft III, pp. 287-323).

H. de La Ville de Mirmont. Études sur l'ancienne Poésie latine. Livius Andronicus — Le Carmen Nelei — Le poète Laevius — La Satura — La Nenia. Paris, A. Fontemoing, 1903, di pp. 409.

Le satire di Giovenale. Versione metrica italiana di Emanuele F. Mizzi, corredata di note e commenti per cura dello stesso. Firenze, G. Barbera, 1903, di pp. 379 (Collezione Diamante).

De Iuvenci poetae amplificationibus Franciscus Vivona scripsit. Panormi, R. Sandron edidit, MCMIII, di pp. 16.

The Tebtunis Papyri. Part I edited by Bernard P. Grenfell, Arthur S. Hunt, and J. Gilbart Smyly with nine plates. London, Henry Frowde, 1902, di pp. XIX-674.

P. O. Nasone. Le Metamorfosi ridotte e commentate da Francesco Vivona. Vol. I (libri I-V). Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1903, di pp. XXIII-152.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammit, 1902, Fasc. XXXI-XXXIII, pp. 1441-1584.

Gio. Battista Girardi. Di un dramma greco-giudaico nell'età alessandrina. Venezia, Officine grafiche di C. Ferrari, 1902, di pp. 63.

Attilio De-Marchi. Il culto privato di Roma antica. II. La religione gentilizia e collegiale. Con 9 tavole. Milano, U. Hoepli, 1903, di pp. 189.

Ludwig Hüter. Schüler-Kommentar zu Sophokles' Aias. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. IV-88.

Alfred Gudeman. The sources of Plutarch's life of Cicero. Boston, Ginn and Company, 1902, di pp. 117.

Carlo Pascal, Fatti e leggende di Roma antica. Firenze, Succ. Le Monnier, 1903, di pp. 219.

Publio Ovidio Nasone. I Fasti. Volgarizzamento poetico di Tito Gironi con note di storia, di filologia e d'interpretazione. Libri I, II, III. Torino, ecc., G. B. Paravia e Comp., 1903, di pp. 193.

Η ΝΕΑ ΔΙΑΘΗΚΗ ΚΑΤΑ ΤΟ ΒΑΤΙΚΑΝΟ ΧΕΡΟΓΡΑΦΟ ΜΕΤΑΦΡΑΣΜΕΝΗ ΑΠΟ ΤΟΝ ΑΛΕΞ. ΠΑΛΛΗ. ΜΕΡΟΣ ΠΡΩΤΟ. ΛΙΒΕΡΠΟΥΛ, the Liverpool Booksellers' Co., 1902, di pp. 276.

The Republic of Plato edited with critical notes, commentary and appendices by James Adam. Cambridge, at the University Press, 1902. Vol. I Books I-V, di pp. XVI-364. Vol. II Books VI-X and Indexes, di pp. 532.

Roy C. Flickinger. The meaning of ἐπὶ τῆς σκηνῆς in writers of the fourth century. Chicago, the University of Chicago Press, 1902, di pp. 16 in 4°.

P. Ovidio Nasone. I Fasti. Luoghi scelti collegati dal racconto dell'intero poema ed annotati da Carlo Giorni. Firenze, G. C. Sansoni, di pp. VIII-216 (senza data).

Heinrich Nissen. Italische Landeskunde. Zweiter Band. Die Staedte. Zweite Haelfte. Berlin, Weidmann, 1902, di pp. IV e 481-1004.

Johannes Kromayer. Antike Schlachtfelder in Griechenland. Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte. Erster Band. Von Epaminondas bis zum Eingreifen der Römer. Mit sechs litographischen Karten und vier Tafeln in Lichtdruck. Berlin, Weidmann, 1903, di pp. X-352.

Ernst Maas. Griechen und Semiten auf dem Isthmus von Korinth. Religionsgeschichtliche Untersuchungen. Mit einer Abbildung. Berlin, G. Reimer, 1902, di pp. IX-133.

Jacob van der Valk. De Lucretiano carmine a poeta perfecto atque absoluto. Campis, apud Ph. Zalsman, 1902, di pp. VIII-171.

Allan Perley Ball. The Satire of Seneca on the Apotheosis of Claudius commonly called the ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ. A Study. New York, The Columbia University Press, The Macmillan Company, 1902, di pp. VII-256.

Hermann Reich. Der Mimus. Ein litterar-erwickelungsgeschichtlicher Versuch. Erster Band. Erster Teil. Theorie des Mimus, di pp. XII-414. — Zweiter Teil. Entwickelungsgeschichte des Mimus, pp. 415-900. Berlin, Weidmann, 1903.

Augusto Romizi. Compendio di Storia della letteratura latina. Quinta edizione rifatta con altro metodo e riveduta. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1903, di pp. 416.

Alfio Incontro. Nuovissimo metodo teorico-pratico per apprendere la lingua latina. Volume primo. Grammatica elementare. Teoria ed Esercizi ecc. per uso dei Ginnasi inferiori. Torino, C. Clausen, 1903, di pp. XX-442.

Giacomo Tropea. Carte teotopiche della Sicilia antica (Estratto dalla « Rivista di Storia antica », Anno VI, nn. 3-4), di pp. 41 e 5 carte.

— — Numismatica Messano-Mamertina (Estr. dall'« Archivio Storico Messinese », Anno II, Fasc. 3-4), di pp. 44.

Franz Boll. Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder. Mit einem Beitrag von K. Dyroff, sechs Tafeln und neunzehn Textabbildungen. Leipzig, Teubner, 1903, di pp. XII-564.

Giuseppe Zuccante. Il bello e l'arte nella dottrina di Socrate. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXV, 1902, pp. 920-934).

Enrico Cocchia. Di una riforma razionale del nostro presente sistema di esame (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti, Vol. XXIII). Napoli, 1902, di pp. 36.

Xenophontis Cynegeticus. Recensuit Ginus Pierleoni. Berolini, apud Weidmannos, 1902, di pp. VIII-98.

G. M. Columba. Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Vol. XXII), di pp. 64 in 4°.

Pietro Bonfante. Storia del diritto romano. Milano, Società editrice libraria, 1903, di pp. VII-376.

Maurice Besnier. L'Ile Tibérine dans l'antiquité. Paris, A. Fontemoing, 1902, di pp. IV-360.

P. DECHARME. La loi de Diopeithès (in « Mélanges Perrot », pp. 73-77). Paris, A. Fontemoing, 1903.

V. BRUGNOLA. Cinematografia in Omero (Estratto dal Fasc. di dicembre 1902 della « Rivista d'Italia »), di pp. 7.

ESCHILO. I Sette a Tebe con note di Vigilio Inama. Torino, Ermanno Loescher, 1902, di pp. XXVIII-96.

OMERO. L' Iliade commentata da C. O. Zuretti. Vol. V. - Libri XVII-XX. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XII-173.

Harvard Studies in classical Philology. Vol. XII, 1901 (Goodwin Volume). — Vol. XIII, 1902.

Leipziger Studien zur classischen Philologie. Vol. XX, 1902.

The Classical Review. Vol. XVI, nn. 7-9.

The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 55.

The American Journal of Philology. Vol. XXIII, nn. 2 e 3.

Modern Language Notes. Vol. XVII, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXX, n. IV.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLV, nn. 4-6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VI, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VI, nn. 8-10.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXII, nn. 35-52.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIX, nn. 35-52.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1902, nn. 17-26.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXIX. 1902. Trimestre III.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXI, nn. 16-23.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. V, nn. 43-48.

Bollettino di Filologia classica. Ann. IX, nn. 3-7.

Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VI, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XIX, 3ª S. Vol. I, nn. 3 e 4.

Vox Urbis. Ann. V, nn. XVII-XXIV.

La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VII, nn. 1-12.

Rivista d'Italia. Ann. V, nn. 7-12.

Rivista di Filosofia e Scienze affini. Ann. IV, Vol. I, nn. 2-6.

Rivista di Storia e di Geografia. Anno I, n. 6.

Torino, 1 gennaio 1903.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona – Torino.

CRATETE DI MALLO
E LA SUA INTERPRETAZIONE DI OMERO

Massimiliano Sengebusch nella prima delle sue dissertazioni omeriche, dalle quali tanta luce derivò sulla critica di Omero presso gli antichi grammatici greci, rilevando brevemente, ma con chiarezza e precisione, le differenze principali fra il metodo critico di Aristarco e quello di Cratete di Mallo, riconosceva che in tre punti specialmente l'uno seguì una via diversa dall'altro, poichè 'in grammatica adornanda Aristarchus plurima ex analogiae legibus repetivit, Crateti contra plurima videbantur anomala esse... Dein Homerum Crates perfectam omnium disciplinarum habuisse cognitionem statuit, etiam astronomiae, mathematices, medicinae, situs atque naturae terrarum longissimo spatio a Graecia remotarum, Oceani maris, linguae Chaldaicae, aliorum quae sunt eiusmodi... Porro Crates allegoricam explicandi rationem in Homero admisit, quam respuit Aristarchus' (*Homerica dissertatio prior*, pp. 59-60). Non intendo qui occuparmi del primo punto, e rimando per questa parte alla buona dissertazione del Lübbert, *Zur Charakteristik des Krates von Mallos*, *ein Bruchstück* (Rhein. Mus. N. F. XI pp. 428 sgg.) ed alle osservazioni del Wachsmuth, il quale su Cratete di Mallo compose un lavoro fondamentale, a cui deve avere in modo speciale riguardo chi voglia studiare l'antico grammatico della scuola di Pergamo (*De Cratete Mallota disputavit adiectis eius reliquiis* Curtius Wachsmuth, Lipsiae CIƆIƆCCCLX).

I.

Che Cratete di Mallo componesse realmente un'opera relativa ai carmi omerici sarebbe già reso sicuro dal fatto che molte volte

di lui fanno menzione antichi scrittori a proposito di Omero e dei poemi omerici; per di più abbiamo quattro testimonianze esplicite, le quali se non sono molto determinate per chi voglia arguire da esse la natura dell'opera di Cratete, riescono abbastanze chiare, però, per escludere ogni dubbio che sia realmente esistita un'opera di Cratete sui carmi omerici.

Le testimonianze sono: 1°) quella del lessico di Suida (s. v.), in cui è detto: Κράτης... συνέταξε διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας ἐν βιβλίοις θ'. — 2°) quella dell'*anecdotum Romanum* (p. 5 ed. Osann), ove parlando del modo in cui incominciava l' ἀρχαία Ἰλιάς si cita l'autorità di Nicanore e di Cratete ἐν τοῖς διορθωτικοῖς. — 3°) quella degli scolii ad *Il.* Ο 193, che ricordano un' interpretazione di Cratete, contenuta ἐν δευτέρῳ Ὁμηρικῶν. — 4°) quella degli scolii *ad Odyss.* μ 89, in cui si afferma che Κράτης ἐν τοῖς περὶ διορθώσεως ἀφυλάκτους (vocem ἄωροι) ἀκούει κτέ.

Di queste testimonianze specialmente importante sarebbe per noi quella di Suida; essa, per altro, non riuscendo perfettamente chiara, diede luogo ad interpretazioni diverse, che è bene prendere in singolare esame. Il Villoison (*proleg. Iliad.* p. XVII) (1) pensò che nelle parole di Suida fosse indicata un'edizione dei carmi omerici in nove libri. Il Lübbert (2) credette che Suida accennasse a due opere distinte, ad una recensione critica del testo dei carmi omerici e ad un commentario critico-esegetico ad essi carmi; ed a

(1) 'Et Dionysius Thrax ἐν τῇ πρὸς Κράτητα et Parmenicus citatus *ad Il.* Θ 513 ἐν τῷ ια' πρὸς Κράτητα, id est, adversus *illam novem libris constantem Iliadis et Odysseae recensionem*, διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας Cratetis illius Mallotis ... de quo vide Suidam'.

(2) Op. cit.: 'Nach allem was wir von des Krates von Mallos Bemühungen um Homer wissen, scheinen im Wesentlichen bestanden zu haben, erstlich in einer Textes-Recension beider Epen, zum andren in einem exegetisch-kritischen Kommentar, der eine Rechtfertigung jener Textesgestaltung enthielt und in neun Bücher getheilt war: zwei Arbeiten, über welche Suidas mit ungenauer Kürze berichtet: συντέταξε διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας ἐν βιβλίοις θ': deutlicher unterscheiden den Kommentar der Scoliast zu Odyss. μ 89 ἐν τοῖς περὶ διορθώσεως und zu Il. Ο 193 ἐν δευτέρῳ Ὁμηρικῶν'.

fondamento della sua ipotesi citava le due testimonianze, già sopra menzionate, degli scolii *ad Il.* O 193 e *ad Odyss.* μ 89. Il Wachsmuth, infine (1), rigettando l'opinione proposta dal Villoison e dal Lübbert, non esitò a dichiarare che le parole di Suida indicano semplicemente un commentario ad Omero.

Evidentemente il Villoison fu indotto alla sua interpretazione dalla parola διόρθωσις, che, come bene avverte lo stesso Wachsmuth, '*vocabulum de critica sola opera in emendandis libris posita dicitur*'. Ma l'opinione del Villoison mi pare difficile a sostenere, poichè il contenuto degli scolii O 193, μ 89, contenuto che gli scolii riportano ad un'opera 'Ομηρικά e ad una περὶ διορθώσεως, ci dimostra chiaramente che quest'opera di Cratete di Mallo, menzionata dagli scoliasti, era di carattere piuttosto esegetico che critico; e così mentre da una parte avremmo qualche testimonianza di un'opera di natura esegetica su Omero, dall'altra nessuno scrittore, all' infuori di Suida, avrebbe fatta menzione di una divisione tanto singolare e notevole dei carmi omerici. Si aggiunga che se l'antico grammatico, dicendo che Cratete συνέταξε διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας ἐν βιβλίοις θ', avesse voluto indicare un'edizione critica dei carmi omerici in nove libri avrebbe dovuto meglio distinguere l'un poema dall'altro; mentre, prese a lettera, le parole di Suida significano piuttosto che l'opera in nove libri era una sola e riguardava l'*Iliade* e l'*Odissea* considerate insieme, non singolarmente.

Non minori inconvenienti di quella del Villoison presenta l'ipotesi del Lübbert. A lui, invero, spetta il merito di avere posto in rilievo la relazione che passa fra l'accenno di Suida e le parole degli scoliasti ad Omero, e di avere pensato alla possibilità che Suida volesse pure indicare colla διόρθωσις un commentario vero e proprio; se non che l'errore più grave del Lübbert consistè appunto nel vedere insieme accennati nelle parole di Suida due significati così diversi, come una recensione critica dei poemi

(1) Op. cit.: 'ipse non dubito quin Suidas eundem intellexerit librum quem alias διορθωτικά (*Anecd. Roman.* p. 5 ed. Osann) τὰ περὶ διορθώσεως (schol. μ 89) 'Ομηρικά (schol. O 193) laudari comperimus commentarium Homeri'.

omerici ed un commentario critico-esegetico ai medesimi. Per di più dalle parole del Lübbert non si rileva proprio chiaramente se egli credesse che il testo omerico dato da Cratete fosse diviso in nove libri — nel qual caso la sua interpretazione si confonderebbe nella prima parte coll'ipotesi del Villoison con tutte le difficoltà che questa presenta — oppure se riteneva diviso in nove libri il solo commentario, in altri termini se egli riferiva al primo significato della parola διόρθωσιν l' ἐν βιβλίοις θ' oppure solamente al secondo; parrebbe che egli riferisse al solo commentario critico-esegetico l' ἐν βιβλίοις θ', ma allora anche più difficile riesce il dover interpretare, come il Lübbert voleva, il passo di Suida. Che Suida si sia espresso 'mit ungenauer Kürze' può essere, ma mi sembra affatto inammissibile che egli sia stato così breve e indeterminato da voler esprimere con quelle parole il pensiero che il Lübbert gli attribuisce. Noto, infine, che nella ipotesi del Lübbert la citazione dei due scolii è mal a proposito, o, meglio, che in modo inopportuno egli confonde il passo di Suida colla testimonianza degli scolii e cerca di trovare in questi un fondamento più sicuro per la interpretazione da lui proposta di quello; il fatto stesso che dagli scolii O 193, μ 89 si arguisce soltanto l'esistenza di un commentario di Cratete ad Omero ed in nessun modo di un'edizione critica dei carmi omerici costituisce già un grave indizio per revocare in dubbio il duplice significato attribuito dal Lübbert alla parola διόρθωσιν usata da Suida, e, di conseguenza, l'intera ipotesi del Lübbert, che Cratete abbia fatta un'edizione critica dei carmi omerici e composto un commentario in nove libri ad essi. O crediamo col Villoison che διόρθωσιν ἐν βιβλίοις θ' valga 'un'edizione critica in nove libri' ed allora cessa la relazione fra gli scolii O 193, μ 89 ed il passo di Suida (relazione — si noti bene — consistente sopratutto nell'allusione fatta dai primi ad un'opera διορθωτικός (1) — si osservi la rispondenza fra il διορθωτικός ed

(1) L'espressione ἐν δευτέρῳ 'Ομηρικῶν usata dallo scol. O 193 non può considerarsi che un'espressione più generica per indicare l'opera designata ἐν τοῖς διορθωτικοῖς (*Anecd. Rom.*) e περὶ διορθώσεως μ 89 in rispondenza alla parola διόρθωσις usata da Suida.

il διόρθωσιν — da cui in essi è derivato un brano di carattere piuttosto esegetico o comunque dir si voglia, ma che ad ogni modo non accenna a nessuna edizione critica sia questa in nove o più libri), o noi vogliamo che sussista una relazione fra gli scolii e Suida ed in tal caso la parola διόρθωσις viene ad assumere in quest'ultimo un significato per cui non riesce più possibile l'interpretazione del Lübbert. Concludendo, le due testimonianze degli scolii confermano la seconda parte dell'ipotesi del Lübbert (che, cioè, Cratete abbia composto un commentario ad Omero) e distruggono od, almeno, non convalidano la prima; ma questo inconveniente è sufficiente a rendere poco sicura l'intera interpretazione del Lübbert, che troppo ingegnosamente vide accennate nell'espressione di Suida più idee di quelle che le parole di per sè potessero indicare.

L'unica opinione probabile mi par quella del Wachsmuth, che è la più naturale e presenta minori difficoltà per essere accolta; perciò mostreremo in quale modo si possa arrivare a tale interpretazione enunciata dal Wachsmuth solo categoricamente (1).

Consideriamo senza preconcetti il passo più volte citato di Suida. Propriamente διόρθωσις (cfr. *Thesaur.* ad v. e Lobeck *ad Phrynich.* pp. 250, 464) si diceva dagli antichi grammatici una edizione critica in genere; ma poichè, attribuendo alla parola διόρθωσιν usata da Suida tale significato, si ottiene una interpretazione del passo, la quale non soddisfa per le ragioni sopra addotte, si è mossi a cercare se esistano altre testimonianze, che valgano a chiarire l'espressione di Suida. In effetto, secondo già abbiamo visto, vi sono altre testimonianze antiche, in cui a proposito di Omero si fa il nome di Cratete, che possono darci un'idea abbastanza adeguata del carattere dell'opera di cui fanno menzione. Osservando, infatti, che il contenuto di queste testimo-

(1) Anche il Sengebusch (op. cit.) intuì chiaramente la verità della cosa affermando che ' fragmentorum comparatione instituta apparet Cratetem editionem carminum Homericorum non emisisse: unicum eius Homericum opus videntur fuisse *novem libri commentariorum, quibus Iliadem et Odysseam emendavit et explicavit*'.

nianze, che si dicono derivate da un'opera di Cratete, è di natura critico-esegetica, si è indotti a credere che l'opera tutta di Cratete avesse un tale carattere, vale a dire fosse un vero e proprio commentario ad Omero, in cui si contenessero note critiche e note esegetiche in largo senso. Ma ci possiamo ancora domandare: l'opera accennata dagli scolii ad Omero e nell'anecd. Roman. è precisamente quella, a cui alludeva Suida, oppure un'altra? Per pensare all'identità dell'opera menzionata da Suida con quella menzionata negli scolii ad Omero e nell'anecd. Roman. ci manca la prova assolutamente sicura, ma possiamo arguirlo come ipotesi, ipotesi, per altro, che presenta un altissimo grado di probabilità.

Il titolo dell'opera di Cratete quale doveva essere? Delle quattro testimonianze su riferite tre lo dànno in modo quasi eguale, una solamente in modo diverso (O 193), ma questa differenza si spiegherebbe col fatto che lo scolio O 193 nel riferire la testimonianza di Cratete ebbe forse più riguardo alla contenenza che non al titolo preciso dell'opera stessa. Il titolo probabilmente doveva essere: περὶ τῆς 'Ομήρου διορθώσεως ovvero διόρθωσις 'Ιλιάδος καὶ 'Οδυσσείας od anche διορθωτικὰ περὶ τοῦ 'Ομήρου 'Ιλιάδος καὶ 'Οδυσσείας: del resto la cosa è per noi di pochissima importanza: maggiore importanza, invece, avrebbe indagare il motivo probabile, che potè indurre Cratete ad intitolare così l'opera sua, accentuando in modo speciale la parte critica (διόρθωσις). Qui è aperto libero campo alle congetture: ma non pare cosa molto lontana dal vero l'ammettere che Cratete nel suo commentario mirasse a ristabilire il testo di Omero secondo un intendimento suo proprio, se si osserva che le note critiche sono in numero grandissimo e che anche nelle note di carattere non puramente critico egli vorrebbe talvolta mutata la lezione, perchè il testo si prestasse a poter significare quella che, secondo Cratete, era l'idea di Omero.

Siamo incerti sulla costituzione formale dell'opera; che fosse divisa in libri è reso certo da due fatti: 1°) dalla testimonianza di Suida; 2°) da quella dello scolio O 193 (ἐν δευτέρῳ 'Ομηρικῶν); ma sul numero di questi libri si discute dagli eruditi, perchè la nota è può valere otto o nove, secondo che noi am-

mettiamo calcolato nel computo numerico da Suida lo stigma (ϛ) o no. Ci mancano dati sicuri per risolvere la questione; per altro non mi persuade punto il Wachsmuth, che osservando da un lato come Cratete era dato agli studi matematici e che era un'abitudine invalsa presso i Greci quella d'intitolare dalle muse il numero dei libri, dall'altro che Arnobio (*adv. gentes*, III, cap. 37) testifica di Cratete 'Musas ... esse octo asseruerat', concluse che il numero dei libri dell'opera di Cratete doveva essere di otto (1).

Quale fosse la disposizione di quei libri non possiamo determinare; non è, però, del tutto vera l'asserzione del Wachsmuth 'neque ullam coniectandi ansam praebet liber secundus in schol. O 193 laudatus'. Poichè tenendo conto della circostanza che uno scolio riguardante un passo del libro XV dell'*Il.* cita un'opinione di Cratete come derivata dal libro II della sua opera, e sapendo d'altra parte che l'opera di Cratete si componeva di nove libri al più, mi pare che si possa inferire con sufficiente sicurezza questo almeno, che egli nel suo commentario non seguiva la disposizione tradizionale dei carmi omerici, ma un altro ordine, o meglio, come io preferisco ammettere, che egli aveva diviso il commento secondo la materia o seguendo altro criterio suo proprio, non, però, la precisa rispondenza del testo; se pure non si vuole supporre che egli dedicasse a ben quindici libri di Omero due parti soltanto della sua opera, mentre ai rimanenti avrebbe dedicate sette parti, il che è a dire una parte circa ogni quattro libri.

A dimostrare che nella distribuzione della materia il grammatico di Pergamo non ebbe riguardo ad una rispondenza vera e propria al testo dei poemi soccorre ancora un argomento, che riesce forse di una certa importanza per poter arguire in qualche modo la costituzione formale dell'opera. Ci restano alcune testimonianze relative alla opinione di Cratete circa il tempo in cui visse Omero, che il Wachsmuth considerò come derivate da un proemio gene-

(1) Op. cit. p. 31: 'ipse equidem suspicatus sim Cratetem quem scimus totum in rebus mathematicis fuisse ex studio quodam a Graecis in deliciis habito totidem quot fuerint Musae libros voluisse componere i. e. octo, octo enim tantum eas esse iussit'.

rale dell'opera; attesa la scarsità di tali testimonianze sarebbe difficile dire quanta ragione abbia il Wachsmuth di attribuire loro quella collocazione; questo, però, mi pare che si possa inferire con minore incertezza, che se le testimonianze citate risalgono realmente in origine all'opera di Cratete su Omero esse ci forniscono un indizio qualsiasi per congetturare che nella distribuzione della materia egli non seguisse soltanto l'ordine del testo, cioè non facesse una semplice esegesi, ma che sulla vita e sul testo dei poemi intendesse comporre un'opera, che potremmo chiamare sistematica, organica (1).

II.

Ma del contenuto, del valore e del carattere dell'opera di Cratete sui carmi omerici potremo farci un'idea più esatta prendendo in esame le testimonianze di antichi scrittori, nelle quali, a proposito di Omero, è riferito il pensiero del grammatico di Mallo, testi-

---

(1) Volendo, per altro, costituire un'ediz. critica dei frammenti di Cratete (noto una volta per sempre che io uso la parola *frammenti* per maggiore semplicità e chiarezza di espressione, ma veri e proprii frammenti, a rigore di termini, non si possono considerare) il metodo migliore senza dubbio, data la scarsità degli elementi che ci soccorrono per ristabilire la forma originaria dell'opera, è quello seguìto dal Wachsmuth, il quale distribuì i frammenti seguendo l'ordine dei libri e dei versi dei poemi omerici, a cui si riferiscono. Si può tuttavia fare un'osservazione: non vi ha dubbio che una gran parte dei frammenti riportati ed attribuiti dal Wachsmuth all'opera di Cratete su Omero rappresentino realmente gli avanzi di quest'opera; ma sull'appartenenza di alcuni si potrebbe essere incerti, poichè non si può a meno di giudicare come originarii dall'opera omerica di Cratete tutti quei frammenti, che hanno un tal carattere da non poter derivare se non da un lavoro speciale su Omero, mentre è lecito supporre che altri di natura più generale derivino da altre opere di Cratete, nelle quali si accennava occasionalmente a qualche passo di Omero. Così, ad es., chi, come il Wachsmuth, non creda del tutto improbabile che Cratete abbia esposte in un'opera speciale le sue opinioni attinenti alla geografia, potrebbe anche sospettare non senza fondamento che ad essa appartengano alcuni lunghi frammenti, attribuiti dal Wachsmuth all'opera omerica; ma si è sempre in un campo, in cui ci è dato solo di congetturare, non di dimostrare sicuramente la verità della cosa.

monianze, che, pur essendo scarse e non sempre ben chiare e determinate, ci lasciano conoscere in modo non dubbio come la critica omerica sia stata esercitata da quell'acuto e singolare ingegno. Quale sia il còmpito del critico, secondo Cratete, e di quali cognizioni debba essere fornito chi intenda adempiere a tale ufficio noi rileviamo da un passo importante di Sesto Emp. (*adv. math.* I, 79), dove Cratete distingue nettamente il *critico* dal *grammatico*: ἐκεῖνος (Crates) ἔλεγε διαφέρειν τὸν κριτικὸν τοῦ γραμματικοῦ· καὶ τὸν μὲν κριτικὸν πάσης φησὶ δεῖ λογικῆς ἐπιστήμης ἔμπειρον εἶναι, τὸν δὲ γραμματικὸν ἁπλῶς γλωσσῶν ἐξηγητικὸν καὶ προσῳδίας ἀποδοτικὸν καὶ τῶν τούτοις παραπλησίων εἰδήμονα. παρὸ καὶ ἐοικέναι ἐκεῖνον μὲν ἀρχιτέκτονι, τὸν δὲ γραμματικὸν ὑπηρέτῃ. L'allusione ad Aristarco ed alla sua scuola non potrebbe essere, a mio parere, più evidente, a quella scuola che Erodico, seguace di Cratete, derise acerbamente in un mordace epigramma, riferito da Ateneo (V, p. 222 *a*), appunto per le esagerazioni grammaticali:

φεύγετ' Ἀριστάρχειοι ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης
'Ελλάδα τῆς ξουθῆς δειλότεροι κεμάδος
γωνιοβόμβυκες μονοσύλλαβοι οἷσι μέμηλεν
τὸ σφὶν καὶ σφωῖν καὶ τὸ μὶν ἠδὲ τὸ νίν.

Poichè era sostanzialmente diverso il criterio di Cratete nella critica, che egli voleva rivolta in modo speciale alla ricerca del pensiero, da quello seguìto da Aristarco, non dobbiamo meravigliarci che l'applicazione di esso ad intendere quei carmi epici, che ancora oggi costituiscono uno dei più gravi problemi della critica filologica, dovesse condurre ad un risultato ben differente: Aristarco, infatti, pose come canone fondamentale dell'esegesi che nulla di ricercato e di estraneo si introducesse nelle parole del poeta; Cratete, invece, pensò che nella poesia si contenesse non soltanto un diletto, ma anche un ammaestramento. Una eco abbastanza chiara della lotta di queste due scuole, che potè degenerare — come avviene spesso — in lotta di persone, ma che fu anche vera lotta di principii, troviamo in Strabone (III, p. 157 ed. Casaub.), dove a proposito della narrazione dei viaggi di

Ulisse si afferma che alcuni ταύταις ταῖς ἱστορίαις πιστεύσαντες καὶ τῇ πολυμαθίᾳ τοῦ ποιητοῦ καὶ πρὸς ἐπιστημονικὰς ὑποθέσεις ἔτρεψαν τὴν Ὁμήρου ποίησιν, καθάπερ Κράτης τε ὁ Μαλλώτης ἐποίησε καὶ ἄλλοι τινές. οἱ δὲ οὕτως ἀγροίκως ἐδέξαντο τὴν ἐπιχείρησιν τὴν τοιαύτην, ὥστε οὐ μόνον τὸν ποιητὴν σκαπανέως ἢ θεριστοῦ δίκην ἐκ πάσης τῆς τοιαύτης ἐπιστήμης ἐξέβαλον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀψαμένους τῆς τοιαύτης πραγματείας μαινομένους ὑπέλαβον. Ma il documento più importante ci è fornito dalle testimonianze antiche, le quali ci rivelano come intendesse il pensiero di Omero il più cospicuo rappresentante della scuola di Pergamo. Chi confronti con tali testimonianze quello che a traverso gli scolii ci è noto dei metodi esplicati dalla scuola Aristarchea nella esegesi omerica potrà avere un' idea esatta di questo nuovo movimento nella critica prodottosi nel penultimo secolo a. Cr., che ebbe dei seguaci, ma non prevalse per fortuna della critica stessa, la quale da Cratete era trascinata sulla via pericolosa di ingegnosità ipercritiche, di fantasticherie strane e di artifici bizzarri.

Il Wachsmuth pose in rilievo (op. cit. pp. 8 sgg.) i rapporti che intercedono fra le dottrine stoiche ed i nuovi metodi critici, di cui Cratete fu principale propugnatore; e non a torto, poichè gli stoici, come è noto, considerarono l'arte grammaticale una parte della logica τὸν τόπον περὶ αὐτῆς τῆς φωνῆς ἐν ᾧ δείκνυται τί ἡ ἐγγράμματος φωνὴ καὶ τίνα τὰ τοῦ λόγου μέρη καὶ περὶ σολοικισμοῦ καὶ βαρβαρισμοῦ καὶ περὶ ἐμμελοῦς φωνῆς καὶ περὶ μουσικῆς (Laert. Diog. VII, 44). Ma non dobbiamo esagerare ritenendo che il metodo critico applicato dal grammatico di Pergamo agli antichi scrittori greci, e sopratutto ad Omero, sia una derivazione pura e semplice della filosofia stoica; nell'opera di Cratete vi è molta parte individuale, dovuta — più che alle dottrine filosofiche, di cui era imbevuto, se dobbiamo credere alla testimonianza di Suida, che lo chiama φιλόσοφος στωικός — alle qualità del suo ingegno, novatore per eccellenza e disdegnoso di ogni regola convenzionale e di qualsiasi freno. E forse dalla tempra del suo spirito, fatto per l'opposizione, più che da uno speciale concetto teorico, fu pure spinto a sostenere la prevalenza

dell' ἀνωμαλία nelle leggi che governano la lingua greca (in modo particolare la declinazione) contro Aristarco, il quale affermava la prevalenza dell' ἀναλογία. Ma è inutile che ci fermiamo su questo punto, svolto abbastanza compiutamente dal Lübbert e dal Wachsmuth; soltanto lo accenno, perchè mi sembra importante il mostrare come Cratete in tutte le esplicazioni del suo metodo critico e grammaticale fosse o volesse essere ad ogni costo innovatore, talvolta con ragione, spesso, però, bisogna convenirne, per quello spirito di opposizione, da cui era animato, e per un incessante desiderio di cose nuove e peregrine.

Da quello che abbiamo premesso sulle caratteristiche singolari di Cratete deriva come logica conseguenza che l'opera sua intorno ad Omero, pure mirando ad una esegesi ordinata del testo, dovesse essere subordinata a principii generali, principalissimo quello, assurdo più degli altri, per cui al presunto autore dei più antichi carmi epici greci si attribuiva la conoscenza di fatti e di dottrine scientifiche, che un sano criterio avrebbe dovuto necessariamente negargli. Pur troppo gli scarsi avanzi dell'opera di Cratete non ci permettono di dimostrare in modo assoluto la nostra tesi; ma esaminando il metodo tenuto da lui nella critica di alcuni singoli luoghi possiamo argomentare con sufficiente sicurezza quali fossero in genere gli intendimenti e i criterii dai quali era guidato nell'interpretazione dei poemi omerici; per cui la nostra opinione acquista un grado abbastanza elevato di probabilità (1).

III.

Una larghissima parte certamente fu data da Cratete alle questioni di carattere astronomico-geografico, come si arguisce dal

(1) Convengo quasi interamente col giudizio generale che il Lübbert esprime sull'opera di Cratete: 'Wie wir in diesen Büchern von dem Vertheidiger der Anomalie in der Sprache eine *sorgfältige Behandlung des formalen Theils der Erklärung wohl nicht erwarten dürfen*, so ist gewiss dass auch in dem sachlichen ... jenem unheivollen, am überschwänglichsten in des Porphyrius *vita Homeri* durchgeführten Verfahren, *wodurch man Homer zum Vater aller Wissenschaften und Künste machte*, das Beispiel gegeben war'.

fatto che a tali questioni si riferiscono alcuni dei maggiori avanzi della sua opera, conservati attraverso a citazioni indirette di antichi scrittori, specialmente di Strabone e di Gemino, che in discussioni di astronomia e geografia omerica si riferiscono spesso, come a fonte autorevole, pure non convenendo talvolta nella sua opinione, a Cratete di Mallo. Prendiamo in esame alcuni luoghi.

Sono noti i vv. α 22 sg., dove si dice che Poseidone andò nel paese degli Etiopi

> Αἰθίοπας τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν,
> οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος

ed è anche nota la spiegazione che comunemente si dà di essi. Cratete, invece, aveva un'opinione ben diversa, che mette conto di prendere in considerazione, perchè si fonda su speciali teorie astronomiche, di cui certo Cratete non fu l'inventore, ma che egli primo, per quello che io so, applicò alla poesia omerica. Afferma, dunque, Strabone (I p. 31 C.) come a torto si crede che sia stato ignoto ad Omero l'istmo posto fra il mare Egizio ed il seno Arabico e che malamente egli abbia detto nell'*Od.* (α 23):

> Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν.

Ciò è dovuto al fatto che nessuno dei critici seppe comprendere le parole del poeta a cominciare da Aristarco e da Cratete τῶν κορυφαίων ἐν τῇ ἐπιστήμῃ ταύτῃ. Lascio da parte la spiegazione di Aristarco, perchè estranea al nostro assunto, bastandomi rilevare l'importanza di questi accenni di Strabone, in cui chiaramente si riflette il ricordo di quel dissenso fra Aristarco e Cratete nell'esegesi omerica, di cui sopra abbiamo parlato, e passo all'interpretazione data da Cratete.

Egli, pertanto, seguendo le dottrine matematiche, affermava che l'oceano sia contenuto nella zona torrida, dall'una parte e dall'altra della quale vi è la temperata. Come noi, adunque, chiamiamo Etiopi coloro che, situati a mezzodì, dimorano nell'estremità della terra abitata presso l'oceano, così si deve pensare che anche al di là dell'oceano vi siano pure degli altri Etiopi, posti presso l'oceano ed ultimi rispetto a quelli che abitano nell'altra zona

temperata; perciò due sono i popoli Etiopi divisi dall' interposto oceano. Omero aggiunse il verso

ἠμὲν δυσομένου Ὑπερίονος ἠδ' ἀνιόντος

(così leggeva Cratete invece della più comune lezione οἱ μὲν δυσ. Ὑπερ. οἱ δ' ἀν.), perchè siccome lo zodiaco celeste si trova sempre in corrispondenza diretta del terrestre, non uscendo questo nella sua obliquità dai confini Etiopi, ne segue di necessità che tutta la rotazione del sole si compia entro questo spazio.

Ci è pure conservata, a proposito di questi versi, una importante testimonianza di Gemino (*elem. astronom.* p. 53 D in Petav. uranolog.): δύο Αἰθιοπίας τῇ φύσει ὑποληπτέον ὑπάρχειν περί τε τὸν θερινὸν τροπικὸν τὸν παρ' ἡμῖν κύκλον περιοικούντων Αἰθιόπων καὶ περὶ τὸν ἡμῖν μὲν χειμερινὸν τροπικὸν τοῖς δὲ ἀντίποσι θερινόν. τοῦτο δέ φησι Κράτης καὶ τὸν Ὅμηρον λέγειν ἐν οἷς φησιν· Αἰθίοπες τοὶ διχθά κτλ. E giustamente soggiungeva che Cratete παραδοξολογῶν τὰ ὑφ' Ὁμήρου ἀρχαικῶς καὶ ἰδιωτικῶς εἰρημένα μετάγει πρὸς τὴν κατ' ἀλήθειαν σφαιροποιίαν.

Di tale teoria non fu rappresentante il solo Cratete. Osservò il Lübbert, e sulle traccie del Lübbert il Wachsmuth, che già Cleante aveva sostenuto press'a poco la stessa opinione, come si apprende da Gemino (1) e da Macrobio (2). Questi anzi in un passo del *Comm. Somn. Scipion.* (II, 9, 1) espone una teoria, la quale

(1) ὑπὸ δὲ τὴν διακεκαυμένην ζώνην τινὲς τῶν ἀρχαίων ἀπεφήναντο ὧν ἐστι καὶ Κλέανθος ὁ στωικὸς φιλόσοφος ὑποκεχύσθαι μεταξὺ τῶν τροπικῶν τὸν Ὠκεανόν. οἷς ἀκολούθως καὶ Κράτης ὁ γραμματικὸς τὴν πλάνην τοῦ Ὀδυσσέως διατάσσων, καὶ τὴν ὅλην σφαῖραν τῆς γῆς καταγράφων τοῖς ὁριζομένοις κύκλοις καθὼς προειρήκαμεν ποιεῖ μεταξὺ τῶν τροπικῶν τὸν ὠκεανὸν κείμενον λέγων ἀκολούθως τοῖς μαθηματικοῖς τὴν ὅλης γῆς διάταξιν. ἡ δὲ τοιαύτη διάταξις ἀλλοτρία ἐστὶ καὶ τοῦ μαθηματικοῦ καὶ τοῦ φυσικοῦ λόγου καὶ παρ' οὐδενὶ τῶν ἀρχαίων μαθηματικῶν κατακεχωρισμένη ὡς ἀποφαίνεται Κράτης μεταξὺ τῶν τροπικῶν (Gemino, *elem. astronom.* p. 53 A in Petav. uranolog.).

(2) 'Cui (i. e. soli) unda Oceani velut dapes ministrat. Ideo enim (sicut et Posidonius et Cleanthes affirmant) solis meatus a plaga, quae usta dicitur, non recedit, quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram et ambit. et dividit (*Saturnal.* I, 23).

ha molti rapporti con quella che sta a fondamento della interpretazione dei vv. α 23 sg. data da Cratete, per cui indirettamente, secondo una felice congettura del Lübbert, risalirebbe a Cratete, che forse fu il più notevole sostenitore di questo sistema. « *Eius* (i. e. Oceani) *prior corona per zonam terrae calidam meat, superiora terrarum et inferiora cingens, flexum circi aequinoctialis imitata. Ab Oriente vero duos sinus refundit, unum ad extremitatem Septentrionis, ad Australis alterum. Rursusque ab Occidente duo pariter enascuntur sinus, qui usque ad ambas, quas supra diximus, extremitates refusi, occurrunt ab Oriente demissis; et dum vi summa et impetu immaniore miscentur, invicemque se feriunt, ex ipsa aquarum collisione nascitur illa famosa Oceani accessio pariter et recessio ... Verior eius alveus tenet zonam perustam. Et tam ipse qui aequinoctialem, quam sinus ex eo nati, qui horizontem circulum ambitu suae flexionis imitantur, omnem terram quadrifidam dividunt: et singulas (ut supra diximus) habitationes faciunt insulas. Nam inter nos et Australes homines, means ille per calidam zonam, totamque cingens, et rursus utriusque regionis extrema sinibus suis ambiens, binas in superiore atque inferiore terrae superficie insulas facit* ».

Anche a Cratete rimonterebbe in ultima analisi la teoria esposta da Cleomede nella sua κυκλικὴ θεωρία τῶν μετεώρων (pp. 19 sgg. ed. Bake); che, cioè, le due zone temperate nell'emisfero settentrionale e meridionale vengano divise dall'oceano, il quale congiunge insieme i poli, in due metà, l'una superiore, l'altra inferiore; cosicchè vi siano propriamente quattro zone abitate, e nella prima abitiamo noi οἱ ἱστορούμενοι ἄνθρωποι, nella seconda sotto alla settentrionale i così detti περίοικοι, nella terza sopra la meridionale (ἀντεύκρατος) gli ἄντοικοι, nell'ultima sotto alla meridionale gli ἀντίποδες: poichè tutte e quattro sono realmente abitate; soltanto noi non possiamo saper nulla di questi, come essi non sanno nulla di noi, perchè vi è di mezzo un inospitale oceano (1).

(1) Un passo di qualche importanza per chiarire la teoria su esposta di Cleomede è il seguente di Gemino, trascurato a torto dal Lübbert e dal

La prova di un rapporto fra l'opinione espressa da Cleomede e quella rappresentata da Cratete ci è data in modo decisivo da un commento fatto da questo ai vv. μ 1 sg. dell'*Odissea*

> αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο
> νῆυς, ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο,
> νῆσόν τ' Αἰαίην κτέ.

conservato a noi da Strabone (I p. 4 C), il quale riferisce come Cratete pensava che Omero pur chiamando βαθύρρουν ... καὶ ἄψορρον l'oceano gli desse tuttavia il nome di fiume, e parimenti attribuisse il nome di fiume a qualche parte dell'oceano, ed alla corrente di una parte del fiume stesso quando dice: αὐτὰρ — εὐρυπόροιο (μ 1-2). Infatti Omero parla non di tutto l'oceano, ma del corso del fiume nell'oceano, che è parte dell'oceano, considerato da Cratete come ἀνάχυσίν τινα καὶ κόλπον ἐπὶ τὸν νότιον πόλον ἀπὸ τοῦ χειμερινοῦ τροπικοῦ διήκοντα (si noti l'importanza di questo passo da me citato con le stesse parole di Strabone per dimostrare quale teoria fosse seguìta da Cratete). Interpretando diversamente il passo di Omero si avrebbe, sempre secondo Cratete, l'assurda affermazione che dopo essere usciti dall'oceano si entrò nuovamente in esso.

Ma le sottili ingegnosità di questo grammatico non si fermarono qui; egli cercò pure di determinare quali fossero le varie località a cui accenna Omero nel racconto del ritorno degli eroi greci da Troia e specialmente di Ulisse. Dobbiamo dolerci che l'antichità abbia tramandato a noi avanzi così scarsi dell'opera

---

Wachsmuth: τῶν δὲ ἐπὶ γῆς κατοικούντων οἱ μὲν λέγονται σύνοικοι, οἱ δὲ περίοικοι, οἱ δὲ ἄντοικοι, οἱ δὲ ἀντίποδες. σύνοικοι μὲν οὖν εἰσιν οἱ περὶ τὸν αὐτὸν τόπον τῆς αὐτῆς ζώνης κατοικοῦντες, περίοικοι δὲ οἱ ἐν τῇ αὐτῇ ζώνῃ κύκλῳ περιοικοῦντες, ἄντοικοι δὲ οἱ ἐν τῇ αὐτῇ νοτίῳ ζώνῃ ὑπὸ τὸ αὐτὸ ἡμισφαίριον κατοικοῦντες, ἀντίποδες δὲ οἱ ἐν τῇ νοτίῳ ζώνῃ ἐν τῷ ἑτέρῳ ἡμισφαιρίῳ κατοικοῦντες κατὰ τὴν αὐτὴν διάμετρον κείμενοι τῇ καθ' ἡμᾶς οἰκουμένῃ· διὸ κέκληνται ἀντίποδες (Gemin. *elem. astronom.* p. 53 B, c. XIII, ed. Petav.). Nell'esporre la teoria di Cleomede ebbi pure presente il sunto fattone dal Lübbert, dove è raccolto in forma abbastanza concisa il pensiero, che Cleomede espresse con molti particolari inutili per il nostro assunto.

di Cratete, perchè se potessimo conoscere le affermazioni e le dimostrazioni di Cratete riguardo ai molti versi dell'*Odissea*, in cui Omero fa menzione di paesi e di luoghi, che dall'età alessandrina fino ai più recenti critici (cito l'opera recentissima del Bérard — *Les Phéniciens et l'Odyssée* — per tutte), affaticarono, oserei dire invano, le menti dei dotti, avremmo un documento importante non soltanto del modo in cui Omero era inteso da un erudito critico dell'antichità, ma anche delle cognizioni geografiche di quell'età, mal note a traverso i compendii di geografi posteriori. Però anche le magre testimonianze riferentisi a Cratete ci permettono, per questa parte, di farci un' idea esatta della sua singolare e veramente caratteristica maniera di interpretare Omero.

Lasciando in disparte l'accenno molto indeterminato di Gellio (XIV, 6): « utrum ἐν τῇ ἔσω θαλάσσῃ Ulixes erraverit κατ' Ἀρίσταρχον ἢ ἐν τῇ ἔξω κατὰ Κράτητα » passo a considerare i vv. κ 80-86 dell'*Odissea*:

> ἑξῆμαρ μὲν ὁμῶς πλέομεν νύκτας τε καὶ ἦμαρ,
> ἑβδομάτῃ δ' ἱκόμεσθα Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον,
> Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, ὅθι ποιμένα ποιμὴν
> ἠπύει εἰσελάων, ὁ δέ τ' ἐξελάων ὑπακούει.
> ἔνθα κ' ἄϋπνος ἀνὴρ δοιοὺς ἐξήρατο μισθούς,
> τὸν μὲν βουκολέων, τὸν δ' ἄργυφα μῆλα νομεύων·
> ἐγγὺς γὰρ νυκτός τε καὶ ἤματός εἰσι κέλευθοι.

La critica recente (1) vide in questo mito (il cui contrapposto troviamo nella favola dei Cimmerii λ 14 sgg., che prenderemo in esame in seguito) un'allusione indeterminata a notizie assai vaghe sulla brevità delle notti nelle regioni più settentrionali (2). Cratete

(1) Cfr. K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, I, p. 5; Welcker, *Gr. Götterl.* II, p. 349; Berg, *Griech. Literaturgeschichte*, I, 810, 52; K. E. v. Baer, *Historische Fragen mit Hülfe der Naturwissenschaften beantwortet*, St. Petersburg, 1873, p. 23 f.; Helbig, *D. hom. Epos*, p. 15; Wilamowitz-Möllendorff. *Hom. Unters.* p. 168; si veda pure il Buchholz, *Hom. Realien*, I, 1, p. 263; il Thaer, in *Philol.* XXIX, p. 601; Adam, in *Blätt. f. d. bayersch Gymn.* 1871, pp. 147 sgg.

(2) 'Dies weist ohne Zweifel auf eine den Griechen vielleicht durch die Phönizier zu gekommene Kunde von den kurzen und hellen Nächten des hohen Norden' (Comm. Ameis-Hentze ad v. κ 86).

andava più in là; egli attribuiva ad Omero la conoscenza precisa e sicura di luoghi determinati nelle estreme parti settentrionali. Gemino, infatti (*elem. astronom.* p. 23 A in Petav. uranolog.), dopo avere premesso che la lunghezza dei giorni non è la medesima dovunque, ma più grande per quelli che abitano verso settentrione, minore per coloro che stanno a mezzogiorno, continua dicendo che, secondo Cratete, a tali luoghi allude Omero nei vv. κ 82-86. Poichè essendo in questi luoghi il giorno più lungo di ore equinoziali 21, la notte rimane brevissima di sole 3 ore (1), per modo che il tramonto è vicino alla levata del sole μικρᾶς παντάπασι τῆς περιφερείας ὑπὸ τὸν ὁρίζοντα ἀπολαμβανομένης ὑπὸ τοῦ θερινοῦ τροπικοῦ: se alcuno pertanto potesse vigilare così lunghe giornate riporterebbe doppia mercede, l' una pascendo i buoi, l'altra pascolando le pecore; quindi aggiunge la ragione, che è di carattere matematico e rispondente alla dottrina sferica (2), di quanto Omero afferma nel v. 86 (ἐγγὺς ... κέλευθοι), ed è che il tramonto è vicino (παράκειται) alla levata.

Poco aggiungono riguardo all'opinione professata da Cratete rispetto ai versi in discussione gli scoliasti all'*Odiss.*; Eustazio (*in Odyss.* p. 1649, 33) afferma che Cratete fu il primo ad introdurre tali spiegazioni conformi alle dottrine matematiche, supponendo che le notti là siano brevi e dicendo che i Lestrigoni sono sotto la testa del drago, di cui anche Arato (vv. 61-62) dice:

κείνη που κεφαλὴ τῇ νίσσεται, ἧχί περ ἄκραι
μίσγονται δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ ἀλλήλῃσιν.

---

(1) Fece notare giustamente il Lübbert che è errato il rapporto stabilito da Gemino di 20:3 anzichè di 20:4. Non mi pare, invece, fondata l'ipotesi del Lübbert che Cratete pensasse a Thule, che egli appoggia sul fatto che secondo le tavole di Tolomeo (*Almagesto*, p. 87 Halma) tale rapporto fra il giorno e la notte appartiene alla latitudine di Thule, posta da lui a 63° dall'equatore.

(2) A proposito di questo accenno fatto da Gemino è bene ricordare il passo di Strabone (p. 116 C) che lo illustra: δεῖ τὸν ἐγγυτάτω διὰ τῶν χειροκμήτων εἰκασμάτων μιμούμενον τὴν ἀλήθειαν ποιήσαντα σφαῖραν, τὴν γῆν, καθάπερ τὴν Κρατήτειον, ἐπὶ ταύτης ἀπολαβόντα τὸ τετράπλευρον, ἐντὸς τούτου τιθέναι τὸν πίνακα τῆς γεωγραφίας.

Al contrario avviene presso i Cimmerii (1), di cui canta Omero (λ 14-19)

> ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε πόλις τε,
> ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
> ἠέλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
> οὔθ' ὁπότ' ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
> οὔθ' ὅτ' ἂν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται,
> ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσιν.

Gemino (*elem. astronom.* p. 23 A in Petav. uranolog.) ci ha conservata pure la spiegazione data da Cratete di questo passo; parrebbe difficile distinguere nettamente quanto nel testo di Gemino appartenga veramente a Cratete da quello che Gemino stesso può avere aggiunto a conferma ed a dilucidazione dell'opinione espressa da lui; ma chi consideri da un lato quanto fosse versato nelle dottrine matematiche-astronomiche il grammatico di Mallo, almeno a ciò che si può arguire dal fatto che spesso egli viene citato dagli scrittori di tale materia, dall'altro che nel testo di Gemino come l' ὥς φησι Κράτης con cui si apre la prima citazione del testo omerico (ἔνθα — βροτοῖσι λ 14-19), così il φησι premesso alla seconda citazione (οὐ δὲ — ἀκτίνεσσιν λ 15-16) sembra indicare abbastanza chiaramente che il brano compreso fra le due citazioni contiene l'esposizione delle ragioni addotte da Cratete a sostegno della propria opinione, non tarderà a convincersi che nel lungo passo di Gemino noi abbiamo un importante frammento della esegesi omerica dell'antico grammatico.

Gemino, adunque, premesso che πέρας ... ἐστί τις χώρα ἐσχάτη πρὸς ἄρκτον κειμένη, ἐν ᾗ ὁ μὲν πόλος κατὰ κορυφὴν γίνεται, τοῦ δὲ ζωδιακοῦ κύκλου τὰ ϛ' ζώδια ὑπὲρ τὸν ὁρίζοντα ἀπο-

---

(1) Veramente Cratete voleva scrivere Κερβερίων probabilmente ἀκολουθήσας τῷ κωμικῷ τῷ που τοὺς Κερβερίους παίζοντι (*Ran.* v. 187) secondo la notizia data da Eustath. in *Odyss.* p. 1671, 2, confermata dallo Scol. Per le opinioni dei moderni riguardo all'accenno al popolo dei Cimmerii fatto da Omero si veda: Christ, *Jahrb. f. Philol.* 1881, p. 446; Baer, *Ueber die hom. Lokalitäten in d. Od.* p. 8 e la magistrale opera del Wilamowitz, *Hom. Unters.* p. 165.

λαμβάνεται, ἓξ δὲ ὑπὸ τὸν ὁρίζοντα ὑποτέμνεται, per cui il più lungo giorno presso di loro è di sei mesi, similmente la più lunga notte, continua dicendo che a questi luoghi sembrerebbe, almeno secondo Cratete, alludere Omero quando parlando dell'abitazione dei Cimmerii canta ἔνθα δὲ ... βροτοῖσι (λ 14-19). Essendo il polo del mondo verticale, avviene che il giorno sia di sei mesi e parimenti la notte, poichè tre mesi sono impiegati dal sole per giungere dal circolo equinoziale al tropico, altri tre mesi per discendere dal tropico all'orizzonte, durante il qual tempo il sole sarà portato per tutti i cerchi paralleli, che sono sopra la terra. Come, adunque, tale abitazione si trova in mezzo ad una zona fredda ed inabitabile, ne segue che il luogo sia sempre circondato dalla nebbia, e, per essere le nebbie formate nella grande profondità dell'aria, i raggi del sole non riescano a dissiparle. È, quindi, naturale che essi abbiano sempre le tenebre della notte; invero quando il sole è sopra la terra le tenebre sono presso di loro per la densità delle nebbie, quando, poi, il sole è sotto l'orizzonte essi hanno notte per naturale necessità; perciò la loro abitazione è continuamente priva di luce. Questo, appunto, secondo Cratete, vuol significare Omero dicendo οὐδέ — ἀκτίνεσσιν.

Anche a proposito di un altro passo importante di Omero Cratete dovè probabilmente avere un'opinione sua particolare. Narra infatti Menelao in δ 81 sgg.:

> .....πολλὰ παθὼν καὶ πόλλ' ἐπαληθεὶς
> ἠγαγόμην ἐν νηυσὶ καὶ ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον,
> Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθείς,
> Αἰθίοπάς θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβοὺς
> καὶ Λιβύην κτέ.

Veramente non è proprio chiaro quale opinione avesse il grammatico di Mallo intorno al viaggio compiuto da Menelao; od, almeno, non lo è se non a patto di accettare come cosa sicura una ingegnosa congettura del Lübbert, sulla quale ritorneremo fra breve.

Riferisce pertanto Strabone (I, p. 38 C), a proposito di questi versi di Omero, che si faceva questione a quali Etiopi fosse giunto

Menelao navigando dall'Egitto, poichè essi non abitano nel mare nostro, nè d'altra parte si può risalire colle navi il Nilo, inoltre chi fossero i Sidonii, e parimenti gli Erembi, dei quali riesce nuovo il nome. La prima questione pareva così grave, che presero a discuterla molti, la cui opinione fu esposta dal grammatico Aristonico in uno scritto speciale, non so se menzionato da altri oltre a Strabone. Pertanto di coloro che affermavano che Menelao navigasse in Etiopia alcuni dicevano che egli fosse giunto a traverso a Gade fino all' India, altri attraverso all' istmo presso il il seno arabico. Strabone giudicava inutile la circumnavigazione immaginata da Cratete, non perchè impossibile di per sè stessa, ma perchè οὔτε πρὸς τὰς ὑποθέσεις τὰς μαθηματικὰς χρήσιμος οὔτε πρὸς τὸν χρόνον τῆς πλάνης: infatti egli poteva essere stato trattenuto, contro sua voglia, da incidenti qualsiasi od anche dalla difficoltà della navigazione, secondo afferma lui stesso che cinque sole navi di sessanta gli rimasero, oppure potè accadere che volontariamente indugiasse per avidità di guadagno.

Il Lübbert escogitò, come già accennai, una congettura molto ingegnosa, la quale se rispondesse a verità dimostrerebbe una volta di più fino a quali sottigliezze fosse capace di giungere Cratete; ma allo stato presente non rimane che una congettura, la quale nè da Strabone nè da altri riceve un fondamento sicuro. Crede, dunque, il Lübbert che sia possibile sostenere col Lehrs (*Aristarch.* p. 247) che Cratete, argomentando dalle parole di Omero un viaggio διὰ Γαδείρων μέχρι τῆς Ἰνδικῆς, pensava ad una navigazione al sud intorno all'Africa, ma in tal caso non si potrebbe spiegare l'aggiunta di Strabone, che Cratete poneva in rilievo sopratutto la rispondenza fra la lunghezza del viaggio ed il tempo impiegato da Menelao, secondo la sua propria espressione — ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον —, non si comprenderebbe bene perchè il viaggio intorno all'Africa ed il ritorno dovesse durare un tempo così lungo. Riesce assai più evidente la rispondenza voluta da Cratete per una particolare tendenza alla simmetria, se si ammette che egli per il περίπλους di Menelao attraverso le colonne d'Ercole nelle Indie intendesse una navigazione intorno alla terra nella direzione da est ad ovest. Se Cratete prendeva a base del

suo calcolo la determinazione del circuito della terra, stabilita da Eratostene in 252.000 stadii, trovava che avendo Menelao in sette anni, computato ognuno di 360 giorni, compiuta questa via, egli giornalmente aveva fatto un cammino di 100 stadii (= 1/7 grado), una media, la quale, tenuto conto degli impedimenti e delle fermate in qualche luogo, poteva parere ammissibile al grammatico di Pergamo; gli altri 35 giorni erano stati impiegati negli avvenimenti di Faro (δ 360 sgg. 580 sgg.), cosicchè Menelao il primo giorno dell'ottavo anno giungeva a Sparta 'denn dass in der That Krates des Dichters Angabe so ganz streng nahm, darf man nach allen Proben seiner Erklärungsweise wohl glauben' (1).

Due obbiezioni, però, secondo me, possono essere sollevate contro l'opinione del Lübbert, accolta pure dal Wachsmuth. Anzitutto che Cratete di Mallo accettasse fra le varie ipotesi sulla lunghezza della periferia terrestre quella di Eratostene, il Lübbert arguisce appunto dal passo citato di Strabone, inteso così come egli vorrebbe intenderlo, per cui siamo di fronte a due argomenti, che si sostengono a vicenda, ma dei quali l'uno non può aver valore effettivo senza che sia veramente dimostrato l'altro. In secondo luogo esaminando attentamente il passo di Strabone trovo che non è ben chiara l'identità presupposta dal Lübbert e dal Wachsmuth del περίπλους τῶν διὰ Γαδείρων col περίπλους ammesso da Cratete. Scrive, infatti, Strabone: οἱ μὲν δὴ πλεῦσαι φήσαντες εἰς τὴν Αἰθιοπίαν, οἱ μὲν περίπλουν τῶν διὰ Γαδείρων μέχρι τῆς Ἰνδικῆς εἰσάγουσιν, ἅμα καὶ τὸν χρόνον τῇ πλάνῃ συνοικειοῦντες, ὅν φησιν, ὅτι ὀγδοάτῳ ἔτει ἦλθον· οἱ δὲ διὰ τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ κατὰ τὸν Ἀράβιον κόλπον· οἱ δὲ διὰ τῶν διωρύγων τινός. οὔτε δ' ὁ περίπλους ἀναγκαῖος, ὃν Κράτης εἰσάγει κτέ. Di quale περίπλους parla Strabone accennando a Cratete? in altre parole come dobbiamo intendere il περίπλους compiuto da Menelao secondo il grammatico di Mallo?

(1) Alla domanda, a cui si dovrebbe ancora rispondere, come, cioè, data questa ipotesi, era reso possibile il ritorno di Menelao dal mare indiano nel mare interno, risponde Strabone stesso, poichè annovera pure il grammatico Cratete fra coloro che credevano ancora sconosciuto al tempo di Omero l'istmo posto fra il mare arabico ed il mare egiziano.

Secondo me dalla forma del testo usata da Strabone non si rileva in modo sicuro che il περίπλους voluto da Cratete consistesse precisamente nel περίπλουν τῶν διὰ Γαδείρων, senza di che cade la congettura proposta dal Lübbert ed accolta dal Wachsmuth.

Alla domanda fatta da molti (cfr. sopra), chi fossero gli Ἐρεμβοί, Strabone non ci fa sapere che cosa rispondesse Cratete; conosciamo, però, dagli scolii e da Eustazio che Cratete voleva scrivere Ἐρεμνούς perchè τινὲς Ἐρεμβοὺς τοὺς Ἰνδοὺς νοοῦσι παρὰ τὸ ἔρεβος.

Nei frammenti dell'opera di Cratete, a noi rimasti attraverso le testimonianze di antichi scrittori, non trovo altro di notevole per quello che riguarda l'interpretazione, dirò così, geografica-astronomica dei poemi omerici, quella in cui Cratete poteva meglio sfoggiare la sua dottrina, il suo acume e la sua tendenza ipercritica. Non posso, però, passare sotto silenzio tre singolari testimonianze sull'opinione espressa da Cratete in tre luoghi di Omero: la prima (in *schol. cod. Parig. 2679 e 2681* presso Cramer *an. Paris.* III, p. 13 e 94), secondo la quale Omero (K 394) μάλιστα φιλοσόφως avrebbe chiamata θοήν la notte τὴν κωνοειδῆ καὶ εἰς θοὸν ὅπερ ἐστὶν εἰς ὀξὺ λήγουσαν. Poichè, infatti, si dice che il sole illuminando è maggiore della terra illuminata, l'ombra che ne deriva è di forma conica: ὁ δέ γε Κράτης καὶ ἐν τῇ τοιαύτῃ φιλοσοφίᾳ τὸ θοὴ ἐπὶ ταχείας τίθησι λέγων ὡς ἡ νὺξ σκιὰ τῆς γῆς οὖσα ἰσοταχῶς κινεῖται τῷ ἡλίῳ διώκουσα οἷον καὶ διωκουμένη: la seconda (in Eustath. *in Il.* l. s. p. 828, 39), per cui lo scudo di Agamennone (Λ 32 sgg.) sarebbe stato un'imitazione del cielo; nei cerchi egli vedeva τοὺς παραλλήλους τὸν ἀρκτικὸν τὸν θερινὸν τροπικὸν τὸν ἰσημερινὸν τὸν χειμερινὸν τροπικὸν καὶ τὸν ἀνταρκτικὸν καὶ τοὺς ἀνακεκραμένους κολούρους καὶ τοὺς δύο λοξοὺς τὸν γαλαξίαν δηλαδὴ καὶ τὸν ζωδιακόν, καὶ μὴν καὶ τὸν ὁρίζοντα, οὓς καὶ χαλκοῦς λέγει ὡς καὶ τὸν οὐρανὸν χάλκεον. οἱ ὀμφαλοὶ δέ φασι τοὺς ἀστέρας αἰνίττονται. La terza, se giustamente si appone il Wachsmuth nel riferire a Cratete quanto affermano gli scolii H Q V ad μ 62 sg., è la più singolare di tutte.

Ai vv. 62 sgg. Circe accenna ad Ulisse il pericolo che gli verrebbe dall'attraversare le Πλαγκταί

Τῇ μέν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ πέλειαι
τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν.

A questo proposito sappiamo da Ateneo (XI, p. 490 e) che l'inversione del nome, per cui le Pleiadi sono chiamate πέλειαι e πελειάδες, occorre presso molti poeti. Per la prima Moiro intese giustamente Omero nella sua opera intitolata *Memoria* (Μνημοσύνῃ) ed affermò che le Pleiadi portano l'ambrosia a Giove, opinione che il grammatico Cratete si appropriò senz'altro: difatti negli scolii citati all'*Odissea* si attribuisce una significazione fisica al mito, e si dice che quando la costellazione del toro si avvicina alle Πλαγκταί una delle sette stelle, chiamate Pleiadi, che sono poste sulla sua coda, si oscura per l'innalzarsi del fumo; esse poi portano l'acqua del mare come nutrimento al sole, che anche Platone nel *Fedro* (p. 246 e) chiamò Zeus: 'ὁ μὲν δὴ μέγας ἐν οὐρανῷ Ζεὺς πτηνὸν ἅρμα ἐλαύνει'. (1).

IV.

Però anche là dove non si trattasse di questioni astronomiche e geografiche Cratete fu pari sempre a sè stesso sia nella sottigliezza delle argomentazioni, come nel voler ricercare forzatamente nel testo di Omero allusioni allegoriche, che non soltanto nessun altro s'indurrebbe ad ammettere, ma che quasi si sarebbe tentati di giudicare un tratto di spirito. Si veda ad esempio quello che egli dice a proposito di A 591 sg. e Σ 192 sg.: Zeus, stando a Cratete, avrebbe voluto misurare, mediante due fuochi che corrano contemporaneamente, cioè Efesto ed il sole, la distanza del cielo dalla terra, quindi lo spazio dell'universo, l'uno lanciando dall'alto, l'altro facendo calare dalla levata al tramonto; perciò ambedue riuscirono eguali nel tempo e col cadere del sole cadde pure Efesto

---

(1) Sull'interpretazione di questi versi di Omero, che alcuni (Kammer, Niese, Düntzer, Fick, Nauck, Christ) ritengono interpolati, cfr. Roscher, *Nektar und Ambrosia* (p. 28); Welcker, *Griech. Götterl.* I, p. 69; Preller, *Griech. Myth.* I, p. 311.

in Lemno (Heraclitus, *alleg. Hom.* p. 58 Mehler). Il grammatico di Pergamo si curò pure di cercare la ragione perchè Achille non prendesse le armi di Patroclo dal momento che a questo si adattavano le sue; ciò fu, secondo Cratete, perchè Automedonte aveva preso le armi di Patroclo per poter riuscire a lui eguale nella figura, e così assomigliare l' uno ad Achille, com'era in effetto, l'altro a Patroclo (scol. a Σ 192 sg.).

Quale maggiore stranezza che domandarsi come fa Cratete πῶς θεμιστεύει ἐν τοῖς νεκροῖς (Minos) ὀλοόφρων ὢν e rispondere che quel Minos che giudicava nell'Ade era diverso da quello di cui si parla in λ 322? che mutare (in δ 611) ἀγαθοῖο in ὀλοοῖο forse perchè troppo liberamente Telemaco aveva chiesto un dono a Menelao? che congetturare in Μ 25 ἐννῆμαρ invece di δι' ἑνός trovando assurdo che le mura fondate dai Greci in un sol giorno dovessero richiederne nove per essere distrutte da Apollo, da Poseidone e da Zeus?

Dovevano abbondare, poi, nell'opera di Cratete le argomentazioni sottili tanto in quella che avrebbe voluto essere la esegesi letterale del testo, quanto nel dedurre da accenni indeterminati del poeta notizie di fatti specifici, come si può rilevare da alcuni saggi offertici dalle testimonianze di antichi. Così volendo dimostrare che Fenice era Focese Cratete lo arguiva dall'elmo di Merione, di cui si servì Ulisse nella sua esplorazione notturna (vv. 248 sgg.), del quale afferma Omero (Κ 266-67)

> τήν (galeam) ῥά ποτ' ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὀρμενίδαο
> ἐξέλετ' Αὐτόλυκος, πυκινὸν δόμον ἀντιτορήσας.

Infatti Eleone era una piccola città nel Parnaso ed Amintore figlio di Ormeno era appunto il padre di Fenice; Autolico che abitava nel Parnaso, com'è costume dei ladri, doveva cercare di penetrare nelle case dei vicini, non certo di quelli che erano lontano.

A proposito dei vv. Σ 239 sg. si domandava perchè Omero affermi che il sole era tramontato contro sua voglia, e ne trovava la ragione nel fatto che Apollo ed Helios costituiscono una sola e medesima persona: come, dunque, i Troiani avevano prospera fortuna, era naturale che egli indugiasse per la gioia e cercasse

di prolungare loro il felice successo, mentre Era animata da opposti sentimenti volesse costringerlo a tramontare. Ancora: Ulisse termina il racconto della pugna contro i Ciconi dicendo che erano periti in quel combattimento sei compagni per ciascheduna nave; pareva strano agli interpreti μήτε πλέονας μήτ' ἐλάττους ἀνηρῆσθαι ἀφ' ἑκάστης νηός, ἀλλ' ἴσους ὡς ἀπὸ τοῦ ἐπιτάγματος: Cratete non si peritò a risolvere a suo modo la questione. Omero voleva dire che erano morti settantadue; ma l'affermare semplicemente 'perirono settantadue' (ἀπώλοντο οἱ ἑβδομήκοντα δύο) sarebbe riuscito pedestre e quasi impossibile ad esprimere per ragione del metro. Poichè le navi erano dodici la morte di settantadue uomini appartenenti sia ad una, sia a più navi faceva sì che il numero dei soldati non fosse completo in ogni nave; quando stavano per partire Ulisse li chiamò tutti per nome, ed accortosi di quelli che mancavano fu costretto a dividerli in eguale proporzione fra le varie navi, cosicchè vennero a mancare appunto sei rematori per ogni nave.

Sarebbe, però, esagerato il credere che l'opera di Cratete consistesse soltanto in queste sottigliezze più o meno artificiose, per quanto talvolta presentate sotto le speciose parvenze di una veste scientifica; forse gli antichi ci hanno conservata questa a preferenza della parte sana e buona della sua opera, perchè essa riusciva più sorprendente ed attirava di più l'attenzione. Per altro in mezzo alle scarse testimonianze non ne manca qualcuna che lascia indovinare come una parte veramente notevole nell'opera di Cratete dovesse pure avere la esegesi della lingua e la lezione del testo, l'una e l'altra informate ai principii grammaticali dell'ἀνωμαλία, di cui Cratete, come già osservammo sopra, fu ardente fautore e sostenitore.

Così sappiamo che in A 591 (cfr. scol. ad v.) Cratete voleva leggere βῆλος e credeva che la parola fosse di origine Caldea; che egli (cfr. scol. Tzetz. *Lycofr.* v. 644 ed *Etym. magn.* s. v.) spiegava l'etimologia di Ἄρνη (menzionata in B 507) dalle molte pecore (ἄρνας), e confrontava Κῶν così chiamata dai Carii che la abitano da κῶν, nome che essi danno alle pecore, e di Ἀφαρεύς (I, 83) dall'avverbio ἄφαρ (cfr. *Etym. magn.* s. v.). Sappiamo

pure che in Λ 754 (cfr. scol. ad v.) voleva leggere διὰ σπιδέος seguìto dal discepolo Zenodoto, in O 365 sosteneva la lezione ἧιε (cfr. Eust. *in Il.* l. s. p. 1020, 16: οἱ περὶ Κράτητα ψιλοῦσιν ἀπὸ τῆς ἰάσεως· ἰατρὸς γάρ) identificando, contrariamente all'opinione di Aristarco (cfr. Lehrs, *Arist.* pag. 181 e scol. E 398), Apollo con Peone, seguìto pure in questo dal discepolo Zenodoto, il quale in un suo lavoro (stando alla testimonianza dello Scol. Veron. *Verg. Aen.* XI, 738) faceva *sub nomine Naucratis ... disserere Aristarchios qui putant alium Paeeona* (così corresse lo Schneidewin in *Philol.* II, p. 764 invece di *Paetona* offerto dai codd.) *esse alium Apollinem, ipse eundem nec diversum multis docet*; in Σ 489 la lezione οἴη τ' anzichè οἴη δ' per la ragione che τὸ συμβεβηκὸς αὐτῇ καὶ ἐφ' ἑτέροις τῶν ἄστρων ἀκούηται: in τ 229 la lez. λάων anzichè βλέπων (οὐ κατὰ στέρησιν ὁ ἀλαός). Noterò da ultimo che τὸ ἄνω τοῦ γόνατος secondo Aristarco dicevasi da Omero ἐπιγουνίς, secondo Cratete ἐπωμίς: che in χ 188 egli intendeva κουρὶξ come un ἅπαξ λεγόμενον per νεανικῶς, spiegando a suo modo linguisticamente l'origine della parola, che egli derivava da κουρίζειν οὐ μέλλων Δωρικὸς κουρίξω καὶ ἐξ αὐτοῦ κουρὶξ τὸ ἀνδρείως καὶ ὡς πρέπει κούροις.

V.

E basti qui. Non sarebbe difficile andare spigolando qua e là nelle testimonianze degli antichi qualche altro esempio per dimostrare sempre meglio come Cratete intendesse la critica di Omero; ma credo che gli esempi addotti siano più che sufficienti al nostro proposito.

Raccogliendo in breve i risultati ottenuti da questa sommaria ricerca possiamo dire che Cratete di Mallo rappresenta nella critica di Omero una tendenza arditamente innovatrice sia per la esegesi sia per la lezione del testo, tendenza che potè forse derivargli in parte dalle dottrine stoiche, delle quali era imbevuto, ma che, a mio parere, sorse in lui principalmente per effetto del temperamento del suo ingegno. Il principio fondamentale su cui posava

la sua critica è molto dubbio; perciò i critici moderni dettero spesso ragione ad Aristarco; ma non si può negare che, in base a quel principio, Cratete perseguì la sua tesi con un acume singolare e con profonda e vasta dottrina; dobbiamo, quindi, deplorare che sia andata perduta la sua opera, dove certamente in mezzo a molta scoria di inutili sottigliezze avremmo trovato quello che pure di giusto propugnò la scuola di Cratete in opposizione alle esagerazioni in altro senso volute da Aristarco e dai suoi seguaci. ' Dass, osserva bene il Lübbert, diese Methode Homerischer Interpretation durchgeführt mit Aufbietung eines so bizarren, aber von den mannichfaltigsten Kenntnissen unterstützten Scharfsinns den schädlichsten Einfluss haben musste, ist einleuchtend '. E nel fatto dalla scuola di Cratete sorse una schiera di giovani eruditi, che sostenne e diffuse le teorie critiche del maestro portandole talvolta ad una maggiore esagerazione (1). La storia di tutta la scuola di Pergamo fu fatta dal Wegener, *De aula Attalica* (Havniae, 1836), a cui rimando; qui mi basti ricordare coloro che, a quanto possiamo argomentare dalle scarse ed incerte notizie di antichi scrittori, continuarono in modo speciale il metodo critico nella poesia omerica iniziato da Cratete, cioè Zenodoto di Mallo (detto 'Αλεξανδρεύς da Suida forse perchè, come congettura il Christ, insegnò in Alessandria), il quale scrisse πρὸς τὰ ὑπ' 'Αριστάρχου ἀθετούμενα τοῦ ποιητοῦ, e Demetrio Issione, che dalla scuola di Aristarco passò a quella di Pergamo, e scrisse poi, a quanto pare, contro il suo primo maestro.

Piacenza, 14 novembre 1902.

AUGUSTO BALSAMO.

---

(1) Basti l'esempio di Zenodoto, il quale siccome Cratete osservava al v. Λ 591 che Omero si era valso di una parola Caldea, opinò senz'altro che Omero fosse Caldeo (scol. Ψ, 179).

DIONYSOPLATON

Nota alla monografia di questo titolo del Sogliano

Il Sogliano nella lodata sua monografia sul Dionysoplaton (p. 22, cfr. la recensione di Ettore Gabrici in questo stesso fascicolo della *Rivista*), prendendo le mosse dal sigillo del testamento di Pekusis col tipo di Dionysoplaton mentovato in uno dei papiri di Oxyrhynchus, ha molto felicemente dimostrato come l' idealizzazione di Platone verso il tipo di Dionysos, sebbene sia in apparenza contraria alla tradizione letteraria, la quale tende piuttosto al tipo di Apollo, abbia in fatto una solida base nella vita poetica di Platone e nel pensiero filosofico del più popolare dei suoi dialoghi, il *Symposion*. Aggiungendo a ciò la simiglianza fisica, già rilevata dagli antichi, fra il ritratto di Socrate e il tipo di Sileno e quella pure notoria fra il ritratto di Platone e il tipo di Dionysos barbato, arriva a stabilire così nel campo filosofico come in quello artistico che:

« Sileno sta a Socrate come Dioniso a Platone ».

Il significato e la portata di questa equazione nel pensiero platonico, nel sentimento popolare e nella tradizione artistica furono benissimo lumeggiati dal Sogliano; ma io ho qualcosa da aggiungere, riputando che la ragion d'essere principale del paragone stia nella coscienza religiosa e scientifica degli antichi. Oso dire che non sarebbe stato possibile di cogliere il senso religioso del paragone fra i due filosofi se i miei studi sull'arte e religione preellenica non mi avessero condotto a dar ragione e spiegazione di una singolarissima rappresentanza la quale decora i lati esterni

di una tazza attica a figure nere del Museo di Firenze, e par fatta a posta per illuminarci intorno ai rapporti originali esistenti fra Silenos e Dionysos nella dottrina mistica degli antichi.

Questa rappresentanza precede di un secolo i sistemi filosofici che fanno capo a Socrate e Platone, ed ha i suoi addentellati, nientemeno che nell'età preellenica, cioè ne' monumenti micenei del sec. XVI a. C. e in quelli premicenei di Creta del sec. XVIII o XX a. C. (ved. i miei *Studi e mater. di arch. e num.*, vol. II, p. 77 sgg.).

Non starò a ripetere l'analisi particolarissima che ho già fatto di questa rappresentanza, ma dirò quel tanto che basta per lo scopo presente.

Da un lato della tazza (ved. la fedele riproduzione datane nei detti *Stud. e mat.* II p. 78 *a*, fig. 262 *b*) è raffigurato un Silenos *princeps* (Silenopappos), privo dell' αἰδοῖον, a cavalcioni di un aratro fallico sui generis, sostenuto da otto esseri umani, dei quali sei itifallici ma evirati (eunuchi), e due privi di qualunque segno sessuale. In questi esseri io riconobbi i *semones* dei latini, spiegati come *semihomines* e *seminum praesides*; e nel Papposileno, privo d' αἰδοῖον, ma a cavallo dell'aratro fallico, il *semo princeps*. L'aratro ha l'estremità del timone cosiffatta da richiamare tanto il phallos eretto, quanto la testa orecchiuta del ciuco (ὄνος) dionisiaco. È infulato, ma pur spande semi verso la terra arata. Silenos, stando carponi su questo aratro mistico seminale a guisa del quadrupede privo di potenzialità genetica che esso incarna, il mulo (ἡμίονος), non cavallo, reca sul groppone un genietto caratterizzato dal rhyton qual Bacco infante, ossia Iakchos dei misteri eleusini, identificantesi con Plutos, il δαίμων della bellezza, della ricchezza nascosta e della abbondanza terrestre (1).

A Iakchos portato come in trionfo in groppa a Silenos sull'aratro mistico anzidescritto, è sostituito sull'opposta faccia della tazza (ved. *Stud. e mat.* II p. 78 *a*, fig. 262 *a*) Dionysos adulto (barbato), sostenuto e portato esso pure in trionfo da sei *semones*

---

(1) Ved. il mio scritto Dionysos Eirene e Plutos in *Röm. Mittheil.* 1890 p. 102 sgg.

sopra un simile aratro mistico seminale, e con due rami di ellera in mano, simboli della vegetazione sempre verde di cui egli è padre.

Iakchos o Dionysos in questa rappresentanza apparisce pertanto il vero generatore della vita terrena vegetativa; laddove Silenos funge da semplice *medium* della generazione e propagine terrestre.

Applicando il paragone filosofico di Socrate e Platone a tale rappresentanza, emerge che Socrate si considera nell'ordine morale ed intellettuale come il *semo* di Platone. Socrate, al pari di Silenos, è un seminatore, un allevatore, un ostetrico (μαιεύτωρ) privo di forza genetica, e lo dichiara egli stesso in Plat., *Theaet.* 150: ἄγονός εἰμι σοφίας . . . . μαιεύεσθαι ὁ θεὸς ἀναγκάζει, γεννᾶν δ' ἀπεκώλυσεν: ma nondimeno ha in sè uno spirito divino, un δαίμων πριαπώδης che lo guida alla percezione esatta del vero umano e terreno (*nosce te ipsum*) (1). Il famoso δαιμόνιον di Socrate non è, in ultima analisi, se non un δαίμων πριαπώδης, vale a dire lo spirito di Iakchos che gli instilla la verità umana e gliela fa' seminare nel mondo. Questo δαιμόνιον ha in sè una sublime potenza genetica, s'incarna in Platone e, fattosi adulto, diventa *Dionysoplaton*, l'uomo divino che matura il frutto della sapienza socratica ed assurge alla concezione e percezione della verità ideale fondentesi col bello ultraumano. Il θεῖος Platone, discendente da Codro e Solone, è il superuomo che si contrappone a Socrate, nato, come Silenos, da bassi genitori e pur suo allevatore; e come Dionysos è il padre e produttore del più dolce dei frutti, così Platone il padre e produttore del più dolce dei beni intellettuali, il generatore e seminatore del vero ideale.

Firenze, 10 gennaio 1903.

LUIGI A. MILANI.

---

(1) Siccome l'evirazione di Silenos e dei *semones* della tazza di Firenze esprime ideograficamente la sterilità genetica di tali esseri e l'itifallismo la loro potenzialità seminale, nutritiva e vegetativa, così mi sembra probabile che anche la famosa pederastia attribuita a Socrate abbia la sua vera base nel paragone silenico, ossia nella potenza nutritiva e sterilità genetica della filosofia socratica equiparata alla satiriasi silenica.

ANALECTA OVIDIANA

In Tristium libros I-II adnotationes criticae *

I. 1. 2:

ei mihi, *quo* domino non licet ire tuo.

Lectionem *quo* praetuli Guethlingii exemplum secutus, cui Henrici Cocchiae, doctissimi viri, commentarium nuper editum (*Prop. di emend. al primo distico delle Tristezze* in *Atti della R. Accad. di Napoli* XXI) validissimo est praesidio. Quamvis vero lectio haec minima antiquorum librorum auctoritate nitatur (eam proferunt A τ α^2 ν^2), ut de loco illo non dicam Atilii Fortunatiani (1), dubio sane controversoque, nulla tamen ea accommodatior aptiorque, ut mea fert sententia, versiculum interpretanti succurrit. Aptissimam quidem puto Cocchiae coniecturam, qui hoc loco scribae cuiusdam mendum offendere arbitratur, quin etiam plane verisimile, paene dixi certum, mendum illud apparet, cum ex codicis archetypi litteris nondum segregatis librarium excripsisse viderim, ita ut ex *quodomino*, *d* littera iterata, *quod domino* prodisse putandum sit. Quod si persuasum nobis habere volumus, ex plurimis, quae exstant exempla, perspicuum illud unum adducam, quod in optimo *Laurentiano* (L) Owenius deprehendit, atque ut

* Cum *Tristium* ovidianorum lib. I-II recensendis operam darem, in locos nonnullos incidi, qui modo depravatae lectionis suspicionem moverent, modo novae cuiusdam interpretationis tamquam ansam dare viderentur, sed in libro, quem scholarum in usum potissimum curavi, adnotationibus his locum non esse facillime intellegitur, qua de re ut rationes, quas secutus sim, utque quaenam sint illa, quibus editio mea a ceteris differat, quodammodo explanare possim, meos commentarios hic appositos candido virorum doctorum iudicio committo.

(1) Keil, *Gramm. latt.* VI. 291. 17.

doctissimi viri verbis utar « locus est utilissimus, quo satis docemur huiusmodi erroris genus quam late exemplaria vetusta depravare potuerit: scribebatur enim in codice:

IV. 6. 19 carae ois = carebis

haud discriminatis litteris *b* et *o*, *ae* diphtongo et *e* simplici vocali confusis: deinde postquam animadvertit scriba *b* desiderari, hanc litteram ita inseruit, ut legeretur *caraebois* ». Plane autem mihi probatur Cocchiae sententia altera, qui in illo ovidiano *ei mihi* nihil aliud nisi meram exclamationem audire vult, pronominis vi prorsus sublata; quod, luculentissimo et eruditissimo apparatu congesto, persuadere conatur; sed quaestioni nostrae, si quid video, non multum aut nihil omnino utilitatis hoc argumentum conferre dixerim. Nam si quis optimorum librorum lectionem « *quod* » recipiendam esse putet, probabilem explicationem proferre potest, vel obliterata illius « *ei mihi* » memoria, dummodo « *quod* » ad « *sine me* » quod praecedit, rettulerit, ut intellegat: « Parve liber, ibis, nec invideo, in urbem sine me, quod (ei mihi) domino tuo non licet ire ».

***

I. 2. 41:

o bene, quod non sum mecum conscendere passus

Dii bene proferunt codd. A G H P Q V γ, sed quae Ehwaldius mira, uti solet, doctrina disputavit (*Burs. Jahresb.* XLIII. '85 p. 280), mihi nihil dubii relinquunt. Numquam enim *di bene* exclamativa vi utitur Ovidius, ut contra Statius (in *Theb.* II. 170 *di bene, quod tales stirpemque animosque venitis*), cum saepenumero *di melius* in *Her.* XIII. 125; XXII. 30; *Amor.* II. 7. 19; *Arte am.* II. 388; *Rem.* 439; *Met.* IX. 496; *Ib.* 93 scriptum videamus. Perquam rarum praeterea, certum quidem vocis « *o bene* » exemplum exstat in *A. am.* II. 605 (*o bene, quod frustra captatis arbore pomis*); quod, in loco, de quo quaestio est, lectionem nostram tuetur, cui non parum auctoritatis addit versus Martialis (VII. 15. 3): *o bene, quod silva* cett., quem auctorem saepissime Ovidium imitatum esse, nemo est quin sciat.

teriectis, huic *possim* adiungere conatur. At ne hoc quidem sibi vir clarissimus persuasum habet, namque ad duriorem parenthesin vitandam *si* pro *ut* legendum censet, aut etiam pro *utinam* idem *ut* intellegendum esse opinatur. Emendationibus prorsus alienus equidem nego rationem, ut vulgo dicitur, centum codicibus potiorem esse, quare *possum* nimirum recipio. At abruptus ac dissipatus sermo oritur, quod infitiari nolim, sed probabiliorem sententiam inde patere videbimus, si modo illud *ut* pro *ubi*, conditionali vi adsumptum, nobis intellegere licuerit (1), cum praesertim conditionali sententia usurpatam particulam *ut* totius latinitatis communem esse (2) meminisse iuvet. Ergo ita italice interpretor: « Ove l'autore della mia condanna sappia, ciò che voi sapete, placata l'ira del dio, io posso essere tranquillo ».

***

I. 3. 102 sq.:

vivat at absentem, quoniam sic fata tulerunt,
vivat et auxilio sublevet usque suo.

Ita libri: at Salmasius *vivat ut* legendum censuit, itaque recentiores fere omnes. Quaestionem diutius agitatam Petrus Rasius, qua diligentia doctrinaque praeditus est, pertractavit (*Sopra due luoghi controv. di Ovidio* in *Boll. di fil. class.* 1895), et huic clarissimo viro plane assentior. Neque enim vulgata lectio ullam habet difficultatem, cum, parenthesi interiecta — *quoniam sic fata tulerunt* —, naturae ipsius proprium mihi fieri videatur, ut ex concitato animo poetae illud « *vivat* » iterum erumpat, cum, in spe salutis nihil optatius quam vitam uxoris suavissimae sibi fuisse, credere aequum sit. *Ut* igitur respuo, neque me fugit ex nonnullis locis colligi posse, poetae blanditias, quibus uxorem delenire non desiit, ex hac una causa manavisse, quod eius auxilio ipse maxime confideret: sed non est, opinor, his locus (3). Neque demum Rasio assentiri velim, qui illud *et* pro *etiam* haberi posse putat, nam coniuncti artissimo vinculo optativi *vivat* et *sublevet*

---

(1) Cfr. Riemann-Goelzer, *Synt.* § 511. 2°, n. 1.
(2) Verba sunt Schmalzii, *Lat. Gramm.*³ § 325, p. 404.
(3) Videsis Boissier, *L'oppos. sous les Césars*, p. 152 sqq.

mihi videntur, quibus verbis, anaphora, ut grammatici dicunt, adiecta, poeta totam animi aegritudinem effundit.

***

I. 7. 33:

hos quoque sex versus *in prima fronte libelli*

Heinsius *primi* legere voluit eiusque exemplum omnes fere recentiores secuti sunt: sed mirifice congruunt codices, qui omnes ad unum *prima* proferunt. At l i b e l l u s opus illud ponderosum, quo libri XV Metamorphoseon continentur, profecto dici non potest, ut Birtius ait (*Das ant. Buchwesen* p. 30) itemque Ehwaldius (*Burs. Jahresb.* XXXI p. 160), quibus vero Rasius noster (in *Riv. di fil.* XXIX p. 344) aptissime obiecit ne primum quidem Metamorphoseon « *libellum* » dici licere, quippe qui fere octingentos versus amplectatur. Quaerendum esse autem, quispiam dixerit, *liber* (*libellus*) idemne sit ac volumen, quod diu Birtius et Landwehrus in utramque partem disputaverunt (cfr. Paoli, *Paleogr. lat.* II. p. 86), sed, nisi omnia me fallunt, de lana caprina viri docti aliquando rixantur. Hypallage, quam vocant, subiecta, *in prima fronte libelli* idem esse atque *in primi fronte libelli* defendere ausim, auctoritati librorum obsecutus; namque vehementer metuo ne viri docti locum corrumpere potius quam sanare conati sint.

***

I. 8. 39:

sed scopulis, *Ponti* quos haec habet ora *sinistri*

Num intellegi potest, ut plerique arbitrantur, Ovidium, cum haec scriberet, in conspectum vehi thraciae orae maritimae, quae spectat ad orientem solem? Nihil absurdius puto quam ut hoc loco Tomim versus poetam navigantem animo fingam, cum paullo post, elegia huius libri X, Samothracia eum Tempyra versus cursum tendere videam. Neque enim quisquam ad hoc tempus, quod sciam, dubitavit quin elegiae *Tristium* temporum ordine dispositae sint, quod ep. *ex P.* III. 9. 51 docet et egregie probavit Graeberus (*Quaest. Ovid.* I. p. VI), rectiusque Schulzius

(*Quaest. Ovid.* p. 12) confirmavit. Neque autem in dubium revocare velim, quin, extrema itineris parte, Ovidius terra provectus sit, cum, Sex. Pompeium, qui tum legatus Caesaris in Moesia fuisse videtur, praesidio dato, poetae proficiscenti *barbariae tutas exhibuisse vias* (1), compertum exploratumque haberi liceat. Quae cum ita sint ad loci interpretationem pergam. Atque primum illud videmus non posse hypallagen — *Ponti haec ora sinistri* = *Ponti haec ora sinistra* —, uti plerique arbitrantur, admitti, nisi pronomen « *haec* » alia quadam et a communi remota significatione usurpatum esse suspicemur. Nihil sane est cur miremur « *hoc* » significare posse non quae dicenti sint proxima, sed etiam quae scriptoris animo subeant, cum praesertim poetae menti, natura celerrimae et eidem concitatissimae ea tempestate, illam infensam ac formidolosam oram maritimam continue praesentem adfuisse opinari debeamus, adeo ut ipse *haec* pro *illa* scribere potuerit (2). Cum igitur nullo pacto iis nobis assentiri liceat, qui Ovidium Pontum transvectum esse putent, interpretationis deverticulum aliud plane nobis deest, sed plurimorum consensu in loco illo perperam collustrando ipse adducor, ut pro meis viribus quaestioni satisfacere experiar.

Atque primum quaerendum est nonne opus sit *ponti* pro *maris* loco illo scriptum accipere, ut, ne plura afferam exempla, est in *Trist.* I. 4. 2 (*caerulei numina ponti*); 11. 7 (*inter fera murmura ponti*), ex quo efficitur, ut, quam supra demonstravimus, omnis tollatur rerum repugnantia, cum scopulis frequens Aegaeum mare esse nemo sit qui nesciat. Quod si conceditur, quamquam vereor ne mentis nimiae celeritatis coarguar, coniecturam abicere nolim, qua nisus, poetam in conspectu extremae Euboeae insulae navigantem videam, cum fortasse ardua et praerupta Capharea saxa (*Trist.* I. 1. 83 sqq.) de laeva parte appareant; quae tantummodo exempli causa nominare volui, nam naviganti inter Cy-

---

(1) *Ex ponto,* IV. 5. 34. Cfr. Lorentz, *De amic. in Ovid. Trist. personis,* p. 15 et Graeber, *Quaest. Ovid.* I, p. XXVII.

(2) Ne diutius loquar, si quis quidem infitiari velit, de pronomine hac ratione usurpato, verba afferam Prisciani (XVII. 58) « *hic* non solum de praesente, verum etiam de absente possumus dicere ad intellectum referentes demonstrationem ». Videsis etiam quae Krebsius (*Antibarb.* II[6], p. 329) de voce, quae est *praesens*, doctissime admonet.

cladas Aegaeas (*Trist.* I. 11. 8) omnibus ex partibus plurimos scopulos adesse facillime intellegitur.

Sed loco eodem, quem nuper protuli (*Trist.* I. 11. 7 sq.), alteram et eam subtiliorem interpretandi rationem mihi praebet poeta, qui *inter fera murmura ponti* se versus facere ait, unde patet nullam saevam tempestatem navem adflixisse, cum ipse Aegaeo mari veheretur, etiamsi minaces exsisterent fluctus atque adspectus maris *sinister* dici posset. Anceps enim est in ovidianis poematis huius vocabuli, quod *sinister* est, usus ac sententia, nam saepissime ad locum significandum adhibitum invenimus, nonnumquam vero idem sonat atque *ominosus*, *infensus*; neque porro desunt exempla quibus, duplicem significationem amplexus, ambiguitate ipsa ludat poeta, ut in *Trist.* V. 10. 14 *et Scythici vere terra sinistra freti.* Quidni denique meminerim versiculos imitatoris illius (*Poet. lat. min.* IV. 18; *Anthol. lat.* 188. II), qui ad hunc locum spectant « *sed durae tigres lapidesque* s i n i s t r i — *te genuere virum silvae montesque profani* » (cfr. etiam Homer. *Il.* XVI. 35 sqq.; Hesiod. *Theog.* 764; Eur. *Med.* 1279; Theoc. III. 15; Catull. LX. 1-3; LXIV. 154 sqq.; Verg. *Aen.* IV. 365), quem locum potissimum ex ovidiano pendere illud *sinistri* aperto indicio significat?

Quae cum ita sint, cumque ad locum intellegendum una ratio ac via nobis maneat, quoniam Ovidium, cum haec scriberet, in Ponto esse suspicari non licet, facere non possum quin dubitationem quandam exponam, quae mihi *Tristia* atque *Epist. ex Ponto* legenti ac pervolutanti subire solet, maxime cum locos, quos hic collectos appono, consideravi:

Trist. II. 197 hactenus Euxini pars est romana *sinistri*
» IV. 8. 42 qua maris Euxini terra *sinistra* iacet
» V. 10. 14 et Scythici vere terra *sinistra* freti
ex P. I. 4. 31 iunctior Haemonia et Ponto, quam Roma, *sinistro*
» II. 2. 2 pulsus ad Euxini Naso *sinistra* freti
» III. 8. 17 nil igitur tota Ponti regione *sinistri*.

Praeter locum, de quo disputatio est, num dubitare possumus quin in his omnibus exemplis poeta terram exsilii *sinistrum Pontum* appellet? Si omnia igitur, quae supra congessi, refelli possunt, neque vehementer quidem repugno, epistulam hanc, quae est octava lib. I, non in itinere scriptam, sed a poeta datam esse,

cum iam dudum Tomim pervenisset, suspicari necesse est; quod si concedimus, eam in hunc librum, turbata temporum ratione, quodammodo inrepsisse putandum est.

***

II. 79 sq.:

> carmina ne nostris *quae* te venerantia libris
> *indicio* possint *candidiore* legi

Optime Vogelius (*Krit. u. exeg. Bemerk. zu Ov. Trist.* p. 27) lectionem *quae* defendit pro *quoque*, quam veteres editiones proferunt, quibus nihil aut non multum auctoritatis unus *Harleianus* (ρ²) addit, in quo manu recentiore *quoque* exscriptum reperitur: sed *iudicio* pro *indicio* respuo, primum quod libri deteriores (C E G Q α β γ κ μ ν ξ) hanc lectionem produnt, deinde quod ipsa sensu caret. Versiculis enim illis inimicus quidam significatur, qui, malevolentia impulsus, obscenos locos ovidianorum poematum, perfidiosa delatione, Augusto i n d i c a v i t: at, ut poeta queritur, si animo c a n d i d i o r e fuisset, id est i n d i c i u m aliquanto aequius tulisset, etiam alios locos, quibus omnibus laudibus Princeps cumulatus erat, invidus ille ostendere debuisset. Quod si contra *iudicio* lectionem recipiamus, candidius iudicium poetam desiderare, quoquo modo res intellegatur, idem valere atque Augusto iniuriam facere, luce clarius mihi videtur. Aptissime idcirco *indicio* lectio quadrat, atque etiam ex hoc versu notitiam eruere velim, *delicias* illas familiarem quemdam Augusto recitavisse, qui, ut Suetonius (*Aug.* LXXVIII) auctor est, sibi aliqua lectitari iubebat, cum somnum capere non posset; namque si carmina ipse legisset, *mille locos plenos nominis sui* (*Trist.* II. 61) ignorare non potuisse verisimile est.

***

II. 85 sq.:

> *cum quae* fortuna rimam faciente dehiscunt
> *ipsa* suo quodam pondere *tracta ruit*

Ad inritum ceciderunt quae multi in hoc distichon conati sunt, inania omnia quamvis ingeniosa, quam ob rem plerique (cfr. Mer-

kelii *ed. mai.* p. 88) hoc ab Ovidio abiudicandum censent atque athetesin, quae graece dicitur, proponunt. Auctoritati tamen optimorum librorum obsecutus, lectionem *cum quae,* quam ex optimo *Laurentiano* (L), qui *cūq* profert, Owenius eruit, ipse recipio deque ea disceptandum non esse puto. Varias contra et eas plurimas lectiones in v. 86 codices praebent, adeo ut de omnibus fere verbis, praeter unum illud « *ruunt* », vehementer discrepent, quare archetypum corruptum esse inter omnes constat. Quod si *tecta* pro *tracta* lectionem, quam multi libri produnt, et *ipsa*, in qua omnes praeter *Laurentianum* (L) inter se congruunt, recipiamus, sensum aliquem reconcinnare possumus: sed *tecta* ad *domum* significandam adducere, cum ex codicum optimorum consensu « *tracta* » subeat, exile ac nugatorium mihi videtur. Quae cum proposuerim *ipsa-ruit* lego. *Ipsa* enim domus est, quam vocem ad revocandam, etsi longius posita est (v. 83), vis pronominis aptissime accommodatur, et *ruit* pro *ruunt* accipio, ut est in veteribus editionibus (cfr. Merkelii op. adl.), nam hic fontem errorum latere video, atque ex ista plurali voce potissimum, ad sententiam poetae restituendam vel enucleandam, tot correctiones manavisse opinor. Ac ne silentio quidem praetereundum puto locum poematis, quod *Aetna* inscribitur, versum inquam 499 sq.: *effumat moles atque ipso pondere tracta — Volvitur ingenti strepitu,* quem ex ovidiano loco pendere manifestum est (Cfr. Owenii *ed. mai.* p. 252). Quapropter probabiliorem lectionem *tracta* esse censeo, quam hic integram invenimus, neque minus *ruit*, cui in *Aetnae* loco singularis ille *volvitur* respondet, probari posse puto. A Merkelio denique dissentio, qui nihil novi superiori orationi distichon hoc afferre, atque prorsus alienum ineptumque esse affirmat, quin immo sermo totus illis versiculis recte, meo iudicio, concluditur.

* * *

II. 111-115:

[sic quoque parva tamen, patrio dicatur ab aevo
clara nec ullius nobilitate minor
ut neque divitiis nec paupertate notanda
unde sit in neutrum conspiciendus eques
Sic quoque nostra domus vel censu parva vel ortu]

Versiculos hos in editione, quam imprimendam curavi, uncis interclusos protuli, sed spurios omnes esse affirmare non ausim. Iteratio vero eiusdem sententiae fere iisdem verbis contexta, oratio ipsa contorta, quae contra in Ovidio tam leniter fluit, durior rusticiorque conformatio quaedam verborum (1), atque demum, quod maius est, tam variae lectiones, quas libri produnt, locum corruptum depravatumque esse demonstrant. Attamen hinc sensum aliquem cogi posse non nego, etiamsi germana haec non sit dicendi ratio, neque a Vogelio valde dissentio (op. adl. p. 28), qui ad locum defendendum, fidem et auctoritatem codicum invocat; sed illud *sic quoque* quod legimus in v. 111 illius, quod in v. 115 scriptum accipimus, simillimum est; imago quae voci « *parva domus* » subiecta est, in vv. 110, 111, 115 eadem prodit: sequitur ut glosema aliquod aut varia lectio in textum inrepsisse suspicandum sit, qua de re librarios alios alia ratione ovidiana verba restituere conatos esse perspicitur. Hoc equidem concedo, pluribus partibus hunc locum coagmentatum esse, sed a coniecturis plane abstineo.

***

II. 191-198.

Distichon 191-192, suo loco motum, post versum 198 collocavi, Owenio auctore usus, nam sententiam meliorem et eam concinniorem ex versibus ita dispositis expromere posse mihi videor, cum contra, lectione communi servata, importunum in modum sermonis seriem turbari sentiam. Neque vero distichon idem hinc expungendum esse puto, quod Ehwaldius arbitratur, planeque assentior Vogelio, qui, summa, uti solet, ingenii acie, locum tuetur aptissimumque esse probat.

***

II. 263-64:

persequar inferius, modo si licet ordine ferri
posse nocere animis carminis omne genus.

---

(1) Obiter tantum genetivum illum comparationis « *ullius minor* » considera, qui est in v. 112 atque videsis quae in *Arch. f. lat. Lex.* VII, p. 115 sqq. Woellflinius disseruit.

Recentiores omnes, Owenio excepto (cfr. *ed. mai.* et Postgatii, *Corp. poet. lat.*), versiculos hos ab Ovidio abiudicandos censent atque interpolatos esse contendunt, utpote cum eamdem in iis atque in versu 255 sententiam expressam animadvertant. Ab Ovidio vero, praesertim in carmine, quod rethoris potius quam poetae opus habendum est, iterationem istam, quam graece ταυτολογίαν grammatici vocant, alienam non esse puto, quin immo haec prope necessaria orbi ipsius orationis mihi videtur. Nam, cum *ab omni carmine ad delinquendum matronam doctiorem fieri posse* poeta significaverit, exemplis aliquot adlatis, argumentationem paulisper interrumpit atque comparationem quamdam inducit ex *igne*, *medicina*, *eloquentia* adsumptam, cui vv. 275-278 finem facit et sermonem retexit, cantilenam prope ipsam canens: *nulli posse carmina*, quae ipse scripsisset, *nocere*; quod idem sonat in vv. 255-56 atque in iis de quibus quaestio est. Itaque illud *persequar* aptissime adiunctum censeo, nam, cum *carminis omne genus* nocere posse demonstrandum sit, *inferius* poeta argumentum hoc se persecuturum esse pollicetur, id est in vv. 361 sqq., quibus iudicium et censuram facit de carminibus amatoriis poetarum, quibus ipse successit (v. 467). Postremo autem dicam, diversam scribendi rationem, qua locus in *Laurentiano* (L) exaratus est, nullius momenti esse, nam eadem certe manu qua ceteros, calamo tantum fortasse commutato, versus exscriptos esse Owenius testatur, quod etiam alibi frequenter offenditur, neque ullam suspicionem interpolationis movere potest.

***

II. 408 sq.:

> tempore deficiar, tragicos si persequar ignes
> vixque meus *capiat* nomina nuda liber.

Guethlingii vestigiis ingressus *capiat* lectionem praetuli, quam, unius codicis *Oxoniensis* 107 (V) fide nisus, Heinsius primus restituit. Unice quidem aptam hanc vocem puto, et *capiet*, quod libri produnt, respuo. In hoc enim circuitu et quasi orbe verborum duae partes facile distinguuntur, prior *si persequar*, quam protasin grammatici vocant, posterior (apodosis), quam ex duabus partibus pariter constare « *deficiar* — *capiat* » *-que* particula aperte monet. Neque enim huc hypoteticae periodi, quae

dicitur, figura referri potest, qua, ad certum exitum significandum, incerta conditione proposita, coniunctivum indicativus excipit (cfr. graec. ἐάν in simili orbe verborum), nam *vix* poeta addit, quod rem esse difficilem et eam ab animo scriptoris remotissimam plane declarat.

***

II. 419:

suntque ea doctorum monumentis *mixta* virorum

De huius versiculi lectione editores fere omnes discrepant, neque congruunt libri, cum *saxa* L, *scripta* Kχ, *texta* G H P O V, *prisca* ψ, *vota* η, *mista* γ praebeant, atque *mixta*, quod Merkelius, Riesius recipiunt, in C² H² ψ² reperiamus. *Salva* autem Ehwaldius legi iubet, Guethlingius *tecta*, sed ambo perperam adducta puto, et *mixta* lego. Quod si haec quidem coniectura dicenda est, utpote quae manu recentiore exarata sit, auctoritatis hercle nonnihil habet, cum in *Guelpherbytano* et *Holkhamico*, libris optimis, exstet; quod locum iam dudum emendari necesse esse significat.

***

II. 479:

ut *male velle* sequens sciat et revocare priorem
nec tuto fugiens incomitatus eat.

Quid his versibus poeta significaverit, interpretari nescio et omnia, quae viri docti ad locum perobscurum explanandum conati sunt, non magni ponderis esse puto. Lectionem « *male velle* » *Guelpherb.* et *Vaticanus* produnt (perperam iis Cocchia *Laurentian.* addit), sed ipsa sensu caret. Coniecturae tot exstant quot editores, sed neque « *comitare* », quod Owenius profert (cui, suspicor, « *incomitatus* », qui sequitur, emendationem subiecit; quod, ut mea fert sententia, totum contra est), neque « *bellare* » quod Vogelius, neque « *servare* » quod Vivona legendum censet (quae est coniectura omnium ingeniosissima), pro vulgata lectione reponenda sunt, cum summus hoc loco codicum consensus sit. Illud enim « *velle* » libri omnes ad unum produnt, cui *mare* in *Laurent.*, *male* in *Guelph. Vatic.*, et *mage*, id est *magis*, in ceteris praepositum

legimus. Cum igitur ea, quae viri docti coniecerint, recensere ac ponderare opus inane quasi pugnam cum umbris putem, tum aliquid novi ex ingenio proferre, quamvis lepidissimus, tamen ludus esse mihi videtur; quibus de causis facere non possum quin conatu quolibet desistam ac versiculum torquere desinam, quem s o l u m ad rem explicandam satis non esse mihi persuasum habeo.

***

II. 542:

praeterii totiens *irrequietus* eques

Cur multi iidemque doctissimi viri hanc lectionem suspectam habuerint summopere miror, neque optimi cuiusque codicis auctoritati adversari ausim, ut non dicam fere omnes hoc loco consentire libros, si modo « *inrequietus* », quod C D F^2 H L ϵ ξ ν σ ψ perhibent, et « *irequietus* », quod in V legitur, nullius momenti varietatem orthographicam arbitrari liceat. Restat « *iure quietus* » in E K η μ φ et « *inreprehensus* » in γ, quod etiam in H, sed manu recentiore, scriptum videmus. Quae cum ita sint, cur viri eruditissimi, Ehwaldius, inquam, et Guethlingius, ut de antiquioribus taceam, huc « *irrevocatus* » illud, quod Bentleius coniecit, trudere conentur, quid causae sit non video. Clariorem sane aut concinniorem sententiam lectionem istam proferre minime nego, sed ne, germanae formae specie quadam adumbrata, Ovidium ipsum emendemus vereor; neque hic « *irrequietus* » repugnat, modo huius Ovidiani vocabuli (cfr. Linsii comment. *De Ovid. vocab. inventore*, p. 50) exempla alia meminerimus. Quod si, ut brevi praecidam, duos tantum locos consideramus:

Trist. II. 236 bellaque cum multis *irrequieta* geris
Metam. V. 443 perque pruinosas tulit *irrequieta* tenebras,

facile, opinor, ex iis effici cogique potest, vim aliam hanc vocem inclusam habere, ut etiam « *continuo* » « *nullo spatio interiecto* » valere possit.

Ticini, mense octobri MCMII.

IOANNES FERRARA.

TARPEJA VESTALE

Alle idi di febbraio cominciavano nella Roma pagana le Parentalia, cioè quelle solennità, di antichissima origine (1), che si compievano in memoria e sulla tomba dei trapassati (2). La prima *parentatio* si compieva dalle Vestali (3): notizia che confrontata con l'altra di Dionisio, ma di origine annalistica, secondo la quale i Romani celebrano ogni anno χοάς, libazioni funebri, per la Tarpeja della rocca capitolina (4), ha dato origine all'opinione di qualche erudito, che la *parentatio* delle Vestali si riferisca appunto a Tarpeja (5).

Questa ipotesi mi sembra non solo ardita e insufficientemente giustificata, ma inverosimile. Il carattere di Vestale in Tarpeja è di tarda origine — Varrone è il primo a specificarla come tale (6) — e contraddice a tutta la tradizione che, coerente ai suoi prin-

---

(1) Come al solito l'istituzione è attribuita a Numa: Auson., *Parentalia*, praef. (pp. 28-29 Peiper).

(2) *Lyd. de mens.*, IV, 24: εἰδοῖς φεβρουαρίαις· ἀπὸ ταύτης τῆς ἡμέρας ἀπὸ ὥρας ἕκτης διὰ τὰς τῶν κατοιχομένων χοὰς τὰ ἱερὰ κατεσφαλίζοντο καὶ οἱ ἄρχοντες ἐν σχήματι ἰδιωτῶν προῄεσαν ἄχρι τῆς πρὸ ὀκτὼ καλανδῶν μαρτίων. Cfr. Ovid., *Fast.*, II, 34, e 548; V, 486; Athenaeus, III, 98b (I, p. 225 K.). Cfr. i calendarî a. d.: Polem., Silv. (*C.I.L.* I², p. 259), *Menolog. rust. Vall.* (I², 280).

(3) Cal. Phil. (*C.*, I², 258): « Virgo Vesta(lis) parentat. ».

(4) Dionys., II, 40.

(5) È opinione del Mommsen (*C.I.L.*, l. c.): « videntur autem eo die [id. febr.] inferiae publicae factae esse Tarpeiae, quas ei utpote et ipsi Virgini Vestali consentaneum est obtulisse Vestales »; e il Marquardt lo segue (*Röm. Staatsverw.*, III², p. 335).

(6) Varro, de l. l., V, 41.

cipî e al suo indirizzo, attribuisce a Numa la fondazione del sacerdozio vestalico. La *parentatio* al tumulo di Tarpeja — che senza dubbio era sull'arce — nulla ci prova che sia avvenuta precisamente nel dì delle idi, e per opera delle Vestali: anzi, potrebbe anche essere che non avvenisse nè pure nel periodo delle Parentalia — com'è, ad es., del sacrificio funebre ad Acca Larenzia, che avviene il 23 dicembre (1). In sostanza, questi non sono sacrificî funebri, ma riti di culti a divinità abbassate dal razionalismo degli scrittori a creature umane. — Infine una leggenda com'è quella che circonda la figura di Tarpeja non avrebbe potuto in alcun modo sorgere e mantenersi costante nelle sue linee generali, di fronte alla venerazione pubblica, della quale sarebbero interpreti le Vestali, in onore d'una Vestale nominata anch'essa Tarpeja. Ma per chiarire questo punto è necessario esaminare la leggenda di Tarpeja in tutte le redazioni pervenuteci: da quest'esame balzerà fuori l'origine del carattere di Vestale attribuitole da tarde fonti: allora soltanto sarà il caso di esporre la nostra opinione su la *parentatio* delle Vestali.

***

Il racconto degli annalisti del primo e del secondo periodo, secondo la redazione che ce ne ha conservata Dionisio, il quale ha attinto da Fabio Pittore, da Cincio Alimento e da Calpurnio Pisone (2), ci rappresenta Tarpeja come figlia del guardiano dell'arce; ed è concorde ne' sommi tratti: l'accordo fra Tarpeja e Tito Tazio — l'equivoco fra le armi e i gioielli — la morte della fanciulla sotto il peso degli scudi. Ma l'intonazione è diversa fra i più vecchi e il più recente annalista. Quelli fanno di Tarpeja una figura più abbietta: tradisce la rôcca per amore dell'oro: pure, non ha cuore di esporre alla strage le guardie romane, e le avverte che si mettano in salvo per un'altra porta! Secondo Fabio, non per lo sdegno del tradimento, ma per avarizia i Sabini vengono meno alle promesse e invece dell'oro dànno alla fanciulla la morte soffocandola con gli scudi.

(1) Cfr. Macrob., I, 10, 15, co' Calend. Praen., e Maff., a. d. — Altre testimonianze v. in Marquardt, op. l. c.

(2) Dionys., II, 37 segg.

L'intonazione del racconto pisoniano al contrario è apologetica. Tarpeja avrebbe voluto ingannare Tito Tazio e rendere un gran beneficio alla patria. L'equivoco fra le armi e le armille è escogitato non da' Sabini, ma da lei stessa: ella vorrebbe spogliare i Sabini, una volta entrati nella fortezza, delle loro armi, e così inermi farli assalire da' Romani. Disgraziatamente il messo ch'ella inviava a Romolo per avvertirlo della sua astuzia, invece va ad avvertire Tito Tazio. Questi viene al convegno, e quando Tarpeja l'invita a deporre lo scudo, egli trova modo di mantenere senza danno le sue promesse, e le percuote con lo scudo la testa, e così fanno i suoi compagni. Il cadavere della fanciulla vien sepolto sul monte, e a lei χοὰς 'Ρωμαῖοι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐπιτελοῦσι. Questa, secondo Dionisio, è la prova più evidente dell' innocenza di Tarpeja (1).

Il racconto di Plutarco (2) è pressochè identico con quello dei due annalisti del III secolo citati da Dionisio: senza dubbio perchè servirono di fonte anche a lui, o perchè sua fonte in questa parte fu Dionisio stesso. Soltanto egli aggiunge di suo delle riflessioni morali sul tradimento, e fa che i Sabini abbiano, uccidendo la traditrice, punito degnamente la sua perfidia. Prosegue citando e confutando la narrazione di Antigono, secondo la quale Tarpeja sarebbe stata Sabina, anzi figlia di Tazio, vincolata suo malgrado a Romolo, punita tuttavia dal padre stesso pel suo tradimento (3). Cita infine dei versi d'un certo Simulo che descrive Tarpeja innamorata del re dei Galli e indotta dalla passione a tradire il re suo padre (4).

---

(1) Dionys., II, 40.

(2) *Rom.*, 17 seg.

(3) Ecco le parole di Plutarco: 'Ρωμύλῳ δὲ βίᾳ συνοικοῦσαν ἱστοροῦντες ταῦτα (ha parlato del tradimento a' Romani secondo la volgare tradizione) ποιῆσαι καὶ παθεῖν ὑπὸ τοῦ πατρός. Qui non si ha un tradimento verso i Sabini ma, come al solito, verso i Romani, solo è cambiato il motivo; si tratta d'amor filiale e patriottico; una nuova forma della giustificazione del delitto di Tarpeja. Non vedo quindi il nesso che vede il Pais (*St. di Roma*, I, 1, p. 370, n. 3) fra questa e la narrazione del cronografo ap. Suet., *Reliq.* (v. sotto).

(4) Cfr. anche *Schol. Lucan.*, I, 196: « Capitolium autem dicitur Tarpeium a quadam virgine, quae Tarpeia vocabatur a Gallis quondam interfecta. Cfr. n. 4, pag. seg.

Servio (1) dà nelle sue linee generali il racconto degli annalisti. Egli parla di una « Tarpeia virgo » e dice che s'incontrò nei nemici « aquatum profecta », mentre gli annalisti fanno ch'ella osservi l'esercito Sabino dall'alto del monte, e mandi espressamente un'ambasciata al comandante.

Festo (2) ci parla d'una effigie di Tarpeja Metellina (?) esistente nel tempio di Giove: « eius videlicet in memoriam virginis, quae pacta a Sabinis hostibus ea, quae in sinistris manibus haberent, ut sibi darent, intro miserit eos cum rege Tacio, qui postea in pace facienda caverit a Romulo, ut ea Sabinis semper pateret ». La porta a cui si accenna è la porta Pandana (3): notiamo fin d'ora che Polieno (4) ci ha lasciato notizia d'una tradizione identica in tutto, fuorchè nella circostanza che i nemici con cui fu stretto il patto in discorso non furono i Sabini, ma i Galli.

Varrone (5) è il primo che ci parli di Tarpeja come di Vestale, collegandola del pari con la guerra Sabina. Egli non parla di tradimento; non accenna alla parentela di Tarpeja col custode della rocca: dice semplicemente: hic mons [Capitolium] ante Tarpeius dictus a virgine Vestale Tarpeia quae ibi a Sabinis necata armis et sepulta ». Però la circostanza « armis necata » ci fa pensare senz'altro ch'egli abbia presente la storia degli scudi, e, quindi, un inganno fra la vergine e i Sabini. È notevole che anche il *Chronographus Vindobonae* (6) allude a questo genere di morte (Titus Tatius ... « vivam armis defodit »), ma facendo che la Vestale resti fedele a Romolo: « quod secreta Romuli [Tito Tatio] propalare noluisset ».

Livio (7) rivela nel suo racconto la dipendenza da una fonte che alludeva alla condizione sacerdotale di Tarpeja: ma anche il suo imbarazzo, giacchè egli ha attribuito la fondazione del sacerdozio vestalico a Numa, non già a Romolo. Egli dunque non indica esplicitamente Tarpeja come Vestale, ma si esprime così:

---

(1) *Ad Aen.*, VIII, 348.
(2) P. 550 Th.
(3) *Paul. exc. Fest.*, p. 276 Th. Cfr. Schwegler, op. c., I, p. 487, n. 16.
(4) VIII, 25, 1.
(5) De l. l., V, 21.
(6) Ed. Mommsen, p. 645 = Sueton., *Rel.*, ed. Reifferscheid, p. 318.
(7) Liv., I, 11; cfr. Valer. Max., IX, 6. 1; Flor., I, 1. 12.

« huius (Sp. Tarpeii) filiam virginem auro corrupit Tatius » ... « *aquam* forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat ».

Il romanzo d'amore immaginato da Properzio (1) non può valerci in nessun modo come fonte propriamente detta: ci attesta soltanto della diffusione ormai acquistata dalla versione che di Tarpeja, la traditrice romana, faceva una Vestale; versione forse in origine affatto distinta da quella che attribuiva alla colpa di lei un motivo d'amore e una forma della quale noi abbiamo trovata nella poesia di Similo. Properzio, a rendere più drammatico il racconto, deve aver fuso le due leggende.

Ricordiamo infine come la tradizione conosca una Vestale Tarpeja de' tempi di Numa, menzionata da Plutarco senza infamia e senza lode (2), e una Vestale Tarquinia o Gaia Taracia o Fufezia che avrebbe donato al popolo Romano il *campus Tiberinus* e sarebbe stata ricompensata con la concessione di onori e privilegi (3).

La questione più importante per noi è quella che riguarda l'origine del carattere di Vestale.

Cominciamo dal dire che la natura originariamente divina di questa concezione, intendo della figura di Tarpeja, non si può assolutamente porre in dubbio (4). Ma il suo rapporto con Vesta, la sua qualità di sacerdotessa fu concepita al primo sorgere della

---

(1) Prop., V, 4, 15, e passim.

(2) Plut., *Numa*, 10. È una delle prime quattro Vestali: che questa piccola lista di nomi non abbia alcun valore storico basterebbe a provarlo, se di prova ci fosse bisogno, la menzione d'una plebea Canuleja ammessa fra le prime Vestali, accanto alla patrizia Gegania.

(3) Plin., *N. H.*, XXXIV, (11), 25: « Invenitur statua decreta ... Taraciae Gaiae sive Fufetiae virgini Vestali, ut poneretur ubi vellet ..: meritum eius ipsis ponam annalium verbis: quod campum Tiberinum gratificata esset ea populo ». Gellius, *N. H.*, VII (VI), 1-4. Plut., *Popl.*, 8.

(4) Ciò riconobbe per primo chiaramente l'Ambrosch (*Studien u. Andeutungen im Gebiet d. altrömischen Bodens u. Cultus*, I, 148, 196) in base alla prova, dataci da Dionisio, del culto a lei prestato. Il sacrario di Tarpeja avrebbe preceduto il tempio di Giove Capitolino all'estremità S.O. del futuro Campidoglio; ella sarebbe stata un'antichissima divinità schiettamente romana. Una interpretazione mitica dànno alla leggenda di Tarpeja anche lo Schwegler, *R. G.*, I, 486 segg.; il Preuner, *Hestia- Vesta*, p. 336, n. 2; 402; il Preller, che crede Tarpeja non fosse in origine che una dea di qualche fonte: *R. M.*, II³, p. 351.

tendenza razionalistica, onde la leggenda si trasformò con pretese di narrazione storica, e le divinità furono degradate a creature umane? Questa è appunto la prima idea che sorge in noi: d'essere in presenza d'una divinità strettamente affine a Vesta: d'una Vesta locale, della Vesta abitatrice e protettrice d'uno de' pagi dipendenti dal Palatino (1). Gli assalitori Sabini forzano la sua resistenza, la vincono, le sostituiscono le loro divinità. Tuttavia non va perduta del tutto la memoria e il culto di lei; i Romani ritornati in possesso del monte la venerano ancora, ma sostituitosi al culto delle singole Veste quello della comune Vesta del popolo romano, i primi cultori di studî romani non concepiscono altra Vesta all'infuori di questa «publica P. R. Quir.», e tanto meno concepiscono una Vesta vinta, staccata dalla comunità che doveva proteggere, estranea, sia pure per breve tempo, a Roma: e trasformano Vesta in Vestale, che per sua impotenza, o per frode dei

(1) Questo pensa il Pais, *St. di Roma*, I, p. 371 seg.; 392, il quale vede in Tarpeja, Tarquinia, Gaia Taracia o Fufezia altrettante forme d'un'unica antichissima divinità, la sposa del dio Tarpejo (= Tarquinio) che sul monte omonimo innalzò a se stesso il tempio di Giove Capitolino, e che, a sua volta, non è che una forma del Dio primordiale del Campidoglio, cioè di Vulcano o Summano. Però egli preferisce chiamar Tarpeja semplicemente « divinità benefica, protettrice del monte Tarpejo » (p. 275). Le due divinità benefiche Tarquinia e Tarpeja si sarebbero differenziate « per occultare la povertà del contenuto unico primitivo, l'una nella malvagia Tarpeja e nella buona Vestale Tarquinia o Taracia; l'altra nel buon Tarquinio Prisco e nel Superbo ». Il Pais riavvicina inoltre questa mitica Tarpeja, per via della Tarpeja Metellina citata nel passo corrotto di Festo (v. s.), alla parricida Medullina del romanziere Aristide (ap. Pseud.-Plut., *Par. min.*, 19) e, per questa via, alla Lucrezia, moglie e cognata di Tarquinii, della tradizione romana (op. c., p. 370). Le conclusioni del Pais sono queste: « Il culto di Giove Capitolino succedette a quello più antico di Vulcano e della Vestale Tarpeja, i quali non furono propriamente cacciati, ma subordinati al nuovo Dio, che alla vecchia divinità dette ricetto nel suo tempio. Vulcano continuò fino a tarda età ad esser onorato sotto il nome di Summano; e di Tarpeja... vi si vedeva del pari l'effigie. Tarpeja la sacerdotessa di Vesta, che si fece vivere ai tempi di Romolo, ovvero di Numa od anche ai primi anni della repubblica, era la Vesta del Monte Tarpejo, la sposa del dio Tarpejo o Tarquinio » (p. 371). « Tarpeja, Lucrezia, Orazia, Gaja Cecilia, Tanaquilla sono varie figure di divinità che si riconnettono ad un solo concetto, a quello stesso tipo con il quale, in ultima analisi, per un lato si collegano Vesta e Caca, dall'altro Venere Cloacina, la Fortuna e la Bona Dea » (p. 392).

nemici, o per sua stessa perfidia, non sa salvare il colle da lei abitato.

Questa ipotesi mi sembra inaccettabile. Nessuna circostanza, nelle sì svariate leggende che si riferiscono a Tarpeja, ci dà autorità a vedere in lei originariamente una Vesta: non la dea del focolare, non la dea dell'elemento del fuoco, non la dea della terra. Essa è una divinità tutelare la cui natura precisa omai ci sfugge, ma che abitando e avendo in custodia l'arce assomiglia piuttosto a una divinità guerriera, o a una divinità di natura estesa, vaga, indefinita come le divinità puramente locali, che non ad una dea speciale — ignea, o ctonia, o familiare che fosse. Nè la condizione di Vestale, nella quale ci si presenta presso alcune tarde fonti, basta a ricondurci ad un'originaria Vesta. Ognun vede come essa non abbia alcun legame necessario con le circostanze fondamentali della leggenda; ma anche come possa essere facile e spontanea la sua origine dalla considerazione e dalla elaborazione di taluni particolari che la leggenda primitiva non conosceva o trascurava, ma che la tarda riflessione raccolse e ponderò. La leggenda originaria certo non si domandava come e dove e per via di quali circostanze Tarpeja poteva essersi incontrata coi Sabini; ma elaboratasi la tradizione di questo incontro — da principio incontro ostile, secondo molte probabilità — in appresso colloquio a scopo di tradimento, è chiaro che gli scrittori razionalisti nella loro preoccupazione di esattezza e di verosimiglianza, dovevano sentire il bisogno di avvicinare convenientemente la fanciulla ai nemici. Queste riflessioni possono condurci a comprendere facilmente perchè Tarpeja sia rappresentata come recantesi ad attingere acqua, senza ricorrere all'ipotesi ch'essa sia in origine una divinità di qualche fonte (1); perchè sia rappresentata come Vestale, senza ricorrere all'ipotesi ch'essa sia stata la Vesta del monte Tarpejo.

E non è da credere che la condizione di Vestale attribuita a Tarpeja sia invenzione dei primi scrittori che la leggenda tentarono di trasformare in istoria. La tradizione dell'istituzione del culto e del sacerdozio di Vesta per parte di Numa è una delle più concordi e tenaci: e non è un caso: questa leggenda ha una

---

(1) Come fa il Preller, *Röm. Myth.*, II³, p. 351, n, 1.

giustificazione non già soltanto nella speculazione pseudo-storica, ma in miti schietti e genuini, originarî di quella città del Lazio onde Roma attinse tanta parte del suo culto e delle sue leggende religiose (1). Non si può credere in nessun modo che la tradizione incorresse volontariamente in una contradizione simile; nè che la eliminasse senza lasciar tracce di lotta, senza che a noi pervenisse notizia del contrasto. Talchè non solo la tardità delle prime notizie sul carattere di Vestale ci trattengono dall'ammetterlo come un tratto della più antica leggenda, ma anche e soprattutto le contradizioni che questa versione incontra con le tendenze tradizionali in genere, e con alcuni tratti della versione a noi nota come la più antica e, secondo ogni probabilità, la più pura. Questa accenna alla condizione di Tarpeja come figliuola del custode dell'arce, condizione che evidentemente non ha alcun rapporto con l'altra, anzi la esclude. Io credo anzi che in origine, lungi dall'essere concepita come Vestale, Tarpeja fosse la vera custode della fortezza; ipotesi che mi sembra concilii meglio il carattere di divinità, da cui Tarpeja fu degradata, con le circostanze fondamentali della leggenda; e che è avvalorata dal rimprovero di Plutarco a coloro che facendo della donzella addirittura il comandante della guarnigione tacciano implicitamente Romolo d'insensatezza (2). Tanto meno si può pensare che il carattere sacerdotale sia una variazione del motivo che collega una Vestale con le origini di Roma: una Vestale infesta a Roma è concezione assolutamente contraria a tutti gli intenti morali, civili e religiosi della tradizione.

Ci si potrebbe rispondere che la Vestale malvagia, traditrice si è sviluppata per via di differenziazione del concetto originario d'una Vestale Tarpeja buona. In tal caso si ha il diritto di chie-

(1) Il carattere mitico di Numa, le sue attinenze originarie con Lavinium e col Numicius, il nesso fra il carattere di divinità fluviale di Numa, e certe prescrizioni pel culto di Vesta, sono stati oggetto di attenta ed acuta investigazione per parte del Gilbert (*Gesch. u. Topogr. d. Stadt Rom.*, I, pp. 354-366) e del Pais (*St. di Roma*, I, p. 290 segg.), alle cui opere rimando il lettore.

(2) Io non vedo col Krahner, *Die Sage von der Tarpeia*, p. 18, un « dem Romulus feindlichen Standpunkt » in questa versione. L'osservazione di Plutarco sulla scempiaggine di Romolo è tutta soggettiva, è una confutazione personale di una leggenda ch'egli trova assurda.

dere quali tracce ci siano rimaste di questa concezione antica. Non è certo una prova il fatto che Plutarco nominava una Tarpeja fra le quattro Vestali scelte da Numa. Questa infelice lista porta tracce troppo evidenti di tarda formazione, perchè si possa dare un'importanza ai suoi nomi. I primi annalisti si contentavano di dare il numero dei sacerdoti e delle sacerdotesse istituite da Numa; sono i parolaj bugiardi dell'età sillana, che pretendono di saper tutto, che dànno il numero esatto delle Sabine rapite e dei nemici uccisi nelle battaglie, gl'inventori o, per meglio dire, i raffazzonatori di queste liste di nomi; nulla di più improbabile che essi avessero presente qualche antica leggenda a noi perduta, nella quale figurasse una Vestale Tarpeja non traditrice, ma in rapporto col pio re Numa. Può darsi del resto che questa lista sia stata più volte rimaneggiata, e che l'introduzione in essa del nome di Tarpeja corrisponda alla tendenza ad escludere delle Vestali dal tempo di Romolo; a far rientrare nel regno di Numa una Vestale erroneamente posta da qualche scrittore in tempi in cui il sacerdozio non esisteva. Ma la confutazione migliore dell'ipotesi d'una originaria Tarpeja Vestale buona ce la dà il racconto pisoniano. Non è chi non veda quanto goffa e stiracchiata sia la sua apologia di Tarpeja, che meschine trovate sian le sue per difendere questa figura di donna (1). Evidentemente egli non conosce nessuna tradizione che la dipinga diversa da quella che i primi annalisti avean descritta: egli è ridotto, per difenderla, ai miseri mezzi della sua fantasia: non ha davanti a sè che una tradizione concorde nel far di Tarpeja una traditrice, da un lato; dall'altro, il fatto per lui inesplicabile (se Tarpeja è traditrice) dell'annua *parentatio* dei Romani al tumulo di costei.

Ma altre figure di Vestali buone, benemerite del popolo Romano, ci sono state tramandate dalla leggenda: la Tarquinia di cui parla Plutarco, la Taracia di cui parlano Plinio e Gellio. Non potrebbero essere queste il frutto della differenziazione tra la Vestale buona, umanizzazione per così dire della dea tutelare del Tarpejo, e la Vestale malvagia, prototipo dei traditori che si pre-

---

(1) Già il Krahner, nella memoria citata, p. 13 e 22, faceva caso alla goffaggine delle trovate di Pisone e concludeva per la originalità del racconto fabiano e la stiracchiata difesa di quello di Pisone.

cipitavano di lassù? — Davvero che ci vuole una gran dose di buona volontà per attribuire tanta potenza al processo di differenziamento da rendere assolutamente irreconoscibili due figure sdoppiate da una sola; non conservando di comune che un carattere esteriore — quello di Vestale, così imbarazzante per l'una di esse da sparire ben presto nella tradizione, per non risuscitare che dopo qualche secolo, presso qualche erudito o qualche poeta sentimentale —, e un'affinità nella *radice* del nome! Perchè noi si possa ammettere il processo di differenziazione, occorre che ritroviamo in ciascuna figura qualche carattere fondamentale che un tempo dovè essere comune, o almeno qualche spiccata antitesi di fatto che ci riveli la preoccupazione di differenziare. Così, ad es., tra i Tarquinî è innegabile il processo di differenziamento; ma noi giungiamo a scoprirlo non solo sulla traccia del nome identico e delle origini identiche, ma anche per molteplici fatti comuni ad entrambi, come pel carattere morale che si manifesta forzatamente opposto (1). Nulla di ciò in Tarpeja e in Taracia. Tarpeja è indissolubilmente legata all'arce; la Vestale Taracia-Tarquinia non ci si manifesta che per i suoi rapporti col campo Tiberino. L'una è in rapporto con la guerra e con le armi, l'altra è sacerdotessa, anzi il prototipo delle sacerdotesse. L'una è in origine una divinità, l'altra non ci dà nessun indizio di origine mitica: è l'astrazione della Vestale coi suoi diritti e coi suoi privilegi, come ha ben riconosciuto il Gilbert (2). Neppure il carattere morale presenta un vero contrasto: la perfidia dell' una non è certamente stata trovata a contrapposto della generosità benefica dell'altra. Non è chi non veda che qui non si tratta di *opposizione*, di contrasto voluto, ricercato, ma di *diversità* originaria.

Ma se la tradizione pervenutaci non ci dà autorità ad ammettere il carattere di Vestale come originario in Tarpeja, può esso risultare almeno dal confronto fra la notizia del Calendario Filocalo — «le Vestali celebrano per prime le Parentalia» — e la notizia di Pisone presso Dionisio: «i Romani fanno una *parentatio* annua a Tarpeja»? Non

(1) V. il Pais stesso, p. 346 segg.
(2) *Gesch. u. Topogr. d. Stadt Rom*, II, 112 seg., n. 8.

solo ne dubito, ma lo escludo dai limiti del verosimile. Non è verosimile da un lato che il calendario, qualora la cerimonia si fosse riferita a una determinata persona, a una primitiva divinità, si limitasse a nominare le celebranti, omettendo il nome di colei cui si riferiva la funzione. Non è verosimile che, qualora fosse stato noto a tutti, in Roma, che una *parentatio* si compieva a Tarpeja da parte delle Vestali, la leggenda del tradimento di Tarpeja potesse non solo sorgere, ma imporsi e trionfare sulla originaria versione d'una Vestale buona, senza lasciar traccia nessuna del contrasto fra le due tendenze, e neppure dello stupore che doveva suscitare nelle menti riflessive, anche mediocremente riflessive, la stranezza d'una onoranza da parte dei Romani, dello Stato, delle custodi del fuoco sacro, verso colei che era volgarmente e notoriamente considerata come la traditrice della patria (1).

Il campo del possibile è sterminato, e però io non oso escluderne la costruzione testè discussa dei moderni: osservo soltanto che lo scopo dell'indagine storica non è il possibile ma il probabile: e che la costruzione in discorso contiene irremediabili improbabilità. Una volta esclusa ogni verosimiglianza che la tradizione primitiva vedesse in Tarpeja una Vestale, e che il mito offrisse agio a tale invenzione, contenendo qualche tratto che avvicinasse in qualche modo Tarpeja a Vesta, la nostra ricerca potrebbe fermarsi qui, essendo inutile pel nostro scopo il perderci ad esaminare minutamente una leggenda che non può darci nessun lume sul culto di Vesta in Roma. Ma poichè, per la concezione d'una

(1) In favore della possibilità d'una cerimonia pubblica che onorasse una donna (oramai l'origine divina era dimenticata) che la tradizione comune dipingeva con tratti così odiosi, non parla nè pure il caso, a primo aspetto analogo, di Acca Larenzia. Il mal costume di questa donna non è un tratto originario della tradizione comune, ma il frutto d'un equivoco degli storici razionalisti (v. Mommsen, *Die echte u. die falsche Acca Larenzia*, in *Röm. Forschungen*, II, p. 1 segg.). La tradizione più diffusa, più popolare, non vedeva in lei che la figura veneranda della nutrice di Romolo e Remo. Così il raccapriccio di Vesta allorchè Rhea Silvia, Vestale, dà alla luce i gemelli, è una trovata insipida di Ovidio: nella tradizione comune non v'era neppur luogo a questo particolare, chè la Vestale appariva innocente, non incestuosa.

Tarpeja Vestale, abbiamo escluso ogni appiglio nell'antichissimo mito, è giusto che tentiamo di spiegare, altrimenti e meglio che col mito, l'origine di questo tardo particolare.

Col Preuner (1) riconosco che la prima occasione la deve aver offerta la concezione di Tarpeja come fanciulla, la parola adoperata da alcuni scrittori, « virgo ». È inutile tentare di investigare perchè la leggenda concepisse Tarpeja come tale (forse questo particolare si svolse naturalmente dalla inverosimiglianza di una donna, unica ed esclusiva custode d'una fortezza), nè se nel mito la dea Tarpeja fosse una divinità coniugata. — Ma un'altra circostanza che può aver favorito quella determinazione è forse l'occasione nella quale Tarpeja e i Sabini s'incontrano. Secondo alcune fonti, come ad es. Livio, ma non secondo gli annalisti, Tarpeja si recava ad attinger acqua quando s'incontrò ne' nemici. Invece, secondo gli annalisti, ella contemplava dall'alto della fortezza l'esercito che s'avanzava. Non c'è bisogno di troppe parole per mostrare come questa ultima circostanza riveli una concezione più antica, più ingenua e forse più vicina al mito, che certo non poteva staccare la divinità dal luogo ov'ella dominava; ma anche come contenga delle difficoltà, degl'imbarazzi per un racconto chiaro, ordinato e verosimile del tradimento, dell'accordo. Forse apparve strano che la fanciulla avesse agio di accordarsi co' nemici stando nella fortezza stessa ch'ella poi consegnerà; si comprende come al contrario l'incontro fortuito fra i Sabini e la fanciulla dovesse apparire un elemento drammatico molto verosimile. Ad ogni modo, l'accettazione del nuovo elemento esigeva che si cercasse un motivo a quest' incontro, un motivo dunque all'allontanarsi della fanciulla dalla fortezza che doveva custodire: quale poteva essere? Naturale che si pensasse all'unica ragione che potesse trarre lungi da casa sua, in tempo di guerra, una fanciulla: doveva andare ad attinger acqua. In quest'ultimo tratto io dunque non vedo che uno de' soliti motivi che dànno il color locale e l'espressione drammatica alle leggende elaborate a tavolino. Stabilita la circostanza dell'attinger acqua, veniva spontanea la determinazione dello scopo: era acqua pura per i sacrificî: ella era una sacerdotessa. I più prudenti (2) si

(1) P. 306, n. 2.
(2) Ad esempio la fonte di Servio, l. c.

astenevano da questa conclusione: tanto poco simpatica e popolare era l'idea che traditrice di Roma potesse essere una Vestale. — Qui dunque si sarebbe verificato il processo inverso a quello che avvenne riguardo a Silvia: là era la Vestale che, dovendo esser sorpresa sola, determinava la finzione del suo scopo d'attinger acqua al bosco: qui è la circostanza dell'attinger acqua che determina l'idea della Vestale.

Concludendo, e per tornare alla *parentatio* celebrata annualmente dalle Vestali, l'ipotesi che a me par più probabile è che fra essa e la cerimonia cui allude Pisone non ci sia alcun nesso: che la *parentatio* di Tarpeja non cadesse neppure nel giorno delle idi di febbrajo; che Pisone sia innocente della confusione fra la Vestale infedele e la Vestale venerata, anzi ignorasse davvero la qualità di Vestale, non ancora escogitata. A questo proposito anzi non è da trascurare l'osservazione che Festo, là dove parla dell'immagine di Tarpeja « Metellina » (?) esistente nel tempio di Giove Capitolino, e la riferisce alla donzella corrotta dai Sabini, *non* parla affatto di Vestale; e che nessuna delle fonti pervenuteci, menzionanti Tarpeja come Vestale, accenna al sacrifizio funebre in suo onore. — Penso infine, che la *parentatio* delle Vergini avesse per iscopo di onorare le loro compagne defunte, che come in vita, così in morte dovevano essere ancora disgiunte dalla loro famiglia e dalla *gens*: che quindi non avevano diritto propriamente ad altra *parentatio* che a quella da parte dello Stato e del sacerdozio a cui appartenevano in vita.

Che se per caso la cerimonia avesse in vista non già le Vestali in genere, ma *una* Vestale, io preferirei sempre di credere che questa fosse Gaja Taracia, la Vestale per eccellenza, nella quale la leggenda raccoglie tutte le virtù, tutti gli onori, tutti i privilegi del sacerdozio (1), piuttosto che una divinità tutelare goffamente trasformata in creatura umana, in traditrice della patria.

ITALA SANTINELLI.

---

(1) Di questa singolare figura e del suo significato parlerò espressamente a proposito dello « Stato giuridico delle Vestali ».

L'ANNO ATTICO DELLA BATTAGLIA PRESSO L'EURIMEDONTE

L'unica indicazione cronologica determinata per la battaglia dell'Eurimedonte, non tenendo conto di quella erronea d'Eusebio (462 a. C.), è quella di Diodoro (XI, 61-62), che la comprende tra le imprese compiute sotto l'arcontato di Demozione (470/69). Tucidide (I, 98-100), la cui testimonianza sarebbe inestimabilmente preziosa, non segue purtroppo nel riassumere l'ordine dei fatti compiutisi nella Pentecontetia un sistema cronologico prestabilito, come farà poi per la narrazione della lunga guerra del Peloponneso, ed è così parco di notizie utili a rischiarare la successione degli avvenimenti, che difficilmente si viene, col suo aiuto soltanto, a una combinazione definitiva dei suoi dati con quelli forniti dagli storici posteriori. Pertanto è assai malagevole, con gli elementi di cui disponiamo, stabilire quanto l'indicazione cronologica di Diodoro sia confermata dall'esposizione tucididea, e il fatto che questa data non ha trovato requie nelle ricostruzioni degli storici moderni (1), ma si è cercato riferirla a tutti gli anni

(1) Cfr. Busolt, *Griech. Gesch.*, III, 143, n. 2, per la letteratura sull'argomento. Notiamo che K. W. Krüger poneva la battaglia dell'Eurimedonte nel 469 — data che, come vedremo, è la più probabile. Il Frank (*Bemerkungen zur Chronologie der Pentekontätie*, 15, 20) le assegnava il 470. [Nè l'opera del Krüger nè quella del Frank mi è stato possibile consultare. Di quest'ultima ho potuto prendere cognizione mediante il breve riassunto del Bauer nel suo volume *Die Forschungen zur griechischen Geschichte*, 1888-1898, p. 495]. Lo Schäfer discese sino al 465 (*De rerum post bellum Persicum usque ad tricennale foedus in Graecia gestarum temporibus*, p. 15); gli altri oscillano tra il 466 e il 465, ad eccezione del Christ (*Sitzungsberichte der bauer. Akademie*, 1889, I, 49 sg.), e il Busolt, i quali risalgono fino al 468. Il De Sanctis (*Rivista di Filologia*, XXI, fasc. 1°, pp. 107-114), e il Beloch (*Griech. Gesch.*, I, 385) accettano incondizionatamente la data di Diodoro, che fa combattere questa battaglia sotto l'arcon-

del quinquennio 470/69 — 466/5, mostra nel modo più chiaro la scabrosità dell'impresa di adattarla perentoriamente a un qualunque punto di questo periodo. Tuttavia è prezzo dell'opera riprendere l'esame della questione, se mai si fosse verificato il caso di un'ingiusta diffidenza verso qualche dato positivo che abbiamo, il quale o potrebbe essere perfettamente esatto o avere in sè gli indizii più sicuri per calcolare la causa d'errore.

Secondo Tucidide (I, 100), la battaglia dell'Eurimedonte cade dopo la ribellione di Nasso, per la quale abbiamo un *terminus a quo* ben accertato, l'arcontato di Fedone (476/5), durante il quale avvenne la presa d'Eione, seguìta dalle guerre contro Sciro e contro Caristo. La data di questi ultimi avvenimenti è garantita dal frammento attidografico superstite negli scolii eschilei (*De fals. legat.*, 31: διεφθάρησαν γὰς ὑπὸ Θρᾳκῶν, εἰληφότες Ἠϊόνα, ἐπὶ ἄρχοντος Ἀθήνησι Φαίδωνος) e da quello conservatoci da Plutarco (*Thes.*, 36: Μετὰ δὲ τὰ Μηδικὰ Φαίδωνος ἄρχοντος μαντευομένοις τοῖς Ἀθηναίοις ἀνεῖλεν ἡ Πυθία τὰ Θησέως ἀναλαβεῖν ὀστᾶ καὶ θεμένους ἐντίμως παρ' αὐτοῖς φυλάττειν); e se anche l'impresa di Sciro fu compiuta dopo spirato l'arcontato di Fedone, i preparativi di quella erano già iniziati nel corso di questo: altrimenti una data diversa sarebbe stata assegnata al *vaticinium post rem.* A nessuno, speriamo, può ormai venire in mente di emendare il testo dello scolio e di Plutarco in base a un aneddoto (Plutarch., *Cimon.*, 8), coniato evidentemente senza nessuna preoccupazione cronologica, che dall'arconte Apsefione (469/8) furono prescelti a giudici del certame tragico, col quale Sofocle inaugurò la sua trionfale carriera (*Marmor Parium*, I, 72, ep. 27), gli strateghi che avevano guidato la spedizione contro Sciro, e farebbe meraviglia che questa congettura improbabile avesse arriso a uomini come lo Schäfer e l'Unger (1), se nelle

---

tato di Demozione. Che la battaglia si combattesse in autunno, è verisimile, ma vedere un cenno allusivo alla stagione nella testimonianza di Clidemo, o Clitodemo che sia (Paus., X, 15, 5): ὅσος καρπὸς ἐπὶ τῷ φοίνικι ἐπεποίητο ἐς μίμησιν τῆς ὀπώρας, come immagina il Dunker (*Geschichte d. Alterthums*, VIII[5], 168), è pura fantasia.

(1) La congettura è del Bentley, che è stato seguito dallo Schäfer (*De rerum post bellum Persicum usque ad tricennale foedus in Graecia gestarum temporibus*, p. 11) e dall'Unger (*Rhein. Museum*, XLI, p. 91). Per il valore della notizia di Plutarco cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 385, n. 1.

questioni intricate della ricerca storica non meritasse indulgenza ogni tentativo di soluzione, anche sfortunato. La ribellione di Nasso va forse staccata di qualche anno dal ciclo delle imprese inaugurate con la conquista d' Eione. Essa fa già presentire l' inizio del periodo — e di ciò lo stesso Tucidide (I, 99) è pienamente consapevole — nel quale comincia a serpeggiare il malcontento dei simmachi verso Atene; e d'altra parte è ragionevole supporre che una defezione difficilmente potrebbe avere avuto luogo all'indomani di due successi militari come le due vittorie contro Sciro e Caristo.

Tucidide (I, 137) ci offre un dato d'una certa importanza per la cronologia della defezione di Nasso, quando narrando la fuga di Temistocle per l'Asia, riferisce che passò sconosciuto in mezzo alla flotta ateniese posta intorno a Nasso. La fuga di Temistocle per l'Asia cadrebbe, secondo Diodoro (XI, 54, 1), nell'arcontato di Prassiergo (471/0), data conciliabile col *terminus a quo* del processo di Pausania (1), l'epoca del quale è incerta, e con la notizia

(1) Il cenno di Giustino, IX, 1: « Haec urbs [Byzantium] condita * * * [la lacuna è giustamente stabilita dal Ruhl pel confronto con l'epilogo di Trogo] primo a Pausania, rege Spartanorum et per septem annos possessa fuit » ci potrebbe fornire un dato, non già perchè Pausania sarebbe stato cacciato dagli Ateniesi (Thucyd., I, 131) sette anni dopo l'occupazione (Thucyd., I, 13), come ritiene Edoardo Meyer (*Forschungen*, II, 63), ma perchè è probabile in Trogo, da Giustino ricapitolato, l'errore di far coincidere l'epoca del processo con la fine del dominio a Bizanzio (Busolt, ibid., pag. 96, n. 1. Beloch, op. cit., I, 385, n. 1). Tuttavia sull'esattezza del calcolo non possiamo fare alcun assegnamento, e non sarebbe indizio di molta prudenza spostare la data offertaci da Diodoro del *terminus ante quem* coll'esilio di Temistocle in base all'accenno cronologico, di valore molto dubbio, che troviamo presso un compilatore recente. Inoltre le notizie di Trogo risalgono direttamente o indirettamente a Teopompo. Non è quindi inverisimile che questi siasi regolato secondo l'anno macedonico che cominciava in autunno. L'assedio di Bizanzio fu nell'estate del 478, ed anche ammesso che la espugnazione sia avvenuta nell'autunno inoltrato, l'anno 479/8 avrebbe contato come il primo anno. Il settimo anno sarebbe stato allora il 473/2. — Che gli Ateniesi poi non pensassero a cacciare Pausania da Bizanzio subito dopo fondata la lega delica, perchè, quantunque Pausania tenesse Bizanzio contro il volere di Sparta, un'azione contro di lui avrebbe sempre avuto per conseguenza una rottura con Sparta (E. Meyer, *Forsch.*, II, 60), non è un argomento calzante. Il contegno di Pausania non era gradito a Sparta, ma non si aveva ancora il coraggio di ridurlo all'obbedienza per il prestigio e l'aureola che circondava il vincitore di Platea. Così gli Ateniesi perseguitandolo non facevano che secondare la politica spartana.

che la rappresentazione dei *Persiani* di Eschilo ebbe luogo nel 472, giacchè non vedo con E. Meyer la necessità di supporre la presenza di Temistocle in Atene al tempo in cui questo dramma fu recitato. Basta ammettere che contro Temistocle non si era ancora formulata l'accusa di Medismo; ma nulla vieta ritenere che già fosse colpito dal suffragio dei cocci (Wilamowitz, *Aristoteles und Athen.*, I, 143). Cicerone (*De Amicit.*, 42) quando — computando forse secondo l'êra varroniana della fondazione di Roma — dice che Temistocle cacciato in esilio, *ingratae patriae iniuriam non tulit, quam ferre debuit: fecit idem quod viginti annos ante fecerat Coriolanus*, si riferisce certo al rifugio presso il re di Persia (1). Non darei grande importanza al cenno di Cicerone per la cronologia, anche perchè trattasi di una cifra rotonda: ma è di molto valore la concordanza con una fonte indipendente, quella di Diodoro.

Con tali calcoli adunque avremmo una determinazione se non per l'inizio della ribellione a Nasso, almeno per una fase della guerra dell'isola con Atene. Da Tucidide non ricaviamo quanto tempo gli Ateniesi impiegassero per ridurre l'isola all'obbedienza; ma ove si pensi che per domare l'insurrezione di Taso si impiegarono due anni, non ci sarebbe a meravigliarsi che uno spazio di tempo per lo meno uguale abbia richiesto la guerra con un paese, se non più ricco, almeno militarmente più forte. In ogni modo qualunque congettura è arrischiata e gratuita; e avremmo guadagnato un caposaldo cronologico sicuro con lo stabilire la simultaneità di un periodo della guerra contro Nasso con la fuga di Temistocle, se la testimonianza di Tucidide fosse proprio superiore ad ogni sospetto. Ma proprio l'autorità di Tucidide è su questo punto molto discussa. Temistocle, che fugge la collera e la vendetta degli Ateniesi passando sconosciuto in mezzo al loro esercito, si presenta in una luce troppo romantica, perchè questa circostanza possa essere senz'altro creduta vera: le notizie che le servono di contorno hanno anch'esse un colorito fantastico, atte a svegliare un vivo senso d'incredulità. D'altra parte è noto quanto

(1) Che Cicerone ponga un ventennio dopo il rifugio di Coriolano presso i Volsci la fuga di Temistocle dopo la condanna, mi pare emergere chiaro dalle sue parole, indicando bene la precedenza dell'ostracismo.

presto la leggenda si impadronì dei personaggi che ebbero viva parte alle memorabili lotte nazionali (1), specialmente del vincitore di Salamina, intorno al quale germogliò più che mai rigogliosa una tradizione epica, riconoscibile ancora nelle varietà di versioni intorno alla sua morte. Nè io nego la possibilità che Tucidide, sorto nella generazione posteriore a quella che aveva combattuto nelle grandi lotte nazionali, avesse potuto accogliere come notizia autentica un aneddoto d'origine tutta leggendaria. E su ciò non v'è nulla a ridire. Soltanto, se anche si ammetta l'insussistenza assoluta della notizia, non per questo il valore del sincronismo della fuga di Temistocle con le operazioni dell'esercito ateniese intorno a Nasso viene diminuito, poichè certi anacronismi grossolani sono possibili quando si trascrivono meccanicamente i passi degli autori senza alcuna cura di armonizzarli con un lavoro di confronto, oppure quando si raggruppano casualmente fatti appartenenti alle vicende di popoli diversi, la storia di ciascuno dei quali è come un fiume avente un corso proprio che non confonde mai le sue acque con le correnti dell'altro. Si comprende Diodoro che fa morire Archidamo due volte, e si compatisce Erodoto, se riferisce un colloquio tra Creso e Solone avvenuto in un tempo in cui Solone era definitivamente tornato in Atene e forse era morto; ma si stenta a immaginarsi un Tucidide tanto negligente o tanto imperito da non scorgere a primo aspetto la insanabile contraddizione del noto aneddoto pertinente alla fuga di Temistocle con la cronologia di un periodo tanto poco complicato agli occhi d'un greco del quinto secolo, che lo poteva facilmente abbracciare con uno sguardo.

Infatti Temistocle dopo la sua fuga raggiunse la reggia di Artaserse che sarebbe da poco asceso al trono (Thucyd., I, 137); e siccome Artaserse occupò il trono di Persia nell'anno 465/4 (E. Meyer, *Forsch.*, II, pp. 485, 501), la rivolta di Nasso, accettando integralmente la tradizione tucididea, non potrebbe averla di molto preceduta; e siccome la battaglia dell'Eurimedonte fu posteriore alla rivolta di Nasso, parrebbe che difficilmente questa battaglia si potesse cronologicamente staccare troppo dall'arrivo

---

(1) Cfr. De Sanctis, *La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro*, in *Rivista di Filologia*, XXI, 111; Beloch, op. cit., 385 A, n. 2.

di Temistocle alla corte del gran re (1). Abbiam però, riguardo alla battaglia dell'Eurimedonte, un **terminus ante quem**: la ribellione di Taso, la cui cronologia si riesce indirettamente a determinare con dati abbastanza precisi, ma che purtroppo le lacune della tradizione rendono talvolta malagevoli a combinare. La ribellione di Taso è all'incirca contemporanea all'occupazione di Enneahodoi (Thucyd., I, 100; Plut., *Cim.*, 14): i colonisti ateniesi furono presso Drabesco assaliti e distrutti nel ventinovesimo anno, secondo l'espressione di Tucidide (IV, 102), prima della fondazione d'Amfipoli, la quale, secondo la testimonianza della fonte seguìta da Diodoro Siculo (XII, 32; cfr. Schol. ad Aesch., *De fals. leg.*, 31), si deve porre nell'arcontato di Eutimene (437/6). Nei calcoli di Tucidide non si osserva sempre coerenza; ma talvolta è compreso nel calcolo l'anno che è punto di partenza, tal'altra si segue il sistema del calcolo esclusivo, come se invece degli ordinali si avesse a fare coi cardinali (Busolt, op. cit., pp. 199-200). La soluzione della difficoltà sarebbe facile, se disgraziatamente il cenno dello scolio eschineo, che potrebbe acconciamente illustrare la testimonianza di Tucidide, non fosse in qualche parte inesatto. Riproduciamo lo scolio nella sua prima parte (§ 31): Τὰ δὲ ἀτυχήματά ἐστι ταῦτα· πρῶτον μὲν ἐπὶ Λυσιστράτου καὶ Λυκούργου καὶ Κρατίνου στρατευσάντων ἐπ' Ἠιόνα τὴν ἐπὶ τῷ Στρυμόνι· διεφθάρησαν γὰρ ὑπὸ Θρᾳκῶν, εἰληφότες Ἠϊόνα, ἐπὶ ἄρχοντος Ἀθήνησι Φαίδωνος· δεύτερον οἱ μετὰ Λεωγόρου κληροῦχοι ἐπὶ Λυσικράτους . . . . . Ma Lisicrate era arconte nell'anno 454/3, data che è assolutamente fuori di questione. Gli arconti ai quali lo scoliasta può riferirsi non possono essere altri che Lisistrato (467/6), Lisania (466/5) e Lisiteo (465/4). Se si trattasse d'un semplice errore di trascrizione (Busolt, *G. G.*, III, pp. 200 e 201), il luogo dello scolio sarebbe con più sicurezza emendato sostituendo a Λυσικράτους il nome del primo arconte Λυσιστράτου (2). Ma è molto dubbio che si abbia a fare con una corruttela del testo

---

(1) La proposta del Wilamowitz (*Aristoteles und Athen*, I, 150), che è sperabile abbia ora rinnegata, di sostituire Θάσου a Νάξου in Plut., *Them.* 25, non si capisce quale difficoltà risolverebbe.

(2) Per quest'emendazione si pronuncia senz'altro l'Unger (*Philologus*, XLI, p. 96), cercando di avvalorarla con molti esempi, dei quali non ci sarebbe nemmeno bisogno. In merito alla questione vedi la nota seguente.

piuttostochè con una svista dello scoliasta, nella quale sarebbe caduto per motivi a noi ignoti, ma che non sarebbero senza esempi. Purnondimeno è probabile che a questo punto Tucidide abbia seguìto il sistema di calcolo inclusivo, potendo difficilmente esser casuale che nello stesso capitolo per mettere in relazione la venuta d'Aristagora con l'eccidio degli Ateniesi a 'Εννέα ὁδοί, dice che questo avvenne ἔτεσι δύο καὶ τριάκοντα ὕστερον (IV, 102) dalla venuta del tiranno Milesio in queste regioni, adoperando così per il computo esclusivo il numero cardinale. Ora, tenendo presente che per la venuta d'Aristagora in questa regione non si può scendere al disotto dell'anno 498/7 (1) — anche ammesso che la spedizione abbia avuto luogo nella seconda metà dell'anno attico — ne viene di conseguenza che l'eccidio degli Ateniesi a 'Εννέα ὁδοί si debba porre almeno nella seconda metà dell'anno attico 466/5. Se questa catastrofe ha avuto luogo nella seconda metà dell'anno attico, la ribellione di Taso non può non cadere qualche

(1) Che Aristagora fuggisse a Mircino l'anno 499, come vuole l'Unger (ibid., p. 96), non è molto probabile. Mettiamo pure che la rivoluzione ionica fosse scoppiata nel 500 invece che nella primavera del 499. Si richiedeva del tempo perchè Aristagora negoziasse con Atene (Herod., V, 97), anche se meritasse poca fede il suo tentativo per indurre Sparta all'alleanza. [L'ipotesi emessa dal Bury nel suo articolo *The Epicene Oracle concerning Argos and Miletos*, pp. 17-18 del secondo volume dei *Beiträge* del Lehmann, che Aristagora domandasse soccorso anche ad Argo e ad altre città della Grecia — è puramente arbitraria]. I Ciprii si saranno uniti ai ribelli nel 499, dopo l'incendio di Sardi (Herod., V, 103), poichè i primi tentativi d'insurrezione non potrebbero mai cadere prima dell'autunno del 500 (Herod., V, 49 seg.). I Ciprii furono assoggettati dopo un anno (Herod., V, 116), e si giunge così al 498. La fuga d'Aristagora a Mircino è certamente posteriore. Herod., V, 116: Κύπριοι μὲν δὴ ἐνιαυτὸν ἐλεύθεροι γενόμενοι ἐκ νέης κατεδεδούλωντο, Δαυρίσης δὲ ἔχων Δαρείου θυγατέρα καὶ Ὑμέης τε καὶ Ὀτάνης καὶ ἄλλοι Πέρσαι στρατηγοί, ἔχοντες καὶ οὗτοι Δαρείου θυγατέρας, ἐπιδιώξαντες τοὺς ἐς Σάρδις στρατευσαμένους Ἰώνων, καὶ ἐσαράξαντες σφέας ἐς τὰς νέας, τῇ μάχῃ ὡς ἐπεκράτησαν, τὸ ἐνθεῦτεν ἐπιδιελόμενοι τὰς πολις ἐπόρθεον. Più sotto, § 124 (dopo aver descritte le fazioni militari di Daurise nell'Ellesponto e nella Caria, d'Imea nella Propontide, e la venuta di Artaferne nell'Eolide), dice che ἁλισκομένων . . . τῶν πολίων Aristagora fuggì a Mircino tra gli Edoni. Come si ricava dal fatto che Daurise ed Imea avevano inseguiti i Ioni che avevano marciato contro Sardi, e considerando la rapidità delle marce di Daurise (§ 117: ταύτας [Ἄβυδον τε καὶ Περκώτην καὶ Λάμψακον καὶ Παισόν] μὲν ἐπ' ἡμέρης ἑκάστης αἵρεε), la fuga d'Aristagora cade forse verso la fine dell'anno 498.

tempo prima, poichè gli Ateniesi debbono avere avuto il tempo di riunire un esercito, di spedirlo e di ottenere una vittoria non solo, ma ancora di raccogliere da tutte le parti della simmachia un numeroso nucleo di coloni, anche ammesso che l'espressione di Tucidide ἐποίκους μυρίους contenga un'esagerazione (Isocrate nel *De Pace*, § 86 ne fa addirittura μυρίους ὁπλίτας!): questi coloni poi saranno stati qualche tempo, sia pure brevissimo, nella loro nuova sede. Va inoltre avuto riguardo che se a Taso la rivoluzione — come pare — fu organizzata, non è arrischiato supporre che si ebbe cura di farla scoppiare in una stagione, per la cui inclemenza fosse ostacolata una spedizione navale dalle parti meridionali, si sarebbero potuto con più profitto fare i preparativi della difesa; onde difficilmente si erra ponendo questa rivolta nei primi mesi dell'inverno o sul finir dell'autunno del 466/5 (1).

La sollevazione degli Iloti è certo posteriore alla rivolta di Taso, avendo — secondo la testimonianza di Tucidide — i Tasii implorato il soccorso dei Lacedemoni quasi contemporaneamente al terremoto (Thucyd., I, 101) che precedette il movimento insurrezionale nella Messenia (2). Secondo un dato di Pausania questo sarebbe stato iniziato nella settantanovesima olimpiade (464 a. C.); ed anche ammesso, come vuole uno storico illustre, che il tardo compilatore abbia assegnato questo termine per un cattivo ragguaglio dell'anno attico all'anno giuliano (3), nulla vieta di credere che

(1) Nessuna limitazione cronologica ci viene dalla lista degli Ateniesi e alleati caduti a Taso e in altre località, anche se le conclusioni del Köhler, che nega si riferisca alla spedizione di Drabesco (*Hermes*, XXIV, pp. 85-92), non fossero definitive, e il contenuto di *C.I.A.*, I, 432 si riferisse al monumento al quale allude Pausania, I, 29, 4: πρῶτοι δὲ ἐτάφησαν οὓς ἐν Θρᾴκῃ ποτὲ ἐπικρατοῦντας μέχρι Δραβήσκου τῆς χώρας Ἠδωνοὶ φονεύουσιν ἀνέλπιστοι ἐπιθέμενοι. Infatti nessuna determinazione cronologica è dato ricavare da questa iscrizione.

(2) L'argomento che i Tasii non avrebbero aspettato un tempo molto lungo per domandare aiuto (Unger, ibid., p. 97), si fonda sopra una considerazione tutta aprioristica, e come tale non avrebbe nessun valore, anche se il motivo addotto da Tucidide (νικηθέντες ταῖς μάχαις καὶ πολιορκούμενοι) non la infirmasse gravemente. A chi domandarono aiuto i Nassii nella loro rivolta? E non potrebbe il tentativo dei Tasii essere stato incoraggiato dalla conoscenza di una situazione momentanea della politica di Sparta riguardo ai suoi rapporti con Atene?

(3) E. Meyer, *Forschungen*, II, p. 508; *Geschichte d. Alterthums*, III, pp. 534-535.

i Tasii si rivolgessero a Sparta quando s'accorsero che a lungo andare avrebbero, con le sole loro forze, dovuto finire con arrendersi. Secondo una notizia occasionale di Plutarco (*Cim.*, 16), la ribellione degli Iloti, per la quale gli Spartani furono trattenuti dal portare aiuto ai Tasii, scoppiò nel quarto anno del regno d'Archidamo. Questi ascese al trono, che tenne quarantadue anni (Diod., XI, 48), dopo Leotichida che lo aveva tenuto per ventidue. Leotichida detronizzò Demarato certamente nel 491 (1); onde pur ritenendo che la successione d'Archidamo abbia avuto luogo nella prima metà del 468, il quarto anno di regno corrisponde al 466/5 protratto fino all'autunno per la presumibile confusione (ora progressiva ora regressiva) del calendario attico col calendario laconico. Questa data sarebbe in armonia con la notizia di Diodoro (XI, 84) che sotto l'arcontato di Callia pone le gesta di Tolmide, tra le quali la conquista di Naupatto, dove avrebbe trasferiti i più ragguardevoli (τοὺς ἐπισήμους) dei Messeni. La versione di Diodoro presupporrebbe che la conquista di Naupatto fosse già un fatto compiuto, al tempo della resa degli Iloti; ma se anche — anzi a più forte ragione — da Tucidide si dovesse ricavare il contrario, il decimo anno potrebbe senza sforzo rimanere il 456/5, quello dell'arcontato di Callia (2).

---

(1) Leotichida aveva già salito il trono facendo detronizzare Demarato nel 491 (Herod., VI, 49 sg., 71 sg.). Non è quindi improbabile che per suo primo anno di regno vada considerato ufficialmente il 492/1, non già il 491/0.

(2) Si ricordi che Tucidide conta per estati e per inverni; onde il decimo anno così computato potrebbe corrispondere all' undecimo anno ufficiale. Qualche cosa di simile si può notare per la storia della prima guerra punica. Polibio (I, 41, 1) dice: Gaio Atilio e Lucio Manlio vennero in Sicilia nel quattordicesimo anno della guerra e incominciarono l'assedio di Lilibeo, e ciò si spiega, avendo riguardo al fatto che la guerra cominciò nella primavera astronomica del 263 con Appio Claudio, console dell'anno 264/3. Secondo il calendario ufficiale romano sarebbe stato l'anno quindicesimo. Cfr. il bel lavoro di Prospero Varese, *Il Calendario romano all'età della prima Guerra Punica*, p. 20 nel terzo fascicolo degli *Studi di Storia Antica* del Beloch. Le determinazioni cronografiche derivano tutte certamente da Tucidide. Egli (I, 108) tace affatto della conquista di Naupatto per opera di Tolmide, quantunque con certa abbondanza di particolari ne descriva l'azione militare. Altrove menziona la presa di Naupatto (I, 103) in stretta connessione con la resa degli Iloti. Il Classen, n. a. l., ritiene che a Tolmide fosse attribuita la conquista di Naupatto solo per un falso prammatismo della fonte di Diodoro: ma va notato che il Classen, sulle orme del

Adunque, se la rivolta di Taso ha avuto luogo circa verso la metà dell'anno attico 466/5, è ben difficile che la battaglia dell'Eurimedonte l'abbia immediatamente preceduta. Una defezione all'indomani di una strepitosa vittoria si può, anzi si è costretti ad ammettere, quando è chiusa ogni via alle ipotesi dall'esistenza di testimonianze autorevoli; ma la testimonianza di Tucidide, se non protesta contro questa continuità non interrotta, non è nemmeno tale da raccomandarla. Le ragioni di stile che un illustre filologo (Christ, *Sitzsungsberichte der bauer. Akad.*, 1889, p. 50) ha creduto di scorgere nel racconto di Tucidide per stabilire che questi « lascia alla battaglia dell' Eurimedonte immediatamente seguire la defezione dei Tasii, dicendo ἐγένετο δὲ μετὰ ταῦτα καὶ ἡ κτέ. », non hanno nessun valore. Se questi raggruppa in un solo nesso i fatti d'arme contro Sciro, Caristo e Nasso, e con la battaglia dell' Eurimedonte incomincia per così dire una nuova serie, ciò si deve alla digressione suggerita dall'attitudine riottosa delle colonie, inaugurata con la rivolta di Nasso; ma sarebbe del tutto arbitrario, in base a questa divisione della materia, stabilire un maggior intervallo tra l'assedio di Nasso e la battaglia dell'Eurimedonte, che tra la battaglia dell'Eurimedonte e la rivolta di Taso.

Insomma l'argomento che potrebbe avere maggior valore rimane questo, che essendo Temistocle giunto alla corte di Persia dopo l'ascensione al trono di Artaserse, l'assedio di Nasso, anteriore alla battaglia dell'Eurimedonte, non si potrebbe cronologicamente staccare troppo dall'arrivo di Temistocle a Susa. Che Temistocle nella sua fuga si recasse prima ad Efeso, e che il soggiorno in Efeso fosse una brevissima tappa nel suo viaggio alla corte del gran re, ce lo attesta esplicitamente Tucidide (I, 137). Ma la narrazione di Tucidide nel drammatico episodio dell'ospitalità presso Admeto e nello stesso pericoloso passaggio attraverso la flotta ateniese assediante Nasso, tradisce la sua origine leggendaria. Per la leggenda non hanno importanza i momenti d'inerzia e d'oscurità

Krüger, corregge δεκάτῳ ἔτει in τετάρτῳ ἔτει, sicchè la resa di Itome andrebbe posta, secondo Tucidide, sei anni prima della data cronografica. Questa congettura, accolta e ingegnosamente difesa dal Busolt (op. cit., 298, 42), difficilmente, malgrado tutte le apparenze di verisimiglianza, si può sostenere. Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 424, n. 1; E. Meyer, *Geschichte d. Alt.*, III, p. 535.

nella vita d'un personaggio: a questi facilmente sorvola e ricongiunge senza esitanza i punti salienti della sua vita. Il misero epilogo della vita gloriosa di Temistocle, costretto a implorare l'ospitalità dal monarca dell' impero, che egli stesso aveva annientato nelle acque di Salamina, assorbì tutto l' interesse della fantasia popolare, che, nella contemplazione di questa antitesi tragica, trascurò tutte le altre circostanze che, se poterono essere di massimo interesse per la storia, non ne avevano alcuno per colorire la figura dell'eroe. La lettera che secondo Tucidide avrebbe Temistocle scritta al re Artaserse (I, 137) non è certo un documento autentico: la menzione dei titoli di gratitudine che Temistocle aveva presso il re dei Persiani per avere annunziato a Serse la deliberazione di ritirarsi, e il suo consiglio di non tagliare i ponti, coi quali era passato l'esercito dei Persiani, riproducono una tradizione certo antica, ma poco degna di fede e malevolmente atteggiata per Temistocle (1), con gli stessi tratti coi quali la troviamo in Erodoto (VIII, 108-110). La versione tucididea non è inoltre scevra di incoerenze, derivanti con grande probabilità dall'accozzo di tradizioni divergenti. Tucidide infatti dice che Temistocle ricompensò il nocchiero che l'aveva condotto ad Efeso con denari che poscia gli furono mandati da Atene e da Argo. Se Tucidide abbia conciliata questa circostanza con la sua versione, supponendo che la ricompensa al nocchiero fosse stata data dopo la definitiva dimora presa da Temistocle nel territorio persiano, è

(1) Aeschyl., *Pers.*, vv. 358 sgg.:

> ἀνὴρ γὰρ Ἕλλην ἐξ Ἀθηναίων στρατοῦ
> ἐλθὼν ἔλεξε παιδὶ σῷ Ξέρξῃ τάδε,
> ὡς εἰ μελαίνης νυκτὸς ἵξεται κνέφας,
> Ἕλληνες οὐ μενοῖεν, ἀλλὰ σέλμασιν
> ναῶν ἐπενθορόντες ἄλλος ἄλλοσε
> δρασμῷ κρυφαίῳ βίοτον ἐκσωσοίατο.

Come si vede, nel 472, quando furono rappresentati i *Persiani*, la tradizione era già sorta; e forse la sua efflorescenza fu di poco posteriore alla battaglia di Salamina. L'intenzione originaria era forse quella di mettere in luce la scaltrezza di Temistocle; ma dai nemici fu poscia torta a cattiva interpretazione. Temistocle non può mai avere avuto con Serse relazione: come Serse si sarebbe fidato d'un nemico e per giunta, anche dopo averlo sperimentato tale, sarebbe tornato a prestargli fiducia, anche ammesso che a Temistocle potesse venire in mente che la sua ambasceria, riguardante la rescissione dei ponti, sarebbe presa in buona parte?

una questione che non ci riguarda; ma è certo che questa circostanza meglio si adatta alla presunzione di una diuturna dimora di Temistocle in Efeso (1). Si badi bene che con lo stabilire l'esistenza di questa circostanza in una tradizione obliterata intorno alla fuga di Temistocle, non pensiamo minimamente a sostenerne a ogni costo la verità, avendo fatto nostri i dubbî mossi intorno all'autenticità del drammatico passaggio di Temistocle per la flotta ateniese posta intorno a Nasso; noi crediamo solo opportuno mettere in chiaro che nel racconto tucidideo non abbiamo l'esempio di una consacrazione letteraria fatta ad una voce costantemente e coerentemente ripetuta, ma solo il trionfo di una versione più fortunata delle altre, e forse più fortunata proprio per l'autorità dello storico che l'aveva raccolta. In essa è trascurato affatto un periodo della vita di Temistocle decorso dal suo scampo alla venuta nella corte del re Artaserse; ma le ragioni cronologiche stesse ci liberano dall'accusa di audacia, se per congettura cerchiamo di stabilire quest'intervallo. Si pensi che nel 471 e alcuni anni dopo, regnando ancora Serse, Temistocle potè essere dissuaso dal cercare scampo a Susa per la considerazione che non avrebbe trovato misericordia presso quel re, di cui egli stesso aveva distrutto il prestigio nella più memorabile battaglia combattuta sino allora dai Greci: appena saputolo morto, potè essere incoraggiato dalla fiducia che il re Artaserse, pel quale la battaglia di Salamina era solo una reminiscenza storica, sia pure condita d'amarezza e di vergogna, non sarebbe stato inesorabile verso l'uomo perseguitato da quel partito, da cui era uscito colui che aveva inflitto alla Persia non meno dura e più recente umiliazione nel disastro dell'Eurimedonte. Inoltre, Temistocle era sorretto dalla speranza che il re Artaserse non disdegnerebbe valersi dell'opera

(1) Wilamowitz, *Aristoteles und Athen.*, I, 151, n. 50, ammette che Temistocle siasi trattenuto molto tempo nelle città della costa. Secondo il Busolt (op. cit., III, 131, nota) questa ipotesi è addirittura indispensabile. Come accenniamo poco appresso, è necessario supporre solo che Temistocle non si recasse subito alla corte del gran re. La preferenza data a un'ipotesi piuttosto che a un'altra è in gran parte questione di gusto. Un'allusione alla consuetudine di fermarsi nelle città greche dell'Asia Minore per parte di coloro che cercavano rifugio presso il re di Persia, si avrebbe in *C.I.A.*, 9, ll. 25-26; ma la lezione del Kirchhoff: οὔτ' αὐτὸς ἐγὼ οὔτ' ἄλλῳ πείσομαι, οὔτε τῶν φευγόντων δέξομαι τῶν ἐς Μήδους φυγόντων, ἄνευ τῆς γνώμης τῆς 'Αθηναίων καὶ τοῦ δήμου, non è sicurissima.

sua nel meditare qualche rivincita contro Atene. Attraverso l'involucro aneddotico è ancora riconoscibile quest' intenzione di Temistocle, la quale è troppo corrispondente alla logica delle cose perchè si possa senz'altro attribuire al lavoro della fantasia. Finalmente, se non attribuiamo grande importanza, per se stessa, alla notizia data da Stesimbroto di Taso (Plut., *Them.*, 24), che Temistocle prima di passare in Asia, avrebbe trovato ospitalità presso Jerone di Siracusa, l'inconsistenza della quale si rivela nelle contraddizioni non sfuggite nemmeno allo sguardo poco penetrante di Plutarco (ib., § 25) — non è senza peso la circostanza che uno storico più antico di Tucidide abbia presupposto, tra la fuga di Temistocle e la venuta alla corte di Persia, un intervallo tanto lungo, da trovarci posto anche per un viaggio in Sicilia e maneggi politici presso Jerone. Sopra un altro punto vogliamo richiamare l'attenzione. Non sono mancati gli storici che hanno fatto giungere Temistocle alla corte di Susa, regnando ancora lo stesso Serse (Plut., *Them.*, 27). Qualora si trattasse di soli pescatori d'aneddoti e di propalatori di notizie meravigliose, sorvoleremmo senz'altro su questa tradizione, attribuendola anche noi, come si suole, al malefico influsso della rettorica. Ma essa è patrocinata da Eforo, contro il quale il vilipendio è di moda, ma non è sempre giustificato. Che Eforo, obbedendo alle sue tendenze rettoriche, l'abbia accolta di preferenza, è verisimile; ma è altrettanto verisimile che l'opinione di lui provenisse dalla confusione del periodo della fuga, di cui forse aveva chiara la consapevolezza, col periodo dell'arrivo presso il gran re. Temistocle potrebbe avere trovato subito ospitalità presso qualche satrapo: Ippia, figlio di Pisistrato, circa mezzo secolo prima, fuggendo a Sigeo, aveva intavolato maneggi con Artaferne, satrapo di Sardi (V, 96): qualche cosa di simile potrebbe aver fatto Temistocle recandosi alla sua corte, se pure non rimase oscuro in Efeso in qualche altra città greca dell'Asia Minore, nella quale forse potè tranquillamente dimorare, avendo gli Ateniesi smessa la persecuzione pur senza revocare la condanna.

Vero è che a questo ragionamento si può muovere una molto seria obiezione. Mentre è sembrata audacia soverchia il negare valore cronologico alla testimonianza di Tucidide, che Temistocle sarebbe passato per Nasso, ora si ammette che Tucidide abbia potuto concepire l'arrivo di Temistocle a Susa come immediatamente

succeduto al presunto passaggio per Nasso, nonostante la lunga interruzione richiesta dalle leggi inesorabili della cronologia. Pur nondimeno è innegabile che la contraddizione da noi attribuitagli è molto più comprensibile, perchè spiegabile con una negligenza nel collegare i fasti della storia ateniese con quelli dell'impero persiano. Benchè Tucidide sapesse quando Artaserse era salito al trono e con un po' d'attenzione avrebbe trovato facilmente il sincronismo con i fatti più importanti della storia greca, nel riferire la tradizione stereotipata ai suoi tempi può aver trascurato questo lavoro di critica combinatrice, come di interesse molto secondario pel suo argomento. Il ripudio d'una testimonianza anche implicita di uno storico autorevole come Tucidide, è sempre un grave sacrificio per una critica circospetta; ma più difficile sarebbe rassegnarsi a un'ipotesi per cui si dovesse presupporre in lui la deficienza di uno sguardo sinottico nella serie di avvenimenti familiari all'occhio di uno storico greco, come quelli della Pentecontetia. Sarebbe certo preferibile accettare l'ordine dei fatti come li espone Tucidide senza nessuna correzione, ma rimanendo troppi controsensi, il più savio espediente è quello di attribuirgli un'inesattezza spiegabile, forse non senza esempi anche presso storici moderni.

Vediamo ora se la cronologia di Diodoro si può mantenere nella sua integrità, o va parzialmente modificata. Egli raggruppa sotto l'arcontato di Demozione (470/69) tutte le gesta di Cimone, dalla presa d'Eione sino alla battaglia dell'Eurimedonte. L'errore di Diodoro è evidente; ma in generale, in queste false collocazioni cronologiche si arriva quasi sempre a scorgere la forza attrattiva d'un fatto unico sopra un intero gruppo di fatti con esso intimamente collegati. Egli p. e. pone nell'arcontato di Fedone (476/5) non solo la spedizione di Leotichida in Tessaglia, ma anche la morte di questo re spartano, cui fu intentato un processo di corruzione, forse determinato dalle stesse disposizioni degli animi, dalle quali si deve ripetere il processo di Pausania. È chiaro che il dato esatto non può essere che il primo, cioè la spedizione di Tessaglia. Di questi errori grossolani non mancano probabili motivi, chi di tutto voglia rendersi conto. Supponiamo che Diodoro abbia trovato in una fonte letteraria, per es. Eforo, enucleata tutta la serie di vicende dalla spedizione di Tessaglia alla morte di Leotichida. Riscontrando nella fonte cronografica la data della spedizione di Tessaglia, in-

consultamente può aver raggruppato tutti i fatti riguardanti la sorte di Leotichida nell'anno di questa spedizione (1). Qualche cosa di simile può essere a Diodoro accaduto per ciò che riguarda i fatti che servono di contorno alla battaglia dell'Eurimedonte, e di guisa che questa si trovi approssimativamente a suo posto nella esposizione diodorea, cadendo nell'arcontato di Demozione il principio del movimento offensivo capitanato da Cimone. Le operazioni militari di costui, se cominciarono, come è probabile, a primavera, richiesero un certo svolgimento, che forse non si può circoscrivere con la fine dell'anno attico (2): con molta probabilità comprendono lo spazio che va dalla primavera all'autunno del 469, occupando il primo trimestre dell'arcontato di Apsefione (469/8); ma essendo la spedizione stata preparata sotto l'arcontato di Demozione, l'inesattezza di Diodoro diviene perfettamente intelligibile. Pertanto, collocando nel primo periodo dell'arcontato di Apsefione questa battaglia, l'anno dell'arcontato di Prasiergo (471/0) si presta senza violenze a porre l'assedio di Nasso, durante il quale Temistocle, già ostracizzato, potè essere ridotto in condizione di fuggiasco. Il tempo della fuga di Temistocle non si può determinare con matematica precisione, e non dobbiamo escludere la possibilità che nell'accenno di Cicerone si contenga una confusione tra l'anno romano

(1) La successione immediata del processo alla spedizione l'ammette E. Meyer (*Forschungen der alten Geschichte*, III, p. 507; *Geschichte des Alterthums*, III, § 287, pp. 520-521). Egli è perfettamente nel vero quando ritiene erronea l'opinione di coloro che spiegano la data 476/5, assegnata da Diodoro alla morte di Leotichida, presumendo che Diodoro abbia confuso l'epoca della morte con quella della deposizione; poichè se Archidamo cominciò a regnare nel 468/7, secondo lui, secondo noi nei 469/8, è evidente che sino a questo termine aveva regnato Leotichida. Ma difficilmente si può dimostrare che l'errore commesso da Diodoro nel porre la morte di Leotichida sotto l'arcontato di Fedone non abbia avuto causa nell'indicazione esatta del tempo della spedizione fornitagli dalla fonte cronografica. Il processo di Leotichida ebbe una ragione politica, onde non fa meraviglia che l'accusa si formulasse sei o sette anni dopo il fatto che le dava materia, perchè solo allora si presentava l'occasione propizia.

(2) Diod., XI, 60, 4-5: πλεύσας οὖν μετὰ παντὸς τοῦ στόλου πρὸς τὴν Καρίαν, τῶν παραθαλαττίων πόλεων ὅσαι μὴν ἦσαν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀπῳκισμέναι, ταύτας παραχρῆμα συνέπεισεν ἀποστῆναι τῶν Περσῶν, ὅσαι δ' ὑπῆρχον δίγλωττοι καὶ φρουρὰς ἔχουσαι Περσικάς, βίαν προσάγων ἐπολιόρκει. προσαγαγόμενος δὲ τὰς κατὰ Καρίαν πόλεις ὁμοίως καὶ ἐν τῇ Λυκίᾳ πείσας προσελάβετο.

e l'anno attico: confusione che si riscontra anche negli storici, lungi che sia inverisimile ad uno che si serve della storia come una risorsa oratoria in un opuscolo filosofico: la ricerca di questa data precisa sarebbe effetto d'un'inane πολυπραγμοσύνη. A noi basta soltando stabilire che la rivolta di Nasso durava ancora nell'anno 471/0: se in quest'anno attico sia cominciata, se fosse allora nel periodo più acuto, o se fosse vicina la repressione, è cosa che non ci riguarda: i prodromi della battaglia dell'Eurimedonte possono rimanere nell'arcontato di Demozione.

Non ignoro io stesso che questi calcoli non riusciranno a dileguare ogni perplessità sulle nostre conclusioni, ma non vedo che con le altre ipotesi si sia giunti a risultati definitivi e indiscussi. Sarà, ove questa costruzione fosse fallita, di qualche vantaggio, aver richiamato l'attenzione su qualche lato, non abbastanza messo nella dovuta luce, di qualcuna delle questioni che finora con poco frutto si è tentato risolvere.

Pisa, ottobre 1902.

VINCENZO COSTANZI.

APPENDICE

Nell'ultimo fascicolo dei *Beiträge zur alten Geschichte* (Bd. II, Heft II, p. 345) si trova una comunicazione (pp. 345-346) dello stesso direttore Lehmann (firmata con le iniziali C. F. L.) intitolata *Pausanias' 'des Spartaners', Todesjahr.* L'autore, prendendo in esame il passo di Giustino IX 1. 3: *Haec namque urbs* (scil. *Byzantium*) *condita primo a Pausania rege Spartanorum et per septem annos possessa fuit*, e attribuendo a lui tutta la colpa della confusione, restituisce così il pensiero di Trogo: « Bizanzio fu assoggettata da Pausania: egli si stabilì quindi colà contro la volontà del governo e sette anni dopo fu giudicato e condannato a morte ». Nella mente di Trogo non ci sarebbe stato il presupposto della continuità del dominio di Pausania su Bizanzio, ma solo in quella del frettoloso compilatore che avrebbe svisato il senso dell'esposizione trovata nella sua fonte. Calcolando come ter mine superiore del preteso dominio settennale l'anno 477, nel quale Pausania sarebbe ritornato con la trireme da Ermione a Bizanzio,

il Lehmann fisserebbe il processo e la morte di Pausania nel 471. Quest'induzione del professore berlinese è probabile; soltanto mi permetto di richiamare l'attenzione a quel che ho detto di già, che non si ha alcuna prova che i sette anni siano stati fatti cominciare con quello del ritorno a Bizanzio, piuttostochè con quello della conquista. Inoltre non mi pare dimostrato che Giustino abbia fatto lo scambio della fondazione con la conquista; ma è molto più probabile che nel testo vi sia una lacuna (1). Tutto ciò tuttavia è d'importanza molto secondaria; quel che mi preme di segnalare è l'accordo del Lehmann con la mia opinione intorno al tempo della fuga di Temistocle e alla sua venuta alla corte del gran re. Egli inclina a fissare con me, che su questo punto ho accettato la congettura del Wilamowitz, l'ostracismo di Temistocle nel 472 a. C., e nello stesso tempo riconosce — ciò di cui ho dato una breve dimostrazione — che non c'è alcuna ragione di ristringere l'intervallo tra la fuga di Temistocle e l'arrivo alla corte del gran re, valendosi dello stesso argomento di cui mi sono valso io a questo proposito. « Der in der Heimat Geächtete, der sich verborgen hielt, hatte gewiss zu Xerxes, dem er die grössten Schädigungen zugefügt hätte, kein Zutrauen, auch wenn dieser ihm hätte entgegenkommen wollen. Erst nach Xerxes' Tode konnte er ernstlich daran denken, am persischen Hofe eine Zuflucht zu suchen ». Di quest'incontro con lo storico illustre son lieto non tanto per soddisfazione del mio amor proprio, quanto perchè l'accordo nelle conclusioni, raggiunto per vie diverse e indipendenti, è guarentigia di consistenza, e quindi mi posso confortare considerando di non aver fatto opera del tutto inutile, ma di aver portato un modesto contributo alla cronologia di un periodo sulla quale le nostre fonti non sono tali da permettere di giungere sempre a risultati certissimi.

Pisa, novembre 1902.

V. C.

---

(1) La nota d'appendice (p. 346, n. 1): « Oder hätte etwa Byzanz dem Pausanias (wie Amphipolis dem Brasidas) als seinem Befreier die Ehren des Gründers der Stadt, bei Lebzeiten oder nach seinem Tode verliehen? » contiene una soluzione molto infelice della difficoltà o per lo meno *longius petita*. Meno male che l'autore l'ha data in forma interrogativa!

NOTERELLE LICINIANEE

Già fin dal 1890 il Klebs (*De scriptoribus aetatis Sullanae*, pp. 5, 13 e altrove) ed il Bienkowski (*De fontibus et auctoritate scriptorum historiae Sertorianae*, p. 36 e seg.), e l'anno dopo il Maurenbrecher (*Proleg. ad C. Sallustii Crispi hist. rell.*, p. 15 e segg.), riguardo ad alcuni luoghi degli annali di Liciniano, avevano elevato dei forti dubbî sull'attendibilità del giudizio del Madvig (1), e cioè che questi annali altro non fossero, nell'essenziale, che un estratto, compilato ad uso scolastico, da e secondo Livio; giudizio a cui, fin da quando era stato pronunciato, e anche dopo l'edizione bonnense, s'erano senz'altro, si può dire unanimemente, acquetati tutti i filologi. Una espressa e approfondita disamina delle fonti di Granio non era però ancora stata tentata, allorchè O. Dieckmann nel 1896 colla sua dissertazione *De fontibus et auctoritate Grani Liciniani* (*Berliner Stud. f. kl. Philol. u. Arch.*, vol. 16, 3ª parte) s'assunse questo cômpito, impugnando risolutamente la sentenza del Madvig, e cercando di stabilire che l'opera storica di Granio, di cui non restano che pochi e malconci frammenti, è il prodotto di studi diretti fatti dall'autore su diversi scrittori greci e latini, dai quali egli trascelse, secondo suoi proprî criterî, la materia che riputava più meritevole d'essere tramandata alla posterità. L'ardita tesi fu ammessa, in massima, anche dal Kornemann (*Deutsch. Litteraturzeitung*, 1897, n. 34, col. 1333 segg.), dal Peter (*Wochenschrift f. kl. Phil.*, 1897, n. 29, col. 799), dal Rühl (*Berl. philol. Woch.*, N. 2, col. 40-41), dal Kornitzer (*Zeit-*

(1) Devesi ricordare che la dissertazione del Madvig, *Ueber den Granius Licinianus*, contenuta ne' suoi *Kleine Philol. Schriften* (pp. 391-408) [1875], fu composta nel 1857, cioè subito dopo la scoperta e pubblicazione dei frammenti fatta dal Pertz, e primamente inserita negli *Abhandl. d. k. dän. Gesellsch. d. Wiss.* (dec. 1857).

schrift f. d. österreich. Gymn., 1898, pp. 730-32) (1), ma trovò un risoluto avversario nel Wölfflin (*Archiv f. lat. Lex. u. Gr.*, vol. XI, pp. 4-5), e specialmente nel Flemisch, il quale colla sua dotta ed interessante dissertazione *Granius Licinianus*: *Ein text-sprach- und quellenkritische Untersuchung* (*Donauwörth*, *L. Auer*, 1900), imprese, e, in generale, giunse anche a provare, per ciò che concerne le fonti, che l'opera di Liciniano, in quanto è compendio di storia romana, dipende interamente da Livio, e che i tentativi fatti dal Dieckmann per sostenere il contrario sono da considerarsi come del tutto falliti (2). Questi studî recentissimi, a cui l'opuscolo del Dieckmann ha dato occasione in Germania (3), mi suggerirono le seguenti brevi note su alcuni punti della controversia, ove i difensori non meno che gli oppositori della sentenza del Madvig, mi paiono deviare dal vero, e che, ad ogni modo, si possono dire tutt'altro che definitivamente risoluti.

Cominciamo dalla cronologia. Mentre la maggior parte dei critici s'accontentano di riferir vagamente al tempo degli Antonini la composizione dell'opera di Liciniano (4), il Flemisch cerca fissarne

(1) Sino ad ora non ho potuto leggere la breve recensione dell'opuscolo del Dieckmann fatta da C. Weymann e stampata in *Blätter f. bayr. Gymnasialschulwesen* (1898, p. 758), periodico invano fatto da me cercare in alcune delle principali biblioteche italiane.

(2) Non spiacerà al lettore che riferisca integralmente la conclusione a cui il Flemisch addivenne riguardo alle fonti dell'opera di Liciniano (pp. 70-71): '*Granio ha disegnato un sommario di storia romana, che doveagli poi servire soltanto come un quadro ove mettere in mostra quanto aveva ritrovato nel campo delle* ANTICHITÀ *e* CURIOSITÀ, *sicchè è da vedere in lui assai più un archeologo che uno scrittore di storia. Tutto ciò che presso Granio risulta estraneo alla vera e propria connessione dei fatti, proviene da estratti ch'egli si era precedentemente preparato, spogliando autori diversi che ora non si possono più indicare; ma quanto forma, per così dire, l'ossatura della sua opera, ed assegna a questa il carattere di compendio storico, è essenzialmente, come già pronunciava il Madvig*, UN ESTRATTO DA E SECONDO LIVIO '.

(3) Mi sia permesso di ricordar qui quanto sul lavoro del Dieckmann ho scritto io pure in questa *Rivista* (XXVIII, f. II, p. 268 e seg.).

(4) Il luogo (p. 9. B, p. 8 mia ediz.) *aedes nobilissima Olympii Iovis Atheniensis diu imperfecta permanserat* (cod. *permanse*) fu addotto da alcuni

il momento con una maggiore determinatezza, valendosi all'uopo, in mancanza d'ogni esterno indizio, dell'aiuto che può arrecare un diligente esame dell'uso della lingua fatto dall'autore. Egli va raccogliendo dai frammenti di Granio una serie di vocaboli, costrutti e locuzioni, alcuni dei quali dimostra occorrere nella prosa solo al tempo postclassico, ed altri non essere che puri arcaismi richiamati in onore della scuola frontoniana (1). Così resta in qualche modo fissato il termine *post quem* Granio avrebbe composto il suo libro. Quanto al termine *ante quem*, il Flemisch rigetta a ragione l'ipotesi del Dieckmann, che Granio scrivesse prima d'Apuleio, perciò che i nomi '*Granio* e *Liciniano*' designanti, secondo il Dieckmann, una sola e medesima persona, e precisamente il nostro storico, s'incontrano presso Solino, il quale li avrebbe tratti da quella supposta "*chorographia Pliniana*" escogitata dal Mommsen, di cui Apuleio avrebbe fatto uso (2). Egli ritiene, invece, Liciniano posteriore ad Apuleio, e ciò argomenta da una particolarità linguistica, la quale comincia ad apparire solo verso la fine del II secolo od al principio del III: dall'uso cioè della congiunzione *nam*, non in significato causale, ma in quello del greco δέ. Ora, poichè troviamo bensì il primo esempio sicuro d'un tale uso solo nel *carmen apologeticum* di Commodiano, composto, secondo lo Schanz (*Röm. Litt. Gesch.*, III, p. 353), nel-

per sostenere che Granio non può aver scritto prima del regno d'Adriano, e il Flemisch osserva: *doch kommen wir damit nicht viel weiter, denn so kann ein Autor auch des 1. Jahrhunderts n. Chr. schreiben.* Doveva dire piuttosto che, per fissar l'età di Granio, da quelle parole non guadagnamo assolutamente nulla, e che così poteva scrivere un autore vissuto sì prima che dopo il regno d'Adriano: poichè se la lez. *permanserat*, accettata anche dal Flemisch, è, come sembra, giusta, le parole surriferite non alludono punto al compimento del tempio di Giove Olimpio in Atene, dovuto a quell'imperatore, ma allo stato imperfetto in cui era rimasto il tempio medesimo dopo che Pisistrato ne aveva gettato le fondamenta.

(1) *Bellum*, nel senso di *combattimento*, è da enumerare in questa seconda, non nella prima categoria; poichè non si comincia a trovare, come dice il Flemisch, nella prosa proprio soltanto dell'età d'argento; lo si incontra anche presso Varrone, *L. L.* (Müller), VII, 58: *rorarii dicti ab rore qui bellum committebant* etc.

(2) Vedi su ciò, oltre la mia dissertazione in questa *Rivista* (loc. cit., p. 278), anche l'opinione del Rühl (loc. cit., col. 40).

l'anno 249 d. C., ma congetturasi anche (1) che *nam*, nell'indicata accezione, fosse già adoperato da Gaio, il celebre giureconsulto del tempo degli Antonini, il Flemisch crede di poter con verisimiglianza collocare la composizione dell'opera di Liciniano nel periodo che corre fra i due scrittori sopraccennati, cioè intorno all'anno 200 d. C.

Sulla giustezza di questo termine *ante quem* abbiamo gravissimi dubbi. Anzi tutto ben poco fondata è la congettura che già presso Gaio s' incontri la cong. *nam* in un significato analogo a quello del greco δέ. Il Flemisch non reca dal latino di Gaio nessun esempio a sostegno della congettura accennata, e quand'anche l'avesse fatto, un tale esempio non mancherebbe d'andar soggetto alla più seria contestazione paleografica. Imperciocchè, mentre da un lato sappiamo quante difficoltà presenti la giusta restituzione del testo di Gaio (2), si è dall'altro concordi nel riconoscere che la lingua da lui usata, se non elegante, è tuttavia perspicua e corretta, e persino esente da alcuni di que' difetti che sono proprî degli scrittori postclassici (3). Così stando le cose, come vorremmo ammettere che l'insigne giurista inquinasse per il primo i suoi scritti di un errore proprio del linguaggio volgare (4), in cui non cadde nessuno de' suoi contemporanei, e del quale per trovare esempi certi in poesia bisogna scendere sino al corrottissimo Commodiano, e nella prosa sino a Vittore da Vita e Teodoro da Mopsoestia, cioè fin oltre la metà del sec. V (5)? Per valerci dunque dell'indizio sintattico, segnalato a buon diritto dal Flemisch, noi non possiamo ragionevolmente fermarci che al *carmen apologe-*

---

(1) Il Flemisch cita Schmalz (*Lat. Synt.*, § 197), ma deve essere una svista. Io ho riscontrato il luogo addotto (*Hand.* d'Iwan Müller, vol. II), ma non vi trovai fatta alcuna menzione di Gaio. E neppure presso Sittl: *Die lokalen Verschiedenheiten d. l. Sp.* etc., p. 138. Vedi anche l'art. di W. Kalb, *Ueber die Latinität des Juristen Gaius* (nell'*Arch.* del Wölfflin, 1° vol., p. 82 e seg., anno 1884).

(2) V. *Gai Instit.*, ediz. di P. Krüger e G. Studemund (Berlino, Weid., 1891, *praef.*).

(3) V. il sopra citato articolo di Kalb, e Teuffel, *L. L. G.*, § 339, § 4.

(4) Molto probabilmente *nam* = *autem* era già in uso da gran tempo, prima ch'entrasse nella letteratura, nella lingua popolare romana. Su tali pretesi africanismi v. Ebert, *Allgemeine Gesch. der Litt. d. Mittelalters in Abendlande*, tr. fr., di Aymeric e Condamin (Paris, 1883), vol. I, p. 46.

(5) Sittl., op. cit., p. 138.

ticum di Commodiano. Ma questo *carmen* stesso è poi ben certo che sia stato composto nel 249 come credono l'Ebert (1), lo Schanz e varî altri? Non mancano ragioni per lasciare aperta l'età di Commodiano sino al 350 d. C. (2); sicchè, a rigor di critica, solo da questo momento ci è concesso di datare con assoluta certezza l'introduzione nella letteratura scritta della particella *nam* in significato di *autem*, che divenne una specialità per gli scrittori africani, e perdurò, oltre la caduta dell' impero occidentale, sino all'età longobardica (3).

Da tutto ciò risulta su qual fragile fondamento posi il termine *ante quem* che il Flemisch assegna all'età di Liciniano, e l'impossibilità di fissarlo con qualche approssimazione. L'accennato uso della particella *nam* serve piuttosto come indizio per stabilire un nuovo termine *post quem*, il quale è naturalmente da porsi in relazione col *carmen apologeticum* di Commodiano. Del quale, anche se vorremo fermarci alla data finora quasi da tutti ammessa, sebbene poco probabile, cioè all'anno 249, per l'opera di Liciniano dovremo pur discendere oltre la metà del sec. III. Una critica prudente trattiene da ulteriori determinazioni.

***

Passiamo a quel tratto che riguarda Sallustio, sul quale i critici di Liciniano hanno tanto discusso fin dal giorno in cui apparve la pubblicazione del Pertz. Avendo degli altri già detto qualche cosa in questa stessa *Rivista* nell'articolo sopra citato, non mi fermerò qui che ai recentissimi, i quali pure manifestano su tale soggetto i giudizi più disparati. Secondo lo Schanz (l. c., III, p. 67), Granio, menzionando, subito dopo il racconto della morte di Silla, improvvisamente Sallustio, le *Historiae* del quale appunto da quel tempo prendevano il loro principio, ma rinunciando a valersene, per la ragione da lui addotta che Sallustio è da leggersi non come storico, ma come oratore, fa l'opposto di quanto s'aspetterebbe il lettore, e con ciò scopre il suo metodo di lavorare, mostra cioè che non

---

(1) Op. cit., p. 100; v. anche del medesimo autore la diss. *Commodians carmen apolog.*, in *Abhand. d. sächs. Ges. d. W.*, V (1868).

(2) Jülicher nell'*Encykl.* Pauly-Wissowa, IV, 1, col. 774.

(3) Sittl, op. cit., loc. cit.

si procaccia la materia mediante lo studio delle fonti dirette, ma attinge da un'unica opera. Ben altrimenti va la cosa per il Kornemann (l. c., col. 1333). La particolare immediata citazione di Sallustio tradisce, come a lui pare, l'epitomatore che trascrive da più opere successivamente. Granio avrebbe, cioè, in modo corrispondente alla tendenza arcaicizzante della sua età, sfruttato, sia pure pessimamente, una dopo l'altra, le migliori fonti contemporanee della repubblica. Così, dopo aver riassunto Sisenna per la guerra mariana, sarebbe passato a compendiare Sallustio per i fatti che seguirono la morte di Silla, citando la sua fonte e dichiarando in qual modo avrebbe usato di essa. Il Flemisch invece così scrive (l. c., p. 14): ' Granio giunto agli avvenimenti del 676 di R. trovò Sallustio citato nell'opera che compendiava; egli stesso ben conosceva questo autore, come quello che dai Frontoniani era tenuto in alta considerazione, non tanto per i suoi pregi di storico, quanto per il suo latino arcaicizzante, e tale incontro gli offerse l'occasione, criticando il modo di scrivere la storia usato da Sallustio e disapprovato dai Frontoniani, di mettere in luce il suo proprio. Ciò non implica affatto che Granio, al punto a cui è arrivato, lasci la sua fonte per seguire Sallustio, sia pure *cum grano salis*, come dice il Dieckmann '. Il Flemisch ravvicina a questo luogo di Granio il notissimo di Giustino, XXXVIII, 3, 11.

Certo, fra tali opinioni contradditorie quella del Flemisch ha il maggior grado di probabilità (1). Che Livio, arrivato al punto dove cominciava la storia di Sallustio, ne facesse menzione, non può verisimilmente revocarsi in dubbio. Puossi però dubitare che questa sia l'unica ragione per cui il nostro la cita alla sua volta; anzi è da credere che l'accenno ad essa da Granio sarebbe stato fatto egualmente, anche nel caso che non l'avesse incontrato presso Livio. Il compendiatore, per quanto d'infima specie, non poteva ignorare, come non ignoravano certo neppure gli inesperti e sbadati lettori a cui destinava il suo libro, che il periodo storico, a

(1) Il chiaro prof. G. De Sanctis, nella benevola recensione che fece della mia ediz. di Liciniano (*Boll. di fil. class.*, VIII, fasc. 1°, p. 12), manifesta esso pure il suo giudizio su questo accenno a Sallustio, in relazione all'idea generale ch'egli si è fatta dei frammenti di Granio a noi pervenuti. Spiacemi di non potere in tale questione consentire coll'egregio uomo, al quale, del resto, m'è caro di porgere qui vivi ringraziamenti per alcune particolari osservazioni.

cui egli ora si affacciava, era stato preso a soggetto, nella sua opera principale, da uno scrittore celeberrimo e, massime dopo Frontone, sopra ogni altro ammirato e studiato. La citazione di Sallustio gli si imponeva adunque, al luogo ov'era pervenuto, quasi come una legge, senza dire che essa gli forniva una nuova opportunità di atteggiarsi ad istorico indipendente, sciorinando quella teoria frontoniana che sotto una penna, del resto, come la sua, non fa che tradire l'imparaticcio di scuola, e non può quindi in nessun modo ravvicinarsi alla osservazione di Giustino riguardo a Trogo Pompeo. Che poi Granio, *cum grano salis* o senza, si valesse dell'opera menzionata, è un'altra questione. Io credo di no, ma devesi pur confessare che le parole del compendiatore, nel luogo di cui trattiamo, lasciano aperto l'adito anche alla congettura opposta. L'argomento addotto dal Flemisch, che il verbo *occurrit* non si trova mai adoperato da alcun scrittore per citare la propria fonte, mi pare, nel nostro caso, poco concludente.

Un punto importante negli *Annali* di Liciniano, ove a torto il Dieckmann credette trovare un valido sostegno alla sua tesi (p. 31 segg.), mentre il Flemisch, pur combattendo questa, esce, alla sua volta, dalla retta via, è in quella parte del frammento sulla guerra cimbrica (p. 17 B, p. 21 m. e.), che narra la battaglia d'Arausio. Avendo infatti il Dieckmann sostenuto che qui Liciniano dipende da una fonte diversa da Livio (congetturalmente Posidonio), perchè presso i compendiatori di Livio troviamo, nella battaglia suddetta, Mallio sconfitto prima di Cepione, e presso il nostro invece Cepione prima di Mallio, il Flemisch (p. 16) vorrebbe stabilire che questa divergenza non esiste in realtà, e che risulta solamente da una falsa lezione ed interpretazione del testo; perciò nega la necessità di porre subito dopo '*voluit*' le parole che sono molto più avanti: '*neque adduci potuit — iungeret*' (1), impugna

(1) Col Ms. il Pertz dà: *Et cum Rhodanum traiecisset (Caepio) et apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum, ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit, nec legatis quos senatus miserat, ut concordes essent simulque rem publicam iuvarent, auscultare dignatus est. Cimbrorum etiam legatos pacem volentes et agros petentes frumentumque quod sererent, ita contumeliose summovit, ut de-*

l'autenticità di '*capta*' (1), e propone di leggere: .... *ut pace desperata* ADORTI SINT *postero die.* CASTRA EIUS NON LONGE A MANLI CASTRIS CONSTITUTA. NEQUE ADDUCI POTUIT UT EXERCITUM IUNGERET. Ebbene, nè un tale emendamento, nè l'ordine in cui il Flemisch congettura che siano avvenuti i fatti presso Arausio, mi sembrano accettabili. Anche prescindendo da' luoghi di Sallustio (*Iug.*, 114), di Tacito (*Germ.*, 37) e di Velleio (II, 12), che hanno pure la loro autorità, e dai quali è lecito desumere che Cepione fu sconfitto prima di Mallio, che così sia realmente avvenuto si raccoglie anche da altri indizî. Quando Cepione fu passato sulla sinistra del Rodano, e tanto più se, com'è presumibile, non volle unire il suo esercito a quello del console per non dividere con lui l'onore della sperata vittoria, deve, secondo ogni probabilità, aver posto il suo campo tra quello di Mallio e il nemico. E poi, quale fu la ragione che spinse i barbari, intimiditi dalla vista delle forze romane (Dione, fr. 89, 3 Melber), e desiderosi di accordi, a dar di piglio alle armi? Il disdegnoso congedo dato da Cepione alla loro ambasciata. Ora nulla di più naturale ch'essi, trasportati dall'ira, assalissero subito ed improvvisamente — ecco perchè non si parla di battaglia in campo aperto — gli alloggiamenti di colui che li aveva offesi, anzi che quelli di Mallio, alcune miglia distanti (2), ed ai quali forse non potevano pervenire che passando

---

sperata pace ado..... (*adorerentur,* Bonn.); *capta postero die castra eius non longe a Manlii castris constituta, neque adduci potuit, cum non multo abesset, ut exercitum iungeret, et maxima pars exercitus deleta est.* Ad una sbadataggine del copista devesi attribuire anche sul principio di questo stesso framm. la collocazione delle parole '*itaque — effugere*', le quali devono essere trasportate dopo '*incolumis esset*' (v. la mia ed., pp. 21-22).

(1) La lez. è perspicua nel cod., ed il Flemisch, non potendolo negare, reputa '*capta*' un errore del copista. Ma non avremmo noi maggior ragione di credere errore del copista l'*o* di *ado...* (v. nota preced.), che il Flemisch dice trascurato nella lez. "*ad arma redirent*" del Bursian?

(2) Le parole ἦλθε (Καιπίων) πρὸς αὐτόν (Μάλλιον) presso Dione (loc. cit.) e '*cum non multo abesset*' (*Caepio*) presso Granio, debbono, secondo me, intendersi in modo molto relativo; i due campi, cioè, erano poco lontani l'un dall'altro in confronto della distanza che era tra loro prima che Cepione passasse sulla sinistra del Rodano. Questa distanza però, anche dopo che Cepione era passato al di qua, doveva restare ancor tale da impedire, o da rendere molto difficile ad uno de' generali il recar soccorso prontamente all'altro, nel caso d'un improvviso assalto nemico. Così si spiegherebbe perchè Mallio, anche dopo che Cepione fu passato sulla sinistra del fiume, continuasse ad insistere perchè quegli *exercitum iungeret.*

sul corpo delle legioni di Cepione. Aggiungasi che, se le cose fossero passate come il Flemisch intende, e Cepione, pur trovandosi vicino, avesse negato soccorso al console assalito per primo, Granio avrebbe detto di lui non "*neque adduci potuit ut exercitum iungeret*" ma "*neque adduci potuit ut auxilium ferret*". Infine, in quel turbine d'odiosità che avvolse Cepione dopo la sconfitta, non l'accusa specifica di tradimento o defezione, come nel caso supposto sarebbe certamente avvenuto, s'elevò contro di lui, ma quella generica, per quanto gravissima, a cui soggiacque, del resto, anche lo stesso Mallio, cioè "*imminutae maiestatis p. R.*" (v. Mommsen, *R. G.*, II[8], p. 180).

Ma, ammesse queste obbiezioni, il Flemisch mi potrebbe domandare: concederemo dunque ciò che vuole il Dieckmann, che in questa parte Granio attinga ad una fonte diversa da Livio? No, noi diremo piuttosto che Livio stesso narrava i fatti d'Arausio com'è a ritenere che veramente avvenissero, vale a dire ponendo la disfatta di Cepione prima di quella di Mallio. Una prova sufficiente l'abbiamo nella *Per.*, 67, ove leggesi: "..... *Caepionis, cuius temeritate clades accepta erat, damnati*.....". Con *temeritas* non può certamente essere significato il supposto rifiuto di Cepione alle domande di soccorso da parte di Mallio, ma bensì l'imprudenza e presunzione sua, che inducendolo a sostenere, colle sole forze di cui era a capo, il terribile impeto dei barbari, fu cagione d'inevitabile disfatta prima a se stesso e poi al collega. Se poi nella medesima *Per.*, poco prima delle citate parole, troviamo: "*Cn. Mallius consul et Q. Servilius proconsul victi proelio ... sunt*", l'inversione dei nomi si può spiegare con ciò che il compendiatore, più che all'ordine cronologico in cui successero le due disfatte, ebbe riguardo al grado della dignità di cui ciascuno de' due generali era rispettivamente investito. Del luogo corrispondente di Eutropio (V, 1): "*Romani* CONSULES M. *Manlius et Q. Caepio*..." non val la pena di tener conto, essendo esso anche per altri rispetti errato, e quello d'Orosio (V, 16, 1) altro non prova se non che niun indizio cronologico può trarsi dalla rispettiva collocazione che vi è fatta dei due nomi. Infatti esso reca: "*Cn. Mallius consul et Q. Caepio pro consule adversus Cimbros* ... MISSI ... *victi sunt*", mentre è notissimo che Cepione fu inviato sul teatro della guerra in Gallia un anno prima (648 di R.) di Mallio. Nè molto maggior valore è da annettersi al cenno di Floro (I, 38, 4),

il quale, non di rado, si scosta da Livio e, ad ogni modo, più che uno storico, è un panegirista che, nella foga del suo dire, di nulla si dà meno pensiero che dell'esattezza (1).

La ricostruzione che il Flemisch (op. cit., pp. 30-32) fa del racconto della battaglia al Gianicolo (p. 25 B, p. 36 m. e.) è tutt'altro che chiara (2); molto contestabile poi l'affermazione che il forte restasse in potere dei mariani, poichè ciò non risulta nè da Appiano (*B. C.*, I, 68), nè dalla *Per.*, 80 di Livio, e le parole di Granio: "*ne ante debellaretur quam comitia conficerentur*" lasciano, secondo me, supporre il contrario. Se Pompeo ordinò che si richiamasse Crasso, proprio in quel momento decisivo per la vittoria, fu, molto probabilmente, perchè le truppe di questo, ricuperato il Gianicolo, già si spingevano ad inseguire il nemico oltre la città, ed egli temette che toccasse ai mariani tal rotta da costringerli a trattative di pace. La sola ripresa del forte del Gianicolo per sè stessa non poteva far temere a Pompeo che sarebbe bastata per por fine alla guerra.

Nell'accenno che troviamo presso Granio al trionfo di Murena e di Flacco (p. 39 B, p. 55 m. e.) il Flemisch (p. 41) vede quel l'*altera manus,* cui dobbiamo anche, secondo lui, la menzione

(1) Un po' più innanzi (p. 21 B, p. 28 m. e.) non ammetto col Flemisch (op. cit., p. 21) che le parole " *Cn. Mallius — plebiscito eiectus* ", sieno, come interpolazione, da allontanare dal testo; in qual modo Granio possa essere stato indotto ad inserire qui, commettendo un errore cronologico, quella notizia, credo d'avere con qualche probabilità indicato nella m. e.

(2) Tra gli emendamenti che il Flemisch propone al testo in questa parte che tratta della guerra mariana, buono e fondato sulle lettere del Ms. è il seg.: " *Cinnaeque tradidit milites et* PRAEFECIT EUM *Sertorio et Papirio.* ITEM *Milonio* TRADITUR EQUORUM PARS " (p. 23 B, p. 33 m. e.); meno felice è la congettura: " *Cinnae successum hoc est. A Pompeio* etc.", destinata a supplire, circa due righe dopo, un luogo corrottissimo. Io sto per la congettura dei B., che si fonda sulla *Per.*, 79. La lez. " *Crasso a Fimbria proelio* INFELICITER DEVICTO *neque occiso* " è, secondo me, non ammissibile.

dell'esiglio di Mallio, della quale ho toccato in una nota precedente. Non ne comprendiamo la ragione. Forse perchè la menzione del trionfo di Murena è qui fuori di posto, essendo esso avvenuto un anno prima di quello di Pompeo (v. Drumann, IV, p. 183) (1), e del trionfo di Flacco (C. Valerio) nulla sappiamo d'altra parte? Ma di quell'errore cronologico non è certo il caso di meravigliarsi, poichè non è nè il primo nè il solo che incontriamo presso Granio, e quanto al problematico trionfo di Flacco, potrebbe darsi, come suppone il Wijnne (*Philol.*, XV, p. 358), che Granio avesse fatto una sola persona di C. Valerio Flacco, il quale, come proconsole, mandato nel 656 contro i Celtiberi, uccise 20,000 nemici, e d'un altro C. Valerio Flacco, che nel 671 fu pretore o propretore in Gallia e quivi proclamato *imperator*. Del resto, tutto questo frammento ed il seguente sono così disordinati ed oscuri, da lasciar sorgere ben gravi dubbî sulla bontà di quella *ratio scribendi*, che il Flemisch riconosce presso il Nostro, tanto di frequente essa si può scambiare colla ignoranza e la negligenza.

Varie obbiezioni si potrebbero fare anche alla congettura dello stesso filologo (op. cit., p. 49) che i preliminari di pace fissati da Silla con Archelao in Delio (Aulide presso Granio) fossero poi nel trattato definitivo di Dardano notevolmente aggravati in danno di Mitridate. Le stesse parole di Granio "*se de conventis nihil novaturum praedixerat*" (p. 33 B, p. 46 m. e.) sembrano ciò escludere (v. anche *App. B. M.*, 56-58). Forse è da preferire l'opinione di Th. Reinach (*Mithr. Eup.*, Paris, 1890, p. 197), che le condizioni da Silla stabilite a Delio con Archelao, e poi da Mitridate a Dardano accettate, fossero in parte palesi ed in parte segrete. Così si spiegherebbero anche le divergenze tra gli scrittori che le tramandarono.

Riguardo al frammento su Nicomede III e il fratello suo Socrate Cresto, ch'è tra i più interessanti, perchè contiene notizie che nessun scrittore ha tramandato fino a noi, volentieri ammettiamo ch'esso, al pari di quello su Antioco di Siria, non è che

(1) Il giorno del trionfo di Pompeo, dato dal solo Granio, è IIII id. Mart., non III, come, certo per una svista, scrive il Flemisch (p. 40).

una digressione, ma non siamo affatto disposti a concedere al Flemisch (p. 68 seg.) che presso Livio nulla si trovasse circa Socrate Cresto e gli interni dissidî della real casa di Bitinia. Certo i minuti particolari che Granio ce ne ha conservato, rivelano un estratto da fonti per noi oggi perdute (1); ma che anche Livio toccasse, sia pur brevemente, a que' fatti, sembra più che probabile, nè contro questa opinione s'invoca a proposito ciò che Livio dichiara (XXXIV, 48) in ordine alla lotta tra Sparta e gli Achei; imperocchè non si tratta, nel nostro caso, di "*externa quae rebus Romanis non cohaereant*", ma di uomini e cose, che hanno avuto una parte importantissima nella lunga lotta tra i Romani e Mitridate. Neppure concediamo che le parole del testo "... *invidiose exsequebatur, satis exercitus priore fortuna*" (p. 37 B, p. 52 m. e.) s'abbiano a riferire a Socrate, il quale, dice il Flemisch, dopo il trattato di Dardano (669) s'era rassegnato a lasciar regnare in pace il fratello Nicomede (op. cit., p. 68). È strano che il Flemisch, come già il Francken (*Jahr. f. k. Phil.*, 3 *Suppl.*, *n. f.*, p. 244), sia caduto in un tale errore. Poichè, anche lasciando da parte la difficoltà che troverebbesi nel collegare quelle parole, se riferite a Socrate, colle seguenti: "*non fuit uno isto filio contentus*", che accennano, come niuno dubita, a Nicomede, v'ha una ragione di fatto che esclude senz'altro l'interpretazione suddetta. Socrate Cresto, al tempo della pace di Dardano, era morto da alcuni anni; Mitridate l'aveva fatto uccidere, mentre regnava in Bitinia, nello stesso momento che, cedendo accortamente alle intimazioni di Aquilio, ritirava il proprio figlio dalla Cappadocia, cioè nel 665 (v. Trog. Pomp. presso Giust., XXXVIII, 5, 8) (2). Neghiamo in-

---

(1) Che Trogo Pompeo potesse esser la fonte di questa digressione io supponeva già nella dissert. pubblicata in questa *Rivista* (XXVIII, f. 2°, p. 283, n. 4); veggasi anche Rühl (loc. cit., col. 40).

(2) Nelle righe che precedono « *invidiose exsequebatur* », insanabilmente guaste, e com'io credo, anche mutilate, si presenta più d'un enigma. Basti accennare a questo: non è strano che Granio o, per meglio dire, la sua fonte, che doveva essere ben informata, qualifichi il crudele ed abbietto Nicomede III *comis et mansuetior quam pater*, cioè Nicomede II, re popolare, che rialzò ed ellenizzò la Bitinia, ed ebbe, secondo lo stesso Granio, il soprannome di Evergete *quod beatos egentes faciebat multosque beneficiis suis alliciebat*? Riguardo alla frase *invidiose exsequebatur*, non nel senso di *invidiose pati*, ma in quello di *invidiose (astiosamente) persequi (per-*

fine che il luogo del testo, poche righe appresso, corrotto e reso ancor più oscuro da una dittografia, s'abbia a leggere così: "*hanc* (sc. *Nisam*) *Socrates ad Mithridatem refert regem* (sc. *Nic. III*) *ad bellum contra fratrem* (sc. *contra se Socraten ipsum*) *incitavisse*. Per non dir nulla di quel *fratrem*, che non senza uno sforzo può riferirsi allo stesso Socrate, nè di quel *bellum*, che qui non potrebbe avere se non il senso generale di *odio*, *ostilità*, giacchè il bastardo Socrate non possedeva allora nè stato, nè esercito, contro cui s'avesse a muover guerra, non si vede chiaro perchè Nisa dovesse eccitare il marito a perseguitarlo, tanto più che Nicomede non aveva proprio bisogno di simili eccitamenti. Meno ancora si spiega, colla lezione del Flemisch, perchè Mitridate, udito ciò che Socrate gli annunciava, accogliesse costui, come Granio dice subito dopo, tanto lietamente, e gli imponesse persino il soprannome di χρηστός. Nessun ostacolo, invece, nè linguistico nè storico, si presenta se si ricostruisce il luogo così: "... *hanc* (*Nisam*) *Socrates ad Mithridatem refert regem* (*Nicom. III*) *ad bellum contra eum* (*Mithr.*) *incitavisse*" (1). Ecco, infatti, ciò che ne risulta: Nisa, il cui padre Ariarate (VI?), re di Cappadocia, era stato ucciso da Gordio per ordine di Mitridate (Giust., XXXVIII, 1, 1), eccitava il marito Nicomede a muover guerra a costui; essendosene accorto Socrate, sempre pronto a pescar nel torbido, corse ad avvertirne Mitridate, il quale lo accolse a braccia aperte e lo soprannominò χρηστός, come quello che gli recava un avviso utilissimo per i suoi disegni. Anche ciò che segue nel frammento resta in perfetta armonia con questa nostra reintegrazione.

* * *

Passando al frammento, solo ancora per poche righe leggibile, intorno alla sedizione di Lepido (p. 43 B, p. 59 m. e.), anch'io

---

seguitare, punire) (cfr. Svet., *Caes.*, 6: *delicta neque observabat omnia neque pro modo exsequebatur*), essa non può riferirsi che a Nicomede, e Granio probabilmente intese dire che costui, dopo rimesso sul trono da Silla, fatto esperto dalle subìte sventure, spietatamente perseguitava chiunque gli desse ombra.

(1) La parola " FRATREM " che leggesi nel Ms. ed è omessa in questa lez. può darsi che sia una glossa apposta in margine per chiarire '*regem*', e poi dal copista a casaccio introdotta nel testo dopo '*contra*'.

ritengo collo Schanz (loc. cit., p. 67) e col Flemisch (loc. cit., p. 52 e segg.) che Granio non attinga direttamente da Sallustio, come vorrebbe il Maurenbrecher (loc. cit.), ma dipenda da fonte liviana. Tuttavia quest'opinione per me trova il suo giustificato fondamento assai più nel carattere generale proprio di codesto epitomatore affrettato e negligente, il quale è a stento credibile che siasi data la pena di ricorrere ad una fonte diretta, anzichè in indizî specifici ricavati dal testo del luogo di cui qui trattiamo. Come la menzione di Sallustio si presti ai più disparati e contradditorî giudizî, e in realtà non sia per sè stessa d'alcun aiuto a risolvere la questione dell'uso delle fonti presso Liciniano, abbiamo di sopra veduto. Altrettanto si può dire del tratto che segue subito dopo, e che contiene propriamente il racconto della sedizione di Lepido. Imperocchè se gli argomenti che il Maurenbrecher trae dal confronto tra ciò che intorno allo stesso fatto rimane presso Sallustio e il corrottissimo luogo di Liciniano, per stabilire la dipendenza di questo scrittore da quello, sono labili ed insufficienti, come il Flemisch rettamente dimostra (1), per l'origine liviana di ciò ch'è narrato in questo frammento, è tutt'altro che una prova decisiva, come il Flemisch stesso vorrebbe (p. 56 e seg.), l'espressione *exstat oratio* che ivi s'incontra. Certo può darsi, anzi è sommamente verisimile, che quest'espressione non sia propria di Granio, e che costui l'abbia integralmente trasportata nella sua opera da quella che compendiava, ma non deve però ritenersi per una '*Livianische Eingentumlichkeit*', poichè è assolutamente falso ciò che il Flemisch afferma (p. 57), che presso nessun altro scrittore si trovino in questo modo citate orazioni ancora esistenti (v. Cic., *De Sen.*, 6, 16; *Br.*, XXI, 82, XXV, 94, XLIV, 160; Tac., *Ann.*, II, 63).

---

(1) Già sin dal 1860 C. Peter (*G. R.*, II, p. 131) aveva notato al Mommsen l'errore, in cui recentemente cadde anche il Maurenbrecher, di considerare cioè le parole di Granio '*consules dato* [*exercitu in*] *Etruriam profecti sunt*' in corrispondenza colle sallustiane (fr. I, 44 D): *uti Lepidus et Catulus decretis exercitibus maturrime proficiscerentur*, poichè queste ultime molto probabilmente, si riferiscono all'ordine del senato che i consoli raggiungessero le loro provincie, e la provincia avuta in sorte da Lepido era, come espressamente dice Appiano (*Civ.*, I, 107), la Gallia Narbonese. Le parole di Liciniano, se la lez. dell'Eptade è giusta, potrebbero bensì avere un riscontro in altro luogo di Sallustio, ma dove e come è impossibile determinare.

Così stando le cose, viene adunque a mancare l'unico indizio veramente positivo per stabilire la fonte di Granio in questo frammento, giacchè l'espressione *exstat oratio* egli poteva appropriarsela tanto da Livio che da Sallustio con eguale probabilità (1).

Con molta cautela è da accogliere anche l'altra opinione sostenuta dal Wölfflin (loc. cit.) e dal Flemisch (loc. cit., pp. 58-60), che Granio abbia tolto la sua materia, non dall'opera integra di Livio, ma da quella prima *epitome* ampliata con aggiunte, di cui si fa risalire l'esistenza sino al tempo di Tiberio (2), e che sarebbe stata la fonte immediata per un'intera serie di scrittori, come Velleio, Floro, Valerio Massimo ed altri. La cosa, per sè stessa, non è improbabile, ma le ragioni addotte per confermarla non sono, a mio giudizio, così solide, come al Wölfflin e al Flemisch paiono. Anzitutto è ben arrischiato il dire che la versione data da Granio e da Orosio sulla morte di Pompeo Strabone non può provenire dall'opera integra di Livio, perchè presso Livio non si trova mai collegato *fulmen* con *afflare*, ed è questa una di quelle espressioni poeticamente colorite, dalle quali Livio, già sin dal principio della IV decade, mostra di rifuggire, nè poteva quindi trovarsi nel lib. 79, ove la morte di Pompeo Strabone era narrata (Wölfflin, loc. cit.). La frase *fulmine afflari* non è, secondo me, un equivalente poetico dell'altra, comune nella prosa, *fulmine ici* o *tangi*, ma se ne distingue per il significato, se anche presso i poeti o i prosatori più tardi, andò talvolta questa con quella con-

---

(1) S'intende che la *oratio Lepidi*, di cui qui si tratta, non ha nulla a fare con quella che ancora leggiamo presso Sallustio, la quale è una delle solite inventate dallo scrittore. L'*oratio* a cui Licin. allude, se costui, come crede il Francken (loc. cit., p. 248), non ha preso uno dei più grossi granchi che si possano immaginare (solo con tale ipotesi potrebbonsi spiegare le parole del Maurenbrecker: *iste secundi saeculi homo profecto aliam nisi celeberrimam orationem Lepidi a Sallustio fictam significare non potest* (p. 10)), era un discorso di Lepido, autentico, ancora conservato (cfr. Francken, loc. cit.), e per il suo contenuto poi affatto diverso dalla invenzione sallustiana.

(2) V. Zangemeister, *Festschr.*, Freib., 1882, Sanders: *Die Quellencontamination im 21 und 22 Buche des Livius* (München, 1897); Schanz, op. cit., p. 182.

fusa. È noto che il fulmine non solo abbatte e distrugge ciò che colpisce direttamente, ma fa sentire altresì, in modo più o meno grave, il suo terribile influsso alle cose o persone circonvicine. Ecco ciò che, a mio parere, è propriamente significato dall'espressione *fulmine afflari*, in contrapposto all'altra *fulmine ici* o *percuti*, come sembra, del resto, rilevarsi anche dal seguente luogo d'Ovidio (*Trist.*, I, 9, 21): *fulmina quorum | ignibus afflari proxima quaeque solent*. Ciò posto, si potrebbe rispondere al Wölfflin e al Flemisch, che se nei libri superstiti di Livio non occorre mai la frase *fulmine afflari*, deve essere semplicemente perchè in essi non si presentò allo storico l'occasione di valersene, mentre nulla impedisce di credere che egli l'usasse nel lib. 79 per contrassegnare il fenomeno di cui Pompeo, non colpito direttamente dal fulmine, ma dal contraccolpo di questo tramortito o paralizzato, aveva subíto gli effetti. La frase stessa poi non è tanto aliena dalla lingua di Livio, che non se ne possa citare dall'opera di lùi un'altra molto analoga: *tanta flamma ante mortem Caesaris ex Aetna monte defluxit, ut non tantum vicinae urbes, sed etiam Regina civitas afflaretur* (Liv., *Fragm.* presso Serv. *ad Verg. Georg.*, I, 472), non registrata dal Fügner (*Lex. Liv.* sotto *adflare*), e che leggevasi in una decade senza dubbio posteriore alla quarta.

Quanto alla divergenza, circa le cause della morte di Pompeo, tra Ossequente (116) da un lato, che scrive: '*Cinna et Mario per bella civilia crudeliter saevientibus in castris Gnei Pompei caelum ruere visum, arma signaque tacta, milites exanimati; ipse Pompeius afflatus sidere interiit*', e Granio (p. 27 B, p. 39 m. e.) ed Orosio (V, 19, 18) dall'altro, i quali, usando la stessa espressione, dicono che Pompeo morì *fulmine afflatus*, v'hanno ragioni per credere che non Ossequente, come crede il Flemisch, ma Granio ed Orosio tramandino il vero, ed in questo luogo ripetano la notizia data da Livio. Imperocchè devesi notare che non è soltanto Orosio che concordi con Granio, ma con questo concordano anche Plutarco ed Appiano (1), che, in generale, sogliono ricorrere alle

---

(1) Plut., *Pomp.*, I: ἐπεὶ δὲ ἀπέθανε (Πομπήϊος) κεραυνωθείς... — App. (*Civ.*, I, 68, 80): κεραυνῶν δὲ πολλῶν ἐς τὸ τοῦ Πομπηΐου στρατόπεδον καταρραγέντων, ἄλλοι τε τῶν ἐπιφανῶν καὶ ὁ Πομπήϊος ἀπώλετο. E secondo ogni probabilità la stessa cosa diceva anche Velleio (II, 21, 4), giacchè tra le parole *Gneus Pompeius* e *decessit* v'ha una lacuna che il Sauppe

fonti originali e migliori (1), e non ponno quindi essere sospettati d'aver essi pure tolto da un'epitome il particolare riguardante la morte di Pompeo. Ma quando anche ci mancassero queste importanti testimonianze, non verrebbe perciò meno a cadere l'ipotesi del Flemisch, cioè che Granio ed Orosio non facessero che riprodurre l'errore in cui, frantendendo Livio, era caduto chi ne faceva il compendio. Basta per convincersene leggere il luogo di Granio che qui riferiamo, il quale è, per fortuna, paleograficamente sicuro: "*Pompeius minus validus, cum in lecto decumberet, orta tempestate, et ipse fulmine afflatus est et culmen tabernaculi dissipatum. Nec spem vitae ostendit*". Supponiamo, infatti, che nell'originale liviano fosse scritto: *Pompeius afflatus sidere* (= *pestilentia absumptus est*), e che nell'*epitome* per errore si sostituisse ad *afflatus sidere* '*afflatus fulmine*', donde sarebbero venuti sia nell'*epitome*, se li conteneva, sia nel luogo di Liciniano, che li contiene realmente, quegli altri particolari che colla espressione *fulmine afflatus est* si trovano in una perfetta armonia? Non dunque ad un errore si può logicamente pensare, ma solo a due tradizioni diverse sulla morte di Pompeo Strabone, l'una presso Livio e l'altra presso l'*epitome*. Se non che, anche una tal congettura ha per sè ben poca probabilità. I particolari circa la morte di Pompeo, come le altre notizie riferentisi alla guerra mariana, Livio senza dubbio attingeva da Sisenna, cioè da uno storico autorevolissimo e contemporaneo ai fatti che narrava, e s'egli avesse realmente scritto che Pompeo era morto di peste, è da ritenersi che nè l'autore dell'*epitome*, nè Plutarco, nè Appiano, si sarebbero scostati da lui. Come si spiega dunque la divergenza di Ossequente? Potrebbe darsi che questo tardo raccoglitore di prodigi errasse senz'altro nell'uso della frase *sidere afflari*, attribuendole il significato di *fulmine afflari* (il contesto stesso del luogo sembra avvalorare questo sospetto), ma può anche supporsi che la sua divergenza dagli altri scrittori sia più apparente che reale, e non dipenda che da una di quelle inesattezze in cui sogliono cadere gli abbreviatori. Come rilevasi dal luogo di Liciniano, Pompeo nel suo campo era in letto ammalato (di peste, o forse

(*Tull.*, p. 16) a ragione supplisce con *de caelo tactus*, oppure *fulmine tactus* od *ictus*.

(1) Bergk, *Gr. Litt.*, IV, pp. 538, 542.

di febbre malarica), quando, scoppiato un temporale, il fulmine cadde sulla sua tenda, ed egli rimase sì malconcio dal contraccolpo, che ne morì poco dopo. Il fulmine adunque non fu l'unica ed assoluta cagione della morte di lui, ma quello piuttosto che gli dette, come si suol dire, il colpo di grazia. Ora Ossequente, leggendo della morte di Pompeo avvenuta in tali circostanze, può aver pensato che principal cagione ne fosse la malattia e non il fulmine, e che gli effetti del secondo non sarebbero stati per Pompeo così fatali, se egli non si fosse già trovato sfinito dalla prima. Indi l'omissione, imposta anche dalla brevità, di quella che a lui pareva la causa secondaria del fatto, e l'accenno, invece, per mezzo di *sidere afflatus* alla causa ch'egli ritenne come principale (1).

Ma qualunque sia la ragione della divergenza di Ossequente dagli altri scrittori circa la morte di Pompeo, da quanto son venuto dicendo parmi risulti chiaro, che nessun indizio si può trarre da quella per asserire che Liciniano attinse la materia della sua opera piuttosto dall'*epitome* che dall'integra storia di Livio. È verisimile, come ho già detto, che quanto lo Zangemeister e il Sanders sostengono nella loro tesi sull'uso dell'*epitome* liviana da parte di non pochi scrittori del tempo seguente, sia applicabile anche a Liciniano; ma l'additare nei frammenti di costui, quali ora li abbiamo, un luogo che con sicurezza dimostri una tale dipendenza, con buona pace del Wöllflin e del Flemisch, non mi sembra possibile.

*
* *

Prima di por termine a queste note, dovrei occuparmi d'un'ultima questione più generale, e cioè se Granio, nel mettere insieme il suo compendio storico, abbia o no meritato il rimprovero di negligente ed inetto; tanto più che il Flemisch, discorrendo della mia edizione (*Archiv f. lat. Lex. u. Gr.*, vol. XII, pp. 440-41), si duole ch'io abbia ripetuto quest'accusa, e crede che il mio giu-

---

(1) Fa meraviglia che il Mommsen (*R. G.*, II[8], p. 310), il quale in vari altri casi dà molto peso alle parole di Liciniano, affatto le trascuri riguardo alla morte di Pompeo, ch'egli, sull'unico fondamento del *sidere afflatus* d'Ossequente, afferma morto di peste. Cfr. Drumann, *R. G.*, IV, p. 323.

dizio complessivo su Granio sarebbe stato diverso, se, prima di pubblicarne i frammenti, mi fosse stato possibile leggere la sua dissertazione (1). Ma il trattare quest'argomento mi trarrebbe ormai troppo in lungo, e lo riserbo per un'altra volta. Qui mi basti solo il dire che se, sotto altri rispetti, la lettura dell'ultimo studio del Flemisch su Liciniano mi sarebbe stata utilissima per il mio lavoro, essa non avrebbe, nella sostanza, modificato il giudizio che mi sono formato di lui come scrittore di storia romana. Imperocchè, anche ammettendo quella *ratio scribendi* che il Flemisch gli attribuisce nell'esposizione dei fatti e nella relazione in cui i principali sono posti coi secondarî e gli aneddoti, quanto altro non resta a riprendere! Facciamo sin che si vuole una larga parte al difetto paleografico; ma pur dove questo non può essere invocato, come negare gli errori, le incongruenze, gli sbalzi, le enigmatiche oscurità, lo stile scipito e impacciato, che rivelano un autore non meno incolto che privo di gusto e d'abitudine allo scrivere? Per me, Granio, non ostante la elaborata difesa del Flemisch, rimane tra gli abbreviatori di Livio l'ultimo per merito, se pure non è, cosa di cui si può dubitare, l'ultimo anche per il tempo.

Pavia, ottobre 1902.

GUIDO CAMOZZI.

(1) Apparve quasi nel medesimo tempo che la mia edizione dei framm. di Granio, nel maggio o giugno 1900.

UN DECADENTE DELL'ANTICHITÀ

Premessa.

1. Chiamo Callimaco un decadente perciò che credo di poterlo ravvicinare per molti suoi caratteri artistici a quella scuola o consorteria moderna, più specialmente francese, la quale mena quasi un vanto di questo epiteto che le è stato attribuito. Capisco anch'io che il vocabolo, come non è il più elegante, non è nemmeno il più proprio: dacchè decadimento non importa già completa estinzione dell'arte, la quale anzi, dietro un tale malanno, può, a guisa di fiore, rinnovellarsi e rivivere; mentre le lettere greche, decadute con gli Alessandrini, non dieder più segno di vita. Parrebbe dunque opportuno chiamar Callimaco, se il vocabol ci fosse, qualcosa di peggio di un decadente intanto che l'età sua, più che di decadenza, è, quanto alla poesia, di completo sfacelo. Nè questo preambolo avrebbe a parere del tutto inutile, se lo scambio di queste due voci, decadenza e corruzione, può far cadere in equivoco anche dei critici di grande esperienza. Giosuè Carducci, poniamo, trattando degli Spiriti e delle Forme nella poesia di G. Leopardi, a p. 76, in uno scatto della sua prosa vivace, si lascia andar questo giudizio: « le arti presso i Greci ed i Latini corrotte una volta non risorsero più; presso noi van risorgendo: primo esempio finora ». Con tutto il rispetto dovuto a un tant'uomo, io credo che abbia confuso decadenza e corruzione: di altre arti infatti io non m'intendo: quanto però alle lettere greche, e' mi par che corrotte all'epoca alessandrina, non sian più risorte; ma se egli vuole piuttosto parlare di quel morbo letterario che capitò fra noi al quattrocento e al seicento, e che si dice, o dovrebbe esso solo dirsi decadimento, tanto che poi gli succede il

così detto rinascimento, oh! allora le lettere greche ebber periodi di decadimento non pure uguali a questi due nostri, ma ben più sconfortanti: la poesia ciclica è un vero e proprio decadimento rispetto alla omerica; come è pur tale l'ultima elegia, quella di Jone, rispetto alla elegia di Callino e Tirteo; l'ultima melica, quella di Timocreonte e Timoteo, rispetto alla melica di Saffo, d'Alceo, d'Anacreonte; infine, la fiorita tragedia d'Agatone di fronte a quella di Sofocle e d'Eschilo.

E ciò è naturale e necessario. Quando una forma d'arte, come ogni altra forma organica, dopo la sua elaborazione evolutiva ha raggiunto la più perfetta e compiuta espressione, che corrisponde all'apice del suo sviluppo, allora infallibilmente decade e si perde; a meno che non si tramuti in un'altra forma più alta e vitale, cioè più adatta all'ambiente. L'epos omerico muore, e più non rinasce; come, con l'Ariosto, si estingue per sempre il poema cavalleresco: ma la tragedia greca, bell'e spacciata quando Agatone scriveva, dà luogo a una nuova specie di dramma, assai più razionale, qual era voluto dalla età già matura, il dialogo platonico; e la lauda di fra Jacopone, evolvendosi con lo evolversi del sentimento religioso cristiano nelle coscienze medievali, si tramuta in altre forme di poesia sacra, e queste successivamente in altre, fino agl'inni socialmente moderni di A. Manzoni.

2. Ciò premesso intorno al titolo, io dichiaro di non pretender di dire cose nuove, se non forse per nuovo non s'intenda opportuno. Com'è, difatti, che ai nostri giorni lo studio sulla decadenza greca ha potuto interessare così da far venir fuori opere larghe e complete come quella del Susemihl, per tacer di tante altre? A qual fine si lascia il bosco vigoroso delle antiche lettere greche per questa, mi si passi pur la metafora, aiuolina artificiale? Perchè tra noi pure il Mazzoni traduce, e molti leggon con gusto, se non con amore, taluni epigrammi di quella, pur sempre maestosa, decadenza? Perchè qualche altro porta via zitto zitto, (che ai Greci in Italia si possa rubar quanto si voglia ce lo insegnarono prima i Romani), frasi, concetti, intere poesie, e gl'imbandisce, cucinati alla nostrana, alle dame che si sentono sdilinquire dalla dolcezza? L'affinità dei gusti non è già che non voglia dir nulla: come una epoca di fioritura artistica non può essere intesa meglio che da un'altra epoca di fioritura, così un'epoca di decadenza non vien per lo più degnamente apprezzata che da un'altra epoca di deca-

denza: il fenomeno di simpatia fisiologica si rispecchia nel corrispondente di simpatia estetica: perciò mentre il Laocoonte e l'Apollo di Belvedere ebbero splendidi onori nel secolo decimoquinto, il secolo del Rinascimento, specie da Giulio II e dal Bramante; i Due Gladiatori, invece, appartenenti a un periodo assai meno felice dell'arte plastica greca, non ebber mai tanti onori quanto al secolo in cui furon scoperti, cioè al decimosesto, secolo di decadenza anche quello.

Io voglio insomma dir questo, che a parlar di Callimaco son tratto principalmente da ciò, che noi di quest'epoca, in quanto mostriamo di apprezzare gli Alessandrini, segniamo un ciclo letterario identico al loro; in altre parole, che ci troviamo sur una china molto identica a quella, e forse assai più ruinosa: non tanto noi Italiani, i quali anche in questo, come in varie altre cose, facciam per fortuna solamente le scimie agli stranieri (e prova che il buon senso tuttora vi sia sono i fischi regalati alle tragedie licofroniche di Gabriele d'Annunzio), quanto i nostri fratelli latini d'oltr'alpe. Chi m'ha accusato di voler trovare delle analogie per forza, si provi un poco a leggere gli Alessandrini, chè questi quattro scribacchiatori moderni pur troppo li leggono tutti, e poi mi dica se in Leconte di Lisle o in Teodoro di Banville, i così detti parnassiani, non riscontrino due decadenti della specie di Callimaco: pura, elegante esteriorità, senza sentimento; in Verlaine e Mallarmé, i simbolisti, due cianciatori queruli e misteriosi del genere di Licofrone, il quale, cedendo solo a costoro per una certa fuggitiva vaghezza, li vince sicuramente per quella sua precisione, sia pur quanto si voglia dottamente tediosa; altri, e taccio solo per prudenza, a quel Sotade, che se Tolomeo Filadelfo avesse davvero fatto annegare, come pure afferma Ateneo, avrebbe reso veramente un servigio alla umanità.

Il nostro assunto in questo lavoro è dunque anche un assunto di carità, e, starei quasi per dire, di carità fraterna: perchè se l'arte altro non è che la espressione della civiltà, che cosa importi una decadenza nell'arte, ciascuno può ben vedere da sè; e se l'arte a sua volta poi influisce sulla civiltà stessa, mostrarle i difetti che essa arte contiene val quanto dire, quand'ella non sia addirittura ostinata, metterla in grado di liberarsene, e giovar quindi, per quanto modestamente, alla civiltà stessa. Così la filologia concorre essa pure (nobil concorso, al quale abbiamo tentato di farle

prender parte in altri nostri lavori), sebbene in modo indiretto, al fine supremo, che è il miglioramento della vita.

3. Per tali ragioni ritengo che il metodo nostro non dovrebbe parer tanto inutile, quanto vogliono farlo creder coloro che si applicano interamente a ricercare la vita materiale d'uno scrittore e che perciò solo menano il vanto di positivisti: essi, infatti, studiando prima l'operajo e poi l'opera, se pure la studiano, si mettono in contradizione con la logica, in quanto movono da ciò che è incerto a ciò che è certo, mentre nelle quistioni scientifiche parrebbe assolutamente doversi procedere in senso contrario. Per venire alle prove, se uno che mostrandovi un Tizio, in un paese straniero, vi tenesse questo ragionamento: quegli ha tanti anni precisi, soffre di reumi, è spedito nei movimenti, sanguigno, collerico, ecc... ecc.; ebbene, tirate ora un poco a indovinare che cosa ha egli fatto o ha scritto? o non vi mettereste voi forse a ridere? Bene: e invece il Lessing, raffrontando uno scorcio di Omero, che la tradizione vorrebbe cieco, con quello d'un altro poeta, che realmente fu cieco, il Milton, potè affermare con la sicurezza d'uno scienziato che la tradizione, stavolta, assolutamente mentiva. Così resta fermo ciò che i psicologi accertano, vale a dire che chi sa leggere in un'opera d'arte scopre tutto l'essere di un individuo (1): capisco che il difficile è appunto il saper leggere, perchè ci son pure gli analfabeti.

A nessuno passerà poi per la testa di esiger che l'essere di un individuo sia proprio e sempre la parte esteriore, materiale, o, come tecnicamente oggi si dice, somatica: importa tanto alle lettere nostre il sapere se Dante mangiava poco o molto, se beveva vino solo o annacquato? E, ciò nondimeno, così istintivamente nasce il concetto di argomentare la vita d'uno scrittore dalle opere, che i Greci, i quali nessuno vorrà tacciare di poco sensati, deducevan da quelle non pure la vita etica e psichica, ma proprio quella materiale ed esteriore: la violenza dei giambi d'Archiloco attribuì loro il potere di costringer Licambe, fattone segno, a impiccarsi; la giocondità della poesia d'Anacreonte fece immaginare che questi morisse per un acino d'uva andatogli in gola; la soavità dello stil di Platone creò la leggenda del cigno che vola al petto di Socrate, e poi fugge nei cieli affascinando con melodia dolce uomini e dèi.

(1) Max Nordau, *Degen.*, p. 510.

Con un analogo processo deduttivo si formarono tutte le leggende, e son numerosissime, intorno ai vari scrittori greci, anzi intorno al più degli artisti.

La critica moderna sfata cotali leggende, e fa bene. Che non bisogna tirar conseguenze, le quali logicamente non risultino dalle loro premesse, specie quando in modo positivo si sa, è troppo giusto; ma che sia lecito tirarne delle ragionevoli, specie quando in modo positivo s'ignora, dovrebbe parer giusto egualmente. Dovrebbe parere, ed è: tanto vero che gli stessi critici seri procedono in fatto con un tale criterio, vale a dire deducendo da quanto può fornir l'opera, intrinsecamente studiata: per non scostarci dal nostro autore, vale a dire Callimaco, il Couat poniamo, che è pure uno degli studiosi più prudenti di esso, cerca d'inferire (1) la data dell'Inno ad Artemide nient'altro che dall'enfasi, con la quale il poeta parla del tempio di questa dea in Efeso; e, non dubitando che l'Inno fosse stato scritto per incarico del Filadelfo, lo pone senz'altro fra il 258 e il 248, quando gli Egiziani avevano Efeso in loro potere.

4. Che è, dunque, in genere la poesia alessandrina, e che è, più specialmente, in Callimaco? in altri termini, qual è la causa di questa diciamo pur decadenza, e dovremmo dir corruzione, causa che vogliamo ricercare particolarmente in tal nostro poeta?

Alla decadenza dell'arte gli antichi assegnarono varie cagioni: un certo spirito di novità, come vorrebbe Vitruvio (2); il gusto pei marmi preziosi, come crede Plinio (3); avidità di ricchezze e torpidezza di spirito, secondo fa intender Petronio nelle sue *Satire* (4). Presso i moderni, il Bourget non si occupa delle cause della decadenza, ma dice (5) che con questo fenomeno si denota lo stato d'una società che produce un numero eccessivo di persone inadatte alle fatiche della vita umana. Dunque i critici antichi, pur presumendo di dar le cagioni del fenomeno, non fanno in realtà che darne le esplicazioni, gli effetti; e il critico moderno poi non fa

(1) *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 219 e segg.

(2) VII, 5.

(3) XXXV, 1.

(4) p. 324.

(5) *Théorie de la décadence*, in *Essais de Psychologie contemporaine*, Paris, MDCCCLXXXVII, p. 24.

che definire il fenomeno stesso, non ne dà neppur lui, benchè lasci intuirla un poco, la causa; la quale è piuttosto d'ordine affatto fisiologico, e si trova solo adombrata nella seconda frase di Petronio, intendo dir la fiacchezza, risultante in Grecia da un fatto naturalissimo, ossia la vecchiaia. La frase quindi del Faguet (1) che l'alessandrinismo non è un genere letterario, ma uno stato di spirito, va emendata per ciò che in questo morboso fenomeno più che uno stato di spirito, psichico, si tratta di uno stato meramente somatico, fisiologico: scrisse Strabone che il Filadelfo era di complessione assai debole, di una sensibilità delicata ed eccitabile: or bene: quale il re, tali i sudditi; e tali però anch'essi gli artisti.

La debolezza importa un fatto (questo sì, psichico) naturalissimo, cioè mancanza di sentimento. Non v'è dubbio che quanto meno si è forti, tanto più deboli sono i sentimenti, perchè sensazioni e sentimenti stanno in rapporto diretto alla vitalità dei nostri centri nervosi, vale a dire dei nostri organismi: più in là non possiamo andare, chè avremmo a lasciare il campo letterario per entrare nel filosofico, dove forse staremmo a disagio più assai. Ma, ciò soltanto accennato, s'intende perfettamente quel triste fenomeno sociale che ha e deve per forza aver luogo in tutte le epoche di sfacelo, cioè la mancanza di fede.

A scemar la qual fede contribuivan non poco le speculazioni scientifiche e le nuove scuole filosofiche. Il detto che la scienza uccide la fede è vecchio, ma non perciò meno vero: ora se Tolomeo Filadelfo ebbe proprio fin dall'adolescenza a maestro Stratone di Lampsaco (2), quello Stratone materialista e naturalista il quale nel libro *Sulla umana natura* oppugnò gli argomenti platonici a pro' della immortalità dell'anima, non è meraviglia che più tardi promovesse le scoperte scientifiche, ciascuna delle quali doveva essere un colpo demolitore assestato ai vecchi miti: i tempii eretti o dotati dal Filadelfo, il magnifico Zeus fatto portare apposta da Sinope, rivelano una mira politica, non già devozione agli dèi; ma il Museo, oh! quello sì che era il tempio con sincero sentimento inalzato alla scienza dal re.

Contribuivano ancora a scemare la fede le scuole filosofiche predominanti. Il Pirronismo, diffuso specialmente fra i medici

(1) *Sur l'Alexandrinisme*, in *Rev. d. deux Mondes*, 1er Mai, 1894, p. 1[illegible]
(2) Olimpiodoro, p. 150 e seg., 186.

anzi rinnovato da Enesidemo e, in pratica, rappresentato da Timone di Fliunte, derideva le figure più care e venerate dell'antichità, come Ulisse e Tiresia: ora si sa che il tragico va per terra quando il comico, starei per dire, gli dà lo sgambetto; e Rolando cade più presto sotto i colpi dello hidalgo spagnuolo che non sotto quelli di tutti quanti i Mori di Roncisvalle. D'altra parte l'Evemerismo, più serio ma non men pernicioso del Pirronismo, riducendo gli dèi a uomini, abbatteva la barriera che separa il divino dall'umano; anzi, solo con questo cader d'ogni barriera si può spiegare quanto altri nota, ed è vero, ossia che nel poema di Apollonio le deità tengano un contegno non molto diverso da quello dei personaggi della corte alessandrina: e perciò appunto io non capisco come lo Steinhart e il Block possan sul serio ritener credenti gli evemeristi. La Sofistica, infine, a furia di sottilizzare e giocar di parole, riduceva pressochè nulla la essenza dei miti, e si dilettava della leggiadra apparenza di essi: come mai dunque poteva una scuola siffatta, che amava di trattar l'ombre come cosa salda, pigliar le deità sul serio? Tutto ciò considerato, è naturale ne nascesse quella specie di apatia o atarassia, di cui menano oggi così gran vanto taluni decadenti francesi, i parnassiani, e di cui si ebbe anche allora una eufemistica manifestazione nel così detto edonismo epicureo.

E che la fede appo gli Alessandrini mancasse, si pare appunto da ciò, che si cerca ostentarla in tutte le guise. Si sa che l'ostentazione è la nemica della sincerità, perchè le profferte esagerate fanno nascer forte il sospetto che esse non vengan dal cuore. Eppure splendide feste religiose dànno alla moltitudine i Tolomei, come accesi di un vivo zelo religioso; e questa, a sua volta, vi piglia parte con troppo zelo anch'essa perchè, se si possa intender velato sotto quel primo lo studio politico dei governanti a guadagnarsi lo spirito popolare (1), non s'abbia assolutamente a intender mascherato sotto quest'ultimo il desiderio di distrarre le proprie idee per la paura di avere a rifletter sul serio se tanto il zelo del re quanto il proprio fosse sincero: le Siracusane di Teocrito, o m'inganno, provano il fatto abbastanza. Del resto, è noto dalla esperienza delle religioni che più il culto è semplice,

(1) Cfr. Droysen, *Hist. de l'Hellénisme*, trad. Bouché-Leclercq, v. III, p. 45.

più vivo è il sentimento religioso: si direbbe quasi che la ricchezza del culto, in questo caso, è nell'anima stessa, nè ha punto bisogno di venir accresciuta dal di fuori.

Ma un altro fenomeno ancora dimostra la mancanza di fede, ed è la transazione. Si gridi pur quanto si voglia contro all'intransigenza, una religione tanto più è forte quanto men cede del campo acquisito e fissato dal suo o da' suoi fondatori: il dogma può parere una tirannia dello intelletto, ma è senza dubbio la maggior forza di un culto, e, sotto questo rispetto, S. Domenico apparirà sempre uno dei più strenui campioni del Cattolicesimo. Ora se i Tolomei, nello intento di fondere il popolo greco con l'egiziano per far più stabile la loro signoria, cercaron di mescere e identificare i miti dell'uno con quelli dell'altro; e se a questo tentativo dei re corrispose graziosamente il popolo greco d'Alessandria, non solo col fatto individuale, privato, ma pure collettivamente, publicamente, per bocca de' suoi poeti, ciò significa appunto che nè i re (e prova schiacciante sono le accoglienze benevole fatte in corte a Teodoro di Cirene, scappato di patria per ateismo), nè il popolo in quei miti nudrisser più tanta fede.

5. Chiarito lo stato sociale, anzi psichico di quella età, s'intende quali su per giù dovevano essere allora le lettere, per non dir tutte le arti: in sostanza, non si credeva più a nulla, perchè il sentimento, la fede mancava: ma, nella forma, si voleva ancor mostrare di credere: che dico? si era convinti di creder tuttavia, di sentire, fosse paura, fosse illusione, fosse quasi un confuso e non ben definito rimorso. Di qui una scissione, un disaccordo tra la coscienza che diceva di no, e la volontà che diceva di sì: tra il sentimento che si rifiutava, e la ragione che esigeva assolutamente: così solo, con l'aiuto forzato di codesta ragione, Cleante, il filosofo amico del Filadelfo e panteista convinto, poteva scrivere anche egli quell'Inno a Zeus, che primo ebbe a publicar Fulvio Orsini: così pure inni a varie deità potè scrivere il nostro Callimaco, il quale poi non credeva all'oltretomba, come lasciano intender chiaro gli epigrammi duodecimo (1), decimoquinto e ventesimo, e che nel decimoquinto chiama perfino una favola Pluto. Ne segue che la poesia alessandrina non potendo venire *inspirata* dal sentimento (vale a dire da alcunchè di soggettivo, come dovrebb'essere ogni

(1) Ed. Schneider, Lipsiae, MDCCCLXX.

alta e vera poesia), il quale non c'era, è *determinata* dalla singolarità, o varietà, o, comechessia, vaghezza del tema, cioè da alcunchè di oggettivo: si cercava al di fuori, nella cosa, sussidio alla debolezza interiore, alla psiche: Fileta di Coo, nelle sue *Elegie*, giunse fino al punto di cantare delle vere e proprie curiosità mitiche, le relazioni amorose fra Ulisse e Polimela, figliuola d'Eolo, la storia di Atalanta e Ippomene, e così via; Callimaco, per darci il meraviglioso, non sa cercarlo che in un fatto geografico straordinario (cfr. i vv. 49-50 dei *Lavacri di Pallade*), nell'Inaco ricco d'oro e di fiori, nell'oggetto. Lo stesso fanno, senz'avvedersene, i decadenti d'oggi, D. G. Rossetti, Mallarmé, Moréas, scegliendo argomenti strani o peregrini o inauditi: *The masque of queen Bersabe*, *L'après-midi d'un Faune*, *Les Syrtes*.

6. Ma appunto dal dissidio interiore cennato di sopra, e a pena coperto dall'apparente benessere d'una quiete opulenta, ne derivava che, come in tutte le lotte, ora prevalesse l'uno elemento, il fittizio; ora l'altro, il sincero: e, perchè l'arte altro non è che la vita, anche nell'arte prevalesse ora questo ora quello. Quando prevaleva il fittizio, ne venivan nell'arte i caratteri che da quello principalmente derivano, cioè l'amplificazione, la stranezza, il simbolismo; quando prevaleva, potrei dir anzi si scopriva, il sincero, ne venivano invece il gusto del piccolo, il razionalismo, l'imitazione. Cominciamo da quei tre primi caratteri, e proviamoci un po' di vederli in Callimaco, il più rinomato, se non il più singolare, di quei decadenti.

Parte Prima.

I. — *L'amplificazione.*

1. Uno dei difetti comuni a tutte le epoche di decadenza dell'arte è per lo appunto la diffusione o, con voce barbara, il dettaglio: al dettaglio d'ornato delle arti decorative corrisponde il dettaglio descrittivo, l'amplificazione, nelle lettere: nelle quali si direbbe che accade quanto Platone osserva accadere negli uomini, cioè che il gusto di chiacchierare cresce a misura che scema il gusto dei piaceri sensibili. Eppure un romanziere, il quale anche si diletta di critica, ha avuto la bonarietà di affermare che la

« imminente luna » d'Orazio ci fa veder poco, e che i De Goncourt raggiungono l'effetto meraviglioso di farci veder tutto traducendo quella « imminente luna » così: « La lune pleine, rayonnante, victorieuse, s'était tout à fait levée dans le ciel irradié d'une lumière de nacre et de neige, inondé d'une sérénité argentée, irisée, plein de nuages d'écume qui faisaient comme une mer profonde et claire d'eau de perle, et sur cette splendeur laiteuse suspendue partout, les mille aiguilles des arbres dépouillés mettaient comme des arborisations d'agate sur un fond d'opale ». Se questo si chiama far vedere le cose, quale si chiamerà, dico io, il modo di non farle vedere?

Che il dettaglio pretenda di essere un pregio si deduce abbastanza dalle parole del nostro buon critico; ma che in realtà sia un sovrappiù, cioè qualcosa di fittizio, e, quindi, un difetto, possiamo spiegar col principio, altrove da noi dichiarato, del soggettivismo nell'arte: in fondo, negli Alessandrini, come nei moderni realisti, specie francesi, tutto si riduce a dare una imagine, il più che sia possibile vera, della realtà obbiettiva; a cercare, come abbiam detto nel capitolo precedente, fuori di sè, nella cosa stessa, quel che mancava al di dentro, nella psiche. Ora l'opera d'arte non è tanto più vera (chè qui val più bella), quanto più esatta è la rappresentazione oggettiva, della cosa, posto che tale esattezza si potesse pur conseguire, perchè la realtà oggettiva è infinita come l'universo; ma bensì quanto più schietta è la rappresentazione soggettiva, dell'emozione, la quale al contrario di quella è, quando c'è, semplice assai, talvolta altresì momentanea.

2. Il fenomeno era stato intravisto dall'antichità. Ciò che Quintiliano scrisse degli artisti alessandrini, vale a dire che molti di essi avrebbero eseguito gli adornamenti del Zeus olimpico meglio di Fidia, ma nessuno avrebbe però saputo infondervi quell'anima e quella vita, si potrebbe applicare, salvo l'esempio specifico, anche ai poeti. Il dettaglio era cominciato a piacere ai tempi d'Euripide (1), con cui, checchè si dica, comincia veramente la decadenza dell'arte; ma non si sviluppò in sommo grado che presso gli Alessandrini: per lo più eran delle storie, anzi delle analisi mitiche. Simmia di Rodi, vissuto sotto Tolomeo primo, scrisse poesie come l'*Apollo*, nel quale sviluppa tutto il cerchio

---

(1) Cfr. Girard, *L'Alexandrinisme*, in *Rev. d. deux Mondes*, 1883, p. 110.

..., e la *Gorgone*, che trattava di curiose par-
...; Ermesianatte narrava o, meglio, svolgeva
...rie d'amore: nel primo libro del suo *Leonzio*
...ondaria passione di Polifemo per Galatea, nel
... presuntivamente l'erotico ardore di Archeofonte
...uoe, e così via; anche Alessandro, uno del cena-
...oo, nel qual cenacolo assunse il nome pastorale
... in quel suo *Pescatore* a svolgere le circostanze
...re di Glauco.
...re direttamente a Callimaco, l'amplificazione in
...orme: o quella propria di dettaglio soggettivo; o
...mento di roba altrui, perchè in fondo Callimaco,
...adenti, mancando di una vera personalità propria,
...: ciò che vedremo meglio in appresso.
..., in fatti, Callimaco sia detto comunemente oscuro
... brevità, non diremo già sintesi, che potrebbe pa-
...lo, egli è in realtà più verboso e diluito di quello
... giunta non paja: il fenomeno fu dichiarato ai tempi
... Meineke (1), ma osservato fin nell'antichità da quello
...etrante ed arguto che era Luciano (2).
...forma di amplificazione si dimostra sotto triplice aspetto.
... quello in cui lo scrittore ci presenta più volte uno
...ncetto, vuoi con parole identiche, vuoi con diverse (tau-
... così nell'Epigr. LXIV (63) egli alla prima coppia di
...ι οὕτως ὑπνώσαις... ὡς ἐμὲ ποιεῖς | κοιμᾶσθαι, alla se-
...οὕτως ὑπνώσαις... ὡς τὸν ἐραστὴν | κοιμίζεις: così pure,
...*acri di Pallade*, i vv. 83-7 non fanno che ripetere sotto
...rma, per dire il vero un poco più goffa, il fatale acceca-
...li Tiresia, narrato già nei vv. 79-82, e che tanto la dea
...ce quanto la madre di Tiresia, presente allo accecamento
...o, conoscevan da un pezzo.
...secondo aspetto dell'amplificazione in Callimaco è quello nel
...e il poeta ci espone dettagli inopportuni o insignificanti o,
...io, sconci. Inopportuno è nei *Lavacri di Pallade* (5-11) lo
...loquio che « Atena non lavò mai i grandi lacerti, pria d'aver

Callimachi Cyrenensis Hymni et Epigrammata, Berolini, MDCCCLXI,
...ibe ad H. in Iovem, vv. 42-44; ad Lav. Palladis, vv. 71-74.
Del modo di scriver la Storia, ed. Didot, p. 57.

deterso la polve dai fianchi de le cavalle, neppure quando bruttata di sangue, portando tutte le armi, tornò dagli empi giganti; anzi, assai prima, avendo sciolto dal carro il collo dei cavalli, nelle sorgenti d'Oceano n'asterse lo stillante sudore (propriamente « il sudore e le gocce ») ecc. »: deve parlare del bagno della dea, e s'intrattiene invece per sette versi de le cavalle di lei! Altrove, nell'I. a Demetra, dopo aver detto che la dea, offesa da Erisittone, gli preparò bieche cose, descrive la fame insaziabile, ond'egli venne punito, fino nei più insignificanti particolari; e, dopo quarantatre versi di una tal descrizione, continua ancora (vv. 109-111): « e mangiò il bue che la madre (di lui) nudriva a Vesta, e il cavallo da gara e quel da battaglia, e il gatto del quale han paura le piccole bestie ». Tal mania descrittiva (l'analisi, che abbiamo trovato in Omero, è più propriamente narrazione che descrizione, perchè si svolge nel tempo, non già nello spazio) trascina anzi spesso il poeta a sconce minuzie, come quel μηδ' ὄκ' ἀφ' αὐαλέων στομάτων πτύωμες ἄπαστοι dell'I. a Dem. (v. 6), che lasciamo in greco per pulizia: sotto questo riguardo Callimaco, più che ai così detti decadenti moderni, si avvicina ai realisti.

Il terzo aspetto, infine, di quell'amplificazione cennata in principio del paragrafo è taluna eleganza d'ornamento, la quale trova appunto riscontro nelle arti decorative (1): così, p. es., in un luogo dell'I. ad Art. (v. 100) ha σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος, dove il μέγα τι χρέος, attinto a Senofonte, è un fregio, di cui qui potrebbe in verità farsi a meno.

4. La seconda forma di amplificazione in Callimaco è l'ampliamento di roba altrui. Questo egli fa, talvolta sviluppando il concetto di un grande poeta; talvolta sviluppandone invece la imagine.

Quanto al primo dei due casi citati, egli ora trova modo di sviluppare il concetto racchiuso in più versi; ora quello racchiuso in pochi; ora perfino quello a pena latente in una semplice frase. L'aedo omerico narra (I ad Ap., 44 e seg.) che Latona dovette aggirarsi per molte contrade prima di ottenere da Delo ricetto al suo parto? e il nostro ci descrive (I. a Delo, vv. 70-204), con

(1) Cfr. Winckelmann, *St. dell'Arte presso gli antichi*, prima ediz. ital., Prato, MDCCCXXXII, t. III, p. 102 e segg.

dettagli e ragguagli geografici e mitici, tutte le contrade visitate, l'Arcadia, il monte Partenio, il Feneo, il Peloponneso, Aonia, Dirce, Strofia e via via da non finirla più. Pindaro canta che Delo era trasportata dai flutti e dal soffiar di ogni sorta di venti? (1) ebbene, il nostro ci spiega minutamente come, quando e perchè cominciò a errar sulle acque, caduta dal cielo dove prima chiamavasi Asteri (ib., vv. 35-54). Omero, infine, denomina i re semplicemente διοτρεφεῖς? e vedi lo alessandrino a diluir questo epiteto in più di sette versi, i 79-85 dell'I. a Zeus:

ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆας, ἐπεὶ Διός· οὐδὲν ἀνάκτων
θειότερον, τῷ καί σφι τεὴν ἐκρίναο λάξιν,
δῶκας δὲ πτολίεθρα φυλασσέμεν· ἷζεο δ' αὐτὸς
ἄκρῃς ἐν πολίεσσιν, ἐπόψιος οἵ τε δίκῃσι
λαὸν ὑπὸ σκολιῇς, οἵ τ' ἔμπαλιν ἰθύνουσιν.
ἐν δὲ ῥυηφενίην ἔβαλές σφισιν, ἐν δ' ἅλις ὄλβον,
πᾶσι μέν, οὐ μάλα δ' ἶσον·

Ma un ampliamento assai più pernicioso perpetra il nostro quando, invece di slargare il concetto altrui, ne slarga le immagini, o le stempra, o, peggio ancora, le lambicca artificiosamente. L'aedo dell'I. ad Apollo dice, ai vv. 135-6: χρυσῷ δ' ἄρα Δῆλος ἅπασα | βεβρίθει: ed ecco Callimaco nell'I. a Delo (260-64) sopraccaricar Delo d'oro, nelle fondamenta, nel lago, nella fronda d'olivo, nel fiume Inopo. nel suolo. Pindaro rende, in pochi tratti efficacissimi (*Pit.*, I, 1 e segg.), l'incanto della poesia che placa gli affanni: ed ecco il nostro a sciuparne miseramente la superba visione nei vv. 18 e segg. dell'I. ad Apollo. Il cantore omerico dell'I. ad Ermete ha (238) quel proprio ἀνδρακιὴν... σποδὸς ἀμφικαλύπτει (= cenere ravvolge il carbone): e il nostro crede di farlo più bello mutandolo in quel metaforico οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκεται ἄνδρακα τέφρη (« nè mai cenere pasce tutt'attorno il carbone di jeri » I. ad Ap., 84), dove, invece, la leziosa ricercatezza ingenera oscurità. Potremmo andar oltre con gli esempi; ma ci pare che basti.

Ora che un poeta, un sommo poeta perfino, svolga il concetto racchiuso in una frase, in un motto di un altro, non deve parere

(1) *Scol. di Aristarco ad Om.*, *Od.*, *X*, *3* (Bergk, *Pind. fr. 87-88*).

nè nuovo, nè straordinario, perchè la poesia si fonda tutta sulla associazione delle idee: la più gran parte delle tragedie di Shakespeare, il *Faust* di Göthe, il *Caino* di Byron, moltissime delle liriche di Vittor Hugo non sono che lo sviluppo estetico di cronache, racconti, semplici frasi e parole altrui. Ma la ragione per cui queste moderne son magnifiche opere d'arte, e i carmi dello Alessandrino restano tuttavia ben povera cosa, procureremo di spiegar più chiaramente qui appresso.

5. Perchè quando Alessandro Veniero, in quel suo pregevol libretto intorno a Callimaco (1), assegna a ragione dell'amplificazione in genere, sia quella che avviene per analisi soggettiva, sia quella che avviene per ampliamento di roba altrui, il fatto che il decadente non trova l'imagine, la quale tutte le altre comprende, non mi par dia nel vero. No, perchè egli (e in ciò pur sta l'errore di esecuzione di taluni decadenti moderni) si riferisce all'oggetto, laddove in arte non si può riferirsi che al soggetto: non c'è imagine che tutte le altre comprende; siamo, invece, noi che ci commoviamo a una cosa più che ad un'altra. Per pigliare il suo stesso esempio, vero è che i due versi e mezzo: « Lo giorno se n'andava ecc. » impiegati da Dante, per dir che annottava, sono dal Tasso (*G. L.*, II, 96) stemperati in quegli otto: « Era la notte, allor ch'alto riposo ecc. »; ma se quelli riescono assai più efficaci di questi, non è già per la ragion che nei primi sia racchiusa la imagine che comprende le altre (quali? anche l'apparire de le stelle, la frescura, il silenzio, il canto dell'usignuolo sono imagini belle e importanti della notte), ma sì perchè è stata scelta fra tante quella appunto che meglio doveva colpire il soggetto senziente nello stato d'animo in cui si trovava: « ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra », e che però sarà più atta a commover chi legge: resa quella impressione il poeta va oltre. Il Tasso, invece, si ferma a una particolareggiata descrizione, la quale, sviando i pensieri, non è così opportuna come quella, e scema naturalmente l'impressione immediata.

Ora perchè i *Leoni*, *Ruth*, il *Fuoco del cielo* vittorhughiani assorgono a splendide liriche, pur sviluppando talune semplici frasi della Bibbia, e le amplificazioni callimachee non riescono ad altro che a immiserire le splendide imagini di Omero, Pindaro

(1) *Callimaco e le sue opere*, Palermo, 1892, p. 82.

e d'altri sommi? Perchè mentre nelle poesie vittorhughiane l'invenzione, che in arte del resto importa pochino, è sicuramente accattata, ma resta pur sempre l'alta fantasia; in Callimaco, invece, non c'è nè invenzione, nè fantasia: non c'è invenzione, dacchè la cosa era stata detta da altri; non c'è fantasia, dacchè delle nude descrizioni geografiche, appunto per la loro obbiettività (chè la fantasia è soggettivazione; e la geografia invece, come scienza, resta uguale e la stessa per tutti), non potranno costituir mai opere d'arte, se non in quanto elementi d'arte contengano: e, pur troppo, i luoghi callimachei ne contengon ben pochi.

II. — *La stranezza.*

1. Il secondo carattere della poesia alessandrina, prodotto anch'esso dall'elemento fittizio, è la stranezza.

Che intendiamo noi per stranezza, una parola in effetti elastica molto? Nient'altro se non l'uscire da tutto quanto è la schietta espressione della natura per tentar di conseguire un risultato migliore di quello che possano le nostre forze: in verità i decadenti, se non sono davvero persone di genio, giungono pur nondimeno a comprendere che il primo carattere essenziale del genio è, come crede il Tari (1) e tutti quanti gli scrittori d'estetica, la originalità: però si dànno con tutti gli sforzi a essere originali, e lo diventano sì, ma in quel senso più allegro e meno encomiastico che ha tale epiteto; diventano degli originali, non certo dei geni, a cui non si arriva già con qualsivoglia più ostinato volere.

In arte, nello strano si può cadere in due modi: o stranamente trattando gli argomenti nella forma esteriore; o stranamente trattandoli nella forma interiore. Il decadente, il quale, come Aloisio Bertrand, il Maeterlink e Walt Whitman fra i moderni, amalgama una certa sua nuova prosa poetica, una semipoesia; il quale, come Simmia di Rodi e Dosiade fra gli antichi, traccia per iscritto dei canti a foggia di uova, ali, altari, scuri, siringhe, sono strani nella forma esteriore: i primi, in quanto confondono due generi letterari diversi; i secondi, in quanto costringono la libera arte dei carmi, arte essenzialmente acustica, nella misera cerchia d'una

(1) *Estet. generale*, Napoli, 1885, p. 255.

rappresentazione grafica. Il decadente, invece, che come Apollonio e Nicandro, fra gli Alessandrini, e tutt'i parnassiani moderni, compreso il nostro D'Annunzio, ricercano parole arcaiche o musicali o preziose a combinare nient'altro che, secondo confessa il medesimo D'Annunzio nella sua *Guttadauro*, « malsani artifizi di suoni », sono strani interiormente, e rappresentano anch'essi un fenomeno di debolezza, che li ravvicina di molto ai degenerati (1).

Lasciando da parte la stranezza nella forma esteriore, la quale può considerarsi un difetto semplicemente accidentale, non sostanziale, tanto vero che lo hanno anche poeti valenti nel loro genere, come Teocrito, e non lo ha invece Callimaco; dobbiamo notare che in costui si trova, fin troppo, la stranezza della forma interiore. Tale specie di stranezza, proprio come nei decadenti moderni, si risolve in più difetti: l'oscurità, l'ecolalia e, se bene nel nostro alessandrino occorra in minor grado che negli altri suoi contemporanei, quella ch'io chiamerei neoritmia.

2. Abbiamo visto altrove che la oscurità può non esser difetto, ed è anzi un pregio quando nasce dalla cosa stessa, perchè « obscuritate rerum saepe verba obscurantur », come nelle *Eumenidi* d'Eschilo, in taluni scorci di Dante e in molti altri luoghi di sommi poeti. Ma nei decadenti greci, in Callimaco, in Euforione, in Nicandro, non altrimenti che nei moderni, Verlaine, Mallarmé, Poictévin, essa è sempre un difetto, dacchè inopportuna, voluta, riflessa, anzi una delle tante malizie per rendersi più interessanti, stuzzicando la curiosità del lettore o dello uditore (2): tale è l'oscurità nella *Cassandra* di Licofrone, come nel *Sogno d'un mattino di primavera* e negli altri drammi del D'Annunzio, infiorati perfino di voci latine (cfr. il *Dramatis personae*) e greche (cfr. il τέλος in vece di *fine*: egli sa bene che « graeca lingua non legitur »); ancorchè l'oscurità del Cireneo sia prodotta soltanto da erudizione stantìa, ma in sè determinata, e l'oscurità del nostro abbruzzese sia invece prodotta da indeterminatezza di concetti e amminicoli da ciarlatano.

L'oscurità della forma ha la sua origine, sostanzialmente, nella morbosa affezione psichica, comune a tutti i tempi di decadenza,

(1) Cfr. Nordau, op. cit., p. 76 e nota.

(2) Cfr. in proposito le belle osservazioni del Tolstoi nel capo IX del suo *Che cosa è l'arte*.

cui si suol dare il nome di misticismo. Per averne una prova basta considerare che solo all'epoca alessandrina piace e trova il suo maggiore sviluppo quella mistica forma d'arte, che si dice Visione; prima, nell'età classica, non si ha che l'embrione di questa forma, soltanto: le Muse dettano a Esiodo la *Teogonia*; nell'*Odissea* Teoclimeno, tratto in ispirito, vede la imminente fine dei Proci; nei *Persiani* d'Eschilo l'ombra di Dario predice futuri danni al Coro e ad Atossa: ma son casi isolati, episodi, fugaci illusioni nella realtà positiva della vita comune. Chè se Parmenide, nel suo poema filosofico, rappresenta sè stesso avanzarsi in contegno di trionfatore alla Verità che lo chiama, e le ninfe scoprirgli innanzi i loro veli, si ricordi che Parmenide non faceva la poesia che ad un fine scientifico, in quanto egli era principalmente un dotto, ossia un raziocinatore; e in tal qualità poteva esser bene il precursore degli Alessandrini: anzi costoro, proprio come lui, si valser delle Visioni, non più come Omero, Eschilo e forse qualche altro, per un ingenuo effetto artistico; ma per l'evidente studiato mezzuccio di dar con la immaginaria sanzione di un dio maggior credito alla loro dottrina. Solo, in verità, presso gli Alessandrini il sogno diventa tutta l'azione, l'opera intera: i poemi d'Alessandro etolo e di Licofrone son mere Visioni, come Visioni son le Cause di Callimaco, nelle quali il poeta, rapito in sogno sull'Elicona, è qui dalle Muse ammaestrato intorno alle avventure degli dèi e degli eroi; anzi, che la Visione propriamente detta sia un prodotto alessandrino lo dimostra il fatto che i Romani, derivatori diretti degli Alessandrini, la introdussero con tanta altra roba di quelli nell'arte loro: basta ricordare i Sogni d'Ennio e di Properzio, nonchè le visionali invocazioni d'Ovidio. La Visione divenne comune nel medio evo; ma si capisce il perchè, e si capisce pure come, dato lo spiritual Cristianesimo, potè levarsi a superba altezza nel divino poema di Dante: poi cominciò lentamente a decadere, e le Visioni montiane, byroniane, vittorhughiane, per non dire che delle più insigni, sono forse state gli ultimi strascichi, in gran parte retorici, di questo genere. Adesso le allucinazioni di Dante Gabriele Rossetti, del Baudelaire e del D'Annunzio son roba da occuparsene solo le riviste di freniatria.

Ma per tornare al misticismo, che cosa precisamente esso sia, non è qui il caso di dichiarare. A tutti i sintomi pare un segno di debolezza, e, come tale, si manifesta in tutte le creature mal

ferme. Ora poichè il mistico ha nella mente, secondo i psicologi (1), idee senza contorni e prive di particolarità, è naturale che senta l'insufficienza del tesoro linguistico delle persone equilibrate di mente e ricorra, però, a frasi o voci strane, sia che le cerchi fuor dell'ambiente storico in cui vive, nell'antichità, e le usi tali quali; sia che le attinga all'antichità e le torca ad un senso nuovo; sia infine che le foggi lui per il primo.

Queste tre tendenze linguistiche han luogo negli Alessandrini e in Callimaco [forse anche per la influenza di Licofrone (2), il più oscuro di tutti], non altrimenti che nei decadenti moderni, specie in Maeterlinck, Giovanni Moréas, Psichari.

Della prima tendenza il Verlaine ha tentato di spiegare la seduzione mal sana in quella similitudine:

Des mots anciens comme un bouquet de fleurs fanées;

e, a quel modo appunto che il nostro D'Annunzio ricorre ai trecentisti e ai duecentisti per voci non necessarie al patrimonio linguistico attuale, usando *liliale*, *ninfale*, *aulorosa*, *pascore*, *ariento* e simili grazie, così Callimaco ricorre agli epici antichi ed ai tragici, specie Eschilo, il più oscuro ma di opportuna e pregevole oscurità, per frasi e parole. Tale fenomeno non era rimasto inosservato agli studiosi di Callimaco, chè anzi l'Ernesti, il Meineke, lo Schneider, nei loro rispettivi commenti, instituiscono a ogni passo confronti di voci e costrutti callimachei con gl'identici di quegli antichi poeti; e taluni, come il Thionville (3), lo Scheer (4), lo Jan (5), e, più di recente il Kuiper (6), ne han fatto perfino argomento di studi speciali. Costrutti e voci più specialmente epici sono, per es.: σὺ δ' ἐθήσαο πίονα μαζόν (I. a Zeus, 48: cfr. *Il.*, XXIV, 58), οὐ νέμεσις (I. ad Artemide, 64: comune in Omero), εἰν ἁλὶ κεῖνται (I. a Delo, 3: cfr. I. omer. ad Ap. Del., 38), μέγα δή τι καὶ οὐ φατόν (ib., 60: cfr. Es., *S. d'Er.*, 230), ἔκπαγλόν τι

---

(1) Nordau, op. cit., p. 68.

(2) Così la pensa col Couat pure il Susemihl, *Gesch. d. gr. Litt. in der Alexandrinerzeit.*, I Band, 353.

(3) *De arte Callimachi*, Paris, 1856.

(4) *Callimachus* 'Ομηρικός, Rendsburg, 1868.

(5) *De Callimaco Homeri interprete*, dissert. Argent. defensa, 1893.

(6) *Studia Callimachea*, Lugduni Batavorum, 1896: De Hymnorum I-IV dictione epica.

σεβίζομαι (ib., 247: cfr. *Il.*, III, 415), ἀπ' οὔατος (ἄγγελος) ἔλθοι (fr. CCCI, Bentley: cfr. *Il.*, XXII, 454), αἰεὶ περιδέξιος (Ἥρως) (fr. CCCIII, Bentley: cfr. *Il.*, XXI, 163), παιδνός (I. a Zeus, 57: cfr. *Od.*, XXI, 21; XXIV, 338), ἐπακτῆρας (ib., 77: cfr. *Il.*, XVII, 135; *Od.*, XIX, 445), διαμετρήσαντο (I. ad Ap., 55: cfr. *Il.*, III, 315, dov'è un ἅπαξ λεγόμενον), ἀγκαλίδεσσι (I. ad. Art., 73: cfr. *Il.*, XVIII, 555), προσελέξαο (ib., 80: cfr. Esiodo, *Opp.*, 499), καλιαί (ib., 96: cfr. Es., *Opp.*, 305, 501), αὐγάσσηαι (ib., 129: cfr. Es., *Opp.*, 477), τρώει (ib., 133: cfr. *Od.*, XXI, 293), θητήν (ib., 141: cfr. Es., *Teog.*, 31), πινύσκει (ib., 152: cfr. *Il.*, XIV, 249, dov'è un ἅπαξ λεγόμενον), ἐλλός (nel composto ἐλλοφόνον: ib., 190: cfr. *Od.*, XIX, 228, dov'è un ἅπαξ λεγόμενον), ἐννάσσαντο (I. a Delo, 15: cfr. Es., *Opp.*, 639), ἐρυμναί (ib., 23: cfr. Es., fr. 62), καναχηδά (ib., 45: cfr. Es., *Teog.*, 367), ἐσχατόωντος (ib., 174: cfr. *Il.*, II, 508), ῥώσωνται (ib., 175: cfr. *Il.*, XI, 50), ἀποθύμια (ib., 245: cfr. *Il.*, XIV, 261; Es., *Opp.*, 708), ἀμαρᾶν (I. a. Dem., 30; cfr. *Il.*, XXI, 259), ἐπεμαίνετο (ib., 30: cfr. *Il.*, VI, 160, dov'è un ἅπαξ λεγόμενον), γέντο (ib., 44: comune in Om.), ἀκόλως (ib., 116: cfr. *Od.*, XVII, 222, dov'è un ἅπαξ λεγόμενον). Modi e vocaboli affatto eschilei sono, invece, συρίγγων ἀίω φθόγγων ὑπ' ἀξονίων (*I Lav. di P.*, 14: cfr. *I S. a T.*, 211), Πηλαγόνων (I. a Z., 3: cfr. *Prom.*, 351; ita corrigi voluit Stanleius: Ernesti), δηναιοί (ib., 60: cfr. *Prom.*, 912), τευχηστάς (ib., 77: cfr. *I S. a T.*, 650), ὄλβον (per εὐτυχίαν: ib., 84: cfr. *Pers.*, 711; *Eum.*, 650), ἄνην (ib., 90: cfr. *I S. a T.*, 712), ἔδεθλον (I. ad Ap., 73: cfr. *Ag.*, 774), ἀμφιλαφής (I. ad Art., 3: cfr. *Coef.*, 368), σπαρνόν (ib., 19: cfr. *Ag.*, 565), μύδρον (ib., 49: cfr. *Prom.*, 366), δάκος (ib., 84: cfr. *Prom.*, 582; *I S. a T.*, 558; *Ag.*, 824; *Coef.*, 530), ἄκμων (= ὁ μὴ καμών, ib., 146: cfr. *I Pers.*, 51), ἠλαίνων (ib., 251: cfr. *Ag.*, 82), ἄφετος (I. a Delo, 36: cfr. *Prom.*, 666), ἐλέγχεις (nel significato di *ricercare*: ib., 88: cfr. *Ag.*, 1351), βοόστασις (ib., 102: cfr. *Prom.*, 653), ἔφεδρος (ib., 125: cfr. *Coef.*, 866), ψύθος (fr. CLXXXIV, Bentley: cfr. *Ag.*, 486), πυρίπνοον (fr. CCCXLVI, Bentley: cfr. *Prom.*, 371) ed altri molti. A tal segno Callimaco è amante dello strano, che quando appo gli antichi trova una forma comune e una rara, sceglie sempre la rara: così, per un piccolo esempio, preferisce l'ἔοι (I. a Z., 1), il quale cápita due sole volte in Omero (*Il.*, IX, 142, 284), all' εἴη, che è usato sempre.

Ora se il nostro poeta non avesse avuto al suo tempo vocaboli propri a esprimere quei dati concetti, o quegli arcaismi li avesse usati in modo acconcio, per un bisogno d'opportunità, sarebbe senza dubbio scusabile e, fors'anche, pregevole: ma, da una parte, i vocaboli egli ce li ha (chè invece, poniamo, degli antiquati δηναιοί, Πηλαγόνων, ἄνην, ἔδεθλον, σπαρνόν e simili, avrebbe potuto usare i comuni παλαιοί, γιγάντων, ἄνυσιν, ἕδος, σπάνιον); e, dall'altra, nessuna ragione ha di usarne dei disusati, nessuna vera ragione che paia.

Nè può, difatti, contar molto qui la speciosa obbiezione, che fino dei veri poeti, cioè dei non decadenti, hanno usato arcaismi. In arte non c'è legge assoluta; ma, come abbiamo lasciato capire poco innanzi, tutto deriva dalla opportunità: anche un fenomeno, assolutamente considerato un difetto, può in arte, considerato in relazione al luogo dov'esso è prodotto, diventar pregio. Mi spiego, o procuro di spiegarmi un po' più chiaramente. Che cosa è la forma? Niente altro che veste, parrebbe, e, come veste, deve acconciamente coprir la sostanza, per la quale, sempre in via di metafora, potremmo intendere la creatura, che vogliamo artisticamente rappresentare: se dunque una cotal creatura, per esser dei vecchi tempi, richiede una forma alquanto smessa, nessuna meraviglia che gliela si dia, come nessuna meraviglia che si dian perfino parole triviali a persone da trivio, motti sciocchi a persone sciocche: Dante, che io ritengo il padre non pur della poesia, ma di tutta quanta la tecnica artistica, al suo antico bisavolo Cacciaguida mette in bocca un discorso, che comincia appunto con un esordio latino (« O sanguis meus etc. »: *Par.*, XV, 28-30); a quella baldracca di Taide, parole oscene (*Inf.*, XVIII, 133-35); al gigante, stupida massa di carne, voci inintellegibili, da bestia più che da uomo (*Inf.*, XXXI, 67), e che, quindi, i critici si credon bene in dovere di capire e spiegare.

Gli arcaismi, adunque, non sono una scoperta alessandrina, perchè pure Eschilo usa voci epiche e magniloquenti, ma proprie di quei suoi personaggi, tutta gente antica ed eroica, d'un mondo ideale e più grande; come, all'occasione, usa anche voci barbaresche in bocca di barbari: nè sono punto una scoperta dei decadenti moderni, perchè pure il Manzoni, il quale sostenne doversi scrivere e procurò egli stesso di scriver sempre nella lingua viva del suo tempo, ha nel *Nome di Maria* « loquela », « die », « oblianza »,

« laudata », « avemo »; arcaismi, è vero, ma tutti di speciale opportunità in quella sua lirica sacra e, potrei dir quasi, chiesastica. Rara scoperta dell'alessandrinismo greco e di questo più povero alessandrinismo moderno è piuttosto l'arcaismo per l'arcaismo, il vocabolo antico nient'altro che per il gusto di dare un vocabolo nuovo, o, più probabilmente, per la malizia di coprir con la novità del vocabolo la volgarità del concetto e l'assenza assoluta del sentimento.

Abbiamo detto che Callimaco cerca di ottenere il nuovo, oltrechè ricorrendo all'antico, torcendo la frase a un giro, o il vocabolo a un senso che non è l'ordinario. Nell'I. ad Art., al v. 41 egli conia quell' ὄρος κεκομημένον ὕλῃ, mentre la comun frase poetica (cfr. *Od.*, XIX, 431) è ὄρος καταειμένον ὕλῃ: nello stesso inno, al v. 136 egli compone un τῶν εἴη μέν, ἐμοὶ φίλος ὅστις ἀληθής, laddove il giro regolare della frase sarebbe εἴη μοι φίλος ὅστις ὑπὸ σοῦ προνοεῖται: nell'ep. XXXVI, il v. 2 ha ᾤχετ' ἔχουσα (ed. Meineke: cfr. *I Lav. di Pall.*, 40), ed è viziosamente detto per *perdidit*, *abstulit*, il senso proprio di οἴχομαι ἔχων, οἴχομαι φέρων essendo *mecum aufero*, e non essendovi alcun motivo che la κύλιξ, onde nell'epigramma si parla, si movesse dal proprio posto; nè men viziosa la frase riesce nell'emendamento ᾤχεθ' ἑλοῦσα del Valckenaer, approvato dal Hermann e seguíto dallo Schneider. Così, per quanto riguarda le semplici parole, nell'I. ad Art., al v. 12 egli usa λεγνωτὸν per ποικίλον o, più propriamente, per ἔχων ᾤαν (= avente orli piumati, *sc.* i θυσάνους omerici): ai vv. 57-64 dell'I. ad Ap., i verbi ὑφαίνειν, πηγνύναι, πλέκειν, ἐπιβάλλεσθαι (ed. Ernesti), ἐγείρειν (tale è la lezione dei codd.; lo Schneider adotta l' ἐρείδειν dello Schmidt), che voglion dire rispettivamente *ordire*, *piantare*, *intrecciare*, *gettarsi*, *destare*, e' li costringe a significar τεύχειν: al 125 dell' I. a Delo, il δαψιλὲς dal suo comun senso di « spenderecciamente », e' lo torce a quello più acerbo di « terribilmente », che, non piacendo al Ruhnken e al Meineke, vorrebb'essere emendato dal primo in δασπλής, in ἀσκελὲς dal secondo: nel medesimo v. 125, ἀπαύγασαι dal volgar senso reale di « brillare », « schiarare », è ravvivato fino a quello personale di « mirare », « vedere »: nel 155, λιπαρὸν dal suo ordinario, concreto valore di « molle » è tirato su fino a quello astratto di « facile », « sicuro ». Si lodi, come fa taluno, o si biasimi, come fa tal altro (1), Callimaco

(1) Cobet, in *Mnemosine*, 1891, p. 391 e segg.

per questo suo vezzo linguistico, a me non par meno segno di decadenza.

In terzo luogo, a quel modo che i decadenti moderni hanno con tante altre belle prerogative pur quella di ricercare la voce « rare et précieuse », così pure i decadenti greci, sopratutto Callimaco, vanno a caccia di qual sia locuzione o voce più nuova e bizzarra (1): nell' I. ad Art., 126, il nostro buon Cireneo canta κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν, per significare che i vecchi piangon la perdita dei figli: più giù, al 128, τῶν οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη (l'imagine è tolta da Pindaro, ma qui adoperata bisbeticamente), per dire che la loro (delle donne) razza non è punto forte: al v. 66 dell' I. a Z. usa ἐσσῆνα per βασιλέα o altro di simile: ai vv. 32-33 dell'I. ad Ap. ti caccia quei ricercati ἐνδυτόν, ἐπιπορπίς, ἄεμμα, là dove avrebbe i naturalissimi ἱμάτιον, περόνη, νευρά. A volte anche per rinnovar la parola intorbida il concetto con tutto un mito raro, e ciò gli avvien sempre di fare quando usa taluni epiteti storici, come nell' ἀπ' Αἰήταο κυταίου del fr. XIV (ed. Ernesti), dove per intendere il κυταίου si deve saper che Citea è una città della Colchide, e però che Medea venne detta κυταεῖς, e suo padre κυταῖος: e parimenti nell' Ἡσυχίδαι del fr. XV, per capire il quale epiteto si deve aver appreso che questi erano in Atene sacerdoti delle Eumenidi, di schiatta indigena e così detti perchè μετὰ ἡσυχίας τὰ ἱερὰ δρῶσι. Chè anzi (vedi analogia coi decadenti moderni!), alle forme comuni πυέλους, τέλος, ψευδές, sostituisce le affini, ma ricercate ὑπολήνίδας (I. ad Art., 166), τέλθος (I. a Dem., 78), ψύθος (frammento CLXXXIV Bentley): e alle dure contratte ᾄδειν, ᾠδή, le musicali, disciolte ἀείδειν, ἀοιδή. S'intende bene che, nulla essendovi sotto il sole di nuovo, egli, per trovar la novità ad ogni costo, ricorre a locuzioni barbaresche, ebraiche, come ἀνὴρ nel senso di τις (I. a Z., 25), cipriche, come πρύλιν (ib. 52), cretiche come ἄεμμα (I. ad Ap., 33; I. ad Art., 10: cfr. Kuiper, op. cit., p. 51), tessale, come ἄλλικα (fr. CXLIX Bentley), sicule, come Ζάγκλον (cfr. *Callimachi frr. a Vulcanio collecta*; alla voce Ζάγκλον): oppure ne conia addirittura lui su vecchio stampo, come

(1) Cfr. Aulin, *De elocutione Callimachi*, Upsala, 1856; Loebe, *De elocutione Callimachi Cyrenensis poetae*, Putbus, 1867, 1874; Bredau, *De Callimaco verborum inventore*.

μουνόγληνα (I. ad Art., 53), foggiato sul noto γλήνη, καλιστρεῖ (ib., 67), tratto dal volgare καλέω, μορμύσσεται (ib., 70), una modificazione sincopatica del popolar μορμολύττεσθαι, κεραελκέες (ib., 179), una combinazione nuova di due vecchie parole, κέρας ed ἕλκω, πουλυμέλαθρε (ib., 225), una delle combinazioni col πολυ- tanto care agli Alessandrini, ed altre molte: « diverse lingue, orribili favelle ».

Ne vien fuori pertanto, come appunto scriveva il Gautier dei decadenti francesi (1) e potremmo dir noi del nostro D'Annunzio, uno stile abile, ingarbugliato, sapiente, comechè ricco d'immagini bizzarre, quali, per es., le seguenti:

οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκεται ἄνδρακα τέφρη
(I. ad Ap., 84),

ὡς ὅτε κόρσῃ
φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα κόμην ἀπενείματ' ἀλώπηξ
(I. ad Art., 78-79),

τό (φάος) ῥα πατρὸς ἀποστάζουσι κεραυνοί
(ib., 118),

τῶν οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη
(ib., 128),

ἢ νήσοιο διάβροχον ὕδατι μαστὸν
Παρθενίης
(I. a Delo, 48-49),

dove ti par di sentire la ricercatezza sensuale di qualche nostro giovine poeta;

ἀλλ' ἐνὶ πόντου
κύμασιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας
(ib., 53-54),

non meno strambo nella variante dello Schneider,

κεύθεσιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεπήξαο ῥίζας,

rigettata per altro dal Wilamowitz;

φόβῳ δ' ἀνεμίσγετο μῦθος
(ib., 217),

(1) Pref. ai *Fiori del Male* di C. Baudelaire, pp. 17-18.

dove il Hecker emenda il φόβῳ in χόλῳ, ma l'audacia resta egualmente;

πόντοιο κακὸν σάρον (un'isola, Asteri!)
(ib., 225),

μηδ' ὄκ' ἀφ' αὐαλέων στομάτων πτύωμες ἄπαστοι
(I. a Dem., 6),

κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστήρ
(ib., 89),

κλαῖε . . .
. . . χὠ μαστός, τὸν ἔπωνε

(« la mammella che piange » per dir « la balia piangente », e « ber la mammella » per dire « succhiare il latte! ») (ib., 95-96); e tutto fiorito di lenocinî fraseologici, quali questi altri:

τίς δέ κ' ἐπ' οὐλύμπῳ τε καὶ ἄϊδι κλῆρον ἐρύσσαι
(I. a Z., 62),

τὰ δὲ τόσσον ὅσον διὰ πλεῖστον ἔχουσι
(ib., 64),

ψευδοίμην γ' ἀίοντος ἅ κεν πεπίθοιεν ἀκουήν
(ib., 65),

οἱ δὲ τὰ μὲν πλειῶνι, τὰ δ' οὐχ ἑνί, τῶν δ' ἀπὸ πάμπαν
αὐτὸς ἄνην ἐκόλουσας, ἐνέκλασσας δὲ μενοινήν
(ib., 89-90),

e molti altri ancora: si tratta dello « imaginifero », come l'autore stesso lo esalta, stil dannunziesco [anche in Licofrone il Heine nota (1) che la oscurità deriva spesso dal viluppo delle imagini e delle figure], ma appunto perciò misterioso e tale che il più delle volte, non lasciando intender bene cosa dir voglia (2), di-

(1) *De Genio saeculi Ptolomaeorum*, in *Opusc. Acad.*, Gottingae, 1785, I., p. 94.

(2) Cfr., per es., i vv. 170-76 dell' I. ad Art., l' ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ del v. 243, i vv. 244-45, e la maggior parte degli epigrammi. Fin nelle frasi più comuni egli è spesso oscuro: così in quell' ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων | θειότερον (I. a Z., 79-80), poniamo, il quale ha

venta la disperazione degli editori; cui non è quindi raro di sentir esclamare, come per es. l'Ernesti: « quid hoc sit me nescire fateor », o, ciò che è più grazioso, di veder affaccendarsi a emendare quel che altro non è se non una balzaneria del poeta (1).

Ebbene: tutto codesto avrebbe a parere una menda, non è vero? e di tal sorta che il decadente dovrebbe, non dico vergognarsene, ma per lo meno procurare di dissimularla? No, signore; egli invece ne va superbo, perchè il suo compiacimento è appunto quello di non esser capíto: circa ventidue secoli fa Callimaco in un epigramma, il trentesimo della edizione dello Schneider, esprimeva, in fatto d'arte, il gusto medesimo che oggi esprime il Verlaine (2): σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια.. E poi non si creda alle analogie!

3. Una seconda forma della stranezza fra i decadenti è quella che oggi vien detta dai psicologi o psichiatri (nel nostro caso è lo stesso), ecolalia. La quale deriva appunto dal fatto che il decadente è determinato, nel corso de' suoi pensieri, dalla rassomiglianza dei vocaboli: allora, o egli ama ripeterli, e si ha la così detta isofonia; o l'affinità fra un vocabolo e l'altro è pure accompagnata da quella del senso, però scarsa e lontana, e in tal caso si ha il giuoco di parole. .

Questi due casi d'ecolalia, che si riscontran nei decadenti moderni, specie D. Gabriele Rossetti, e negl'imbecilli, si trovan pure fra i decadenti d'Alessandria, e, sebbene forse in minor misura che negli altri, nel nostro. Egli non solo gode ripetere, per certa loro propria musicalità, intere frasi, come nei vv. 26-27 dell' I. ad

---

dato luogo alle più varie disquisizioni, intendendolo il Hecker « Jovis filii sunt reges, quibus, quia a Jove oriundi sunt, nihil est praestantius etc. »; e lo Schneider, invece (ma legge ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆας, ἐπεὶ Διός· οὐδὲν κ.τ.λ.), « neque θεῖοι sunt reges quoniam sunt Jovis, sed Jovis sunt (i. e. a Jove electi) quoniam sunt θεῖοι »; e il Valckenaer ed altri ricorrendo al solito rifugio di quelli che, un po' per colpa loro, un po' per colpa del loro autore, non giungono a intenderlo, cioè la corruttela dei codici.

(1) Così il κεχρημένος, dell'I. ad Art., 69, venne emendato dal Graevio, perchè il poeta « alioquin plane nove locutus est », e tale emendamento fu accettato dal Reiske, dal Meineke, da altri. Ciò nondimeno, se si riflette che lo stesso strano κεχρημένος si trova pure nell'Ep. XXXIII, 3, non si vorrà fare anche stavolta, come spesso si fa, violenza ai poveri codici.

(2) « Préoccupé de la beauté (Verlaine), considère la clarté comme une grace secondaire... il se moque de tout pour plaire aux délicats » (Mallarmé, nell'opuscolo sui *Poètes Maudits*).

Ap., negli 84-85 dell'I. a Delo ed altrove; ma pure, e sopratutto, talune a lui grate parole. Una di queste, poniamo, è l'oro: Zeus infante dorme in una culla d'oro (I. a Z., 48); Apollo ha d'oro la clamide, la fibia, la lira, l'arco licio, la faretra, e d'oro perfino i calzari (I. ad Ap., 32-34); Artemide ha d'oro le armi, il cinto ed il carro, d'oro sono i freni onde regge le cerve (I. ad Art., 110-12), le quali hanno fin corna d'oro (ib., 102) e d'oro le tinozze (ὑποληνίδας), in cui bevono (ib., 166); Era ha il trono d'oro (I. a Delo, 228); Pallade ha il pettine d'oro (*I Lav. di Pall.*, 31), e d'oro anche l'elmo (ib., 43); ha da dire l'occaso? dice « là dove sono i pomi d'oro » (I. a Dem., 11), cercando per giunta in una nozione mitica quella novità che non è nel concetto. L'oro, voce armoniosa in greco non meno di quel che lo sia in italiano (il D'Annunzio ne fa un grande spreco in una scena della sua *Città morta*, morta davvero), ricorre a lui spesso sulle labbra oltre che, come osservò qualcuno, per la visione lucente che il poeta doveva aver sempre nella corte Alessandrina, anche per la sua stessa eufonia: i psichiatri chiamerebbero questa una idea incoercibile; e la deve esser veramente una tal quale specie d'onomatomania, se fino un ente inanimato, Delo, dopo i natali d'Apollo, acquista per Callimaco le basi d'oro, e d'oro scorre il lago, e l'olivo mette foglie d'oro, e l'Inopo trabocca d'oro, e il suolo si fa d'oro anch'esso (I. a Delo, 260-64). Avviene naturalmente che la maggior parte delle imitazioni, che egli perpetra, come s'è visto, dagli epici, nasce da una meccanica associazione di suoni, non già da quella razionale delle idee: per limitarci a un solo esempio, chè ne avremo a recar molti in appresso, appo Omero (*Il.*, XXI, 106) Achille esclama a Licaone: « ἀλλά, φίλος, θάνε καὶ σύ », e appo Callimaco (I. a Z., 29) Rea, tratta dalla consonanza dell'apostrofe omerica, esclamerà pure a Gea: « Γαῖα φίλη, τέκε καὶ σύ »: così pertanto la imitazione callimachea resta, come pure avremo a rivedere, affatto superficiale.

Il secondo caso di ecolalia è il giuoco di parole, che in Callimaco non si trova così frequente negli Inni come negli Epigrammi; i quali appunto per la qualità loro propria di far colpo, in breve giro di frasi, con l'inaspettato, lo permettono più facilmente. Per non citare che qualche esempio dei più rilevanti, tutto l'epigramma VI (5) è addirittura fondato su giuochi di parole, che egli fa con Ζεφυρῖτι (v. 1), Κύπρι (v. 2), 'Αρσινόη (v. 8), e col

nome ναυτίλον (v. 3), che vuol dire « polipo » e « navigante ». Un vero e proprio giuoco di parole occorre pure nell'ep. Αὐτὸ τὸ πῦρ, che costituisce il V di quelli che il Meneike dà come dubbi e il II di quelli ascritti dallo Schneider senza una buona ragione a Callimaco. Quel giuoco di parole sull'eco, che formò poi la delizia e il tormento dei nostri poeti arcadici, si trova già nei decadenti d'Alessandria, e proprio nell'ultimo distico dell'epigramma callimacheo XXX (28):

Λυσανίη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς, καλός· ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
τοῦτο σαφῶς, ἠχώ φησί τις ἄλλον ἔχειν.

Pure nell'ep. εἰ μὲν ἑκών κ.τ.λ. [XLII (41)] si giuoca sulle parole ἐᾶν e προπέτεια, che il poeta applica non solo con doppio senso, ma anche in doppio punto. Fin quando Rea sta per partorire trova in sè tanto spirito (non per nulla era la mamma di Zeus), da combinar quel giochetto di parole che abbiamo sopra notato: « Gea, partorisci anche tu », il quale anzi ella stessa completa: « leggère son le tue doglie ».

4. Tutto ciò, come appare, si rilega sempre con la smania del nuovo, alla quale corrisponde naturalmente la smania del nuovo pure nei ritmi, quella che noi con unica parola abbiamo già denominato « neoritmia ».

I decadenti d'oggi, anche loro, si affannano a crear ritmi nuovi, a rimpasticciare i vecchi, a torturare la poesia in tutt'i modi per cavarne dei suoni nuovi: in Italia, non contenti delle odi barbare, si giunse ai così detti semiritmi; a ristaurare, sbagliandolo, il verso delle canzoni di gesta; a fonder prosa e poesia. Gli Alessandrini, bisogna pur confessarlo, non giunsero fino a tal punto, e la poesia e la prosa la misero insieme soltanto, come fece Menippo nelle sue Satire, la cui forma Luciano assomiglia a quella di un ippocentauro, o come più tardi fecero pure i decadenti romani; non la fusero, ch'io sappia, giammai, dopo il tentativo che di una prosa ritmica ebbe forse a far nei suoi *Mimi* Sofrone. Ciò che pur troppo si permisero gli Alessandrini è la introduzione di metri e versi nuovi, oltre una larga restaurazione di quelli già vecchi: Sotade per il primo compone il così detto galliambo, cioè il tetrametro catalettico di jonici a minori, con frequente anaclasi; Simmia accozza anche lui un metro, che, come quello di Sotade,

---

si denomina dal suo autore; altri ne inventano ancora degli altri: ma quei medesimi i quali, come Rintone nella sua ilarotragedia, usarono i metri comuni, vi apportarono tali e tante innovazioni da non riconoscersi più. Di questi ultimi è appunto Callimaco.

Gli emiambi infatti, i quali càpitan qua e là ne' suoi versi, come negli epigrammi XXXIX (38), XL (39), e che Wilamowitz riscontra pure nel XXXVIII (37), si trovan già nei *Mimi* di Eroda, nell'idillio XXX ascritto a Teocrito, come pure più tardi in Promatide, lo scolare di Dionisio; quanto ai galliambi, noi abbiamo ritenuto siano senz'altro di Sotade, e Catullo averli potuto benissimo imitare da lui (1); e i logaedi corambici

(⏗ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ | – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓),

nei quali il nostro avrebbe scritto la storia di Βράγχος, il pastore amato da Apollo, è incerto sian proprio opera sua. La novità vera che Callimaco avrebbe dunque portato nei metri non pare stia già nella invenzione, ma piuttosto nella restaurazione di quelli esistenti.

I metri, che usa comunemente Callimaco, sono l'esametro e il distico: ma quanto non appaion trasformati da quelli che erano presso gli antichi epici e lirici! Già, innanzi tutto, l'esametro callimacheo è più vario se non più libero, più accurato se non più magnifico dell'esametro antico: quella selvaggia schiettezza, quasi d'indomita giovinetta barbarica, che gli dà in Omero il gran numero di jati, di elisioni e d'altrettali licenze, in Callimaco è affatto perduta; sebbene anche in questo egli cerchi imitare il poeta arcaico, come quando conserva talune parole nella stessa sede metrica di quel poeta (Οἰδιπόδαο nel v. 74 dell'I. ad Ap.; οὐρανόθεν nel 38 dell'I. a Delo, e così via), o come quando varia la quantità d'una stessa parola (cfr. per es. καλὸς nel 55 dell'I. a Z.). Generalmente nel nostro i dattili (2) son più sapientemente combinati cogli spondei, il quinto piede è assai di rado spondaico, il verso è più forbito, il periodo più numeroso; per giunta introduce novità che avrebbero a farlo parere più elegante, e quasi nuovo, se la novità potesse venir data dal solo volere dell'uomo: il guaio è però che mentre la ingenua libertà omerica, come pure potemmo

(1) Per la quistione cfr. Wilamowitz, *Die Galliamben des Kallimachus und Catullus*, in *Hermes*, 1879, pp. 194-201.

(2) Cfr. il nostro *Subb. nei poemi d'Omero*, p. 167.

altrove osservare, ha una ragione intima, se forse incosciente, giusto perchè vien da natura; il sapiente e cosciente artificio callimacheo non sempre l'ha, perchè prodotto da riflessione. In arte la riflessione può forse sbagliar qualche volta; la natura non isbaglia giammai.

La più importante novità che introduce nel suo verso Callimaco è la così detta ἀντιλαβή, cioè la spezzatura a mezzo del verso; la quale tu trovi soventi, nel v. 8 dell'I. ad Art.:

δὸς δ' ἰοὺς καὶ τόξον. ἔα πάτερ· οὐ σὲ φαρέτρην
(ed. Mein.),

nel v. 86:

ἔννεπες· οἳ δ' ἐτέλεσσαν· ἄφαρ δ' ὡπλίσσαο, δαῖμον,

nel v. 116 dell'I. a Delo:

σήμερον ἐξαπίνης; ὃ δ' ἀνήκοος. ὦ ἐμὸν ἄχθος,

nel v. 127, nel 132 e in molti altri ancora; non mai fra gli epici; e solo di rado, nella concitazione del discorso, fra i tragici (cfr. per es. Eurip., *Alc.*, vv. 389-391). Più spesso egli tiene un tal vezzo negli epigrammi, come nel XV (13), tutto a singulti, che sembra il periodare di certi filologi moderni, come nel XXXI (34), come nel XLV (44), nel XLVI (45) e in altri ancora. A volte non solo non si contenta di spezzare il concetto, ma v'introduce pur qualche frase, a guisa di conio nella spaccatura d'un legno, come in quel verso (I. ad Art., 81):

Κύκλωπες, κἠμοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,

dove le veci del conio le fa l' εἰ δ' ἄγε, interpostovi a forza non altrimenti che in quel d'Apollonio (*Arg.*, IV, 755):

νῦν εἰ δ' ἄγε δεῦρο Θέτιν μοι ἄνωχθι μολεῖν,

e d'altri Alessandrini. Qualche volta è anzi rotto non solo il verso, ma finanche il titolo intero d'un nome proprio, nel qual fatto tu avverti lo studio, per interporvi taluna frase, come nell'epigramma LXII (61), al v. 1:

Αἴνιε, καὶ σὺ γὰρ ὧδε, Μενέκρατες, οὐκ ἐπὶ πουλύ,

ciò che sarebbe parso un mostro agli epici antichi, e che pur nondimeno piacque altresì a Riano, il quale invocò (*Ant. Pal.*, V, 278):

Φοῖβε σὺ δ' ἵλαος Δελφίνιε κοῦρον ἀέξοις.

Affine a cotal novità è quella ond'egli introduce in mezzo al pentametro la elisione; novità metrica questa, da cui gli antichi scrittori di pentametri aborrono affatto. Tu puoi notarla in quello (Ep. XXXII, v. 6)

τὸν καλόν, ὦ μόχθηρ', ἔβλεπες ἀμφοτέροις

e in quell'altro (XXXVIII, 2):

ἀκρήτου προποθεῖσ',

che non sono i soli (1). Invece, e quasi a compenso, Callimaco scansa con ogni cura quella cesura trocaica nel quarto piede dell'esametro, la quale dagli epici antichi non è punto scansata: ciò vider pure lo Schneider, che appunto per questo emenda il bentleiano ἐς οἶκον del primo epigramma in ἐς οἴκιον, e il Meineke, il quale, a proposito del v. 130 dell'I. a Dem.

τὰς δὲ τελεσφορίας ποτὶ τὰν θεῦν ἄχρις ὁμαρτεῖν,

giustamente osservava che, per evitare siffatta cesura, Callimaco aveva forse sostituito a θεόν, θεῦν, se ben taluno ami di scrivere il verso così:

τὰς δὲ τελεσφορίας ποτὶ τὰν θεὸν ἄχρις ὁμαρτεῖν.

Altra innovazione reca egli al verso mercè le assonanze; le quali non sono ignote ad Omero, nè agli altri epici e lirici antichi, ma vi si dànno quasi per caso, quando pure si dànno: Callimaco, invece, ne fa un uso cosciente sempre; potrei dire anzi un abuso nei distici. Nell'esametro egli le suol combinare fra le sillabe finali dei versi successivi o alternati, come vedremo più tardi trattando del razionalismo callimacheo (tanto vicina è, in arte, la stranezza al razionalismo); ma nei distici pure fra due

(1) Cfr. Bergk, *Zu Kallimachus*, in *Rhein. Mus.*, 1854, p. 138.

sillabe di uno stesso verso, quella su cui cade la cesura e la finale, come nei vv. 7, 8, 12, 14 ed altri numerosissimi dei *Lavacri di Pallade*; oppure fra le sillabe finali degli emistichi di uno stesso verso, come in quel pentametro 26 dei *Lavacri*

χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔγχονα φυταλιᾶς,

per non citarne che un solo dei tanti raccolti dal Couat a p. 288 del suo diligente volume sugli Alessandrini.

Insomma, doveva essere un'assai delicata preoccupazione quella che il nostro poeta si pigliava della fattura del verso, se fosse vero ciò che ritiene Isidoro Hilberg (1), vale a dire che « la cura di Callimaco a toglier le sillabe finali lunghe dalle tesi dello spondeo (tanto posson, Dio mio, a questo mondo le sillabe finali lunghe !) sia stata la causa della scissura fra lui ed Apollonio »: nè altrimenti la pensa il Beneke nei suoi pregevoli contributi alla metrica degli Alessandrini (2).

5. Riassumendo questo capitolo, par che Callimaco, come tutti i decadenti, riponga la eccellenza dell'arte non già nel significar schiettamente ciò che amor dentro gli spira; ma piuttosto nello scoprir leggi, la osservanza delle quali andasse congiunta con laboriosa fatica, o a vincer più difficoltà che potesse, fine supremo degli Alessandrini se Castorione appunto prescrive: δύσγνωστα μὴ σοφῷ κλύειν (3). Nè tali speciosi canoni d'arte sono estranei ai decadenti moderni, peggiori, in questo, assai degli antichi.

III. — *Il Simbolismo.*

1. Il terzo modo, possiamo dir senza scrupoli difetto, che caratterizza lo stato fittizio dell'arte in decadenza, è appunto il Simbolismo, inteso però nel suo peggior significato, in quanto che, conferendo alla stranezza, anzi all'oscurità, vuol esser posto subito dopo di questa. Chi pertanto ravvicina taluni allegoristi e simbo-

(1) *Princip der Silbenwägung*, p. 263.
(2) Ed. Bochum, I, 1882-3.
(3) Presso Aten., X, 455 *a*.

listi moderni ai pazzi e, più precisamente, ai paranoici (1), se non coglie letteralmente nel vero, ci va molto vicino. La sola differenza che passa, cred'io, fra i simbolisti e questa nuova specie di matti è che gli uni talvolta fan piangere, e quegli altri fan sempre ridere.

Intorno a tale fenomeno il Nordau, che se ne occupa un po' più scientificamente degli altri (2), scrive a un dipresso così: « la psicologia c'insegna che l'evoluzione mentale passa dall'impulso al discernimento, dalla emozione al giudizio, dalla nebulosa associazione delle idee a quella regolare. La foga dei pensieri viene sostituita dall'attenzione; l'estro, dalla volontà diretta del raziocinio. L'osservazione vince quindi sempre più l'immaginazione, e il simbolismo artistico, vale a dire le erronee interpretazioni personali applicate al fenomeno cosmico, viene ognor più respinto dalla conoscenza razionale delle leggi di natura ». Si capisce, dietro tale asserzione, come egli possa concludere che in Hugo e in Zola ci sono antropomorfismo e simbolismo atavici, i quali, ripeto ancora le sue stesse parole, son conseguenza di una mente non sviluppata o misticamente confusa, naturale nei selvaggi, mentre nei degenerati di tutte le categorie costituisce una forma retrograda dell'intelletto.

Dunque Hugo e Zola sarebbero per ciò stesso dei simbolisti e, in conseguenza, dei degenerati da porsi alla medesima stregua di Dante Gabriele Rossetti e d'altri paranoici suoi pari? Il Nordau, il quale s'accosta più agli scienziati che ai critici d'arte, qui cade in errore, e la causa dello errore balza evidente dagli stessi esempi di Hugo e di Zola, che cita per giustificare il proprio asserto: egli confonde la imaginazione, la quale è una mirabil qualità naturale, nientemeno che con una malattia. Ora che talune imagini dell'Hugo e del Zola, come di Eschilo, di S. Giovanni, di Shakespeare e d'altri trovatori d'imagini audaci, possano non piacere o piacer poco è cosa che s'intende benissimo; quello che non s'intende è il trattar che inconsapevolmente egli fa, a questo

---

(1) Tanzi, in *Riv. sperim. di freniatria*, Reggio, 1890.

(2) Op. cit., p. 550. Cfr. pure Brunetière, *Le Symbolisme contemporain*, in *Essais sur la Litt. contemp.*, Paris, 1892, pp. 133-156; Graf, *Preraf. Simb. ed Esteti*, Torino, 1898; e gli altri autori citati da noi nei *Due Simposi*, c. II e note.

modo, tutti i poeti da ammalati, compresi i popolari, i quali son senza dubbio i più imaginosi: una nuova esagerazione, come si vede, della tesi alquanto iperbolica del nostro Lombroso.

Se il criterio del Nordau fosse per avventura, dico meglio per isventura, giusto; se, dico, l'imaginazione dovesse andar poco a poco perduta, per dar luogo soltanto alla riflessione; e se le erronee interpretazioni personali applicate al fenomeno cosmico dovessero lentamente sparire, ne seguirebbe di necessità, quanto alla forma, che parrebbe logica quella specie di poesia quasi logaedica, cioè più vicina alla prosa, che cercarono d'introdurre il Herder in Germania, il Gessner in Svizzera, Aloisio Bertrand in Francia, il Whitman in America, e qualche capo ameno fra noi: ora questa prosa poetica non solo rappresenta, come abbiam detto, un regresso, perchè confusione di due generi artistici, ma rappresenta pure una contradizione in termini con quello che ha asserito prima (1) lo stesso Nordau: « il nostro gusto c'insegna subito a conoscere il lato antiartistico di tale mancanza di forma (cioè confusione di prosa e poesia) ». Quanto poi alla sostanza, secondo l'asserzione del Nordau, parrebbe che, coi progressi della scienza, l'arte dovesse poco a poco cederle il campo fino a sparire del tutto dinanti ad essa; che, insomma, la scienza dovesse cacciare via l'arte, conclusione a cui viene realmente il Nordau, ma erronea molto: l'arte, infatti, come abbiamo altrove (2) potuto osservare, tracciando le distinzioni fra essa e la scienza, ha per fine il vero; ora la scienza, qualunque progresso ella faccia, non potrà mai usurpare del campo dell'arte, perchè il loro dominio è diverso e distinto: l'arte rappresenta le cose tali quali esse appajono; la scienza quali esse sono; nè la scoperta che il sole gira intorno alla terra ha impedito ad alcun poeta venuto su dopo Galileo di dire che il sole si leva, come nessun fisico, leggendo un romanzo o una poesia, stupirà che, artisticamente, si continui ad attribuire il colore agli oggetti, laddove, scientificamente, dovrebbe attribuirsi alla luce.

2. Non è dunque già di tale specie di simbolismo che intendiamo parlare, il quale si deve considerare un difetto solo e quando la imagine, la figura non riesce, o riesce male. Inten-

(1) p. 251.
(2) *I Due Simposi* ecc., p. 10.

diamo piuttosto parlare di quell'altra specie di simbolismo, effetto della riflessione, che adombra sotto un aspetto altri aspetti, sotto una imagine, un tropo, una parola espressa, altre imagini, tropi, parole sottintese: e qui occorre andar cauti, perchè in molti casi detti di simbolismo c'è una creatura viva e reale, la quale dà indizio d'arte; ma se una tal creatura non c'è, allora non c'è arte e, il più delle volte, nemmeno salute.

Al Fraccaroli, pertanto, il quale ha fede nei simboli puri come fonte di vera poesia, io vorrei ragionare a un dipresso così. Quale può essere il fin dell'artista, rappresentando una creatura, se non quella sola creatura? ora se egli tenta rappresentarne due nel tempo stesso, o si dovrà ammettere che in natura ci sian due esseri assolutamente identici, vale a dire un errore di fatto; o si dovrà per forza ammettere che, seguendo il doppio scopo, uno dei due gli vada fallito: in questo secondo caso potrà ben darsi che sia rappresentato a un puntino l'essere simboleggiante, ma ci perda il simboleggiato; e allora che importa più il simbolo? può darsi, invece, che sia colto a un puntino il simboleggiato, ma il simboleggiante si perda: in tal caso pure, se il simboleggiato è una creatura artistica, quell'altro non resta che un nome, e simbolo vero non c'è; ma se il simboleggiato non è creatura artistica, bensì una mera astrazione, allora io dico che il simbolo c'è, ma non c'è più arte vera, la quale mira soltanto a rappresentare il sensibile.

Questo in teoria; veniamo adesso alla pratica, e vediamo se il fatto corrisponda all'idea. Si dirà che nella *Commedia* Virgilio, Catone, Matelda son simboli, eppure rimangon creature artistiche; vero: ma son creature artistiche per quello che adombrano, o non piuttosto per sè medesime? Virgilio è un maestro affettuoso, vigile, prudente: ecco quello che importa; Catone è un custode rigido, onesto, degno di riverenza: ecco quello che piace; e così via. Ciò che sta dietro a loro, se pure ben colto, non deve importare più all'arte. Nella *Commedia* non so trovar simboli dove il simboleggiante è mera apparenza, e il simboleggiato una creatura artistica; però quanto al Grifone, invece, o a Beatrice, ci sarà pure adombrata la doppia natura di Cristo o la teologia illuminante, ma di creature artistiche non ve ne son punto, o se mai per caso appajano tali, si dica pure che l'astrazione in quel momento non c'è, o non se ne ha da tener conto, come avviene

spesso per Beatrice. Dunque neppur Dante si sottrae alla legge fatale che abbiamo a pena cennato, ma che altri potrebbe certamente svolger meglio ancora di noi.

A una tal legge, come non si sottrae Dante, il più gran simbolista, non può sottrarsi alcun altro poeta. Mefistofele, Caino, Consalvo son creature artistiche non già perchè rappresentano quello che si vuol far loro rappresentare, il principio negativo, Giorgio Byron, Giacomo Leopardi; ma perchè di per sè stesse son creature vere e reali: di Mefistofeli se ne incontran pur tanti nella società antica e moderna, come pur troppo s'incontran tante creature torve a somiglianza del Caino byroniano, tanti dolenti a guisa di Consalvo! Ma può darsi che i simboli interessino più per ciò che rappresentano, che per ciò che sono: gli eroi dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, il maestro platonico del *Monde où l'on s'ennuie* fanno ridere non già per quel che sono essi stessi, ma, o almeno assai più, per quello che rappresentano: in tal caso però che cosa è ormai più il simboleggiante altro che un nome vano, senza soggetto? gli è come se il *Socrate* di Aristofane, anzichè portare il nome del parodiato filosofo, portasse quello di Teofilo o Teodoro: chè se invece, per disgrazia, la creatura simboleggiata sia un'astrazione, l'eterna bellezza o che so io, correrà forte il rischio di far la misera fine che fece l'Elena goethiana, quando pur non l'avesse salvata qualche frase veramente sentita di amante o di madre, e in cui però il simbolo si va a far benedire o non è più tenuto nemmeno in conto.

Dopo ciò si può agevolmente comprendere quali crediamo siano i simboli artistici belli, e quali i brutti; quali luce, e quali, invece, oscurità del discorso; quali salute, e quali ahimè! segno di malattia, specie se esagerati. Mefistofele, si chiami pur simbolo, è artisticamente bello in quanto è il tipo di chi non vede che l'aspetto negativo delle cose; Consalvo non è un simbolo che in apparenza; Elena, invece, che a noi pare il simbolo vero, è, come abbiam detto, uno spettro, ed offusca, non lumeggia, la bellezza ideale, che ci vorrebbe rappresentar Goethe: perchè si tenga sempre a mente come ferma rupe che le nozioni scientifiche, sian pure d'estetica, in creature d'arte non son traducibili. Mefistofele, insomma, è indizio di mente vigorosa; Consalvo altrettanto; Elena no, o troppo poco, e accusa piuttosto la fiacchezza senile del poeta.

Ma qui si opporrà: dunque Dante era tutt'altro che un artista

sincero, lucido e sano? In Dante, rispondiamo, i simboli dell'ultima specie sono assai pochi a confronto degli altri, che però restan grande e luminosa poesia; ma a quei medesimi, i quali pur troppo aduggian di oscura sapienza il poema, Dante, come tanti altri poeti mediovali, era quasi costretto dalle credenze dell'età sua, in cui lo spirituale poeta credeva anzi si consistesse la vera salute: se un errore c'è quindi, è l'errore del tempo, della coscienza mediovale più che di lui. In Dante pertanto questa specie di simbolismo è debolezza fino a un certo punto; si potrebbe perfin ritenerla fortezza, un'altra prova mirabile di quell'ingegno così determinato e preciso, in quanto che il suo non è un fatto proveniente da naturale esaurimento di forze, come presso i decadenti di tutti i tempi, bensì un fatto voluto dai principii teologici, e, quindi, riflesso: egli ne ha piena coscienza, e lo dice più volte nel suo stesso poema.

Se il simbolo è veramente il prodotto della riflessione e della stanchezza, ben si capisce come voler trovare il simbolo nei poeti primitivi è voler trovare il velato linguaggio diplomatico, poniamo, in una ragazzina: e perciò in altro lavoro (1) io ho riso di cuore di quei burloni, che avrebber voluto scoprire altrettanti simboli nelle creature omeriche; come perfidamente si ride di chi vuol trovarceli nella poesia erotica di Salomone, e non si può star nemmen seri quando il Renan, il Brunetière e qualche altro ce li riscontran financo in taluni personaggi della *Tempesta* di Shakespeare. Simbolo e poesia primitiva sono termini contraddittori, e la contradizione sta nella loro medesima essenza, in quanto l'una importa vigore, semplicità, spontaneità; l'altro, debolezza, doppiezza, ripiegamento dell'intelletto su di sè stesso.

3. A esser però giusti bisogna convenire che nel simbolismo degli Alessandrini, a differenza che in quello dei moderni, oltre all'elemento interiore essenziale della spossatezza la quale si ascrive dai più a colpa loro, influì un elemento esteriore accidentale, il quale a colpa loro non si può ascriver davvero. È noto fin da quando lo disse prima il Matter, credo, e poi lo ripeterono tutti quanti gli studiosi della letteratura alessandrina, che il principale intento politico dei Tolomei (non altrimenti che dei dominatori d'Italia nel medio evo) fu quello di mescolare e con-

(1) *Il Subb. nei poemi d'Om.*, p. 48 e seg.

fondere, quanto meglio potessero, la propria gente con quella del paese conquistato, nel caso nostro Greci ed Egizi; e a tal fine non trovarono mezzo migliore che cercar di confondere e identificar le tendenze. Tutto ciò è vero: è quindi pur naturale che, perchè le tendenze di questo e quel popolo venisser confuse, ciascuno dovesse darne a sua volta qualcuna all'altro, e da questo ne avesse ad accettar pure qualcuna: ora se ce n'era una che il popolo greco fosse proprio disposto, per lo stato psichico in cui si trovava, a far tutta sua, ella era appunto la tendenza a simboleggiare.

Il simbolo, invero, dominava già da lunga pezza in quel popolo vecchio e disfatto che era l'Egizio: la scrittura a geroglifici vi aveva due generi, il kyriologico e il *simbolico*, il quale, secondo Diodoro (1), o esprime la parola propria per via d'imitazione, o rappresenta per via di tropi, o allegorizza per via d'enigma. La tendenza degli Egiziani al simbolo si rivela perfino nella scultura, onde Dinocrate aveva proposto ad Alessandro di tagliare il monte Athos in forma di donna ginocchioni; perfino nell'architettura, talchè il contorno di Alessandria (anche qui al simbolo nella poesia corrisponde il simbolo nelle altre arti, come oggi a Rossetti e sua scuola corrispondono Ruskin e Hunt) era quello di una clamide macedone. Si capisce, adunque, come questo elemento, che, per il solletico del mistero ond'è circonfuso, esercita una grande attrattiva, tanto più ne dovesse esercitare sur un'arte già inferma e svogliata come allora la greca; la quale prima non lo aveva mai conosciuto se non in quanto esso vi era stato appena, e senza successo veruno, stillato dal misticismo orfico.

4. Non è infatti Callimaco solo, fra gli Alessandrini, simbolista. Simmia e Dosiade in ciò che rappresentan figure coi versi sono simbolisti, e della specie peggiore; simbolista fu, come tutti sanno, Teocrito, il quale in quella poetica fratria pastorale, alla cui fondazione egli avea più d'ogni altro contribuito, si abbella (o dolci nostre memorie arcadiche!) del vago pseudonimo di Simichida, e nelle nozze fra Crono e Rea, Zeus ed Era dell'idillio XVII, 131 e segg., par raffiguri quelle del Filadelfo con la sorella Arsinoe, e nei pastori dei suoi idilli simboleggia per lo più amici suoi: un cretico poeta Dosiade nel pastore delle *Talisie*,

(1) I, 81.

come almeno suppone il Wilamowitz (1); l'amico Callimaco nel caprar Batto del quarto idillio, come credono i signori Hartung ed Häberlin (2); altri negli altri, se non in tutti gl'idilli. Se non che in Teocrito i simboli sono della prima specie da noi considerata, vale a dir tali che restan quasi sempre creature artistiche: Simichida, Batto ed i rimanenti, quando pur raffigurino altre persone, nulla perdono del carattere loro proprio di pastori e di gente alla buona; tutt'al contrario che nelle egloghe di Vergilio, dove il simbolo, il quale vorrebb'esser della stessa natura, non riesce punto: e quei suoi Titiri, quei Melibei, quei Dameta non son davvero nè caprari, nè gente civile.

Nelle opere callimachee il simbolo si fa strada un po' dappertutto, ma è, per quanto si può ricavar dai frammenti delle opere perdute e da quelle che ci restano intere, o mal riuscito o della specie peggiore. Intorno all'*Ibis* non sappiamo altro, dietro le testimonianze di Suida e d'Ovidio (confronta l'*historiis caecis* e l'*ambages* dei vv. 57, 59 dell'*Ibis* di costui), se non che il poeta s'era avvolto d'una oscurità voluta: ci doveva essere un simbolismo, che si rivela già nel titolo stesso, a spiegare il quale e' sono stati da parte del Weichert (3), dello Schneider, del Couat, dei nobili sudori filologici. Di quell'altra opera, l'*Ecale*, nella quale si propose di comporre un poema immortale (si vede, infatti, come il proposito si sia realizzato), per far quella che oggi si direbbe una dimostrazione a' suoi nemici, non sappiamo tuttavia se non quanto ha potuto dar alla luce la diligenza paleografica di Teodoro Gomperz (4), cioè poco poco: ma neppure in quest'opera doveva mancare il simbolo, se in un frammento vi si tratta pure della punizione che toccherà al corvo di diventar nero, da bianco qual era prima, per aver portato una ingrata notizia ad Apollo. La *Chioma di Berenice*, ove quella di Catullo si creda una versione, e una versione letterale, parrebbe affatto simbolica, scioc-

---

(1) *De Lyc. Alex.*, 12 e segg. Ma il Ribbeck crede (*Preuss. Jahrb.*, 79) simboleggiato un altro poeta cretico, e il Gercke (*Rhein. Mus.*, 1889, p. 145) Callimaco stesso.

(2) Crusius L., *Centralbl.*, 1887.

(3) *U. d. Leben u. Ged. d. Apoll. von Rhodus*, Meissen, 1821.

(4) *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, B. IV. — *Aus der Hecale des Kallimachus*, Wien, 1893.

mente simbolica; e si noti che, quando la compose, Callimaco veva essere nel vigore della imaginazione, perchè ancora nel r degli anni (νεανίσκος τῆς αὐλῆς): ma noi qui non possiamo dar oltre a delle semplici congetture. Simboli sono sparsi alsì a piene mani nelle altre opere sue, se si ha a dedurlo dai mmenti amorosamente raccolti e dichiarati prima dal Bentley (1), i dallo Schneider.

Per venire a un terreno più sodo, cioè agli Epigrammi ed l'Inni, nei primi il linguaggio simbolico si può dire il linaggio comune: ad Atarnite (Epigr. I), poniamo, che richiede il cchio Pittaco di quale partito debba scegliere fra una donna a pari in ricchezza e prosapia, e un'altra che sia da più, Pittaco sponde simbolicamente (vv. 7-12); con simbolo oscuro risponde mone [Epigr. V (4 Mein.)] al passeggiero che gli domanda se, a che è morto, odii la luce e le tenebre; simboli contiene il II (6); allusivo ai nemici del poeta e, pertanto, simbolico riesce che il X (8); miticamente simbolico è il Πελλαίου βοῦς μέγας ν 'Αΐδῃ, che chiude il XV (13); simboli più o meno oscuri, ù o men degni di nota, talvolta di biasimo, occorron pure nel XV (23), nel XXX (28), nel XXXIII (31), nel XLIV (43) e in tri ancora.

Quanto agl'Inni, che in generale sian pregni di simboli adutori non è chi possa negare. Per non citare che un solo esempio, sai significante, nei vv. 110-12 dell'I. ad Apollo si dice: « a Deo n già da ogni luogo le Melisse portano l'acqua, ma (solo porno) quello che terso e puro, (benchè) scarso zampillo, scivola i sacra sorgente, proprio il fior fiore ». S'intende che il zampillo rso e puro, il fior fiore (ἄκρον ἄωτον) sarebbe lui, Callimaco. 'è, anzi, di più. Poichè la maggior parte dei simboli riguardano re suoi protettori, su di che sono tutti d'accordo, è sorta quiione se in ciascuno degl'Inni debba riconoscersi un simbolo, n'allegoria continuata alle gesta dei Tolomei, o, non piuttosto, cenni soli e allusioni a costoro, sparse qua e là nel contenuto ettamente religioso degl'Inni stessi: son della prima opinione

(1) Cfr. l'ed. dell'Ernesti, *Callimachi Hymni Epigrammata et Fr. cum otis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Th. Graevii, R. Benleyi, etc.*, Lugduni Batavorum, MDCCLXI.

il Couat (1), il Richter (2), l'Ehrlich (3), per non dire che i più noti e i più sommi; son dell'altra opinione il Vahlen (4), il Kuiper, il Wörpel (5) e i nostrani (6).

Le prove che portano i sostenitori di quest'ultima opinione si distinguono in prove d'ordine storico e prove d'ordine logico. Per quelle d'ordine storico, qualche inno essendo stato scritto prima che il poeta venisse alla corte alessandrina, e, d'altra parte, non parendo sia in tutti un'allusione evidente e continua agli eventi del tempo, non vorrebbe a rigore affermarsi aver il poeta adottato un simbolo puro. Quanto a quelle d'ordine logico, anzitutto non si vorrebbe trovar sempre la perfetta coerenza dell'allegoria con la realtà; in secondo luogo si ricorderebbe, per analogia, che non sotto il velo allegorico, ma apertamente, lodarono il principe loro protettore altri poeti, in Roma, in Francia, in Italia.

Ora quanto alle prove storiche, le quali pretenderebber di essere le più concludenti, concludono tanto che proprio fra i seguaci della stessa opinione non si è neppure d'accordo: così, poniamo, l'Inno ad Apollo, il quale, secondo lo scolio al v. 26 e secondo il Lincke e il Veniero, sarebbe stato scritto sotto il regno dello Evergete, non sarebbe per lo contrario stato scritto allora (piccola differenza, nevvero?) secondo il Richter e il Couat; anzi l'ἡμετέροις βασιλεῦσιν, che avrebbe a tagliare, come si dice, la testa al toro, dal Richter e dal Couat è riferito ai re d'Alessandria, dal Vahlen (piccola differenza anche questa) ai re di Cirene. Ben può parer poi che non sempre e in tutti gl'Inni si trovino allusioni ai fatti del tempo, ma neppure in ciò si è tutti concordi:

---

(1) Op. cit., p. 236 e seg.

(2) *Kallimachus Hymnen auf Zeus und Apollo*, Guben, 1871.

(3) *De Callimachi hymnis*, Breslau, 1894.

(4) *U. einige Anspielungen in Hymnen des Callimachus*, in *Sitzungb. d. Königl. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1895, Juli, p. 879 e segg.; 1896, 9 Juli.

(5) Vedi in *Rhein. Museum* dello scorso anno, pp. 460-63, la sua nuova congettura sull'allusione che Callimaco, nello scorcio ἐκ δὲ Διός... | θειότερον del suo l. a Zeus, fa al Filadelfo in corrispondenza all'introduzione ufficiale del culto regio in Egitto.

(6) Veniero in op. cit., specie a p. 46 e segg.; Camillo Cessi (cui qui ringrazio per gli estratti di talun opuscolo straniero sugli Alessandrini, da lui graziosamente fornitimi) in *Studi Callimachei*, Estr. dagli *St. Ital. di Filol. class.*, Firenze, 1899, pp. 328-331.

e, mentre nell'Inno ad Artemide il nostro Veniero non riscontra allusione veruna alla corte dei Tolomei, il Gercke (1), invece, vede in Artemide simboleggiata la figlia del Filadelfo, e l'Ehrlich non già costei, ma la omonima fidanzata dell'Evergete e figliuola di Magas re di Cirene: come Artemide uccise Tizio (cfr. l'epiteto Tityoctona, che incontri al v. 110), il quale aveva attentato a Latona, così Berenice uccide Demetrio, il quale aveva oltraggiato Apame di lei madre; come Artemide uccise Oto e Orione, i quali avevan cercato di recare insulto a lei stessa, così Berenice si vendica di Demetrio, che aspettando a sposar lei, la vituperava nella tresca con la sua futura suocera. Codeste discrepanze io ricordo perchè la critica storica veda quanto più sodi di quelli dell'altra siano alle volte i suoi risultati.

Riguardo alle prove logiche, i fatti notati son veri, ma con tutto ciò esse non valgono più delle prime perchè si dica meno simbolista Callimaco. La coerenza perfetta dell'allegoria con la realtà non si trova in un mistico poeta moderno, il Vigny, la *Eloa* del quale ora rappresenta l'impuro fascino erotico, ora la sorella degli angeli, ora una donna addirittura; non si trova sempre neppure in un poeta così razionale e, per l'ambiente in cui visse, educato al mistico linguaggio dei simboli, qual era Dante: nel quale però, ripetiamo, il misticismo era sentimento e coscienza, non già allucinazione e ostentazione come presso i decadenti di Alessandria e presso i malati simbolisti moderni. Non v'è dubbio intanto che nell'I. a Zeus, ai vv. 58 e segg., 66 e segg., 87 e segg., sulla fine, e forse anche altrove ci siano allusioni a vari fatti, o, quali parevano a Callimaco, gesta del Filadelfo: così l'andar esente nella nuova signoria dello Egitto da invidia altrui ecc.; l'aver tenuto il potere non dalla sorte, ma dal proprio braccio ecc.; il compire a sera ciò che ha concepito al mattino ecc.; il dispensar beni e salute. Non v'è dubbio che nell'I. ad Apollo molti scorci, e in questo sono d'accordo col Droysen, col Richter, col Couat, con lo Studniczka e con l'Ehrlich, si debbano riferire a un Tolomeo, più probabilmente il Filadelfo: lo dicono esplicitamente i due versi 26-7:

ὃς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆι μάχοιτο·
ὅστις ἐμῷ βασιλῆι, καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο,

(1) *Rhein. Mus.*, XLII, 623°.

dai quali appar chiaro che Apollo e il suo re si hanno a ritener due persone in un solo dio: lo riconferma tutto l'oro, ond'egli carica Apollo (vv. 32-4), nel quale oro ove non s'intendesse simboleggiato lo splendore della corte alessandrina, si troverebbe ben poca ragione di vanto per un iddio: e come si spiegherebbe poi la mollezza, assai più orientale che olimpica, ond'egli è circonfuso nei vv. 38-40:

αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια.
οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι
ἀλλ' αὐτὴν πανάκειαν

[sul quale proposito ricorderai che il Filadelfo amò la medicina così da vantarsi ὅτι μόνος εὕροι τὴν ἀθανασίαν (1)], specie poi se si raffrontano agli omerici, da cui certo piglian le mosse (I ad Ap., 449 e seg.):

ἀνέρι εἰδόμενος αἰζηῷ τε κρατερῷ τε
πρωθήβῃ, χαίτῃς εἰλυμένος εὐρέας ὤμους.

Nell' I. ad Artemide le allusioni ad una signora non ci vuole un grande sforzo di fantasia per trovarcele: e se l'Inno fu composto, come si crede, dietro incarico del Filadelfo in occasione d'una festa ad onore dell'Artemide Cirenaica, qual meraviglia che quella donna sia potuta esser la figliuola del re di Cirene, quando il nostro malizioso Alessandrino coglieva a questo modo più che due piccioni a una fava: secondava il Filadelfo nella sua politica di conciliazione con quel paese; lusingava l'Evergete, lodandone la fidanzata: compiaceva alla patria Cirene, esaltandone la principessa; si preparava finalmente il terreno alla corte, dove presto la Berenice sarebbe entrata gloriosa e trionfante, in qualità di regina: quali simboli principali vi si contengano abbiamo già detto innanzi. L'I. a Delo, quand'anche non vi si voglia ammettere, come pure l'Ehrlich ammette, una identificazione dell'Oceano col Filadelfo, di Arsinoe con Teti, sposa e sorella a quel dio (un poeta di corte bisognava pur coonestasse quello che dagli Egiziani

(1) Cfr. Filarco, fr. 40, ap. Müller, *F. H. G.*, I, 345.

era tollerato, ma dai Greci ritenuto senz'altro un incesto), fu certamente dedicato al Filadelfo, come avverte lo scolio al v. 107: ora convien supporre che qualche allusione, qualche oscuro velame anche qui ci sia, come c'è di sicuro in quello a Demetra; e se manca nei *Lavacri di Pallade*, ciò potrebb'essere un nuovo segno non trascurabile del maggior sentimento in questo che non in tutti gli altri Inni.

Nè vale lo accampar l'altra presunta prova logica, perchè se è vero che apertamente esaltavano Augusto i poeti romani, Vergilio, Orazio, Ovidio; se fino a un certo segno (si ricordi come in qualche grosso animale delle sue favole, il La Fontaine, e in qualche personaggio delle sue tragedie, il Racine, simboleggiano appunto il re di Francia) può parere anche vero che apertamente esaltassero Luigi XIV i poeti cortigiani dell'epoca, è vero altresì che i primi vissero in tempi di splendore, e i secondi non proprio in tempi di decadimento letterario, come certo Callimaco: e noi appunto questo abbiamo detto, che il simbolo, sempre quando non ci sia una creatura di per sè stante, è segno evidente di decadenza. Nè val l'obbiettare: o dunque, se il poeta si avvaleva di simboli, perchè nell'I. a Delo, e, proprio al v. 188, apostrofa direttamente il suo re (Πτολεμαῖε, τά τοι μαντήια φαίνω), là dove prima vi ha alluso indirettamente? Tornando a uno che fu mistico per sentimento e, per sincera convinzione, simbolico, Dante, non si rivolge egli spesso a Virgilio per il valore che questi ha simbolicamente e, talora anche, per il suo valore reale, cioè di poeta del tempo d'Augusto? non allude forse alla Chiesa romana con allegorie spesse volte, e poi si scaglia a viso aperto contr'essa per bocca di S. Pietro nel Paradiso? Non loda pure velatamente dei principi buoni e qualche signore che lo protesse, denominandoli pur non di rado col loro nome reale? Ma cosa dico? non è forse tutta quanta la *Divina Commedia* un misto di simbolo e di realtà, di linguaggio proprio e di figurato, com'ebbe a osservar finemente anche testè il Fraccaroli? (1).

Ma appunto il fatto che Callimaco, negl'Inni, vuol rappresentare in modo schietto i suoi re, pure cantando sinceramente gli

(1) Recens. al vol. *Sotto il velame*, del Pascoli, in *G. stor. d. Lett. ital.*, 1901, p. 398 e segg.

dèi, dimostra che sorta di roba dovessero riuscire i suoi simboli, perchè non ci potevano esser nè il re, nè il dio. Non il re, dacchè un Tolomeo avrebbe dovuto salir troppo per giunger fino a Zeus e ad Apollo: magari fosse stato Alessandro! Si ricordi che talvolta anche Augusto, simboleggiato in Giove Tonante da poeti di ben altr'ala che il nostro povero bibliotecario, fa rider di cuore. Non ci può esser nemmeno il dio, dacchè questi doveva abbassarsi e farsi piccino parecchio, se voleva proprio prestarsi a tutte le esigenze sociali, politiche e famigliari della casa dei Tolomei. Si sarebbe potuto anche ammettere l'apoteosi di un mortale o di una mortale, quale, poniamo, Ugo Foscolo fa dell'*Amica risanata* in quella sua ode vaghissima; non si può in verun modo ammettere la confusione di un uomo, dotato di storiche qualità proprie, con un iddio, insigne per giunta di attributi notoriamente singolari.

PLACIDO CESAREO.

VARIA. III (*)

L'ELLISSI DEL SOGGETTO IN LATINO E UN PASSO DEL DIALOGO « DE ORATORIBUS ».

Dial. 5, 19 sgg. (1): *Nam si ad utilitatem vitae omnia consilia factaque nostra derigenda sunt, quid est tutius quam eam exercere artem, qua semper armatus praesidium amicis, opem alienis, salutem periclitantibus, invidis vero et inimicis metum et terrorem ultro f e r a s, ipse securus et velut quadam perpetua potentia ac potestate munitus?* In questo passo *feras* è emendamento di Giusto Lipsio, accolto da qualcuno fra gli editori antichi (per esempio dall'Oberlin), e, con l'Orelli e il Halm alla testa, da presso che tutti gli editori moderni, me compreso. I codici hanno invece la lezione *ferat*, conservata dalla maggior parte degli editori antichi: tra i moderni la ripresero soltanto il Peter, il Wolff, il Versini e il John. Un esame piú attento della questione mi ha indotto nella persuasione che, al contrario di quanto io stesso avevo prima pensato, la ragione è assai probabilmente dalla parte di questi ultimi editori, non per i pochi riscontri sporadici, né tutti calzanti, addotti dal Peter e dal John sulle orme dei vecchi commentatori, ma perché ci troviamo dinanzi a un particolare sintattico, per quanto i grammatici mostrino di non farne caso (2), assai frequente negli scrittori latini, specie dell'età argentea.

(*) V. *Riv.* XXX, 417.

(1) Cito le linee sulla mia edizione del 1890.

(2) I grammatici parlano soltanto dell'ellissi del soggetto in dipendenza da una proposizione infinitiva senza soggetto (come in Cicerone, *Brut.* 209: *difficile est in longa oratione non aliquando aliquid ita d i c e r e, ut sibi ipse non conveniat*), dove il soggetto sottinteso dovrebbe ricavarsi dall'infinito della proposizione reggente. Se non che la regola cosí posta non serve che a spiegare un certo numero di casi; senza dire che non mancano esempi di soggetto sottinteso anche in proposizioni principali.

Di fatto leggendo *ferat* coi codici, deve sottintendersi il soggetto *orator*; e questa è sembrata ai piú degli interpreti moderni difficoltà insormontabile. Ora la verità è che il soggetto viene omesso in latino assai soventi, quando sia un **nome di agente**, come *orator*, *lector*, *scriptor* e altrettale, ovvero una circoscrizione equivalente (*is qui dicit* ecc.). Di questa ellissi si ha già qualche traccia nel periode arcaico, come forse in Cecilio Stazio v. 173 sgg. Ribb.: *Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti Adportes tecum, cum advenis, unum id sat est, Quod diu vivendo multa quae non volt videt* (il soggetto di *volt* e di *videt* è *ille qui vivit* sottinteso (1), se pure non seguiva nei versi a noi non pervenuti). Nell'età classica ne offre esempî in buon numero Cicerone, soprattutto nello stile didascalico. Cosí *De or.* I, 30: *neque vero mihi quicquam, inquit, praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum coetus, mentes adlicere, voluntates inpellere quo velit* (sottint. *orator*), *unde autem velit* (il soggetto è ancora *orator* sottinteso) *deducere*; II, 62: *Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat* (sottint. *scriptor*)*? deinde ne quid veri non audeat?* (il soggetto è sempre *scriptor* sottinteso); *Brut.* 209: *Cum autem difficile sit in longa oratione non aliquando aliquid ita dicere, ut sibi ipse non conveniat* (sottint. *orator*); *De am.* 59: *Negabat ullam vocem inimicitiorem amicitiae potuisse reperire quam eius, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus* (sottint. *ille qui amaret*); *De sen.* 72: *Senectutis autem nullus est certus terminus, recteque in ea vivitur, quoad munus officii exsequi et tueri possit* (sottint. *is qui vivit*) *mortemque contemnere*; *Tusc.* IV, 17: *est aemulatio aegritudo, si eo quod concupierit* (sottint. *ille qui aemulatur*) *alius patiatur, ipse careat*; *De fin.* III, 70: *fatentur alienum esse a iustitia, ad quam nati esse videamur, detrahere quid de aliquo, quod sibi assumat* (sottint. *ille qui detrahit*); *De off.* I, 101: *Omnis autem actio vacare debet temeritate et neglegentia nec vero agere quicquam, cuius non possit* (sottint. *is qui agit*) *causam probabilem reddere* (2); 121: *Deinde, si natura non*

---

(1) Appunto per non aver presente questo particolare sintattico il Manuzio a *Quod diu* sostituí *Diu quis*.

(2) Non è dunque necessario attribuire ad *actio* il senso pregnante di « ogni uomo in azione », come pensò qualcuno per dare un soggetto a *possit*: il soggetto logico di *agere* poi non è *actio*, ma proletticamente lo stesso sottinteso di *possit*.

'si ut quaedam imitari possit (sottint. *is qui imitatur*); 134: *t ergo hic sermo, in quo Socratici maxime excellunt, lenis...; : vero, tamquam in possessionem suam venerit* (sottint. *ille qui uitur*, e cosí coi congiuntivi seguenti), *excludat alios, sed cum liquis in rebus, tum in sermone communi vicissitudinem non iquam putet; ne videat in primis, quibus de rebus loquatur; seriis, severitatem adhibeat, si iocosis, leporem; in primisque ovideat, ne sermo vitium aliquod indicet inesse in moribus*; , 39: *omnis ratio atque institutio vitae adiumenta hominum siderat, in primisque ut habeat* (sottint. *ille qui vivit*, e parienti col seguente *possit*) *quibuscum possit familiares conferre rmones*; III, 107: *Quod enim ita iuratum est, ut mens conciret fieri oportere, id servandum est; quod aliter, id si non ferit* (sottint. *ille qui iuravit*), *nullum est periurium* (1).

Ma questa specie di ellissi diviene soprattutto frequente nella tinità imperiale, come attesta l'uso larghissimo, e talora molto dito (2), che ne è fatto, a tacer d'altri, da Quintiliano (v. il iterson a X, 1, 7) (3). Non è dunque a meravigliare, per venire caso nostro, se ne abbiamo esempî anche nel *Dialogo*, quali 6,): *Sive accuratam meditatamque profert orationem* (sottint. *ator*); 22, 21 sgg.: *Quaedam vero procul arceantur...; futet foedam et insulsam scurrilitatem, variet compositionem, nec mes clausulas uno et eodem modo determinet* (il soggetto di *gitet*, *variet*, *determinet* è parimenti *orator* sottinteso). E se also corrente dell'età sua l'autore del *Dialogo* si è tenuto altre lte, nulla vieta di credere che ad esso si sia tenuto anche in 5,

(1) Diverso da questo è il caso del pronome riflessivo o possessivo riferito un soggetto sottinteso, come in Cicerone, *De fin.* I, 67: *amicitiae non odo fautrices fidelissimae, sed etiam effectrices sunt voluptatum tam nicis quam sibi* (v. il Madvig a questo luogo e il Nipperdey a Tacito *in.* II, 38, 17), e nel *Dial.* 6, 7: *idque scire non pecuniae, non orbitati, n officii alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari*, dal Peter e dal John n in tutto opportunamente citato a riscontro del luogo di cui ci occupiamo.

(2) Per esempio X, 1, 7: *Quod cum est puerile et cuiusdam infelicis erae, tum etiam utile parum: turbam tantum modo congregat, ex qua ıe discrimine occupet proximum quodque*; dove il soggetto sottinteso di *ngregat* e *occupet* è *is qui ediscit.*

(3) È strano perciò che abbia mantenuto l'emendamento *feras* il Novák, quale crede che il *Dialogo* sia di Quintiliano, o quanto meno di un imiore di Quintiliano (cfr. *Boll. di filol. class.* IX, 202).

19, sottintendendo a *ferat* il soggetto *orator*; donde si può legittimamente conchiudere che in questo passo non vi è ragione di modificare la lezione dei manoscritti (1).

***

TOGATUS « CLIENTE ».

Ancora nel Dialogo *de oratoribus* 6, 13 sgg. (*iam vero qui togatorum comitatus et egressus*) i commentatori piú recenti intendono concordemente che *togati* sieno i « cittadini » delle classi elevate, in opposizione a *tunicatus populus* (« popolino », o « tiers état » come chiosa il Gudeman) di 7, 16. Anche nel penultimo fascicolo del *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef, dove è compresa questa voce, viene data la stessa spiegazione. Solo il John (2) attribuí a *togati* il significato di « clienti » già nella sua traduzione commentata del Dialogo (programmi di Urach 1887 e Schwäb. Hall 1892), e nonostante le osservazioni contrarie del Gudeman mantenne l'interpretazione nell'edizione del 1899.

Credo che il John sia nel vero; salvoché sarà mestieri aggiungere qualche argomento piú solido ai semplici esempî di *togatus* « cliente » allegati da lui a sostegno della sua opinione (3).

(1) È probabile che gli editori sieno stati indotti a fare buon viso all'emendamento dal *possis* che segue nella linea 30. Se non che a questo proposito ha osservato giustamente il John che lo scrittore ricorre qui ad un altro costrutto, perché *possit* avrebbe generato ambiguità, potendo riferirsi a *reo et periclitanti*.

(2) Anche il Wolff intese *togati* come sinonimo di « clienti » nelle note alla sua traduzione del 1891 (progr. di Francoforte sul Meno, p. 21, n. 3): invece nell'edizione commentata del 1890 si tenne all'interpretazione comune. A identificare i *togati* coi clienti inclinano pure dubitativamente alcuni antichi commentatori, come il Walther, il Bach e qualche altro.

(3) Veramente nell'edizione del 1899 il John cita un solo esempio di questo significato, cioè *turba togata* di Giovenale 1, 96, rinunziando a *globus togatorum* di Tacito *Ann.* XVI, 27, citato nelle note alla traduzione del 1887, e rimandando per il resto al Friedländer, *Sittengesch.* I, 384 (= I[7], 203). Né l'esempio è dei piú opportuni: in Giovenale stesso il John poteva trovare riscontri di *togatus* « cliente » non aggettivo, ma sostantivo, come 7, 142 sg. *an post te sella, togati Ante pedes.* Altri esempî se ne hanno in Marziale:

Perché se non vi può essere dubbio che nell' uso del tempo *togatus* significò anche « cliente », non ne segue tuttavia che nel passo del *Dialogo* il senso del vocabolo sia precisamente questo e non altro, quando non si abbiano speciali ragioni per attribuirglielo. Ma le ragioni non fanno difetto.

Intanto è da avvertire che ufficio dei clienti non era soltanto di *egressibus adhaerescere*, per dirla con Tacito (*Ann.* XI, 12), al seguito dei patroni, ma eziandio di accompagnarli in ogni parte durante il giorno, sin'anche al bagno e ad ora molto inoltrata (Marziale III, 36, 4 sgg.). Perciò, quando pure con *comitatus* ed *egressus* si vogliano intendere significati due concetti diversi (1), non ne resta esclusa la nostra interpretazione del vocabolo *togati*, né a questo fine è necessario supporre che *comitatus et egressus* formino endiadi (per *comitatus in egressibus*), come sembrano credere tanto il John, che ammette l'endiadi, quanto il Gudeman, che, per contraddirgli, la nega. Ma v'ha di piú. Il pensiero qui espresso da Apro ricompare in appresso altre due volte. La prima, ancora in bocca di Apro, nel paragrafo 9, 9 sg. (*quis Saleium nostrum . . . deducit aut salutat aut prosequitur?*), per mostrare che i poeti non hanno nessuno di quei vantaggi, i quali Apro ha detto prima essere proprî dell' oratore; la seconda volta nella risposta di Materno, e con manifesta allusione alle parole testuali di Apro (11, 13 sg.: *nec comitatus istos* (2) *et egressus aut frequentiam salutationum concupisco*). In entrambi questi luoghi l'accenno alla *salutatio* fa pensare subito ai clienti: ora poiché tutt'e due sono in strettissima connessione con *togatorum comi-*

---

cosí I, 108, 7 *unum si praesto togatum*; V, 26, 4 *Dicas licebit beta me togatorum*; X, 82, 2 *Mane vel a media nocte togatus ero*. È noto che la toga era l'abito d'obbligo dei clienti in funzione, e il nome designa non di rado metonimicamente gli officî e servigi stessi dei clienti: cfr. Marziale III, 4, 6 *Non poterat vanae taedia ferre togae*, III, 46, 1 *Exigis a nobis operam sine fine togatam*, e per altri riscontri il mio commento a questi luoghi.

(1) La posposizione dei termini (piú regolarmente in questo caso dovrebbe precedere *egressus* e seguire *comitatus*) non è senz'altri esempî nel *Dialogo*: cfr. poco piú innanzi e per lo stesso proposito 9, 9 *deducit aut salutat aut prosequitur*, invece di *salutat aut deducit aut prosequitur*.

(2) Il pronome *istos* richiama appunto le parole di Apro in 6, 13.

tatus et egressus di 6, 13, non v'ha dubbio che nei tre passi si allude alla stessa cosa, e se coloro di cui si ricordano gli [illegible] in 9, 9 e in 11, 13 sono clienti, saranno parimenti clienti i [illegible]-*gati* di 6, 13. Né può supporsi che *salutantes* e *salutationes* di 9, 9 e 11, 13 sieno in genere « corteggiatori » e « corteggiamenti » (come ad esempio 29, 17 *ambitione salutationum*): dacché più innanzi (13, 21) e sempre sullo stesso proposito Materno torna a fare menzione del *fremitus salutantium*, e qui *salutantes* sono manifestamente i clienti.

L. Valmaggi.

BIBLIOGRAFIA

Harvard Studies in classical philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XII. 1901. *Goodwin volume*. London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz, di pagg. VIII-352, con 1 fac-simile e 3 tavole fuori testo.

Come si vede dal titolo, questo volume porta in fronte il nome del Goodwin (William Watson), professore emerito di letteratura greca nell' Università di Harvard. Contiene ben venticinque scritti di suoi antichi allievi e di colleghi attuali, in commemorazione del cinquantesimo anniversario del giorno, in cui egli conseguì il suo primo grado universitario nell' Harvard College, e del suo quarantesimo primo anno d'insegnamento. Ciò apprendiamo da una breve prefazione, alla quale tiene dietro una lettera dedicatoria in greco antico dei μαθηταὶ ἑταῖροι συμφιλολογοῦντες καὶ συμφιλοσοφοῦντες, con due distici che voglio riportare: Χαῖρε, πάτερ μέγ' ἄριστε, καὶ εὐμενέως τάδε δέξαι· || καρπὸν σοὶ φέρομεν σῶν ἀπὸ φυταλιῶν. || ἡμεῖς γάρ σε φίλην νεαροὶ χερὶ χεῖρα λαβόντες || Ἑλλάδος εὐανθῆ γαῖαν ἀφικόμεθα.

È quasi superfluo avvertire che non di tutti i venticinque scritti si può fare, dato il carattere di parecchi fra essi, una recensione nel senso vero della parola: per alcuni basteranno pochi cenni bibliografici.

I. *On ellipsis in some Latin constructions* by J. B. Greenough (pp. 1-5). — Mi sembra che, trattandosi di un argomento di grammatica pura e per di più non nuovo e svolto in breve, agli studiosi debba interessare di conoscere soltanto le conclusioni, a cui l'autore è giunto. Sono le seguenti (traduco letteralmente): "1) la lingua latina non è nemica delle ellissi di parti evidentemente importanti della frase; 2) a provare che c'è ellissi, non è necessario supplirne una in due forme, ma è sufficiente lì per lì una vaga idea, non formulata pur nella mente di chi parla, per compiere una funzione grammaticale, anche in una lingua così precisa come la latina; 3) si danno molti casi, in cui la logica esige che siano ammesse certe parti del pensiero (taciuto), o sporadicamente o come un fenomeno regolare nella costruzione: quindi

non bisogna esitare a spiegar certe costruzioni per mezzo di una ellissi, dove la logica sembra che lo domandi ". Gli esempi addotti sono pochi, ma ciò non toglie che le conclusioni abbiano un certo valore.

II. *Catullus vs. Horace* by W. Everett (pp. 7-17). — Del lirismo di Catullo e di Orazio si sono occupati nel ventennio fra il 1860 e il 1880 in modo da dar origine a poderose polemiche, alle quali si associarono parecchi altri dotti anche fuori dell' Inghilterra, John Conington e Hugh Munro, le cui pubblicazioni intorno all'argomento levarono, allora, molto rumore. Prendendo le mosse da essi, l'Everett studia i due grandi poeti latini nelle loro qualità liriche più spiccate, che appunto come tali hanno maggiormente richiamato in ogni tempo l'attenzione dei filologi e degli amatori della pura arte classica:. sono diverse l'ispirazione, la passione, e per conseguenza anche la forma: questa dipendente inoltre dal modo di concepire proprio di ciascuno dei due lirici. L'autore confronta fra loro alcune odi di entrambi e crede di poter paragonare Catullo al lampo che rischiara d'un tratto la scena e scompare, mentre Orazio può parlarci come si parla a un amico intimo. — Ammessa l' utilità, secondo me, debbo dirlo sinceramente, molto discutibile, di paralleli di cotesto genere, che avrebbero ad essere relegati fra gli esercizi scolastici, non si può non riconoscere che l'Everett ha fatto opera degna di encomio.

III. *A preliminary study of certain manuscripts of Suetonius' lives of the Caesars* by Cl. L. Smith (pp. 19-58). — È uno di quei tali studi del nostro volume per cui possono bastare brevi cenni. Lo Smith ha raccolto qui alcune varianti di 20 manoscritti Vaticani, 5 Laurenziani, 4 Marciani, 1 di Monaco (di Baviera), 1 di Leida, e 5 del British Museum delle Vite dei dodici Cesari di Suetonio; classifica cotesti 36 mss. secondo la loro importanza, e dimostra, mi sembra, in modo irrefutabile, la necessità di rifare da capo il lavoro del Roth della classificazione dei mss. Suetoniani (prefazione all'edizione Teubner del 1858), il quale ha dato un giudizio erroneo intorno ai detti mss. del secolo XV.

IV. *Iambic composition of Sophocles* by I. Flagg (pp. 59-68). — L'autore premette che "nella composizione giambica, pura e semplice, Sofocle è superiore a Eschilo e, in generale, a Euripide". Il suo scopo però non è quello di stabilire il fatto di tale superiorità nè di discuterne la natura, bensì di tracciare il carattere della composizione stessa, indicandone i principii direttivi. Ciò egli fa prendendo in esame parecchi trimetri giambici del suo poeta e raffrontandoli fra loro. Il trimetro giambico e per scioltezza di movenze e per potenza supera di gran lunga il tetrametro trocaico e si presta mirabilmente all'espressione del pensiero drammatico, in special modo in Sofocle, che anche in cotesto campo ci si presenta come " il precipuo rappresentante poetico dell'età periclea ". — L'argomento scelto dal Flagg è indubbiamente di facile trat-

tazione, anche perchè ben definito; a sua lode però va detto che meglio di così non si potrebbe svolgere.

V. ***Tzetzes's notes on the Aves of Aristophanes in codex Urbinas 141*** (con 1 facsim.) by J. W. White (pp. 69-108). — Il notissimo manoscritto Urbinas 141 di Aristofane, del secolo XIV, ha richiamato più volte e pel testo e per gli scoli l'attenzione degli studiosi del sommo comico ateniese, fra' quali due italiani, lo Zuretti (*Analecta Aristophanea.* 1892) e il Piccolomini (*Nuove osservazioni sugli Uccelli d'A.* in *Studi ital. di filologia class.* I, 1893); la più recente descrizione di esso è opera ancora di un italiano, lo Stornajolo (*Codices Urbinates Gr.* 1895). Il White, che conosce anche coteste pubblicazioni nostrane (meno male!), descrive il codice — cosa, oso affermare, oramai superflua; non bastava il rimando allo Stornajolo? — e riporta tutti gli scoli dello Tzetzes agli 'Uccelli' (ff. 175-190r), segnandone le corrispondenze coi due manoscritti V e R: donde risulta che U concorda più col primo che col secondo. Poi egli si domanda come Tzetzes ha proceduto riguardo agli scoli che trovò nella sua copia dell'archetipo; e anche qui, si potrebbe quasi dire con le prove alla mano, cioè col raffronto con V e R, dimostra che il poligrafo bizantino non trascrisse, ma accomodò le note dell'archetipo ai suoi intendimenti, ora riducendole ora ampliandole, sempre modificandole più o meno, di guisa che gliene venne fuori un lavoro tutto *sui generis*. In conclusione (e appunto in ciò consiste l'importanza dello studio del White, che mi sembra addirittura definitivo), gli scoli del manoscritto Urbinate degli 'Uccelli' non si possono usare se non con la massima prudenza e con molte cautele e riserve per la ricostruzione del testo degli scoli antichi a cotesta commedia.

VI. ***The origin of subjunctive and optative conditions in Greek and Latin*** *by* Wm. Gardner Hale (pp. 109-123). — Credo di dover cominciare con lo spiegar bene le parole del titolo: per ***subjunctive and optative conditions*** s'intendono le proposizioni condizionali col soggiuntivo e l'ottativo. Ora l'origine di coteste proposizioni (problema che si posero, risolvendolo in varie maniere, i maggiori grammatici degli ultimi anni, così in Germania come in Inghilterra e in Francia) va ricercata nella fusione delle differenti funzioni dei modi. Le condizioni e i risultati di tale fusione possono essere esposti brevemente così: "le condizioni — due o più costruzioni di diversa origine, affinchè la fusione sia possibile, debbono avere 1) sostanzialmente la medesima forma e 2) un certo senso comune —; i risultati — la costruzione che risulta dalla fusione avrà cotesto senso comune, in quanto il senso appartenente esclusivamente all'uno o all'altro dei fattori scomparirà per effetto della differenza che intercede tra i fattori stessi, e del loro reciproco escludersi". Come si vede, mi sono limitato come per il numero I e per le stesse ragioni, tolta però la brevità (chè qui

il tema è trattato, secondochè l'indole sua richiede, con maggiore ampiezza e, debbo aggiungere, profondità, e larga è la suppellettile bibliografica), a tradurre le parole di conclusione dell'autore, e ritengo che il mio compito sia finito.

VII. *Unpublished scholia from the Vaticanus* (*C*) *of Terence* by Minton Warren (pp. 125-136). — Il manoscritto Vaticano C è il Vat. 3868, che contiene la fine dell'*Hecyra* (V, 4) e tutto il *Phormio* con scoli fin qui inediti: il M. Warren li pubblica ora per la prima volta. E non c'è proprio altro da dire.

VIII. *Studies in Sophocles* by J. H. Wright (pp. 137-164). — Sono due, di eguale lunghezza: il primo riguarda "certe ellissi eufoniche, soprattutto elisioni di parole", il secondo l'episinalefe in Sofocle. Dell'argomento trattato nel primo studio il Wright si occupò già nelle *Transactions and Proceedings of the American philological association* del 1899 p. XXIV (cfr. *Rivista* XXIX 362), ma molto in breve e restringendo le sue ricerche alla sola *Antigone*; ora egli prende in esame tutte le tragedie di Sofocle, da tutte derivando esempi del detto fenomeno di eufonia. Gli esempi sono stati scelti con grande cura e, dove era possibile, classificati sistematicamente. Le ellissi eufoniche, specialmente elisioni di parole, sono più frequenti in Sofocle di quel che si possa credere, e concorrono anch'esse alla maggior perfezione della sua arte. La trattazione del soggetto, ordinata e perspicua, è chiusa dalla raccolta, molto utile, di tutti gli esempi di δή = ἤδη in Sofocle: i cui futuri commentatori non potranno fare a meno di valersi del lavoro del filologo americano. — L'ἐπισυναλοιφή costituisce un tratto caratteristico di Sofocle, ciò che gli antichi chiamarono τὸ εἶδος Σοφόκλειον, e merita quindi di essere studiata più accuratamente che non siasi fatto sinora. Tale è appunto lo scopo del Wright, e giova subito avvertire che egli porta un prezioso contributo alla soluzione della questione, esaminando partitamente le forme dei verbi senza aumento nei trimetri giambici, le parole o gruppi di parole divisi fra due trimetri giambici, e le 'commissurae' di certi trimetri giambici. Il risultato delle sue indagini, condotte con ottimo metodo, si compendia nella legge seguente, la quale, e in ciò ne consiste la maggior importanza, serve per la ricostruzione del testo di Sofocle se non in tutti, in molti casi dubbi: "quando in due trimetri giambici consecutivi che terminano e cominciano rispettivamente con una vocale, non c'è spezzatura di senso nella 'commissura', una almeno delle vocali dev'essere lunga o dittongo: il secondo verso può avere in principio due sillabe brevi in sostituzione di una vocale lunga".

IX. *Plato as a playwright* by L. Dyer (pp. 165-180). — I dialoghi di Platone possono benissimo essere considerati come veri drammi: la loro rassomiglianza col dramma greco propriamente detto è evidentissima. Ma non in tutti i dialoghi il filosofo

si mantiene alla stessa altezza come autore drammatico: c'è per questo rispetto un grande divario tra l' 'Eutidemo', il 'Gorgia' e il 'Protagora' da una parte, e il 'Cratilo', il 'Simposio' e il 'Fedone' (per citar soltanto alcuni esempi) dall'altra. Quale sia cotesto divario, cioè come l'arte drammatica di Platone si svolga e a mano a mano venga declinando, in altre parole l'evoluzione di lui come autore drammatico, ecco ciò che il DYER cerca di dimostrare, rivelando una piena conoscenza delle opere del filosofo e un largo spirito di osservazione.

X. *Lucianea* by FR. G. ALLINSON (pp. 181-190). — Sono proposte di emendamenti e note filologiche ad alcuni luoghi di Luciano, con riferimento all'edizione del SOMMERBRODT (1886-99). E detto ciò, debbo accontentarmi di indicare senz'altro i luoghi presi in esame, non consentendomi la mancanza di spazio nemmeno di citarne il testo: *Somnium* §§ 2. 9. 16. 17; *Judicium Vocalium* § 5; *Charon* §§ 12. 16. 22. 24; *Vitarum Auctio* § 14; *Vera Historia* B § 1; *De Morte Peregrini* §§ 3. 11. 25. 43.

XI. *Musonius in Clement* by CH. POMEROY PARKER (pp. 191-200). — Il WENDLAND nelle sue *Quaestiones Musonianae. De Musonio Stoico Clementis Alexandrini aliorumque auctore* (Berlin 1886) ha messo in sodo che un trattato perduto di Musonio lo si può ricostruire completamente con l'aiuto del *Paedagogus* di Clemente di Alessandria. Ora il PARKER aggiunge nuovi argomenti a quelli del WENDLAND in appoggio a cotesto fatto, e a riprova offre una ricostruzione congetturale di una parte del trattato stesso, dal *Paedagogus*, II, 1. Non avendo a mano l'opuscolo del WENDLAND non sono in grado di pronunciarmi sul valore della ricostruzione: sembra però un lavoro serio, risultato di una buona preparazione. Comunque, altri potrebbe seguire il consiglio del PARKER, di ricostruire il resto del trattato di Musonio dal *Paedagogus* II e III, il problema del libro I presentando parecchie difficoltà, causa i suoi accenni alla Sacra Scrittura, alle dottrine cristiane e peripatetiche, e le tracce di speculazione mistica.

XII. *Plato, Lucretius, and Epicurus* by P. SHOREY (pp. 201-210). — Alcune delle reminiscenze (non si possono designare altrimenti) platoniche, che occorrono nel *De rerum natura*, erano già state indicate dal MUNRO, seguìto in ciò molto, forse troppo rimessamente dal nostro GIUSSANI, di cui mi spiace di non veder ricordata l'opera dal SHOREY. Il loro numero è assai grande, e bene ha fatto il SHOREY a notarle tutte; e tutte dovrebbero trovar luogo in un futuro commento di Lucrezio: nessuna essendo, se mi è lecito esprimermi così, *longius petita*. Rimane a ricercare come il poeta latino abbia conosciuto gli scritti del filosofo greco; dalle reminiscenze stesse e dalla loro forma risulta che ciò avvenne indirettamente, per mezzo di Epicuro, che servì da intermediario tra Platone e Lucrezio: cosa che il SHOREY dimostra nel miglior modo, senza sfoggio d'inutile erudizione.

XIII. *The origin of the statements contained in Plutarch's life of Pericles, chapter XIII* by H. N. Fowler (pp. 211-220). — La questione non è nuova, essendosene già occupati il Sauppe (*Die Quellen Plutarchs für das Leben des Perikles* in *Abhandl. d. k. Gesellsch. d. Wissensch.* di Gottinga, XIII pp. 3-38) e il Rühl (*Ueber die Quellen der Plutarchischen Perikles* in *Jahrbücher f. Philologie* XCVII pp. 657-674); ma la scoperta dell' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele e i progressi delle scienze storiche e filologiche dal 1866-1868 (anni in cui furono pubblicati i due lavori) in qua giustificano pienamente, se ce ne fosse bisogno, le ricerche del Fowler. Delle quali penso che il lettore si terrà pago di conoscere le conclusioni, in parte quelle stesse a cui erano giunti per altre vie i due filologi tedeschi: Teopompo fu con tutta probabilità la fonte principale di Plutarco nella vita di Pericle (capitoli 3-7 inclusivamente, parte del 9, capitoli 10 e 11, e 14-23 inclusivamente); altre furono Eforo e Duride di Samo: il primo per i capitoli 12-14 e dal 29 alla fine, il secondo per i rimanenti 24-28. Per il 13 Eforo attinse, è cosa fuori di dubbio, ai documenti ufficiali e forse a Stesimbroto.

XIV. *Notes on the so-called Capuchin plans of Athens* (con 2 tavole) by J. R. Wheeler (pp. 221-230). — L'ultimo che trattò l'argomento, oggetto dello studio del Wheeler, fu H. Omont, *Athènes au XVII*e *siècle* (Paris 1898: tavole XXXIX e XL), da cui appunto prendendo le mosse il nostro autore fornisce notizie, per quanto è possibile, compiute intorno alla questione. Alla quale un'altra si riconnette, quella della ubicazione dell' Enneakrunos, recentemente risollevata dal Dörpfeld e risolta in modo quasi definitivo, come il Wheeler dimostra con nuovi argomenti.

XV. *Miscellanea* by M. H. Morgan (pp. 231-248). — Qui possono bastare brevissimi cenni intorno ai vari articoli. — ***Petitor***: nel senso di 'candidato alle cariche' (pubbliche) occorre in Cicerone *Mur.* 44 e *Planc.* 7 "luoghi sfuggiti ai compilatori degli antichi lessici ciceroniani". — *Quin* col soggiuntivo nelle interrogazioni: raccolta di esempi da Plauto *Mil.* 426; Terenzio *Phorm.* 1015 e *Eun.* 811; Lucrezio I 798; Tacito *Ann.* 4, 11; Lucilio ap. Nonio 425, 32 e 300, 27; Cicerone *Rep.* 6, 14 e *Legg.* I 14. — Citazioni da Orazio in Quintiliano: sono 24, più 3 accenni: solamente in quattro casi la citazione di Quintiliano differisce dai nostri mss. di Orazio: *C.* I, 12, 41; Q. I, 5, 2 e *A. P.* 311; Q. X, I, 94 e *S.* I, 4, 11; Q. V, 21, 20 e *Ep.* I, 1, 73 sg. — Lisia 12, 44: ψηφίσεσθε della vulgata è errato; bisogna leggere ψηφίσησθε sia per ragioni paleografiche sia per ragioni grammaticali. — Cicerone *Quinct.* 13: è un passo (*qua in re - solerent*) molto discusso e emendato. Il Morgan lo commenta, sostenendo che non occorrono emendazioni di sorta. — La data dell'orazione *Pro Roscio Comoedo*: con grande copia di argomenti, di valore, a me sembra,

addirittura irrefutabile, dimostra come erroneamente finora si è creduto che la detta orazione sia stata pronunziata nel 77 o 76 av. Cr.: è invece del 66, secondochè aveva già tentato di mettere in sodo il MAYR in *Wiener Stud.* 1900 pp. 115 sgg.

XVI. *The preposition AB in Horace* by J. C. ROLFE (pp. 249-260). — Qui c'è anche meno da dire. L'autore studia minutamente e diligentemente l'uso della preposizione *ab* in Orazio, dividendo la sua trattazione nelle quattro parti seguenti: la forma (di *ab* nella lingua latina, da Plauto a Tacito); le formule, cioè le locuzioni nelle quali *ab* si trova davanti a consonanti (ancora con accenni ad altri scrittori); l'ordine della parola, cioè il posto che *ab* occupa nella frase; e la sua sintassi. È un buon contributo allo studio della grammatica oraziana, e io mi prendo la libertà di consigliare il ROLFE a fare un lavoro simile anche per Virgilio: ne vale la pena.

XVII. *Notes on a fifteenth century manuscript of Suetonius* by A. A. HOWARD (pp. 261-265). — Credo di poter asserire che questo breve articolo dell'HOWARD è un complemento del lavoro dello SMITH a pagg. 19 sgg. quassù. Anche l'HOWARD osserva che a torto il ROTH per la sua edizione di Suetonio non ha tenuto conto dei manoscritti del secolo XV, e in prova reca alcune lezioni del Parisinus 5809 (di cui premette una breve descrizione), lezioni ottime accolte dallo stesso ROTH, affermando, e non si può non condividere la sua opinione, che non è possibile ritenerle come semplici congetture di ignoti grammatici. Occorre dunque per una futura edizione di Suetonio prendere in esame anche i mss. del secolo XV.

XVIII. *The Antigone of Euripides* by J. M. PATON (pp. 267-276). — Dell'*Antigone* di Euripide, di cui abbiamo 41 versi, furono tentate varie ricostruzioni, fra le quali meritano speciale menzione quelle del WELCKER, *Die griechischen Tragödien* II pp. 563-572 (cfr. III pp. 1588 sgg., e la mia edizione dell'*Antigone* di Sofocle, p. XII in n.) e del WECKLEIN, *Ueber drei verlorenen Tragödien des Euripides* in *Sitzungsber. d. k. Bayer. Akad. d. Wissensch.* 1878 II pp. 186 sgg., in quanto il primo crede he Igino nella favola 72 ci abbia conservato l'argomento del ramma, il secondo è di contrario avviso. Una nuova ricostruone tenta ora il PATON, tenuto conto di tutte quelle fin qui cogitate e sottoponendo a nuovo esame le notizie forniteci dagli tichi intorno alla tragedia, nell'ipotesi di Aristofane grammatico '*Antigone* sofoclea, nello scolio al v. 1350 della stessa, e nella ola citata di Igino. Le conclusioni a cui arriva, che io, fino a eventuale scoperta di nuovi frammenti, accetterei senz'altro, queste: 1) il tempo dell'azione corrisponde in generale a quello ı tragedia di Sofocle; 2) l'amore di Emone e di Antigone ᴠa il posto principale nel dramma, come risulta anche dai menti; 3) il dramma aveva lieto fine, con le nozze dei due

amanti, per effetto del solito intervento divino, rappresentato dal *deus ex machina*.

XIX. *The use of* μή *with the participle, where the negative is influenced by the construction upon which the participle depends* by G. E. Howes (pp. 277-285). — Il titolo tanto esplicito quasi mi dispenserebbe dall'aggiungere altro. Però data l'importanza del tema trattato e anche più della conclusione che l'autore ne trae posso avvertire che egli cita esempi da scrittori fioriti in tutto o in parte prima del 400 av. Cr., e li classifica come segue: I, μή col participio dipendente da un indicativo; II, da un soggiuntivo; III, da un ottativo; IV, da un imperativo, οὐ id.; V, da un infinito. Dagli esempi, non copiosissimi, ma ben scelti, si deduce che va accettata con molte riserve e sempre con prudenza l'affermazione dei grammatici, che un participio pel solo fatto di essere accompagnato dalla negazione μή ha necessariamente valore condizionale.

XX. *Notes on the tragic hypotheses* by C. Herschel Moore (pp. 287-298). — È un eccellente contributo alla soluzione di codesta questione, che ha pure la sua importanza, di storia letteraria, e a ogni modo ci fa meglio conoscere l'opera di Aristofane grammatico, a cui sono attribuite le 'ipotesi' o argomenti in prosa delle tragedie greche a noi giunte. Il primo che ne fece oggetto di studio fu lo Schneidewin (*De hypothesibus tragoediarum Graecarum Aristophani Byzantio vindicandis commentatio.* Göttingen 1852), ed è superfluo avvertire che scrisse pagine di grande valore. Lo seguì, tenendosi a pari altezza, il Trendelenburg (*Grammaticorum Graecorum de arte tragica iudiciorum reliquiae.* Bonn 1867). Ora il Moore, riassunte le conclusioni dei due filologi tedeschi, analizza alcune 'ipotesi', raffrontandole con le notizie forniteci dagli scoliasti e, fra altri scrittori, dallo pseudo-Apollodoro, *Bibliotheca*, mostrando come non tutti gli argomenti si possano considerare quale opera di Aristofane e infirmando d'altra parte l'autorità dei codici, dove essi vanno sotto il nome o di Didimo o di Dicearco.

XXI. *An observation on the style of S. Luke* by J. Hardy Ropes (pp. 299-305). — Già da qualche tempo il testo greco della S. Scrittura ha cominciato ad esser ritenuto degno di studio, quanto alla forma, dai cultori della filologia classica: basti ricordare che uno dei massimi fra essi, il Blass, ha curato un'edizione dell'Evangelo di s. Luca: e nei periodici di scienza dell'antichità specialmente di Germania, d'Olanda, d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America si pubblicano non di rado lavori di carattere filologico, relativi soprattutto al Nuovo Testamento. Rientra appunto in cotesta classe l''osservazione' del Ropes; il quale si propose di dimostrare (e riuscì perfettamente nel suo intento) che " l' uniformità dello stile di s. Luca, pure essendo uno dei suoi caratteri più spiccati, non è nè stereotipata nè meccanica; è accompagnata da una grande va-

rietà nelle frasi similari, da una tendenza manifesta a mutare le espressioni, e da una notevole ricchezza di vocabolario nei termini usati a designare cose e azioni spesso menzionate ". Dagli esempi addotti dal Ropes si può agevolmente dedurre che s. Luca scrive anche con " una certa eleganza ".

XXII. *The use of* μή *in questions* by F. Cole Babbitt (pp. 307-317). — Anche questo, come il lavoro dell'Howes quassù a pagg. 277 sgg., vuole essere una rettifica di un'affermazione troppo recisa dei grammatici, che cioè le interrogazioni introdotte con μή attendono una risposta negativa. Esempi derivati da poeti e prosatori, prima di casi generali, poi di doppia interrogazione diretta, di interrogazione indiretta, e di doppia interrogazione indiretta stanno a provare che " l'uso di μή nelle interrogazioni, eccettuate quelle puramente retoriche, è regolato dalle medesime norme, a cui soggiace l' uso di οὐ e μή, vale a dire che οὐ si adopera nelle interrogazioni di fatto, μή nelle altre, p. es. nelle interrogazioni di possibilità ". E per noi basta così.

XXIII. *Notes on the old temple of Athena on the Acropolis* by W. Nickerson Bates (pp. 319-326). — Il problema dell'antico tempio di Atena sull'acropoli di Atene è diventato da pochi anni in qua uno dei più importanti della topografia ateniese, per opera specialmente del Dörpfeld (in *Mittheilungen d. k. d. arch. Instit. zu Athen*, tomi XI. XII. XV. XXII), il quale sostiene che cotesto tempio, le cui fondamenta furono scoperte nel 1886, distrutto dai Persiani sotto Serse quando invasero la Grecia, venne riedificato poco dopo dagli Ateniesi. Il Bates, valendosi soprattutto delle notizie relative che si trovano in Licurgo (*c. Leocr.*), Pausania, Diodoro Siculo, Plutarco (*Pericles*) e Erodoto (cito questi autori nello stesso ordine seguito da lui), cerca di stabilire che esso tempio non fu mai ricostruito. Le cose pare stiano invece così: Pericle, desiderando di abbellire l'acropoli o forse di innalzare un edifizio sicuro per depositarvi le somme provenienti dalla confederazione di Delo, convocò un'assemblea dei Greci, la quale fra gli altri scopi aveva quello di annullare il giuramento relativo ai tempii. L'assemblea non ebbe luogo; ma il giuramento fu annullato, e dopo d'allora vennero riedificati molti degli antichi tempii. In Atene l'acropoli fu sgombrata dalle sue rovine e si pose mano al Partenone.

XXIV. *On the Greek infinitive after verbs of fearing* by Ch. Burton Gulick (pp. 327-334). — È un buon capitolo di sintassi greca, nel quale l'autore si propone di determinare con qualche precisione i limiti entro cui la costruzione dell'infinito dopo i verbi *timendi* fu adoperata nel quinto secolo av. Cr. Gli esempi sono scelti da poeti e prosatori di quel tempo e convenientemente illustrati.

XXV. *Argos, Io, and the Prometheus of Aeschylus* (con 1 tavola) by J. Clark Hoppin (pp. 335-345). — Il lavoro, che è

uno dei migliori del volume, si divide in due parti: la morte di Argo su un'hydria a figure rosse, e la concezione letteraria del mito di Io in principio del quinto secolo. L'hydria inedita, la cui pittura è riprodotta splendidamente nella tavola annessa all'articolo, faceva già parte di una collezione privata di Santa Maria di Capua e fu acquistata nel 1898 dall'HOPPIN; il quale ne dà con molta perizia una compiuta descrizione, ricordando poscia gli altri dipinti vascolari, finora noti (cinque soli), del medesimo soggetto. Dalle sue citazioni è facile desumere che egli conosce bene la cosidetta letteratura dell'argomento e le particolarità delle rappresentanze figurative del mito di Argo. Di queste l'HOPPIN studia, in seguito, le relazioni con la concezione dello stesso mito, che si fonde con quello di Io, in Eschilo (*Supplices* e *Prometheus*) e in Bacchilide (XIX); e soprattutto dalla forma speciale con cui il mito si presenta nel poeta tragico, ne deduce che il *Prometeo* non venne composto o messo in scena molto prima del 468 av. Cr., l'anno che i Micenesi, con i quali Io era così intimamente associata, furono assorbiti dai loro vicini, gli Argivi: conclusione nuova e assai probabile.

Milano, 20 gennaio 1903.

DOMENICO BASSI.

FR. BOLL. *Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder. Mit einem Beitrag von* K. DYROFF, *sechs Tafeln und neunzehn Textabbildungen*. Leipzig, Teubner, 1903, di pp. XII-564.

Dice l'Autore nella prefazione che il suo " libro (al quale egli da principio aveva pensato di dare il titolo ' *Sphaera barbarica* ') è un contributo alla storia delle costellazioni, quindi alla mitologia e alla storia letteraria; solamente in seconda linea un contributo alla storia dell'astrologia, in quanto i nuovi testi provengono da manoscritti astrologici e sono dovuti ad astrologhi ". Io voglio subito aggiungere che il contributo è veramente preziosissimo e d'importanza addirittura eccezionale: cosa del resto che chiunque poteva attendersi dal BOLL, uno degli specialisti più competenti in materia, come ne fanno fede gli *Studien ueber Claudius Ptolemäus. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Philosophie und Astrologie* (1894), i *Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der griechischen Astrologie und Astronomie* (di cui toccò a me l'onore di render conto in questa *Rivista* XXVIII 127-129), le memorie *Die Sternkataloge des Hipparch und des Ptolemaios* e *Astrolo-*

sches aus den Munchener Papyri inserite rispettivamente nella *Bibliotheca mathematica* di G. ENESTRÖM (II, 2-3, 1901) e nell'*Archiv für Papyrusforschung* (I, 3-4, 1901), e, a tacer d'altro, sua poderosa collaborazione al *Catalogus codicum astrologorum graecorum* del CUMONT (1).

L'opera, stampata come si sa stampare in Germania, è divisa tre parti, delle quali la prima (capitoli I-V) comprende i nuovi sti, nella seconda (VI-XII) si discorre delle costellazioni in essi sti, la terza (XIII-XV) è dedicata alla storia della *Sphaera rbarica.*

I nuovi testi (nuovi nel senso assoluto della parola, avendoli operti quasi tutti il BOLL in vari manoscritti in parte finora esplorati, da cui egli li pubblica nel suo volume per la prima olta) sono di Teucro Babilonio (due, dei quali il primo in un *cerptum* di Retorio), di Giovanni Camatero, di Antioco e di 'ettio) Valente. All'edizione critica dei singoli testi, alcuni dati duplice redazione da due codici, precedono notizie sui manoritti, sugli autori, su le fonti dei testi stessi: notizie, è un'avrtenza quasi inutile, esaurienti e che costituiscono altrettante ure conquiste della scienza; si veda, in prova, il capitolo IV lativo ad Antioco e specialmente pagg. 54 sgg.

Nei sette capitoli della seconda parte sono illustrati, come meglio n si potrebbe, i nomi delle singole costellazioni, quali ricorrono testi dei quattro autori; con che il BOLL porta materiali d'im'eggiabile valore alla storia delle antiche rappresentazioni del lo stellato. Premessa la spiegazione molto chiara e affatto oriale del concetto espresso dalla parola tecnica παρανατέλλειν, uso comune nei testi citati riguardo ai dodici segni dello zoco, egli passa successivamente in rassegna prima le costellazioni che del nord, le costellazioni dello zodiaco greco e le costellaoi greche al sud dell'ecclittica, cioè tutte le costellazioni della 'a greca, poi le costellazioni egiziane menzionate in Teucro, in tioco, in Valente e le figure del famoso zodiaco di Dendera, ndi i rimanenti nomi delle costellazioni nei medesimi tre au-

---

) V. *Rivista* XXVII 331 sg.; XXIX 163 sg. (coteste due recensioni ritivamente dei volumi I e II del *Catalogus* sono mie) e ib. 624. A giorni rà il IV volume, a cui ho collaborato anch'io, che comprende i manotti astrologici (in numero di 31) delle biblioteche di Torino, Bergamo, na, Modena, Bologna, Napoli, Messina e Firenze (Laurenziana: suppleto), con una copiosa Appendice (pagg. 81-182). Per cotesto IV volume il ONT ha già potuto trar profitto della *Sphaera* del BOLL: cfr. pagg. 126, 152, 165. Lo stesso BOLL, a cui voglio rinnovare qui pubblicamente i raziamenti per l'aiuto che si compiacque di darci pel III volume (*Cos Mediolanenses* cioè *Ambrosiani*), pubblica il catalogo dei manoscritti rologici greci) Romani (!) col CUMONT, e il KROLL di quelli di Vienna. o in preparazione altri volumi.

tori, e da ultimo il dodekaoros, il frammento di marmo (il cosidetto planisfero) del Bianchini e lo zodiaco dell'Asia orientale. A far comprendere l'importanza di tutte coteste ricerche occorrerebbe molto maggior spazio che non possa essermi concesso nella *Rivista*, tanto più non trattandosi di argomento di filologia classica pura. Mi limito quindi a dir poche parole dello zodiaco di Dendera, del dodekaoros e del planisfero del Bianchini.

Del tempio di Dendera, in Egitto, il Boll descrive le sculture (riprodotte nelle tavole II-IV), ne chiarisce il significato e ne rintraccia gli elementi egiziani, greci e babilonesi, mostrando l'influsso che esercitò sopra le singole figure la concezione greca dello zodiaco. I nuovi testi di Teucro e di Antioco forniscono la prova di un fatto finora semplicemente supposto, che cioè le figure di Dendera non rappresentano determinate costellazioni, bensì teorie astrologiche. Quanto al dodekaoros (δωδεκάωρος e δωδεκάωρον), è un circolo celeste di 12 doppie ore e di 12 costellazioni raffigurate da altrettanti animali, che nel testo di Teucro-Retorio sono il gatto maschio (ὁ αἴλουρος), il cane, il serpente, lo scarafaggio, l'asino, il leone, il capro, il toro, lo sparviero, la scimmia (ὁ κυνοκέφαλος), l'ibis e il coccodrillo. Il Boll, con larga e profonda dottrina, ne spiega il concetto, del dodekaoros (una lastra di marmo trovata in Egitto con lo zodiaco e il δωδεκάωρος è riprodotta nella tavola VI), ricerca il senso e l'uso del vocabolo negli scrittori antichi e medievali (bizantini), e discorre a lungo della teoria delle doppie ore nell'antichità, in guisa da esaurire l'argomento (1). Appunto a proposito del dodekaoros, egli si occupa del marmo (riprodotto nella tavola V) del filologo e astronomo veronese Francesco Bianchini (1662-1729), rinvenuto sull'Aventino nel 1705 e da Napoleone I portato nel Louvre, giungendo alla conclusione del tutto nuova (pag. 304) che "il circolo dei 12 animali sul Planisphaerium del Bianchini non è altro che il dodekaoros, che ora conosciamo per mezzo di Teucro Babilonio". La scoperta del testo di questo astrologo, fatta dal Boll, distrugge tutte le ipotesi messe avanti fin qui da molti studiosi dell'astronomia e astrologia degli antichi intorno al celebre frammento di marmo, e risolve definitivamente la questione.

La terza parte è propriamente la storia della letteratura riguardante la *Sphaera barbarica*. Il Boll, con savio criterio, ha preso per punto di partenza lo scritto di P. Nigidio Figulo, ne

---

(1) V. la *Dodekaeteris prior* e *altera*, cioè una *Dodekaeteris chaldaica* in duplice redazione, pubblicate dallo stesso Boll, dal manoscritto Marciano 334 e dal Parigino 2420, nel volume II del citato *Catalogus* del Cumont, pp. 139-152, con una dottissima prefazione; e cfr. la scrittura edita da Emidio Martini e da me nel volume III del detto *Catalogus*, pp. 30 sg. περὶ τῆς τῶν ζῳδίων βασιλείας (cod. Ambros. B 33 sup. = 7): *Sphaera* p. 330.

quale per la prima volta si trova il nome appunto di *Sphaera barbarica*, come titolo di un libro, che doveva essere in istretta relazione antitetica con la *Sphaera graecanica* dello stesso autore. Dei due scritti non possediamo che pochi frammenti (raccolti recentemente dallo SWOBODA, *P. Nigidii Figuli operum reliquiae*, Vindob. 1889, pp. 106-128), di cui alcuni si riportano alla *Sphaera barbarica*, altri alla *graecanica*. Il BOLL, valendosi di essi, ricostruisce, fin dove è possibile, lo schema dei due libri, determinandone il contenuto e l'ordine della trattazione, con accenni ai tentativi, nello stesso senso, dei dotti che lo precedettero in cotesto lavoro, lo SCALIGERO, il BÜCHELER, il SALMASIO e lo SWOBODA, testè citato, e alle cognizioni astrologiche dello scrittore romano. Fin qui il capitolo XIII. Nel seguente, dopo aver spiegato il concetto espresso dal termine Σφαῖρα βαρβαρική, egli parla dei precursori greci di Nigidio, della seriore astronomia e astrologia egiziana, e del significato della *Sphaera graecanica* nell'astrologia greca. La maggior parte del capitolo è consacrata allo studio del quinto libro di Manilio e dell'ottavo di Giulio Firmico Materno, di cui sono indicate con molta precisione le fonti. Ivi è fatta la debita menzione anche di altri scrittori romani, Plinio il vecchio, Getulico, Probo. La *Sphaera barbarica* nel medio evo orientale e occidentale, e la storia delle indagini ad essa relative, dallo SCALIGERO allo SCHLEGEL (*Uranographie chinoise*, 1875), formano l'oggetto dell'ultimo capitolo, dove fra gli altri ci passa dinanzi Michele Scotto (circa 1175-1234), l'astrologo di corte dell'imperatore Federico II, traduttore di Aristotele, medico, filosofo e negromante "che veramente | delle magiche frode seppe il gioco" (Inferno, XX 116 sg.). Mi sembra superfluo notare che anche tutta la terza parte ha grandissimo valore, anzi maggiore, sotto il rispetto storico, a quello delle due precedenti; invano si cercherebbero altrove notizie così complete, quali fornisce il BOLL, intorno non solo alla *Sphaera barbarica*, ma agli scritti quassù ricordati di Nigidio, di Manilio, di Firmico Materno.

Chiudono otto *Beilagen*, delle quali basterà, credo, recare il titolo testuale con alcune osservazioni: 1. *Zwei anonyme Exzerpte im Baroccianus 94* (comunicati dal CUMONT all'Autore, che li illustra ampiamente, con riferimenti al nuovo testo di Teucro-Retorio). — 2. *Buchstaben und Tierkreiszeichen*, e 3. *Zwölfgötter und Tierkreiszeichen* (aggiunte alle trattazioni relative al testo di Teucro-Retorio e di Valente rispettivamente). — 4. *Anecdotum Parisinum* (fine di un capitolo anonimo περὶ τῆς τῶν ἀπλανῶν ἀστέρων δυνάμεως, in due manoscritti Parigini gr. 2506 del secolo XIV e 2420 del 1550, interessante per la storia della leggenda degli astri). — 5. '*Hero in astronomicis*' (commento alle citate parole, che sono del Vossius, *Observat. in Catullum* p. 302). — 6. *Aus der* '*grossen Einleitung*' *des Abū Ma'šar* (astronomo arabo morto nell'886: questo è il contributo del DYROFF annun-

ziato nel titolo del volume). — 7. *Die Phaethonsage bei Michael Scotus* (testo latino da un manoscritto del secolo XIV, con annotazioni del Boll). — 8. *Asklepiades von Myrleia* (ricordato nel codice astrologico Angelicano gr. 29 del secolo XIV, di cui trascrissi anch'io alcune carte nel settembre 1902, come autore di una *Sphaera barbarica*).

Vengono in ultimo due indici, copiosissimi e esatti: I, degli autori e delle materie, esclusi i nomi mitici e degli astri; II, di cotesti nomi; e la lista dei manoscritti greci, latini, arabici, ebraici, gallici, onde si è valso il Boll, poco meno di 60, parecchi di biblioteche italiane, specialmente della Laurenziana e della Vaticana. La prima delle sei tavole in fine, alla quale non ho avuto occasione di accennare, è la riproduzione fotografica del Planisphaerium contenuto appunto nel manoscritto Vaticano greco 1087.

Non so se le cose fin qui discorse possano bastare a persuadere i lettori della *Rivista* dell'importanza, ripeto, addirittura eccezionale del libro del Boll; io però mi chiamerei già abbastanza compensato della mia fatica nel darne notizia, se esse servissero a far conoscere, anche imperfettamente, il lavoro del dottissimo bibliotecario di Monaco. Egli ha utilizzato con somma abilità gli elementi fornitigli dalle sue numerose fonti manoscritte e stampate, fra cui il *Catalogus codicum astrologorum graecorum* (la qual cosa dimostra, come del resto era facilmente prevedibile, quanto sia utile) e, oltre alle tedesche, molte pubblicazioni francesi (1); ma il suo elemento personale, nel senso proprio della parola, prepondera: di guisa che cotesta sua *Sphaera* va considerata come opera del tutto originale. È veramente uno di quei libri, dei quali si suol dire che 'fanno epoca'. Debbo aggiungere altro? Mi pare di no.

Milano, 31 gennaio 1903.

Domenico Bassi.

A. Romizi. *Compendio di storia della letteratura latina.* Quinta edizione rifatta con altro metodo e riveduta. — Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1903, di pagg. 416.

L'altro metodo annunciato nel titolo del volume consiste in ciò, che nelle quattro edizioni precedenti l'Autore distribuì la

(1) Specialmente le pubblicazioni francesi, più spesso citate dal Boll, sono di astronomia e di astrologia e di storia dell'una e dell'altra; occuperei troppo spazio, pur in una nota, a ricordare soltanto le principali: la bibliografia nel suo forte volume è copiosissima, non ultima prova (ma, ben inteso, affatto superflua) della sua coscienziosa preparazione.

materia per generi letterarii, ora la divide per età: i primi cinque secoli di Roma, il secondo periodo della storia letteraria (514/240-676/78), il periodo aureo (676/78-767/14), l'età argentea (767/14-870/117) e il quinto periodo (117-476); e di ogni età presenta prima i poeti, poi i prosatori.

È buono cotesto metodo, nuovo per il Romizi? Non esito a rispondere di sì, soprattutto riflettendo che il suo libro è destinato alla scuola, e che nell'insegnamento scolastico della storia letteraria latina fa, o almeno a me fece sempre miglior prova la divisione cronologica che non quella letteraria. Nè in cotesta quinta edizione di nuovo c'è soltanto il metodo. L'Autore l'ha realmente riveduta, e migliorata in più luoghi, talchè non pure è maggiore la copia delle notizie, ma queste sono anche più esatte e attinte a fonti migliori, e inoltre più rispondenti in generale ai risultati degli ultimi studi. Si vede che il Romizi, pur attendendo ad altri lavori (1), ha potuto per lo più tenersi al corrente delle pubblicazioni nostrane e straniere di filologia latina, come, del resto, è facile avvertire con un esame anche rapido della suppellettile bibliografica a piè di pagina: troppo ricca invero per i giovani, ma non è detto che debba servire solamente a loro; renderà senza dubbio grandi servigi agli insegnanti, i quali ne debbono esser grati all'Autore. La bibliografia non è la parte del suo ottimo volume, che meriti minor lode; fra gli altri pregi, che sono molti, va notata la chiarezza dell'esposizione e la scelta, felicissima, delle traduzioni riportate.

E ora il Romizi voglia permettermi di richiamar la sua attenzione su alcune omissioni appunto nella parte bibliografica, e su certe notizie da rettificare in corrispondenza a ciò che fu posto in sodo dalle indagini più recenti nel campo della storia letteraria latina (è inevitabile che qualche cosa sfugga!), come su poche aggiunte che forse andrebbero fatte qua e là.

Nella nota a pag. 16 (3 di pag. 15) intorno al verso saturnio io avrei citato anche il Bornecque, *Le vers saturnien* (in *Revue de philologie* etc. 1899 pp. 68-79), che ne seppe determinare con molta precisione, fin dove era possibile, le regole. — A pag. 83, a proposito dei famosi versi di *Porcius Licinus* (e non *Licinius*): 'Poenico bello' etc. era bene avvertire, in una nota, che essi contengono un'allusione, secondo alcuni, fra cui lo Schanz, *Beiträge zur röm. Litteraturgeschichte*, 1 (in *Rhein. Museum* 1899, pp. 19 sgg.), a Livio Andronico, secondo altri, fra cui il Büttner, *Porcius Licinus über den Anfang d. röm. Kunstdichtung* (ib. 1900 pp. 121-130), a Ennio; la cosa ha importanza, in quanto, se

(1) Fra questi la *Storia del Ministero della pubblica istruzione*, opera originale e molto utile, di cui sono già uscite (Milano, Albrighi, Segati e C., 1902) le parti Iª (2ª ediz.) e IIª (fino al 1864).

è vera la prima ipotesi, se ne può dedurre la data probabile della vita di P. Licino: al tempo di Mario; e se è vera la seconda, si può correggere un errore di Accio nelle Didascalie (Cicerone, *Brut.* 18, 72), che avrebbe confuso la presa di Taranto del 272 con quella del 209. — La nota 2 (errore di stampa invece di 1) di pag. 145, sulla prima ecloga di Virgilio, avrebbe bisogno, mi sembra, di essere 'completata' con poche parole intorno al carattere di Titiro, come rappresentante ad un tempo del poeta e del popolo Romano: di che vedi ancora lo SCHANZ, *Die Idee der ersten Ecloge Vergils* (in *Rhein. Museum* 1900 pp. 86-90). — Nella nota 2 di pag. 190 avrei voluto trovar citato col BOISSIER (1885[2]) il nostro VALMAGGI, *Per l'esilio di Ovidio* (in *Bollettino di filologia cl.* I [1894] 4 pp. 90-94); e così a pag. 201, nota, col LE CLERC e ERS. CAETANI LOVATELLI il VANNUCCI, *I giornali presso gli antichi Romani* (in *Studi storici e morali sulla letteratura latina*[3] pp. 561-567). — A pag. 233 è indicato come anno della morte di M. Valerio Messala Corvino l'8 d. Cr.; lo SCHANZ, *Beiträge* cit., 4, dimostrò in modo, secondo me, incontestabile, che è invece il 13 d. Cr. — A pag. 264 il Romizi accenna alle fonti del *De natura deorum* di Cicerone, ricordando fra le altre Posidonio. Il HOYER, *Quellenstudien zu Ciceros Büchern de nat. deor., de divinatione, de fato* (in *Rhein. Museum* 1898 pp. 37-65) giunse alla conclusione, molto attendibile, che Posidonio sia affatto da scartare, e quale fonte unica (?) dell'opera debba ritenersi Antioco. Valendosi dello stesso lavoro del HOYER il ROMIZI, in una nuova edizione del suo libro potrebbe dire qualche cosa anche delle fonti del *De divinatione* e *De fato*, delle quali egli ora (pag. 265) non parla punto. — Non altrimenti per pag. 303 sg. vorrà consultare il BIRT, il cui studio *Zum Aetna* (in *Philologus* 1898 pp. 603-641) è, se non erro, esauriente e a ogni modo l'ultimo sull'argomento. — Per ciò che riguarda il *Satiricon* di Petronio Arbitro e soprattutto le sue relazioni col romanzo greco (pag. 308), gli potrà essere utile il HEINZE, *Petron und der griechische Roman* (in *Hermes* 1899 pp. 494-519). Nella nota 1 di pag. cit. oltre al BOISSIER e al COLLIGNON crederei necessario ricordare il THOMAS, *Pétrone. L'envers de la société romaine*, di cui fu pubblicata l'anno scorso la seconda edizione, in parte affatto nuova: la prima era uscita nel 1892. Ivi ancora col COCCHIA dovrebbe essere citato il SOGLIANO, *La questione di Napoli colonia e il 'Satiricon' di Petronio Arbitro* (in *Archivio storico per le provincie napoletane* XVIII-XXI: estratto: 1896 pp. 57), che prende le mosse dalla identificazione fatta appunto dal COCCHIA (1893) della città di Trimalcione con Napoli, e a cui il COCCHIA rispose nell'altro suo articolo del 1897. — Nella nota 1 di pag. 312 il ROMIZI tocca molto opportunamente della scoperta del WINSTEDT (1899) dei nuovi frammenti della satira VI di Giovenale in un manoscritto Bodleiano: non

ra forse da menzionare il buon articolo del RAMORINO, *Dei nuovi ersi di Giovenale recentemente scoperti* (in *Atene e Roma* II 1900 14 col. 54-61)? E nella stessa nota il commento di NRICO CESAREO alle due prime satire (Messina 1900)? Con le dizioni tedesche di IAHN-BÜCHELER e del FRIEDLAENDER mi sembra he si doveva citare quella del WEIDNER (Leipzig. Teubner 1873), ra le migliori soprattutto per le note. — Del dialogo *De oratoribus* il ROMIZI parla (pag. 326) come di opera di Tacito, mentre ramai è cosa fuori di discussione che non gliene va attribuita la aternità, secondo aveva sostenuto fin dal 1890 il VALMAGGI nella ntroduzione alla sua edizione (Torino. Loescher), e gli studi ulteriori stabilirono, sembra, definitivamente. — Da ultimo, a proosito della leggenda di Eros e Psiche in Apuleio (pag. 387 sg.), redo che sarebbe giovevole la lettura del DIETZE, *Zum Märchen on Amor und Psyche* (in *Philologus* 1900 pp. 136-147).

Ho voluto fare queste osservazioni unicamente perchè risultasse el modo più chiaro e palese che al volume del ROMIZI non mi ono limitato a dare un'occhiata qua e là alla sfuggita, ma l' ho etto, come è vero, in massima parte e con attenzione; nella sua ompetenza, di gran lunga superiore alla mia, egli vedrà di quali li convenga tener conto per una nuova edizione. È cosa certa he il libro nella sua forma attuale, voglio dire senza ritocchi di orta, ha molto valore e merita le più liete accoglienze: non solo uò stare a paro con le migliori pubblicazioni straniere congeeri, ma, specialmente nell'apparato bibliografico, le avanza.

Milano, 8 febbraio 1903.

DOMENICO BASSI.

LOUIS LIARD. *Pages éparses.* Paris, Colin, 1902, di pagg. 252.

In questo volume il Liard ha raccolto una serie di discorsi e i rapporti ufficiali, i quali riguardano in gran parte l'istruzione uperiore e gli uomini eminenti che contribuirono maggiormente l progresso scientifico in Francia. Ma la parte più importante onsiste nei due ultimi scritti, nei quali si tratta della fondazione elle Università francesi e delle funzioni di esse. Nessuno meglio ell'A. era atto a scrivere su cotesto argomento, perchè la trasformazione delle facoltà in Università è tutta opera sua, ed a lui si eve il merito di avere con un lungo e lento lavoro superati tutti li ostacoli che lo specialismo scientifico, il regionalismo ed il ampanilismo frapponevano continuamente. Non potendo vincere utte le ostilità riunite, egli si accontentò di fare un passo alla

volta e raggiunse così il suo intento, assecondato dai moltissimi Ministri dell'Istruzione che si successero in Francia dal 1889 al 1896. Questi si accontentarono di agevolare e di appoggiare l'opera del Direttore generale dell' Istruzione superiore, il quale poteva così continuare il suo assiduo lavoro, senza che le idee personali del Ministro impedissero il lento ma sicuro raggiungimento della meta. Le Università francesi furono richiamate in vita, soltanto perchè i Ministri si astennero di escogitare sempre nuovi progetti conformi alle loro idee e tendenze personali e lasciarono ampia libertà al Liard di agire per una lunga serie di anni in conformità al piano prestabilito. Ed ora che l'opera è compiuta, egli ha potuto abbandonare la Direzione generale al Ministero ed accettare il posto eminente di Vice-Rettore dell'Accademia di Parigi, sicuro che quanto egli ha fatto non potrà più esser distrutto da nessuno.

Messina, dicembre 1902.

GIOVANNI CESCA.

FERDINANDO MARCUCCI. *Studio critico sulle opere di Catone il maggiore.* Vol. I, fasc. I. Pisa, Tip. Nistri, 1902, di pp. VIII-223.

In questo libro precede uno studio disordinato sulle fonti, che confonde insieme fonti relative alla vita e alle opere di Catone; nel quale meritano speciale menzione le inutili lungaggini e la poca conoscenza della letteratura moderna con cui è scritta la parte che riguarda le biografie di Plutarco. Seguono, dopo alcune considerazioni sull'indirizzo letterario di Catone, i frammenti e la illustrazione delle orazioni di Catone per ordine cronologico, fino a tutte quelle del periodo censorio. I frammenti vengono dati senza che si sappia mai quale edizione o qual codice viene seguìto dello scrittore che li dà. Piuttosto che dare i frammenti a questo modo, è a domandare se non avrebbe fatto meglio l'A. a rimandare il lettore al Meyer, al Jordan, al Cortese. Quanto al commentario, esso mostra spesso poca familiarità con la letteratura più recente. Come può, p. es., discorrersi della parte di Catone nel processo degli Scipioni senza tener conto delle *Römische Forschungen* del Mommsen? Bastino del resto un paio d'esempî a mostrare la insufficiente preparazione dell'A. Si trova a p. 184: « si legge anche in Gellio *censores aerarium faciebant.* Ad essi dunque doveva interessare che anche i proventi straordinarî spettanti all'erario non andassero dispersi a vantaggio di privati ». Il Marcucci non sa neppure tanto di latino da conoscere che fornire l'erario non si

dice *aerarium facere* e da capire un passo così facile come questo appunto di Gellio (*N. A.* IV 12): *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere..... non id sine poena fuit, sed erat opus censorium, censoresque aerarium faciebant.* A p. 27, a proposito di M. Perpenna Censorino (ossia, come è stato giustamente corretto, censorio), il quale, secondo Cornelio Nepote (*Cat.* 1), *narrare solitus est* un particolare relativo a Catone, il Marcucci dice che si tratta di un autore ignoto. Ma in realtà nè è un autore (nel senso italiano della parola), nè è ignoto: si tratta di M. Perpenna censore nell'88 av. Cr. e morto quasi centenario nel 49, il quale poteva benissimo narrare particolari su Catone, appresi da coetanei del suo grande predecessore.

Non voglio con ciò dire che nel libro del Marcucci non vi sia proprio nulla di buono. Può darsi che tra la grand'erba sia nascosto qualche fiore. E certo egli dimostra di non mancare di buona volontà. Usi della sua buona volontà l'A. per procurarsi la solida preparazione filologica, la conoscenza della letteratura moderna, il severo metodo critico, che per ora non possiede sufficientemente, e vedrà che i critici non gli saranno scarsi nell'avvenire nè di incoraggiamenti nè di lodi.

G. De Sanctis.

Max Egger. *Denys d'Halicarnasse. Essai sur la critique littéraire et la rhétorique chez les Grecs au siècle d'Auguste.* Paris, A. Picard et fils, 1902, di pp. XIII-306.

Uno studio sulla critica letteraria e sulla retorica presso i Greci al tempo d'Augusto, il quale faccia suo centro le opere di Dionisio d'Alicarnasso, è non inopportuno ora che in Inghilterra ed in Germania sono state pubblicate e si pubblicano edizioni parziali o complete di quell'erudito, che è per noi fonte importante di notizie e di giudizi sull'arte di antichi scrittori.

La maggior parte dell'opera dell'Egger è destinata al riassunto delle opere critiche di Dionisio; e ciò è fatto con chiarezza, tanto più utile ai non grecisti che di antiche teorie vogliano essere informati; ma all'esposizione della materia è intercalata la critica alle idee ed ai procedimenti dell'Alicarnasseo, e di questa critica, così spezzata, non è agevole formarsi un chiaro concetto, non ostante il cenno preliminare che si trova a pp. 15-17. Tuttavia è d'uopo riconoscere che la cosa maggiormente richiesta in opera di simil genere è appunto la valutazione de' meriti e de' difetti, da' quali si assurga a motivato giudizio. — Qualcosa di simile dovrebbe dirsi parimenti per le pagine dedicate alla ῥωμαικὴ ἀρ-

χαιολογία, rispetto alla quale è importantissimo esporre quale valore storico abbia il retore di Alicarnasso, pur avendo a principal soggetto del lavoro un altro elemento, vale a dire la retorica, il metodo, la critica dell'antico scrittore. Ma la sezione dell'opera dell'Egger concernente la ῥωμαική ἀρχαιολογία può considerarsi in buona parte come un πάρεργον del libro. Ci sarebbero però altri πάρεργα, sebbene di minore estensione. Uno di questi tocca « la *critica* prima di Dionisio », e mi sembra o troppo breve o troppo lungo, nè vi sono consultate talune fonti necessarie e principalissime. Qua e là dovrei fare qualche osservazione. A p. 256 si nota che Livio comprende tutto il periodo dei re nel primo libro, mentre Dionisio alla fine del primo libro è ancora alla fondazione di Roma: i due scrittori avevano un piano ben diverso, come si può comprendere anche soltanto dal fatto che Dionisio voleva giungere fino alle guerre puniche e Livio fino a' tempi suoi. Nè il Taine può essere la base più sicura per la critica di Tito Livio. A p. 251, rispetto alla bellezza dell'argomento scelto da Dionisio per la sua massima opera storica, si poteva pur aggiungere che ciò era conforme a' suoi principî critici e retorici, osservando che in quella scelta lo scrittore greco ebbe merito non piccolo, poichè rappresentava anche la minoranza illuminata de' Greci, che nella maggioranza invece erano avversi ai Romani e non comprendevano o non volevano comprendere la Storia romana. C'è una forte e spiccata differenza dal concetto e dal sentimento che ispirano alcuni opuscoli compresi fra i *moralia* plutarchei, e qual differenza dallo spirito di quegli scrittori che la pensavano come Timagene! — Tutto ciò ed altro ancora deve essere esposto per misurare adeguatamente l'opera dell'Alicarnasseo. A p. 177 (ed altrove) il giudizio di Dionisio rispetto a questo ed a quell'oratore, e la ragione della scelta e formazione quasi di *corpi* minori di oratori attici, potrebbe essere ricollegata alla dibattuta questione del così detto canone Alessandrino; questione per la quale anche il Kröhnert ed il Wilamowitz fecero non poco e che ha per Dionisio non piccola importanza. Nè alla questione è sufficiente la nota della p. 44: l'argomento andava svolto, non toccato di volo. Anche per il *Menesseno* platonico ci sarebbero da fare delle aggiunte a quello che appare in nota a p. 125. A p. 134 l'Egger dimostra non poca indipendenza di giudizio, e di ciò va lodato; ma anche la questione toccata nella nota 4 poteva essere svolta, per quanto brevemente.

Senza dubbio si potrebbero fare altre osservazioni simili a queste, se il continuare non paresse indizio di iniqua censura. Invece è ben lontana dall'animo mio l'intenzione di negare i meriti reali della monografia dell'Egger; ma differirei da lui in uno dei criterii fondamentali, poichè avrei preferito la critica all'esposizione. Ben è vero che dando alla critica una parte proporzionale a quella che l'esposizione ha in questo volume, l'opera sarebbe risultata

con un numero non piccolo di pagine: ma sarebbe stato d' uopo o adattarsi a questa conseguenza o condurre un lavoro sopra un altro piano — e quest'altro piano avrebbe tutte le mie preferenze. Perchè così com'è il libro, non ne risulta ben chiara, o m'inganno, l'immagine di Dionisio nè come critico, nè come scrittore, nè come storico. Ma il vantaggio sarà sopratutto di coloro che, senza adibire il testo greco, vogliano conoscere non un giudizio sull'antico critico, ma le sue idee mediante il riassunto delle sue opere. Nel riassunto sta il merito principale dell'Egger e merito non piccolo, certamente.

Finirò con un'osservazione. A p. 73 l'Egger espone quale merito Dionisio si attribuisse, della teoria cioè della collocazione delle parole, fondata sulla natura e sul valore delle varie parti del discorso: il concetto che il nome esprima la sostanza ed il verbo l'accidente, tende a dare al verbo un'importanza molto minore di quella che derivò al verbo dall'essere considerato la parola per eccellenza — al concetto di una minore originaria importanza del verbo è venuta la glottologia per altre vie e per altre considerazioni. Dionisio ha ragione, se non in quella maniera e nelle conseguenze che ne deduce: sebbene appunto da alcune considerazioni della glottologia sul verbo usato come parola enclitica (e di ciò si avrebbe traccia nell'accento) ne verrebbe ancora che in origine il verbo era generalmente posposto.

C. O. Zuretti.

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΣ. Homers *Ilias*. Schulausgabe von Paul Cauer. Zweite berichtigte und durch Beigaben vermehrte Ausgabe. Leipzig, G. Freytag, 1902, di pp. 656.

È condotta col sistema adottato per l'edizione gemella dell'*Odissea*, della quale si è parlato recentemente in questa medesima *Rivista*.

Si debbono ora ripetere quelle stesse parole e quei giudizi, solo notando un leggero abbaglio tipografico nel frontespizio, che dalla seconda parte del poema fu trasportato a principio del volume. E ciò basti, perchè anche questo è lavoro già da tempo giudicato nè io saprei dissentire dalla comune opinione, sebbene per parecchi e vitali punti della questione omerica esista fra me e il Cauer più di una divergenza, che non mi toglie, spero, il sereno giudizio su di opera egregia e sopra un benemerito studioso di Omero.

C. O. Zuretti.

H. Belling. *Studien über die Liederbücher des Horatius.* Mit einem Anhang: zu einzelnen Lieder. Berlin, Gärtner, 1903, di pp. 188.

In questo, come in altri libri del Belling, accanto alla critica conservatrice incontriamo la demolitrice, accanto alle osservazioni acute e assennate il preconcetto che chiude gli occhi alla realtà. L'idea dominante è la simmetria numerica, la quale ha reso e renderà buoni servigi alla filologia, ma è d'uopo guardarsi dall'esagerarla. Secondo l'A. tutti i libri delle Odi oraziane devono distribuirsi in decadi e in pentadi. La decade in verità si affaccia evidente nel primo libro delle Satire, ma non nel secondo, e nel primo delle Epistole; nelle Egloghe di Vergilio, e nel primo libro di Tibullo, ma non nel secondo; e parimenti nel libro II e III delle Odi d'Orazio; e mettiamoci pure la pentade nel libro IV. Ma che ogni decade e ogni pentade sia legata da un vincolo intenzionale di pensiero, di forma e di metro, è ciò che viene contraddetto dall'esame spassionato dei componimenti, e il volerci a ogni costo rintracciare quel vincolo conduce a conseguenze come questa: che l'Ode IV 8 non è nata da slancio poetico verso l'amico Censorino, ma solamente dalla necessità di colmare un posto nella pentade (p. 10).

E passi finchè stiamo nei libri II. III e IV; il guaio grosso comincia col libro I, dove le Odi sono 38, numero che non si assoggetta nè alla decade nè alla pentade. Ecco però come l'A. se ne trae d'imbarazzo: l'Ode 1ª è il prologo e non si conta; la 38ª è l'epilogo e nemmeno si conta; non si conta la 20ª, perchè spuria; e così ottiene il numero 35, divisibile in pentadi. E sì che a proposito della legge Meinekiana delle strofe tetrastiche egli scrive (p. 147): 'Una legge indotta, sia pure da 102 esempî sicuri, è dimostrata falsa da un solo esempio contrario, ma sicuro'. Parole d'oro queste: e le avesse l'A. poste in pratica nella questione della simmetria!

L'esempio sicuro che abbatte l'illusione Meinekiana è l'Ode IV 8, la quale se dall'A. viene tanto deprezzata, riceve per compenso un'interpretazione inaspettata, che si raccomanda agli studiosi. Vale a dire: con *celeres fugae* si allude alle operazioni strategiche di M. Livio e C. Claudio contro Annibale, con *reiectae minae* a quelle di Scipione l'Africano maggiore; e con *Calabrae Pierides* non va inteso il poema di Ennio, ma la musa enniana ossia la poesia epica; onde torna naturale riferire *incendia Carthaginis* all'Africano minore. Anche su *devium scortum* II 11, 21 troviamo (p. 35) un'interpretazione degna di considerazione: *devium* è contrario di *obvium*; *obvium* = che viene da sè, che è

sotto mano; *devium* = che non viene da sè, che è fuor di mano e perciò bisogna mandarla a chiamare.

Chiudo con l'ipotesi espressa dall'A. circa alle due Odi a Vergilio, la I 3 e la IV 12 (pp. 115-126), che son la disperazione dei critici. La I 3 non sarebbe stata composta per il viaggio d'Oriente intrapreso da Vergilio nel 19, ma alcuni anni dopo la morte del poeta; e al posto di essa la prima edizione delle Odi (lib. I-III) recava la IV 12; nell'occasione che Orazio aggiunse il libro IV delle Odi, fece dell'intera raccolta una nuova redazione, levando l'Ode che ora è la IV 12 dal suo posto primitivo e collocandovi la nuova, ora I 3.

R. SABBADINI.

NICOLA ANGELINA. *Versione dell'« Eneide » di Virgilio* (canto I-VI). Cremona, Tip. Interessi cremonesi, 1899-902; voll. 4, di pp. 34, 36, 64 e 78.

Nel *Boll. di filol. class.* (a. VII, n. 7) parlando della versione del prof. Angelina (canto I-II), abbiamo espresso l'augurio, che non si facesse attender molto la traduzione dell'intero poema di Virgilio. Ora il nostro augurio fu in parte esaudito e il traduttore ci ha dato in due riprese la versione del III e IV canto (1901 e quella del V e VI (1902).

Nessun poema latino, crediamo, ha avuto tanti traduttori (sommano a più di quaranta!), quanti ne ha avuti l'*Eneide*; nè sembra che cessi per adesso questo sacro entusiasmo: nel 1897 infatti venne alla luce in Mirandola una versione in sciolti del poema virgiliano fatta da F. Frigeri, e nel 1900 ce ne venne offerta un'altra da Leopoldo Baldi Dalle Rose, la quale fu in buona parte lodata da A. Bonaventura nel *Bull.* « Atene e Roma » (a. III, n. 23). Ed ora ecco, a breve distanza di tempo, accingersi fiducioso a questa difficile e nobile impresa il prof. Angelina. Senza dubbio il desiderio di tradurre in versi le opere dei grandi poeti greci e latini, secondo noi, si mantiene sempre vivo e sentito, finchè non si abbia di loro una traduzione che sembri insuperabile. Dopo varie versioni dell'*Iliade*, venne alla luce quella del Monti, che parve appunto insuperabile: il Foscolo allora tralasciò la sua, e in seguito poi non se ne tentarono. Così non si può dire dell'*Odissea*, per es., nè del *De rerum natura* di Lucrezio, perchè dell'uno e dell'altro poema, non ostante le lodate versioni del Pindemonte, del Máspero, del Marchetti e del Rapisardi, si tentano anche oggidì traduzioni. Dell'*Eneide* abbiamo avuto la traduzione del Caro:

essa, sotto varî aspetti, è un monumento letterario di grande importanza, come ad esempio, per l'arte squisita del verseggiare, per la spigliata andatura, per l'eleganza della lingua, per lo splendore ed armonia del verso sciolto; ma non soddisfece interamente i conoscitori di Virgilio per molti e gravi difetti, quali, per es., la troppa infedeltà al testo, le incongruenze e le contraddizioni che s'incontrano qua e là, e la mancanza quasi assoluta dello spirito virgiliano. Di più, il verso, per quanto bello in se stesso, non risponde talvolta all'altezza epica e manca della solenne eloquenza virgiliana. Questi ed altri difetti hanno spesso indotto valenti scrittori a ritentare la versione dell'*Eneide*. Ma nessuno finora ha superato la *bella infedele* del Caro. Costoro, troppo intenti ad evitare i difetti della versione del Caro, caddero in altri difetti non meno gravi, che nel Caro non sono. Non avendo di mira che la fedeltà essi trascurarono affatto lo stile poetico, l'armonia e l'arte del verso. In breve: sono riusciti quasi tutti prosastici, dimenticando che dovevano tradurre *artisticamente* un'opera d'arte. Il Leopardi, che tradusse qualche canto dell'*Eneide*, è riuscito così contorto e fiacco, da non sembrare più il celebrato autore delle liriche. Il Prati, per le auguste nozze di Umberto con Margherita di Savoia, tradusse l'intero canto V. Non si può negare che in genere questa traduzione sia pregevole; ma non ci sembra che il poeta siasi tanto immedesimato nell'opera latina, da saperla dominare completamente. Ha usato poi parole e frasi talvolta un po' ricercate e poco adatte al caso: nè il verso è sempre così scorrevole, come era da aspettarsi dal cantore d'Ermengarda.

Fatta pertanto questa breve rassegna, passiamo ora al nostro traduttore: quale metodo ha egli adottato nel tradurre? Risponderemo subito ch'egli, volendo deliberatamente evitare il difetto principale, nel quale era caduto il Caro, si è studiato soprattutto di mantenersi fedele al testo latino, e, cercando di conservare costantemente lo spirito virgiliano, ha mirato a non *sovrapporsi all'arte* del poeta, per darci *vera e propria la fisionomia* di Virgilio. Questo in modo speciale ha curato l'A.; ma, se il metodo scelto poteva facilmente e quasi inevitabilmente portarlo talora ad una traduzione troppo pedestre e non artistica, bisogna pur rilevare ch'egli ha spesso modificato e mutato con convenienza ed opportunità la frase e l'espressione latina là dove il genio della nostra lingua e l'arte del verso lo richiedevano. E tutto questo fa l'A., senza alterare non solo lo spirito del poema preso nel suo complesso, ma neppure le varie gradazioni e i varî affetti delle molteplici passioni. I versi poi scorrono in generale facili e armoniosi, senza quell'enfasi esagerata, che spesso dà nel frondoso, come possiamo riscontrare nel Caro e ancor più nel Monti. L'interpretazione poi è buona, sicura e quale appunto richiedono le giuste esigenze della critica esegetica moderna; per es., al *munera laetitiamque dei* del verso 636 del libro 1°, accettò la correzione in

munera laetitiamque dii (*dii* genit. arcaico di *dies*) e tradusse: « Doni coi quali si festeggi il giorno ». Valga questo esempio per tutti, aggiungendo che l'A. ha condotto la sua versione su le migliori edizioni moderne, massime su quella ottima del Sabbadini (Torino, Loescher). Quanto ai tempi dei verbi essi furono quasi sempre mantenuti in italiano come sono in latino, e rigorosamente tradotti i potenziali, come comporta il genio della nostra favella poetica — evitando, appena era possibile, le lungaggini prosaiche dei verbi servili *dovere* e *potere*.

Ma dopo tanti e nobili tentativi di una traduzione del poema virgiliano, era pur difficile e quasi audace ritentare la prova; eppure l'A., che senza dubbio ha dimostrato di conoscere profondamente Virgilio in tutte le sue più minute bellezze, esce non ingloriosamente dalla nobile gara, a cui egli ha partecipato con tanta fiducia, con tanto ardore giovanile e, diciamolo pure, con tanta alacrità e fatica. Permetta però l'A. che rileviamo quelli che a noi sembrano difetti e che facciamo sull'opera sua qualche osservazione d'indole particolare e generale. Per ciò che riguarda lo stile, esso è buono ed accurato, ma non possiamo approvare l'uso di voci antiquate e di forme ormai cadute in disuso come, per es., *tai*, *quai*, *Troi*, *puossi*, *rincorossi*, *restovvi*, *merti*, *mertato*, *mostrolle*, *portolli*, *spartìa* e simili. Così talvolta notiamo la mancanza di vivacità, di varietà e di movimento nel verso, il che dipende ora dal voler esser troppo ligio al testo, ora dalle cadenze preferite dal traduttore sulla 4ª, 8ª e 10ª, le quali, se continuate, tolgono la forza ed il vigore, che sono la caratteristica propria dello sciolto. È appunto per questo che l'endecasillabo dell'A. ci fa ricordare in qualche passo l'Arici nelle sue traduzioni virgiliane là dove è più elegante che snello. Però dobbiamo anche riconoscere che il movimento del verso è più spedito e vivace nei due ultimi canti (V e VI) testè pubblicati. L'A., che è tempra senza dubbio geniale, è andato sempre più affinando il suo gusto e senso artistico, ed è perciò che gli consigliamo di ritoccare i primi canti in una ristampa, che auguriamo prossima; e, cogliendo questa occasione, potrà infondere nell'intera opera sua quella che chiameremo impronta o caratteristica personale del traduttore. Ma questi difetti, che sembrano inevitabili in tutti i traduttori di Virgilio e che nell'A. sono meno accentuati, o diremo meglio, queste nostre osservazioni del tutto soggettive, tolgono ben poco al merito intrinseco della versione, che riammodernata in qualche punto e ridotta ad edizione scolastica potrà esser letta dagli studenti delle nostre scuole classiche con duplice vantaggio, quello della pronta e facile intelligenza del testo, e quello, non meno interessante, che può offrire una traduzione fatta con intendimento artistico, in forma propria, classica ed accurata. Del sistema prescelto dal traduttore non diremo parola, come non gliene consigliamo uno diverso per gli altri sei libri che ha in animo di presentare

quanto prima al pubblico; ben disse il Sabbadini a questo proposito nel N. 19-20 del *Bull.* « Atene e Roma »: « dare precetti assoluti e stabili sul tradurre, ancorchè non sia impossibile, non sembra tanto agevole, perchè questa al pari di ogni altra operazione artistica è soggetta a mutamenti del nostro spirito e del nostro senso estetico ».

Concludendo, ci pare di poter affermare, che l'A. merita lode e incoraggiamento per la sua versione fatta con coscienza e, quel che più importa, con vero scopo artistico, per raggiungere il quale, egli ha impiegato l'opera paziente e faticosa della lima ed ha cercato di trarre dall'animo suo tutto il sentimento poetico ed estetico di cui sentivasi pieno un uomo innamorato del poema virgiliano. Speriamo adunque di veder compiuta al più presto l'opera sua così lodevolmente intrapresa e di vederla soprattutto pubblicata da qualche coraggioso editore; intanto auguriamo che, come saggio, in qualche antologia virgiliana trovi l'onore di un posto qualche brano tradotto dall'A., il che non dispiacerà certo a coloro che ancora non hanno potuto gustare e apprezzare questo nuovo traduttore.

L. Cisorio.

Mary Helen Ritchie. *A study of conditional and temporal clauses in Pliny the younger.* Philadelphia, Avil Printing Company, 1902, di pp. 58.

La dissertazione della sig.[na] M. H. Ritchie, presentata per la laurea dottorale alla facoltà del « Bryn Mawr College », è un notevole contributo agli studi sulla sintassi pliniana, non del tutto nuovo, però, in quanto che di argomento analogo, avente maggiore estensione, si era occupato, con molta diligenza e competenza di maestro, il prof. J. P. Lagergren nel libro *De vita et elocutione C. Plinii Secundi*, Upsala 1872 (estr. dell'*Upsala Universitets Aarsskrift 1871, Philosophi, Spraakvetenskap och historiska Vetenskaper V*). La R. divide la materia, che si propone trattare, in sei paragrafi. Nel § I (pp. 3-5) tratta delle diverse classi delle proposizioni condizionali, tenendo l'occhio a quanto avevano prima determinato il Draeger ed il Kühner, il Madvig e lo Schmalz. Nel § II (pp. 5-16) esamina le proposizioni condizionali *logiche*, considerando le diverse condizioni di tempo e di modo del verbo, tanto nella protasi quanto nell'apodosi: in fine presenta una statistica dell'uso pliniano. Tratta nel § III (pp. 17-28) delle proposizioni condizionali *ideali*, presentando in ultimo una statistica comparata, sull'argomento trattato, di Cesare, Livio, Tacito e Plinio. Nel § IV (pp. 29-36) considera le condizionali *irreali*, e

ne fa, in fine, un elenco statistico. Il § V (pp. 36-41) si restringe ad esaminare le condizionali concessive e le comparative. Delle temporali l'autrice parla nel § VI (pp. 41-57), raggruppandole attorno alle particelle impiegate per designarle: *cum*, *postquam*, *ubi*, *ut*, *ut primum*, *dum*, *donec*, *quamdiu*, *quoad*. Si chiude la dissertazione con un cenno sulla *carriera scolastica* dell'autrice. Certo, nulla vi ha, quanto alla disposizione della materia trattata ed al modo d'intenderla, che presenti aspetto nuovo ed originale: ma le ricerche fatte per trovarne l'applicazione negli scritti di Plinio il giovane sono, senza dubbio, pregevoli e di utilità non piccola per la trattazione storica della sintassi latina. Pare a noi che l'egregia autrice avrebbe fatto molto meglio, se, prima di accingersi alla trattazione dell'argomento, avesse avuto piena conoscenza della critica del testo pliniano, senza lasciare, diremo così, cristallizzate le sue cognizioni in proposito, nella ed. Keil del '70; eccellente ed., senza dubbio, ma ora parecchio antiquata, e non rispondente ai risultamenti cui è pervenuta l'indagine critica più recente.

Di utilità non piccola sarebbe stato per la R., nel determinare gli ess. opportuni in conferma delle sue varie osservazioni sintattiche, se ella avesse avuto sott'occhio il libro di A. Kreuser, *Ausgewählte Briefe des jüng. Plin.*, Lpz. 1894; l'ed. Keil del '96; l'ed. Baehrens del *paneg.*, Lpz. 1874; il saggio dell'Otto, *Die Ueberlieferung der Briefe des jüng. Plin.*, in *Hermes* 1886, pp. 287-306; e il saggio dello Stangl, *Zur Kritik der Briefe des jüng. Plin.*, in *Phil.* 1886, pp. 642-679: i quali due saggi sono stati di valido ausilio per la preparazione della recentissima ediz. di Plin. il giov., curata con mirabile diligenza da C. F. W. Mueller. In fatti, la R. avrebbe potuto evitare di citare (p. 7, 7), in conferma dell'ipotesi « pres. in protasi e futuro in apodosi », l'es. ep. II 10, 3, che nell'ed. K '70 p. 42, 13 suona *nisi retrahis — invenient*; mentre, come ha dimostrato l'Otto l. c. p. 297, si deve leggere *retrahes*: lez. accolta nell'ed. Muell. p. 38, 6. Ella avrebbe potuto anche evitare (p. 7, 16) la citaz. di uno dei due ess. contenuti in ep. I 20, 25, per confermare il caso del pres. in protasi e imperativo in apodosi; perciocchè, invece di leggere, secondo l'ed. K '70 p. 28, 33 *si errare* (sc. *videor*), *longissimam para*, avrebbe accolto la lez. *erravero*, che appare, dopo le osservazioni dell'Otto, nell'ed. Muell. p. 25, 2.

Inoltre, alcuni dei ll. di Plin. citt. dalla R. si sarebbero trovati meglio rispondenti alle nuove indagini ed alle più recenti conclusioni della critica, ove ella avesse badato a tali indagini ed a tali conclusioni. Valgano i sgg. ess. (1): p. 5, 27: ep. I 3, 2 *si*

---

(1) Nel citare l'ed. del Keil, intendiamo riferirci a quella del '70, che la R. avverte di avere seguito: v. la n. 4, pag. 5.

te possident, ed. K 5, 10: *si possid.*, ed. Muell. 2, 31. P. 8, 7: ep. VII 4, 8 *si quid otii, maxime*, ed. K 183, 14: *si quid otii, ac maxime*, secondo il cod. M e l'ed. Muell. 171, 25. P. 10, 7: ep. IV 18, 2 *quae et a te*. ed. K 109, 3: *quae mihi et a te*, Otto 300, ed. Muell. 103, 10. P. 14, 26: ep. I 8, 15 *si laudanda non sileas*, ed. K 13, 2 sg.: *si laudanda, quod non sileas*, ed. Muell. 10, 7. P. 15, 37: ep. IX 29, 1 *ut satius unum aliquid insigniter facere*, ed. K 258, 22: *ut satius est u. a. i. f.*, ed. Muell. 242, 31. P. 20, 23: ep. I 8, 14 *idcirco quod gloriam meruit*, ed. K 12, 26: *i. q. gloriam non m.*, Otto 296, ed. Muell. 9, 35. P. 21, 7 sg.: pan. 60, 5 *convoces ... praesideas ... perroges*, ed. K 365, 26 sg.: *convocas ... praesides ... perrogas*, ed. Baeh. 55, 8 sgg.; ed. Muell. 350, 4 sg. P. 31, 9: ep. I 16, 8 *conquireremus*, ed. K 22, 15: *requireremus*, ed. Muell. 19, 12. P. 35, 3 sg.: pan. 77, 18 *videbatur ... posset*, ed. K 381, 23: *videatur ... possit*, Madv. *adv.* III 221; ed. Muell. 366, 23. P. 36, 30: ep. IV 13, 2 *intermisero*, ed. K 102, 2: *laxavero*, Otto 300; ed. Kreus. 59, 11; ed. Muell. 96, 7. P. 43, 12: ep. I 18, 6 *istam agere*, ed. K 24, 6: *ipsam agere*, ed. Kreus. 18, 30; ed. Muell. 20, 25. P. 43, 20: pan. 53 fin. *de malo principe posteri tacent*, ed. K 360, 10: *malos principes p. t.*, ed. Baeh. 48, 14; ed. Muell. 342, 32. P. 43, 26: ep. I 20, 13 *amplectitur*, ed. K 26, 21: *complectitur*, Otto 296; ed. Muell. 23, 7. P. 52, 12: ep. II 14, 10 *repetit*, ed. K 50, 18: *repetiit*, ed. Kreus. 32, 28; ed. Muell. 46, 6. P. 53, 23: ep. II 5, 3 *pariter et d.*, ed. K 37, 17: *pariterque et d.*, Otto 297; ed. Muell. 33, 13.

Non appare poi regolare che la R. adduca dei ll. pliniani non aventi il verbo espresso, in conferma di considerazioni sull'uso di determinati tempi del verbo, sia nella protasi sia nell'apodosi. Così, nel testo di Plin. è sottinteso il verbo nei sgg. ll. che l'autrice cita per confermare le premesse sulla rispondenza del tempo tra il verbo usato nella protasi e quello dell'apodosi: p. 7, 17: ep. IX 1, 4 *si quid aliud in manibus*, ed. K 236, 1; ed. Muell. 222, 19. P. 9, 28: ep. VII 20, 2 *si qua posteris cura nostri*, ed. K 196, 20; ed. Kreus. 93, 10; ed. Muell. 184, 20. P. 10, 22: ep. VIII 1, 2 *quam triste hoc ipsi, quam acerbum mihi*, ed. K 209, 10; ed. Muell. 195, 24. P. 21, 5: ep. V 21, 2 *ne hoc quidem triste*, ed. K 146, 11; ed. Muell. 137, 16. P. 35, 15 pan. 5, 17 *obstinatum enim tibi*, ed. K 323, 6; ed. Baeh. 5, 22; ed. Muell. 305, 11 ecc. Nemmeno ci pare cosa lodevole che la R. presenti talvolta il testo di Plinio monco, come a p. 11, 5: ep. IV 13, 11 *eat ea lege*, invece di *eat illuc e. l.*, ed. K 103, 14; ed. Kreus. 60, 21; ed. Muell. 97, 26; ed a p. 53, 6: ep. I 9, 7 *proinde tu strepitum*, invece di *proinde tu quoque strepitum*, ed. K 14, 6; ed. Kreus. 14, 9; ed. Muell. 11, 12. Peggio è ancora, se il testo di Plinio appare arbitrariamente modificato, come osservasi nei sgg. ll.: p. 15, 23: ep. V 13, 9 *tibi ipsi permiseris*,

invece di *tibi ipse p.*, ed. K 138, 23; ed. Muell. 130, 24. P. 22, 13: ep. VIII 14, 23 *dissentient ab eo qui paulo ante consenserint*, invece di *d. ab eo cui p. a. c.*, ed. K 223, 16 sg.; ed. Muell. 210, 14. P. 27, 21: ep. I 20, 25 *num corrumpi te*, invece di *num corrupi te*, ed. K 28, 23; ed. Kreus. 22, 10; ed. Muell. 25, 2. P. 39, 30: pan. 53 fin. *meminerunt sic maxime laudari*, invece di *meminerintque sic m. l.*, ed. K 360, 8; ed. Baeh. 48, 12; ed. Muell. 343, 30.

Qualche l. di Plin., cit. dalla R., non si adatta bene al caso considerato; p. es. a p. 7, 21, in proposito del pres. nella protasi e dell' imperativo-soggiuntivo nell'apodosi, non si adatta bene il passo del pan. 31, 15 *si volet, Nilus amet* (v. ed. K 342, 8; ed. Baeh. 27, 21; ed. Muell. 324, 28: in conformità alla lez. data dai codd.), nel quale la protasi presenta il verbo di t. futuro. — Non sempre l'accezione di un passo appare fatta con lo stesso criterio nei diversi luoghi del libro della R.: così, p. es., intorno all'uso dell'impf. nella protasi e nell'apodosi, l'autrice nota risolutamente, p. 9, 11: « in III 5, 10 the verb of the protasis is supplied: ... *si quid otii* (*erat*) »; mentre poco prima, p. 8, 8, avverte per lo stesso l. di Plin.: « where the probable supplement with *si quid otii* is *erat* ».

Non è ortograficamente esatto nella lingua latina l' uso della lett. *j* invece dell' *i* cons. (1); nè è corretto scrivere con le iniziali minuscole le vv. *Latina* (p. 10, 5), *Graece* (p. 10, 7), *Graeca* (p. 16, 11), tuttochè nel testo dell'ed. K '70 (non in quello dell'ed. K '96) si trovino usate le iniziali minuscole: vedi G. Landgraf, *Lat. Schulgr.* § 1, 1. § 2, Zusatz 2. Nè si può lodare per coerenza ortografica (checchè se ne osservi nell'ed. K '70) lo scrivere ora *inposui* (p. 27, 22), *inmotus* (p. 47, 25), ora *imposui* (p. 27, 25), *immerentes* (p. 47, 9). Nel l. di Plin. ep. III 20, 5 concordemente i codd. e le edd. dánno *testes*: non sappiamo spiegarci perchè la R. abbia voluto sostituire a *testes* la forma antiquata *testis* (p. 9, 9).

Erronea è la sg. divisione di sillabe: p. 9, 21 *hered-itas*. P. 21, 32 *pub-licae*. P. 27, 9 *cert-amina*. P. 51, 30 *laud-anda*. P. 55, 24 *recus-asses*, ecc. v. Landgraf o. c. § 4, 1 e 2. E non son poche le mende tipografiche nel libro recensito, tra le quali: p. 6, 23 *disidiae* l. *desidiae*. P. 10, 13 ep. I 2 l. I 1, 2. P. 11, 10 *addendas* l. *addendos*. P. 11, 15 *magnas* l. *magnus*. P. 15, 26 ἥδιστον l. ἥδιστον. P. 20, 30 *summitat* l. *summittat*. P. 40, 33

---

(1) La R. ha usato costantemente l'*j* invece dell' *i* cons.: vedi pp. 6, 32. 9, 13. 10, 10. 11, 8. 13, 25. 15, 5; 20; 22; 25. 19, 26. 21, 33. 23, 12. 26, 35. 27, 30. 31, 20. 33, 23. 36, 30. 37, 29. 38, 1. 39, 26; 27. 40, 3. 41, 20. 42, 4; 23. 43, 1. 44, 15; 30. 45, 1; 17; 32. 47, 8; 19. 48, 25. 49, 30. 53, 15; 22. 56, 22.

intellegindum l. *intellegendum*. P. 42, 28 ep. I 6, 2 l. I 6, 3. P. 46, 2 ep. I 8, 6 l. I 8, 5. P. 47, 18 ep. III 7, 5 l. III 7, 4. P. 51, 20 *delectae* l. *delectat*. P. 52, 3 ep. II 1, 12 l. II 1, 11. P. 54, 25 Varro in the *De Re Rustica* l. V. in the *Rerum rusticarum ll.* (v. ed. Keil, Lps. 1889). P. 55, 19 *tu in Piceno* (*erat*) l. *tu i. P.* (*eras*), ecc.

Ma, non ostante le mende di diverso genere sopra notate, *quas* (ripetiamo le parole confortevoli di Orazio) *aut incuria fudit* | *aut humana parum cavit natura*, noi diamo il benvenuto al libro della sig.ᵐᵃ Ritchie, nel quale riconosciamo di buon grado una lieta promessa di migliori lavori filologici in un (come ci auguriamo) non lontano avvenire.

Catania, febbraio 1903.

SANTI CONSOLI.

J. ESTÈVE. *Les innovations musicales dans la tragédie grecque à l'époque d'Euripide*. Paris, Librairie Hachette, 1902, di pp. XIII-308.

Nelle pagine degli antichi musicografi, e, più, in alcune scene e frammenti della commedia attica, permane tuttora l'eco della gran polemica musicale che avvampò in Atene verso la metà del secolo quinto. I Greci, conservatori giurati in ogni arte, erano in musica addirittura codini; e in alcune città si erano promulgate leggi contro chi osasse pur menomamente attentare alla venerabile integrità dei modi tradizionali. Però, dopo varî altri tentativi più o meno arditi o felici, si presentò nell'agone dell'arte Timoteo, spregiatore del convenzionalismo, araldo di novità, e artista, senza dubbio, profondamente geniale (1), che fra gli scherni dei colleghi e la ostile oscitanza del pubblico, riuscì a fondare quel nuovo stile a cui, per mille trafile e con mille cangiamenti, sembra si ricolleghi l'arte moderna.

Ma fra tanti accaniti avversarî, e, certo, insipienti partigiani, Timoteo trovò un nobile e cosciente sostenitore in Euripide, che, quando il giovane maestro fu fischiato dai dilettanti dell'*Odéon*, lo confortò di fraterne parole, e gli predisse sicura la gloria e il trionfo. Però che Euripide fu anch'egli amante del nuovo non meno in musica che in letteratura: e nei suoi drammi si può an-

(1) Cfr. Gevaert, *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, II, 493 sg. Speriamo che il frammento dei *Persiani*, testè scoperto, permetta qualche determinazione più precisa intorno a questa singolare figura d'artista.

cora distinguere il riflesso, per quanto illanguidito, delle innovazioni iniziate specialmente da Frinide e da Timoteo.

L'Estève in questo lavoro cerca appunto di determinare, mediante l'analisi delle varie forme liriche della tragedia euripidea, in che modo e in quale misura codeste innovazioni modificarono la tecnica della tragedia: e giunge ai risultati seguenti.

Nelle parti liriche della *Parodos* e dello *Stasimon*, si osserva, da Eschilo ad Euripide, una progressiva diminuzione nel numero delle strofe che compongono il canto corale. Dalle cinque coppie, frequenti in Eschilo, si passa, specie negli ultimi drammi d'Euripide, ad un solo sistema. Ma mentre quelle sono in genere brevi, questo ha quasi sempre notevole estensione: cioè, alle molteplici frasette che accompagnavano ciascuna una differente figurazione orchestica, si sostituiscono delle frasi largamente sviluppate. Egli è, dice l'Estève, che i poeti tragici, massime Euripide, non potevano non rimaner colpiti dalle ricchezze melodiche che sfoggiava il nuovo stile, quadrato, largo, colorito; sicchè, abbandonando le frasi brevi e melodicamente povere, richieste dall'esigenza orchestica, scelsero il canto corale come terreno a sperimentare le novità.

Ciò viene confermato dall'esame dell'epodo. Questo infatti, al contrario della strofe, che ha carattere orchestico (στρέφω), è decisamente melodico (ἐπ-ῳδή). Indispensabile nella lirica corale, a variare la monotona uguaglianza delle strofe, non ha più molta ragion d'essere nel dramma, in cui sufficiente varietà risulta dalla diversità delle coppie di strofe. E però tende a sparire nella lirica dramatica: nei canti corali d' Eschilo appaiono non più di nove epodi, in Sofocle solamente sei. Ma ben ventisei ne troviamo in Euripide: e questa abbondanza deriverà appunto dal fatto che l'epodo, pel suo carattere melodico, era adatto più delle altre parti ad accogliere e sviluppare le risorse della musica nuova.

Dal 413 alle *Baccanti*, troviamo nelle parti liriche della *Parodos* e dello *Stasimon* come un ritorno alle forme antiche. Parrebbe che Euripide, abbagliato dallo splendore della nuova musica, procedesse sulle prime un po' a casaccio; e poi, acquistando più precisa coscienza del valore e della opportunità delle innovazioni, orientasse la sua tecnica in modo più preciso, e, considerando che i coreuti, per quanto esercitati, non erano altrettanti virtuosi, tornasse a scriver per loro le brevi e semplici ariette di una volta, riserbando ai canti scenici le nuove e originali risorse.

Il *commos*, quella parte lirica della tragedia i cui elementi sono a volta a volta affidati alla scena e all'orchestra, è in origine un Coro con accompagnamento di trimetri, una specie di *Concerto*, in cui, contrariamente a quanto avviene nella musica moderna, il Coro fa la parte principale, gli attori l'accompagnamento. Essendo così emanazione del Coro, conserva a lungo la forma antistrofica, che, accompagnatasi, dal 423 in poi, con qualche

caso di alloiostrofia, torna a trionfare negli ultimi drammi, nell'*Elettra*, nell'*Oreste*, nelle *Baccanti*.

Ben diversamente avviene per i duetti. Dalle *Troiane* (425) in poi, la forma antistrofica è abbandonata. Il poeta musicista, tutto inteso a rendere con verità i sentimenti dei personaggi, rinunzia ad esprimerli in una forma troppo legata, e adotta definitivamente quella libera. E così il duetto, dimenticata la sua origine, non tarda a confondersi, nel suo carattere musicale, con la monodia.

La *monodia*, che in principio non aveva differito, nella forma generale, dai canti d'insieme, ardisce sottrarsi alle leggi della simmetria più presto e più completamente che non il *commos* e anche il *canto alternato*. Mentre poi in queste due forme il vecchio tipo antistrofico rimane sempre accanto a quello libero, da che la forma libera è adattata per la monodia, l'antistrofica è quasi interamente abbandonata. Le *Troiane* contengono ancora una monodia antistrofica (308-340) accanto ad una alloiostrofica (98-152). Ma da quest'epoca (415) in giù non troviamo più nei drammi euripidei se non monodie di forma libera.

Per altro, nella maggior parte di questi canti, che per il loro carattere e il loro andamento escludono ogni simmetria, non si tratta già di libertà assoluta. La frase musicale, per quanto capricciosa, obbedisce a certe leggi, infrangibili e uguali per ogni popolo ed ogni tempo. Innanzi tutto, perchè produca la debita impressione, conviene sia più o meno esattamente ripetuta: a questa legge, a cui non si sottraggono le opere più romantiche dei maestri contemporanei, obbediscono in fondo anche le più libere monodie d'Euripide.

Lo stesso processo di semplificazione, riscontrabile, più o meno, nei *pezzi*, si osserva, almeno in parte, anche nelle frasi. La tragedia primitiva, tutta impregnata di lirismo, impiega, in genere, frasi complicate: con la semplificazione dei canti tragici, s'accompagna quella delle frasi; che non diviene però mai, come in gran parte della musica moderna, uniformità. Sembra anzi che l'arte antica, quasi per un rimpianto delle forme sparite, abbia voluto conservare in qualche particolare un ricordo della forma primitiva: e giusto nel momento in cui la forma libera tende a sostituirsi alla antistrofica, vediamo divenir preponderante nella frase la forma triadica (3 membri, i primi due in stretta corrispondenza, il terzo nettamente distinto: p. e. *Medea*, 131. 132

a) ἔκλυον φωνάν ⏑ ⏑ –, – –
a) ἔκλυον δὲ βοὰν ⏑ ⏑ –, ⏑ ⏑ –
b) τᾶς δυστάνου ⏗, ⏗, ⏗, ⏗).

Concludendo, le innovazioni possono riassumersi in poche parole: la musica espressiva si sostituisce alla musica orchestica.

La storia della tragedia greca, dagli ultimi drammi d'Eschilo al principio del 420, si riduce a una rivalità tra la forma antistrofica e la libera; e quest'ultima trionfa con Euripide, che talvolta pecca per esagerata o poco opportuna applicazione dei nuovi principî.

*
* *

Questi risultati non producono certo impressione di gran novità. Per non ricordare che l'opera più geniale e più popolare le medesime cose aveva detto, senza particolareggiamento, ma con più immediata intuizione, il Gevaert. Nè le osservazioni che hanno, a quanto mi pare, carattere originale, sembrano inoppugnabili. Poco stringenti quelle sull' unità ottenuta nel medesimo pezzo con la ripetizione di frasi analoghe. Il considerare l'epodo come un campo in cui Euripide abbia fatto esperimento dello stil nuovo, è certo ingegnoso; ma non conveniva dimenticare che se ai nove epodi di Eschilo se ne possono contrapporre ventisei di Euripide, il numero dei drammi euripidei rimastici è quasi triplo degli eschilei: la scarsità anche maggiore che si riscontra in Sofocle potrebbe dipendere da gusto personale anzichè essere indice di decadimento del genere. Così, è ingegnosa, e, credo, non prima proposta, la spiegazione del ritorno, negli ultimi drami euripidei, a forme già abbandonate. Ma non vi si dovrà piuttosto vedere un particolare naturale, e, direi, necessario, della maniera arcaizzante vagheggiata da Euripide negli ultimi drammi?

Questi dubbî, certo, non menomano troppo le osservazioni dell'Estève. La scienza procede per tentativi e per ipotesi; e quelle dell'Estève hanno talora il duplice pregio della originalità e dell'acutezza. E poi, ad ogni modo, aver approfondita la ricerca, aver posto a base di osservazioni, anche non nuove, la completa disamina del materiale, è certo merito non discutibile.

Ma un lavoro di questo genere, per quanto si volesse essere precisi ed esaurienti, difficilmente poteva superar la mole d' un articolo critico: l' Estève ha avuto il torto di voler comporre un volume di ben 308 pagine. Forse la titolografia è divenuta necessità anche in Francia. Comunque, per arrivare al volume vagheggiato, l' Estève ha dovuto rimpinzare il suo scritto con questioni d'indole generale, con divagazioni e raffronti quasi sempre inutili e ben raramente originali.

Le osservazioni sullo sviluppo musicale della tragedia da Eschilo ad Euripide, sull'importanza del coro e della danza nella tragedia primitiva e sulla loro decadenza in Euripide, sulla conseguente semplificazione della musica, sulle varie forme dei periodi, sono obietto di comune erudizione. Ed è bene inutile infittire in esempi e citazioni: facile sarebbe dimostrare che quanto vi è di affermazioni generali è ripetizione di opere conosciute, specie del Gevaert. Nè fa meraviglia: ha detto così bene, questo dotto meraviglioso,

il quale ha dimostrato, come pochi altri mai, che la erudizione può divenire genio, che quasi sempre bisogna dire come ha detto lui, o dir male.

Anche dalla preoccupazione di fare il volume dipende forse la indicibile prolissità dell'opera. Certe idee (quella, p. e., che il progresso musicale va di pari passo col decader dell'orchestica) riecheggiano con tanta insistenza durante tutta l'opera, da darvi quasi l'apprensione di ritrovarvele, voltando la pagina, spiattellate davanti.

Certa trascuratezza nelle citazioni accresce la fatica derivante dalla prolissità: così, nei riferimenti, ora si precisa abbastanza, ora poco o nulla, con oscillazione fastidiosissima a chi debba esaminare il lavoro; e l'abbondanza di errori nelle citazioni greche è tale da far sospettare talvolta peggio che la semplice sbadataggine. Ma a parte questi difetti di metodica spicciola, non direi che l'Estève abbia sempre vagliato il materiale con accurata o almeno con attenta disamina. Basterà una citazione. Come esempio di frase triadica si citano i versi 956-57 dei *Persiani*:

ποῦ δέ σοι παραστάται
οἷος ἦν Φαρανδάκης
Σούσας, Παλάγων,

e si interpreta il terzo verso come logaedico, senza badare al Weil che ineccepibilmente dispose:

Σούσας, Παλάγων καὶ Δατάμας

rendendolo dattilico.

Tali oscitanze ed inesattezze, anche se non di grave momento prese ad una ad una, finiscono per lasciare una idea complessiva di confusione. Così, quasi un senso d'insoddisfacimento producono i confronti con la musica moderna. Abbondano talora le citazioni a conferma di fenomeni troppo ovvî (p. 33 n. 2, cfr. 284-85). Si cita una melodia del Gevaert su uno schema ritmico della *Medea* in un contesto che tende a dimostrare un certo carattere della melodia antica. Si insiste con compiacenza su confronti che non finiscono di persuadere, tra la fuga, p. e., ed il sistema epodico. Si fanno invece una quantità di riserve, e si lancia come ardita l'ipotesi che due brani dell'*Ecuba* esprimenti la stessa idea e gittati nella stessa forma ritmica avessero anche uguale veste melodica. « V'ha coincidenza fortuita? O non piuttosto bisogna vedervi un'intenzione musicale? Avremmo in tal caso un tema musicale che non si ritroverebbe solamente nelle differenti parti del medesimo canto, ma potrebbe riapparire nel corso del dramma ». Ecco: ricorso di melodia e intenzione ci sarà o non ci sarà stato. Ma se ci fosse stato, non dovremmo nè meravigliarcene, nè pensare

a nulla di simile al *Leitmotiv*. Ben prima della teorizzazione e forse della esagerazione wagneriana, esistevano tali ricorsi di motivi: da Berlioz, da Meyerbeer, da Weber, da Méhul, da che, direi, ci fu dramma musicale: è così ovvio che analoghe situazioni richiamino analoghe espressioni melodiche! Nè mi induce a queste osservazioni pedanteria o affettazione di ipercriticismo; ma gli è che mi sembra l'Estève, forse per desiderio di strafare, perda talora quella misurata e semplice intuizione che persuade e che è indispensabile in quest'ordine di ricerche.

E con tutto ciò, nel lavoro dell'Estève c'è molto di buono. C'è l'evidente amore alla ricerca scientifica, la capacità di raccogliere sistematicamente il materiale, e, meglio, di scoprirvi e trarne gli elementi di un problema artistico, di proporlo, di trovarne una soluzione non di rado seducente. In fondo, la colpa sua principale è di non aver determinato con precisione l'indole e gli scopi del libro, e di non avere, per conseguenza, trovata la forma. O conveniva far opera di pura scienza, e a persone versate nella materia era inutile ripetere, o bene o male, quanto esse già sapevano. O scrivere un libro di divulgazione scientifica; e allora la parte generale doveva avere ordinamento sistematico ed essere avvivata dalla forma. Poteva, anzi può riuscirne un bello ed utile lavoro. Ricostruire, sulla disamina dell'opera euripidea, la parte intima della polemica fra *avveniristi* e conservatori, che rimane ancora così oscura: e attorno avvolgervi, come un vago panneggio, la parte aneddotica, così viva e interessante in sè e per le analogie che presenta con fenomeni d'arte recenti e contemporanei: fare, insomma, opera di scienza e insieme d'arte. E chi potrebbe riuscirvi meglio d'un Francese?

Ettore Romagnoli.

Antonio Sogliano. *Dionysoplaton. Contributo alla iconografia platonica* (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accad. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli. Fasc. di Maggio-Dic.). Napoli, 1902, di pp. 38 e 3 tavole.

I papiri di Oxyrrhynchus, editi da Grenfell e Hunt, dànno materia a questa memoria originalissima.

Nel testamento di un tal Pekusis, del secondo secolo d. Cr., accanto ai sigilli, oggi non più esistenti, dei testimoni, è ripetuta diverse volte la formula καὶ ἔστι μου ἡ σφραγίς, seguìta da un nome proprio, che è quasi sempre quello di una divinità, rappre-

sentata dall'impronta del sigillo. La formula che richiamò l'attenzione del Sogliano è questa:

καὶ ἔστι μου ἡ σφραγὶς Διονυσοπλάτωνος.

Quale sarà stata l'immagine rispondente al nome di Dionysoplaton nel testamento di Pekusis? Ecco il quesito.

L'A. fa due ipotesi: o doveva essere un'erma bicipite o una testa di Platone, cui fossero adattati il costume e gli attributi di Dioniso. Esclusa la prima, perchè nelle erme bicipiti non si trovano mai associati un dio e un mortale, l'A. si fa a sostenere arditamente la seconda. Ma non lo soccorre la tradizione letteraria, nella quale il tipo, cui tende la idealizzazione della figura platonica, è quello di Apollo, non già di Dioniso. D'altra parte, se nella tradizione letteraria, a noi conservata, non v'ha traccia di una connessione, che possa illustrare il Dionysoplaton e che la modesta impronta di un sigillo ci attesta essere stata consacrata dall'arte, ciò vuol dire solo che quella tradizione è lacunosa o monca.

Le pruove dei rapporti fra Dioniso e Platone nel campo letterario l'A. le raccoglie dalla vita stessa del filosofo nonchè dalla forma letteraria e dal contenuto dei suoi dialoghi, specie del *Symposion*. La sua dimostrazione non potrebb'essere più limpida e sicura.

Platone prima di essere attratto dal fascino di Socrate, scrisse tragedie e ditirambi, e se smise di scriverne, fu solo perchè lo attirava lo studio di tutta quella grande tragedia e commedia, che è la vita umana. E quasi perchè la fine del filosofo fosse rispondente agl'inizii in riguardo ai suoi rapporti con Dioniso, una leggenda narrava ch'egli morisse in un convito nuziale.

Non occorrerebbe poi neanche ricordare, che la forma stessa dei nuovi dialoghi è eminentemente drammatica.

Ma la pruova più diretta, in conferma della sua tesi, il Sogliano la ricava da un minuto esame del *Symposion*, di questo che fra i dialoghi platonici è il più popolare. A partire dal soggetto, che ha per fine di celebrare la vittoria di Agatone nella prima gara tragica, tutto ha in esso relazione diretta o indiretta col culto di Dioniso. Uno degl' interlocutori è Aristofane; interviene dipoi Alcibiade ebbro, che cinge di bende Socrate e fa l'elogio del sapiente: elogio che concorda mirabilmente con quella dottrina sull'amore, che Socrate finge di avergli insegnato Diotima. La maniera come Platone parla qui della evoluzione dell'amore, il quale dalla forma sensuale si eleva alla maggiore idealità, si rispecchia, secondo l'A., in un modo perspicuo nel tiaso, a capo del quale sta Dioniso. Questi rappresenta la cima della piramide, la cui base è fatta di satiri. E così per via di opportuni riscontri,

che qui non possiamo riassumere, l'A. arriva a stabilire la equazione

Sileno sta a Socrate, come Dioniso a Platone.

Questa concezione del Dionysoplaton è il prodotto della elaborazione scientifica della scuola alessandrina, nel cui ambiente fu possibile la concezione artistica del tipo, che fondesse insieme i tratti iconografici di Dioniso e Platone. Tipo che noi troviamo nella statuetta edita dal Braun nel 1839, intorno a cui cimentarono il loro ingegno diversi studiosi dell'arte (*Mon. ined.* III tav. 7. *Ann. Inst.* 1839 p. 207 sgg.).

Oggi però, dopo la felice dimostrazione del Sogliano, quella statuetta, il cui originale non più esiste, dovrà essere rivendicata al tipo del Dionysoplaton e messa accanto all'erma berlinese di Platone. Se non che questa procede da un ritratto vero e proprio; quella, nella quale il capo ha molta somiglianza col tipo di Dioniso barbato, è il ritratto del grande filosofo divinizzato.

Da ultimo l'A. crede di poter rivendicare a Platone, rappresentato sotto le sembianze del Dionysoplaton, anche quella mirabile opera d'arte, che è il busto ercolanese, così diversamente finora interpretato.

In questa memoria, densa di sapere, sono ammirevoli la facile esposizione, la originalità e quella opportuna dottrina, che riscontriamo in tutti i non pochi scritti del valoroso archeologo napoletano.

Firenze, gennaio 1903.

ETTORE GABRICI.

FRANCESCO VIVONA. *De Iuvenci poetae amplificationibus.* Panormi, R. Sandron edidit, MCMIII, di pagg. 16.

È una « scriptiuncula », come l'A. stesso modestamente afferma, ma assai ben fatta. Il poemetto *Evangeliorum libri quattuor* di questo poeta cristiano, il quale, per usare le parole stesse del Teuffel(-Schwabe, *Gesch. der röm. Lit.*, V Aufl., p. 1016), tradisce « Sinn für die schlichte Grösse des Vorbilds und dichterische Empfindung » e mostra « löbliche Gewandtheit in der Form », meriterebbe di esser conosciuto e fatto conoscere in Italia più di quello che non sia realmente. Ben fece adunque il Vivona ad occuparsene con diligenza e amore, quantunque la sua ricerca sia ristretta specialmente (chè nel vivo della questione l'A. entra soltanto a pag. 7) ad una parte sola, alla disamina, cioè, del modo come Giovenco abbia amplificato il suo originale,

che è principalmente il vangelo di S. Matteo, sia rispetto alle frasi, sia rispetto alle narrazioni e descrizioni (di luoghi, di persone e d'altro). Ed anche così limitato il suo lavoro, il Vivona non ci dà che un piccolo saggio di « amplificazioni », per quanto bene scelte: chè molto certo ci sarebbe ancora da aggiungere. Nè l'A. tralascia di indicare anche nel suo poeta alcune reminiscenze virgiliane, ma con molto *parca manu*: ed oltre che da Virgilio, da altri poeti ancora, come Lucrezio, Orazio, Ovidio, Lucano, avrebbe potuto notare imitazioni di Giovenco, il quale, come in generale tutti quei primi poeti cristiani, se era cristiano nello spirito, rimaneva pur tuttavia pagano, nè poteva essere altrimenti, nella forma: della letteratura pagana tutti, dal più al meno, erano, per così dire, saturi. Credo però che esageri il Vivona (p. 10), quando, per es., vuol vedere una imitazione da Virgilio nel verso *Fuderat in terras roseum iubar ignicomus sol*, che confronta col virgiliano *Oceanum interea surgens Aurora reliquit*, per quanto all'*imitatur* il Vivona faccia precedere un *quodam modo* e osservi che l'un verso e l'altro segnano rispettivamente il cominciamento di un libro (in Giovenco il II, in Virgilio il IX dell'*Eneide*): anche nel notare le imitazioni di un autore da un altro si deve andare molto cauti nè passare quel *modus* e quei *certi fines*, di cui discorre Orazio; con lo stesso diritto si sarebbe potuto dire che con quel verso Giovenco ha imitato un qualsivoglia altro poeta greco o latino, dove ricorra la descrizione di una levata del sole. E anche ammessa (che non è il caso nostro) una certa somiglianza fra due luoghi, dei quali l'uno si vorrebbe imitato dall'altro, è forse esclusa l'ipotesi, che ambedue derivino da una fonte comune?

Merita poi di essere lodato pure il latino di questo buon lavoretto: se altra cosa è scrivere *grammatice*, secondo la nota distinzione di Quintiliano, ed altra *latine*, il Vivona seppe soddisfare ad ambedue i requisiti; infatti non solo la forma nulla lascia a desiderare sotto il rispetto grammaticale (con che al più si direbbe che l'A. *vitavit culpam*), ma anche assai poco sotto quello della lingua e dello stile: e per questo certo ognuno vorrà riconoscere ch'egli *meruit laudem*.

Un'inezia per finire: è strano come certe parole latine sieno perseguitate, per così esprimermi, dalla iettatura quanto alla loro ortografia: una di queste è *accommodare* (e così *commodus* con tutta la sua famiglia), che non ricordo quante volte mai io abbia visto (e anche notato in recensioni) mutilato di un *m* in scritture pubblicate non solo in Italia (dove l'errore si può spiegare e scusare come distrazione per l'analogia col nostro accomodare, comodo ecc.), ma eziandio fuori: a un tale abuso ortografico della parola sacrificò pure il Vivona, e che questo non sia un semplice mendo tipografico, come si può arguire dalla diffusione generale dello sbaglio, così qui è provato dal fatto, che vi si in

a due volte, e cioè *accomodata* ricorre a pag. 5 e *accomo-n* a pag. 15.

PIETRO RASI.

RT FUCHS. *Die Temporalsätze mit den Konjunktionen « bis » und « so lange als »* (Beiträge zur Historischen Syntax der griechischen Sprache herausgegeben von M. v. SCHANZ. Heft 14). Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), 1902, di pp. 130.

contenuto di questa monografia del prof. Fuchs appare ab-nza chiaro dal titolo. L'A. infatti studia l'uso delle propo-ıi temporali, formate con congiunzioni equivalenti a fino n c h é, dalla grecità omerica sino a Senofonte. L'importanza sue ricerche è pertanto essenzialmente statistica, e perciò nto alla fine di ogni capitolo sono state aggiunte opportune le, in cui vengono riassunti e rappresentati con cifre i ri-ti delle indagini riguardanti ciascun autore o ciascun gruppo ıtori. S'intende che il valore di queste cifre non può essere uto, perché troppe opere e troppi scrittori sono andati perduti; ısse hanno pure la loro utilità, a indicare almeno in grosso cende storiche di un determinato uso sintattico. Cosí, per ci-qualche esempio, dalle tabelle del F. impariamo che ἕως è ərato da presso che tutti gli scrittori piú spesso col significato i n o: solo in Erodoto si ha sette volte col senso di f i n c h é e con quello di f i n o. Parimenti ne desumiamo che in Omero ıle ὄφρα (346 esempî, contro 50 di εἰς ὅ κε e 42 di ἕως), rodoto ἐς ὅ (65 esempî, contro 9 di ἕως e di ἔστε, 7 di μέχρι ₹ di μέχρι e un solo di ἄχρι οὗ), nei prosatori attici ἕως esempî, contro 41 di μέχρι, 34 di ἔστε, 22 di μέχρι οὗ, uno di ἄχρι e di ἄχρι οὗ). Altre tabelle ci informano di particolari ninuti. Cosí da quelle relative ai poeti scenici (esclusi i fram-i) sappiamo che in essi per esprimere l'idea di f i n o com-ἕως 10 volte in relazione col passato, 18 volte in relazione futuro, 13 volte con ἄν e 5 senza ἄν: ma appena 7 volte in relazione col passato, 7 in relazione col futuro, 6 con ἄν, ıza, e una volta ὄφρα (in Eschilo) con ἄν e in relazione col o. Assai importanti sono specialmente le statistiche riguar-l'uso dei tempi e dei modi: per esempio in Platone ἕως ɔntra col senso di f i n o 46 volte in relazione col futuro (di 11 col cong. aor., 3 col cong. pres., 2 con l'ott.), e 7 volte lazione col passato (di cui 6 con l'ind. e una con l'ott.),

mentre col senso di f i n c h é compare 37 volte in relazione col futuro o col presente (di cui 33 col cong. e 4 con l'ind.) e una sola volta in relazione col passato.

Naturalmente l'attendibilità di questi dati del F. dipende dalla cura con cui si può presumere che egli abbia condotto le sue indagini. Io non ho potuto, come è ovvio, controllare tutto, perché avrei dovuto rifare da capo il suo lavoro; ma quel tanto che ho controllato a caso qua e là l'ho trovato sempre esatto. Solo notai un errore nella tabella finale a p. 130, terza colonna, penultima riga; dacché in Platone, come risulta dalla tabella speciale a p. 110, ἕως per f i n c h é non si ha 58 volte, come è scritto a p. 130, ma appena 38.

L. Valmaggi.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VI. 1902. 4. — F. Antoine, *Du mode des propositions introduites par prius quam, ante quam*, pp. 305-321 [Riproduzione dell'articolo dell'Hale pubblicato negli *Studies in classicàl philology* dell'Università di Chicago, 1894, intorno alle dette proposizioni. L'Antoine aggiunge qualcosa di suo e dà un altro ordine alla trattazione, prendendo in esame prima le proposizioni - *prius quam* quando il verbo principale è al tempo passato, poi l' indicativo futuro e da ultimo l'indicativo presente nelle proposizioni medesime. Mentre il capitolo ad esse relativo nelle grammatiche anche le migliori e più complete, come quella di Riemann-Goelzer, contiene molto di vago, di oscuro, di indeterminato, la teoria dell' Hale è addirittura 'luminosa']. — S. Kayser, *L'inscription du temple d'Asclépios à Épidaure*, pp. 322-329 [(Continuazione: v. *Rivista*, fasc. preced. pag. 182). — Spiegazione dei termini tecnici ἐργαστήριον, ὑπωρυφία e ὀροφά, δοκοί e στρωτῆρες, ἐπικοπά e ἐπιξοά, καλύμματα, κάλχαι, ἀστέρες, κυμάτια, ἀστράγαλοι]. — V. Chauvin et A. Roersch, *Une lettre inédite de Nicolas Clénard*, pp. 330-343 [Contributo alla storia dell' umanesimo. La lettera del Clénard è del 26 dicembre 1536: i due Autori la pubblicano e la commentano; e per noi basta]. — Ed. De Jonge, *Les clausules de saint Cyprien*, pp. 344-363 [L'articolo non si potrebbe riassumere se non riproducendo la tavola stessa dell'Autore, la quale comprende gli schemi delle finali metriche più frequenti in s. Cipriano, ma a chiarirli occorre una lunga spiegazione; mi limito pertanto a indicare le parti, in cui è divisa la trattazione: tavola delle fini di frase nei diversi trattati; le cesure; l'accentuazione; la risoluzione [delle clausole]. Cfr. lo studio del medesimo De Jonge, di cui questo è la continuazione, riassunto nella *Rivista*, fasc. preced. pag. 183]. — J. Michiels, *Les cubicularii des empereurs romains d'Auguste à Dioclétien*, pp. 364-387 [I. Storia dei *cubicularii* cioè camerieri o ciambellani: la loro influenza ora fu massima, come ai tempi di Claudio, ora nulla, come sotto Vespasiano, Traiano, Antonino Pio, Settimio Severo; dalla riforma di Adriano in poi, la carica del

cubicularius fu la sola che permise agli affrancati di giungere a una grande influenza e talora al potere. — II. Loro funzioni: la principale era quella di rimaner di guardia dinanzi alla camera dell' imperatore, dove introducevano le persone che andassero da lui per affari urgenti o di notte. Facevano parte del seguito ordinario del sovrano tanto all' interno quanto all'esterno del palazzo. Alcuni ne divennero i confidenti; quello fra essi che era più influente poteva perfino esser chiamato a giudice delle prove letterarie e atletiche del principe. Tutto lascia credere che fossero incaricati della toeletta di lui. Non di rado esercitavano la funzione di *a memoria* o anche *ab epistulis,* essendo spesso persone istruite. — III. Organizzazione: erano più centinaia, quindi la necessità di una organizzazione per la loro sorveglianza e amministrazione. Erano divisi anzitutto in due *stationes, prima* e *secunda,* e avevano formato un loro speciale collegio funerario, la cui amministrazione era ripartita in decurie, ciascuna presieduta da un decurione, preposto al servizio generale e all'amministrazione del collegio. L'associazione funeraria aveva dei segretarii o *scribae.* Alla testa dei *cubicularii* si trovava un *supra cubicularios*, almeno nei primi tempi dell'impero; da Claudio in poi non s'incontrano più denominazioni speciali per designare il capo dei camerieri. — IV. Servizi alimentario e medico: i *cubicularii* avevano l' incarico di entrambi, la qual cosa dimostra l' importanza e il numero considerevole di quelli fra essi che vivevano nel palazzo]. — N. HOHLWEIN, *La papyrologie grecque* (*bibliographie raisonnée*), pp. 388-402 [Non posso fare altro che indicare le divisioni di cotesta utilissima bibliografia: (*introduction*); chap. I, § 1. *La papyrologie*; § 2. *Généralités*: A, *Revues*; B, *Chroniques sur les fouilles*; C, *Travaux de vulgarisation*; D, *Introductions à la papyrologie*; E, *Bulletins bibliographiques*; v. *Rivista*, fasc. preced. pag. 183]. — A. COUNSON, *Lucrèce en France. L'Anti-Lucrèce*, pp. 403-422 [Di tutti i poeti latini che esercitarono un' influenza su gli scrittori francesi, Lucrezio è quello a cui toccò la fortuna più tardiva e forse la più strana. Nel tempo della sua maggior diffusione, il cardinale di Polignac compose in versi latini l'*Anti-Lucretius.* Ora il COUNSON si propone di dimostrare che l' influenza combattuta dall'*Anti-Lucretius* era stata lungamente preparata e che cotesto *Anti-Lucretius* non chiuse il dibattito ad essa relativo; nel secolo XIX Lucrezio acquistò un nuovo titolo all'ammirazione dei dotti francesi, dopochè i darwinisti ebbero trovato nel poema di lui l'idea della lotta per l'esistenza]. — V. TOURNEUR, *Recherches sur la Belgique celtique*, pp. 423-439 [Ampio commento dell'iscrizione di Neutto, figlio di Tagausius, che illustra la storia del Belgio prima della conquista romana. Precede una lunga introduzione]. — H. DEMOULIN, *Inscription inédite de Ténos: un nouveau registre de ventes immobilières*, pp. 440-444 [Portata all'Autore, mentre egli dirigeva

ell'estate scorsa a Ténos gli scavi del santuario di Poseidone e i Anfitrite. Edizione e illustrazione]. — J. P. WALTZING, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 445-452 [I. Le iarche di fabbrica *Meddu* e *Primus* a Eischen e a Foy. — [. Iscrizione di Neutto, a Celles. — III. Ammaca, soprannomiata Gamaleda, in una nuova iscrizione di Maestricht. — IV. Due ladiatori, a Maestricht]. — J. P. WALTZING, *Les fouilles de* ı. *H. Demoulin à Ténos* (*1902*). *Découverte du temple de Poséidon et d'Amphitrite*, pp. 453-455 [Relazione, con due incisioni].

Milano, 2 febbraio 1903.

DOMENICO BASSI.

SOMMARIO DI RIVISTE*

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LX. 1901. 1. — TH. ZIELINSKI, *Marginalien*, pp. 1-16 (Orazio *A. P.* 195 sqq. — Servatus Lupus, lettera a Eginhart [*ibi elegantiam — amplexus sum*]. — *Des Meeres u. der Liebe Wellen*: Orazio *Od.* I 5, Luciano καταπλ. 6. — L'originale greco del *Culex* virgiliano. — Luciano π. δ. ἱστ. συγγρ. 51 [οὐ γὰρ — εἴπωσι]; c. 15 [καὶ γὰρ — λέγοι τις dove occorre un termine di retorica nuovo]; c. 22 [ἐλέλιξε — ἐδούπησε]. — Ovidio *Didonis epist.* 177 sqq. — *Bannformeln* [Aristofane *Ran.* 302; cfr. Filostrato *vita Apoll. T.* II 4, Aristof. *Lysistr.* 833 sq. e Boccaccio Dec. VII 1: "Fantasima — te n'andrai"; altra in Petronio 64]. — Ovidio *Fast.* I 123. — La descrizione del discobolo di Mirone in Luciano *Philops.* 18. — Demetrio Falereo τύποι ἐπιστολικοί. — Ovidio *Metam.* I 545. V 478; *Trist.* III 12. — CIL V 6482. — Aristofane *Vesp.* 578. — Properzio IV 3, 48. IV 9. IV 3, 56. IV 2, 13. I 20, 41. — Callimaco *hymn.* 5, 70 sq., ib. 60 sqq., ib. 18 sqq. — Properzio III 6 e Sofocle *Trach.*, con una correzione al *Jahresbericht* del BURSIAN 1898 I 139). — O. HOFFMANN, *Studien zur griechischen Stammbildung*: 1, φίλτερος, φίλτατος *u. Verwandtes*, pp. 17-24. — A. MOMMSEN, *Zur Orientierung über die delpische Chronologie*, pp. 25-80. — W. H. ROSCHER, *Weiteres über die Bedeutung des E zu Delphi u. die übrigen* γράμματα Δελφικά, pp. 81-101 (v. *Rivista* XXIX 628). — F. REUSS, *Zur Geschichte des ersten punischen Krieges*, pp. 102-148. — M. GUGGENHEIM, *Antisthenes in Platons Politeia*, pp. 149-154 (a proposito di

* Per mancanza di spazio non fu possibile dare la *Rassegna* dei fascicoli, finora usciti, immediatamente successivi agli ultimi spogliati del *Philologus*, del *Rheinisches Museum*, del *Hermes* (v. *Rivista* XXX 192-195, 195-202, 630-632) e della *Revue de philologie* (v. ib. XXVIII 362-364). Affinchè non ci sia interruzione, ne pubblichiamo il *Sommario*, che, dove parve opportuno, non si restringe a una semplice trascrizione di titoli; così la *Rivista* potrà tenere, nell'avvenire, più al corrente i lettori con lo spoglio di fascicoli recenti.

LA DIREZIONE.

un'affermazione del Joel, *Der echte u. der Xenophontische Sokrates* I p. 393). — *Miscellen*: W. Schmid, *Kratippos zum dritten Mal*, pp. 155-157 (v. *Rivista* XXX 201). — P. Groebe, *Die Bezeichnung der gewählten Beamten vor dem Amtsantritt*, pp. 158-160.

Idem. 2. — F. Mie, *Die Festordnung der olympischen Spiele*, pp. 161-179 (a proposito del frammento pubblicato da Grenfell e Hunt nel II volume dei Papiri di Ossirinco, n. CCXXII p. 85 sgg.; v. *Rivista* XXIX 515). — F. Susemihl, *Aphorismen zu Demokritos*, pp. 180-191 (con un'appendice: *Die Demokriteer Metrodoros u. Nausiphanes*). — R. Foerster, *Dialexis Choricii inedita*, pp. 192-194 (dal codex Matritensis N - 101 f. 96). — A. C. Clark, *Anecdota parisiensia ad libros epistularum ad Atticum Tornaesianum et Crusellinum*, pp. 195-216 (1. *De fide Bosiana in lectionibus e codice Tornaesiano afferendis*; 2. *De lectionibus e cod. Torn. a Turnebo exscriptis*; 3. *De curis secundis Bosii et de codice Crusellino*). — W. M. Lindsay, *Die Handschriften von Nonius IV*, pp. 217-228. — J. Fürst, *Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta*, pp. 229-260 (all'introduzione tengono dietro i segg. capitoli: 1. *Diktys bei Malalas*; 2. *Sisyphos von Kos*; 3. *Die Troika des Johannes Antiochenus*; 4. *Der Diktysbericht des Georgios Kedrenos*). — M. Müller, *Ad Senecae tragoedias*, pp. 261-270 (*Herc. fur.*; *Troad.*; *Phoen.*; *Med.*; *Phaed.*; *Oedip.*; *Agam.*; *Thyest.* passim). — E. Nestle, *Zur neuen Philo-Ausgabe. Eine Replik*; *zu Band 59, 256-271*; *521-536*, pp. 271-276 (v. *Rivista* XXX 196 e 201). — P. Kretschmer, *Spätlateinisches* *g a m b a*, pp. 277-281 (da riportare al greco καμπή). — W. Sternkopf, *Ciceros Briefwechsel mit D. Brutus u. die Senatssitzung vom 20 Dez. 44*, pp. 282-306. — F. Luterbacher, *Zur Chronologie des Jahres 218 v. Chr.*, pp. 307-314. — *Miscellen*: G. Kazarow, *Die Entstehungszeit des linkspontischen* Κοινόν, pp. 315-316. — P. de Winterfeld, *Terentianum*, pp. 316-318 (*Eunuchus* IV 4, 29 sqq.). — M. Manitius, *Handschriftliches zur* *N u x* *elegia u. zu Ovid. A m. I, 5*, pp. 318-320.

Idem. 3. — J. Boehlau, *Ein neuer Erosmythus*, pp. 321-329 (dalla pittura di un vaso corinzio, la quale non trova riscontri in opere letterarie: Eros e il cinghiale). — J. Fürst, *Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta*, pp. 330-359 (continuazione: 5. *Der Diktysstoff bei den übrigen Byzantinern*; 6. *Ueber einzelne Stücke der [byzantinischen] Diktysüberlieferung*). — W. H. Roscher, *Zur Bedeutung der Siebenzahl im Kultus u. Mythus der Griechen*, pp. 360-373 (1. *Die Heiligkeit der Siebenzahl im K. u. M. des Apollon*; 2. *Die Moiren als Erfinderinnen von 7 Buchstaben [zu Hygin. fab. 277]*). — C. Hentze, *Die Arbeitsgesänge in den homerischen Gedichten*, pp. 374-380. — O. Hense, *Zum Ion des Euripides*, pp. 381-401. — E. Kornemann, *Die*

caesarische Kolonie Karthago u. die Einführung römischer Gemeindeordnung in Africa, pp. 402-426. — P. Egenolff, *Handschriftliches zu Plutarchs Moralia*, pp. 427-439. — R. Herzog, *Ein Athlet als Schauspieler*, pp. 440-445 (dall'iscrizione pubblicata dal Perdrizet in *Bull. de corr. hell.* XXIV 1900 p. 285 sgg.). — K. Giesen, *Plutarchs Quaestiones graecae u. Aristoteles' Politien*, pp. 446-471. — *Miscellen*: E. Kornemann, *Die Organisation der afrikanischen pagi bezw. pagi et civitates*, pp. 472-476 (aggiunta all'articolo dello stesso Autore a pagg. 402-426). — L. Radermacher, *Metrische Inschrift*, pp. 476-477 (Kaibel I. *Sic. et Ital. 664*, Roehl *inscr. Gr. ant. 542*). — H. Goez, *Zu der Aretinischen Gefässform mit Scenen aus der Phaethonsage*, pp. 478-479 (v. *Rivista* XXIX 172). — C. Hentze, *Zu Odyssee* τ *524-529*, p. 480.

Idem. 4. — A. Wilhelm, *Vermuthungen*, pp. 481-490 (T u c i d i d e IV 118, 5; A n d o c i d e *de mysteriis* 47; G i u s e p p e F l a v i o *A. J.* XIV 8, 5 [149 sgg.]). — L. Radermacher, *Griechischer Sprachbrauch*, pp. 491-501. — C. Hentze, *Zur Darstellung des Landlebens auf dem Achillesschilde* Σ *541-572*, pp. 502-509. — A. Brieger, *Epikurs Lehre vom Raum, vom Leeren u. vom All u. die Lucrezischen Beweise für die Unendlichkeit des Alls, des Raumes u. des Stoffes*, pp. 510-540. — K. Lincke, *Xenophons persische Politie*, pp. 541-571. — R. Ehwald, *Zu Lygdamus c. I*, pp. 572-578. — F. Wilhelm, *Zu Tibullus I 8 u. 9*, pp. 579-592. — J. Lezius, *Comperendinatio bei Cicero pro Flacco?* pp. 593-600. — L. Gurlitt, *Zu Ciceros Briefen*, pp. 601-627 (I. *Ad Quintum fr.*: II 14 [15ᵇ] 2. II 8 (10), 3. III 9, 8. — II. *Ad familiares*: VII 33, 2 fin. XI 14, 1. XI 13 a (4). XVI 17, 2. XVI 23 fin. — *Ad Atticum*: I 16, 13. II 22, 7. V 11, 7. VI 1, 23. VIII 11, 4. X 12a, 2. X 13, 3. XIII 33, 2. XV 2, 1. XV 13, 4. XV 3, 2. XV 17, 1. XV 29, 1. — IV. *Textverschleppungen in den Briefen ad Atticum* [ad Att. IV 19; 18]). — W. M. Lindsay, *Die Handschriften von Nonius V-XX*, pp. 628-634. — *Miscellen*: R. Ehwald, *Horaz carm. II 2 u. 3*, p. 635. — Lo stesso, *Tac. Agr. c. 10*, p. 636. — A. Frederking, *Zu Cicero*, pp. 636-639 (*Tusc.* I 36, 87; I 49, 118; V 23, 66: V 31, 88. — *De Orat.* I 15, 68; I 26, 118. — *Brutus* VII 28 e 29; XI 42 e 43. — *In Verrem* IV 22, 49). — G. Knaack, *Jordanes Rom. 241*, pp. 639-640.

Idem. LXI. 1902. 1. — A. v. Domaszewski, *Silvanus auf lateinischen Inschriften*, pp. 1-25. — R. Wünsch, *Eine antike Rachepuppe*, pp. 26-31. — A. Leinveber, *Die Legion des Livius*, pp. 32-41. — W. Sternkopf, *Noch einmal die correctio der lex Clodia de exilio Ciceronis*, pp. 42-70 (v. *Rivista* XXX 196). — C. Hentze, *Der sociative Dativ mit* α ὐ τ ό ς *in den homerischen Gedichten*, pp. 71-76. — P. Egenolff, *Zur Lentz' Herodian II*, pp. 77-132 (1. Zu Ἐκ τῶν Ἡρωδιανοῦ περὶ κα-

θολικῆς προσῳδίας. — 2. *Zu verschiedenen Schriften Herodians* [v. *Rivista* XXX 196]). — P. KOETSCHAU, *Zu Seneca's Tragoedien*, pp. 133-159 (I. *Hercules furens*; II. *Troades*; III. *Medea*; IV. *Phaedra*; V. *Oedipus*; VI. *Agamemnon*; VII. *Thyestes*; VIII. *Hercules Oetaeus*, passim). — *Miscellen*: A. MÜLLER, *Ein Schauspieler Choregos*, p. 160 (in *Bull. de corr. hell.* VII p. 104 sgg. iscriz.ᵉ V v. 32 sg.).

Idem. 2. — W. CRÖNERT, *Die adverbialen Comparativformen auf* -ω, pp. 161-192. — F. SKUTSCH, *Zu Favonius Eulogius u. Chalcidius*, pp. 193-200. — A. MOMMSEN, *Neuere Schriften über die attische Zeitrechnung. Ein Bericht*, pp. 201-244 (G. BILFINGER, *Der bürgerliche Tag.* — A. SCHMIDT, *Handb. d. griech. Chronologie.* — B. KEIL, *Athens Amts- u. Kalenderjahre im V. Jhrh.* — C. I. A., *vol*ᵉ *IV supplementa compl. ps. 2* [KÖHLER]. — W. S. FERGUSON, *The Athenian secretaries* e *The Athen. archons of the III. a. II. centuries B. C.*). — O. HOFFMANN, *Zur thessalischen Sotairos-Inschrift*, pp. 245-251. — A. DEISSMANN, *Die Rachegebete von Rheneia*, pp. 252-265. — K. PRAECHTER, *Ein verkanntes Fragment des angeblichen Pythagoreers Okellos*, pp. 266-270. — R. HELM, *Vergils zehnte Ecloge*, pp. 271-291. — A. KLOTZ, *Ad Stati Achilleida symbolae criticae*, pp. 292-310. — *Miscellen*: E. NESTLE, *Zu Philo, de somniis II, 44*, pp. 311-312. — A. MÜLLER, *Goethe u. Epicharm*, pp. 312-313. — G. RIES, *Zu Propertius, V, 1*, pp. 313-317. — M. MANITIUS, *Scholien zu Lucan aus einer Dresdener Handschrift*, pp. 317-320 (cod. Dresdensis Dc 148 s. XII).

Idem. 3. — C. HENTZE, *Die Formen der Begrüssung in den homerischen Gedichten*, pp. 321-355. — O. SCHROEDER, *Pindarica*, pp. 356-373 (*Pindar u. Hieron*). — J. FÜRST, *Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta*, pp. 374-440 (continuazione: 7. *Die Personalbeschreibungem im Diktysberichte*). — A. MILCHHÖFER, *Nachträgliche Betrachtungen über die drei Athenaheiligthümer auf der Akropolis von Athen*, pp. 441-446 (l'E r e t t e i o, il tempio del DÖRPFELD, e il P a r t e n o n e). — K. ZACHER, HERWERDENS *Aristophanescollationen*, pp. 447-454 (in *Mnemosyne* 26. 1898, pp. 94 sgg.; v. *Rivista* XXVII 496). — M. MANITIUS, *Zu römischen Schriftstellern im Mittelalter*, pp. 455-472. — *Miscellen*: W. OSIANDER, *Zur Chronologie des Hannibalzugs*, pp. 473-476 (v. quassù LUTERBACHER in *Philologus* 1901. 2. p. 307). — A. BECKER, *Julius Firmicus Maternus u. Pseudo-Quintilian*, pp. 476-478. — A. FREDERKING, *Zu Tacitus' Germania*, pp. 478-479 (cap. 11 fin.; 17 s. fin.; 22 fin.). — P. D. CH. HENNINGS, *Zu Caesar de bello Gallico*, pp. 479-480 (VIII, 43, 5; VII, 35, 1).

Idem. 4. — C. MUTZBAUER, *Die Entwicklung des sogenannten Irrealis bei Homer*, pp. 481-502. — C. FRIES, *Symbola metrica*, pp. 503-512. — W. H. ROSCHER, *Gehörte das E zu den delphischen Sprüchen?* pp. 513-527 (v. quassù 1901 pp. 81-101 l'articolo

dello stesso A. sul medesimo argomento). — E. WEBER, *Ueber den Homerus latinus*, pp. 528-539 (cioè intorno alla nota *Ilias latina*). — P. EGENOLFF, *Zu* LENTZ' *Herodian II*, pp. 540-576 (continuazione da pag. 77 sgg. quassù nel *Philologus* 1902). — R. ASMUS, *Julians Brief an Oreibasios*, pp. 577-592 (ep. 17 p. 495, 19 sgg. HERTLEIN). — J. FÜRST, *Untersuchungen zur Ephemeris des Diktys von Kreta*, pp. 593-622 (continuazione da pag. 440 quassù nel *Philologus* 1902 fasc. 3). — *Anhang* I: nuovi testi [nei papiri]; II; *Einige besondere Portraitgruppen in der byzantinischen Litteratur*: 1. *Die Christus - und Marienportraits*; 2. *Die Kaiserportraits*). — P. v. WINTERFELD, *Der Satzschluss bei Favonius Eulogius*, pp. 623-626. — M. MANITIUS, *Zu römischen Schriftstellern im Mittelalter*, pp. 627-630 (continuazione da pag. 472 quassù nel *Philologus* 1902 fasc. 3): Catonis Disticha. Optatianus Porfyrius. Avianus). — *Miscellen*: S. EITREM, *Varia*, pp. 631-633 (Papiri di Ossirinco vol. I, CCXIV. — Inno omerico a Demetra, passim). — W. SCHMID, *Die Ilias des Apellikon*, pp. 633-635 (a proposito di KIRCHHOFF, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Rhapsodik* in *Sitzungsber. der Berliner Akad.* 1893, 893 sgg.). — R. PEPPMÜLLER, *Zu* Ψ *48*, pp. 635-636. — W. WEINBERGER, *Philostrati minoris Imagines XIV 4*, p. 636. — O. SCHROEDER, *Nachtrag zu S. 365, 12*, ib.

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LVI. 1901. 1. — H. USENER, *Italische Volksjustiz*, pp. 1-28. — H. DIELS. *Ein Phrynichoscitat*, pp. 29-36 (negli scoli omerici di Ammonio in GRENFELL e HUNT, *Oxyrh. Pap.* II). — S. SUDHAUS, *Jahrhundertfeier in Rom u. messianische Weissagungen*, pp. 37-54. — A. BRINKMANN, *Gregors des Thaumaturgen Panegyricus auf Origenes*, pp. 55-76. — A. DIETERICH, *ABC-Denkmaeler*, pp. 77-105 (a complemento del 1° fascicolo del *Thesaurus linguae latinae*, che non reca alcuna notizia intorno alla serie dei segni del cosidetto alfabeto). — O. HENSE, *Eine Bestaetigung aus Oxyrhynchos*, pp. 106-112 (dal papiro n. CCXX in GRENFELL e HUNT, *Oxyrh. Pap.* II, pp. 41 sgg.: v. lo scritto dell'autore *De Iuba artigrapho*, pp. 33 sgg.). — P. WENDLAND, *Eine Draesekesche Hypothese*, pp. 113-119 (in *Zeitschrift für wiss. Theol.* 1889 XXXII pp. 230-248, ipotesi del DRAESEKE riguardo alle notizie di Epifanio Cipric intorno alle misure e ai pesi). — A. SCHULTEN, *Zur lex Manciana*, pp. 120-138 (su l'iscrizione scoperta nel 1895 presso Henschir Mettich in Tunisia). — *Miscellen*: L. RADERMACHER, *Andocideum*, pp. 139-141 (*or. de mysteriis*). — J. F. MARCKS, *Zur Kritik der Briefe des Diogenes*, pp. 141-145 (lettere 36. 37. 33. 20. 34). — H. U⟨SENER⟩, *Philonides*, pp. 145-148 (papiro di Ercolano n° 1044 illustrato dal CRÖNERT, v. *Sitzungsber.*

l. Berl. Akad. 1900 n. XLI, pp. 942 sgg.). — M. Ihm, *Zu Cicero ad Atticum* XIV 10, 2, pp. 148-149. — C. Wachsmuth, *Ehrendecret der Provinz Asia*, pp. 149-150 (pubblicato la prima volta dal Dorigny in *Revue archéol.* XXXIV p. 106 e dal Mordtmann in *Athen. Mitth.* XV p. 156). — Lo stesso, *Zur Metzer Alexander-Epitome*, pp. 150-154. — F. B⟨uecheler⟩, *Zwei lateinische Epigramme*, pp. 154-157. — E. Ziebarth, Cyriaci *Anconitani epistula inedita*, pp. 157-159 (dal ms. Laurenziano 60). — C. Rothe, G. Andresen, *Berichtigung*, pp. 159-160 (di un'affermazione dello Schmidt in *Rhein. Mus.* 1900 p. 387).

Idem. 2. — R. Thurneysen, *Vermuthungen zur Jouxmenta-Inschrift*, pp. 161-166. — A. v. Mess, *Der Typhonmythus bei Pindar u. Aeschylus*, pp. 167-173. — H. U⟨sener⟩, *Eine hesiodische Dichtung*, pp. 174-186 (appunto intorno a Tifaone). — A. Schulten, *Zur lex Manciana*, pp. 187-201 (fine). — L. Radermacher, Βασιλεὺς Ἀντίοχος Φανίᾳ, pp. 202-214 (Ateneo XII 547ᵃ). — C. Wachsmuth, *Bemerkungen zu griechischen Historikern*, pp. 215-216 (1. *Herodot in Thurioi.* — 2. *Alexanders Ephemeriden u. Ptolemaios.* — 3. *Das Alexanderbuch des Kallisthenes*). — O. Seeck, *Der Anfang von Tacitus Historien*, pp. 227-232. — M. Fränkel, *Eine Bundesurkunde aus Argos*, pp. 233-246 e p. 480 [fine fasc. 3] (CIG 1118). — C. Caesar, *Die Antwerpener Handschrift des Sedulius*, pp. 247-271. — O. Neuhaus, *Die Ueberlieferung über Aspasia von Phokaia*, pp. 272-283. — P. Egenolff, *Zu Herodianos Technikos* περὶ μονήρους λέξεως, pp. 284-303. — *Miscellen*: G. Kroll, *Notula grammatica*, pp. 304-305 (a proposito degli emendamenti del Wachsmuth pag. 150 fasc. 1 del *Rh. Mus.* quassù). — ⟨H.⟩ U⟨sener⟩, *Worterweiterung*, p. 305 (a proposito dell'articolo del Brinkmann, fasc. 1 cit.). — O. Hense, *Bakchylides VIII [IX] 36 Bl.*², pp. 305-307. — S. Sudhaus, *Von zwei kleinen Leuten (Papyrusschnitzel)*, pp. 307-310 (*Berliner griech. Urkunden* I³ n. 229 [pap. 7318], e Grenfell-Hunt, *Greek papyri* II 84 p. 134). — G. Landgraf, *Zu Ciceros Rosciana* § 11, pp. 310-312. — ⟨H.⟩ U⟨sener⟩, *Zu Cicero*, pp. 312-313 (*de re publ.* I 36, 56. I 45, 69. II 2, 4). — F. Susemihl, *Chrysippos von Knidos u. Erasistratos*, pp. 313-318. — C. Wachsmuth, '*Schriftquellen*' *u. ihre Folgen*, pp. 318-320 (a proposito del lavoro di Al. Malinin, russo, pubblicato anche in tedesco col titolo *Zwei Streitfragen der Topographie von Athen.* Berlin 1901). — A. Zimmermann, *Wandel von l zu i im Italischen*, p. 320 (aggiunta al *Rhein. Mus.* 55 pp. 486 sg.: v. *Rivista* XXX 194).

Idem. 3. — F. Buecheler, *Coniectanea*, pp. 321-332 (I. Plutarco *quaestion. conviv.* VIII 6. — II. Martyrius, de B et V gramm. tractatus [GLK. VII pp. 165 sgg.]. — III. Philoxeni glossar. II p. 162, 35 G. — IV. Caper, *orthographia* [GLK. VII pp. 92 sgg.]. — V. Carmen rhetor. de figuris [ib.]).

— R. Kunze, *Zu griechischen Geographen*, pp. 333-339 (Strab. XV p. 730 Cas.; XVI p. 770; III 167. VII p. 315. XVI p. 779; XVII p. 835. — Eustath. ad Dionys. [Müller], passim. — Stephanus Byz. u. Χίος e Eustath. ad Dionys. 533 [p. 322, 34 Müller]). — R. Helm, *Vindiciae Ovidianae*, pp. 340-368 (*Metam.* passim). — F. Reuss, *Zu Arrians* περίπλους Πόντου Εὐξείνου, pp. 369-391. — R. Wuensch, *Zu Ovids Fasten Buch I u. II*, pp. 392-403. — K. Tittel, *Heron u. seine Fachgenossen*, pp. 404-415 (1. *Herons Mechanik u. Poseidonios*; 2. *Heron u. Geminos*; 3. *Heron u. Philon*). — H. Dessauer, *De codice rescripto parisino 7900 A*, pp. 416-422 (membranaceo miscellaneo del s. X: conteneva prima le declamazioni di Quintiliano). — M. Fränkel, *Bronzeinschrift aus Ligurio*, pp. 423-428 e p. 640 [fine fasc. 4] (ora nel Museo di Berlino). — R. Klotz, *Das Geschichtswerk des älteren Seneca*, pp. 429-442. — J. Steup, *Thukydides, Antiochos u. die angebliche Biographie des Hermokrates*, pp. 443-461 (critica e complemento dell'articolo dello Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides* in *Rhein. Mus.* 55, 531-564: v. *Rivista* XXX 194). — M. Manitius, *Zu den Scholien zu Germanici Aratea*, pp. 462-472 (nel codex Dresdensis Dc 183 s. IX-X). — K. Hude, *Berichtigung*, p. 472 (ad alcune parole di H. U(sener) a proposito di Tucidide VII 75, 4 in *Rhein. Mus.* LV p. 480: v. *Rivista* XXX 194). — *Miscellen*: E. Norden, *Das Alter des codex romanus Vergils*, pp. 473-474 (è il cod. Vaticanus lat. 3867 del VI secolo). — O. Hoffmann, Προμνηστῖνος, pp. 474-475 (nell'Odissea φ 230 e λ 233). — F. Solmsen, Ὄνουμα κὴ ἐπιπατρόφιον, pp. 475-477 (nell'iscrizione di Tanagra del III sec. av. Cr. pubblicata, con commento, dal Reinach in *Revue d. études grecques* XII 53 sgg.). — O. Seeck, *Zur lex Manciana, eine Erwiderung*, pp. 477-480 (v. quassù i fascicoli 1 e 2 del *Rhein. Mus.* pp. 120 sgg., 187 sgg.).

Idem. 4. — H. Usener, *Zu den Sintfluthsagen*, pp. 481-496. — F. Solmsen, *Zwei Nominalbildungen auf* -μα, pp. 497-507 (iscriz. greche: Argo γράσμα invece di γράμμα — Creta ψάφιμμα invece di ψήφισμα). — F. Ruehl, *Zu Tacitus*, pp. 508-516 (*Annales* passim e *Germania* c. 23). — A. Ausfeld, *Das angebliche Testament Alexanders des Grossen*, pp. 517-542. — C. Schubert, *Die Porusschlacht*, pp. 543-562. — A. Breysig, *Zu Avienus*, pp. 563-570 (continuazione dal vol. del *Rh. Mus.* LV p. 565: v. *Rivista* XXX 194). — A. Wilhelm, *Nochmals die Bundesurkunde aus Argos*, pp. 571-586 (v. quassù fasc. 2, p. 233 l'articolo del Fränkel). — P. Deiters, *Zu Corp. inscr. Graec. II 2555*, pp. 587-595. — L. Gurlitt, *Textkritisches zu Ciceros epistulae ad Quintum frat.*, pp. 596-606 (II. 7 (9), 1; II. 10 (12), 1 e 5; III 1, 23; II 3, 2; II 3, 5; II 6 (8), 1). — W. Crönert, *Neues ueber Epikur u. einige herkulanensische Rollen*, pp. 607-626. — *Miscellen*: H. Stein, Ἡροδότου Θουρίου, pp. 627-631.

— O. Seeck, *Das Geburtsjahr des Marcus Brutus*, pp. 631-634. — F. Ruehl, *Mummius Achaicus u. die Lex Varia*, pp. 634-635. — M. Ihm, Bentley's *Noten zu Suetons Schrift de grammaticis et rhetoribus*, pp. 635-636. — F. Sommer, *Zum Nom. sg. sēmifer u. vir*, pp. 636-638. — F. Skutsch, *Etruskische Monatsnamen u. Zahlwörter*, pp. 638-639. — A. Klotz, *Zu den ABC-Denkmälern*, pp. 639-640 (aggiunta all'articolo del Dieterich, quassù, fasc. 1 pp. 77 sgg.). — ⟨H.⟩ U⟨sener⟩, *Zur Vasengeschichte*, p. 640 (E. de Rozière, *Recueil général des formules*, 2, 899).

Idem. LVII. 1902. 1. — J. M. Stahl, *Ueber eine besondere Bedeutung von γάρ*, pp. 1-7. — H. Degering, *Ueber den Verfasser der X libri de architectura*, pp. 8-47. — F. Schoell, *Zwei alte Terenzprobleme*, pp. 48-54 (I. Heautontimorumenos, prolog.; II. Andria I 1, 24). — F. Wilhelm, *Zu Achilles Tatius*, pp. 55-75. — L. Paul, *Kaiser Marcus Salvius Otho*, pp. 76-136. — L. Radermacher, *Aus dem zweiten Bande der Amherst-Papyri*, pp. 137-151. — M. Fränkel, *Die Inschrift der Aphaia aus Aigina*, pp. 152-156 (in *Sitzungsber. d. Akad. zu München* 1901 p. 372). — *Miscellen*: O. Schulthess, *Zum I. Strassburger Archilochos-Fragmente*, pp. 157-158. — L. Radermacher, *Dionys de Lysia p. 32, 12 (p. 496* R.), pp. 158-159. — F. Schoell, *Zu Pseudo-Sallusts Invectiva*, pp. 159-163. — Lo stesso, *Die Verse des ' Vallegius ' in der vita Terentii*, pp. 163-165. — K. Zangemeister, *Zu Ammianus Marcellinus*, p. 166. — G. Knaack, *Zu dem sogenannten Lactantius Placidus*, ib. — P. v. Winterfeld, *Zu Avianus*, pp. 167-168. — K. Zangemeister, *Erstarrte Flexion von Ortsnamen im Latein*, pp. 168-169. — Lo stesso, *Secus statt secundus u. Aehnliches*, pp. 169-170. — Lo stesso, *Das Stigma in lateinischer Schrift*, pp. 170-171. — ⟨H.⟩ U⟨sener⟩, *Divus Alexander*, pp. 171-173 (Giovanni Crisostomo omilia XXVI intorno alla 2ª epistola ai Corinzi [Montfaucon X 624ª]). — L. Ziehen, *Das Amphiktyonen-Gesetz vom Jahre 380*, pp. 173-176.

Idem. 2. — H. Usener, *Milch u. Honig*, pp. 177-195. — W. M. Lindsay, *De fragmentis scriptorum apud Nonium servatis*, pp. 196-204 (complemento dell'opuscolo dell'autore 'Nonius Marcellus' Oxonii 1901). — G. Knaack, *Hellenistische Studien*, pp. 205-230 (I. *Nisos u. Skylla in der hellenistischen Dichtung*). — H. Peter, *Die Epochen in Varros Werk De gente populi Romani*, pp. 231-251. — A. Furtwängler, *Zu der Inschrift der Aphaia auf Aegina*, pp. 252-258 (rettifiche all'articolo del Fränkel, fasc. preced. pp. 152 sgg.). — K. Mangold, *Legionen des Orient auf Grund der Notitia dignitatum*, pp. 259-264. — C. Fries, Τυφλὸς ἀνήρ, pp. 265-277 (su la cecità dei poeti e cantori specialmente omerici). — L. Radermaker, *Ueber eine Scene des euripideischen Orestes*, pp. 278-284 (vs. 1486 sgg.; la scena è

illustrata da un'hydria ceretana del VI sec.: Monum. ined. VIII 27). — W. Crönert, *Herkulanensische Bruchstücke einer Geschichte des Sokrates u. seiner Schule*, pp. 285-300 (papiro nr. 495). — M. Siebourg, *Ländliches Leben bei Homer u. im deutschen Mittelalter*, pp. 301-310. — *Miscellen*: G. Wörpel, *Ad libellum* περὶ ὕψους, pp. 311-312 (pag. 4, 10 ed. Jahn-Vahlen: μοι δοκῶ che è la 'lectio integra'). — F. Schöll e L. Radermacher, *Vir bonus dicendi peritus*, pp. 312-314. — Atticaster, *Böotisches*, pp. 315-316 (su l'epigramma del III sec. pubblicato dal Perdrizet in *Bull. de corr. hell.* XXIV 1900 pp. 70 sgg.). — M. Ihm, *Zu lateinischen Inschriften*, pp. 316-318 (CIL I 183 = IX 3849. Ephem. epigr. VIII p. 155 nr. 624. ib. p. 135 nr. 529. CIL X 3464a e 3469. ib. III 6541a = Dessau 2224). — E. Wölfflin, *Die Reitercenturien des Tarquinius Priscus*, p. 318. — E. Lattes, *Zu den etruskischen Monatsnamen u. Zahlwörtern*, pp. 318-320 (rettifiche all'articolo dello Skutsch in *Rhein. Mus.* LVI pp. 638 sg.).

Idem. 3. — F. Buecheler, *Coniectanea* pp. 321-327 (Orazio carm. I 2 *Iliae se iactat uxorius amnis* — intorno alla declinazione di *Minos* in greco e in latino — CIL XI 4095; ib. 5265; ib. 5717; ib. 5440; ib. 6035; ib. 5748. — Cicerone *ad Atticum* XIII 25 extr. — su la forma dei nomi locali Antemna, Crustumerio, Cuma). — F. Solmsen, *Die Berliner Bruchstücke der Sappho*, pp. 328-336. — L. Gurlitt, *Facetiae Tullianae*, pp. 337-362 (nelle epistole). — R. A. Fritzsche, *Der Magnet u. die Athmung in antiken Theorien*, pp. 363-391. — M. Manitius, *Aus Dresdener Handschriften*, pp. 392-421 (I. *Scholien zu Vegetius* dal ms Dc 182 del sec. X. — II. *Scholien zu Statius Thebais* dal ms Dc 156 del sec. XIII). — K. Fuhr, *Zu griechischen Prosaikern*, pp. 422-436 (I. *Ein paar Verballhornungen in der Vulgate* [Platone, *Gorg.* 522ᵃ; Isocrate, *ep. ad Phil.* § 46; Plutarco *Cam.* 10]. — II. Ἔθηκαν u. ἔδωκαν *bei den Rednern*. — III. *Zu Philodems rhetorischen Schriften*). — R. Kunze, *Unbeachtete Strabofragmente*, pp. 437-448 (risulta dal commentario di Eustazio a Dionisio periegeta in Müller *Geogr. Gr. min.* II pp. 201 sgg.). — J. Raeder, *Analecta Theodoretiana*, pp. 449-459 (per l'edizione dello scritto di Teodoreto, *de Graecarum affectionum curatione*; cfr. *Rivista* XXIX 165). — *Miscellen*: G. Wörpel, *Eine Anspielung in dem Zeushymnus des Kallimachos*, pp. 460-463 (vss. 79 sg.). — Th. Kakridis, *Plautus Amphitruo*, pp. 463-465 (è anch'essa una comedia contaminata). — F. Schultess, *Randbemerkungen zu Horaz*, pp. 465-468 (*carm.* III 4, 9-13; III 6, 21-24; III 23, 17-20; I 20, 9-12; *Epist.* I, 18 104. 105; *Ars P.* 251-259). — R. Wünsch, *Zur Ciris, v. 369-377*, pp. 468-473. — O. Rossbach, *Agroecius et Plinius de Delphica*, pp. 473-474 (Agr. p. 116, 15 K.; Pl. *n. h.* VII 210). — O. Neuhaus, *Zu Trogus Pompejus Prol. X*

pp. 474-476. — J. E. KIRCHNER, *Zu CIA II 996*, pp. 476-478. — L. RADERMACHER, *Drei Deutungen*, pp. 478-480 (I. δῆ - δέη [A r i s t o f. *Ran.* 265 sgg.]. — II. εις νεων [*griech. Urkund.* del Museo di Berlino N 958[2]]. — III. δέ? [E p i c a r m o framm. 149 KAIBEL]).

Idem. 4. — A. BRINKMANN, *Ein Schreibgebrauch u. seine Bedeutung für die Textkritik*, pp. 481-497 (note di paleografia greca). — L. ZIEHEN, Ἱερὰ δεῦρο, pp. 498-505 (F i l o s t r a t o, *vita Apoll. T.* IV 18, 155). — A. v. DOMASZEWSKI, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, pp. 506-516 (I. *Die Ermordung Caracallas.* — II. *Die Pompa an den Decennalien des Gallienus*). — A. ENMANN, *Die älteste Redaction der Pontificalannalen*, pp. 517-533. — M. FRÄNKEL, *Epigraphische Beiträge*, pp. 534-548 (I. CIG 1511. — II. *Zu Aphaia - Inschrift CIPel 1580*). — P. v. WINTERFELD, *Satzschlussstudien zur Historia Augusta*, pp. 549-558 (I. *Hadrians Autobiographie.* — II. *Zur Textgeschichte u. Textkritik*). — F. REUSS, *Zur Ueberlieferung der Geschichte Alexanders d. Gr.*, pp. 559-598 (1. *Timagenes u. die Alexanderüberlieferung.* — 2. *Eratosthenes u. die Alexanderüberlieferung.* — 3. *Aristobul u. Klitarch*). — F. WILHELM, *Zur römischen Elegie*, pp. 599-609. — O. NEUHAUS, *Der Vater der Sisygambis u. das Verwandtschaftsverhältniss des Dareios III Kodomannos zu Artaxerses II u. III*, pp. 610-623. — *Miscellen*: W. SCHMIDT, *Zu Sophokles Antigone 528*, pp. 624-625. — A. KÖRTE, *Ein Gesetz des Redners Lykurgos*, pp. 625-627 (*vit. X oratorum* p. 842 A = WESTERMANN *Biogr.* p. 273). — H. SCHÖNE, *Eine Blattversetzung bei Galen*, pp. 627-629 (commento di Galeno a Ippocrate περὶ ἄρθρων [c. 45; t. II p. 171, 13 KÜHLEWEIN]). — W. STERNKOPF, *Zu Cicero ad Q. fr. II 3*, pp. 629-631. — A. SCHULTEN, *Zur lex Manciana.* - *Pro salute imperatoris*, pp. 632-634 (v. quassù *Rhein. Mus.* LVI 120 sgg. e 477 sgg.). — H. LIETZMANN, *Prodecessor*, pp. 634-635. — A. ZIMMERMANN, *Ueber die römischen bezw. italischen Personennamen, die bald die Stammsilbe Pop(b) bald Pūb(p) tragen*, pp. 636-639. — L. RADERMACHER, Μυκήνησι, p. 640.

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXVI. 1901. 2. — A. BRIEGER, *Das atomistische System durch Correctur des Anaxagoreischen entstanden*, pp. 161-186. — U. WILCKEN, *Zu den pseudo-aristotelischen Oeconomica*, pp. 187-200. — TH. MOMMSEN, *Die Diocletianische Reichspräfectur*, pp. 201-217. — G. THIELE, *Ionisch-attische Studien*, pp. 218-271 (I. *Gorgias*: a. *Persönlichkeit*; b. '*Palamedes*' u. '*Helene*'; c. *Gorgias' Dialekt u. Aussprache.* — II. *Isokrates'* Ἑλένη: a. *Das* '*Enkomion*', *eine Pre-*

digt von der Schönheit; b. *Die Vorrede*). — F. Blass, *Nachlese zu Bacchylides*, pp. 272-286. — M. Ihm, *Die sogenannte 'Villa Iovis' des Tiberius auf Capri u. andere Suetoniana*, pp. 287-304. — *Miscellen*: F. Hiller v. Gaertringen, *Ein Beitrag zur Geschichte der Venus von Milo*, pp. 305-308. — U. v. W(ilamowitz-) M(oellendorff), *Eine Handschrift des Kallimachos*, p. 309 (il Perusinus scr. 23 nr. 57 del principio del sec. XVI). — F. Blass, *Zu Aristophanes' Froeschen*, pp. 310-312 (818 sgg., 826 sgg. 1082). — K. Hude, *Ueber γάρ in appositiven Ausdruecken*, pp. 313-315. — U. Wilcken, Ὁ ὀξύρυγχος χαρακτήρ, pp. 315-317 (nota di paleografia greca). — G. F. Hill, Τετράδραχμον χρυσοῦν, pp. 317-319. — C. F. Lehmann, *Zu den Ephemeriden Alexanders des Grossen*, pp. 319-320.

Idem. 3. — P. Stengel, *Zu den griechischen Sacralalterthümern*, pp. 321-353, e p. 615 [fine fasc. 4] (*Die Speiseopfer bei Homer*. — Ἔνδορα). — Th. Preger, *Das Gründungsdatum von Konstantinopel*, pp. 336-342. — M. Ihm, *Beiträge zur Textgeschichte des Sueton*, pp. 343-363 (1. *Die Suetonexcerpte des Heiric von Auxerre*. — 2. *Glossen in Suetonhandschriften*). — C. Robert, *Archäologische Nachlese*, pp. 364-404 (continuazione: v. *Rivista* XXIX 524). — XV. *Illustrationen zu einem griechischen Roman* [Heinze in *Hermes* XXXIV 494 sgg.: v. *Rivista* XXVIII 630]. — XVI. *Niobe auf einem pompeianischen Marmorbild*. — XVII. *Iliasscenen in der altkorinthischen Vasenmalerei*. — XVIII. *Iliasscene auf griechischen Sarkophagen*. — XIX. *Bendis oder Iris?* [v. Graef in *Hermes* 1901, fasc. 1, pp. 97 sgg.: *Rivista* XXX 631]). — F. Blass, *Die pseudippokratische Schrift* περὶ φυσῶν *u. der Anonymus Londinensis*, pp. 405-410. — O. Lagercrantz, *Das E zu Delphi*, pp. 411-421 (cfr. Roscher in *Philologus* LIX 1900 pp. 21 sgg.: v. quassù pag. 381 f.). — F. Bechtel, *Varia*, pp. 421-426 (1. Εὔσοος [Teocrito XXIV 8]. — 2. Στρυβήλη [*adv. Neaer.* 50; cfr. 121]. — 3. *Boiot.* ἔττε). — W. Janell, *Ueber die Echtheit u. Abfassungszeit des Theages*, pp. 427-439. — F. Hiller v. Gaertringen, *Inschriften von Rhodos u. Thera*, pp. 440-447. — *Miscellen*: A. Wilhelm, Θεοὶ ἐπικούριοι, pp. 448-450. — Lo stesso, *Epigramm aus Astypalaia*, p. 450 (*Fouilles d'Épidaure* 267 e IGIns III 212). — W. Dittenberger, *Zum Brief des Antigonos an die Skepsier*, pp. 450-452. — F. Hiller v. Gaertringen, *Hermes Kypharissiphas*, pp. 452-456 (*Bull. de corr. hell.* XXIV 1900 pp. 241 sgg.).

Idem. 4. — Th. Preger, *Konstantinos-Helios*, pp. 457-469. — W. H. Roscher, *Neue Beiträge zur Deutung des delphischen E*, pp. 470-489 (risposta al Lagercrantz: v. quassù in *Hermes* pp. 411 sgg.). — C. Robert, *Nachbemerkung*, p. 490 (aggiunta al preced. articolo del Roscher). — O. Kern, *Magnetische Studien*, pp. 481-515 (1. *Das Fest der Leukophryene*). — Th. Mommsen, *Aetius*, pp. 516-547 (Flavius Aetius generale romano: bio-

grafia). — W. Crönert, *Die* Λογικὰ ζητήματα *des Chrysippos u. die übrigen Papyri logischen Inhalts aus der herculanensischen Bibliothek*, pp. 548-579. — F. Blass, *Kritische Bemerkungen zu Platons Phaidros*, pp. 580-596 (passim). — E. Bethe, *Thymeliker u. Skeniker*, pp. 597-601 (contributo agli studi recenti intorno al teatro ellenistico). — Th. Mommsen, *Consularia Nachtrag zu Bd. 32, 538*), pp. 602-605 (notizie desunte dai papiri). — G. Kaibel, *Sententiarum liber ultimus*, pp. 606-609 Teocrito *Commiss.* 29. 30; *Adoniasus.* 84. Teofrasto *ist. pl.* IX 15 e Plinio *N. H.* XXVI 99. IX 18. — Bacchilide XII 77. — Dione or. Tars. I 1. [al fasc. precede la necrologia del Kaibel morto il 12. X. 1901]). — *Miscellen*: F. Bechtel, *Zur Entschädigungsurkunde von Troezen*, pp. 610-612 *Bull. corr. hell.* XXIV 190 sgg.). — P. Groebe, *Das Geburtsjahr u. die Heimat des M. Caelius Rufus*, pp. 612-615. — M. Ihm, *Zu Julius Valerius*, p. 615.

Idem. XXXVII. 1902. 1. — W. Dittenberger, *Die Familie des Alkibiades*, pp. 1-13. — F. Leo, *Vergil u. die Ciris*, pp. 14-55. — A. Brieger, *Demokrits angebliche Leugnung der Sinneswahrheit*, pp. 56-83. — U. Wilcken, *Ein neuer Brief Hadrians*, pp. 84-90 (già pubblicata dallo stesso Wilcken in ' *Griech. Urkunden* ' del Museo di Berlino, nr. 140). — W. K. Prentice, *Die Bauinschriften des Heiligthums auf dem Djebel Shêkh Berekât*, pp. 91-120. — F. Hiller v. Gaertringen *u.* C. Robert, *Relief von dem Grabmal eines rhodischen Schulmeisters*, pp. 121-142 con 1 tavola: il monumento fu trovato a Rodi nelle vicinanze dell' antica Jaliso). — F. Hiller v. G., *Anhang* ⟨all' articolo preced.⟩ *über die Tloer*, pp. 143-146. — M. Ihm, *Eine lateinische Babriosübersetzung*, pp. 147-151 (in Grenfell *a.* Hunt, *Amherst Papyri* II nr. XXVI). — *Miscellen*: W. Crönert, *Ormela*, pp. 152-155 (nome di una località sull'alto corso del Lysis, tra i Frigi e i Pisidi). — O. Seeck e Th. Mommsen, *Zur Chronologie Constantins*, pp. 155-157. — G. Wissowa, *Monatliche Geburtstagsfeier*, pp. 157-159. — M. Ihm, *Zur roemischen Prosopographie*, pp. 159-160 (aggiunte alla *Prosopographia imperii Romani*).

Idem. 2. — P. Jahn, *Aus Vergils Fruehzeit*, pp. 161-172 (intorno alle opere minori di Virgilio). — K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, pp. 173-211. — W. Crönert. *Philitas von Kos*, pp. 212-227. — C. Vick, *Karneades' Kritik der Theologie bei Cicero u. Sextus Empiricus*, pp. 228-248. — W. Doerpfeld, *Thymele u. Skene*, pp. 249-257 (risposta al Bethe, v. quassù fasc. 4 [1901] pp. 597 sgg.: *Thymeliker* ...). — F. Studniczka, *Eine Corruptel im Ion des Euripides*, pp. 258-270 (vs. 222 sgg.). — J. Schoene, *Zur notitia dignitatum*, pp. 271-277. — E. Bethe, *Die Zeit des Heauton Timorumenos u. des Kolax Menanders*, pp. 278-282. — K. Praechter, *Zur Frage nach der Composition der sechsten Rede des Dion Chry-*

sostomos, pp. 283-291. — G. KNAACK, *Encheirogastores*, pp. 292-297 (nota mitologica). — W. DITTENBERGER, Ἐλαφόστικτος, pp. 298-301 (Lisia XIII 19). — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrüchte*, pp. 302-314 (continuazione: v. *Rivista* XXIX 522. — LXXII. Suida χιάζειν [Aristof. *Nub.* 970]. — LXXIII. Macrobio V 21 [Alessandro di Pleuron]. — LXXIV. Ateneo XII 578. — LXXV. Filodemo *de musica* IV 14 p. 80 KEMKE. — LXXVI. Cleonide, trattato music. 12, JAN p. 202. — LXXVII. Seneca *de clementia* I 8. — LXXVIII. Varrone *de re rust.* II 5, 4. — LXXIX. Tucidide 5, 76, e 4, 118. — LXXX. Polluce 3, 59 [raccolta dei πολιτικὰ ὀνόματα]. — LXXXI. Su la favola esopica 37 HAHN. — LXXXII CIA II 224. — LXXXIII. Ateneo IV 173; II 73 a; V 198 e; VIII 352 b; XII 535 e; XIV 619 b; XV 678 c. — LXXXIV. Sul nome dei Giulii: v. Orazio *Sat.* I 8, 39. — LXXXV. Apollonio Discolo *de pron.* 139ᵃ, p. 109, 24). — *Miscellen*: F. LEO, *Viso Vidi*, pp. 315-316. — TH. PREGER, *Noch einmal die Gründung Constantinopels*, pp. 316-318 (v. quassù fasc. 3, 1901 pp. 336 sgg.). — C. ROBERT, *Alektryon*, pp. 318-320 (in un dipinto pompeiano: *Mitth. d. röm. Inst.* XVI 1901 p. 304 fig. 3).

Idem. 3. — U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lesefrüchte*, pp. 321-332 (LXXXVI. Scoli a Dionisio Trace [HILGARD] passim. — LXXXVII. Frammenti dei Comici greci. — LXXXVIII. Plutarco *Moral.* 777 *c* e *b*. — LXXXIX. Plutarco *de exilio* 10. — XC. Il cosidetto 'inno a Attis', e Ippolito V 9 p. 168 GOTT. — XCI. Ippolito V 7 p. 134). — C. OESTERGAARD, Διάκτορος Ἀργεϊφόντης, pp. 333-338. — TH. THALHEIM, *Zur Eisangelie in Athen*, pp. 329-352. — K. SCHMIDT, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, pp. 353-390 (continuazione da pagg. 173 sgg.). — L. ZIEHEN, Οὐλοχύται, pp. 391-400. — A. GERCKE, *Die Ueberlieferung des Diogenes Laertios*, pp. 401-434. — J. KIRCHNER, *Zu den attischen Archonten des III. Jahrhunderts*, pp. 435-442. — TH. MOMMSEN, *Sallustius = Salutius u. das Signum*, pp. 443-455 (v. quassù fasc. 2 di *Hermes* 1901 pp. 201 sgg.). — F. BLASS, *Die Berliner Fragmente der Sappho*, pp. 456-479. — *Miscellen*: H. DIELS, *Onomatologisches*, pp. 480-483 (Parmenides; λιγυαστάδης; Λειψύδριον). — W. DÖRPFELD, *Zur Tholos von Epidauros*, pp. 483-485 (aggiunta all'articolo *Thymele u. Skene*, pp. 249 sgg. quassù). — W. STERNKOPF, *Zu Cicero Phil. XIII, 17, 36*, pp. 485-486. — P. STENGEL, *Vogelflug*, pp. 486-487 (DITTENBERGER *Sylloge*² 792). — M. IHM, *Zu Suetons vita Lucani*, pp. 487-488.

Idem. 4. — M. KRASCHENINNIKOV, *De Gitanis Epiri oppido* (*Polib. XXVII 16, 5 et Liv. XLII 38, 1*), pp. 489-500. — M. MANITIUS, *Aus der Dresdener Hyginhandschrift*, pp. 501-510 (cod. Dresdensis Dc 183 s. IX ex. - X in.). — B. KEIL, *Von delphischem Rechnungswesen*, pp. 511-529 (*Bull. de corr. hell.*

1900 XXIV 463-483). — H. SCHRADER, *Telephos der Pergamener* περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον ῥητορικῆς, pp. 530-581. — A. KÖRTE, *Das Mitgliederverzeichniss einer attischen Phratrie*, pp. 582-589 (in Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική 1901 157 sgg.). — M. IHM, *Beiträge zur Textgeschichte des Sueton*, pp. 590-597 e 633 (v. *Hermes* 1901 fasc. 3 pagg. 343 sgg.). — G. KNAACK, *Zur Sage von Daidalos u. Ikaros*, pp. 598-607. — K. SCHMIDT, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, pp. 608-626 (continuazione da pagg. 353 sgg.). — *Miscellen*: O. KERN, *Votivreliefs der thessalischen Magneten*, pp. 627-630. — C. F. LEHMANN, *Zu den theraeischen Gewichten*, pp. 630-631 (aggiunta a *Hermes* 1901, fasc. 1, pagg. 113 sgg.; v. *Rivista* XXX 631). — F. BECHTEL, *Zur Inschrift des Sotairos*, pp. 631-633 (v. B. KEIL in *Hermes* XXXIV pagg. 183 sgg.: *Rivista* XXVIII 626).

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXIV. 1900. 2. — L. HAVET, *Domitius Marsus sur Bavius et son frère*, pp. 89-96 (restituzione dell'epigramma di Domitius, contro il poeta Bavius, conservatoci da Philargyrius nel suo commento a Virgilio *ecl.* 3, 90). — M. BONNET, *Cicéron, epist. 9, 16, 3*, p. 96 (forse *id*, da espungere, proviene da *iam* scritto *iã*). — P. TANNERY, *Orphica, fr. 3* ABEL, pp. 97-102. — V. MORTET, *Notes sur le texte des Institutiones de Cassiodore d'après divers manuscrits*, pp. 103-118 (I. *Des différentes rubriques et souscriptions des Institutiones.* — II. *Un nouveau texte de la Conclusio des Institutiones* [MAI, *Classici auctores e Vatic. codd. editi III*: *Cassiodori clausula inedita* etc. = ms. 660, del principio del sec. X, della biblioteca Mazarino]). — F. DE MÉLY, *Les Cyranides*, pp. 119-131 (trattato attribuito a Hermes Trismegistos, edito dal DE MÉLY in collaborazione col RUELLE nel tomo II dell'opera *Les lapidaires de l'Antiquité et du Moyen Age.* Paris 1897-99). — A. D'ALÈS, *Horace, Ep. II, 1, 102*, pp. 132-134 (commento). — E. CAVAIGNAC, *Le décret de Callias. Comment les Athéniens ont éteint leur dette après la guerre archidamique*, pp. 135-142 (CIA I 32 = DITTENBERGER SIG² n. 21 = CH. MICHEL, *Rec. d'Inscr. gr.* n. 75). — L. HAVET, *Sur le nom d'un protecteur de Phèdre et sur le nom de Phèdre lui-même*, p. 143 (il nome del protettore sarebbe *Eutyches*, a cui è dedicato il libro III, e probabilmente quello del poeta non *Phaedrus*, ma *Phaeder*). — Lo stesso, *Paulinus Nolanus*, *Obitus Baebiani*, pp. 144-145 versi 73 sgg. e 87 sgg.) — M. LAMSON EARLE, *Euripide, Alceste*, 1-85, pp. 145-146. — P. GRAINDOR, *Cicero, de domo, 76*, pp. 147-148. — D. SERRUYS, *Cicero, de domo*, pp. 149-154 (§§ 18. 138. 36. 22. 39. 43). — Lo stesso, *Plautus*, *Rudens*, pp. 155-158 (versi 1200. 1068-69. 1246-48. 1357).

Idem. 3. — *Specimen commentarii critici et exegetici ex fon-tibus hausti ad* *oracula Chaldaica* *elaboravit* Alb. Iahn-nius, pp. 169-192. — L. Duvau, *Cicero*, *de domo*, *76*, p. 19- (*emendicanda* invece di *emercanda* [per †*emendanda*] proposto dal Graindor, pp. 147 sg. quassù). — A. Cartault, *Sur Pro-perce I*, *8*, *9-16*, pp. 193-198. — L. Parmentier, *Une correction au texte du* *Banquet* *de* *Platon* (*209 B*), pp. 199-200. — H. Bornecque, *Les lois métriques de la prose oratoire latine d'après le* *Panégyrique* *de Trajan*, pp. 201-236. — L. Laloy, *Un passage d'Euclide mal interprété*, pp. 236-241 (nel trattato sulla divisione del monocordo, Κατατομὴ κανόνος, edito dallo Jan nei suoi *Musici Graeci*). — P. Graindor, *Cicero*, *de domo*, *52*, pp. 241-242. — B. Haussoullier, *Les Séleucides et le temple d'Apollon Dioyméen*, pp. 243-271 (sul primo periodo della storia del celebre santuario, 334-189 av. Cr.; v. *Rivista* XXVI 379. XXVII 176. XXVIII 153 e 157). — V. Mortet, *Notes sur le texte des* *Institutiones* *de Cassiodore*, pp. 272-281 (Continuazione da pag. 118 quassù. — III. *Notes et corrections relatives au* *De geometria*).

Idem. 4. — L. Havet, *Quelques passages de Phèdre*, pp. 293-315 (I 15, 1-2. I 22, 5. I 30, 7 (et 22, 2). II 5, 25. II epil. 5-6. III prol. 15-16. III 6, 9. III 7, 25 (et app. 9, 9). III 15, 10 (et IV 26, 32). IV 9, 2. IV 18, 7. IV 19, 12. V 4, 12. V 5, 4. V 5 33; app. 5, 3-6; app. 6, 1; app. 9, 3; app. 11, 9; app. 16, 6; app. 21, 11; app. 30, 11). — B. Haussoullier, *Les Séleucides et le temple d'Apollon Didyméen*, pp. 316-332 (continuazione da pag. 271 quassù, con un'appendice: *Sur le titre de Soter donné à Antiochus I*). — P. Monceaux, *Chronologie des œuvres de saint Cyprien et des conciles africains du temps*, pp. 333-350.

Idem. XXV. 1901. 1. — B. Haussoullier, *Les Séleucides et le temple d'Apollon Didyméen*, pp. 5-42 (continuazione da pag. 332 quassù). — J. L., *Dum canis ferret carnem*, pp. 43-45 (intorno alla costruzione di *dum*, con riferimento a tre passi di Virgilio [*Aen.* X 798 sgg., I 3 sgg. e *Georg.* IV 457 sgg.], dove la lezione non è dubbia, ma il senso può dar luogo a discussione). — Lo stesso, *Quelques corrections au texte de Théognis*, pp. 45-49 (Bekker 309 sgg. = Welcker 269 sgg.; B. 359 sg. = W. 597 sg.; B. 729 sg. = W. 541 sg.; B. 805 sg. = W. 219 sg.; B. 845 sg. = W. 197 sg.; B. 903 sg. = W. 1209 sg.; B. 1031 sgg. = W. 603 sgg.; B. 1193 sg. = W. 1005 sg.). — W. M. Lindsay, *Le manuscrit de Cambridge du livre IV de Nonius*, pp. 50-65 (biblioteca dell'Università, Mm V, 22 della fine del secolo IX: collazione). — G. Rodier, *Conjectures sur le texte du* *de Fato* *d'Alexandre d'Aphrodisias*, pp. 66-71 (presa a base l'edizione del Bruns, *Supplem. Aristot.*).

Idem. 2. — P. Foucart, *Les jeux en l'honneur du proconsul*

Q. Mucius Scaevola, pp. 85-88 (da iscrizioni). — Lo stesso, *La famille d'Hérode Atticus*, pp. 89-91 (da iscrizioni). — TH. KAKRIDIS, *Plautus*, *Asin. 99-100*, pp. 92-93. — L. HAVET, *Terentius*, *Phormio*, pp. 94-101 (versi 60. 73-78. 109. 164. 134 [et 259]. 145-146. 175-176. *Phormio* 179 [et *Andr.* 950]). — F. DE MÉLY, *Platon et l'origine des minéraux*, pp. 102-109. — É. CHATELAIN, *Pline*, *Nat. Hist. VIII, 165*, p. 109 (*profundius* non è che una glossa). — F. FERRÈRE, *Langue et style de Victor de Vita* (*contribution à l'étude du latin d'Afrique*), pp. 110-123. — B. KEIL, *Baris*, pp. 123-124 (a proposito di un'iscrizione riportata da B. HAUSSOULLIER a pag. 9 [non 97 come è stampato per errore] del fascicolo 1 quassù). — B. HAUSSOULLIER, *Les Séleucides et le temple d'Apollon Didyméen*, pp. 125-145 (continuazione e fine). — Lo stesso, *Une nouvelle borne milliaire de Lydie: le proconsul Dulcitius*, pp. 146-151 (da una iscrizione inedita trovata a Koz-bounar: fra il 308-312 e il 383 la via da Efeso a Sardi fu riparata tre volte).

Idem. 3. — J. DELAMARRE, *Location du domaine sacré de Zeus Téménitès* (*Amorgos*), pp. 165-188 (iscrizione d'Amorgo pubblicata per la prima volta da R. WEIL in *Athen. Mittheil.* I 1876 p. 343, n. 11: v. HOMOLLE in *Bull. de corr. hellén.* XVI 1892 pp. 276 sgg. e DITTENBERGER *Syll.*² 531). — P. SJÖBECK, *Découverte d'un fragment de manuscrit d'Horace*, pp. 189-196 (versi 12-65 dell'ode III 4 in un manoscritto del secolo X [testo; XI commenti] della biblioteca dell'università di Lund: edizione con note). — G. DOTTIN, *Les composés syntactiques et la loi de Porson dans le trimètre iambique des tragiques grecs*, pp. 197-219. — J. CHAUVIN, *Plautus*, *Aul. 3-8*, pp. 220-224 (note di critica del testo). — L. HAVET, *Terentius*, *Phormio*, pp. 225-231 (versi 209. 232. 244. 246. 249. 266). — R. CAHEN, *Ovide*, *Métamorphoses IX, 557*, pp. 232-234 (commento). — D. SERRUYS, *A propos d'une édition récente de Thucydide*, pp. 235-252 (è quella di H. S. JONES [libri I-IV] in *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis*). — A. MISIER, *Corrections au texte du Grégoire de Nazianze*, pp. 253-260 (omilie II. IV. V. XXVIII. XIX. XXIV. XXIX. XXXI *passim*, e epistole 30. 33. 51. 114. 190. 220).

Idem. 4. — H. DESSAU, *Sur un nouvel édit de l'empereur Julien* ("*Fayûm Papyri*" *de mm.* GRENFELL, HUNT *et* HOGARTH), pp. 285-288 (1900, n° XX pagg. 116 sg.). — H. S. JONES, *Sur les manuscrits de Thucydide*, pp. 289-294 (a proposito della nuova classificazione dei mss. di Tucidide proposta dal SERRUYS: v. quassù pp. 235 sgg.). — L. HAVET, *Terentius*, *Phormio*, pp. 295-310 (versi 244. 293-295. 310. 333. 342. 373. 395. 397. 418. 426. 430. 484-487. 492. 496. 499. 501. 502-503. 505. 515-518. 526-528. 529-530. 540. 542. 562. 609. 648. 664). — TH. KAKRIDIS, *Terentiana*, pp. 311-312 (*Haut.* 67-70: a proposito di *de-*

nique del verso 69). — P. Tannery, *Orphica, fr. 221, 227, 228, 254* Abel, pp. 313-319. — F. Ferrère, *Langue et style de Victor de Vita*, pp. 320-336 (continuazione da pag. 123 quassù, e fine). — B. Haussoullier, *Note sur une inscription de Trézène*, pp. 336-338 (*Bulletin de correspondance hellénique* XXIV, 1900, p. 190). — Lo stesso, *Le milésien Lichas fils d'Hermophantos*, p. 338 (dedica in onore di cotesto personaggio, nella Relazione sommaria degli scavi di Mileto [Rendiconti dell'Accad. di Berlino 1901 pp. 903 sgg.]: v. Michel, *Recueil d'inscript. gr.* n. 480, l. 9-10 = Dittenberger, *Sylloge*² n. 660).

Idem. XXVI. 1902. 1. — F. Cumont, *Une dedicace à Jupiter Dolichénus*, pp. 5-11 (a proposito della monografia di A. H. Kan De Iovis Dolicheni cultu. Groningue 1901). — A. Cartault *L'inexprimé dans les satires d'Horace*, pp. 12-30 (dimostrazione del principio formulato dal Cartault così: *l'expression dans les satires* (di Orazio) *n'est pas toujours adéquate à la pensée*). — Lo stesso, *Horace, satire II, 3, 274*, pp. 30-31 (commento). — K. Hude, *Encore une fois Laur*(*entianus*) *LXIX, 30*, pp. 32-37 (a proposito degli articoli sui mss. di Tucidide del Serruys e del Jones: v. quassù [1901] pp. 235 sgg. e 289 sgg. rispettivamente). — É. Chatelain, *Un manuscrit de Solin révélé par les notes tironiennes*, pp. 38-43 (le 'note' son quelle del *Vossianus* Q 87 della biblioteca universitaria di Leida del secolo IX). — A. Misier, *Les manuscrits parisiens de Grégoire de Nazianze*, pp. 44-62 (mss. dei sermoni, cosidetti teologici (Migne PG XXVII-XXXI), loro classificazione, e collazione di alcuni appunto sull'edizione citata). — P. Monceaux, *Études critiques sur l'Appendix de saint Cyprien*, pp. 63-98 (l'*Appendix* comprende i libri che dalla fine del secolo IV si cominciò ad attribuire a s. Cipriano e che i copisti trascrivevano in seguito alle sue opere, autentiche, libri che non figurano nè nella lista di Pontius nè nel catalogo del 359). — B. Haussoullier, *Une inscription oubliée*, p. 98 (W. K. Loftus, *Travels and Researches in Chaldaea and Susiana in 1849-1852*. London 1857, p. 403). — Ph. E. Legrand, *Sur une inscription de Trézène*, pp. 99-104 (a proposito dell'articolo di B. Haussoullier a pagg. 336-338 quassù, 1901). — H. Bornecque, *Les lois métriques de la prose oratoire latine d'après le Brutus*, pp. 105-124. — B. Haussoullier, *Les îles milésiennes: Léros, Lepsia, Patmos, les Korsiae*, pp. 125-143 (raccolta d'iscrizioni). — F. Gaffiot, *Remarques sur la syntaxe de cum*, pp. 143-148.

Idem. 2. — L. Havet, *Orientiana*, pp. 149-157 (note critiche al testo di Orientius, poeta cristiano del 400 circa, pubblicato da Robinson Ellis nel *Corpus scriptorum eccles. Latin.* di Vienna t. XVI. — Lo stesso, *Plautus, Men., 1158*, p. 157 (forse *praedia aedes* invece di *fundi, aedes*). — L. Laloy, *Notes sur le Théétète*, pp. 158-163 (158 C. 161 A. 175 E). — R. Cahen, *Catulle LXVII*, pp. 164-180 [" Je ... me propose ... de déter-

-miner le minimum d'hypothèses nécessaire pour la [l'ode citata] rendre intelligible "). — J. Bidez, *Ad oracula chaldaica, v. 7-8 = p. 18, l. 3* Kroll, pp. 180-181 (commento). — J. Lebreton, *Études Cicéroniennes*, pp. 182-194 (I. *Emploi comparé de* c u m *et de* q u o d *dans les propositions exprimant l'équivalence*: in risposta al Gaffiot, pagg. 143 sgg. quassù). — W. Vollgraff, *La vie de Sextus Empiricus*, pp. 195-210. — W. M. Lindsay, *Sur la provenance de quelques manuscrits de Nonius Marcellus*, pp. 211-212. — P. Foucart, *Une statue de Polyclète*, pp. 213-215 (v. *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma* 1891 p. 280 e tavola X; Grenfell-Hunt, *The Oxyrhyncus Papyri* II, 1899, p. 85; e *Inschr. von Olympia* [nei cui scavi fu trovata la base del monumento] n. 162-3). — Lo stesso, *L'accusation contre Phryné*, pp. 216-218 (da un passo di un trattato anonimo di retorica pubblicato in *Notices et extraits des manuscrits grecs* XIV. 2. p. 57). — R. Poupardin, *Note sur un manuscrit épigraphique de la bibliothèque Vallicelliane à Rome*, pp. 219-221 (è il ms. G. gg, raccolta di copie fatte nel secolo XVII dal Baronio). — L. Dautremer, *Inscription métrique de Timgad*, pp. 222-223 (scoperta il 31 dicembre 1901). — Fr. Cumont, Πατρόβουλοι, pp. 224-228 (in un rescritto dell'imperatore Giuliano [epist. 11], che è l'unico testo u f f i c i a l e in cui occorre cotesto titolo [πατρόβουλος =*patronus*], il quale s'incontra solamente in due testi agiografici, già segnalati dal Ducange).

Idem. 3. — B. Keil, Κόρου πεδίον, pp. 257-262 (intorno a due iscrizioni pubblicate da G. Mendel, in *Bull. de corr. hell.* 1900 XXIV 380, relative alla battaglia di Coropedio fra i re Lisimaco e Seleuco). — H. De La Ville De Mirmont, *La 'nenia'*, pp. 263-271 (significato della parola e storia. Continuerà). — I. Lévy, *Les* Πατρόβουλοι *dans l'épigraphie grecque et la littérature talmudique*, pp. 272-278 (aggiunta all'articolo del Cumont di pagg. 224 sgg. quassù). — F. Hiller de Gaertringen, *Ad Rev. de phil. XXVI (1902), 224 sqq.*, pp. 278-279 (altra aggiunta allo stesso articolo del Cumont). — C. E. Ruelle, 'Απότολμος, *a u d a x non i n a u d a x*, p. 279 (correzione al *Thesaurus graecus* [dello Stephanus], ed. Didot). — Fr. Cumont, *Ubi ferrum nascitur*, pp. 280-281 (aggiunta al proprio articolo *Une dédicace à Jupiter Dolichénus*: quassù pagg. 5 sgg.). — F. Gaffiot, *La conjonction c u m. Nouvelles remarques*, pp. 282-290 (aggiunta al proprio articolo *Remarques sur la syntaxe de c u m* a pagg. 143 sgg. quassù, con particolare riguardo alle osservazioni del Lebreton di pagg. 182 sgg. quassù). — J. Delamarre, *Un nouveau document relatif à la confédération des Cyclades*, pp. 291-300 (un'iscrizione proveniente da Eraclea, il più occidentale degli isolotti situati fra Nasso e Amorgo, scoperta nel 1860 e ora ad Amorgo in un museo privato). — Lo stesso, *L'influence macédonienne dans les Cyclades au III^e siècle avant J.-C.*, pp. 301-325 (da iscrizioni, tutte edite).

Idem. 4. — M. Beaudouin, *Notes critiques sur les 'Lettres' d'Alciphron*, pp. 327-334 (su l'edizione dello Schepers, Groninga 1901). — H. De La Ville De Mirmont, *La 'nenia'*, pp. 335-348 (continuazione da pag. 271 quassù e fine). — L. Parmentier, *Sophocle*, *Oedipe-roi*, *v. 10-11*, pp. 349-353 (commento). — Lo stesso, *L'adjectif* ἐξάντης (*Platon*, *Phèdre 244 e*), pp. 354-359 (formazione e significato, con numerosi esempi). — H. Bornecque, *Le texte de Sénèque le père*, pp. 360-377 (note critiche, presa a base l'edizione di H. J. Müller, Praga 1887). — A. Misier, *Les manuscrits parisiens de Grégoire de Nazianze*, pp. 378-391 (continuazione da pag. 62 quassù). — A. Cartault, *Sur Tibulle*, pp. 392-399 (commento a I, 4, 9; I, 6, 42; II, 1, 39 sgg.; II, 5, 3 sgg.; *Pan.* 86). — F. Gaffiot, *Études latines*, I, *A propos de quelques locutions fixes*, pp. 400-403 (I. *Quid est quod*; II. *Ut qui*; III. *Praesertim cum*).

Milano, 9 febbraio 1903.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

ERMANNUS DESSAU. Inscriptiones latinae selectae. Berolini, apud Weidmannos. Vol. I, 1892, di pp. VIII-580. — Vol. II, 1902, di pp. IV-736.

. T. KARSTEN. De scholiis quibusdam Donati ad Terentium (Overdruk Feestbundel Prof. Boot. Leiden. — Boekhandel en Drukkerij voorheen E. J. Brill, pp. 205-210), in 4°.

- — De scholiis Terentianis philosophis (Ex libro gratulatorio in honorem Herwerdeni seorsum expressum). Trajecti ad Rhenum, apud Kemink et Filium, Typogr., MCMII, di pp. 8.

NTONIO SOGLIANO. Dionysoplaton. Contributo alla iconografia Platonica (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti. Fascicolo di Maggio a Dicembre 1902), di pp. 38 e 3 tavole.

. DEL BINO. Sei epodi d'Orazio tradotti. Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1903, di pp. 15.

IACOMO TROPEA. La stele arcaica del Foro Romano. Cronaca della discussione. Settembre 1901 - Decembre 1902. V (Dalla « Rivista di storia antica ». Nuova Serie. Anno VII Fascicolo 1°), di pp. 12.

. SETTI. L'aucupio negli « Uccelli » di Aristofane (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica » Nuova Serie. Anno VII Fascicolo 1°), di pp. 16.

HARLES WILLIAM PEPPLER. Comic Terminations in Aristophanes and the Comic Fragments. Part I: Diminutives, Character Names, Patronymics. A Dissertation. Baltimore, John Murphy Company, 1902, di pp. 53.

WILLEMS. Le Sénat Romain en l'an 65 après Jésus-Christ. Publié d'après les notes de P. WILLEMS (Extrait du « Musée Belge », Tomes IV-VI). Louvain, 1902, di pp. 140.

IARY HELEN RITCHIE. A Study of conditional and temporal Clauses in Pliny the Younger. A Dissertation presented to the Faculty of Bryn Mawr College for the Degree of Doctor of Philosophy. Philadelphia, Awil Printing Company, 1902, di pp. 57.

HEODOR SCHICHE. Aus Ciceros philosophischen Schriften. Auswahl für Schulen. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. IV-236.

AETANO CURCIO. Osservazioni geografiche ad alcuni luoghi di Q. Curzio Rufo (Estratto dalla « Rivista di Storia e Geografia » Anno I fasc. 3-4. Catania, 1902), di pp. 10.

. VIRGILIO MARONE. Le Bucoliche dichiarate ad uso delle scuole da Augusto Mancini. Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1903, di pp. XXIII-131.

P. G. Goidanich. Studi di latino arcaico (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » Vol. X, pp. 237-322).

Aloysius Galante. Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in bybliotheca Magliabecchiana adservantur. Pars I (cl. I-VII). (Estratto dagli « Studi » cit. Vol. cit., pp. 323-358).

† Camillo Vitelli. Studi sulle fonti storiche della Farsaglia (Estratto dagli « Studi » cit. Vol. cit., pp. 359-429).

Giulio Antonibon. Trattatello di metrica oraziana ad uso delle scuole classiche. Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, di pp. 87.

Emanuele Ciaceri. Il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli e la buona fede dei suoi critici. Napoli, Tip. Ed. Tocco e Salvietti, 1903, di pp. 10.

Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters. Texte und Untersuchungen. Herausgegeben von Clemens Baeumker und Georg Freih. von Hertling. Band III. Heft VI. B. W. Switalski, Des Chalcidius Kommentar zu Plato's Timaeus. Münster, Aschendorffsche Buchhandlung, 1902, di pp. VI-114.

Demostene. Le tre orazioni contro Filippo illustrate da Girolamo Bertolotto. Seconda edizione rifatta da Domenico Bassi. Torino, Loescher, 1902, di pp. XXXII-90.

Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche per cura di Carlo Landi. Testo e commento. Firenze, Successori Le Monnier, 1902, di pp. XLVIII-205.

Fedro. Le Favole per cura di Carlo Costa. Firenze, Successori Le Monnier, 1901. — I. Testo, di pp. XI-89. — II. Commento, di pp. 194.

Platone. Il Menesseno per cura di Achille Cosattini. Testo e commento. Firenze, Successori Le Monnier, 1901, di pp. XXIII-118.

Euripide. Medea per cura di Augusto Balsamo. Testo e commento. Firenze, Successori Le Monnier, 1902, di pp. XXV-170.

A. G. Amatucci. Del culto della « Pietas » a Roma e di una « Parietina » pompeiana (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica » Nuova Serie. Anno VII Fascicolo 1°), di pp. 10.

Ch. André. Le Latin et le Problème de la Langue Internationale. Avec une préface de M. Paul Regnaud. Paris, H. Le Soudier, 1903, di pp. VI-79.

W. M. Lindsay. The ancient editions of Martial, with collations of the Berlin and Edinburgh MSS. Oxford, James Parker and Co., 1903, di pp. III-120.

Basil L. Gildersleeve. Problems in greek Syntax [From the American Journal of Philology. Vol. XXIII, 1902]. Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1903, pp. 1-27 e 121-260.

Euripides' Hippolyt. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Oskar Altenburg. Mit 4 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XXIV-56.

Guglielmo Ferrero. Grandezza e decadenza di Roma. Volume primo: La conquista dell'Impero, di pp. XI-526. Volume secondo: Giulio Cesare, di pp. 562. Milano, Fratelli Treves, 1902.

Carlo Tincani. I carmi di Quinto Orazio Flacco tradotti [col testo a fronte]. Bologna, Zanichelli, 1903, di pp. XII-273.

Ettore Romagnoli. Saggi di versione dalla « Pace » di Aristofane (Estratto dal fascicolo di febbraio 1903 della « Rivista d'Italia »), di pp. 12.

J. Capone. Commentationes ad Chaucerum — Accedunt: ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΣΥΡΑΚΟΥΣΕΙΑΙ Η ΑΔΩΝΙΑΖΟΥΣΑΙ. ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ΙΕ'. ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Θ. ΟΔΥΣΣΕΩΣ ΣΥΣΤΑΣΙΣ ΠΡΟΣ ΦΑΙΑΚΑΣ. ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΣΦΗΚΕΣ, ΙΠΠΗΣ, ΘΕΣΜΟΦΟΡΙΑΖΟΥΣΑΙ. ΙΛΙΑΔΟΣ Ξ. ΔΙΟΣ ΑΠΑΤΗ. Modica, in aedibus G. Maltese, 1903.

Luigi Cisorio. Il « Pervigilium Veneris » e il « Canto di primavera » del Carducci (Estratto dalla Rivista Cremonese « Il Torrazzo » del 25 Gennaio e 10 Febbraio 1903), di pp. 14.

Karl Brandt. Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen ins Lateinische für Quarta. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. VIII-120.

Ernst Kemmer. Die polare Ausdruckweise in der griechischen Literatur. Würzburg, A. Stuber's Verlag (C. Kabitzsch), 1903, di pp. VIII-264.

Lodovico Simioni. Del carattere morale di Cornelio Tacito (Estratto dal Fascicolo 1° dell' « Ateneo Veneto », 1903), di pp. 34.

Remigio Sabbadini. Lo studio del latino. Discorso inaugurale. Milano, Tip. G. Martinelli, 1903, di pp. 27.

René Pichon. Lactance. Étude sur le mouvement philosophique et religieux sous le règne de Constantin. Paris, Hachette, 1901, di pp. XX-472.

— — De sermone amatorio apud latinos elegiarum scriptores. Paris, Hachette, 1902, di pp. IX-308.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices italicos praeter florentinos, venetos, mediolanenses, romanos descripserunt Dominicus Bassi, Franciscus Cumont, Aemygdius Martini, Alexander Olivieri. IV. Bruxellis, H. Lamertin, 1903, di pp. VIII-192.

Felice Vismara. L'invettiva arma preferita dagli Umanisti nelle lotte private nelle polemiche letterarie politiche e religiose. Milano, Tip. Allegretti, 1900, di pp. VII-217.

Kirby Flower Smith. The Tale of Gyges and the King of Lydia (Reprinted from the « American Journal of Philology », Vol. XXIII, No. 3, pp. 261-387).

Giovanni Cesca. Il nuovo ordinamento della scuola secondaria in Francia (Estratto dal « Caronda » Rivista di Pedagogia e scienze ausiliari. Vol. I. n. 3). Acireale, 1903, di pp. 8.

Carlo Pascal. Studii critici sul poema di Lucrezio. Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1903, di pp. VII-218.

Sénèque le Rhéteur. Controverses et Suasoires. Traduction nouvelle, texte revue par Henri Bornecque. Due voll. risp. di pp. XXXII-351 e 401. Paris, Garnier Frères [senza data].

The Classical Review. Vol. XVII, nn. 1 e 2.
The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 56.
The American Journal of Philology. Vol. XXIII, n. 4.
Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 1-3.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXI, n. 1.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVI, n. 1.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VII, n. 1.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VII, nn. 1 e 2.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXIII, nn. 1-10.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XX, nn. 1-10.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1903, nn. 1-5.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXIX. 1902. Trimestre III.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXII, nn. 1-6.
Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. VI, nn. 49-50.
Bollettino di Filologia classica. Ann. IX, nn. 8 e 9.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VII, n. 1.
Rivista storica italiana. Ann. XX, 3a S. Vol. II, n. 1.
Vox Urbis. Ann. VI, nn. I-VI.
La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VII, nn. 13-.22.
Rivista d'Italia. Ann. VI, nn. 1 e 2.

Torino, 19 marzo 1903.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona – Torino.

DUE IPOTESI

SULLA COMPOSIZIONE DELLE "FENICIE" DI EURIPIDE

Le *Fenicie* sono uno dei drammi euripidei che, se riscosse concordi lodi dagli antichi e dai moderni per la ricchezza dei pensieri, per il contenuto virile e morale, per il πάθος, dette però molto da fare ai critici e commentatori rispetto alla sua composizione. Infatti già l'antico interprete, sebbene chiami il dramma ταῖς σκηνικαῖς ὄψεσι κάλλιστον, lo contrassegna poi con l'epiteto παραπληρωματικόν, dice che la scena in cui il pedagogo mostra ad Antigone, dalla parte più elevata della reggia, i capitani dell'esercito argivo assediante Tebe non si conviene ad una tragedia, che la comparsa in scena di Polinice è inutile ed Edipo in procinto di andare in esilio si perde in chiacchiere (1). Ai tempi nostri poi il Wecklein, per citare uno dei più autorevoli studiosi di Euripide, sostiene che si debbano espungere i versi 1581-1746, considerandoli una *Ueberarbeitung des Stückes* (2), ed il Balsamo, facendo sua e modificando un'idea sorta già nel Haacke, cerca di dimostrare come nelle *Fenicie* esistano le traccie di due redazioni, di cui la prima dovuta al poeta, l'altra ad un ignoto redattore, e spiega così parecchie contraddizioni e ripetizioni che ricorrono nel dramma (3). Anche però dopo le asserzioni di questi e i numerosi lavori degli altri che presero a studiare la compo-

(1) Cfr. l' ὑπόθεσις delle *Fenicie*.
(2) Cfr. la sua edizione commentata delle *Fenicie*, Leipzig, Teubner, 1894, Einl. pp. 15-18.
(3) *Studi ital. di filol. class.* IX, pp. 241-290.

sizione di tutto il dramma o qualche parte di esso (1), a me pare non sia stata detta in proposito l'ultima parola (che anzi, aggiungo, non si dirà forse mai, trattandosi di argomento, dove non può sorgere una prova di fatto decisiva), e sia lecito a me pure esporre qui una mia opinione, la quale mi si è venuta formando in mente dopo reiterate letture del testo e, lungi dal pretendere di risolvere la questione, si presenta assai timidamente al giudizio dei competenti.

Comincio intanto col dichiarare che, anche se si ammettesse che nelle *Fenicie* dovette esercitarsi ampiamente il lavoro di interpolazione e di rifacimento, anche se si riuscisse a precisare (nil mortalibus ardui est!) quali parti siano da ascriversi alla prima concezione del poeta, quali ad una seconda redazione o fatta da lui, come alcuno sostiene, o da altri, come vorrebbe il Balsamo, continuerebbe sempre ad essere, a mio credere, un problema la singolare composizione del dramma. In esso invero notasi tale moltiplicità di episodî, di cui qualcuno nulla quasi contribuisce allo svolgimento dell'azione, e tanto poco rispetto all'unità di questa, che ci sentiremmo fortemente imbarazzati nel trovare di ciò una spiegazione plausibile, se non supponessimo nel poeta il proposito determinato di comporre il dramma così come lo abbiamo. Giacchè io credo che esso appartenga nella sua totalità ad Euripide (eccezion fatta per quelle interpolazioni evidenti che la critica ha ormai assodato non mancar mai nelle antiche opere drammatiche per ragioni facili a comprendersi) (2), non potendosi in lui negar l'abi-

(1) Mi preme avvertir subito come questo mio brevissimo scritto prenda a considerar le *Fenicie* in maniera generale e non possa quindi scendere a trattar particolarmente delle opinioni che i dotti espressero e delle congetture che fecero sui singoli punti del dramma. Chi vorrà averne esatto ragguaglio, potrà trovare la bibliografia relativa nell'introduzione all'edizione del Wecklein o nell'articolo del Balsamo già da me citato.

(2) A proposito delle interpolazioni, che, secondo i critici, sarebbero nelle *Fenicie* più numerose che in altri drammi del nostro, noterò di sfuggita che bisognerebbe pure essere un po' cauti nell'ammetterle, per non parer di tener la via più spiccia nel risolvere le difficoltà, tanto più che la discordia degli studiosi su molte di esse ci mostra come in simil materia prevalga assai spesso il criterio soggettivo. Così, ad esempio, il taglio cesareo che il Wecklein vorrebbe fare alle *Fenicie*, sebbene risolva in parte la questione della composizione del dramma, non può non lasciarci molto titubanti.

tudine di curar le singole parti delle sue tragedie piuttosto che l'insieme di esse, e ciò sovente a scapito di quella coesione, anzi, per dir meglio, di quella ordinata e consequenziale successione, che parrebbe avesse a trovarsi sempre in un dramma, dove tutte le circostanze devono contribuire alla catastrofe, preparandola e rendendola inevitabile. Qualora poi si convenisse in questo concetto, che non credo si debba escludere da chi voglia trattar delle *Fenicie*, il còmpito nostro si ridurrebbe a ricercare da quali ragioni potè Euripide essere indotto a comporre il dramma in quella data guisa. Ora, secondo me, queste ragioni furon due, una artistica, l'altra che potremmo chiamare di interesse personale. Cominciamo dalla prima.

Per un poeta tragico del tempo di Euripide, in mezzo all'abbondante produzione drammatica, alla quale le frequenti ricorrenze festive davano occasione ed impulso, non doveva essere piccola la difficoltà di trovare un argomento che riuscisse ad eccitare la curiosità degli spettatori ed a tener desta la loro attenzione con la novità. È ben vero che i poeti cercavano spesso di conseguir questa, dando ai miti uno svolgimento un poco diverso da quello ormai fissato nella tradizione comune, o introducendovi qualche particolare poco noto o qualche variazione, ma ad ogni modo la difficoltà qui sopra accennata doveva sussistere e doveva presentarsi anche ad Euripide, che fu di una fecondità uguale se non superiore a quella degli altri poeti drammatici. Ora appunto nel caso delle *Fenicie* egli tolse l'argomento ad un ciclo in cui i suoi predecessori e contemporanei avevano già largamente mietuto e lui stesso aveva raccolto qualche spiga; e, dal momento che dare una nuova forma al mito così noto agli spettatori non avrebbe potuto senza incorrer nella taccia di mancato rispetto a quelle tradizioni che formavano ormai il patrimonio storico del popolo, cercò la novità per un'altra via (1). Mentre infatti coloro, i quali

(1) Del resto anche il titolo del dramma avrebbe avuto, secondo il Wecklein, lo scopo di destar la sorpresa negli spettatori. « Dieselben mussten, continua il Wecklein nella citata prefaz. p. 11, neugierig sein, wie das Auftreten eines Chors phönizischer Frauen mit der Ödipussage und dem Kriege der Sieben gegen Theben in Zusammenhang gebracht werde ».

prima di lui avevano attinto gli argomenti alle leggende che narravano le sventure della famiglia dei Labdacidi, si erano contentati di prendere a soggetto l'una o l'altra di esse, Euripide volle con le *Fenicie* raccoglierle tutte come in un quadro di vastissime proporzioni. Quindi è che noi vediamo sulla scena tutti i membri della famiglia di Edipo, cioè Iocasta, Antigone, Polinice, Eteocle, i quali ci compaiono innanzi l'uno dopo l'altro, mossi ciascuno da sentimenti speciali: quasi poi nello sfondo e come aleggiante su tutta l'azione Edipo, che già cieco e in procinto d'esser condannato a prender la via dell'esilio, esce infine a lamentare le sventure irreparabili della propria casa volute dall'avverso destino che lo ha sempre perseguitato fin dal primo istante in cui aprì gli occhi alla luce. Anzi io giungo persino a sospettare che forse il poeta avrebbe trovato il modo di introdurre nella nostra tragedia anche Ismene, se non avesse compreso che costei con la sua indole dolce e remissiva sarebbe rimasta del tutto oscurata dagli altri personaggi, come del resto si può dir che avvenga nell'*Antigone* di Sofocle, dove essa mi pare serva specialmente a mettere in maggiore evidenza il carattere risoluto e indomito della sorella.

Ma, affinchè quanto ho detto e sto per dire abbia la conferma, mi par bene esporre succintamente il contenuto della tragedia. La prima a venir sulla scena è Iocasta, che narra nel prologo le sventure passate della sua casa e quella presente non meno acerba, l'ostilità cioè feroce dei figli Eteocle e Polinice avuti da Edipo. Segue un dialogo fra Antigone ed il pedagogo, che le indica dal tetto della reggia il campo argivo ed i condottieri di esso. Entra poi nell'orchestra il coro a cantare il parodo e dopo questo si presenta in scena Polinice, che, consigliato da Iocasta, si reca in Tebe con un salvacondotto per avere un abboccamento con il fratello. Alla chiamata del coro ricompare Iocasta, a cui Polinice espone i suoi dolori, e quindi si presenta Eteocle. Polinice espone i suoi diritti al trono, Eteocle risponde che giammai gli cederà il potere, Iocasta cerca invano di rappacificare i due fratelli, che si separano in seguito a violento e minaccioso alterco. Il coro canta il primo stasimo: segue un dialogo fra Creonte ed Eteocle sul piano di difesa della città e quindi, dopo il secondo

stasimo, compare Tiresia, il quale annunzia a Creonte come a salvar Tebe sia necessario il sacrificio del figlio Meneceo. Questi infatti, traendo in inganno con false promesse il padre, si uccide. Dopo il terzo stasimo un nunzio narra a Iocasta l'assalto dato dall'esercito argivo a Tebe e il duello fissato fra Eteocle e Polinice. Allora Iocasta corre con Antigone per impedir lo scontro tra i due fratelli; ma invano, giacchè un secondo nunzio vien poco dopo a riferire la morte di ambedue ed il conseguente suicidio della madre. Segue un lungo lamento di Antigone e l'entrata in scena di Edipo, a cui Creonte, successo nel potere ad Eteocle, annunzia il bando da Tebe e l'ordine che Polinice non abbia sepoltura; ma Antigone gli risponde che lo seppellirà ed accompagnerà il padre nel suo esilio.

Come si vede da questo breve sunto, l'interesse non è raccolto su questo o quel personaggio, ma sparso su tutti ugualmente e secondo i diversi sentimenti che animano ciascuno di essi e che con la loro varietà appunto contribuiscono a tener desta l'attenzione. Invero, oltre all'odio tra i due fratelli, che nell'uno è l'effetto della cupidigia di regnare, nell'altro del desiderio di rivendicare il proprio diritto conculcato, troviamo poi la più alta espressione dell'amor fraterno e filiale in Antigone, dell'amor materno in Iocasta. E poichè le sventure dei Labdacidi si ripercuotevano necessariamente anche sulla città che essi reggevano, il poeta, distogliendo per un momento la nostra attenzione dai personaggi che figurano nel dramma, la raccoglie tutta su Tebe, la cui salvezza pare debba costituire il pernio dell'azione e faccia passare il resto in seconda linea. A ciò si deve il dialogo fra Eteocle e Creonte, che a null'altro veramente serve se non a preparare la comparsa in scena di Tiresia: questi poi, nel rivelare a Creonte come l'unico mezzo di salvar la città sia il sacrificio del figliuol di lui Meneceo, mostra di non curarsi d'altro che della salvezza di quella. Così con l'episodio di Meneceo (che altrimenti non sarebbe necessario affatto allo svolgimento dell'azione), il quale dà prova di quanto possa in petto umano l'amor di patria e si sacrifica per essa, deludendo suo padre spinto dall'amor paterno a soffocare ogni altro sentimento, e con il far che la sola Tebe esca salva dalla

rovina che travolge tutti i membri della famiglia di Edipo insieme con l'esercito argivo che ha prestato man forte a Polinice nella rivendicazione dei proprî diritti, il poeta introduce nel dramma un elemento nuovo e del più alto interesse. Ci fa vedere in vero come gli Dei possano salvare una città, spinta sull'orlo della rovina dagli errori e dalle insane passioni de' suoi principi, inspirando ad un membro della loro famiglia, a Meneceo, la nobile risoluzione di sacrificarsi per il bene di essa (1). Anche questo nuovo elemento drammatico però doveva tornare a scapito dell'economia del dramma, nel quale, come già fu osservato, par che si svolgano quasi due azioni parallele costituite l' una dalla sorte dei personaggi, l'altra da quella della città (2).

Come si vede adunque da quanto siamo fin qui venuti dicendo, fu il poeta che volle espressamente dare al dramma così vaste proporzioni, raggruppando in una serie di quadri diverse azioni e diversi sentimenti, l'odio, l'amore nelle sue più tenere manifestazioni, lo spirito di sacrificio, in modo che gli spettatori rapiti dall'interesse ognora crescente non si avvedessero dei difetti dell'opera.

A questa maniera poi di concepire e comporre il dramma, che meglio forse potrebbe chiamarsi poema drammatico, corrispondono anche i cori, i quali servono quasi a compiere il quadro, esponendo gli antefatti e risalendo alle più remote cause degli avvenimenti che formano il soggetto dell'azione. Così nel primo stasimo, dai pericoli che la città corre, il coro è richiamato alla fondazione di essa per opera di Cadmo: nel secondo dice come la lotta tra i due fratelli sia una conseguenza delle lacrimose vicende per cui era passata la famiglia dei Labdacidi, cioè l'esposizione di Edipo, l'uccisione di Laio, le nozze di quello con la madre Iocasta: nel terzo rammenta l'angoscia in cui la Sfinge aveva gettato Tebe,

---

(1) Il Wecklein afferma che, se il poeta avesse interpretato così il mito, lo avrebbe snaturato. Ora questo a me pare non possa dirsi, perchè Tebe, in fin dei conti, entrava nel mito, sia pure come teatro degli avvenimenti e perciò indirettamente, sicchè al poeta era lecito trar profitto da questa circostanza per cavarne un effetto artistico.

(2) Cfr. Patin, *Études sur les tragiques grecs*, Euripide, I, p. 301 e Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, Paris, Garnier, 1893, pp. 329-330.

la liberazione sua da questo mostro per opera di Edipo che sciolse l'enigma ed inconsciamente attirò con tal successo tanti guai sulla propria persona, sulla propria discendenza, sulla città. Insomma credo di non essermi allontanato dalla verità, affermando che con le *Fenicie* Euripide si propose di raggruppar come in un gran quadro tutti i casi luttuosi della famiglia di Edipo e attirar così l'attenzione degli spettatori. E questa sarebbe la ragione artistica per cui s'indusse a comporre siffattamente il dramma, senza curarsi troppo d'incorrere in quei difetti di composizione, che non dovevano poi sfuggire ai critici e dar luogo a tante dispute e congetture. Diciamo ora due parole sull'altra ragione, che è stata da me chiamata d' interesse personale, ed ebbe forse non minor peso sull'animo del poeta.

Noi sappiamo che egli non fu fortunato nella sua carriera artistica, e, se di ciò non parlassero abbastanza le molte critiche mossegli, di cui rimase memoria specialmente nelle commedie di Aristofane, farebbero ampia testimonianza le sole quattro vittorie riportate da lui, sebbene per cinquanta anni continui avesse composto drammi e ne avesse presentato ai concorsi più di settanta. Ciò si dovette forse in parte alla sua indole, direi quasi, selvatica che, facendogli sdegnare la compagnia e conversazione dei concittadini, predisponeva ad una certa contrarietà gli animi loro contro di lui, in parte anche ai nuovi criterî artistici che egli seguiva e che, portando una compiuta rivoluzione nel campo drammatico, avranno turbato certo la coscienza religiosa, morale, politica ed artistica di tutti coloro, i quali non potevano rinunziare ad un patrimonio d'idee ormai acquisito e considerato intangibile. Ora, per quanto sdegnoso e schivo del favor popolare vogliamo immaginar che fosse Euripide, non poteva questa persistente contrarietà non impensierirlo ed addolorarlo e, se anche non fu essa l'unico motivo che lo indusse già vecchio ad abbandonare la sua diletta Atene per recarsi alla corte del re di Macedonia, certo avrà contribuito a fargli prendere tale risoluzione. È naturale infatti che un artista, pur avendo piena coscienza del valore intrinseco delle proprie creazioni, non si contenti del suo giudizio, ma desideri vederlo confermato dal pubblico, per il quale in fin dei conti egli crea,

chè altrimenti l'opera sua resterebbe solitaria ed infeconda. Mi sembra quindi che non potrebbe esser accusata senz'altro di fantasticheria la congettura che Euripide pure non rifuggisse dal cercar di procurarsi l' approvazione del pubblico con qualche espediente, il quale, senza costringerlo a rinunziare a' suoi criteri artistici ed alle sue idee, lo aiutasse a raggiungere questo intento. E forse una prova di ciò si potrebbe trovare nel fatto che, ad esempio, durante la prima metà della guerra del Peloponneso, quando gli animi e le menti dei suoi concittadini erano tutte occupate dalla lotta che Atene sosteneva contro Sparta, egli pose sulla scena drammi nazionali, come gli *Eraclidi*, l'*Andromaca*, l'*Eracle*, le *Supplici*, l'*Ione*, in cui sono così chiare le allusioni politiche da non potersi negare che esse fossero dal poeta introdotte allo scopo di cattivarsi la benevolenza ed il favore degli spettatori. Quando poi più tardi l'entusiasmo per la guerra e la politica cominciò a raffreddarsi ed egli si vide costretto di rinunziare a questa, per dir così, fonte di applausi, cercò di destar l'interesse per altra via, ora cioè allontanandosi da' suoi predecessori nei particolari delle leggende, ora dando ad esse uno svolgimento nuovo, ora profittando di tutte le occasioni per polemizzare con Eschilo o con Sofocle, anche perchè non poteva non sentir gelosia del favore ottenuto da essi, al vedere specialmente quanto il pubblico se ne mostrasse avaro con lui.

Ma forse, non riuscendo neppur così a vincere l'ostilità di esso, volle tentare un altro mezzo, comporre cioè un dramma, in cui Eschilo e Sofocle fossero di continuo richiamati alla mente degli spettatori e questi potessero giudicare fra l'arte sua e l'arte di quei due sommi. Sarà proprio assurdo il supporre che egli procurasse di ottenere gli applausi con una prova siffatta? Il contenuto delle *Fenicie* mi lascia credere di no.

In esse infatti il poeta riprende, si può dire, tutti i motivi svolti già da Eschilo nei *Sette a Tebe*, da Sofocle nell'*Antigone* e nell'*Edipo Re*, raggruppandoli in maniera da destar la maraviglia e la commozione, che doveva essere tanto più intensa in quanto non si presentano ciascuno da sè, ma in rapida successione. Era però inevitabile che questo lavoro di contaminazione e quasi

di mosaico non riuscisse un organismo compatto, sibbene una specie di aggregazione di parti e mancasse della coesione che si richiederebbe in un'opera drammatica. Le *Fenicie* insomma sono una di quelle tragedie che Aristotele chiamò *episodiche* (1) (di cui Euripide aveva già dato altri saggi con le *Troiane* e l'*Ecuba*), ma gli episodî furon dal poeta presi ad imprestito dai suoi predecessori.

Da essi del resto dovette allontanarsi in alcuni particolari appunto per rendere più interessante il dramma, sia dando una nuova forma al mito, sia presentando i personaggi sotto un differente aspetto. Così, mentre nei *Sette a Tebe* e nell'*Antigone* Edipo e Iocasta sono già morti, nelle *Fenicie* invece vivono ancora ed hanno, specialmente la seconda, una parte importante nell'azione. Eschilo rende odioso Polinice, che rappresenta come figlio tanto snaturato da volgere le armi contro il seno della madre patria, laddove raccoglie tutto l'interesse sopra Eteocle, che domina da un capo all'altro della tragedia e si guadagna la nostra simpatia. Euripide al contrario fa di Eteocle un uomo prepotente, orgoglioso e dominato non tanto dal pensiero di difender la patria come nei *Sette a Tebe*, quanto da quello di non cederla a suo fratello, sebbene sappia che mentre questi opera in nome del diritto, egli invece vuol far trionfar l'ingiustizia. Polinice non figura affatto nei *Sette a Tebe*, e solo alla fine del dramma vien portato sulla scena il suo cadavere; nelle *Fenicie*, per contrario, non solo compare, ma si cattiva intera la nostra simpatia, vuoi per la giustizia della causa nel cui nome ha preso le armi, vuoi per la moderazione e semplicità del suo linguaggio che è in aperto contrasto con il ragionamento sofistico e burbanzoso del fratello, vuoi per il desiderio che avrebbe di riconciliarsi con lui, vuoi infine per la commiserazione che desta, allorchè accenna al dolore di vedersi lontano dalla patria e dalle cose sue più care. Nè contribuiscono poco ad accrescere in noi tal sentimento di benevolenza e simpatia la madre Iocasta e la sorella Antigone, che si mostrano così teneramente affettuose

(1) L'epiteto del resto è tutt'altro che lusinghiero per il poeta, come si vede leggendo il passo della *Poet.* 9 (1451 *b* 33), in cui Aristotele ne spiega il significato.

con lui, e delle quali la prima si uccide quando lo vede morto insieme con il fratello, la seconda, obbedendo solo all'impulso del cuore e non facendo alcun conto della pena capitale comminata ai trasgressori del divieto, vuol dar sepoltura al suo cadavere.

Insomma Euripide non trascurò nulla per giungere diritto al cuore degli spettatori, e, spogliando i personaggi di quel carattere eroico che hanno in Eschilo e Sofocle per assegnar loro passioni e sentimenti del tutto umani, mentre seguiva il nuovo indirizzo che aveva voluto dare alla tragedia, cercava forse di strappare al pubblico quell'approvazione che così spesso gli era stata rifiutata.

Queste sono le due ipotesi che ardisco presentare sulla composizione delle *Fenicie*. Se meritino d'esser prese in qualche considerazione non spetta a me il giudicarlo: dirò solo che esse si propongono semplicemente di contribuire, senza fare alcuna violenza al testo, a risolvere una questione tanto dibattuta e pur così lontana ancora dalla soluzione.

Roma, Gennaio del 1903.

V. Brugnola.

LO STORICO DINONE

NELLE RELAZIONI FRA CONONE E ARTASERSE

›rnelio Nepote, *Con.* III, 1-4, e Trogo Pompeo in Giustino, 2, 12 e segg. riferiscono che Conone, costretto a recarsi da .serse per i bisogni dell'armata alla quale da lui era stato osto, non si degnò di presentarsi al cospetto di lui, perchè bbe dovuto, secondo i precetti datigli dal chiliarco Titrauste, atto di venerazione; ma per mezzo di intermediarii fece sa- al re lo scopo della sua venuta, ed ottenne quanto desiderava poter combattere per mare gli Spartani.

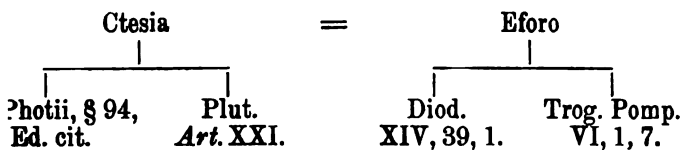
Corn. Nep. loc. cit.	=	Trog. Pomp. loc. cit.
›n . . . . . ad regem . . . . . ›aquam venit, primum ex › Persarum ad chiliarchum, secundum gradum imperii bat, Tithrausten accessit, e ostendit cum rege colloqui :... Huic ille « nulla » inquit ›ra est, sed tu delibera utrum ›qui malis an per litteras e quae cogitas. necesse est ı si in conspectum veneris rari te regem. hoc si tibi e est, per me nihilo secius s mandatis conficies quod es. » Tum Conon « mihi vero » it « non est grave quemvis		Itaque Conon diu rege per epistulas frustra fatigato, ad postremum ipse ad eum pergit: a cuius aspectu et colloquio prohibitus est, quod eum more Persarum adorare nollet: agit tamen cum eo per internuncios etc.

honorem habere regi, sed vereor ne civitati meae sit opprobrio, si cum ex ea sim profectus, quae ceteris gentibus imperare consuevit, potius barbarorum quam illius more fungar. » Itaque quae volebat huic scripta tradidit.

Diodoro invece, XIV, 81, 4, narra che dopo la conquista di Rodi, Conone desiderando di abboccarsi col re, si recò a Babilonia, ἐκεῖ δ' ἐντυχὼν τῷ βασιλεῖ, gli fece capire che per combattere sul mare gli Spartani era necessario avere un'armata forte e per numero di navi e per bontà d'equipaggio. Artaserse, trovate giuste le ragioni dell'esule Ateniese, gli dette quanto egli chiedeva. Come si vede, nella fonte di Diodoro non si accenna affatto al modo preferito da Conone per conferire con Artaserse, ma chiaramente si dice che egli, senza tanti riguardi, parlò direttamente col re. E si noti che non si tratta, come potrebbe parere ad alcuno, di un secondo viaggio, perchè, secondo l'ordine cronologico seguìto da Diodoro, tale abboccamento sarebbe avvenuto fra la conquista di Rodi e la battaglia di Cnido (v. in proposito Beloch, *griech. Gesch.* II, 148, n. 1).

Due furono le volte che Conone, prima di quella famosa battaglia, ebbe rapporti diretti con Artaserse: la prima, per la sua nomina a navarco dell'armata Persiana, la seconda per ottenere quanto fosse necessario per assicurargli la vittoria sugli Spartani.

Dalla corrispondenza epistolare di Conone ed Evagora da una parte con Artaserse e Ctesia dall'altra, conservataci da quest'ultimo, nell'estratto di Fozio (London, Macmillan, 1888, § 94), ricaviamo che lo stratego Ateniese, con la cooperazione di Farnabazo e del medico di corte Ctesia, ottenne di esser nominato navarco, mediante i buoni uffici di Evagora presso Artaserse. Gli autori a questo proposito sono concordi nell'ammettere che gli intermediarii fra Conone ed Artaserse fossero Farnabazo e Ctesia, se non che negli scritti di quest'ultimo si mette in rilievo l'influenza da lui esercitata sull'animo del re per il conseguimento dello scopo di Conone. Cosicchè, mentre da una parte abbiamo la relazione

tesia, dall'altra abbiamo, probabilmente, quella di Eforo, nella nza l'una con l'altra concordi.

ito poi alla visita fatta da Conone ad Artaserse, Trogo, e con inche Cornelio, le dà per iscopo di chiedere al re che provveda tto quanto era urgente per l'armata, se voleva combattere gli tani e tener fronte agli alleati di questi; dando come resul-di tale abboccamento la nomina di Farnabazo a tesoriere con i poteri dell'armata Persiana.

Trog. VI, 2, 14.	=	Nep. *Con.* 4, 1.
n... agit tamen cum eo per nuncios et queritur opulen-ni regis bella inopia dilabi, ii exercitum parem hostibus at, pecunia vinci, qua prae-, inferioremque eum ea virium inveniri, qua longe rior sit. Postulat dari sibi strum impensae......... stipendio ad classem re-itur etc.		Quibus cognitis rex tantum auctoritate eius (Cononis) motus est, ut.... Lacedaemonios bello persequi iusserit et ei permiserit quem vellet eligere ad dispensandam pecuniam. Id arbitrium Conon negavit sui esse consilii ....sed se suadere Pharnabazo id negotii daret. hinc magnis muneribus donatus ad mare est missus, ut..... classem... compararet; dato adiutore Pharnabazo, sicut ipse voluerat.

loro si accorda Diodoro, XIV, 81, 6: ὁ δὲ Ἀρταξέρξης ἐπαι-ις αὐτὸν καὶ δωρεαῖς μεγάλαις τιμήσας συνέστησε ταμίαν χορηγήσοντα χρημάτων πλῆθος ὅσον ἂν προστάττῃ Κόνων, τὴν ἐξουσίαν ἔδωκεν αὐτῷ λαβεῖν εἰς τὸν πόλεμον συνηγη-:νον ὃν ἂν προαιρῆται Περσῶν. Κόνων μὲν οὖν Φαρνά-ν ἑλόμενος τὸν σατράπην κτλ.; ma cronologicamente no, es-

sendo, secondo lo storico greco, avvenuto l'incontro dei due personaggi prima della battaglia di Cnido, cioè dopo la presa di Rodi; mentre per Trogo e Nepote il viaggio di Conone sarebbe da porre sul principio delle sue campagne militari, cioè prima dei fatti compiuti intorno a Rodi. Quindi è necessario ammettere che vi sia un errore da una delle due parti; e, a parer mio, tale errore è propriamente di Diodoro, nella cui *Biblioteca storica* non sono rari gli errori cronologici, dovuti a duplicati, ad anticipazioni, a posticipazioni (cfr. C. Wachsmuth, *ueber das Geschichtswerk des sikelioten Diodoros*, Lipsia, in due progr. 1892; F. Reuss, *die chronol. Angaben des Pausanias*, in *Jahrbb. für Phil.* 151, p. 539 e segg., *die Chronologie Diodors*, in *Jahrbb.* 153, p. 641 e segg.). Nè forse sarà difficile rinvenire le tracce di tale travisamento dovuto allo Storico. Trogo narra che Conone, subito dopo ottenuti i mezzi necessarî, compie felicemente alcune imprese, che egli non nomina, ma che però sono precedenti alla battaglia di Cnido, di cui poco dopo fa espressa menzione: « multa fortiter, multa feliciter agit; agros hostiles vastat, urbesque expugnat etc. », con le quali affermazioni generiche probabilmente allude alla conquista di Rodi e alla preda del grano, di cui parla Diodoro, XIV, 79, 6-7. Di più, possiamo notare che Nepote accenna ad aiuti Fenicî che Conone avrebbe dovuto avere dopo il suo colloquio col re (ad mare est missus ut Cypriis et Phoenicibus ceterisque maritimis civitatibus naves longas imperaret), ed anche questa circostanza possiamo trovarla menzionata in Diodoro: « παρεγενήθησαν δὲ τῷ Κόνωνι τριήρεις ἐνενήκοντα, δέκα μὲν ἀπὸ Κιλικίας, ὀγδοήκοντα δ' ἀπὸ Φοινικῆς κτλ. ».

Ebbene, qui pure Diodoro concorda in alcune circostanze di fatto con Trogo e Nepote, ma non cronologicamente, perchè le pone come anteriori al colloquio, mentre i due epitomatori le fan posteriori. Ora, se credessimo a Diodoro, nessun vantaggio Conone avrebbe ritratto dalla sua visita al re, poichè prima del colloquio avrebbe avuto un'armata di 170 navi, Diod. XIV, 79, 5-8 (dopo, invece, solo di 90, ib. 83, 4) e provvista del necessario, com'è lecito inferire dal silenzio dell'autore sull'argomento, ed anche dal fatto compiuto in favore di quei di Rodi, che furono donati del fru-

mento predato agli Spartani. Piuttosto si può osservare che un vantaggio Conone, stando a Diodoro, l'avrebbe avuto dalla venuta di Farnabazo, in seguito alla quale potè essere liberato dal blocco di Farace e potè avere un'armata considerevole, con la quale cominciò a battere i suoi avversarî. A parer nostro quindi appunto dopo la liberazione dall'assedio in Cauno, Conone si risolse a andare dal re, per chiedere l'occorrente per l'armata, avendo visto quale nemico e come fornito di navi (120) bisognava combattere, e per di più, forse, essendosi accorto del mal animo dei soldati, perchè non regolarmente, e secondo la misura pagati. Così si spiegherebbe la frase di Trogo « diu rege per epistulas frustra fatigato », mettendola in relazione con gli aiuti ricevuti di Farnabazo, i quali poi non sarebbero stati sufficienti, tanto che Conone si decise a presentarsi al re per chiedere χρήματα καὶ τὴν ἄλλην παρασκευήν, Diod. l. c.; e si spiegherebbe anche la sedizione dell'esercito, a cui accenna Trogo. Che in fine la narrazione Diodorea sia guasta, lo prova il fatto, che mentre Conone ebbe certo, secondo Nepote, di cui non possiamo dubitare, gli aiuti Fenicî dopo la sua visita al re, lo Storico greco ad un certo punto della narrazione, 79, 8, passa in rassegna gli aiuti navali di Conone ed enumera fra quelli il bel contingente Fenicio, παρεγενήθησαν δὲ τῷ Κόνωνι τριήρεις ἐνενήκοντα, δέκα μὲν ἀπὸ Κιλικίας, ὀγδοήκοντα δ' ἀπὸ Φοινίκης κτλ., che l'Ateniese potè avere appunto in seguito al viaggio (μετὰ ταῦτα) posposto incoscientemente dallo storico, il quale ci riferisce i mezzi che Conone ha per affrontare i nemici, dopo liberato dall'assedio, senza dirci, a differenza degli altri scrittori, come potè averli.

Così concordando le relazioni di Diodoro e di Nepote-Trogo, i quali due attinsero alla medesima fonte (ll. cc.), che Conone si abboccò una volta sola col re, resta da vedere se sia vera la particolarità di Nepote e Trogo, di cui Diodoro non fa parola, giacchè dichiara, senz'altro, che il colloquio avvenne direttamente fra Conone e Artaserse, senza tanti scrupoli dalla parte di quello. Sappiamo già che fonte dei due scrittori, per quanto riguarda notizie Persiane, fu Dinone (v. O. Neuhaus, *die Quellen des Trogus Pompeius in der persischen Geschichte*, Progr. des kgl. Gymn. Ho-

henstein in Ostpreussen, 1882, '84, '86, '91; e la dichiarazione di Nepote: « *Dinon historicus cui nos plurimum de Persicis rebus credimus* » *Con.* V, 4) e sappiamo pure quanto poco degno di fede fosse costui per la sua parzialità storica (v. Haug, *die Quellen Plutarchs in den Lebenschreibungen der Griechen*, Tübingen, 1883; P. Krumbholz, *de Ctesia aliisque auctoribus in Plut. Artax. adhibitis*, progr. Eisenach, 1889; C. Lanzani, *i περσικά di Ctesia*, in *Riv. di Storia Antica*, a. V e VI).

Or non è molto, in *Boll. di Filol.* IX, 2, mostrammo che si deve a Dinone la falsa notizia che Conone fosse riuscito a fuggire dal luogo in cui era stato relegato in Persia da Tiribazo; ed anche in quel caso vedemmo un effetto della smania di glorificazione, a cui volentieri, specialmente quando si tratta degli Ateniesi, quello storico si lascia andare (v. la memoria citata della Lanzani, pp. 329-330, n. 3, e Haug, o. c. 97). In questo caso particolare poi possiamo osservare che lo Storico vuole contrapporre l'animo fiero e dignitoso di Conone, che non si degnò d'inchinarsi davanti al re barbaro, a quello di altri suoi connazionali, degli Spartani, i quali si diportarono in simili circostanze ben diversamente. In fatti egli medesimo, in Plut. *Art.* XXII, dopo averci detto che Artaserse teneva gli Spartani per gli uomini più sfacciati (ἀνθρώπων ἁπάντων ἀναιδεστάτους) e li detestava (ἀεὶ βδελυττόμενος); narra, quasi approvando l'epiteto dato agli Spartani da Artaserse, che Antalcida divenne il ludibrio della corte di Persia, per il suo servilismo, giustificato, per maggior vergogna, anche da uomini come Agesilao, il quale tale indegnità (τὴν τοῦ πράγματος αἰσχύνην) cercava di coprire dicendo per scherzo οἱ μῆδοι λακωνίζουσι. Ma poichè la condotta degli Spartani ancor più risaltasse nella sua viltà, reca ad esempio i due tebani Pelopida ed Ismenia, che si guardarono bene, mandati dalla loro patria a trattare col re, di commettere alcuna azione indegna di un Greco, e fa pure rilevare il contegno di Atene di fronte a Timagora, che fu condannato a morte perchè aveva accettato i doni a lui dati dal re.

Ora, considerando che Dinone è fonte anche di quanto Plutarco riferisce nel capitolo precedente a proposito delle relazioni di Conone con Artaserse (v. pag. 22 della memoria citata del Krumbholz);

ci sembra probabile che egli, dovendo riferire del suo Conone, che non punto dignitosamente si mise ai servigi di Artaserse, a fine di combattere Sparta, sentisse il bisogno, in un certo qual modo, di nobilitarlo di fronte ai posteri, sebbene l'Ateniese fosse a ciò costretto per amor della sua patria, a cui voleva far riavere la perduta egemonia; e inventasse la storiella del Chiliarco, non trascurando d'altra parte di far rilevare che gli Spartani poi non avevano tanti scrupoli nei rapporti col re, e scendevano fino ad atti di così basso servilismo, che gli altri Greci ben si guardavano non solo dal farli, ma anche dal permettere che altri li facesse.

A. Solari.

IN EURIPIDIS
IPHIGENIAM AULIDENSEM ADNOTATIONES

Particula Prima.

Vv. 6-11. — Plerique editores Theon. Smyr. verbis freti (vide *de Astr.* 16: κοινῶς τι γάρ, φησὶν ὁ Ἄδραστος, πάντας τοὺς ἀστέρας οἱ ποιηταὶ σ ε ι ρ ί ο υ ς καλοῦσι ..... καὶ ὁ τραγικὸς ἐπί τινος τῶν πλανήτων ‘ τί ποτ’ ἄρα ὁ ἀστὴρ ὅδε πορθμεύει σείριος; ’) σείριος scripserunt atque omisso; quod post πορθμεύει invenitur, vv. 7-8, contra codd. auctoritatem, Agamemnoni tribuerunt. His minime assentimur non solum propter ea quae bene et composite disseruit Vitellius noster (v. Introduzione all'*Ifigenia in Aulide*, p. XXXIII), sed quod vv. 9-11 sententiae mire praecedentibus et subsequentibus convenire videntur si, ut est in libris, vv. 7-8 senis personae concedas.

* * *

V. 70. ὥς γε. — Ita exhibent LP, sed omnes editores Monkium secuti in horum verborum locum ὅς σφε reposuerunt: quam emendationem reicimus quippe quae neque necessaria nobis videatur neque ad contextus, quem vocant, sententiam magis accommodata. Cur enim Menelao Helena uxor ducenda non erat si a muliere, cuius amore exardescebat, ceteris sese praeferri videbat? Rectius est igitur Agamemnonem haec vota facere: « Utinam ne Helena virum sibi elegisset Menelaum ». Quod si cui non satis probatur γε, velim pro eo subiicere δή.

V. 77. μόρῳ. — Sic codd. Sed nulla omnium editionum, quas inspexi, hoc vocabulum retinuit, quod ineptum iudicaretur. Hinc

multae emendationes manaverunt, quarum gravissimas tantum et subtilissimas in medium profero: πόθῳ receperunt Vitellius, Weilius, Englandius praeeunte Toupio; δρόμῳ Marklandius quem secutus est Weckleinius; ἔρῳ Burgesius; πρόμων Hermannus; alii alia, quae vide apud Weckleinium in appendice ad *Iphigeniam Aulid.* Etsi negandum non est versum nonnullis ex his coniecturis in melius redactum esse, minime concedo librorum lectionem non. posse explanari. Nam inter significationes quibus apud poetas nomen μόρος usurpatur, illam reperimus quae loco, de quo agimus, maxime idonea videtur. Ecquid aliud sonant illa οἰστρήσας μόρῳ nisi id quod nos dicimus « furioso per il triste destino toccatogli » ?

***

V. 93. — Quamquam Englandius et Weckleinius, novissimi interpretes, uncis, auctore Nauckio, versum includunt, Vitellio assentior, qui graviter acuteque codd. defendit auctoritatem et fidem.

***

V. 105. — Si attente versum interpretati erimus causam nullam esse videbimus cur senex animadvertat quae vv. 124-27 continentur. Quare, Herwerdeno auctore, versum delendum censemus; hinc efficitur tam ambiguam fieri Agamemnonis orationem (vv. 100-104) ut necesse sit servum maxima urgeri sollicitudine et dominum de infesta Achillis ira commoneri (vv. 124-27).

***

Vv. 149-52. — Nemo est qui non concedat codd. lectionem corruptam depravatamque esse. Itaque complures homines docti operam dederunt ut locum sanarent. Quorum diversissimas ac paene innumerabiles coniecturas examinare supersedeo, cum nulla omne punctum tulisse mihi videatur. Equidem crediderim Euripidem ita scripsisse:

κλῄζων δ' ἔξόρμα,
ἣν ταῖς πομπαῖς ἀντήσῃς,
σεῖε χαλινούς
ἐπὶ Κυκλώπων ἱεὶς θυμέλας

Animadvertendum est ταῖς pro νιν Englandium protulisse et σεῖε a Blomfeldio ex parte ultima ἐξορμάσῃς vel ἐξορμάσεις, ut le-

gitur in libris, deductum esse. Huc accedit quod κλῄζων pro κλῄθρων conieci priusquam editionem Weckleinii inspicere potuissem, ex qua cognosci licet idem Merlum cogitasse. Non dubitavi autem ex principio v. 151 reicere πάλιν ἐξόρμα cum id antecedentis ἐξόρμα scholion, quod vocant, habuissem.

*
* *

V. 154. λέγε, παιδὶ σέθεν τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ; — Ita codices, sed plerique huius fabulae editores et interpretes verba τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ in dubium revocaverunt, rationes, quas attulit Vitellius, comprobantes. Quae cum nobis non satis placeant et parvi aut nullius ponderis videantur illa quibus ab aliis lectio vulgata defenditur (v. Weilium: « Voilà encore une question à laquelle le vieillard aurait pu facilement répondre lui-même. Le poëte a voulu venir en aide aux spectateurs distraits »), pauca contra dicere statuimus. Concedamus, ut ait Vitellius, Agamemnonem ignorare fore ut Iphigeniam Clytemestra comitetur; at cur idem ignorandum erat seni, si, pro sua conditione (vide versum 66), nunquam sese a domina poterat dissociare? Quaerimus autem quare seni non venerit in mentem epistula, quam in manibus haberet, Iphigeniae persuaderi posse ut retrocederet. Itaque ad librorum auctoritatem tuendam haec duo coniecimus: alterum, servum epistulae, a domino traditae, oblitum esse; nec mirum, viginti enim versus post litteras recitatas immissi sunt, et sermo summa cum animorum perturbatione concitationeque processit. Nunc venimus ad alteram coniecturam, quae magis probanda videtur. Agamemnon hoc unum premit etiam atque etiam: videat consulatque senex ne comitatus nuptialis Aulidem perveniat, summaque ope nitatur ut, si in itinere occurrant, Argos reducat mulieres. At servus, qui rem tantam peragere iubetur, ne sibi mulieres non oboediant timet atque veretur, ergo pluribus clarioribusque verbis vult edoceri quo facilius perficere possit mandatum; dominus vero, cuius maxime interest ut servus, sine mora, viam ingrediatur, nihil aliud adiicit praeterquam quod monet eum ut epistulam servet obsignatam; illam tantummodo sufficere neque aliis verbis opus esse. Ita, ni fallor, in verbis σφραγῖδα φύλασσ' ἣν ἐπὶ δέλτῳ | τῇδε κομίζεις. Ἴθι et viri et patris auctoritatis venditatio quaedam atque iactatio inest. « Abi, ostende epistulam cuius imperiis repugnare non audebunt », aliter « sum ego qui impero; hoc satis est ».

* * *

V. 172. Ἀχαιῶν. — Quoniam nobis persuasum est a libris tum esse discedendum cum nullum probabilem sensum praebeant, minime Nauckio assentimur, etsi multi doctissimi viri ἀγαυῶν ab illo prolatum in suas receperunt editiones; facilis quidem neque improbanda coniectura est, si formam litterarum spectamus, sed haud prorsus necessaria, utpote cum nomen Ἀχαιῶν hoc loco renovatum (initio v. 171 idem verbum legitur) neque sententiam neque orationem offendat.

* * *

V. 176. — Vitellius vv. 186-87 explanans haec scribit: « Avevano arrossito, traversando il campo dei Greci, di quella vergogna che è propria di giovani donne. Il che non implica che le siano ragazze; e che perciò siano interpolati i versi dove esse parlano di ἁμάτεροι πόσεις ». Nihilo minus negari non potest illa φοινίσσουσα παρῇδ' ἐμὰν | αἰσχύνᾳ νεοθαλεῖ melius accommodatiusque ad virgines puellas referri quam ad iuvenes uxores. Quare, etsi in Dindorfii opinionem adduci non possumus vv. 171-84 ab Euripide esse abiudicandos, crediderim tamen huic malo posse remedium inveniri, si illud πόσεις in γονεῖς permutetur; quae quidem coniectura quam prope ad codicum lectionem accedat nemo est qui non videat. Ita νεᾶνις adiectivum, quo saepe in fabulae processu mulieres chori indicantur, eadem usurpabitur significatione, quam plerumque, ut semper non dicam, habet apud poetas. Accedit quod, ni fallor, cupiditas et viros et castra Graecorum visendi virginum quam uxorum magis propria esse videtur.

V. 219. χρυσοδαιδάλτους στομίοις. — In praecedenti et in sequenti versu duo alia inveniuntur adiectiva, quae, sicuti χρυσοδαιδάλτους, ad πώλους referuntur, nimium fortasse plura quam sint necessaria. Itaque accusativus χρυσοδαιδάλτους velim χρυσοδαιδάλτοις dativo emendetur ut cum nomine στομίοις, non solum sensu, sed etiam grammatica ratione cohereat atque coniungatur. Aequum est admonere, me inscio, in eamdem venisse opinionem Tjrwittium, ut apud Weckleinium legi potest.

***

V. 215. ἑλίσσων. — Recte id esplicat Weilius: « Allant et revenant par la carrière. Arrivé à la borne, il fallait tourner et revenir vers le point de départ ». Quam ob rem facile carere possumus illo specioso ἐρίζων, quod Weckleinius, libris editoribusque omnibus repugnantibus, in textum, pro ἑλίσσων, recepit.

***

Vv. 251-52. « Θετόν quid sit hoc loco nemo dixerit ». — Ita Musgravius, qui ἅρμασ' εὔθετον vel ἄνθετον scripsit: alii alia quae omnia enumerare et perpendere longum inutileque est. Nullum dubium quin ex omnibus coniecturis praeclarissima ingeniosissimaque videatur ἁρματήλατον illud quod Weckleinius protulit. Quid vero? Verumne est explicari non posse lectionem vulgatam? Negamus; nam si ad φάσμα εὔσημον relatum erit θετόν, hic non improbandus sensus elicietur: « figura posta come a segno di buon augurio ». Meminerimus autem versus, de quibus agimus, partem esse loci, quem omnes editores atque interpretes ab Euripide abiudicaverunt.

***

Vv. 282-83:

λευκήρετμον δ' Ἄρη
Τάφιον ἧγεν ὧν Μέγης ἀνάσσε

Ita codices et quam perverse facile intellegi potest. Hermannus, quem sequitur Weilius, correcto ἧγεν ὧν in ἡγεμὼν, delevit ἄνασσε affirmans excidisse verbum quo Ἄρη Τάφιον regeretur; alias multas emendationes proferre supersedeo cum mihi minus probabiles videantur. Meo quidem iudicio viam quamdam salutis inveniemus, si pro ὧν legerimus εὖ et verbum ἄνασσε in ἄναξ nomen permutaverimus.

***

V. 331. — Ad usum passivum verbi ἐάσομαι comprobandum ex Th. historiis (lib. I, c. 142, n. 7) hoc unum exemplum est depromptum: οὐδὲ μελετῆσαι ἐασόμενοι: quo cum minime contenti essent Firnhaberus et Nauckius coniecturas, quae sequuntur, subiecerunt: ἐάσομεν (Firnh.), ἐᾷς ἐμέ (Nauck.). Sed iure contra

dicit Englandius: « Even if this had been the only instance of ἐάσομαι as a passive that would not have been a sufficient reason for altering it ». Attamen huius loci sententia clarior planiorque fiat si pro οὐκ scripseris οὖν.

***

V. 334. νοῦς δὲ γ' οὐ βέβαιος ἄδικον κτῆμα κοὐ σαφὲς φίλοις. — Ita codex uterque et omnes editores praeter unum Englandium qui βέβαιον ἄδικος correxit. Cur a doctissimo illo viro iudicetur impolitum ἄδικον κτῆμα vix intellego. Ceterum emendationem eius omnino refellere debemus, cum planum et perspicuum sit hoc loco non iniquitatem sed mobilitatem Agamemnonis mentis Menelao reprehendendam atque vituperandam esse (Ved. v. 332).

***

V. 363. κᾆθ' ὑποστρέψας λέληψαι μεταβαλὼν ἄλλας γραφάς. — Λέλησαι quod praebent L[1]P[2], nobis ad sensum accommodatius videtur quam cuiquam credibile est. Agamemnon enim ad Clytemestram clam noctuque posteriorem epistulam scripserat. Quare vehementer admiror quidnam causae sit cur nemo huic emendationi locum dederit.

Vv. 373-74. μηδέν' ἂν χρέους ἕκατι κτλ..... — Si artis criticae praecipuum esset officium clariora reddere quae in veteribus scriptoribus obscura viderentur, nonnullas ex multis prolatis emendationibus excipere non dubitaremus. Ecquis neget γένους Reiskii aut ἀνδρείας Pantazidisii — alterum receperunt Vitellius et Englandius, alterum Weckleinius — magis esse idoneum, quam librorum χρέους, sententiae contextus? Sed tantum abest ut vulgatam lectionem condemnemus, ut etiam defendamus, cum nobis persuasum non sit, id quod plerique contendunt, χρέους vocem, hoc loco, nihili esse. Nam *necessitas*, *commodum*, *officium*, quibus significationibus hoc nomen declarari solet, ad duorum *versuum* sensus exprimendos aptissima videntur. Nonne totius exercitus summus dux est electus Agamemnon, quod plus quam ceteri Graeci opibus et armis posset? Cuinam autem committi debuit tantum imperium nisi illi, cuius plurimum interesset gravissimas fratris iniurias persequi atque ulcisci (V. vv. 84-85)? Fieri igitur non poterat ut in Agamemnonem et *commodi* et *officii* gratia omnium

oculi oraque non converterentur. Itaque Menelaus Graecos exprobrat obiurgatque, quod in eligendo duce et principe ea tantummodo curaverint, quae se percepturos sperarent, nulla consilii prudentiaeque imperatoris habita ratione. Unam emendationem laudaverim, hoc est οὖν quod pro ἄν Monckius proposuit, cum praesertim μηδὲν' ἄν θείμην legibus grammaticae repugnare videatur.

***

Vv. 392-93:

..... ἡ δὲ γ' ελπίς, οἶμαι μὲν θεός,
κἀξέπραξεν αὐτὸ μᾶλλον ἢ σὺ καὶ τὸ σὸν σθένος

Quid significent illa ἡ δὲ γ' ελπίς ..... θεός non plane patet. Weilius interpretatur: « L'espérance est une déesse ce me semble; et c'est elle, bien plus que toi et ta puissance, qui obtint ce serment. En parlant ainsi, Agamemnon semble supposer que Ménélas était déjà sûr d'être le prétendant préféré, avant que fussent prêtés les serments ». Cui explicationi iure adversatur Englandius: « There could be no question of Menelaus's using force to compel the suitors to take Tyndareos's oath. He was himself on a level with all the other suithors at that time, and took it like the rest ». Ego quoque censeo ἐξέπραξεν αὐτό explanationem esse antecedentis θεοῦ σοι τὴν τύχην διδόντος (v. 390) ita ut, si penitus perspexeris, hunc esse ordinem sententiarum invenias: « After saying in 390 (liceat mihi verba doctissimi angli viri transcribere, cum melius clariusve dicere non possim): 'you want to get her back just because a divinity has given you a good chance of doing so; Ag. digresses to explain that Hope was the divinity in the case, and that as Hope had made the suitors swear, it was she who had 'brought it about', i. e. made the expedition possible, and so given Menelaus the chance ». Sed quo magis sensum perspicuum reddam ita legere velim:

ἥν τε γ' ἐλπὶς κτλ.

***

Vv. 396-99:

τἀμὰ δ' οὐκ ἀποκτενῶ' γὼ τέκνα· καὶ τὸ σὸν μὲν εὖ
παρὰ δίκην ἔσται κακίστης εὔνιδος τιμωρία,
ἐμὲ δὲ συντήξουσι νύκτες ἡμέραι τε δακρύοις,
ἄνομα δρῶντα κοὐ δίκαια παῖδας οὓς ἐγεινάμην.

Ita vulgata lectio; sed recentiores editores, praeeunte Lentingio pro καὶ v. 396 receperunt κοὐ. « Se la lezione dei mss. è la vera, ait Vitellius, vuol dire che l' οὐκ della prima proposizione (οὐκ ἀποκτενῶ) vale anche per la seconda ». Quibus animadversis, hunc esse sensum idem vir doctissimus affirmat: « Non ego liberos meos interficiam nec tua res bene contra iustitiam cadet vindicatione pessimae coniugis, me autem etc. ». At quomodo οὐκ utrique membro (τἀμὰ δὲ ....., τὸ σὸν μὲν .....) inserviat vix intellego. Equidem arbitratus verba τὸ σὸν μὲν, magis quam τἀμὰ τέκνα praecedentibus, contraria esse subsequentibus ἐμὲ δὲ..., locum, de quo agitur, hoc modo legendum esse crediderim:

τἀμὰ δ' οὖν ἀποκτενῶ' γὼ τέκνα; καὶ τὸ σον μὲν εὖ
παρὰ δίκην ἔσται κακίστης εὔνιδος τιμωρίᾳ
ἐμὲ δὲ συντήξουσι νύκτες ἡμέραι τε δάκρύοις
ἄνομα δρῶντα κοὐ δίκαια παῖδας οὓς ἐγεινάμην;

Ita levissima mutatione allata, haec duo consecuti erimus: alterum ut plus roboris et quasi vehementiae habeant Agamemnonis verba; alterum ut sermoni eadem tribuatur interrogandi ratio qua usus est Ennius poeta cum hunc locum latine reddit (V. *Iphig.*, fr. VI, Ribb.², Pro malefactis Helena redeat, virgo pereat innocens? Tua reconcilietur uxor, mea necetur filia?).

V. 418. ..... ὥστε τερφθείης ἰδών. — Sic codices; sed recte animadvertit Weilius: « La leçon ὥστε τερθείης est vicieuse: elle demanderait l'addition de la particule ἄν ». Non facile enim talis particulae omissionem quisquam defenderit. Itaque ad grammaticae difficultatem amovendam multa sunt coniecta, quorum haec praecipua profero in medium: ὥς τι τερφθείης (Hermannus); ὡς σὺ τερφθείης (Monckius); ὃν — vel ᾧ — σὺ τερφθείης (Rauchensteinius); ὥστ' ἂν ἡσθείης (Hennigus). Quae quidem emendationes non satis mihi probantur, cum omnes et sono et litterarum forma nimis a libris discedant: igitur putaverim Euripidem scripsisse ὥς σφε τερφθείης ἰδών.

* * *

Vv. 421-23:

κρήνην ἀναψύχουσι θηλύπουν βάσιν,
αὐταί τε πῶλοι τ'· εἰς δὲ λειμώνων χλόην
καθεῖμεν αὐτάς, ὡς βορᾶς γευσαίατο.

Cur haec insulse atque absurde sint dicta nemo comprehenderit, nisi forte Ennigum et Englandium audierit qui, quod vehementer miror, ad mulieres et ad equos item referunt illa εἰς δὲ λειμώνων χλόην Καθεῖμεν αὐτας. Nihilo minus recte iudicare mihi videtur Vitellius noster cum scribit: « Non può non destar sospetto che all'αὐταί enfatico del v. 422, segua nel v. 423 αὐτάς da riferire a πῶλοι ». Itaque, si qua emendatione opus sit, id quod alii negent, malim pro αὐτάς legere αὐτούς.

***

Vv. 433-34. — Si Nauckium, Englandium, Weckleinium, aliosque complures sequi non possumus, qui, Alexandro Dindorfio auctore, totum nuncii sermonem (vv. 413-441) condemnant, ne illis quidem assentimur, qui omnia huiusce loci tuentur atque defendunt: nam quae versibus 433-34 continentur, ea inepta ac minime opportuna nobis videntur. Cur enim fatum virgini impendens memorat nuncius, si nihil de hac re audivit multitudo? (V. vv. 518-528). Ceterum, etiamsi foras aliquid elatum esset, tum id taceri melius erat, ne patris gaudium turbaretur illo temporis puncto quo liberos advenientes complectebatur et osculabatur. Equidem arbitramur vulgi rumoribus finem facere verba ἢ πόθον (v. 432), versusque, de quibus agimus, ab imperito interpolatore esse interiectos ut τῶν δ' ἂν ἤκουσας τάδε, quae recte praecedentibus conveniunt, explanarentur.

***

Vv. 447-49:

> καὶ γὰρ δακρῦσαι ῥᾳδίως αὐτοῖς ἔχει,
> ἄνολβα τ' εἰπεῖν· τῷ δὲ γενναίῳ φύσιν
> ἅπαντα ταῦτα .....

Ita LP, sed in P² ἐστὶ super ἅπαντα scriptum invenimus. Quae lectio quam corrupta ac perversa sit nemo est qui non videat. Itaque omnes fere editores, Musgravium secuti, verba ἄνολβα et ἅπαντα ita transponunt ut alterum alterius locum occupet. Nonnulli tamen ad textum emendandum alia protulerunt remedia: ἀπῳδὰ vel ἀπευκτὰ ταῦτα Canterus; Οὐ δὲ γενναίῳ φύσιν | πρέποντα ταῦτα Marcklandius; ἄναντα ταῦτα Lipsius; ἀποίητα ταῦτα Botheius; ἄπαρνα ταῦτα Westonius, aliaque paene innumerabilia. Ego quoque puto ἄνολβα e loco, quem tenet, amovendum

non esse, et quod ἄνολβα εἰπεῖν « *de miseriis loqui* » mirum in modum antecedentis δακρῦσαι significationi respondere eamque quasi complere videtur, et quod principio v. 449, ubi apud summos praeclarissimosque editores ἄνολβα legimus, id illam significationem sumere oporteat, quam non facile aliis exemplis defenderis. His animadversis, receptaque emendatione P², οὐκ ἔστι pro ἅπαντα scribendum censeo. Quid autem sonent οὐκ ἔστι ταῦτα omnibus liquet: « Quae plebi conceduntur, — i. e. illacrimare ac suas miserias ostendere — haec non permittuntur potenti ».

***

Vv. 498-99:

εἰ δέ τι κόρης σῆς θεσφάτων μέτεστί σοι,
μή μοὶ μετέστω· σοὶ νέμω τοὐμὸν μέρος.

Sic libri; sed Marcklandius, quem editores plerique secuti sunt, pro σοι v. 498 legit μοι: atque etiam Weilius, quod Vitellius probavit, adiectivum σῆς in locum transtulit μοι pronominis. Huius correctae lectionis sensus magna cum perspicuitate a doctissimo viro gallico ita explanatur: « Si j'ai une part dans l'oracle relatif à ta fille (c'est-à-dire: si j'ai quelque droit d'en réclamer l'exécution), je renonce à cette part, et je te la cède ». Englandius vero Nauckius Weckleiniusque, recentissimi fabulae editores, textum codicum conservant atque tutantur. « In these two lines, — scribit Englandius —, Menelaus is, I think, playing again on the string which he touched in v. 495. While ostensibly urging his brother to spare his daughter's life he cunningly suggests to Agamemnon's mind just those consequences of such a course which he knew he could not bear to think of. At v. 495 it is the dissolution of the armament which had chosen him its chief and looked to him to lead it to glory. Here he says in effect: 'If you have anything to gain by doing as the oracle bids you that is another matter; I at all events do not wish to be the gainer by such a sacrifice ». Quis infitietur illum subtiliter acuteque disputare ea quae sibi defendenda sumpserit? At cum animadverterimus verba Menelai in hoc toto sermone plena esse summae benevolentiae maximique amoris erga Agamemnonem fratrem, vix dissimulationem intellegemus, quam versibus 498-99 contineri contendit Englandius, et Marcklandii emendationem, quam supra memoravimus, necessariam esse iudicabimus.

* * *

Vv. 508-10. — Causas, quibus ad hos versus reiciendos nonnulli editores sunt adducti, apud Englandium scriptas invenimus: « They give us two vv. beginning with anapaests following on 507 which also so begins: they contain two words — ταραχή and πλεονεξία — which it is not likely Euripides would have used — especially close together: and above all they form an irrelevant interruption in a pointed and coherent speech ». Quarum duas primas ut levissimas futilissimasque refutamus. Quam multa, quae librorum auctoritate et fide fulciuntur, essent improbanda, si istiusmodi artis criticae rationem sequeremur! Tertiam autem causam nullam esse affirmamus; etenim si penitus perspeximus, nedum sermonem incidant vv. 508-10, eum explicant atque confirmant. « Bene fecisti, quod sententiam mutasti, scis enim amoris ambitionisque causa — Agamemnoni ante oculos obversabantur tristes casus Atrei et Thyestis — multas gravesque calamitates fratribus accidisse ». Hic fere est sensus versuum de quibus agimus.

* * *

Vv. 527-42. — Dindorfium, qui primus hunc locum in dubium revocavit, nemo alius secutus est existimator gravissimus praeter unum Englandium; quod quidem vehementer admiror, cum versus maxime sint probandi non solum sententiarum gravitate sed etiam dicendi generis praestantia. Attamen, ut locum damnaret, septem conflavit argumenta hic doctissimus vir.

Vv. 534-35. — « Cum ipsis moenibus Cyclopiis corripient me ». Ita omnes editores, quos ego inspexerim, interpretantur. Mirum tamen videatur obiecto carere illud ἀναρπάσουσι, cum praesertim consideremus huic verbo annecti κατασκάψουσι quod γῆν accusativus comitatur. Ad hanc difficultatem removendam ἐμ' ἀντρέψουσι pro ἀναρπάσουσι subiecit Weckleinius. Equidem crediderim nihil mutari oportere si αὐτοῖς τείχεσι κυκλωπίοις cum ἐλθόντες participio ita coniungatur ut locativam significationem accipiat, et verbo utrique idem inserviat obiectum γῆν.

V. 552. — Cum vocativi Κύπρι καλλίστα (v. 553), tum trium,

qui sequuntur, optativorum (— εἴη v. 554; μετέχοιμι v. 556; αποθείμαν v. 557 —) habita ratione, malim pro vulgato ἀπενέπω legere ἀπενέποις.

***

Vv. 569-70. ..... κατὰ Κύπριν | κρυπτὰν..... — « *Par rapport à l'amour clandestin.* Il faut sous-entendre: *En évitant cet amour.* Avouons que ce sous-entendu est fort étrange ». Ita Weilius. Qua de causa pro κρυπτάν puto κρηστάν esse scribendum.

***

Vv. 598-606. — Aliquot dicendi insulsitates magnaque metricae vitia plerosque, ut non omnes dicam, editores adduxerunt ut hos versus ab Euripide abiudicarent; quod si facile concedimus, illud tamen contendimus pro eis alios fuisse quibus iidem fere sensus continerentur. Quomodo enim explicari possunt verba et res a Clytemestra trimetris 607-8 expressa? Nisi vero assentiri volumus Englandio qui omnes difficultates removet totum locum usque ad v. 640 condemnando. Versum autem 601, qui, ut in libris legitur, nimis insulsus absurdusque est, haud indigne emendemus, si in hanc lectionem redigamus:

ἀγαννῇ φρενὶ καὶ μαλαχῇ ρώμῃ.

***

Vv. 590-97. — Post Dindorfium damnaverunt hos versus Hennigus, Vitellius, Englandius: cuius rei hanc praecipuam esse causam docet Vitellius: « È certamente strano che il coro, il quale pure è informato della sventura che soprasta a Clitennestra e ad Ifigenia, parli di grandi felicità dei grandi ». At nos id evanescere arbitramur, si, quod par esse videtur, omnia per insimulationem dici iudicaveris. Qua de re in integrum restitui volumus illud librorum γ' quod pro aliis particulis (δέ Monckius; τοι Hermannus) amotum est a v. 596; quin etiam, eadem causa, aliud γ' desideramus in extremo versu 590, ita tamen permutatis verbis ut sic legatur: ἰὼ ἰώ· μεγάλων μεγαλαί γ' | εὐδαιμονίαι.

***

Vv. 625-26. — Vitellio, qui una cum magna parte editorum vv. 619-30 uncis includit, movet suspicionem mentio, quam de

matre Achillis facit Clytemestra in v. 126. Causas huiusmodi suspicionis non profert doctissimus ille vir, immo ex iis, quae addit, hoc etiam effici cogique potest haud omnino reprehendendos esse interpretes qui eam mentionem « conciliano con le interrogazioni che Clitennestra rivolgerà poi ad Agamennone nei versi 695 seg. ». Ego vero credo ipsis vv. 695-96 infirmari atque damnari vv. 625-26. Cur enim Clytemestra diceret Agamemnoni: γένους δὲ ποίου χὠπόθεν, μαθεῖν θέλω (v. 696), si genus matris Achillis significavisset? (V. vv. 625-26: ἀνδρὸς γὰρ ἀγαθοῦ κῆδος αὐτὸς ἐσθλὸς ὢν | Λήψει, τὸ τῆς Νηρῇδος ἰσόθεον γένος.). Versus 695-96 ad v. 687 declarandum sunt necessarii, cum illis μέλλων Ἀχιλλεῖ θυγατέρ' ἐκδώσειν ἐμήν tantummodo nomen desponsi patefactum esset ab Agamemnone.

FIDELIS BERSANETTI.

DELLA TERZA GUERRA SIRIACA
E DELLA GUERRA FRATERNA (1).

Nel 246 moriva Antioco II (2), dichiarando successore al trono, nonostante l'opposizione di Berenice, sua seconda moglie, figlia di Tolemeo Filadelfo, il figlio primogenito del suo primo matrimonio con Laodice. Restando così deluse le speranze di Berenice per il figlio, e quelle di Tolemeo Evergete, successo verso quel tempo medesimo a suo padre Filadelfo (3); da costoro e dai nemici di

(1) Le fonti principali di questo periodo sono notissime per il grande battagliare che vi è stato fatto intorno: Giustino XXVII, Trogo *Prol.* XXVII, Eusebio 251. 253 (Schoene). Seguono Ieronimo in Daniele XI. v. 3ª, p. 1123, e l'iscrizione di Adule *CIG.* 5127 (presso Strack *Die Dynastie der Ptolem.* Berlin 1897, p. 232). — Trattarono particolarmente di questo periodo: il Niebuhr in *Kleine Schriften* I, p. 273 segg.; il Müller in *FHG.* III, p. 708; il Droysen in *Gesch. d. Hell.* III, 1, p. 374; il Köhler in *Hist. Zeitschr.* 1882. 47 (N. F. 11), p. 1 segg. (*Die Gründung des Königsreichs Pergamon*); il Köpp in *Rhein. Mus.* 1884 (N. F. 39), p. 209 segg. (*Ueber die Syrischen Kriege der ersten Ptolem.*), ibid. 1885 (N. F. 40), p. 114 segg. (*Ueber die Galaterkriege der Attaliden*); il Beloch in *Hist. Zeitschr.* 1888. 60 (N. F. 24), p. 499 seg. (*Seleukos Kallinikos und Antiochos Hierax*); il Bouché-Leclercq in *Comptes rendus de l'Acad. des inscript.* 4ª série, 1895, p. 78 seg.; e in *Revue des Universités du Midi.* Nouv. sér. III. 1897, p. 133 segg.; il Gaebler in *Erythrae* (Berlin 1892), p. 36 segg.; il Wilcken in *R. Encyclopädie* di Pauly-Wissowa negli artic.: Antiochos Hierax I, 2, 2457 segg.; Attalos I, II, 2, 2159 segg.; il Niese (*Gesch. d. griech. und mak. St.* II, p. 145 segg.); ne toccarono il Pedroli, *Il regno di Pergamo* (Torino 1896), p. 13 segg.; e lo Staehelin in *Gesch. d. Kleinas. Galater. b. z. Erricht. d. röm. Prov. Asien* (Basel 1897), p. 31 segg. — Per quanto poi riguarda in ispecie il Λαοδίκειος πόλεμος è importante lo studio dell'Haussoullier in *Revue de Philol.* 1901 (nouv. sér. 25), p. 125 seg.

(2) Eus. l. c. pone il primo anno del regno di Seleuco II nel 246/5 (Olimp. 133. 3). Cfr. Müller, *FHG.* III, 716; App. *Syr.* 65.

(3) Il Niebuhr (o. c. p. 273) pone la morte di Tolemeo prima di quella di Seleuco, e così anche il Niese (o. c. p. 246). Pure il Droysen si senti-

Seleuco si fecero circolare delle voci, le quali andavano insinuando che Laodice, per assicurare la successione al figlio, avesse avvelenato Antioco II (1).

Tali voci raggiunsero il loro intento. Infatti molte città sotto colore di prender partito per la giovane regina defezionarono da Seleuco (2). Ciò nondimeno, la posizione di Berenice e del figlio

rebbe tentato a questa affermazione, ma poi, forse per la maggiore tragicità della cosa, si decide a far vivere Tolemeo II fino alla morte di Berenice. V. o. c. p. 379, n. 1.

(1) Filarco presso Aten. XIII. 593 D. App. *Syr.* 65. Plinio, *N. H.* VII, 53. Val. Mass. IX, 14, *ext.* I. Queste testimonianze sono concordi nel dirci che Antioco sarebbe stato ucciso da Laodice. Tale tradizione non fu mai revocata in dubbio fino al Beloch, che la mise arditamente da banda, affermando quanto nel testo abbiamo esposto. Delle false voci, messe in giro dagli avversari di Seleuco, si sarebbe fatto eco Filarco: « der ägyptische oder doch Ptolemäisch gesinnte historiker » (v. l. c. pp. 499. 500). Il Niese a torto non accetta la tesi del Beloch (o. c. p. 146, n. 2), che invece è accettata dal Bouché-Leclercq (*Rev. d. U. du M.* Estr. p. 47) e dagli altri, che dopo il Beloch si occuparono della questione.

(2) Questo è il luogo di domandarci quali fossero queste città che defezionarono. Secondo Giustino la rivolta sarebbe stata universale: *Ubi (Daphnae) cum obsideri eam (Beronicem) cum filio nuntiatum Asiae civitatibus esset . . . auxilia ei omnes misere* (l. c. 1. 5); cfr.: *Itaque universae civitates exemplo crudelitatis exterritae simul et in ultionem eius, quam defensuri fuerant, Ptolemaeo se tradunt* (l. c. 1. 8). Peraltro possiamo essere sicuri che l'espressione di Giustino è molto esagerata; e già tale la riteneva il Droysen (o. c. p. 380; cfr. 393) che limitava la defezione a città della Licia, Pamfilia, Cilicia e delle coste della Siria; escludendo la Ionia, le cui città che avevano di recente acquistato la libertà, non potevano pensare di sostenerla volgendosi all'Egitto. È pertanto certo che Smirna rimase fedele ai Seleucidi (Dittenberger, *SIG.*[1] 171) e fedele rimase anche molto probabilmente Mileto, che rende omaggio devoto a Seleuco, non appena egli è salito al trono (vedi l'iscrizione di Didimo pubblicata dall'Haussoullier in *Revue de Philol.* l. c., dall'editore datata coll'anno 246/5 cioè col principio immediato del regno di Seleuco — può essere peraltro che questo omaggio sia anteriore all'uccisione di Berenice, e ciò anzi pensa l'Haussoullier, p. 129). Sembra inoltre che Efeso fosse scelta da Laodice a sua capitale dopo l'assassinio di Berenice (v. Haussoullier, l. c. p. 129; cfr. nella stessa *Rev. de Philol.* stesso anno, p. 20), e che di lì ella dirigesse la prima parte della III guerra Siriaca, detta Λαοδίκειος πόλεμος nell'iscrizione di Priene, *Ancient gr. Inscr. in the Brit. Mus.* III, 403, l. 134. Il Beloch (l. c.) considera Efeso in mano dei Tolemei dopo la fuga di Sofrone. Da Eus. I, 251 (Schoene) appare possesso egiziano solamente durante la guerra fraterna. Anche Magnesia del Meandro sembra sia rimasta fedele. L'iscrizione di

si mantenne una delle più pericolose; onde, a sostenere i suoi interessi, si mosse il fratello; ma prima che egli giungesse, a Laodice ed a Seleuco riuscì far prendere Berenice, che si era rifugiata a Dafne presso Antiochia, e farla uccidere insieme col figlio (1). Ma, sopraggiunto Tolemeo, il suo successo fu pieno, tanto più che nel regno Seleucidico anche tra i dignitari di Corte non mancavano i sostenitori della parte egiziana (2).

Le città, che avevano defezionato, vennero presto nelle mani di Tolemeo, costrette a ciò dalle operazioni della flotta egiziana (3)

---

questa città presso Kern: *Die Inschr. v. Magnesia am Maeander,* 5, r. 4, fa menzione di una tribù Σελευκίς; l'editore la ritiene istituita per Seleuco II; l'Haussoullier invece (l. c. p. 135) propende a ritenerla istituita per Seleuco I. La fedeltà di Magnesia è anche probabile pel fatto che nel tempio di Artemide Leucofriene viene affissa una copia del trattato tra Magnesia del Sipilo e Smirna. Quanto alla fedeltà o meno di Priene nulla si può stabilire in base all'iscrizione *Ancient gr. Inscr. in the Brit. Mus.* 412, che dall'Hicks è posta durante il regno di Tolemeo Evergete; dal Lenschau (*Leipz. Studien,* XII, p. 206, 7) è assegnata al 240 a. C.; dal Sonne (*De arbitris externis* etc. Goettingen 1888, p. 19, n. 30) a tempo parecchio posteriore, cioè a quello della dominazione Romana. Questa idea, secondo ci fa sapere il Sonne, è divisa anche dal Wilamowitz, e pure l' Haussoullier (p. 142) la segue. Del resto, anche riferita al tempo che ci occupa, nessuna luce ne emana per stabilire l'atteggiamento di Priene, perchè resta sempre incerto da chi emani il rescritto che vi è contenuto. Infatti, secondo l' Hicks, ne sarebbe autore Tolemeo Evergete; secondo invece il Lenschau, Seleuco II; ed, anche se fosse costui, non se ne potrebbe dedurre la fedeltà di Priene, perchè si potrebbe sempre pensare che Seleuco avesse diretto il rescritto dopo il ritorno a lui di Priene, senza esser costretti ad ammettere che questa città non avesse mai defezionato. — Quanto ad Ilio nulla possiamo dedurre dalla notizia di Eutropio III, 1.

(1) Giust. 1. 5. Ieron. in Daniele, l. c.; cfr. Val. Mass. IX, *ext.* 10. 1. Polieno, VIII, 50, discordante in partè da Valerio.

(2) Tanto vero, che Laodice (la quale presentemente era la reggente, come appare anche dal papiro di Gourob in Mahaffy, *The Flinders Petrie Papyri,* II, 45, 145 segg; cfr. col. II, r. 7, Niese, o. c. p. 146) e Seleuco avevano già dovuto prendere le loro misure di precauzione. Così Sofrone, comandante della piazza forte di Efeso, solamente avvertito dalla moglie Danae, potè sfuggire da Sardi ad Efeso, città affidata al suo comando, ma Danae pagò con la morte il tradimento (v. Filarco presso Ateneo, XIII, 593 C. Cfr. Beloch, l. c. p. 500).

(3) Giust. l. c., dice che esse si diedero a Tolemeo, ma, come si vede dalla narrazione in testo, noi revochiamo in dubbio la causa che Giustino adduce per la loro defezione; il desiderio cioè di difendere Berenice; e dobbiamo quindi respingere la notizia della loro dedizione spontanea a Tolemeo. Del

sulla Cilicia e sulle coste della Siria meridionale (1). Durante la guerra Siriaca la conquista giunse anche nella Ionia (2), nell'Ellesponto e nelle coste della Tracia (3). Intanto Tolemeo, operando per terra, conquistava la Mesopotamia e la Babilonia, e, pure essendosi spinto personalmente solo sino a Babilonia (4), la Susiana, la Perside, la Media e tutti gli altri paesi sino alla Battriana gli si sottomettevano. Egli peraltro dovette interrompere la sua spedizione, essendo stato richiamato in patria da una sollevazione. Lasciò allora la Cilicia al suo amico Antioco (5). Al ritorno egli

resto anche il Köhler dubita della influenza che possa avere esercitato sulla resa delle città defezionate, la loro simpatia per Berenice. Il Niese invece la ritiene per certa (cfr. o. c. p. 147, n. 3). Nel papiro di Gourob (contiene esso, come si sa, il frammento di un racconto del principio della terza guerra siriaca: fu pubblicato dal Mahaffy, l. c., ed illustrato ampiamente dal Köhler, in *Sitzungsber. d. Berl. Akad.* 1894, p. 445 segg.) è ricordata la resa di una città, forse Tarso (col. I, r. 15 seg.).

(1) Ved. iscrizione di Adule e papiro di Gourob che racconta dell'entrata in Seleucia e in Antiochia degli Egiziani (Col. II e III); cfr. Ieronimo, l.

(2) La Ionia è ricordata nell'iscrizione di Adule tra i dominî di Tolemeo, ma, quando precisamente la sua conquista avvenisse, non si è in grado di dire; sebbene si possa esser sicuri, che la flotta egiziana dovesse presto rivolgersi ad Efeso per la grande importanza strategica di questa città. Solamente però durante la guerra fraterna vediamo, come dissi, Efeso in mano di Tolemeo, e, solamente in questo tempo, le milizie egiziane hanno libero accesso nella valle del Meandro e nella bassa valle del Caico (v. Eus. l. c.). In questo tempo anche Mileto dovette appartenere a Tolemeo.

(3) Anche la Tracia è ricordata nell'iscrizione di Adule. Ma la conquista della Tracia fu passeggiera o no? Tale sembra considerarla il Beloch (l. c. p. 512): lo combatte il Bouché-Leclercq (l. c. p. 58) appellandosi, non so con quanta sicurezza, al passo di Polibio, XVIII, 34.

(4) App. *Syr.* 65. Poichè egli giunse solamente fino a Babilonia, bisogna pensare che gli altri paesi di Oriente, citati nella iscrizione di Adule, gli si dessero spontaneamente. Con questo può concordare ciò che dice Polieno VIII, 50, che Tolemeo conquistasse il paese a nome di Berenice e di suo figlio, intendendo ciò peraltro, come vuole il Beloch (p. 501), non nel senso che Tolemeo avesse coperto di mistero la morte di Berenice, ma nel senso che l'annuncio di questa non fosse ancora giunto colà. Male il Niese passa sovra di ciò (o. c. p. 148). È certo poi che Tolemeo non passò davvero in Asia Minore, come pensava il Köpp intendendo a modo suo il *post discessum Ptolemaei* di Giustino (v. Bouché-Leclercq, p. 42: cfr. Mahaffy, l. c. p. 148), o come pensava anche il Couve in *BCH.* XVIII, 1894, pp. 232. 233.

(5) Ved. Ieronimo, l. c. Infelicissima e piena di conseguenze assurde è l'ipotesi del Niebuhr, che questo Antioco fosse Antioco Ierace. Ipotesi seguita da tutti fino al Beloch, che la impugnò con successo, seguito dal Pe-

͏e saccheggiato le provincie di Seleuco, portato con sè quanila talenti d'argento, molti oggetti preziosi e prigionieri di ι (1).

› cosa aveva fatto intanto Seleuco? Basandosi sul fatto, che rizione di Adule tra i territorî conquistati da Tolemeo non nè la Lidia colla potente fortezza di Sardi, nè la Frigia con merose città greche, è ovvio pensare, che quivi precisamente ͻo si fosse ritirato per raccogliere attorno a sè i resti della dei Seleucidi. Ma avrà egli tentato qualche cosa contro ısione tolemaica dei suoi dominî? È probabile, ma nulla ne ımo (2).

---

dal Bouché-Leclercq, dal Niese e dall' Haussoullier. Il Lenschau (l. c. g.) lo identifica con l' Ἀντίοχον τὸν ὑπὸ βασιλέως Πτολεμαίου τε·ΐον della *CIG.* 2905 C, *Brit. Mus.* III. 403, l. 153: tale identificazione lta dai succitati autori. Si avrebbe allora che la Ionia sarebbe stata dagli Egiziani alla Cilicia. — Sovra la massima estensione dei dominî ıici durante la guerra, v. Polibio, V, 24, 6; Giustino, XXVII, 1; Po-VIII, 50; Ieronimo, l. c. ed iscriz. di Adule. Lo Champollion in *Let-ͻrites de l'Égypte* (p. 204) dichiarava di aver trovato nelle liste dei nieri nomi dell'Armenia, Persia, Tracia e Macedonia.

Ved. Niese, o. c. p. 148 (a questo tempo si riferisce *Flind. Petr. Pap.* 29). Sovra il vanto che gli menarono gli Egiziani di aver ricercato ;getti sacri, un tempo rubati dai Persiani, e di averli ricondotti in , vedi l'iscrizione di Adule e il decreto di Kanopo, lin. 10; Cfr. Strack. 228.

Basandosi sulla celebre iscrizione di Smirna (Dittenberger, *SIG*[1]. 171), ͻoysen in poi venivano stabilite due spedizioni di Seleuco contro la ›ide, intendendo per questa più o meno decisamente la tetrapoli si· Di esse una sarebbe stata disgraziata, e veniva collocata al principio guerra; la seconda avrebbe avuto esito fortunato, e veniva posta dopo rata di Tolemeo. Il Beloch intendeva per Σελευκίς, basandosi sopra ι. *CIG.* 3595, la parte seleucidica dell'Asia Minore, e poneva la prima ione di Seleuco anch'essa dopo la ritirata di Tolemeo. Lo combatteva ıché-Leclercq (p. 49). L' Haussoullier intende affatto diversamente i dell'epigrafe di Smirna riferentisi a queste spedizioni, e vi vede un no invece ad un'unica spedizione contro la Seleucide, che intende come rapoli siriaca. Egli colloca quest'unica spedizione dopo la ritirata di ıeo. Ecco il suo ragionamento, che a dire il vero a me sembra conαte (p. 129): « Dans la première phrase ἐπειδὴ πρότερον καθ' ὃν ν — l'adverbe πρότερον ne modifie pas le verbe, mais seulement s'opà νῦν τε ὑπερβεβληκότος dans la seconde », dove non si ha il diritto .durre, come il Droysen: — ora che il re passò di nuovo in Seleucide, — è l'avverbio *di nuovo* manca assolutamente. Ne viene la conseguenza,

Quel che è certo è che, ritiratosi Tolemeo in Egitto, egli armò una flotta contro le città che avevano defezionato; ma la flotta naufragò, e Seleuco si potè salvare solamente con pochi compagni.

A questo punto accade un improvviso cambiamento nella condotta delle città. Esse si rivolsero a Seleuco, e Giustino ci dice che fecero ciò liberamente, spinte solo da compassione; ma questo motivo addotto da Giustino non è certamente sufficiente a spiegare il fatto; e tutti in ciò sono d'accordo (1). A questo voltafaccia debbono aver contribuito più cause: il nessun interesse, che le città, le quali certamente si erano ribellate al più per Berenice, e non per Tolemeo, avevano a mutare la mite dominazione dei Seleucidi con quella dei Tolemei (2); e forse anche un qualche cambiamento nella politica di Seleuco, per cui questi potè riguadagnare la simpatia dei sudditi (3). A Tolemeo restarono allora nell'Asia Minore solamente le città tenute in obbedienza da guarnigioni, come Efeso e Samo. Secondo l'ipotesi del Beloch, Seleuco avrebbe tratto dalla sua parte Rodi con la cessione di Stratonicea, e la flotta rodia avrebbe riportato sovra la egiziana una vittoria presso Efeso (4).

Dopo ciò Seleuco mosse all'assalto contro Tolemeo. A questo punto è bene porre il matrimonio tra la sorella di Seleuco, Laodice e Mitridate del Ponto, nel quale matrimonio Laodice portò in dote la grande Frigia (5).

---

che i pericoli subiti da Smirna e le incursioni del suo territorio, menzionate nella iscrizione, non dovrebbero intendersi avvenute per opera dell'Egitto, ma degli abitanti di Magnesia al Sipilo. Tale iscrizione è dall'Haussoullier datata dal 244 come già era stata dal Selden e dal Boeckh. Il Beloch (p. 506, n. 1), conformemente alla sua interpretazione, la metteva dopo le campagne di Lidia della guerra fraterna.

(1) Beloch, l. c. Niese, o. c. 151, n. 5. Köpp, *Rhein. Mus.* 1884, p. 221. Köhler, l. c. p. 5.

(2) Beloch, l. c.

(3) Niese, l. c. p. 151, n. 6.

(4) Ved. Polib. 31. 7. 6. Beloch, l. c. p. 503, n. 1. Certo che per la ragione ivi addotta è dubbia l'emendazione del testo polibiano fatta dal Niebuhr, e dall'Hultsch senz'altro accolta.

(5) Questo matrimonio è testimoniato da Giustino, 38. 5, 3; Eusebio, I, 251. Polibio, 5. 43, 1 dice che una figlia di Mitridate, Laodice, fu nel 220 maritata ad Antioco III, e questa figlia probabilmente era nata da questo matrimonio: che quindi non può esser messo molto lontano dal 243-235. Il Köhler (p. 9) pone questo matrimonio dopo la battaglia di Ancira, tra i

La spedizione di Seleuco fu fortunata. La dominazione seleu-

---

trattati che avrebbe fatto Seleuco per cercar di far nascere difficoltà al fratello nell'Asia Minore, mentre a lui premeva di aver le spalle sicure prima d'imprendere la sua spedizione contro Arsace (trattati tra cui ve ne sarebbe anche stato uno di alleanza con Attalo, ma che sono pienamente immaginati dal Köhler e dal Droysen, e non trovano alcun appoggio nella tradizione). Anche questo sarebbe un momento in cui, accettate le idee del Köhler, si potrebbe spiegare come Seleuco desse in dote alla sorella la grande Frigia. Ma invece, secondo noi, quando Seleuco imprese la spedizione contro Arsace, dovea già aver ricomposto la pace col fratello (v. p. 440) confermandogli di nuovo la signoria dell'Asia Minore, e non doveva sentir bisogno di alleanze pagate a così caro prezzo; senza dire poi che, ammessa questa ricomposizione della pace col fratello, non avrebbe più nemmeno avuto alcun diritto di dare in dote alla sorella la grande Frigia. Il Niese poi (pp. 157-8) pone lo stesso matrimonio non solamente dopo la guerra dei due fratelli, ma anche dopo le vittorie di Attalo sui Galati e su di Antioco, e stabilisce che, rimasto Antioco molto indebolito in questo tempo, alcuni degli alleati si sarebbero allontanati da lui, così Mitridate del Ponto, che avrebbe compiuto il noto matrimonio con la sorella di Seleuco. Ma, come credo potrò dimostrare altrove, le vittorie di Attalo, che fiaccarono Antioco, sono da porsi molto tempo dopo l'ultimo termine possibile per questo matrimonio, cioè il 235; quindi non possono essere state nè cause, nè concomitanti del matrimonio stesso. Inoltre, stabilito col Niese il matrimonio in questo tempo, non si spiega più la devastazione della Frigia operata in seguito da Antioco, e che, secondo noi, fu originata dall'avere Mitridate fatte innanzi le sue pretese sulla medesima, e dal non essere state queste riconosciute da Antioco (Di questo avvenimento tratterò in modo particolare altrove). La più verosimile resta dunque, mi pare, l'ipotesi del Beloch, da noi riportata nel testo, che è presso a poco anche quella del Köpp. Nè vale contro di questa opporre quel che pure certamente farebbe il Köhler (l. c.): se Mitridate fece il matrimonio prima della guerra fraterna, come si spiega che poi ad Ancira stette per Antioco? Giacchè quando Seleuco verso il 243 mosse contro Tolemeo, dopo aver dato, secondo noi, la sorella a Mitridate, la lotta col fratello non era ancora scoppiata (infatti, secondo Giustino, noi siamo solo autorizzati a dire che questa lotta fu contemporanea alla disfatta di Seleuco, seguìta ai suoi felici successi in questa stessa spedizione contro Tolemeo, e l'ipotesi del Niebuhr che il seme della discordia fosse stato già gettato tra i due fratelli da Tolemeo verso il 244, con lasciare ad Antioco Ierace la Cilicia, abbiamo già accennato essere inattendibile); quindi, probabilmente, anche una concessione che Seleuco avesse fatto a Mitridate non implicava in questo momento nessun impegno di lui contro il fratello; e quando anche così fosse stato, è forse cosa sbalorditoria pensare alla rottura d'un impegno da parte di Mitridate? Secondo me, al contrario, la cosa starebbe appunto così: quando Mitridate, dopo la sconfitta di Antioco nella Lidia per parte di Seleuco, vide che l'autorità di questo nell'Asia Minore, minacciava affermarsi troppo,

cidica fu rialzata nella Siria e nelle altre provincie (1): Antiochia aprì le porte al vincitore. In questo tempo Seleuco deve aver preso il suo titolo di Callinico, e non, come parve al Köhler, dopo la vittoria di Lidia della guerra fraterna (2); e, parimenti in questo tempo, deve essere stata fondata presso l'Eufrate la città di Callinico (3).

Così, tornato potente, volle Seleuco imprendere un assalto contro l'Egitto, ma la fortuna tornò ad essergli sfavorevole, e, sconfitto, potè a pena salvarsi con pochi resti del suo esercito in Antiochia (4). La condizione di lui venne ad esser tanto più grave in quanto che nuove difficoltà sopraggiunsero da parte del fratello, che, sorretto dalla madre, aspirava all'indipendenza e forse già portava il titolo di re (5). Seleuco, dopo la sconfitta, si vide costretto ad invitarlo a prestargli aiuto contro Tolemeo, promettendogli in compenso la signoria delle province al di qua del Tauro. Antioco accettò (6), ed allora Tolemeo, viste riunite le forze contro di sè, fece, secondo Giustino, un armistizio di dieci anni con Seleuco (7).

---

forse a suo futuro danno; pensò di dare aiuto ad Antioco, che gli appariva il più debole; poi volle chiedere da questo il riconoscimento delle sue pretese sulla Frigia, riconoscimento che venne negato, come abbiamo detto. Il Droysen pone questo matrimonio al principio della guerra fraterna (III, 395 segg.), contemporaneo, secondo lui, alla terza guerra siriaca, quindi, generalmente parlando, al momento stesso in cui lo poniamo noi.

(1) Beloch, p. 503; Niese, 152.

(2) O. c. p. 6.

(3) Ved. Köpp, *Rhein. Mus.* 1884, p. 222. Questa fondazione dal *Chronic. Pasch.* p. 330, Bonn, è posta nell'anno 1° dell'olimpiade 134-(244-43) e sotto i consoli del 242. Peraltro è vero che le date del *Chronicon* non sono da accettarsi senza una qualche esitazione (v. Niese, l. c. n. 3). Il titolo di Callinico poi per Seleuco è attestato da Polibio, II, 71, 4. App. *Syr.* 66; non appare però nelle iscrizioni del tempo della vita di Seleuco, ma solo dopo la sua morte (Dittenberger, *SIG*[1]. 205; *CIG*. 4458).

(4) Giustino, XXVII, 2, 5.

(5) Almeno ciò risulterebbe da monete. Ved. Köhler (l. c. p. 6): Köpp (*Rhein. Mus.* 1885, p. 119, n. 1). L'iscriz. *CIG*. 2852; Hicks, 175; Ditt.[1] 170; Michel, 39 — che dal Niese (p. 152, n. 6) è datata col principio immediato del regno di Seleuco, è parecchio posteriore (v. p. 448, n. 2 del presente articolo).

(6) Giust. XXVII, 2, 5.

(7) Le ragioni che il Beloch porta (l. c. p. 505) per negare l'esattezza storica della notizia di Giustino XXVII, 2, 9: *Ptolemaeus in annos X cum Seleuco pacem facit*, e per insinuare che sia dovuta ad una confusione, di

Dopo ciò l'accordo tra i fratelli non durò a lungo. Antioco, non contento dell'Asia Minore, aspirava a tutto il regno. Ma quel che fa un po' di maraviglia, è il vedere che quegli che prese l'offensiva fu Seleuco. Forse dopo l'armistizio con Tolemeo egli era riuscito a rafforzare di nuovo il suo esercito, e non avrà voluto riconoscere più nemmeno la sovranità di Antioco sull'Asia Minore. Si avanzò egli adunque fino alla parte occidentale dell'Asia Minore, ed Antioco, sebbene con rottura dell'armistizio, concluso tra Tolemeo e Seleuco, ricevesse aiuti dagli Egizi (Eusebio, l. c.; cfr. pres. art., p. 441 sgg.) e tenesse al suo soldo numerosi Galati, fu sconfitto una prima volta nella Lidia. Ma, arruolato maggior numero di mercenarî, ed aiutato anche da Mitridate del Ponto, ottenne presso Ancira una grande vittoria (Giustino, Eusebio, Trogo, l. c.). Il fratello stesso solamente a stento salvò la propria vita, tanto che Antioco lo credette morto, e quando poi lo seppe salvo, ordinò delle feste (1).

Già dal momento in cui gli Egizi avevano aiutato, sebbene invano, Antioco, l'armistizio tra Seleuco e Tolemeo era stato rotto; ed infatti questi, mosso forse anche, prima, dal timore che la vittoria di Lidia non avesse ad afforzar troppo Seleuco, ed in se-

cui sarebbe colpevole Giustino, e che si debba credere che la fonte di quest'ultimo calcolava a dieci anni la durata non della pace ma della guerra, sono gravissime. Ma nella ricostruzione che abbiamo dato noi di questi avvenimenti, la notizia di Giustino non è riferita alla pace definitiva, ma ad una pace anteriore certamente al momento, in cui sarebbe necessario porla, per attribuire alla guerra precedente una durata decennale. Sicchè per noi, o è esatta la notizia di Giustino, o occorre accusare questo di doppia confusione: avere frainteso la notizia dalla sua fonte riferita alla pace definitiva; e, così fraintesa e trasformata, averla poi riconnessa con una pace anteriore alla definitiva. Comunque stia la cosa: noi, per semplicità, nel seguito del nostro studio, e specialmente nella discussione, che faremo fra poco, dei varî sistemi, con cui i fatti, di cui ci occupiamo, sono stati da varî autori ordinati — chiameremo *armistizio* l'avvenimento cui si riferisce la notizia di Giustino. Preferiamo chiamarlo armistizio e non pace, perchè tale è stato considerato dalla maggior parte degli studiosi di questo periodo, e perchè data la nostra ricostruzione tale fu nelle sue conseguenze storiche, se non nella sua natura diplomatica

(1) « *Ipseque occisus periit* », Eusebio, secondo la versione di Aucher-Petermann, peggiore di quella di Zohrab-Mai: « *profligatus evanuit* », che, secondo il Carrière (v. Bouché-Leclercq, p. 8) « rend mieux le texte arménien — satakeal pakasèr — et supprime une erreur historique. Le sens exacte est — disparu après sa défaite — ».

guito dal desiderio di approfittare anche della condizione dolorosa fatta a quest'ultimo dalla sconfitta di Ancira, occupò la Siria, ed assediò Ortosia e Damasco. Ma Seleuco riuscì a ricomporre anche una volta il suo esercito, e queste piazze forti furono liberate (anno 238/7. Eusebio dà Ol. 134/3 con errore per 135/3, secondo il nostro sistema di ricostruzione. Ved. p. 447 del pres. art.).

La pace tra i fratelli oramai doveva essere stata ricomposta, e Seleuco probabilmente riuscì a spingersi anche oltre in territorio egizio, giacchè verso la fine della guerra i Romani fanno proposte di aiuto a Tolemeo, e ciò dimostra che la sua posizione non doveva essere delle più favorevoli (1). Quando giunse l'ambasceria dei Romani, la guerra era già stata compiuta (anno 237, sotto i consoli Lucio Cornelio Lentulo e Q. Fulvio Flacco) (2) e la pace conclusa (3).

Conclusa così la pace definitiva, salve e sicure le spalle, Seleuco imprese la sua spedizione contro i Parti, presso i quali la sollevazione, già da qualche anno scoppiata, aveva assunto, in seguito alle varie vicende così fortunose del suo regno, dimensioni inquietanti. Il satrapo Andragora era caduto nella lotta contro i

(1) Secondo la mia narrazione peraltro, la riunione dei fratelli non è testimoniata, giacchè la testimonianza di Giustino, XXVII, 2, 5, è già stata applicata prima.

(2) Ved. Eutropio, III, 1, derivante molto probabilmente da Livio. Cfr. Beloch, l. c. p. 504.

(3) A questo tempo appartiene manifestamente la nota indirizzata al re Seleuco, che l'erudito imperatore Claudio pose alla luce dagli archivi: con la quale Roma cercava di procurare ad Ilio la indipendenza del tributo (Svet. *Claud.* 9). Il Niese (p. 153, n. 4) non dà nessun valore nè alla testimonianza di Eutropio nè a quella di Svetonio, tirando uno dei soliti freghi magistrali sulla tradizione, che, già tanto monca di per sè, non ne sente davvero bisogno: giunge perfino a vederle in contraddizione, la qual cosa presupporrebbe che i fatti da loro attestati dovessero essere pensati assolutamente contemporanei. L'obbiezione del Niese: « Roma era in relazioni di amicizia con Tolemeo, ma non alleata, e non aveva nessuna ragione di venire in aiuto agli Egiziani » cade quando si pensi che il passo di Eutropio non presuppone affatto alcuna alleanza tra i Romani e Tolemeo, e la ragione, che egli cerca, poteva essere benissimo il desiderio dei Romani, riusciti vincitori dalla guerra contro Cartagine, di cominciare a porre, senza averne l'aria, lo zampino nelle cose d'Oriente. Anche l'Haussoullier (l. c. p. 142) protesta violentemente contro la tesi del Niese. La testimonianza di Eutropio rimane un capo saldo per stabilire la cronologia di questo periodo, e aver richiamato l'attenzione su ciò è veramente merito grande del Beloch.

ribelli, e l'Ircania era stata conquistata dai Parti (1). Seleuco mosse da Babilonia con un grande esercito; il re Arsace fu costretto a fuggire nelle steppe del Caspio, ma intanto Seleuco era richiamato in Siria da una sollevazione ivi scoppiata, durante la sua assenza (2), e dovuta specialmente all'opera della zia Stratonice. Ma la sollevazione fu subito domata, per il ritorno di Seleuco, e Stratonice ebbe la punizione meritata dal suo atto di alto tradimento (3).

***

La narrazione, che della guerra siriaca e di parte della guerra fraterna noi abbiamo fatto, si discosta completamente da tutte quelle proposte finora; onde riteniamo necessarie alla nostra esposizione due parole di appendice.

Giustino pone prima la guerra siriaca, poi la guerra fraterna; ed il prologo di Trogo conferma questa disposizione e successione di fatti in Trogo. Eusebio invece parla prima della guerra fraterna, accennando ad una fase di questa non ricordata nè in Giustino nè nel prologo (cioè la vittoria di Lidia di Seleuco), e facendo testimonianza degli aiuti egizi che avrebbe avuto Antioco (4); poi narra di un assedio di Ortosia e Damasco per opera di Tolemeo, che avrebbe invaso la Siria; assedio che sarebbe quindi

(1) Giust. XLI, 4, 7.

(2) Giust., l. c.; Strabone, XI, 513; Agatarchide, fr. 19.

(3) Agatarchide, l. c. La data del 238 stabilita dal Niebuhr per questa spedizione non può essere, come osserva il Beloch (p. 508), che un *terminus post quem*.

(4) Almeno così io intendo il passo di Eusebio. Nel momento della sconfitta di Lidia Antioco aveva avuto aiuti da Alessandro « qui Sardianorum urbem tenebat » (L'ed. Zohrab-Mai dà: *Alexandriae* nel passo « *adiutorem enim et suppetias Alexandria etiam habebat qui Sardianorum urbem tenebat* ». Quello di Aucher invece sostituisce *Alexandrum*. Ved. Bouché-Leclercq, p. 7, n. 2: « Alexandre dans le texte Arménien imprimé, Alexandria dans les *ms*. M. Carrière considère comme certaine la correction Alexandrum sans laquelle la suite de la phrase est inintelligible »). Dopo la vittoria Seleuco non può occupare nè Sardi, nè Efeso. Che cosa significa ciò? Senza dubbio che Seleuco tentò prendere Efeso: e perchè? Perchè certamente gli Egiziani avevano aiutato Antioco, o almeno perchè erano state rotte di nuovo le ostilità coll'Egitto.

stato lasciato per l'avanzarsi di Seleuco nell'olimpiade 134/3 (242/1 a. C.).

Molto si è disputato intorno a queste fonti; e diverso è il giudizio che ne è stato fatto a seconda del valore loro attribuito. Poichè il Bouché-Leclercq nel suo lavoro: *Le règne de Seleucus II Callinicus et la critique historique* — in cui ha voluto più che altro dare un saggio di critica del metodo storico — ha molto accuratamente esaminato i sistemi proposti nella ricostruzione di questi avvenimenti dal Niebuhr al Beloch, io mi limiterò a dire a questo riguardo solo quel tanto che mi sembra necessario, e questo tanto nella sintesi più chiara che mi sia possibile. Spingerò peraltro il mio sguardo a considerare anche gli studî più recenti di quello del Beloch, che il Bouché-Leclercq non ha potuto esaminare.

Allorchè in Milano nel 1818 il Zohrab, con la collaborazione del Mai, pubblicava la traduzione dell' Eusebio armeno (1); il Niebuhr in *Historischer Gewinn aus der armenischen Uebersetzung der Chronik des Eusebius* (2) esaminava alla luce del nuovo testo, che egli aveva salutato con entusiasmo, anche la guerra siriaca e la guerra fraterna, e, ponendo completamente in seconda linea Giustino, tentava attenersi il più possibile alle informazioni Eusebiane. Nell'ordine di queste però non poteva a meno di riconoscere una qualche confusione, poichè gli sembrava necessario porre ad ogni costo quelle riguardanti la guerra fraterna dopo quella riguardante la siriaca. Altrimenti non vedeva in che modo si sarebbe potuta spiegare la spedizione di Seleuco contro Arsace, al tempo della quale era necessario che Seleuco avesse le spalle sicure; cosa questa, che a lui pareva incompatibile col porre la guerra fraterna prima (3).

Seguiva poi il Droysen, che, ponendo a misura della realtà storica il proprio io, con un soffio mandava, per così dire, in frantumi Eusebio, Giustino e Trogo, e ricomponeva da sè la fisionomia del fatto storico, cercando del cemento al suo edificio mal con-

(1) Lo stesso anno appariva la traduzione dell'Aucher.

(2) *Abhandl. der Berl. Akad.* 1819 = *Kl. Schr.* 1, 1820, p. 179 a 304.

(3) Ecco la successione dei fatti stabilita dal Niebuhr: Invasione di Tolemeo del regno seleucidico. — Sua ritirata lasciando la Cilicia ad Antioco Ierace. — Liberazione di Damasco e di Ortosia. — Armistizio tra Tolemeo e Seleuco. — Spedizione di Seleuco contro Arsace. — Guerra fraterna.

nesso in Agatarchide, Eutropio, Svetonio. Egli, sicuro in sua mente di trovarsi dinanzi al punto culminante della storia dell'Ellenismo, si compiaceva a vedere in ogni luogo lagune dolorose della tradizione, a colmarle coi voli pindarici della sua fantasia di Hegeliano, a sognare complicazioni diplomatiche, intrighi di ogni sorta, ombre impenetrabili da ogni parte. La conseguenza di ciò fu, che il suo capitolo sulla terza guerra siriaca e sulla guerra fraterna raggiunse tutta la tragicità emozionante di un dramma di Victor Hugo. Peccato che le fonti, esaminate con mente più calma, rispecchino degli avvenimenti assolutamente diversi (1).

Veniva poi il Müller (2), che, più che altro, cercava stabilire la cronologia. Egli poneva la guerra fraterna, come il Droysen, prima dell'armistizio.

Col Köhler (3) finalmente ritorniamo alla considerazione delle fonti: ma egli cercando, forse per reazione, di mandare in tutto d'accordo Giustino ed Eusebio, poneva con Giustino la guerra fraterna dopo l'armistizio, e le mosse di Tolemeo contro la Siria con

(1) Ecco la successione dei fatti ideata dal Droysen: Assassinio di Antioco II. — Eccidio di Berenice e del figlio. — Spedizione di Tolemeo. — Discordie drammatiche nella famiglia dei Seleucidi. — Ritirata di Tolemeo che lascia la Cilicia ad Antioco Ierace e i paesi al di là dell'Eufrate a Santippo (un tempo già adiutore dei Cartaginesi). — Seleuco chiede aiuto a Roma, e riconquista la Seleucide; muove contro le città defezionate della Cilicia, cioè contro il fratello. Naufragio. — Cambiamento di scena. — Antioco deve ritirarsi nell'interno dell'Asia Minore. — Seleuco libera Ortosia, e sconfigge poi il fratello nella Lidia. — È vinto ad Ancira. — Si ritira nella Siria, dove viene sconfitto terribilmente da Tolemeo. — Si riconcilia col fratello. — Armistizio con l'Egitto (a. 239). — Venuta di Stratonice a Seleuco. — Spedizione contro Arsace. — Sollevazione di Antiochia con accordo di Stratonice e di Antioco. — Accordo di Seleuco e di Attalo. — Lotte tra Attalo ed Antioco coi Galati. — Devastazione della Frigia per opera di Antioco. — Ribellione dei Galati. — Fuga di Antioco a Magnesia. — Antioco di nuovo contro il fratello nella Mesopotamia. — Sconfitta di lui e venuta in Armenia. — Aiuti dall'Egitto. — Arrivo in Cappadocia. — Tradimento del suocero. — Fuga a Magnesia. — Pace definitiva (a. 235). Dal 235 al 228 i personaggi si riposano tutti: ed era ora; si riposa anche il lettore; ma, quando riprende lo studio, si trova dinanzi a una complicazione di cui non avrebbe mai ritenuto capace, dopo pure tante prove di elasticità, la mente del Droysen. Antioco è alleato di Antigono contro l'Egitto, e Attalo, nientemeno alleato dell'Egitto, lo sconfigge a Sardi.

(2) *FHG*, III, pp. 708-710.

(3) Art. cit.

l'assedio di Ortosia e Damasco erano da lui considerate come una rottura dell'armistizio da parte di Tolemeo.

Il Köpp (1) pone la prima fase della guerra fraterna (cioè la vittoria di Seleuco nella Lidia), e l'assedio di Ortosia e Damasco prima dell'armistizio; la battaglia di Ancira dopo di esso.

Il Beloch ridava agli avvenimenti la loro vera fisionomia o almeno la loro maggior verosimiglianza storica. Partendo dal canone di critica, che, tra testimonianze che si contraddicono, meglio è seguire la principale, che nel caso nostro è Giustino, metteva anche lui la guerra siriaca dopo la fraterna ed ogni principio di questa dopo quella; l'armistizio (da lui considerato come pace definitiva), nel 237; Ancira nel 235 o 234 (2). Seguirono il Beloch, per ordine di tempo: il Gäbler in *Erythrae*, che accolse la data dell'armistizio e di Ancira, ma col Köpp stabilì la prima fase della guerra fraterna prima dell' armistizio (3); il Pedroli completamente (4). Anche lo Staehelin (5), come il Gäbler, seguì per le date il Beloch, ma per la successione dei fatti egli accolse quella del Gäbler, dipendente alla sua volta dal Köpp. Il Niese seguì il Beloch nella disposizione dei fatti, ma se ne allontanò quanto alle date, ponendo l'armistizio circa il 240, ed Ancira subito dopo.

Riassumendo le varie opinioni, si ha che, prescindendo pel momento da quella del Köhler, le possiamo dividere, secondo me, in due categorie:

La 1ª categoria è composta dal Niebuhr e dal Droysen. — Essa si disinteressa di ordinare le varie forme della tradizione, e le rimaneggia invece con disinvoltura invidiabile.

La 2ª è composta dal Köpp, Beloch, Gäbler, Pedroli, Staehelin e Niese. Basata sul rispetto della tradizione, si divide alla sua volta in due serie:

Serie *a*): Beloch, Pedroli, Niese, che seguono, per l'ordine dei fatti, completamente Giustino, e in Eusebio veggono solamente una trasposizione; collocando il § 6 prima del 2 (6).

---

(1) Art. c. in *Rhein. Mus.* 1884.

(2) Loc. cit. p. 507.

(3) Pagg. 36-39.

(4) Pagg. 13-14.

(5) Pag. 31.

(6) È necessario per la chiara intelligenza di tutto ciò riportare interamente il passo di Eusebio: 1. (*Seleuco) autem mortuo succedit ei filius*

Serie *b*): Köpp, Gäbler, Staehelin, i quali non solamente veggono in Giustino l'omissione della battaglia di Lidia, ma credono che questa, lungi dall'essere avvenuta immediatamente prima di Ancira, e dopo la guerra siriaca, si sia svolta durante quest'ultima. Secondo costoro, insomma, Giustino avrebbe omesso il racconto di tutta una fase della guerra fraterna, contemporanea a parte della guerra siriaca. Anche essi devono vedere una trasposizione in Eusebio, ma trasportano solamente il § 5 dopo il 6.

Il Köhler sta completamente a sè.

Le opinioni della prima categoria non hanno bisogno di contraddizione.

L'opinione del Köhler che più si avvicina alla nostra, invece, va qui combattuta particolarmente, tanto più che il Bouché-Leclercq omette di farlo, e il Köpp lo fa solo parzialmente.

Ammettere, come deve far lui, che, subito dopo Ancira, Seleuco riapparisse al di qua del Tauro, occasionando la ritirata di Tolemeo dall'assedio di Ortosia e di Damasco, è inverosimile, perchè per ciò a Seleuco bisogna dare almeno il tempo di radunare di nuovo l'esercito. Inoltre, in linea generale va osservato che, posta

---

Seleucus cuius cognomen vocabatur Keraunus. 2. *Haec vero ita; quo facto accidit, ut vivente adhuc Kalinico Seleuco, Antigonus iunior frater eius denuo nollet acquiescere, suisque rebus attendere.* 3. *Adiutorem enim et suppetias Alexandria etiam habebat, qui Sardianorum urbem tenebat, qui et frater matris eius Laodikae erat; necnon Galatas in duobus praeliis auxiliatores habuit.* 4. *In Lidiorum terra Seleucus vicit, sed neque Sardes neque Ephesum cepit, Ptolomaeus enim urbem tenebat.* 5. *Quum vero in Kappadokia et adversus Mithridatem secundus congressus esset, duae myriades eius a barbaris caesae, ipseque occisus periit.* 6. *Ptolomaeus autem, qui et Triphon, partes Syriorum occupavit: quae vero apud Damaskum et Orthosiam obsessio fiebat, finem accepit centesimae tricesimae quartae olimpiadis anno tertio, quum Seleucus eo descendisset.* 7. *Antigonus Kalliniki frater, magnam Phrygiam peragrans ad tributa incolas coëgit, ducesque exercitus adversum Seleucum misit: verum a suis satellitibus barbaris traditus est; ex quibus cum paucis se eripiens, Magnesiam proficiscebatur, et sequenti die aciem instruebat, atque inter alios milites etiam auxiliares a Ptolomaeo accipiens vicit: et filiam Ziaelis uxorem ducebat.* 8. *Attamen CXXXVII olimpiadis anno quarto bellum in Lidiorum terra bis aggressus, debellatus est, et a regione Koloae cum Attalo praelium comittebat, et anno primo centesimae tricesimae octavae olimpiadis in Trakiam fugere ab Attalo coactus post praelium in Karia factum moritur.*

verso il 243, come ognuno deve fare, la spedizione di Seleuco contro Tolemeo, è impossibile, mi pare, porre, come deve il Köhler, tra il 243 e il 241 tutta quanta la spedizione, prima favorevole, poi sfortunata di Seleuco, l'armistizio tra Seleuco e Tolemeo, la guerra dei due fratelli con Ancira, la rottura contemporanea delle tregue, da parte di Tolemeo e il riapparire di Seleuco in Siria.

Ed in linea particolare bisogna aggiungere, che questo ammassamento di fatti in sì breve spazio di tempo è aggravato da quest'altra circostanza. Abbiamo visto della fondazione di Callinico sull'Eufrate nel 242 a. C. Ora è impossibile distaccare questa fondazione dalla spedizione di Seleuco contro Tolemeo e riconnetterla invece, come fa il Köhler, con la vittoria della Lidia. Perchè, infatti, in questo momento Seleuco dalla Lidia si sarebbe avanzato fino all'Eufrate? Il Köhler, risponde: per inseguire l'esercito di Antioco, che fuggiva verso l'oriente (1). E quale testimonianza si ha per ciò? quale prova dedotta dalla successione logica dei fatti? Se poi troviamo Antioco a combattere verso i confini del Ponto, è per lo meno molto verosimile, che verso quella regione si fosse egli ritirato coi resti del suo esercito. Sicchè rimane che la fondazione di Callinico si deve porre durante la guerra contro Tolemeo, e ciò allora significa che nel 242 questa guerra durava ancora, che anzi era nella prima fase: quella delle vittorie di Seleuco; che, quindi, gli avvenimenti, come già *a priori* si poteva indurre, procedevano più lentamente di quello che non pensò il Köhler; e da ciò discende, alla sua volta, che l'assedio di Ortosia e di Damasco, se posto nel 242/1 non può esser considerato che come una nuova fase della guerra, che, cominciata nel 243, nel 242 sarebbe stata ancora al principio. E non concessa questa deduzione *a priori*, si potrebbe logicamente pensare che tra il 242 e il 241 accadesse il precipitare della guerra a svantaggio di Seleuco, l'unione con Ierace, la pace, il disaccordo dei fratelli, la battaglia della Lidia e quella di Ancira con l'infrazione delle tregue da parte di Tolemeo, e il riapparire di Seleuco in Siria?

Concesso del resto al Köhler, che la fondazione di Callinico nel 242 sia stata fatta da Seleuco dopo la battaglia della Lidia, non si accorge egli di porsi in un aspro letto di Procuste, quale quello cioè di dover porre la spedizione per la riconquista dei

---

(1) Pagg. 6-7.

paesi seleucidici dopo la ritirata di Tolemeo, e tutti gli altri avvenimenti detti fino alla battaglia di Lidia, tra il 243 e il 242?

Adunque, per concludere: la fondazione di Callinico deve per un complesso di varie ragioni far parte della spedizione contro Tolemeo: se così è, nel 241 la guerra siriaca durava ancora, e quella dei due fratelli non poteva essere cominciata; onde finalmente il passo di Eusebio riguardante l'assedio di Ortosia e Damasco, se si voglion conservare le date Eusebiane, sarebbe da ritenersi posposto. L'ipotesi conciliatrice del Köhler così è anche essa da porsi da parte.

Restano da considerare le ipotesi della serie *a*) e *b*) della 2ª categoria. Il gruppo *b*) ha il vantaggio che sforza Eusebio meno del gruppo *a*), e che spiega in parte, ponendo la vittoria della Lìdia prima della pace di Seleuco e Tolemeo, gli aiuti che Antioco avrebbe avuto nella prima parte della guerra fraterna dagli Egizi. Secondo costoro peraltro la vittoria della Lidia bisognerebbe metterla nel primo periodo della terza guerra siriaca. Tolemeo, venuto nell'Asia Minore, si sarebbe unito con Ierace, e gli avrebbe lasciato la Cilicia prima di ritirarsi; ritiratosi poi, Seleuco avrebbe trovato facilmente modo d'infliggere al fratello questa sconfitta, prima di passare al riconquisto della Siria, ciò che dovette accadere verso il 243 (1). Ma quello che è stato osservato dal Beloch a proposito di questa unione di Antioco con Tolemeo, specialmente riguardo l'età di Antioco, ci vieta qui di accogliere questa opinione.

Restano le opinioni del gruppo *a*) uniche attendibili. Pensando che queste però sforzano alquanto Eusebio, e non riconoscono l'intervento egizio nella guerra fraterna, intervento, che pur secondo noi è da leggersi tra le righe di Eusebio, abbiamo proposto la ricostruzione presentata nel testo. In essa noi abbiamo seguìto prima Giustino fino all'armistizio, poi Eusebio, ammettendo in lui un errore che potrebbe considerarsi anche come un semplice errore di scrittura, e cioè la menzione della olimpiade CXXXIV, anno III, per quella dell'olimpiade CXXXV, ugualmente anno III.

Con questa congettura abbiamo evitato l'inconveniente, in cui cadeva l'ipotesi del Köhler, di ammassar tanti fatti in uno spazio

---

(1) V. Köpp, *Rhein. Mus.* l. c. p. 224. Gäbler, l. c. pp. 35-36.

di tempo troppo breve, e siamo, come lui, riusciti a mandare del tutto d'accordo Giustino con Eusebio.

Se poi qualcuno stimasse troppo arbitrario in un terreno così mal sicuro il mutamento della data in Eusebio, egli non potrebbe che accettare lo spostamento nel testo di Eusebio del § 6 innanzi al 2, dovrebbe accettare cioè le ipotesi del gruppo *a*) della 2ª categoria, riconoscendo però pur sempre che nella guerra fraterna vi fu un intervento egizio, e che questo dovrebbe essere considerato come una ripresa delle ostilità egizie contro Seleuco.

L'unica obbiezione, che alla nostra narrazione si potrebbe fare, sarebbe, che il continuare della guerra tra Seleuco e Tolemeo, durante e dopo la guerra fraterna, non è punto testimoniato in Giustino, ma a ciò si può rispondere che Giustino ne tace, perchè il vero carattere, almeno della prima parte di questa continuazione della guerra siriaca, era quello di guerra fraterna, come appare anche da Eusebio.

La nostra cronologia poi è la seguente: 246/5-4 guerra di Laodice — 244 ritirata di Tolemeo — 244-40 operazioni di Seleuco con fondazione di Callinico, ecc. fino alla pace o armistizio — 239 guerra fraterna con la battaglia di Ancira (1) — 238/7 liberazione di Ortosia e di Damasco — 237 pace (Eutropio) (2).

Roma, ottobre 1902.

GIUSEPPE CARDINALI.

---

(1) Altre date ammesse per la battaglia di Ancira sono: Droysen (o. c. p. 396, n. 3) 241/40; Niebuhr (l. c. p. 282) 237; Müller (l. c. p. 708) 242: Köhler (l. c. p. 7) 241; Köpp (*Rhein. Mus.* 1884, p. 226) 240: Niese (p. 155) 240; Contzen (*Die Wanderung der Kelten*, Leipzig, 1861, p. 231) e Thrämer (*Die Siege der Pergamener über die Galaten* etc., Einladungsprogramm im livländischen Landesgymn. zu Fellin, 1877) 241; Van Gelder (*Galatarum res in Graecia et Asia gestae*, Amstelodami, 1888, p. 137) 240; Beloch (l. c. p. 507) 235/4; Brinkgreve (*De Regno Pergameno deque eius dynastis usque ad regem Attalum I*. Utrecht, 1893, p. 60) 241.

(2) Subito dopo il 240 o dopo la pace del 237 va posta l'iscrizione. Dittenberger, *SIG*[1]. 170 (v. pres. art. p. 438, n. 5), che contiene una lettera di Seleuco al Consiglio e al popolo di Mileto, per annunziare le ricche offerte fatte al tempio di Apollo da lui e da Antioco. Male il Wilcken (Pauly-Wissowa, *R. E.* I, 2, 2451), seguendo il Soldan (*Zeitschr. für Altertums-*

wissenschaft, 1841, 67, p. 575) ed il Gelzer (*De Branchidis*, 1869), sostiene che nella nostra i. si tratta di una lettera di Seleuco I, e che le offerte siano appunto di costui e di Antioco I. Male anche il Niebuhr, il Droysen, il Köpp, l'Haussoullier (*Revue de Philol.* 1898, p. 121) ed il Niese (o. c. p. 152, n. 6) che la datavano dal primo anno del regno di Seleuco. L'Haussoullier stesso non esita a riconoscere il suo torto (*Rev. de Philol.* 1901, p. 139). Il Beloch la pone dopo la pace del 237 (l. c. p. 505, n. 2). Lo seguono il Bouché-Leclercq e l'Haussoullier (l. c.).

DI POSIDONIO

FONTE PRINCIPALE DEL II LIBRO « DE NATURA DEORUM »

DI M. TULLIO CICERONE

Pubblico qui, ristretto e ritoccato, questo scritto, che doveva servire d'introduzione al commento del II libro *De natura Deorum*, persuaso che in questa *Rivista* sarà più facilmente letto, che in un volume destinato all'uso scolastico. Ringrazio quindi del favore la Direzione della *Rivista* e credo opportuno, prima di entrare in materia, discorrere brevemente dei principii fondamentali e del fine speculativo e morale dello Stoicismo, ivi esposto, e poi dell'autore principale, seguìto da M. Tullio Cicerone nel libro citato. Dirò subito che lo scopo è quello di far servire la meditazione filosofica alla pratica della vita, che appare evidentissimo nei tre libri *De Officiis*, e nel terzo *De Finibus*; meno evidente nel II *De natura Deorum*, quantunque in esso, difendendosi i dogmi dell'esistenza degli Dei e della loro Provvidenza, lo scopo pratico non è del tutto fuori di proposito; poichè, una volta stabiliti questi dogmi, ne risulta la necessità coll'obbligo del culto divino, prima base del civile consorzio, v. *De nat. Deor.* II, 2, 4-5; *ibid.* 37, 93-94, ove leggesi un bellissimo argomento contro l'opinione di quelli, che pongono il mondo fatto a caso, come lo facevano gli atomisti; 95, ove si cita in latino un frammento di un'opera d'Aristotele perduta, e assai probabilmente identica a quella ricordata col titolo *De Philosophia,* in tre libri, I, 13, 33. — Valentinus Rose: *Aristotelis..... librorum fragmenta*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXXVI, riferisce il passo Ciceroniano, II, 37, 95 al fr. 12, l'altro al 26; queste citazioni tuttavia d'Aristotele presso Cicerone sono indirette (Madvig, *De Finibus*, II, 495-96, ed *Excurs.* VII).

Quanto ai principii speculativi, logici e metafisici, come in ¡uelli che riguardano la teoria della cognizione, la psicologia, la ›osmologia, ci vedrei col Ritter uno sforzo di conciliare insieme e idee di Pitagora, Platone ed Aristotele, con prevalenza del sen- ismo nella gnoseologia e col naturalismo idealistico, cioè colla livinizzazione della natura nella metafisica, secondo le opinioni li Posidonio, il quale, anche secondo lo Zeller, tendeva a fondere n un solo sistema le dottrine dei tre filosofi, ora nominati, se- ruendo forse l'esempio di Antioco, il quale con Posidonio fu pure mo dei maestri ascoltati, poi letti e meditati da Cicerone. Si vedrà n appresso, se possa Antioco essere la fonte principale dell'opera, li cui si tratta, o meglio del secondo libro di essa; oppure se ›on Posidonio, autore precipuo, debbansi ammettere altre fonti ¡reche, o latine. E dico pure fonti latine, poichè, sebbene Cice- 'one si vanti di essere stato il primo a comunicare ai romani ›crittori i tesori della filosofia greca (*De nat. Deor.* I, 4, 7-8; *De Officiis*, II, 2, 5), tuttavia altri predecessori e contemporanei ›bbero questo merito, e dei contemporanei mi basti nominare M. Terenzio Varrone e P. Nigidio Figulo, e gli altri, che intro- luce egli stesso nei libri *De Finibus* e *De nat. Deorum*, quali nterlocutori nel dialogo, per dir nulla di Lucrezio, il cui poema ɪon solo vide, ma forse anco rivide e pubblicò (Ep. *ad Q. fra- 'rem*, II, 9, (11), 4).

A ben comprendere l'importanza del II libro *De nat. Deorum* ›isognerebbe riandare brevemente le vicende dello Stoicismo, co- ¡liere il vero punto dell'esposizione Ciceroniana, che ha certo una mportanza storica, e concludere della sincerità di essa esposizione. Ma io rimanderò, per non uscire dal tema, il lettore a un bello ›critto di un nostro dotto grecista, ai *Prolegomeni*, premessi dal Picchioni alla trad. dei *Ricordi dell'imp. M. Aurelio Antonino*, 'atta da Luigi Ornato, e pubblicata dal medesimo Picchioni, che ·'aggiunse anche delle sue note (1ª ed. Torino, 1853, Stamperia Reale). Oltre il lavoro del Picchioni, che usava direttamente le 'onti greche e latine, e le opere moderne dei tedeschi ed inglesi ›ruditi, non devesi dimenticare l'opera voluminosa dello Hirzel, *Untersuchungen zu Ciceros philosophischen Schriften*, II Theil, Leipzig, 1880, l'unico difetto della quale si è di uscire talora dal ›ema con paragoni tolti dalla coltura e civiltà dei tempi moderni.

È impossibile discorrere bene dello Stoicismo, quale ci è tramandato dal sommo romano oratore, senza conoscere questa parte dell'opera citata. Di essa molto si giovava il Thiaucourt nel suo libro: *Essai sur les traités philosophiques de Cicéron*, Paris, Hachette, 1885, insieme cogli scritti dei migliori critici moderni, i quali partecipano forse un po' troppo delle esagerazioni, per cui ti riducono l'Arpinate quasi ad un plagiario, ignorante della lingua greca, quantunque egli lo ritenga autore della traduzione del *Timeo*, anche senza il diretto aiuto del suo liberto Tirone (chap. XI, pp. 295-299). Gli altri sussidii, che possono giovare in questa ricerca delle fonti, sono già da me indicati in altre due dissertazioni, pubblicate in questa *Rivista*, l'una *sulle fonti delle opere filosofiche di Cicerone*, 1888; l'altra sopra *Gli studi Aristotelici e la dottrina d'Antioco nel* « De Finibus », 1890; in esse toccai la questione, che ora intendo svolgere colle medesime idee fondamentali.

Il punto di partenza è il *Timeo* di Platone, che Cicerone pose per base del suo ultimo opuscolo, appena incominciato con un proemio, in cui parla di Nigidio Figulo, che doveva essere il principale personaggio del dialogo: *Timaeus*, *De Universitate*. Ma anche nel II libro *De nat. Deorum* si pone per base della dottrina stoica, ivi esposta, il celebre dialogo Platonico, il quale in certi luoghi si parafrasa, in altri si traduce a segno da servire alla critica del testo latino. Ma non segue M. Tullio il greco filosofo in modo, che non vi si scorgano altre orme più vicine ai suoi tempi, e non tanto il dialogo quanto il commento ad esso chiaramente traspare da varie parti del suo libro; bisogna dunque cercare il commentatore, il quale non può non essere un filosofo greco, stoico, studiosissimo di Platone. Or bene un autore, che soddisfi a tali condizioni, per me non può essere altro che Posidonio, quantunque dei commentatori del *Timeo* prima e dopo lo Stoico di Apamea ce ne sia più d'uno, occupandosi chi dell'intero dialogo e chi d'una parte sola di esso, come fece Plutarco per l'origine o la generazione dell'anima, ψυχογονία. Ciò premesso, vengo senz'altro alla dimostrazione dell'assunto.

Di Posidonio, nativo di Apamea nella Siria, maestro ed amico di Cicerone, di Pompeo il Magno e degli altri principali cittadini romani, hanno discorso lo Zeller (*Gesch. d. phil.* III, 1[3], p. 574

e segg.); lo Hirzel, op. cit. II; *Excurs.* II-III; Ritter e Preller, *Historia philos. Graecae*, ed. septima, Gothae, 1888, pp. 438-40, §§ 426-29, pp. 438-440, dove oltre il libro del Bake, raccoglitore unico de' suoi frammenti, Lugduni Batav. 1810, si rammentano le dissertazioni del Corssen intorno al I libro delle *Tusculane* ed al *somnium Scipionis*, Bonn, 1878; del Poppelreuter, *Posidonii* περὶ παθῶν *et Tuscul. disput. Ciceronis*, Bonn, 1883; di P. Rusch, *De Posidonio Lucretii libri VI auctore*, Gryphiswald, 1882, ecc. Secondo gli stessi eruditi sarebbe nato nell'anno 624/130 e morto nel 708/46; scrisse storie in continuazione di Polibio; di matematica, di astronomia e specialmente opere filosofiche, tra le quali una περὶ θεῶν ed un'altra sul *Timeo*. Sarebbero non solo a parer mio, ma della maggior parte dei dotti, fonti principali del II libro *De natura Deorum*; quest'ultima s'intitolerebbe: Ἐξήγησις τοῦ Πλάτωνος Τιμαίου.

I principali autori greci e latini, dai quali si raccolgono frammenti o testimonianze intorno a Posidonio, sono, oltre M. Tullio, Strabone, in gran parte; Seneca, che lo cita più volte; Plinio, Plutarco, Cleomede, Quintiliano, Sesto Empirico, Diogene Laerzio, Galeno, Macrobio, Suida ed alcun altro. Non debbo nascondere al mio lettore l'opinione emessa dal prof. R. Hoyer, che nel *Rheinisches Museum für Philologie*, Neue Folge, LIII, 1898, 1, attribuiva ad Antioco di Ascalona (1), quale fonte principale, se non unica, degli scritti filosofici di M. Tullio, una parte estesa ed importantissima delle dottrine peripatetiche, accademiche e stoiche, esposte dal nostro romano oratore non solo negli altri opuscoli, come nei libri *De Finibus*, ed *Academicorum*, nei quali predomina quell'eclettismo predicato dall'Ascalonita, ma ancora in quelli d'indole prettamente stoica, quali sarebbero i due *De Divinatione*, il secondo dei tre *De natura Deorum*; ed ampliava la sua tesi in una sua dissertazione, pubblicata nello stesso anno, 1898, in Lipsia, come appendice al programma del ginnasio di Kreuznach sulla fonte, o *scritto originario*, *die Urschrift*, dei tre libri *De Officiis*. Lasciando stare questa dissertazione, di cui ho già discorso nella *Cultura*, e parmi d'averne dimostrato il

---

(1) Nel 1883 aveva già scritto una dissertazione sopra Antioco (Ritter e Preller, op. cit., p. 451, § 443).

debole fondamento sopra un solo frammento, attribuito al dossografo (Diels) o filosofo pitagorico Ario Didimo (1), presso Stobeo, dal quale, come già fece da un passo di Sesto Empirico, trasse non solo la notizia d'una grande opera d'Antioco, ma ne dava anche il titolo, περὶ τελῶν, colle sue divisioni e suddivisioni; mi contento d'avvertire che, ammettendosi nelle opere Ciceroniane, ove si espongono dottrine d' indole accademica, o Platonica e peripatetica, od Aristotelica, l'indubitabile influenza della scuola d'Antioco sia in qualche sua opera, o sia piuttosto nei sunti (Ἀντιόχεια, che alcuni interpretano *praecepta*, altri ἀπόγραφα, provenienti in ogni caso dalla detta scuola, *Epist. ad Atticum*, XIII, 12, 3; 16; 19, 5; XII, 59, 3, e secondo l' Ἀριστοτέλειον *morem*); ciò ammesso, non si può, riguardo agli scritti filosofici d'indole affatto stoica, ricorrere ad altra fonte che a quella di Panezio o di Posidonio, e solo si disputa se anche per le opere di questi due filosofi M. Tullio ne abbia fatto uso direttamente o indirettamente per mezzo di estratti, sunti, o della tradizione orale, appoggiata a Diodoto. Poichè è noto, dopo i lavori dei moderni critici, il vezzo Ciceroniano di citare molti autori dietro le orme di uno solo o due, e di valersi di compendii con diversi titoli, *commentarii*, *dictata*, piuttosto che delle opere intere ed originali. E riguardo ai tre libri *De Officiis*, che siasi valso dei libri di Panezio, almeno nei primi due, dei tre, περὶ καθήκοντος, abbiamo oltre la testimonianza di Gellio, che ne parla come se ne avesse fatto un confronto non lieve (*N. A.*, XIII, 28-27), quella di Plinio il vecchio, che nella Prefazione della sua grande enciclopedia che volle chiamare *Naturalis Historia*, § 22, dichiara apertamente che Tullio seguì *Panaetium de officiis*. Parmi adunque che Plinio e Gellio, i quali potevano benissimo leggere i libri di Panezio περὶ καθήκοντος, meritino maggior fede, nelle loro asserzioni, dei critici che vogliono non interpretare in diversi modi, ma del tutto smentire tali testimonianze e fabbricare altre fonti pur di trovare qualche novità, che si scopre poi essere un parto della loro fantasia. A Panezio ed a Posidonio per l'esposizione delle dottrine stoiche devesi aggiungere il greco Diodoto, suo famigliare, che lo assisteva ne' suoi studî filosofici e lo esercitava nelle cose

---

(1) V. Fabricio, *Bibl. graeca*, lib. II, c. 13.

di matematica, nominato con Filone, Posidonio e gli altri suoi maestri nel proemio al I libro, 3, 6, *De natura Deorum.* Panezio è citato una volta sola in questi tre libri, II, 46, 118, a proposito del dogma della conflagrazione del mondo, sostenuto e difeso dalla maggior parte dei suoi predecessori e dallo stesso. Posidonio, ma da lui messo in dubbio. Il modo, con cui è citato, manifesta evidentemente che la citazione è indiretta, poichè ivi si dice: *de quo (nostri) Panaetium addubitare dicebant.* Questo *nostri*, che è nella proposizione precedente: *Ex quo eventurum nostri putant id*, e il verbo *dicebant*, mi proverebbero che la fonte della notizia deriverebbe dalla tradizione orale, e quindi, come accennai, con molta probabilità da Diodoto; ma siccome non si può avere sopra di ciò una certezza rassicurante, lascio al lettore confermare o rigettare questa congettura e torno all'argomento della fonte principale del II libro *De natura Deorum.*

Le opinioni, derivate dal *Timeo*, ridotte in parte, ampliate in altra parte con lievi mutamenti, in parte concordanti perfino nelle parole, riguardano il panteismo stoico, ossia la divinizzazione del mondo, la cosmologia e l'astronomia; queste ultime sono accompagnate di tratto in tratto dai versi di Arato, τὰ φαινόμενα, che, siccome osserva il Baldi (ed. Le Monnier, p. 441), Nigidio Figulo studiava, e chi sa che non sia stato egli medesimo a farli tradurre da Cicerone. Lo Hirzel, l. l., *excursus*, III, p. 772 e segg., discorre dell' ἡγεμονικόν degli Stoici, e lo considera come parte principale dell'anima, che ha sede nel capo oppure nel cuore; accenna all'opinione di un doppio ἡγεμονικόν: in fine l'opinione dell' ἡγεμονικόν *mundi*, che, secondo Posidonio, corrisponderebbe al νοῦς del *Timeo*, κέντρον τοῦ παντός, e cita a questo proposito un luogo di Proclo, *Commento al Timeo*, 171 C; cfr. Cicerone, II, 11, 29-31: *omnem naturam necesse est..... habere aliquem in se principatum, ut in homine mentem,..... Graeci* ἡγεμονικόν *vocant, quo nihil in quoque genere, nec potest, nec debet esse praestantius.* Di qui la divinizzazione del mondo: *sapientem esse mundum necesse est..... eoque deum esse mundum.....* Nel c. 12, § 32, cita Platone (il luogo però è del *Fedro*, p. 245 C, tradotto in latino dallo stesso Cicerone, *Tuscul.* I, c. 23). Questi concetti: *omnem vim mundi natura divina contineri*, 11, 30, ed: *animantum esse mundum,* 12, 32; *Deus mundus est,* 14, 36; *nihil mundo perfectius*; — *in eo virtus. Sapiens est igitur et*

propterea Deus; *nihil est mente et ratione melius*; *ergo haec mundo deesse non possunt*, *ibid.* 38-39, hanno un riscontro nel *Timeo* Platonico: τόνδε τὸν κόσμον ζῷον ἔμψυχον ἔννουν τε τῇ ἀληθείᾳ, p. 30 B: il mondo è un animale perfettissimo, risultante di parti perfette: μάλιστα ζῷον τέλεον ἐκ τελέων τῶν μερῶν, πρὸς δὲ τούτοις ἕν ... τέλεον καὶ ἀγήρων καὶ ἄνοσον αὐτὸν ἐτεκτήνατο, e si capisce che fu il Demiurgo, che lo creò, fabbricò tale da non invecchiare, nè ammalarsi, un animale insomma intelligente e perfetto, pp. 32-33 DA. Poco dopo, c. VIII, p. 34 AB, il Dio, che sempre è, col suo ragionamento (pensiero, mente: λογισμός) fabbrica il mondo, *che sarà* un Dio, τὸν ποτὲ ἐσόμενον θεόν, e beato, εὐδαίμονα θεὸν αὐτὸν ἐγεννήσατο, ponendo l'anima in mezzo ad esso: ψυχὴν δὲ εἰς τὸ μέσον αὐτοῦ θείς. Tutto il c. VIII, in cui si parla dell'anima del mondo, dogma Pitagorico, insieme col seguente, ove si parla anche del λόγος, non già nel senso preso alcuni secoli dopo dai Neoplatonici, p. 37 B, hanno riscontro piuttosto nella traduzione latina del *Timeo*, di cui ci rimane solo un frammento, che si dimostra mancante dell'ultima perfezione; ma giovano con altri punti alla critica del testo. Per primo ci si presenta quello che riguarda la maggior perfezione delle figure geometriche per derivarne l'argomento della perfezione della figura del mondo, che sarebbe la più perfetta, perchè sferica; *Timeo*, 33 B: σχῆμα δὲ ἔδωκεν αὐτῷ (κόσμῳ) τὸ πρέπον καὶ τὸ ξυγγενές ..... διὸ καὶ σφαιροειδές, ἐκ μέσου πάντῃ πρὸς τὰς τελευτὰς ἴσον ἀπέχον, κυκλοτερὲς αὐτὸ ἐτορνεύσατο, πάντων τελεώτατον, ὁμοιότατόν τε αὐτὸ ἑαυτῷ σχημάτων. Velleio nel libro I, 10, 24 fece la critica di questo concetto stoico preso dal *Timeo* Platonico, sostenendo che la figura del cilindro o del quadrato o del cono o della piramide sembrava più bella. Balbo nel II, 18, 47, quasi compiendo la lacuna della risposta di Cotta nel I libro, si rivolge a Velleio ed osserva che dei solidi il *globo* (*sic enim* σφαῖραν *interpretari placet*) e dei piani il circolo, sono le due figure eccellenti: *his duabus formis contingit solis*, *ut omnes earum partes sint inter se simillimae*, *a medioque tantum absit extremum*, *quantum idem a summo; quo nihil fieri potest aptius.* Così gli antichi e moderni critici editori fino al Fleckeisen ed al Klotz. Lo Schoemann in nota a questo luogo dimostra che esso è sano (Berlin, Weidmann, 1876), ma il Klotz (Lipsiae, Teubner, 1865) dopo *extremum* inquadra il seguente *quantum*

idem a summo; il Müller (Lipsia, Teubner, 1878) rimandandoci nell'*adnotatio critica* al Fleckeisen, ci dà *tantundem* (invece di *tantum*) *absit extremum*, e sopprime *quantum idem a summo*; A. Goethe (Leipzig, 1887) ritiene la stessa lezione e soppressione del Müller, inserendovi però l'avv. *undique* tra *tantundem* ed *absit*, seguendo il Mayor e spiegando in nota quell'*extremum* coll'αἱ τελευταί di Platone, cioè *la periferia*. Così il critico inglese e il tedesco hanno creduto di uniformare il testo Ciceroniano al Platonico. Ma, non potendo qui estendere troppo la discussione, dirò che, se i due critici avessero confrontato un altro luogo di Cicerone, trad. del *Timeo*, VI, 20, corrispondente al testo greco, p. 34 B: *Deus illum* (*mundum* ... *futurum Deum*) *effecit undique aequabilem et a medio ad summum parem*, ove si aggiunge ad *undique aequabilem* anche l'altra parte: *et a medio ad summum parem*; ed in greco: ὁμαλὸν πανταχῇ τε ἐκ μέσου ἴσον, avrebbero lasciato stare il testo latino secondo i codici senza sopprimere *quantum idem a summo*, e quindi non avrebbero cambiato il *tantum* in *tantundem*, nè inserito poi *undique*; ma i critici debbono pur fare qualche cosa.

Vediamo qualcosa di astronomia e cosmologia in particolare. Nel *Timeo* dopo la creazione dell'anima (del mondo) κατὰ νοῦν, col moto interiore ed esteriore, c. IX, pp. 36 DE-37 AC, si passa alla formazione dei pianeti e delle stelle coi loro moti e del tempo generato insieme col cielo, c. XI, pp. 38 B-39; XII, pp. 39 E-40; dell'origine della mitologia, Dei e figli di Dei; dell' uomo e dell'anima umana, cc. XIII-XIV, pp. 40 D-42 E. Se non tutto, una buona parte almeno di questa materia si riscontra in Cicerone, che se non traduce sempre, certo parafrasa, compendia e si accorda con Platone quasi in tutto, eccetto in qualche passo, come in quello circa i cinque pianeti. Quindi sette cerchi, secondo il numero degli astri, fece Iddio, e pose nel primo la Luna attorno alla terra, nel secondo il Sole sopra la terra; poi Lucifero e quello che si dice astro sacro di Mercurio, e gli altri coi loro moti, πρὸς χρόνου γένεσιν, ἵνα γεννηθῇ χρόνος, poichè il Sole e la Luna e gli altri cinque astri, chiamati erranti, furono fatti εἰς διορισμὸν καὶ φυλακὴν ἀριθμῶν χρόνου, p. 38 CD. Quando il numero perfetto dei movimenti di tutti gli astri compie il per fetto tempo, allora abbiamo l'anno perfetto, τέλεον ἐνιαυτόν, e gli

astri nei loro moti, che compreso forse quello del cielo (1), sarebbero *otto*, ritornano al primo punto di partenza, p. 39 D. In Cicerone quest'argomento degli astri, loro specie e moti e del tempo si tratta nei due capi, 19-20, con alcune più o meno rilevanti differenze: così il Sole *astrorum tenet principatum*, che corrisponde al concetto stoico dell' ἡγεμονικόν. Singolare è il passo che riguarda la durata dell'anno comune, del quale dirò in appresso; vengono quindi le stagioni colle loro varietà; i moti delle cinque stelle, *quae falso vocantur errantes*, mentre Platone sopra questo nome di *errantes*, πλανητά, non solleva alcun dubbio: καὶ πέντε ἄλλα ἄστρα ἐπίκλην ἔχοντα πλανητά, c. 38 C. Cicerone vi aggiunge anche il motivo di questa falsa opinione, dicendo: *Nihil enim errat, quod in omni aeternitate conservat progressus et regressus reliquosque motus constantis et ratos*; di che soltanto un cenno si trova nel *Timeo*. Rispetto a quello, che *magnum annum mathematici nominaverunt*, tranne il numero degli *otto* movimenti, nel resto c'è accordo nel concetto e fino ad un certo punto anche nella frase. Singolarissima, presso l'autore latino, la nozione della durata dell'anno comune di 365 giri, *orbium*, del Sole, che sono poi 365 giorni, più: *quarta fere diei parte addita*; e questa notizia accenna evidentemente alla riforma del calendario, fatta per ordine di Giulio Cesare e secondo i risultamenti degli studî matematici ed astronomici del greco Sosigene; onde l'anno detto Giuliano, che fu introdotto alla fine del 708/46 e nel principio dell'anno seguente. Qui adunque non solo M. Tullio abbandona il *Timeo* Platonico, ma anche il suo commentatore.

Lascio al Wyttenbach osservare che qui Cicerone coll'avverbio *fere* si sarebbe dimostrato ancora più esatto del matematico Sosigene, che aggiungeva la quarta parte del giorno, cioè *sei* ore intere, alla somma dei 365 giorni, mentre colla riforma ulti[illegible] del calendario, detto quindi Gregoriano, si aggiungerebbero *cin*[illegible] ore, 48 minuti primi e 47 secondi. Forse Cesare assecondand[illegible] suoi tempi, e in genere i tempi classici, non voleva le frazio[illegible] Una molto approssimativa esattezza troviamo pure nella dura[illegible] del corso di Saturno, che si pone di quasi 30 anni, mentre second[illegible]

(1) Non dissimulo che sarebbe meglio ammettere il movimento della terra, come *ottavo pianeta*, ma su questo punto i passi del *Timeo* sono oscuri e disputati; il Martin lo negherebbe, *Études sur le Timée*, II, p. 86 e segg.

i moderni sarebbe di 29 anni, 164 giorni e qualcosa di più; ma lasciamo i calcoli matematici ed astronomici; veniamo alla fisiologia per la descrizione del corpo umano.

Questa parte è compresa nel *De nat. Deorum*, II, 54-60, §§ 135-162, abbracciando anche un po' di anatomia, poichè serve con altri argomenti, derivati da altre scienze, a dimostrare la Provvidenza Divina; è inutile osservare che si tratta solo d' una scienza elementare, o popolare. Lasciando perciò le nozioni intorno ai denti, alla lingua, agl'intestini, alla digestione e secrezione dei cibi, che in parte si cambiano in succhi, umori, in sangue, che si distribuisce per le vene a tutte le parti del corpo; intorno ai nervi, che, come le vene e le arterie, si distendono per tutto il corpo, onde l'origine dei sensi in forza della facoltà senziente dell'anima, spiegata nel I libro delle *Tusculane*; e degli organi sensorî, gli occhi per la vista, le orecchie per l'udito, e colla facoltà intellettuale l'origine delle arti, la musica, l'eloquenza, la pittura, la plastica, la scultura, l'architettura, l'agricoltura e la nautica; poi la scoperta delle miniere d'oro e d'argento, ecc., le quali idee tutte mirano a dimostrare le meraviglie di quella, appellata *incredibilis fabrica naturae* (55, 138 e 56, 140); trovasi un passo, oggetto delle dispute già degli antichi (Gellio, *N. A.*, XVII, 11, che s'appoggia a Plutarco *in libris symposiacis*), riguardo allo *stomaco*, al polmone ed alle vene. Nel *Timeo* si discorre in più luoghi della eccellente struttura del corpo umano, del capo, delle braccia, degli organi sensorî, vista, udito, della parola, ecc. (vedi, oltre il capo già citato, il XVI ed i XXXI-XXXIV); quello, di cui si occuparono Plutarco e Gellio, è il XXXI, p. 70 CD, il quale, se concorda in alcuni cenni colla descrizione Ciceroniana, II, 55, 136, ha pure qualche differenza; poichè M. Tullio vi aggiunge il *ventriculum cordis*, *cui similis alter adiunctus est*, *in quem sanguis a iecore per venam illam cavam influit*, § 138; poi l'*aspera arteria*, § 136, τραχεῖα ἀρτηρία, mancante in Platone di necessità, essendo stata trovata posteriormente da Prassagora, cui seguì Erasistrato, il medico che, secondo Plutarco presso Gellio, riprese Platone (1); in fine quella specie di coperchio dai Greci

(1) La confusione delle vene colle arterie era certo scusabile ai tempi di Platone, il quale pure ebbe, riguardo al cuore ed ai canali sanguigni, idee più giuste che i suoi contemporanei e lo stesso Galeno (Martin, *Études sur le Timée*, tome II, p. 303): resta però giusta l'osservazione di Plutarco e Gellio.

detto ἐπιγλωττίς, che protegge e quasi copre lo stomaco, o meglio l'esofago, che dalle parole di Gellio parrebbe essere un'altra scoperta scientifica di Erasistrato. Comunque siasi, vediamo che l'autore seguìto da Cicerone lesse bensì e tradusse anche in parte il *Timeo* Platonico, ma tenne eziandio conto degli ulteriori progressi della fisiologia ed anatomia, i quali, se alcuno vuole più chiaramente vedere dimostrati, può consultare l'importante *Storia filosofica antica della medicina*, di Giusto Hecker, in mancanza dell'originale, nella traduzione di Giovanni Castagna, Firenze, 1852, tomo I, pp. 116, 250 e segg. e nel *prospetto cronolog.* pp. 461-465.

Da questa breve discussione parmi risulti evidente l'uso fatto da Cicerone di un autore, che partiva dal *Timeo* come da base e vi faceva quelle correzioni ed aggiunte, le quali erano richieste dai progressi della scienza, fatti in tempi posteriori a Platone. Ora, come risulta dai commenti dello Schoemann, del Davies e degli altri eruditi, che mi giovarono nella compilazione del mio lavoro, un tale autore non può essere altro che Posidonio, il quale, come già notava Bernardino Baldi nella sua *Cronica dei matematici* (*Versi e prose scelte di* B. Baldi, Firenze, Le Monnier, 1889, p. 439), ed ha confermato il Bake, *attese all'astrologia* (astronomia e matematica *e ne scrisse volumi*, dei quali in gran parte si valse nella sua opera in due libri *la Circolare speculazione* (*De circulari vel sphaerica inspectione*, trad. Giorgio Valla) Cleomede (1), uno Stoico e matematico del II secolo dopo l' E. V. (Baldi, p. 443). Or bene, i luoghi di questo Cleomede, almeno indicati, se non riferiti, dai commentatori ed anche da me in 15, 40 (Schoemann); 19, 49 (Davies); 39, 98; 44-46, ed altrove, derivano da Posidonio per confessione dello stesso Cleomede; inoltre il cenno sulla sfera di lui, paragonata con quella di Archimede, 34-35, 88, conferma vieppiù la mia tesi.

Prevengo un'obbiezione: la parte del libro II *De nat. Deor.* riguardante la Provvidenza, che non è breve, nè di poca importanza, poichè secondo il Goethe abbraccierebbe i capi 29-53,

(1) L'Engelmann, che lo colloca al principio del secolo IV e tra gli scrittori astronomici (nell'ediz. del 1847), dà all'opera il titolo seguente: κυκλικὴ θεωρία μετεώρων. V. anche il Federici, *Degli Scrittori greci - Notizie*, e Firmin Didot nella *Nouv. Biogr.*

§§ 73-133 (ma forse sarà meglio assegnare per tale argomento i capi 39-64, §§ 98-161), non si dovrebbe attribuire più a Panezio, che ne scrisse un libro speciale, περὶ προνοίας, che a Posidonio? Il Thiaucourt infatti attribuisce questa parte, più ristretta per lui, capi 53-61, §§ 133-154, al menzionato scritto di Panezio, dal quale deriverebbe il corrispondente luogo del libro I, dove non si difende già questo dogma, del tutto stoico, ma Cotta Accademico, rispondendo a Velleio Epicureo, combatte l'argomento degli Epicurei contro l'antropomorfismo di qualunque genere, non escluso l'Euemerismo, fondamento, secondo essi, delle opinioni comuni e volgari intorno alla forma ed immagine degli Dei (Thiaucourt, op. cit., p. 230 e segg.). Mà lasciando il I libro, dove l'erudito francese cade in aperta contraddizione con quello che affermava poche pagine innanzi, nelle quali riferiva la critica di Cotta piuttosto ad uno Stoico recente ed a Posidonio, anche riguardo al libro II cade nello stesso sragionamento, poichè non può più assegnare a Panezio, che la negava, la parte riguardante la divinazione, 65-66, §§ 162-167, la quale dimostra pure, secondo gli Stoici, la cura degli Dei verso gli uomini. Or bene sappiamo che Cicerone deriva appunto da Panezio la negazione di questa credenza e da Posidonio la conferma di essa nei due libri *De Divinatione.* Lo stesso Thiaucourt, p. 231, ammette la probabilità che Posidonio nel III libro dell'opera sua περὶ θεῶν abbia parlato della Provvidenza, avendone scritto anche Crisippo; in fine troviamo questo concetto anche nel *Timeo*, p. 30 B, in fine: διὰ τὴν τοῦ θεοῦ γενέσθαι πρόνοιαν.

Mi rimane un punto solo, del quale non può essere autore Posidonio, quello riguardante la durata dell'anno solare di 365 giorni e *quasi un quarto di giorno*, II, 19, 49, la cui esattezza, vicinissima ai calcoli moderni, ha fatto meravigliare il Wittenbach; tralascio l'altro calcolo del corso e della distanza di Saturno dalla terra, II, 20, 52; esso compirebbe il suo corso *triginta fere annis.* Per questa notizia la tradizione orale e le comunicazioni di Diodoto non bastano; bisogna cercare un'autorità più scientifica e vivente ancora nel 709/45, ed io non saprei trovarne una migliore di quella di P. Nigidio, il quale fu con Varrone stimato il più dotto dei suoi tempi e scrisse di tutto, di grammatica, di riti religiosi, *de extis*, *de auguriis*, sopra la *sphaera barbarica*, ed un'opera voluminosa, *De Diis*, di cui Macrobio, *Saturn.*, III, c. 4, p. 391,

cita il libro decimonono (1). Cicerone lo ricorda nel proemio del *Timeo*, e, come dissi, lo introduceva nel dialogo, che stava preparando, ad esporre la dottrina Pitagorica. Nelle questioni grammaticali cercava, prevenendo i moderni glottologi, le ragioni dei mutamenti fonetici. Il Baldi nella citata *Cronica* narra che Eusebio lo faceva passare per mago; ma che egli fosse valente *astrologo*, è chiaro. Scrisse i *Fenomeni* imitando Arato e Cicerone tradusse da giovane, II, 41, 104, se non le due parti intere dell'opera: Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα, certo la prima; è notabile che i frammenti della sua traduzione, che abbiamo separatamente, non s'accordano tutti coi versi tradotti ed inseriti nel II libro *De natura Deorum*. Nigidio in fine, avversario di Giulio Cesare, morì in esiglio, secondo alcuni, nel 710/44, secondo altri qualche mese prima, quando insomma la riforma del calendario era già stata introdotta. Forse a lui si deve anche la parte mitologica del I e II libro *De natura Deorum*, e mi confermerebbe in tale sentenza qualche etimologia, che Cicerone emette; qualche cenno sugli augurii nel II e III libro; ma non voglio troppo estendere la mia congettura.

CARLO GIAMBELLI.

(1) P. Nigidii Figuli *Operum reliquiae - Collegit*, Antonius Swoboda, Vindobonae. MDCCCLXXXVIIII, p. 83, *Librorum* « De Diis » *fragmenta*. — V. anche l'ed. Patavina Cominiana di Macrobio, 1736. — I *Fenomeni*, citati dal Baldi, risponderebbero ai frammenti *de sphaera*, Swoboda, pp. 43-45, 106-128; e: *de sphaera barbarica*, pp. 45-57 (a pag. 49 tra le fonti si cita Arato). — V. anche il passo di Plutarco, *Cic.* XX, presso lo Swoboda, p. 134.

SU I VERSI 1-7 (LIB. I)
DEL POEMA LUCANEO

A quale età risale la tradizione che fa autore Seneca dei primi sette versi del poema lucaneo? Se il commento pubblicato di su i codici bernesi 45 e 370 del sec. X dall'Usener non offrisse numerose traccie di alterazioni ed aggiunte seriori, si potrebbe con sicurezza asseverare che quella tradizione affermata negli scolii ai vv. I. 1 e 8 (1) ha almeno l'età del commento: risale cioè, secondo il Lejay (2), al secolo quinto, secondo me, anche al quarto. Ma stando le cose così come stanno, tutto ciò che a proposito della tradizione in questione può argomentarsi dalla sua presenza nei codici bernesi si è questo: che essa è anteriore al tempo in cui i due codici furono scritti ed esisteva già nel secolo decimo.

Ma forse ci è lecito argomentare la sua esistenza anche nel nono dal confronto degli scolii bernesi con la vita del codice Vossiano secondo (3). Questa, secondo il Lejay (4), si compone di due parti, delle quali la prima procederebbe da Svetonio soltanto, la seconda da Svetonio contaminato con uno scoliasta. Ora lasciando

(1) Lo scolio al v. 1 è citato più sotto. Quello al v. 8 è il seguente, secondo la lezione seguìta dall'Usener (pag. 11) del Bernese 370: *hoc principium Lucanus fecerat, sed Seneca praeposuit superiores versus.*

(2) Cfr. *M. Annaei Lucani De bello civili. Liber primus.* Texte latin publié avec Apparat critique, commentaire et introduction par Paul Lejay. Paris, Klincksieck, 1894; a pag. LXXIX.

(3) L'ultima stampa ne fu curata dal Francken nella sua edizione di Lucano (Vol. II, pag. 262).

(4) Cfr. o. c., pag. VII.

andare la questione della derivazione da Svetonio, che non può essere derivazione diretta, non ostante gli *emprunts textuels* del *constantia*, del *largiter epulatus*, del *venas*, rivelati già dallo Steinhart (1), per le contraddizioni che sono tra i due testi, egli è certo ad ogni modo che un'aggiunta tolta a uno scoliasta sono i due ultimi periodi della vita vossiana, de' quali nè in Svetonio nè nella vita attribuita a Vacca è traccia nessuna: *Sciendum quia primo iste liber a Lucano non ita est incohatus sed taliter: « Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri »*. SENECA *autem, qui fuit* AVUNCULUS *eius, quia* EX ABRUPTO INCOHABAT, HOS SEPTEM VERSUS ADDIDIT: « *Bella per Emathios* » *usque ad* « *pila minantia pilis* ». Or non è dubbio che lo scoliasta, al quale l'autore della vita va debitore dell'aggiunta, debba essere una fonte comune al commento bernese con lui. Infatti lo scolio del Bernese 45 al primo verso del poema suona così: HOS VII VERSUS PRIMOS *dicitur* SENECA *ex suo* ADDIDISSE, *ut quidam volunt* AVUNCULUS *Lucani, ut quidam volunt frater, ne videretur liber* EX ABRUPTO INCOHARE *dicendo Quis furor* (2). È, come si vede, sostanzialmente nei due testi la notizia medesima, ma nel secondo accompagnata da una tendenza ad esercitare sul racconto una critica, tendenza che si rivela nel *dicitur* e nell'*ut quidam volunt, avunculus Lucani, ut quidam volunt, frater*. Ora, come i codici bernesi sono del secolo decimo, così del secolo decimo è la mano che scrisse la vita in questione. Poichè per la sua tendenza dubitativa e critica non è probabile che il commento derivi dalla vita che dà al racconto sicurezza di notizia storica: *Sciendum est etc..... Seneca..... addidit*, se tra la fonte comune ai due testi e uno di loro o ambedue si ammettono solo uno o due anelli di congiunzione, è evidente che la notizia deve risalire al secolo nono.

Lo stesso ragionamento potrebbe farsi a proposito degli scolii del codice Vossiano primo, scritti di mano del secolo decimo e non derivati complessivamente dalla medesima silloge a cui appartengono gli scolii bernesi, come ci rivela, tra l'altro, la citazione di Nerone, mancante nei codici di Berna, a III. 261. L'attribuzione dei vv. 1-7 a Seneca vi è fatta con le stesse parole del Bernese 45, improvvisamente troncate: *His versus primos videtur Seneca addidisse,*

---

(1) Cfr. *De emendatione Lucani*, Brunsbergae, 1854, a pag. 4.
(2) Cfr. Usener, pag. 8.

ut quidam volunt (1). Erano dunque queste parole in una fonte comune a scolii bernesi e vossiani e per la relativa indipendenza delle due serie è naturale debbano risalire a un secolo prima di loro, non potendosi pensare a un'immediata fonte comune. Ma più importa oramai precisare il *terminus post quem* della tradizione di cui il *terminus ante quem* appare a sufficienza fissato. E a stabilirlo ci possono servire di buon fondamento i non pochi *testimònia* citati ai primi versi nelle edizioni del Hosius e del Francken. Di queste testimonianze alcune, nei testi onde provengono, sono precedute dal nome dell'autore che è certamente Lucano. Esse appartengono allo scrittore del *De ultimis syllabis* (IV. 225. 16 Keil), a Frontone (pag. 157 Naber) (2), a Servio (*Ad Aen.* I proemio e 489), a S. Agostino (*De civit. dei* III. 13), a Prisciano (*Inst.* II. 348. 2 Keil), a S. Isidoro (*Orig.* XVIII. 3. 2 e 7. 9), a Beda (*De arte metr.* VII. 245. 8 Keil). Come con Beda che scrive precisamente: *Lucanus, poeta veteranus, Caesaris et Pompei proelia descripturus, ita incipit: bella* etc. siamo discesi per gradi già alla prima metà del secolo ottavo e non s'incontra fino a questo punto altra testimonianza, a prescindere dagli scolii, delle interpolazioni e stratificazioni dei quali dicemmo di sopra, che attribuisca a Seneca i versi in questione, pare se ne possa con sicurezza inferire che la tradizione di cui discutiamo nacque non prima del secolo VIII.

Nata nel sec. VIII o nel VIIII essa dilagò poi subitamente nei commenti e negli scolii per la natura stessa assimilatrice di questa letteratura. Dovè contribuire a facilitarne la diffusione la notizia della parentela tra Lucano e Seneca e la gran fama di quest'ultimo (nel codice di Monaco 322 f. 129 b si legge, secondo il Weber (3), una vita di Lucano che chiude *Et nota quod auctor iste nepos fuit* MAGNI *Senecae*). Poi a confondere le menti venne l'analogia del proemio vergiliano dell'*Eneide*, i cui primi versi erano stati soppressi dai revisori. Ne trasse origine un'altra più tenue

(1) Cfr. l'edizione di Lucano del Weber, in 3 volumi (Lipsia, 1821-1831); vol. III, pag. 4.

(2) Veramente in Frontone non è il nome di Lucano, ma come vedremo più sotto, l'allusione a lui è evidente.

(3) Cfr. *Vitarum M. Annaei Lucani a C. F. Webero collectarum Particula III* (Progr. di Marburg, 1858), pag. 5.

corrente negli scolii che i vv. 1-7 disse non aggiunti, ma cancellati da Seneca nel proemio lucaneo. Ce ne serbano testimonianza, che io sappia, due codici, un Guelferbitano (Aug. in Quart. 8. 6) che, secondo il Weber (1), ha al v. 8: *Septem versus de principio libri huius dicitur abstulisse Seneca avunculus Lucani*, e il Torinese, creduto smarrito e ora rintracciato dallo Stampini, che alla breve vita del poeta, ricavata da S. Gerolamo ed identica a quella dello scoliasta del codice di Bruxelles 5330 o Gemblacense (2), aggiunge queste parole: *Septem versus de principio libri huius dicitur abstulisse seneca avunculus lucani* (3). E alla variante, consacrata in questi scolii, dalla tradizione comune non è per me dubbio che si debba appunto la omissione dei primi sette versi in alcuni codici più tardi, per es. nel Laurenziano XXXV. 2 (4) e in alcune antiche edizioni.

* * *

Ma la tradizione come nacque? Le ipotesi superstiti anche oggi sono in proposito due quando non si voglia tener conto di quelle che difendono in parte la tradizione, dell'Osann (5) e del Weber (6). Di questi il primo credè trovare il supposto autore del proemio lucaneo in un Seneca per altra parte ignoto, fratello di Lucano, e propose per conseguenza di correggere in *fratrem* il *patrem* della vita svetoniana: *codicillos ad patrem corrigendis quibusdam versibus suis exararit*. Il secondo vide nel proemio lucaneo abbracciante i vv. 1-66 due proemii, dei quali il più recente (vv. 1-7) sarebbe stato composto dal poeta prima di morire e inviato al padre Mela perchè lo sostituisse al più antico (vv. 8-66) contenente le lodi di Nerone. Invece che sostituito il nuovo proemio

---

(1) Cfr. [illegible] *Pharsaliae Lucaneae exordio* Progr. di Marburg, [illegible], pag. [illegible].

(2) Cfr. *Vitae M. Annaei Lucani a C. F. Webero collectarum Particula III*, pag. 4.

(3) Cfr. Stampini, *Il codice torinese di Lucano del sec. XII* (Rivista di Filologia e d'Istruzione classica, Anno XXVI, pagg. 294-307), pag. 298.

(4) Cfr. Bandini, T. II, [illegible].

(5) Cfr. [illegible] *de L. Annaei Senecae scriptis quibusdam deperditis Specimen III*, Giessae, 1848, a pag. 15.

(6) Cfr. *De [illegible] Pharsaliae Lucaneae exordio*, a pag. 22 e segg.

sarebbe stato giustapposto; ma della giustapposizione sarebbe rimasta la memoria in note marginali del primo e secondo secolo di questo tenore: *hos versus VII pater Lucani addidit*, dove *patruus* si sarebbe poi insinuato al posto di *pater*. Contro queste due ipotesi milita, come vedemmo, la provata tardità della tradizione e restano solo in piedi altre due: quella del Genthe maggiore (1) e del Lejay (2).

Secondo il Genthe l'origine della tradizione sarebbe da cercarsi nel luogo già sopra citato di Frontone (pag. 157 Naber). Questi, adducendo in esempio dell'abuso dell'amplificazione il proemio del poema lucaneo si esprime così: *Unum exempli causa poetae prooemium commemorabo, poetae eiusdem temporis eiusdemque nominis; fuit aeque Annaeus. Is initio carminis sui septem primis versibus nihil aliud quam « bella plus quam civilia » interpretatus est..... Annaee, quis finis erit?* Nel testo di Frontone non è dubbio che si tratti di Lucano, ma come esso vi è ripetutamente chiamato Anneo e il più celebre degli Annei fu Seneca, ne sarebbe nato l'errore tradizionale. Ora questa ipotesi non è veramente facile a poter essere accolta. È vero infatti che nel testo di Frontone l'autore del proemio è chiamato Anneo, ma (non bisogna dimenticarlo) anche *poeta eiusdem temporis eiusdemque nominis* e *aeque Annaeus*, e l'*eiusdem* e l'*aeque* si spiegano col fatto che di sopra Frontone ha parlato di un altro Anneo, di cui è dato anche il nome, cioè Seneca. Come mai dunque un lettore anche inesperto avrebbe potuto vedere in un *poeta eiusdem temporis eiusdemque nominis* che Seneca, in uno scrittore *aeque Annaeus* che Seneca, nientemeno che Seneca stesso? Sembra quasi inutile aggiungere che una tradizione medievale potè assai difficilmente prendere l'aire da un testo così poco letto nel medioevo.

Secondo il Lejay « Le point de départ de ce récit est dans Svet. § 9 », dove si legge: *Impetrato autem mortis arbitrio libero, codicillos ad patrem corrigendis quibusdam versibus suis exaravit.* La cosa pare a prima vista assai probabile. Se non che la sostituzione nella qualità di revisore del poema lucaneo di Seneca a Mela, importerebbe nella tradizione manoscritta della vita svetoniana una variante erronea *patruum* per *patrem*. Ora di tutti

(1) Cfr. *De M. Annaei Lucani vita et scriptis* (Berolini, 1859), a pag. 81.
(2) Cfr. o. c., a pag. XXI.

i codici della vita svetoniana che noi conosciamo e le cui collazioni figurano nelle edizioni del Lejay stesso (1) e del Francken (2) nessuna presenta la variante *patruum*. Di più: se da quel solo luogo di Svetonio la leggenda avesse preso le mosse, come mai avrebbe essa limitato e quasi direi con parola barbara localizzato l'opera di Seneca nei primi sette versi soli?

Io credo che una inopinata luce alla soluzione del vecchio problema sia stata portata dalla recente pubblicazione fatta dal Manitius dello scoliasta del codice dresdense Dc 148 (3). Tutti quasi gli scolii di questo codice si riducono a citazioni di *analoga* di altri scrittori: specialmente di Giovenale e di Ovidio, ma poi anche di Vergilio, di Orazio, di Massimiano e di Lucano stesso.

Ora tra gli *analoga* del codice dresdense, che del resto per la sua tarda età, appartenendo al secolo duodecimo così pel testo come per gli scolii, non potè certo essere la fonte della tradizione nostra, uno ne manca che ai vv. 5-6:

Certatum totis concussi viribus orbis
In commune nefas

è citato comunemente dagli editori. È un luogo di Seneca nelle *Phoenissae* (nella ediz. Peiper e Richter *Oedipi fragmentum*), v. 298:

Certant in omne facinus etc.

Trattandosi di uno scrittore così letto nel medioevo come fu Seneca, non è però difficile che in un'altra raccolta di scolii simile a questa di Dresda e più antica ricorressero citazioni di lui e tra queste la citazione delle *Phoenissae* in margine ai vv. 1-7 senza il titolo dell'opera da cui la citazione era presa. Così nella raccolta di Dresda a Lucano X. 20 si legge semplicemente; *Iuvenalis: unus pelleo*, a X. 208: *Idem in Maximiano*. Agli esperti di questi studii non occorre addurre altri esempi.

---

(1) Cfr. o. c., a pag. XII.
(2) Cfr. o. c., vol. II, pag. 258.
(3) Cfr. *Scholien zu Lucan aus einer Dresdener Handschrift* in *Philologus*, N. F., XV, pagg. 317-320.

Ora supponiamo che la citazione marginale di Seneca in un codice sia venuta a cadere o sia stata tralasciata, restando il nome di Seneca solo. Quel nome di Seneca scritto a fianco dei primi sette versi che formavano una unità a sè fu il punto di partenza della leggenda. E abbiamo già visto di sopra le ragioni che contribuirono ad avvalorarla e diffonderla.

VINCENZO USSANI.

OVIDIO, *Trist.* I, 7.

Il codice napoletano delle Metamorfosi (N), conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (IV F 3), sec. XI, è stato riconosciuto di primaria importanza per il testo del poema ovidiano (1). In principio, come molti altri codici delle Metamorfosi, contiene i versi dell'elegia 7ª del libro I dei *Tristia*, nei quali Ovidio parla del suo poema. Raccolgo queste lezioni: 15 *bene multa*] *bona multa* 37 *non sunt haec edita*] *hęc non sunt edita* (così pure il Laurenziano, v. Riese, Ovidii Carm. III, p. XXI), 39 *quicquid in his igitur vitii*] *siquid in his, lector, vitii.* La mano antica del codice comincia dopo il v. 28. I versi precedenti sono di mano diversa.

CARLO PASCAL.

---

(1) V. A. Riese, *Ovidii Carmina*, II², pp. XXIX-XLIX; C. Magnus, in *N. Jahrbb. f. kl. Ph.* 1894, 637-655; *ivi* 759-799; Id. *Wissensch. Beilage zum Jahresb. des Sophien-Gymn. zu Berlin*, Ostern 1902. In quest'ultima pubblicazione è la collazione di tutte le Metamorfosi secondo il Marciano e il Napoletano.

VARIA

I. Per un glossario Vergiliano.

Di questi giorni è uscita nell'edizione del commento di Servio a Vergilio, curata dal compianto Thilo e dall' indefesso Hagen (vol. III, fasc. II, Lipsiae 1902) 'la da tant'anni sospirata' *Appendix Serviana*, così opportunamente intitolata, come, dallo Scaligero in qua, si chiama *Appendix Vergiliana* la raccolta dei componimenti falsamente attribuiti a Vergilio; e come si potrebbero chiamare *Appendix Tibulliana* le poesie spurie che chiudono la collezione di Tibullo, e *Appendix Caesariana* gli opuscoli accodati ai *Commentarii* di Cesare.

Nell'*Appendix Serviana* (pp. 527-529) rileggiamo un frammento di *Glossarium Vergilianum*, riportato dal Barth, che lo aveva tratto da un *codex Maronis priscus*. Di questo frammento aveva già fatto giustizia il Mommsen (in *Hermes* VIII, 1874, pp. 67-74), mostrando, col raffronto di un'altra copia in un cod. Vaticano del sec. XV, l'identità dei due glossari, e invitando gli studiosi ad occuparsene; in ogni caso bisognava buttar via i cenci tramandatici dal Barth e ricercare e dare in luce l'abito intero. Senonchè non mette conto di spendervi tempo e fatica, poichè quel lessico non è 'di un dotto del primo medio-evo', secondo l'opinione del Mommsen medesimo (p. 73), bensì di un dotto, e certo un illustre dotto, dell' ultimo medio-evo, ossia di Guarino Veronese.

Chi ne voglia precise notizie, le troverà nel mio libro *La scuola e gli studi di Guarino* (Catania 1896, p. 54), dove vedrà che il lessico fu composto nel periodo didattico di Venezia (1414—1418) e che in origine era un glossario Vergiliano, che cominciava con *Ab integro* e finiva con *Uxorius*, desunto dal commento di Servio a Vergilio; in seguito poi Guarino lo ampliò, tirandovi dentro altri autori e rendendolo, in una seconda redazione, più generale.

Il glossario fu spessissimo copiato e ancora oggi se ne incontrano molti esemplari; ogni copista v'introduceva dei lemmi nuovi, finchè a poco a poco, divenuto patrimonio comune (ciò che toccò a parecchie altre opere di Guarino, il grande maestro dell'età sua), si trascriveva anonimo; e in una di tali copie anonime lo vide il Mommsen; anzi ci fu nello stesso secolo XV un prete milanese, Giovanni Biffi, che lo fece stampare come suo.

E giacchè siamo nell'argomento, sarà utile aggiungere che per altri titoli il nome di Guarino è legato al commento di Servio; infatti, e anche di questo si discorre nel mio libro citato (pp. 113-114), la 'volgata italiana' (come giustamente la chiamò Emilio Thomas) del testo Serviano 'fu messa insieme a Ferrara sotto la direzione e per opera principalmente di Guarino'. Il quale fra i codici che contengono scolii estranei alla redazione Serviana conobbe e adoperò anche il Vatic. 3317 sec. X-XI = *V* o un apografo di esso. Ecco qui infatti un articolo del suo lessico (cod. Ambrosiano D. 8 sup.):

Balehares insule primo Gignasie dicte; post vero, cum a Grecis occupate sunt, quia cum lapidibus funda rotante adversarios summoverunt, insulas ἀπὸ τοῦ βάλλειν, idest a iaciendo, Balehares appellaverunt.

Le fonti di tale notizia sono due: l'una di Isidoro (*Etymol.* XIV 6, 4):

Baleares insulae Hispanicae duae sunt, Aphrosiade et Gymnasie..... In his primum insulis inventa est funda, qua lapides emittuntur, unde et Baleares dictae, βάλλειν enim graece mittere dicitur, unde et ballista quasi missa, et fundibalum. Virgilius 'Balearis verbera fundae'.

L'altra del cod. *V* (*ad Georg.* I 309):

Baleares fundae....... insulae Baleares primo Gymnesiae dictae: post vero cum a Graecis occupatae sunt, quia cum lapidibus fundas rotantes adversarios submoverent, insulas quas incolebant παρὰ τοῦ βάλλειν Baleares appellarunt.

Ben guardando, si scorge che la lezione Guariniana è più vicina, o meglio identica a quella di *V*. Questo codice fu nel sec. XV posseduto da Francesco Filelfo e nel secolo stesso se ne trassero almeno due apografi (cfr. G. Thilo in *Servii ... in Vergilii carmina commentarii* III, I p. XI. XVII).

*
* *

II. Partenio e il ‘Moretum’.

È stata ed è tuttora citata e discussa una notizia di un codice Ambrosiano, comunicata da I. G. Vossius (*de poet. gr.* p. 70), sulla derivazione del *Moretum* pseudo-vergiliano da Partenio; ci fu chi la mise in dubbio, ma ci fu anche chi giunse a ricostruire in Μυττωτός il titolo del poemetto greco e a farlo entrare nei manuali.

Non sarebbe stato difficile riscontrare la notizia in *Virgilii Maronis interpretes veteres edente A. Maio*, Mediolani 1818, p. XXXVII; il codice che la contiene è l'Ambrosiano T 21 sup., cart., non del sec. XVI, come voleva il Mai, ma del XV e probabilmente della prima metà; al f. 33 in capo al *Moretum* si legge la didascalia: *Parthenius moretum scripsit in graeco quem Virgilius imitatus est.* Tale didascalia non ha, secondo noi, ombra di fondamento, ma è uscita dalla fantasia di uno studioso, che combinò un passo apocrifo di Macrobio, *Saturn.* V 17, 18: *Versus est Parthenii, quo grammatico in graecis Vergilius usus est* (le parole *quo* — *usus est* non s'incontrano che nei codici recenti senz'autorità, passate poi da quelli nelle edizioni) con la testimonianza del commento di Eustazio alla *Periegesis* (420) di Dionigi: ὥς φησι Παρθένιος ὁ τὰς Μεταμορφώσεις γράψαι λεγόμενος (press'a poco lo stesso dice lo scoliasta anonimo): donde, se mai, si dovrebbe trar la conclusione che Partenio abbia composto una *Ciris*. Macrobio, la *Periegesis* e il Commento di Eustazio erano assai diffusi nel sec. XV (cfr. *Geographi graeci minores*, Parisiis, Didot, II, p. XXXII ss.).

Milano, dicembre 1902.

Remigio Sabbadini.

GRAMMATICA LATINA

« Ancora un'altra grammatica della lingua latina? ». Con queste parole apre l'*Avvertenza* preliminare Marco Belli, autore di una *Grammatica elementare della lingua latina* (Livorno, Giusti, 1903) e con esse il lettore aprirà il libro: perchè di grammatiche latine in Italia se ne pubblicano troppe. Ma non bisogna preoccupare il giudizio nè gridare la croce addosso agli autori, che nella maggior parte sono giovani pieni di fede, tanto necessaria quanto rara oggi, e di buona volontà, i quali cercano ansiosamente di concorrere con le proprie forze alla soluzione del problema latino, onde è tormentata la moderna società. E ogni nuova grammatica che esce va esaminata con amore, nella presunzione che offra nuovi elementi alla questione e nella speranza che a furia di tentare si giunga a un testo definitivo.

Nella grammatica del Belli c'è semplicità, accuratezza, qua e là utili osservazioni; ma vi si incontrano inesattezze, che non possono ormai più comparire in siffatti libri scolastici. Notiamo p. e. *coelum* per *caelum*; *Caius* per *Gaius*; le lettere *u* e *v* assegnate entrambe all'alfabeto latino; la regola che « le vocali e le consonanti si pronunziano in latino come in italiano », dove per lo meno bisognava dire che si intendono pronunciare in Italia come l'italiano; vediamo esclusi dalla contrazione in *i* nel genitivo i sostantivi maschili in *-io*; le forme *huiusce hasce* ecc. date come rafforzate; mantenuta la denominazione di supino attivo e passivo. Per tutto ciò e per altro bastava tener presente la *Morfologia latina* del Cinquini, uscita dalla stessa tipografia (1900) e la *Grammatica elementare della lingua latina* del Cocchia, uscita a Napoli (1902), sebbene anche da questi due continuino l'*u* ed il *v* a esser date come lettere dell'alfabeto latino, sia pure con osservazioni storiche, intese a mitigare l' improprietà. Certe enunciazioni sono troppo materiali, come questa: « il grado comparativo si forma col sostituire alla desinenza del genitivo singolare

la terminazione *ior* e *ius* »; in tal modo una lingua si riduce alla pasta domata dal fornaio. Nella sintassi dei casi troviamo chiamato p. e. *pugnam pugnare* costrutto originariamente greco, quando invece è più che mai latino. Così bisognerà andar guardinghi nel chiamar greco anche l'accusativo di relazione. E cautela ci vorrà pure coi sottintesi, nonostante che qualcuno sia ammesso da esperti linguisti, come *crimine* nel nesso *avaritiae insimulare*, ecc., nella quale ipotesi che si giudicherà di *capitis damnare* rispetto a *capite damnare*?

Se non che la grammatica del Belli non richiama la nostra attenzione tanto per quello che egli vi ha messo di personale, quanto per quello che, consapevolmente o no, ha desunto dalla vecchia tradizione grammaticale. Non diciamo con ciò che tutta la tradizione sia da rigettare, chè non sembra assurdo conservare p. e. lo schema delle cinque declinazioni e delle quattro coniugazioni, a patto però che al principio, o meglio alla fine, se ne presenti anche un quadro tematico. Ma ci sono due errori tradizionali, a cui crediamo si deva dichiarar guerra senza quartiere.

Uno di essi è il miscuglio di elementi eterogenei, che in Italia è talmente radicato, da disperare quasi, che ce ne possiamo una volta o l'altra liberare, mentre in Francia, la quale possiede, si direbbe, maggiore elasticità intellettuale, già notiamo qualche tentativo di separazione e di più razionale distribuzione (1). Infatti nel libro del Belli la morfologia contiene tre appendici: 1ª sul calendario, e in ciò fa compagnia al Cocchia; 2ª sui pesi e misure; 3ª sull'onomastica: argomenti di antiquaria e non di grammatica; tutt'al più una parte del calendario potrà entrare nella dottrina dei casi. La sintassi poi, e qui s'incontra nuovamente col Cocchia, un'appendice di prosodia e metrica: materia pur questa estranea, se non forse i principî di prosodia potrebbero far parte della fonologia. Un altro miscuglio, della fonologia e della morfologia, qui propriamente non esiste, essendo le nozioni fonetiche

(1) Il tentativo, degno di essere secondato, viene ora da L. Bayard, *Le latin de S. Cyprien*, Paris 1902. Nella tripartizione fondamentale in *fonologia*, *semantica* e *stile* sono assegnati troppo larghi e indebiti confini alle due prime; ma ciò non nuoce fortunatamente alla distribuzione dei singoli capitoli, che è netta e razionalmente progressiva.

premesse nelle due prime pagine a modo di introduzione, ma il miscuglio perdura nel Cocchia e nella *Nuova grammatica della lingua latina* di G. Lo Cascio-Garofalo (1901). Un terzo miscuglio è tra le parti così dette *variabili* e le *invariabili* (*flessibili* e *inflessibili* vuole il Lo Cascio): ed ecco il Belli inserire tra le variabili gli avverbi, accodando agli aggettivi gli avverbi aggettivali, ai pronomi i pronominali correlativi, sicchè dalla trattazione delle parti invariabili gli avverbi rimangono esclusi.

I tre miscugli accennati sono facilmente riconoscibili e altrettanto facilmente evitabili; ma ce n'ha un quarto meno riconoscibile e che nessuna delle grammatiche finora pubblicate in Italia ha saputo evitare. Prenderò gli esempi dal Belli e dal Cocchia. Anzitutto nella morfologia troviamo considerazioni intorno al genere dei nomi quale si riconosce dal significato, intorno alla significazione diversa di alcuni nomi nel singolare e nel plurale, intorno al valore degli aggettivi sostantivati, dei numerali, dei pronomi, intorno alla differenza tra *certo* e *certe*, tra *vero* e *vere*, tra *nostri* e *nostrum*, intorno al valore dei verbi, all'uso di *pereo perdo*, *veneo vendo*, *fio facio*, *inquam* e simili; nella sintassi una larga messe di considerazioni sull'uso degli aggettivi e dei pronomi. È chiaro che tutta questa materia non appartiene nè alla morfologia nè alla sintassi e che essa e molt'altra, che sarebbe opportuno aggiungervi, potrebbe fornire argomento a un succoso capitolo sull'uso e il significato delle parti del discorso.

Altrettanto, se non forse più, difficile a riconoscere è un quinto miscuglio. Che cosa fanno p. e. il Cocchia, il Belli e con essi tutti gli autori di grammatiche elementari quando espongono la morfologia dell'aggettivo? Spiegano la formazione dei comparativi, dei superlativi, dei numeri ordinali e distributivi, senza nemmeno pensare che questa roba non appartiene alla morfologia, ma alla tematologia.

Un sesto miscuglio è del pari poco riconoscibile, quello che nella sintassi accoglie metodi differenti. Esemplifichiamo col Belli. La dottrina dei casi è da lui trattata da p. 97 a p. 120, ma fino a p. 104 in una maniera, da p. 105 nella maniera opposta. Nella prima maniera si comporta come tutti i migliori grammatici moderni seguaci del metodo storico, movendo cioè dai casi ossia dalle *forme* e subordinandovi la *significazione* e le *funzioni*; p. e. distribuisce la *forma* dell'ablativo nelle sue varie *funzioni* di origine,

di misura, di materia e simili, e sotto a ogni categoria raccoglie le parole, siano nomi siano verbi, che per la loro *significazione* vi si riferiscono. Nella seconda maniera capovolge i termini, movendo cioè dalla *significazione* e dalle *funzioni* e subordinandovi i casi ossia le *forme*; prende p. e. il verbo *deficio* nelle sue varie *significazioni* e raccoglie sotto di esse i casi diversi (*tempus me deficit, deficio animo*); prende p. e. la *funzione* o complemento di tempo e raccoglie sotto di essa i casi diversi (*triginta annos regnavit, tertio anno rediit*). Questa seconda maniera è propria della così detta sintassi logica, applicata perfino al greco nelle *Tavole sinottiche per analisi logica e sintassi della proposizione nelle lingue italiana, latina e greca* di G. Pierotti (Livorno 1902).

Con ciò ci siamo messi sulla via dell'altro dei due errori tradizionali, che consiste nello spiegare la sintassi latina pigliando per base la lingua materna, ossia la *significazione* e le *funzioni*, in luogo delle *forme*. Questo metodo è empirico e serve all'apprendimento pratico delle lingue vive, dovechè per le lingue morte, che non servono a scopo pratico, si raccomanda, anzi si impone il metodo teoretico. Nella sintassi dei casi (chè a questi soli mi restringo) del Belli si sente la continua preoccupazione del rendere in latino; ed è non senza interesse seguire le manifestazioni di questo fenomeno psicologico. Formole come « *aliquis* si traduce » (p. 125) sono eccezionali, frequenti invece le inverse: « tradurrai », « si traduca in latino » (96. 99), « la negazione italiana *non* si traduce in latino » (126), « i verbi *dicendi*, seguiti in italiano....., vengono tradotti in latino » (126), « l'italiano *quello* si tace » (123), « *alcuno* si traduce » (125): formole che mostrano come il padrone non sia il latino, ma l'italiano; tant'è vero che si arriva a queste altre, dove il pensiero non lascia alcun dubbio: « i genitivi *tanti quanti*..... rispondono ai nostri modi..... » (118), « il latino qui non si scosta dall'italiano » (117), « il latino si conforma all'italiano » (95). Notisi un'altra serie di formole: « in latino diremo » (105), « si potrebbe anche dire » (118), « si direbbe » (119), « dirai » (98, almeno una decina di volte), « *laborare* va con..... » (110, più volte), « si esprime » (102, più volte), « si mette » (106, più volte), « si risolve » (118), « si può anche usare » (99), « si usa » (99, più di venti volte). Con questa seconda serie e specialmente con « si usa », che è di tutte le formole la preferita, e non dal solo Belli, il latino ci viene innanzi

proprio quale lingua viva; eccone la conferma: « in esso (ablativo latino) si sono fusi tre casi OGGI andati in disuso » (102).

Quanta malinconia e quanta illusione secolare in quell'*oggi*! Ci pensino i nostri bravi giovani, ci pensino: il latino si salverà, anzi prospererà e darà eccellenti frutti, quando sarà divenuta generale la convinzione che esso è lingua morta e che va perciò studiato e insegnato storicamente.

Milano, 25 gennaio 1903.

R. SABBADINI.

CONTRIBUTO AD UNA BIBLIOGRAFIA SISTEMATICA DEGLI SCRITTI DI FILOLOGIA CLASSICA

Quando nel congresso storico tenutosi testè a Roma nei giorni 2-9 Aprile, il ch.mo prof. E. Stampini propose la discussione intorno alla bibliografia degli scritti di Filologia classica, non potè non interessare non solo quanti ebbero la fortuna di prender parte a così nobile consesso, ma quanti della Filologia classica hanno fatto lo scopo principale della loro vita ed, in particolare, quanti vivono lontani dalle grandi biblioteche, dalle Università e dalle città in cui riesce agevole consultare il materiale bibliografico. Ma, se questi ultimi, dei quali faccio, purtroppo, parte anch'io, sebbene, ironia del destino, mi trovi in una città che si assume pomposamente il titolo di « *Atene delle Puglie* », risentono più penosamente la mancanza di materiale bibliografico, pure per varie circostanze il disagio è risentito oramai, dove più, dove meno, da tutti, senza distinzione, i cultori della nostra nobilissima disciplina. Di qui l'opportunità della discussione intavolata dallo Stampini nel congresso storico, a risolvere la quale sarà bene che si porti da tutti il contributo del proprio buon volere e della propria esperienza.

Sussidi bibliografici di ogni specie non mancano (1), però due difetti capitali ne menomano, a parer mio, l'utilità e fanno sentire

(1) Veggasene l'elenco in V. Inama, *Filologia Classica Greca e Latina*, Hoepli, 1894, pp. 62-65 ed, in generale, cfr. tutto il capitolo IV di detta opera: « Discipline istrumentali o sussidiarie per la Filologia », al quale ed a tutta l'opera ho attinto pel presente contributo bibliografico. — Cfr. inoltre: L. Valmaggi, *Manuale Storico Bibliografico di Filologia classica*, Torino, Clausen, 1894 e: *A proposito del « Manuale »* suddetto, Lettera aperta di F. Ramorino all'Autore, in questa *Rivista*, a. XXIII, pp. 365-371.

la necessità di tornar sopra tutto quanto il materiale e di ricostruirlo e riordinarlo su nuove basi. Questi due difetti sono: 1° l'incompiutezza dell'opera, 2° la mancanza di un sistema bibliografico ben definito, compiuto in ogni sua parte ed universalmente accettato.

***

E, per vero, a voler gittare lo sguardo su uno solo dei tanti lavori bibliografici, su quello, ad esempio, che più di ogni altro va presentemente per le mani di tutti, la « *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum* » dell'Engelmann (1), si nota subito la sua incompiutezza, come quello che assai larga parte riserva ai lavori tedeschi e quasi niuna a quelli usciti presso le altre nazioni. E così è che poche sono le recensioni di lavori nuovi, nelle quali il recensente non abbia a rimproverare all'autore lacune più o meno gravi, ignoranze più o meno colpevoli di lavori già scritti sullo stesso argomento da lui preso a trattare (2). Vero è che non si può far colpa di ciò all' Engelmann, avendo egli nel frontespizio stesso dichiarato che si sarebbe occupato di quelle opere che « *besonders in Deutschland gedruckt worden sind* ». Non nego che la dotta Germania da più anni tenga il primato, come in altre discipline, così ancora, e più che nelle altre, nella Filologia classica; per il che gli scritti filologici di quella nazione sono di capitale

(1) *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Latinorum*: « Alphabetisches Verzeichniss der Ausgaben, Uebersetzungen und Erläuterungsschriften der griechischen und lateinischen Schriftsteller des Alterthums welche vom Jahre 1700 besonders in Deutschland gedruckt worden sind », vom Wilhelm Engelmann, Leipzig, 1890.

(2) Cfr. nel *Bollettino di Filologia Classica*, a. III, p. 26, quanto il ch.mo Prof. G. Fraccaroli ebbe a scrivere a proposito di: *La divinità, l'uomo e l'eliso in Pindaro*, Genova, 1896, pp. 75, del Dott. Vincenzo Aracri: « . . . . della letteratura pindarica l'A. non ne conosce che una piccola parte, e questa affatto sporadica: si vede che non sa valersi nè dei libri tedeschi nè degli inglesi, e pazienza; ma se ne avesse conosciuto fra gli altri uno italiano, che faceva proprio al caso suo, *Ercole nei canti di Pindaro* di Vitaliano Menghini, stampato a Milano fino dal 1879, si sarebbe forse risparmiato la fatica dello scrivere ». Ed a p. 27: « . . . . . ma se avesse visto anche una parte solo di quelli (libri) che doveva vedere, avrebbe adoperato il proprio ingegno e la propria attività in qualche cosa più utile e nuova ». Certo, tale inconveniente non sarebbesi potuto verificare, se fosse esistita una bibliografia di Filologia classica quale verremo delineando.

importanza. Ma oramai questo suo primato è battuto in breccia dai dotti non solo di quelle nazioni che altre volte furono, una dopo l'altra, alla testa del movimento filologico, quali l'Italia (1), la Francia, l'Olanda e l' Inghilterra, e diedero il loro nome ad un periodo filologico, sibbene dai dotti di tutte le altre nazioni d'Europa e persino da quelli della lontana America, che sono scesi nell'agone risoluti a farsi largo ed a combattere nelle prime file. Fortuna che la scienza non può, mi si passi il barbarismo, *trustizzarsi* come il petrolio, l'acciaio, l' illuminazione e la navigazione a vapore, altrimenti già avremmo veduto un qualche Vanderbilt od un qualche Morgan accaparrare alla giovane America il monopolio di essa e farci anche in questo campo, come nell'economico, aspra ed accanita concorrenza. Può già, dunque, fin da ora prevedersi che al presente periodo « *Germanico* » di attività filologica finirà col succederne uno, in cui tutte le nazioni civili saranno attivamente rappresentate, periodo che potremo e dovremo chiamare « *Universale* ». Orbene, universale pure dovrà essere la bibliografia classica, a cui dovranno collaborare tutte e singole, ciascuna per la propria parte, le nazioni civili con norme precise, fisse ed uniformi per tutte, in modo che essa si elevi a dignità di scienza e costituisca tale valido sussidio pei nostri studi, quale nessuna delle pubblicazioni che ora vedono la luce, può vantarsi di essere.

Infatti, oltre che per l'incompiutezza, anche pel metodo difettoso nella catalogazione dei lavori bibliografici, seguìta, ad esempio, dall' Engelmann, il metodo, cioè, puramente e semplicemente alfabetico, non sono raccomandabili le bibliografie che abbiamo ora a nostra disposizione e meno ancora lo saranno in avvenire. Quando si voglia, come è sperabile, por mano sul serio a compilare un repertorio bibliografico universale dei lavori di Filologia classica, si avrà tale una « *rudis indigestaque moles* » dinanzi al tavolo, che, a volerla raccogliere, se ne empiranno parecchi volumi per un solo scrittore. E se si continuasse a distribuire tale farraginosa

(1) Il ch.mo Prof. E. Piccolomini nella sua prelezione *Sulla essenza e sul metodo della Filologia classica* (*Rivista Europea*, Firenze, 1875) diceva agli Italiani: « Dobbiamo, per arrivare alla scienza, riempire col nostro studio una lacuna di più che tre secoli, durante i quali grande è stata la operosità di altre nazioni, grande la nostra inerzia » (Cfr. questa *Rivista*, a. IV, p. 449).

mole di lavori col metodo alfabetico, niuno o ben poco aiuto ne ritrarrebbe chi volesse, pur per una sola questione, rendersi edotto del suo stato attuale. Se io, ad esempio, vorrò vedere quanti hanno tradotto in versi italiani le *Egloghe* di Virgilio, perchè costringermi a passare in rassegna tutti i lavori che concernono le infinite questioni agitatesi intorno alla vita e alle opere del poeta mantovano, ed anche le traduzioni che in altre lingue si sono fatte sì di quelle, come dell'*Eneide,* delle *Georgiche* e delle opere minori più o meno autentiche di esso? Non sarebbe meglio che io potessi trovar subito il fatto mio, ed il tempo e l'attività spenderli in lavoro più proficuo? Ben altro, dunque, che non l'alfabetico dovrà essere il metodo da seguire nella compilazione di questo nuovo lavoro bibliografico, affinchè possiamo ragionevolmente da esso attendere il maggior vantaggio possibile per l'incremento degli studi stessi di Filologia classica.

Io non intendo qui occuparmi della produzione filologica in tutti i suoi rami (1); la divisione del lavoro che domina sovrana nel sapere moderno, non potrà non riuscire proficua anche in questo campo, come in ogni altro. Mi occuperò solo di esporre qualche norma per la compilazione bibliografica dei lavori che concernono la vita e le opere degli scrittori classici latini e greci, che val quanto dire, per la bio-bibliografia classica.

Scartate, adunque, le bibliografie incomplete o redatte coll'ordine alfabetico, la futura dovrà, secondo me, disporre i prodotti dell'attività filologica a seconda dell'argomento intorno a cui essi si aggirano. Certo, questo sistema se, adottato che sia, non potrà non arrecare ai filologi vantaggi notevolissimi, risparmiando loro tempo e fatica nelle indagini bibliografiche e, quel che è più, procurando rapidamente la cognizione dello stato attuale di una questione, due difficoltà gravi, però, presenterà nell'attuarlo: il determinare bene e raggruppare razionalmente i vari argomenti che possono, per ciascuno scrittore classico, essere trattati, e trovar

(1) Pel ramo mitologico è stato questo nuovo sistema bibliografico inaugurato con tanta lode dal Bassi nel *Saggio di bibliografia mitologica.* Puntata I: *Apollo.* Torino-Roma, E. Loescher, 1896, 8°, pp. xxiv-128.

subito e bene sotto quale di questi argomenti o rubriche dovrà ciascun lavoro stesso essere classificato. Ma, dati i vantaggi del sistema, non potranno tali difficoltà distoglierci dall'adottarlo.

Innanzi tutto, essendochè le ricerche dotte e premurose intorno agli scrittori classici latini e greci si aggirano intorno o alla loro vita o alle loro opere, ovvia si affaccia alla mente una prima grande divisione bibliografica, che mantenga distinti gli scritti che si occupano della vita di essi da quelli che si occupano delle loro opere. Biografi di scrittori antichi ne troviamo nell'antichità stessa, nel medio evo, sebbene in minor numero, e poi nell'evo moderno; laonde pel nostro scopo tutto pratico non sarà inutile distribuirli nei tre detti periodi. Più ancora sono quelli che, anzichè imprendere a narrare la vita intera di uno scrittore antico, ne trattano un punto oscuro o controverso; per alcuni scrittori i dubbi incominciano dal nome stesso (1), o dal luogo di nascita (2), o dall'anno di essa (3), o da quello della morte (4), per poi estendersi ad una infinità di altri punti che non possono generalizzarsi, ma saranno diversi secondo i diversi scrittori. Sarà bene cotali scritti raggrupparli sotto la rubrica particolare della questione esaminata ed, anzichè col metodo alfabetico, col criterio cronologico o dell'anno della loro pubblicazione. Uno dei vantaggi grandi che si ritrarranno dalla adozione di questo criterio, sarà di veder sorgere spontaneamente, direi quasi, automaticamente anche la storia della questione e sarà evitato l'inconveniente di vedere uno stesso

---

(1) E. Cocchia, *M. Accio Plauto ovvero T. Maccio Plauto?* (in questa *Rivista*, a. XIII, p. 97). — Id., *L'origine del gentilizio plautino secondo i più recenti seguaci della teoria Ritscheliana*, Napoli, 1899, Tip. dell'Università, pp. 50. — C. Giambelli, *Vergilius* o *Virgilius*, in questa *Rivista*, a. IV, nota 1, p. 325. — E. Stampini, *Nota III riguardante il nome di Virgilio*, in *Georgiche di Virgilio*, *P. I. Libri I e II*, p. XVII, Torino, Loescher, 1884. — R. Sabbadini, *Virgilio e Vergilio*, in questa *Rivista*, a. XXVII, p. 93.

(2) Giulio Urbini, *La patria di Properzio*, Studî e polemiche, Torino, Loescher, 1889. — R. Elisei, *Della città natale di S. Properzio*. Saggio di un nuovo studio, Assisi, Stab. tip. Metastasio, 1898.

(3) V. Costanzi, *Ricerche su alcuni punti controversi intorno alla vita e all'opera storica di Erodoto*. Memoria letta al R. Istituto Lombardo nella seduta del giorno 30 aprile 1891 (cfr. §§ 5 e 6, in che anno è nato Erodoto?).

(4) Angelo Camillo Firmani, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Tucidide* (a p. 179 di questa *Rivista*, a. VI).

punto, anche dopo la più esauriente trattazione o confutazione, trattato e ritrattato (per non dire: bistrattato) a causa della ignoranza della bibliografia della questione. Possiamo in certo qual modo ritenere che la fortuna di uno scrittore attraverso i secoli rientri nella sua vita; non muore tutto uno scrittore se dopo più diecine di secoli è sempre vivo nella memoria dei posteri:

> « Non omnis moriar multaque pars mei
> Vitabit Libitinam: usque ego postera
> Crescam laude recens ».
> (Horat. III. 30, vv. 6-8).

Ma anche dopo morte, come durante la vita, la loro fortuna è varia e mutevole, ed ora è per le mani di tutti un'opera, che domani sarà pressochè dimenticata, per poi tornare di nuovo in gran nomea. Quindi della trattazione della fortuna di uno scrittore dopo la sua morte io farei una appendice alla sua vita (1). Anche l'influenza esercitata sugli altri coi suoi scritti da un autore può considerarsi come facente parte della sua seconda vita; di guisa che può trattarsene in una rubrica « imitatori », la quale ne suggerisce un'altra che ne discende direttamente « confronti con altri scrittori » o « paralleli letterari ».

Più arduo e più complesso è il problema di fissare i criteri per una bibliografia sistematica dei lavori che prendono ad illustrare le opere degli scrittori greci e latini.

Queste sono giunte sino a noi o in libri manoscritti o in libri a stampa, e la Filologia classica è appunto quella disciplina che mira a raggiungere l' intento di fissarne la lettura, di stabilirne l'autore vero, di emendarne i luoghi errati, fino ad avvicinarsi alla genuina loro primitiva redazione ed a comprendere il fine per cui furono scritte, e tutte le allusioni in esse contenute. A raggiungere questo intento la Filologia si serve del sussidio della Paleografia, della Critica e dell'Ermeneutica; ora, poichè ogni lavoro filologico è vôlto ancor esso a dilucidare un qualche punto controverso di scrittore classico, è evidente che dovrà rientrare nell'orbita di una di quelle tre discipline. Cosicchè su di esse dovrà essenzialmente fondarsi la nostra bibliografia.

---

(1) D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* 2 voll.

Continuando ad applicare il metodo della divisione, distinguiamo ancora i lavori che si propongono d'illustrare i codici di un qualche scrittore classico, da quelli che ne illustrano i testi a stampa e classifichiamo i primi nella categoria della Paleografia. Da questa possiamo staccare un ramo speciale « l'Emendativa » vôlta a rintracciare e correggere l' infinita serie di errori incorsi nei codici per l'ignoranza o negligenza degli amanuensi; possiamo poi istituire tante rubriche speciali, quante nel campo della Paleografia e della Emendativa possono essere le questioni speciali che sono trattate dai cultori di tali discipline, ai quali pure lascio il cómpito di determinarle.

Dei testi a stampa si occupa la Critica e l'Ermeneutica, ma in maniera ed in misura diverse. La Critica, in quanto mira a correggere il testo, avrà sotto la sua giurisdizione le edizioni degli scrittori greci e latini, le quali si suddivideranno in *critiche*, *commentate* e *scolastiche*, come, alla loro volta le commentate si suddivideranno ancora vantaggiosamente in tante specie, di quante potrà essere il commento che si dà alla luce. In quanto, poi, mira a stabilire l'autenticità di un'opera o di parte di essa, la *Critica alta*, cioè, o *superiore* o *dell'opera*, comprenderà tutti i lavori che si prefiggono tale scopo.

L'Ermeneutica essendo, come ognun sa, quella disciplina che si prefigge la piena intelligenza di un testo (Ermeneutica del testo, e l'intendimento dell'autore nel comporlo (Ermeneutica dell'opera), raccoglie sotto di sè il più gran numero dei lavori filologici. A raggiungere tale completo intendimento di un testo l'Ermeneutica ricorre a parecchi mezzi, che sono le varie discipline formanti la scienza dell'antichità. Solo allora si potrà dire di conoscere a fondo uno scrittore antico, quando la sua lingua, il suo stile, il suo metro, la sua retorica e la sua poetica sieno conosciute in tutti i loro particolari e quando tutte le allusioni e le citazioni storiche, geografiche, topografiche e via dicendo, sieno fatte concordare colle corrispondenti discipline o sieno messe in chiaro le eventuali discordanze, in servigio della cognizione dell'antichità classica. Questo intento non possiamo ancora dire di averlo raggiunto per uno solo degli scrittori antichi ed in modo da poter per uno solo di essi chiudere la trattazione, perchè tutto oramai ci sia noto: nè si può prevedere quando ciò potrà succedere. Una nuova scoperta archeologica, un papiro restituitoci dalle

tombe egizie riaprono questioni sopite, ne suscitano delle nuove, gittano insperata luce, acuiscono la curiosità febbrile di veder sempre più addentro. I lavori si moltiplicano ed accrescono la difficoltà di essere edotti dello stato attuale di una sola delle tante questioni che si sono agitate intorno al retto intendimento delle opere classiche. Di qui la necessità di suddividere i lavori miranti all'ermeneutica di un testo, a seconda del lato che di essa vogliono illustrare.

Ciò posto, sarà bene incominciare dai lavori che si prefiggono di illustrare la lingua, dai lavori, cioè, grammaticali. Ma, anche così distinti da tutti gli altri, essi sarebbero tanto numerosi, da mettere in serio imbarazzo chi volesse eseguire delle ricerche in tale determinato campo. Ebbene, opportuno provvedimento sarà di suddividere ancora tali lavori a seconda delle tre parti sostanziali della Grammatica, la etimologia, la sintassi e la semasiologia o lessicografia e, più partitamente ancora, catalogarli sotto quella delle ulteriori divisioni in cui ciascuna di queste tre può frazionarsi.

Naturale complemento della Grammatica, la Stilistica, più ancora di quella, reclama le sue cure trattandosi dei singoli scrittori e considerando che lo stile è quello per cui ciascuno di essi si differenzia da tutti gli altri. E, poichè lo stile risulta differente pel differente uso delle parole da per sè ed in unione fra loro, ne segue che anche qui sarà ovvia ed opportuna una suddivisione a seconda della etimologia, della sintassi e della semasiologia e poi, come per la Grammatica, una ulteriore suddivisione a seconda delle parti della etimologia, della sintassi e della semasiologia. La Grammatica e la Stilistica di Tacito saranno una cosa ben diversa da quella di Cicerone e di Catone, e la somma delle differenze grammaticali e stilistiche dei singoli scrittori costituirà la storia della Grammatica e della Stilistica latina, che sarà anche la storia della lingua latina.

Sia poi che si tratti di scrittori in prosa, sia in versi, larga messe di ricerche sarà necessaria a stabilire il ritmo delle loro composizioni. A tacere delle composizioni poetiche, per le quali la cosa non ha bisogno di dimostrazione, i prosatori greci, ma più ancora i latini, obbediscono ancor essi ad un ritmo tanto più difficile a rintracciare, quanto meno esso è frutto di regole fisse e determinate, ma solo di un concetto armonico innato nell'orecchio di un Greco e di un Romano. Tanto tale ritmo è difficile a rin-

tracciare, che da tale difficoltà deduce il Sabbadini l'impossibilità « di riprodurre le grazie dello stile dei nostri padri » (1). Se « *le leggi del ritmo* (come dice lo stesso egregio filologo) *non sono ancora state con certezza svelate dalla moderna filologia* » e la conoscenza di tale elemento è indispensabile per la conoscenza stessa dell'arte classica, nessun dubbio si potrà affacciare perchè il ritmo sia prosastico che poetico, e questo suddiviso nei suoi tre elementi che in antico andavano indivisibilmente congiunti, la metrica, cioè, l'armonica e l'orchestica, non debbano costituire un'altra grande divisione e suddivisione dei lavori di Filologia classica (2).

Quando la scoperta del ritmo e delle leggi precise che lo governano sarà, se non compiuta, almeno bene avviata, dappoichè costituisce esso tanta parte dell'arte antica degli scrittori classici, sarà di conseguenza messa in bella luce molta parte ancora di quell'arte del comporre, il cui solo nome suscita oggi tanta ingiusta avversione e che, fatta rientrare ne' suoi giusti confini, tornerà a tenere un posto onorato nelle nostre scuole, l'arte retorica, a cui può aggiungersi la poetica. Per classificare convenientemente i lavori ai quali dànno luogo tali discipline, sarà molto opportuno costituire due nuove divisioni della bibliografia classica. E come i parziali lavori grammaticali e stilistici prepareranno la storia della lingua latina e greca, così quelli di Retorica e di Poetica saranno i naturali precursori della storia della letteratura dei due popoli classici.

Queste le divisioni e suddivisioni principali dei lavori che l'attività di tutti i popoli civili viene accumulando per l'intelligenza

---

(1) Cfr. questa *Rivista*, a. XXX, p. 307: « . . . . . è veramente fenomenale l'illusione di cui caddero vittime gli oratori latinanti dai ciceroniani in qua, morti e viventi, nessuno escluso, i quali credettero di riprodurre le grazie dello stile dei nostri padri, mentre non fecero che infilar parole morte, per non aver avuto il più lontano presentimento di uno degli elementi essenziali, che ne costituiscono la vita, ossia del ritmo, le cui leggi non sono ancora state con certezza svelate dalla moderna filologia ».

(2) Ho chiamato « *ritmica* » quella parte che l'Inama (op. cit.) chiama « *metrica* », perchè, mentre il ritmo è proprio sia delle opere in prosa, sia di quelle in versi, il metro è particolare della sola poesia, è, quindi, un termine meno comprensivo del primo e meno adatto pel nostro scopo bibliografico.

piena ed esatta del meraviglioso mondo greco-romano, a cui tutti i popoli stessi devono direttamente o indirettamente la loro civiltà.

Ma molti altri lati secondari degli scritti classici meritano di essere illustrati sia per comprendere bene le opere stesse, sia per trarne luce a bene intendere i corrispondenti rami dello scibile e i corrispondenti lati della vita e della attività dei due popoli antichi. La Storia, la Geografia, la Topografia, le Antichità, la Mitologia, l'Archeologia, la Metrologia, la Numismatica, la Cronologia e le Scienze naturali sono i principali e più importanti fra essi e ne faremo altrettanti capisaldi della divisione bibliografica. Ben s'intende che anche per queste discipline sarà necessario, a facilitare le ricerche bibliografiche, costituire nuove altre divisioni e suddivisioni; ma io qui per amor di brevità, dopo quanto si è venuto sopra discorrendo, non mi ci diffondo più oltre.

Quando il terreno sarà stato esplorato così partitamente dalla Paleografia, dalla Critica e dalla Ermeneutica del testo, si potrà dire di aver reso il più grande servigio possibile anche all'Ermeneutica dell'opera, la quale oramai potrà procedere spedita a fissare l'intendimento dello scrittore antico nel comporre la sua opera. La misura esatta della somma delle cognizioni nostre di un'opera classica ci è data dalle traduzioni, delle quali, come si sono accumulati nuovi dati sicuri, le esistenti non appagano più le giuste esigenze dei dotti; per questa ragione, delle traduzioni non esito a costituire una suddivisione dei lavori tendenti all'Ermeneutica dell'opera. A voler tacere delle traduzioni dei prosatori, le traduzioni dei poeti sono, naturalmente, in poesia; ma ve ne sono ancora in prosa, e poi, di una terza specie, in una prosa poetica o, come l' han chiamata, prosa ritmica o numerosa. Non è qui il luogo di intavolare una discussione intorno a questo terzo genere di traduzioni ed alla teoria formulata in proposito dalla scuola di Oxford (1). Ad ogni modo, dal momento che di traduzioni in « *prosa numerosa* » ve ne è già un buon dato, è nostro dovere tenerne conto e farne una categoria speciale. Così ancora sarà bene raggruppare le traduzioni a seconda della lingua in cui ciascuno scrittore è stato vôlto, in modo che le versioni dal Latino

---

(1) Cfr. *Minerva,* Rivista delle Riviste, 21 dicembre 1902, p. 32; e questa *Rivista*, a. XXVII, pp. 539-540.

in Francese trovinsi raccolte insieme e separate dalle italiane, dalle tedesche e via dicendo.

Ma anche con tante divisioni e suddivisioni quante siamo venuti istituendone e che ad alcuno potranno forse parere soverchie di numero (1), il cómpito di chi voglia consultare una bibliografia di Filologia classica sarà sempre arduo e laborioso se tutto insieme si voglia catalogare quanto sulle opere tutte di uno scrittore classico si venne pubblicando. Ma poichè niente vieta, trattandosi, ad esempio, di Virgilio, di considerare da parte i lavori illustranti i codici ed i testi a stampa dell'*Eneide*, da quelli delle *Egloghe* e delle *Georgiche*, e così ancora quelli che illustrano un singolo libro dell'*Eneide*, un singolo verso (2), da quelli che illustrano tutto il resto di quel poema, non esiterò a consigliare di compilare sempre da parte la bibliografia delle singole opere di uno scrittore e, possibilmente, anche delle parti di essa opera. Quanto non si è scritto per l'intelligenza dell'Egloga IV di Virgilio? Ebbene, che cosa vieta di trovar nell'Ermeneutica dell'opera virgiliana raggruppato insieme sotto la rubrica « Egloga IV » quanto è stato scritto in proposito dai più lontani tempi fino ai nostri giorni? Chè anzi il vantaggio, come accennai già, sarà grandissimo, procurando al consultante risparmio immenso di tempo e di fatica ed una più rapida orientazione in mezzo a quel ginepraio di opinioni fra loro disparate. Quanto ad un indice generale della materia e ad uno alfabetico degli autori sarà sempre e possibile e lodevole compilarlo indipendentemente da quello di cui ci siamo venuti occupando.

Non mi lusingo di aver compilato col presente lavoro un sistema bio-bibliografico perfetto; alcune parti di esso potranno

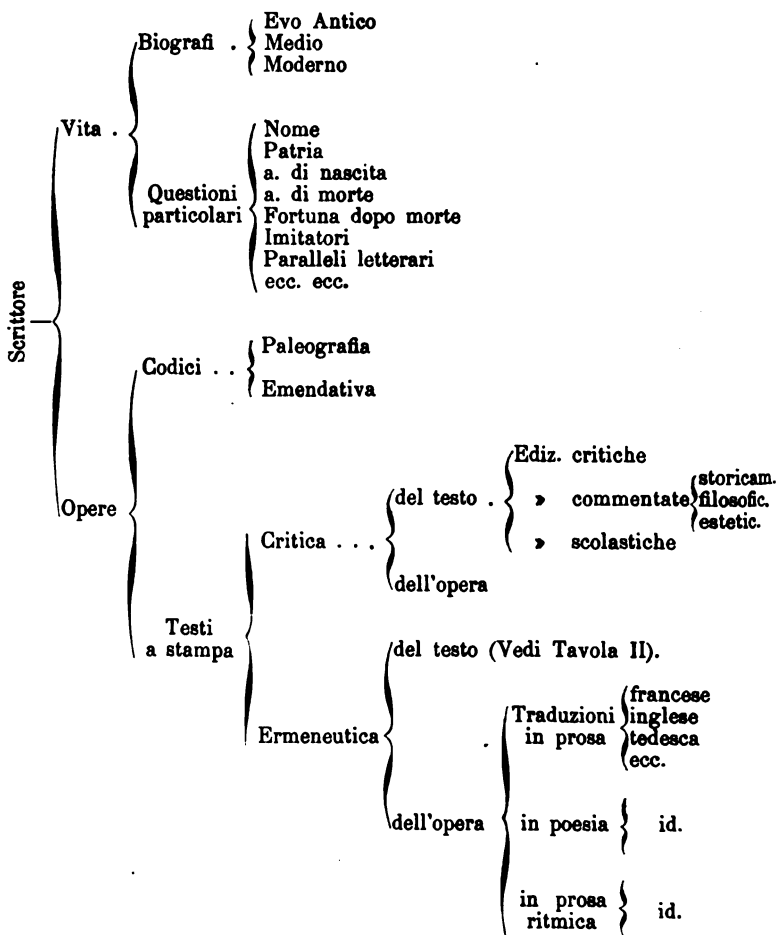
(1) È vero, però, che il ch.mo Prof. L. Valmaggi nella recensione del *Saggio di bibliografia mitologica*, Puntata I: *Apollo*, Torino-Roma, E. Loescher, 1896, in 8°, pp. xxiv-128, di D. Bassi, dice: « . . . uno dei pregi, di cui è ricco il « Saggio », sta appunto nelle molte minute divisioni e sottodivisioni del suo disegno organico » (Cfr. *Bollettino di Filologia Classica*, a. III, 1896-97, p. 32).

(2) R. Sabbadini, *Il verso più difficile dell'Eneide* (IV 436); cfr. questa *Rivista*, a. XXVIII, pp. 82-84.

venir soppresse, altre aggiunte, altre spostate e raggruppate in maniera diversa; di guisa che io stesso lo considero piuttosto un abbozzo, che una redazione definitiva di un sistema bio-bibliografico. Quello, però, che voglio sperare di avere, per lo meno, adombrato, si è il principio informatore di detto sistema, eminentemente pratico, destinato, quindi, a rendere non piccoli servigi a tutti i cultori della Filologia classica. In questa speranza mi sia lecito tracciare un quadro sinottico, schema riassuntivo di quanto si è venuto fin qui partitamente discorrendo.

Bio-Bibliografia di uno scrittore classico.

Tavola I.

TAVOLA II.

- Ermeneutica del testo
  - Grammatica . .
    - Etimologia . . . — varie parti
    - Sintassi . . . . . — »
    - Lessicografia . . — »
  - Stilistica . . . .
    - Etimologia . . . — »
    - Sintassi . . . . . — »
    - Lessicografia . . — »
  - Ritmica . . . . .
    - Ritmo prosastico
    - » poetico .
      - Metrica
      - Armonica
      - Orchestica
  - Retorica . . . . . — varie parti
  - Poetica . . . . . — »
  - Storia . . . . . . — »
  - Geografia . . . . — »
  - Topografia . . . — »
  - Antichità . . . . — »
  - Mitologia . . . . — »
  - Archeologia . . — »
  - Metrologia . . . — »
  - Numismatica . . — »
  - Cronologia . . . — »
  - Scienze Naturali — »

Trani, Aprile 1903.

LUIGI BUCCIARELLI.

SE *NASCOR* SIA COPULATIVO

È strano che i grammatici con tradizione non interrotta pongano nel novero dei verbi copulativi — accanto a *sum*, *fio*, *videor*, ecc. — anche *nascor* (1), mentre di ciò non v'è la minima ragione, e mentre è facile dimostrare che, se copulativo è *nascor*, tali sono ancora, per necessità logica, tutti i verbi del lessico latino.

E difatti si cominci ad osservare qual sia la proprietà essenziale dei verbi veramente copulativi: questi, non avendo nella proposizione che un ufficio formale nè contenendo in sè il predicato, debbono necessariamente essere accompagnati dal nominativo predicativo, tolto il quale (2), la proposizione perde addirittura il senso, anzi cessa di essere proposizione. Così, ad esempio, nelle propos. « *rex factus est*; *hic summus evaserat*; *tu sapiens habitus es* », togliendo il nominativo predicato, si otterrebbe: « *egli divenne* . . .; *questi era riuscito* . . .; *tu fosti tenuto per* . . . », cioè un non-senso. E la prova si può fare con tutti i verbi copulativi.

Vediamo ora se questo fatto, che non è accidentale ma dipendente dalla natura copulativa di detti verbi, si avvera anche nel caso di *nascor*, e a tal fine prendiamo a considerare un esempio come « *is caecus natus est* ». È evidente che, se si toglie *caecus*, ne risulta una proposizione la quale, benchè non esprima tutto quello che è contenuto nella prima, tuttavia non cessa di essere

(1) Cfr. fra altri E. Cocchia, *La sintassi latina esposta scientificamente*, 2ª ediz., Napoli, 1901, p. 9, e *Grammatica elementare della lingua latina*, Napoli, 1902, p. 183.

(2) Senza però, naturalmente, variare il significato del verbo. Questo, perchè a nessuno venga in mente di obiettare che in « *beatus sum*; *dives mansit* » resta, pur sopprimendo il nominativo, un senso compiuto, cioè, rispettivamente: « *io esisto*: *egli rimase* (= *non si mosse*) ».

proposizione e, a differenza dei casi sopra studiati, conserva benissimo il senso. Adunque la proprietà essenziale dei verbi copulativi non si trova in *nascor*; ossia, in altre parole, *nascor* non è copulativo.

Che se a sostegno della natura copulativa del verbo in questione si opponesse il fatto materiale ch'esso può usarsi col doppio nominativo, sarebbe questa una vana obiezione, come quella che conduce alla conseguenza, manifestamente assurda, di dover chiamare copulativi tutti i verbi predicativi, niuno eccettuato. Non isfugge infatti a nessuno che, come « egli *nacque* cieco », così anche può dirsi « egli *partì* povero, *tornò* ricco; io *leggo* pensoso; tu *assisti* indifferente; egli *cammina* trafelato », ed ugualmente in latino « liberi *vivimus* (Cic., *Phil.*, 11, 24); conferti, rari *proeliamur* (Caes., *b. g.*, 5, 16, 4); ferox *insto* (Sall., *Iug.*, 84, 1); *inambulo* tacitus (Liv., 1, 54, 6). »; i quali esempi, di uso comune, potrebbero moltiplicarsi indefinitamente e con qualsiasi verbo.

Del resto a rendere anche più chiara la dimostrazione che *nascor* deve esser tolto dall'elenco dei verbi copulativi gioverà, credo, l'esame accurato della proposizione già citata « *is caecus natus est* ». Qui, se ben si considera, non è già « *caecus* » predicato e « *natus est* » copula, sibbene « *natus est* » copula e predicato, « *caecus* » complemento predicativo. Abbiamo insomma nella proposizione un predicato composto, rappresentato come un tutto (*caecus natus est*), ma che si può nondimeno scindere nei suoi due elementi, sia in modo paratattico, come « egli nacque, e allora era cieco », sia in modo ipotattico, come « quando egli nacque, era cieco ». Le quali risoluzioni però sono assai meno efficaci dell'unica propos. « *is caecus natus est* », poichè, togliendole l' unità, le tolgono anche il mezzo di rappresentare con simultaneità la coincidenza temporale del 'nascere' coll' 'esser cieco'. Ma di tale differenza stilistica a noi qui non importa; il fatto di cui dobbiamo tener conto si è solamente che la proposizione citata può essere sciolta in altre due.

Or questo non avviene in nessun modo se il verbo della proposizione sia un vero verbo copulativo; infatti, avendo proposizioni quali « is consul creatus est; is bonus visus est; is dives factus est », sarebbe assurdo lo sdoppiamento (« quando egli fu creato, era console; quando sembrò, era buono; quando divenne, era

ricco »!); e ciò appunto perchè le forme '*creatus est, visus est, factus est*' non sono predicati, ma copule, e come tali non possono di per sè sole costituire altrettante proposizioni.

Concludendo, bisogna ben guardarsi dallo stabilire una identità tipica fra i costrutti:

'is caecus natus est' e 'is consul creatus est',

fra i quali il parallelismo è soltanto estrinseco e fallace. Nel primo infatti il verbo '*natus est*' ha un valore a sè e costituisce il vero predicato grammaticale della proposizione, e l'ufficio dell'aggiunta predicativa '*caecus*' è di indicare la qualità o lo stato in cui si trovava il soggetto al momento dell'azione significata dal verbo; nel secondo invece '*consul*' è l'idea che si vuole attribuire predicativamente al soggetto '*is*', cioè è il predicato della proposizione, e '*creatus est*' è il mezzo che serve ad unire i due elementi essenziali della proposizione stessa, cioè è la copula.

Il medesimo ragionamento che è valso per dimostrare la natura non copulativa di *nascor* si può ripetere, senza nulla mutare, anche per i verbi: *sistor* (citato dal Kühner, *Ausf. gramm. d. lat. spr.*. Synt., § 6, *a*); *morior* (Cfr. Schultz-Fornaciari, *Gramm. lat.*, § 192, 2°, *a*); *cresco* (Cfr. Chiminello, *Sint. d. lingua lat.*, vol. I, Sondrio, 1889, § 32, *a*); i quali dunque non hanno, al pari di *nascor*, nessuna ragione di essere annoverati fra i verbi che vogliono il doppio nominativo.

Cento, dicembre 1902.

GIUSEPPE CEVOLANI.

BIBLIOGRAFIA

P. Cornelii Taciti *De vita et moribus Cn. Iul. Agricolae liber.* Erklärt von Alfred Gudeman. Mit einer Karte. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, di pp. VI-118.

È noto che ai due codici dell'*Agricola* finora conosciuti se ne è aggiunto recentemente un terzo, già segnalato dal Wuensch (*Hermes* XXXII [1897], 59 n. 1), e ultimamente (1) collazionato e descritto dal Leuze nell'ottavo volume di supplemento al *Philologus* (ann. 1901, pp. 515 sgg.). È il codice della biblioteca Capitolare di Toledo, del terzultimo decennio del secolo XV: contiene anche la *Germania* ed altro, ma è di singolare importanza rispetto all'*Agricola*, poiché per questa parte, come il Leuze dimostrò, deriva direttamente dall'archetipo, e rappresenta una famiglia a sé, mentre i due codici Vossiani derivano da un'altra copia dell'archetipo, ora perduta, e formano una seconda famiglia. S'intende pertanto che nella critica del testo il codice Toletano deve per ora (2) prendere il posto che sin qui aveva tenuto il primo Vaticano. Della collazione del Leuze si poté già servire il Novák nella ristampa della *Germania*, dell'*Agricola* e del *Dialogo* pubblicata a Praga in principio del passato anno (3); e piú largamente se ne giova ora il Gudeman in questa edizione, la quale pertanto attesta un progresso considerevole non solo rispetto a quella data in luce nel 1899 dallo stesso autore nella « College

---

(1) Nel 1898 il Furneaux, dopo data notizia del nuovo codice (*Class. Rev.* XII, 368), ne aveva annunziata prossima una collazione dell'Abbott e di un allievo del Gudeman (ib. 465); ma poi la collazione non poté farsi (*Class. Rev.* XIII, 274).

(2) Dico per ora, poiché l'importanza del Toletano è a sua volta alquanto sminuita dalla recentissima scoperta del codice di Jesi (v. *Boll. di filol. class.* IX, 107), di proprietà privata, che si spera possa essere studiato e fatto conoscere al piú presto.

(3) V. *Boll. di filol. class.* IX, 201. Dell'edizione del Novák il Gudeman non pare avere notizia, dacché nella prefazione si afferma lieto di potere egli primo mettere a profitto la collazione del Leuze.

Latin series » degli editori Allyn e Bacon di Boston (1), ma anche in confronto delle altre anteriori edizioni dell'*Agricola*.

Infatti a persuadersene basterà dare un'occhiata alle lezioni desunte dal codice di Toledo, le quali comprendono circa un terzo dei luoghi, dove il testo del Gudeman diversifica da quello del Halm. Prescindendo dalle varianti di minor conto (come particolarità ortografiche, inversioni, trasposizioni e simili), ecco un saggio delle principali (escluse naturalmente le lezioni che già sono state introdotte per congettura nel testo vulgato, e che ora il nuovo codice autorevolmente conferma, come 19, 2 *iniuriae*; ib. 5 *libertos*; 31, 5 *ager atque*; 32, 19 *nec quicquam* ecc.): 9, 22 *haud ... eligit*: il codice Toletano coonesta dunque l'antica congettura del Renano, che già gli editori dall'Ernesti in poi avevano di solito respinto su la fede dei due Vaticani; 11, 15 *bellis* (vulg. *in bellis*); 13, 2 *munia*; 13, 12 *auctor operis* (già congetturato dal Puteolano, le cui proposte del resto concordano assai spesso con le lezioni del Toletano); 17, 8 *subiit sustinuitque*; 19, 15 *luere* (anche questo già proposto dal Wex); 21, 4 *castigando* (vulg. *et castigando*): lo stesso asindeto è in *Hist.* II, 48 *laudando pietatem eius, castigando formidinem*; 25, 16 *cedendum* (vulg. *excedendum*); 26, 8 *et nonanis*; 27, 7 *virtute se victos ... ducis rati*; 30, 3 *universi colitis et servitutis*; 30, 9 *nec ulla*; 33, 15 *vocem* (già congetturato dal Beroaldo); 36, 4 *quattuor Batavorum cohortes*; 38, 2 *mixto* (vulg. *mixtoque*); 39, 8 *principem* (vulg. *principis*); 40, 7 *eo praecepto*; 41, 8 *totis cohortibus*; 43, 6 *intercepti*; 45, 14 *interfuere*.

Ma il codice Toletano, benché più autorevole dei due Vaticani, non è senza mende, né la sua lezione vale a sanare tutti i numerosi guasti del testo; di guisa che rimane ancora largo campo alla critica congetturale. Discutere a uno a uno gli emendamenti adottati dal G. nei luoghi dubbî richiederebbe troppo spazio, e non sarebbe neppure di molto interesse per i lettori: mi restringo pertanto a segnalare le congetture proprie dell'A., avvertendo che parecchie di esse avevano già trovato luogo nella precedente edizione inglese (2). Cap. 1, 14 [*ac senatori*]; 6, 16 *medio m o d e r a t i o n i s*; 10, 11 (seguendo in parte il Purser) *unde et in universum f o r m a. S e d t r a n s g r e s s i s e t inmensum et enorme*: in questo luogo disperato il codice di Toledo ha *transgressis: et universis fama* (o *forma*) *sed inmensum* etc.; 11, 11 *sacra deprehendas a c superstitionum p e r s u a s i o n e s*: 12, 15 *frugum patiens, fecundum* (A e B *patiens frugum, fecundum*: il cod. Toletano ha *pecudumque*, ma in margine *fecundum*: la

---

(1) Fu riprodotta l'anno seguente, con la *Germania*, presso i medesimi editori.

(2) V. anche *Class. Rev.* XI (1897), 325 sgg.

prima lezione fu probabilmente originata dalla scrittura onciale dell'archetipo); 15, 17 *impetus infelicibus*: A e B hanno *impetus* senz'altro, il Tolet. *impetus felicibus*, già congetturato dal Novák. La lezione *felicibus* è di evidenza, parmi, palmare, e sono piú sottili che persuasivi gli argomenti contrarî del Gudeman (*Berl. philol. Woch.* XXII, 797 sg.), il quale nega che *impetus* possa riferirsi ai Romani; 17, 2 ⟨*et*⟩ *minuta hostium spes.* [*Et*] *terrorem*; 28, 6 ⟨*retro*⟩ *remigante*; 33, 18 sg. *et superasse*... *fugientibus periculosissima*, sopprimendo *item* avanti a *fugientibus*, come dittografia delle lettere finali del precedente *frontem* (?); 34, 10 *novissimae res et extremus metus corpora defixere* [*aciem*]; 36, 17 *equestris eius pugnae*; 37, 2 [*vacui*]; 38, 15 *pedites atque equites*; 41, 13 *expertum belli animum*; 42, 9 *preces* ⟨*se*⟩ *excusantis*, citando a riscontro *Dial.* 5, 3 *cognitionibus* ⟨ *se* ⟩ *excusent* e *Hist.* I, 10 *quotiens* ⟨ *se* ⟩ *expedierat*: ma i raffronti desunti da altri codd. provano poco, senza dire che nel passo delle *Storie* l'aggiunta di *se* non è affatto necessaria; 43, 6 *quod firmare ausim*, combinando gli emendamenti dell'Acidalio e del Henrichsen; 43, 8 *libertorum intimi* . . . *medicorum primi*; 44, 9 *peregit. Opibus* . . . . . *non contigerant. Quippe* . . . *poterat*, *filia* . . . *superstitibus? potest* etc.; 45, 5 *nondum reus.* Notiamo infine che il G. ha qui abbandonato qualche emendamento comparso nell' edizione del 1899, come 6, 15 *rector et silentium* (ora scrive †*certior*), che veramente era congettura poco probabile (cfr. Andresen, *Jahresb.* XXVI, 216), quantunque fosse stata accolta da qualche altro editore, ad esempio, fra noi, dall'Ercole.

Nel commento l'A. dichiara di avere sempre tenuti presenti lo scopo e l'indole della collezione di cui la sua edizione fa parte, procurando soprattutto di essere breve, eccezione fatta dei passi difficili o controversi, dove egli reputò necessario qualche piú ampio schiarimento, specie quando il suo modo d' interpretare si scosta da quello dei commentatori precedenti. Ma anche fuori di questi casi le note sono estese quanto è necessario a illustrare convenientemente ogni singolo particolare cosí di sostanza come di forma. Ed è superfluo aggiungere, stando innanzi il nome del Gudeman, che sono accuratissime e piene di buona dottrina; talché, anche a essere spigolistri, sarebbe difficile trovarvi da ridire. Al piú si potrà discutere qualche interpretazione, o rettificare qualche lieve particolare. Cosí 1, 10 l'A. afferma che *citra* per *sine* non è usato da Tacito che negli scritti minori, perché il passo degli *Ann.* XII, 22 è « una citazione di Ovidio ». Ora Ovidio ha (*Trist.* II, 127) *citraque necem tua constitit ira*, mentre Tacito dice *ira Agrippinae citra ultima stetit*: non è dunque una citazione testuale di Ovidio, ma sarà al piú una reminiscenza. — 4, 4 ad *eloquentia* si osserva che qui è equivalente di « letteratura », come nel *Dial.* 10, 18 e in Quintiliano X, 2, 21. Probabilmente

il G. ha ragione; è però notevole che nel commento al *Dialogo* egli aveva spiegato altrimenti, cosí nell'edizione maggiore del 1894 (« artistic composition »), come nell'edizione scolastica del 1898 (« literary composition »). — 6, 17: ad *uti... ita* per *quamquam... tamen* si avverte che l'uso è particolarmente frequente in Livio e in Tacito: doveva aggiungersi anche Quintiliano. — 9, 5 *castrensis iurisdictio secura*: il G. pensa che *secura* sia detto « weil der Berufung an eine höhere Instanz nicht unterworfen ». Come già ebbi occasione di avvertire altra volta (*Atti della R. Acc. delle scienze di Torino* XXXVII, 226), credo che si debba intendere in modo diverso, poiché *secura* qui è « senza sottigliezze », in opposizione al seguente *calliditatem fori.* — 10, 8: il costrutto *nullis contra terris* (come 25, 3 *universarum ultra gentium* (1); 30, 4 *nullae ultra terrae*) è spiegato come ellittico, supplendo *positis.* Non vedo perché l'A. ricorra qui a una spiegazione siffatta, mentre in altri casi identici, come 24, 6 *magnis in vicem usibus*, rammenta giustamente trattarsi di avverbio in funzione di aggettivo. — 12, 13 l'espressione *extrema et plana terrarum* richiedeva una nota, e parimenti 25, 8 *silvarum ac montium profunda... tempestatum ac fluctuum adversa*; 35, 9 *media campi*: cosí fatto costrutto, oltre che può dar luogo ad ambiguità, è anche, almeno per la sua frequenza, caratteristico di Tacito (v. *Boll. di filol. class.* IV, 130 sgg.). — 18, 8 *transvecta aestas* è detta « ein taciteischer Ausdruck », raffrontando *Hist.* II, 76 *transvectum est tempus*: una metafora di simil genere si ha veramente anche in Orazio, *Sat.* II, 2, 83 *sive diem festum rediens advexerit annus.* — 28, 1 a proposito di *Usiporum* conveniva avvertire che *Usipi* è la forma usata piú spesso da Tacito (v. anche 32, 18; *Germ.* 32; *Hist.* IV, 37; *Ann.* XIII, 55; 56), mentre una sola volta (*Ann.* I, 51) abbiamo *Usipetes.* Lo noto, perché il G. è solito far luogo, e con ragione, a osservazioni di questo genere. — 32, 10 *pro* nel senso di « favorevole », nonché in Tacito, è già in Sallustio (*Iug.* 98, 2 *noctem pro se rati*) e in Livio (ad es. IX, 24, 8 *locus pro vobis*). — 37, 7: a *transvectaeque* era d'uopo segnalare il valore causale dell'enclitica *que* (2).

Resta a dire dell'introduzione, nella quale l'A. si è ristretto a parlare esclusivamente dell'*Agricola.* E ha fatto bene. Pertanto i cinque capitoli in cui era divisa l'introduzione dell'edizione inglese si sono qui ridotti a tre, che trattano rispettivamente del carattere letterario dell'*Agricola,* del suo scopo e dello stile. Il piú importante è naturalmente il primo. L'A. non rifà però la storia della controversa questione, ma si contenta di esprimere e chiarire la sua opinione, la quale è la stessa già espressa nell'edizione in-

(1) Qui anzi non v'è nessuna nota né richiamo ad altre note.

(2) Anche la stampa è corretta: però al breve elenco di *Corrigenda* (p. 118) è da aggiungere p. 116 in fine *42, 11* invece di *42, 1.*

glese (1): egli scorge cioè nell'*Agricola* un e n c o m i o b i o g r a f i c o, e fonda la sua persuasione sul fatto che lo scritto di Tacito a lui pare condotto sostanzialmente secondo tutte le regole, che la retorica antica aveva prescritte come proprie di questo genere letterario. La tesi è di certo ingegnosa; ma va incontro a obiezioni e solleva dubbî non pochi (2). E forse sarebbe stato opportuno anche far cenno sommariamente delle altre opinioni. Ma piú grave appunto si può muovere a quella parte dell'introduzione, che riguarda lo stile. Qui infatti l'A., non pago di esporre analiticamente i principali caratteri stilistici e retorici dell'*Agricola* (ed è esposizione fatta con molta cura e precisione), premette alcune considerazioni generali sulle varie maniere dello scrivere di Tacito: il che gli dà occasione non solo di rammentare il *Dialogo*, ma anche di rimettere in giro la fiaba, che esso sia opera giovanile dello scrittore. Questo il G. aveva sostenuto nell'edizione del *Dialogo*, venuta a luce nel 1894, alla quale ora rimanda i lettori, senza avere, o senza mostrare di avere alcun sentore delle nuove indagini seguite nel frattempo. Può darsi che egli abbia pronti altri argomenti da confutarle, e saremmo curiosi di conoscerli, dacché i vecchi non contano nulla (3); ma il rifarsi semplicemente ai prolegomeni di otto anni or sono, come se quivi fosse stata detta l' ultima parola, trascurando del tutto quanto venne scritto di poi, è difetto grave, di cui duole dovere dar biasimo a un filologo d'altra parte cosí benemerito degli studi tacitiani.

Luigi Valmaggi.

Cornelio Nipote. *Le Vite* annotate da Carlo Canilli. Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901, di pp. VIII-187.

Questa edizione di Cornelio, e l'A. stesso ha cura di avvertirlo, è compilata esclusivamente in servigio dei giovinetti della seconda classe ginnasiale. Perciò le note sono al tutto elementari, per lo piú grammaticali, talora anche storiche, ma sempre brevi e semplici, affine di rendere facile l' intelligenza del testo ad alunni,

---

(1) V. anche *Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc.* XXVIII (1897), xlviii sgg.

(2) Cfr. specialmente le osservazioni dell' Andresen, *Jahresber.* XXIV, 303 sgg. e XXVI, 213 sgg.

(3) V. *Riv.* XXVII, 235 sgg. e cfr. anche XXX, 5 sgg.

che sono ancora, o quasi, alle loro prime armi. Spessissimo poi l'A. traduce addirittura intere frasi e costrutti: come (qualche esempio chiarirà meglio la natura di questo commento) *Milt.* 1, 1 *eaque esset aetate*..., ed essendo in quella età...; 2, 5 *praeter opinionem*, contro la loro aspettazione; 3, 3 *cum... afferent*, riferendo, recando la notizia; 6 *tam multis consciis*, essendone tanti consapevoli; 4, 1 *comparavit*, mise insieme, allestí; 5, 3 *sub montis radicibus*, alle falde di un monte; 5 *adhuc*, fin qui, finora; 7, 2 *vineis ac testudinibus constitutis*, fatte vigne e testuggini; 3 *ut oppido potiretur*, di espugnare, di prendere la città: 4 *a deditione deterrerentur*, fossero distolti dalla resa; 8, 3 *et dicuntur et habentur, come* sono chiamati, *cosí* sono stimati; sono chiamati e stimati; *Them.* 3, 1 *longius... progredi*, avanzar di piú; 4, 5 *magis etiam*, piú ancora; ecc.

Sono note, come si vede, assai modeste, e per compilarle non c'era veramente bisogno di consultare tutti i commenti forestieri e la maggior parte degli italiani fino ai piú recenti, come l'A. dichiara di avere fatto. Ad ogni modo non ci sarà da muovergli biasimo per questo eccesso di diligenza. Osserviamo piuttosto che dalle sue fonti il C. non ha tratto sempre tutto il partito che poteva, perché gli sono sfuggite qua e là alcune inesattezze, le quali altrimenti sarebbe stato facile evitare. Cosí *Praef.* 1 (e altrove): *plerique* non è « la maggior parte », ma bensí « molti », come spessissimo in Livio e in Tacito. *Milt.* 7, 6; *Paus.* 2, 2 ecc. *vincla* non è forma sincopata di *vincula*: sarebbe tempo che questo errore sparisse dai nostri testi scolastici. *Them.* 1, 1 a proposito del gen. *Neocli* l'A. osserva: « molti nomi in *es* derivati dal greco, e specialmente quelli che terminano in *cles*, hanno il gen. in *i* ». Che cosa penserà l'alunno quando s'imbatterà nei genitivi *Periclis*, *Themistoclis* ecc.? Il commentatore doveva dire, se mai, che siffatti nomi hanno il gen. cosí in *is* come in *i*: in realtà si tratta di un particolare di grammatica storica, perché il gen. in *i* è arcaico o arcaicizzante. Ib. 3, 3 nel commento si legge *superaret*, mentre nel testo c'è *superasset*: ma è manifesto errore di stampa. Altra svista di stampa poco prima, cioè 2, 7 (p. 16, 2ª colonna): « LE part. ut. ». *Paus.* 4, 4 *Hanc iuxta*, anziché iperbato, sarà piuttosto anastrofe. Ma le piú sono cose di poco momento. Piú grave è qualche lacuna, come *Att.* 14, 1, dove sarebbe stata necessaria una nota a *vocabat* (invitava a pranzo).

L. Valmaggi.

Q. Orazio Flacco. *Le opere con introduzione metrica e note* di Tullio Tentori. Volume primo. Odi ed Epodi. Milano, Francesco Vallardi, 1902, di pp. LXXV-287.

Se non si dovesse di questo libro dir più bene che male, non sarei certo io a parlarne: anzi tutto per la grata memoria che serbo dell'autore, il quale fu guida ai miei primi passi nella carriera dell'insegnamento; poi perchè il dir male potrebbe sembrare voluta rivincita verso chi dal mio modesto commento non ha creduto poter trarre profitto nessuno. Io mi consolo invece del caso mio, rinunciando a comprendere i criterii seguiti dal Tentori nella scelta dei suoi *auctores*, quando leggo nella *Avvertenza* che apre il volume: 'tra gli stranieri, mi valsi dei commenti del Mueller nell'ottima (!) riduzione fatta per le scuole italiane dal Campodonico, nonchè del Kiessling, ecc.'. Nonchè! Ma il Kiessling è forse il più grande interprete di Orazio che la Germania, e non la Germania sola, abbia dato nel secolo testè passato! Anche ieri il Belling pubblicando i suoi *Studien über die Liederbücher des Horatius* li dedicava ai mani del Kiessling con la soscrizione *Multis ille bonis flebilis occidit Nulli flebilior quam tibi Flacce.* Lo stesso per quel che riguarda il testo. L'autore dice di essersi tenuto 'generalmente' a quello del Mueller e seguita: 'ma più ancora seguii i codici, cercando di non giudicare Orazio, come talvolta fece anche il Mueller e come ben più spesso aveva fatto il Bentley prima di lui, ecc.'. Or, lasciando stare i confronti (pericolosi confronti!) col Mueller e col Bentley, lasciando stare che il difetto di 'giudicare' Orazio, se dovesse attribuirsi per eccellenza a qualcuno, tocca al Peerlkamp: chi vuole in una edizione d'Orazio seguire anzi tutto il criterio diplomatico non può seguire 'generalmente' il Mueller. Lo Stampini diamine o, se si vuole, la seconda edizione Keller-Holder!

Andiamo avanti. Pure nell'*Avvertenza* si legge: 'Ricordando sempre che commentavo Orazio per i giovani, accennai bensì fuggevolmente nell'Introduzione ad alcuni luoghi del poeta che nelle scuole non possono essere letti, ma nel commento omisi quei pochi carmi o quelle poche parti di carmi oraziani che non devono trovar posto in una raccolta scolastica'. Io per me sono della opinione che si pubblichi tutto per non provocare, appunto con le reticenze, curiosità malsane; tanto più quando nella prefazione si dice che i passi omessi sono omessi perchè immorali. Ma il Rasi che di questo consiglio ebbe a riprendermi e per conto suo si regolò diversamente, proclamò almeno anche egli la sua 'avversione per massima agli antiscientifici e antipedagogici puntolini' (Pref. della

sua ediz. pag. IX) e le poesie o ammise intere o escluse intere. E fece bene non solo per ragioni, come egli dice, scientifiche e pedagogiche, ma sopratutto per quelle ragioni estetiche per le quali si raccomanda in buona parte la lettura dei classici nella scuola. Chi, per esempio, sa dire qual valore resta all'epodo XIV se lo si riduce, come fa il Tentori, ai primi otto versi? È appunto dagli otto versi omessi che risulta il motivo addotto da Orazio a giustificazione di non aver ancora scritto l'*olim promissum carmen*.

Ma veniamo, chè ne è tempo. a dire il bene. L'uso parziale delle fonti non poteva togliere e non ha tolto, mentre esse sono così abbondanti, che il commento sia riuscito spesso sufficiente. Un po' più numerose traduzioni avrei visto volentieri suggerite dall'autore, sia perchè quando esse siano informate ad un gusto di buona lega servono a risvegliare il senso artistico dei giovani e a stimolare l'intelligenza dei migliori fra loro che cercano rendere eguale alla espressione suggerita il resto del dettato, sia perchè esse facilitano assai l'opera dello scolaro, che onerato da studi di molte e molto diverse discipline, deve pure dal professore di lettere classiche venir costretto a leggere molto, quando non si voglia ridurre l'insegnamento del Latino e del Greco a uno scheletro grammaticale senza muscoli e carne. Ma le traduzioni che nel libro si trovano sono se non tutte felicissime, in buona parte approvabili. Così anche alcuni luoghi avrebbero desiderato chiarimenti più copiosi, come la sparizione in Od. III. 2. 7 e segg. dalla fantasia del poeta della immagine prima delineatavisi della *matrona* e la sostituzione a lei della *adulta virgo*: tutto un meraviglioso processo estetico, di cui nelle note non occorre traccia. Al contrario altre dichiarazioni pur nella loro brevità sono riuscite assai bene, come per es. quella a *pede libero* di Od. I. 37. 1: 'Piuttosto che « con agile piede », mi pare che nel *libero* vi sia l'idea di una danza disordinata, quale era naturale in un momento di grande letizia...'. Solo non mi è riuscito comprendere la nota a *parri* di Epod. XIII. 13. Probabilmente invece che Or. (= Orazio), come è stampato, l'autore scrisse Om. (= Omero). Altrimenti dove e come è vero che Or. chiama sempre grande lo Scamandro? Così pure qualche oscurità o ineleganza di forma che dipendono forse da fretta potevano esser soppresse e saranno certo in una seconda edizione, nella quale si vorrà che il libro sia così benemerito dell'insegnamento come l'autore.

VINCENZO USSANI.

P. Virgilio Marone. *Le Bucoliche dichiarate ad uso delle scuole* da Augusto Mancini. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1903, di pp. XXIII-131.

Tra le opere vergiliane la più fortunata in Italia, quanto al numero e alla valentia dei commentatori, sono senza dubbio le *Bucoliche*. Ne avevamo già commenti assai pregevoli di Ettore Stampini, direttore di questa *Rivista*, e dell'Albini. Il nuovo anno ce ne ha donato un altro del Landi e questo di A. Mancini, nome egualmente caro tra poco alle Muse greche e alle Camene latine. Un difetto, e lo dico subito, nel libro c'è. Quel dissidio che pur troppo si riscontra in molte (stavo quasi per dire in tutte) edizioni affidate a valenti, tra l'introduzione che vuole essere specialmente scientifica e il commento che deve essere specialmente scolastico, tocca qui il più alto culmine. Della vita di Vergilio è appena toccato nella *Introduzione* quel tanto che è necessario ad aprire la via a un nuovo ordinamento cronologico delle ecloghe, e, mentre è assai felicemente e con molto buon gusto trattata la questione del valore estetico delle ecloghe vergiliane in confronto dell'idillio teocriteo, non è neanche fugacemente accennato chi fosse Teocrito. Basta. *Provideant..... professores, ne quid detrimenti capiant* gli alunni da queste lacune. La questione della cronologia delle ecloghe è posta qui con nuovi criterii e merita d'essere nel suo svolgimento riassunta. Il punto di partenza è naturalmente l'ecloga quinta, dai vv. 85-87 della quale si ricava che anteriori ad essa sono la seconda e la terza. Come dai vv. 84-85 dell'ecloga terza si ricava che, quando essa fu scritta, Pollione era già un *lector* della Musa vergiliana, l'ecloga seconda è anteriore alla terza. D'altra parte l'ecloga quarta è datata dal consolato di Pollione nel 714 e l'ottava dalla spedizione di Pollione stesso contro i Partini della Dalmazia nel 715. La successione dunque delle ecloghe pollionee sarebbe questa: II, III, V, IV, VIII. Dal confronto dei vv. VI. 6-12 e VIII. 6-13 appare come non ostante un'affettuosità maggiore per Pollione, il poeta si trovasse, quando scriveva l'una ecloga e l'altra, nelle condizioni stesse di animo e di volontà. Dunque l'ecloga sesta e la ottava sono sincrone ed è un'ipotesi seducente che Varo abbia avuto da Vergilio l'ecloga sesta per essersi rivolto a lui dopo aver letto i vv. 7-10 dell'ottava. L'ecloga settima pel suo carattere schiettamente bucolico teocriteo può riportarsi subito dopo l'ecloga quinta. Restano così a collocare la prima, la nona e la decima; cioè le prime due, giacchè la decima è, in grazia dell'*Extremum*, senza discussione pel Mancini, nell'ordine cronologico l' ultima. Ora fra la prima e la nona ecloga

non è il caso di pensare a una successione immediata. La prima ecloga è del 41, quando ebbero principio le spogliazioni, l'altra della fine del 39, quando dopo la guerra di Perugia, gli appetiti dei veterani crebbero e Vergilio che nel 41 per la protezione del *deus* della prima ecloga era rimasto nel suo, fu in procinto di *novas-lites* (IX. 14). Del 37 sarebbe poi l'ecloga decima, alludendovisi nei vv. 46-47 alla spedizione germanica di Agrippa. Il probabile ordine di composizione delle *Bucoliche* risulterebbe dunque questo:

1ª	Ecl.	II	42 av. C.
2ª	»	III	
3ª	»	V	41 av. C.
4ª	»	VII	
5ª	»	I	
6ª	»	IV.	40 av. C.
7ª	»	VIII	39 av. C.
8ª	»	VI	
9ª	»	IX.	39 o 38 av. C.
10ª	»	X.	37 av. C.

L'ordine che esse presentano invece nella raccolta, è dichiarato rapidamente a pag. XVII: 'La prima egloga ha il posto d'onore perchè celebra Augusto, la seconda, la terza, la quarta, la quinta sono, più o meno direttamente, d'ispirazione pollionea. La sesta rompe l'ordine delle egloghe puramente bucoliche, ripreso colla settima: le altre tre mantengono l'ordine cronologico'.

Debbo far seguire a questa esposizione delle osservazioni mie? Non servirebbe. Le obbiezioni che gli si potrebbero muovere il Mancini conosce e in buona parte accenna egli stesso: quella, per es., che contro la data del 717 per l'ecloga decima muove dalla notizia di Svetonio (*Donat.* 25) che le *Bucoliche* furono composte in un triennio. Così pure pericoloso mi sembra voler stabilire il sincronismo delle ecloghe sesta ed ottava su l'identità della condizione d'animo e di volontà del poeta. Come questa condizione di animo e di volontà si riduce al rifiuto di un carme epico, con un ragionamento analogo potrebbero dimostrarsi sincrone molte odi di Orazio che offrono disparatissima data. Il Mancini stesso trova poi che non sia ipotesi da insistervi (pag. XIII) quella che fa l'ecloga ottava anteriore alla sesta e 'pura ipotesi' (pag. XIII) chiama la sua proposta di riportare la settima ecloga subito dopo l'ecloga quinta. Piuttosto, poichè a pag. XVII il Mancini accenna

'a nuove considerazioni' in proposito, che egli altrove esporrà, è il caso, mi pare, di aspettare a pronunziarsi finchè l'acuto intelletto e la soda dottrina dell'autore, il quale si mostra versatissimo sopratutto nella conoscenza delle fonti biografiche vergiliane, abbia affilato nell'ombra tutte le armi che potranno dare, se mai, la vittoria alla tesi sua.

E veniamo al commento, che per la finezza delle osservazioni, pel brio vivace della forma, pel senso d'arte che circola qua e là nelle note si può dire veramente conveniente alla dedica: 'A Giovanni Pascoli maestro nella scuola e nella vita'. Anche: con buon consiglio a ogni ecloga è mandata innanzi un'ampia introduzione che possa mettere il lettore meno esperto in grado di comprendere, appena dia principio alla lettura. Nessun apparato poi nelle note di erudizione vana, nessuno sfoggio di raffronti eccessivi. Anzi i raffronti si riducon quasi unicamente a Teocrito che è bravamente tradotto in italiano (a pag. 125 veramente in toscano: 'Dove mai dunque *eri* allora, ..., dove mai, o Ninfe?'). E le note grammaticali, forse troppo abbondanti, hanno in compenso il pregio di combattere a oltranza e veramente con l'animo giovanile dell'autore il formalismo empirico e antiscientifico che trionfa nelle nostre scuole. Cito, perchè servono d'esempio, la nota a Ecl. II. 1: '*ardebat*: i verbi d'affetto si costruiscono coll'accusativo e non coll'ablativo per esprimere la maggiore intensità dell'affetto, ed hanno naturalmente più spesso tale costruzione dove la concitazione dell'anima è più viva, nel linguaggio poetico. Ma bada di non parlare (come il Ladewig) di libertà poetiche, come di qualcosa di capriccioso e arbitrario: una costruzione grammaticale è richiesta, e in prosa e in poesia, da necessità logiche, dai veri scrittori, per lo più, sapientemente sentite'; e quest'altra a Ecl. IV. 55: '*carminibus*: ablativo di limitazione. Ma nota che l'ablativo di limitazione non esclude altri concetti, come qui lo strumentale'.

E ho finito con la seguente magra serie di osservazioni che, prescindendo da alcuni dissensi fondamentali come per es. quello che tra me (cfr. in questa *Rivista*, anno XXIX, pag. 485) e il Mancini sarebbe in proposito dell'ecloga quarta, sottopongo al giudizio, prima che di ogni altro, dell'autore: lieto se di qualcuna egli crederà poter tener conto in una futura e, credo, prossima edizione.

Ecl. I. 45. *submittite tauros.* Il Mancini: '« fate far razza ai tori »' meglio che '« aggiogate »'. Ora a quel senso di '« fate far razza »' o m'inganno o non si può arrivare che per un larghissimo giro, il quale andava in qualche modo dichiarato.

Ecl. I. 46. *Fortunate senex!* Il Mancini: 'preferisco dargli un valore prolettico e intendo: « oh che fortunato vecchio sarai! »'. È l'interpretazione di Giunio Filargirio e degli scolii bernesi; ma in contraddizione con I. 26-27, quando non si segua, che sarebbe

stranissimo, e il Mancini non fa, per essi la interpunzione di cui ci lasciava notizia Servio: 'aut certe est mutanda distinctio, ut sit non barba candidior, sed libertas'. Così forse a questo medesimo verso si sarebbe desiderata una nota su l'uso di *ergo* come esclamazione mista di meraviglia e di dolore, come in Orazio, *Od.* I. 24. 5 e *Sat.* II. 5. 101, e al verso seguente la traduzione esatta di *lapis-nudus* non pare 'nudo terreno' ma 'nudo scoglio'.

Ecl. I. 70. Il Mancini: '*impius* ... *miles*: sia perchè si macchia del sangue civile, sia, e più, perchè distrugge le opere assidue del *pius agricola*. E lo stesso senso ha *barbarus*'. Or questa identità non regge e se non è da pensare ai veri e proprii *barbari* che militavano nelle *cohortes sociae* e su la fine della repubblica formavano naturalmente il terrore delle guerre civili (cfr. Lucano, I. 473 e segg.; Cassio Dione, XLI. 8. 6), giacchè essi non toccarono verosimilmente alcuna parte nella divisione dei terreni, è evidente però l'allusione a soldati rimbarbariti dal lungo soggiorno in terra straniera. Cfr. Cesare, *De bell. civ.* I. 42. 3: *quod fere fit, quibus quisque in locis miles inveteravit, ut multum earum regionum consuetudine moveatur.*

Ecl. II. 30. *viridi* ... *hibisco*. Per il Mancini è dativo in luogo di *ad viridem hibiscum*. Però, se questo *hibiscum* 'è un'erba legnosa, buona anche a tesser fiscelle' poteva almeno esser citata anche l'interpretazione del Page che vede in *viridi hibisco* un ablativo strumentale a significare la bacchetta di cui il pastore si serve a parare la greggia.

Ecl. II. 50. Per il Mancini *mollia* 'è pieghevoli, molli, non delicati di colore, come vuole lo Stampini: appunto per questo sta con *intexens*'. Ora il ragionamento non calza, poichè con *intexens* si accompagna poi anche l'ablat. *luteola* che è di un aggettivo di colore. A ogni modo, se quella interpretazione di 'delicati di colore' fosse una colpa, primo responsabile non ne sarebbe lo Stampini. C'è già, per esempio, nel Wagner.

Ecl. III. 34. *ambo* ... *alter*. Il Mancini: 'tutti e due insieme contano il gregge, uno conta anche i capri'. Però è evidente che la maggiore durezza si aspetterebbe dalla matrigna: onde bene il Georgii nella sua *Antike Vergilkritik in den Bukolika und Georgica* (pag. 228) richiamava l'attenzione su lo scolio bernese: ..... *quidam synaloepham putant*. Si avrebbe dunque da leggere: *altera et haedos*.

Ecl. III. 64. Per il Mancini '*malo petere*, *malum mittere*, *mala dissecta una comedere* sono forme, in origine greche, di dichiarazioni amorose'. Lo stesso è ripetuto su per giù in nota a Ecl. II. 51, dove però si legge anche: 'Per singolare coincidenza, in alcuni luoghi della Toscana le fidanzate offrono ai fidanzati il giorno di S. Caterina (23 Novembre) delle mele cotogne, sostituite poi, di solito, con dolci della stessa forma, in pegno del loro amore'. Ora non pare che questa coincidenza sia singolare nè che

quelle siano forme in origine greche. In una dissertazione intitolata *La réquisition d'amour et le symbolisme de la pomme*, che io conosco solo per una assai favorevole recensione di S. Reinach (*Revue Archéologique*, 1902, I. 131-132), il Gaidoz ha riscontrato dovunque, dall' Irlanda a Tahiti, questo valore simbolico della mela, la quale diventò simbolo d'amore 'par ce que les jeunes gens se la lançaient par agacerie et que la pomme était ainsi comme l'arme de jet de l'amour'. Del resto è cosa nota che lo stesso valore simbolico ha la mela nell'Antico Testamento e che appunto in forza di questo suo valore simbolico l'iconografia medioevale amò porla nelle mani di Gesù bambino e della Vergine a significare il peccato riscattato di Adamo.

Ecl. V. 27. *Poenos ... leones.* Per il Mancini *Poenos* 'è un semplice epiteto ornante, assai mal scelto, e non se ne deve naturalmente dedurre, che proprio i leoni punici piangessero Dafni'. Mi pare che possa essere benissimo una designazione di luogo non oziosa a indicare una terra lontana ove pur giunse il dolore. Del resto il pianto dei leoni africani non esclude il pianto di altri leoni: giova ricordare che il testo ha *Poenos* ETIAM *ingemuisse leones.*

Ecl. VI. 34. *mundi ... orbis.* Non intenderei 'l'universo', sebbene questo senso *mundus* abbia nelle *Bucol.* (cfr. IV. 50); ma piuttosto 'l'orbe della terra', giacchè, come notava il Page nella sua recensione della ristampa del Conington curata dall' Haverfield, 'la terra è il solo oggetto veramente centrale che può essere opposto a *tutte le altre cose*' (*The classical Review*, XII. 308).

Ecl. VII, introd. pag. 86: il Mancini scrive: 'A noi non riesce di capire questa straordinaria superiorità di un contendente sull'altro: su per giù si equivalgono'. Ora di straordinaria superiorità non è il caso di parlare, se i due contendenti erano *et cantare pares et respondere parati* (v. 5). Ma non si può negare che Coridone svolga in complesso i motivi poetici con una maggiore signorilità. Paragona, per es., i vv. 21-24 coi vv. 25-28 e i vv. 37-40 coi vv. 41-44. E la signorilità è la qualità caratteristica dell'arte vergiliana.

Ecl. VIII. 54. *electra.* Il Mancini: 'Gli antichi credevano l'ambra un umore resinoso dei pioppi e degli ontani dell'Eridano'. Gli antichi? Bisognava specificare. Questa intanto non è l'opinione di Tacito (*Germ.* 45) ed è chiamata senza esitazione *fabula* da Plinio (*H. N.* XXXVII. 11. 44).

Ecl. X. 40. *inter salices, lenta sub vite iaceret.* Il Mancini non sa ben comprendere come si associno salici e viti. Probabilmente neanche il poeta li volle troppo strettamente associati e significò con *vite* (singolare per plurale) un 'vigneto' posto su la proda di un fiume, presso il quale, ma non nel vigneto, sorgevano i salici.

Ecl. X. 44. Il Mancini non dubita della lezione *me*, pur tro-

vando singolare che l'amica tradisse Gallo per un altro soldato. Ora è appunto per sopprimere questa singolarità che il Heumann seguito dal Cartault propose *te* (1).

VINCENZO USSANI.

PSEUDACRONIS *Scholia in Horatium vetustiora*. Recensuit Otto Keller. Vol. I Schol. *A V* in Carmina et Epodos. Lipsiae, Teubner, 1902, di pp. XIII-480.

Abbiamo qui gli scolii dello Pseudacrone a Orazio solidamente oramai ricostruito su fonti autorevoli dal Keller, che profuse nell'edizione tutta la sua diligenza, tutto il suo rigore e acume critico. Fondamento principale del testo è il cod. *A* (Paris. Lat. 7900 *A*), a cui presta sussidio *V* (Vatic. 3257), che gli vien prossimo in autorità; e quindi molti altri, di pregio inferiore, ma pur sempre utili sia per i supplementi che porgono alle lacune di *A*, sia per le nuove illustrazioni che essi stessi recano. E così possiamo con l'animo sicuro leggere il nostro Pseudacrone, che in mezzo a roba superflua ed erronea contiene non poco materiale genuino e prezioso per la retta interpretazione storica e letteraria d'Orazio; chè se anche spesso non ne trarremo profitto per Orazio, ce ne compenserà lautamente lo studio del commentatore, della sua lingua, della sua ortografia, del suo stile, delle sue dottrine.

E infatti aprendo a caso una pagina, a chi non salta subito agli occhi qualche peculiarità? *Patronomicon* p. e. in luogo di *patronymicum* è forma del commentatore e del suo tempo, e il Keller giustamente la mantiene; così *querella* e simili; e poteva mantenere anche *Affricam*, per non dir d'altre. *Vergilius* dà raramente *A*: *Virgilius* esso il più delle volte, sempre gli altri; e forse era da preferire quest'ultima forma. *A* predilige la dissimilazione: *inpar adpetere adloqui septemtrio*, dove gli altri assi-

(1) Del resto questo *me*, a mio parere insostenibile, è indizio nel Mancini, quanto al testo, di una lodevole tendenza conservatrice, cui dobbiamo una felicissima interpretazione del contrastato v. 102 dell'ecloga terza, del quale pur ieri una nuova emendazione proponeva il mio carissimo Landi non soddisfatto di nessuna delle precedenti: *hisce artus* (*neque amor causa est*) *vix ossibus haerent* (cfr. a pag. 53 della sua edizione). Il Mancini conserva dunque la lezione tradizionale e, interpungendo: *His certe - neque amor causa est - vix ossibus haerent*, intende: 'certo (e la colpa non è dell'amore) stanno a mala pena attaccati a questi ossi'. — Con egual felicità nel v. 74 dell'ecloga X al *subicit* vulgato è sostituito il *subrigit* del nuovo codice Pragense.

milano quasi costantemente; e può sorgere il dubbio che *A* operi così per una certa tendenza personale (che potrebb'essere anche tendenza di scuola) del suo copista alle ricomposizioni dotte.

Quell'*oriundo Venusinus*, che ti s'affaccia proprio nella pag. 1, 3, guai a toccarlo! è un gioiello protetto da altri esempi: *Tiburtem oriundo* p. 40, 21, *Opuntinus oriundo* 103, 10, dai quali risulta che p. e. nel nesso *oriundus Venusiā* non sentendosi più il valore del participio, s'invertirono i termini *oriundo Venusinus*, dove *oriundo* assunse il significato ablativo di *ortu, origine*.

A p. 168, 10-11. 15 in sole tre righe incontriamo *bellorum tristibus*, *dulcia cantilenae*, *incerto pelagi*, ossia tre aggettivi sostantivati seguiti da un genitivo. Qui stesso e altrove si presenta un altro fenomeno, le clausole: « aliud numinis *ponit exemplum* (cretico trocheo), quo eum dicat non semper bellorum tristibus *occupari* (ditrocheo), sed miscere dulcia *cantilenae* (ditrocheo), ... ita sapienti nec in adversis desperandum nec confidendum *suadet in prosperis* (dicretico) »: clausole ottenute con un'artificiosa e studiata collocazione delle parole.

La collocazione delle parole del resto in questi scolii porge argomento a molteplici considerazioni tanto per l'uso degli scoliasti quanto per le dottrine da loro professate. L'uso ci apprende come già il genitivo tenda a occupare il posto dietro il sostantivo, con cui è congiunto; e la dottrina dell'*ordo*, estranea, come sembra, a *A*, professata largamente da Γ ι a *b V*, mostra che già si fa valere la collocazione romanza. Fra i mille esempi ne scelgo uno breve, p. 166, 22-24 « Ordo est: Licini, dum cautus horrescis procellas, rectius vives neque semper urgendo neque nimium premendo inimicum litus », perchè da esso risulta che se il vocativo ha già preso il suo posto in capo alla frase, e l'oggetto il suo dopo il verbo, per contrario l'avverbio si mantiene ancora davanti al verbo, e l'attributo davanti al sostantivo: assistiamo dunque a un periodo di transizione.

R. Sabbadini.

Demostene. *Le tre orazioni contro Filippo*, illustrate da Girolamo Bertolotto. Seconda edizione rifatta da Domenico Bassi. Torino, Loescher, 1902, di pp. XXXII-90.

Quel che il Fraccaroli ebbe già ad eseguire rispetto al *Lisia* del Ferrai (cfr. *Riv.* XXXI, 1: pp. 141 sgg.), compie ora Domenico Bassi per il *Demostene* del Bertolotto. Qui anzi era più necessaria l'opera di revisione e di rifacimento, anche perchè il volumetto era più vecchio d'un decennio; e in questi ultimi

quindici anni la esegesi demostenica aveva somministrato non pochi elementi di illustrazione e di giudizio. Quindici o sedici anni non sono, in verità, un lungo lasso di tempo; ma oltre il continuo progresso delle indagini scientifiche, c'è l'incessante rinnovarsi dei bisogni pedagogici, il quale invecchia precocemente i libri scolastici. Quindi o adattarsi alle nuove condizioni di cultura o perire. A perire c'è sempre tempo; nè può non sembrare legittima, oltrechè pia, questa opera di tradizione che mira a sottrarre quanto più si può la produzione umana all'azione deleteria dell'età. Così si suole pure fare in Germania, e assai di frequente. Altri invece è di contrario avviso; non s'indurrebbe a nessun patto a mettere comunque le mani nel lavoro altrui, e per poco non qualifica di profanazioni siffatti rimodernamenti! Altri, senza condannare l'opera generosa di rifusione, preferisce il lavorare di suo; e si capisce questa varietà di gusti e di opinioni. Noi non dobbiamo, veramente, neppur qui entrare nel merito della pregiudiziale: nostro obbligo è soltanto quello di vedere come il revisore abbia prestato la sua delicata quanto ingloriosa fatica del riadattare.

E tanto meno ci par doveroso ora qui il dar giudizio circa il valore del commento del povero Bertolotto. Implicitamente esso risulta dal fatto che l'amico e collega carissimo reputò utile ed opportuno l'assumersi l'ingrata quanto ardua e brigosa impresa. Diciamo subito, che questa impresa, davvero critica e riparatrice, è stata larga, illuminata, prudente, coscienziosa: come non si potrebbe, a nostro giudizio, di più. Certo il Bassi non avrebbe durato minor noja e fatica, apprestando egli stesso un nuovo commento alle *Filippiche*. Il ' rifatta ' è vocabolo di media significazione, può dir poco e molto: qui dice moltissimo. Il revisore non credè opportuno di annunziare subito, con l'avverbio che troviamo poi dentro al libro, quanto radicale fosse il rifacimento, e forse neppure l' ' interamente ' significa questo, che è chiaramente affermato poi: ' non una delle note del Bertolotto esser rimasta quale era ' (p. XI). Nel più de' casi i cambiamenti sono puramente formali; ma è un fatto che pochissime chiose si sottrassero alla industre pialla del provvido rassettatore. Poche, poche: senza che peraltro, nella sostanza, il commento Bertolottiano abbia cessato di essere quello ch'esso era. Il Bassi ha conciliato, quanto più potè, l'esigenza didattica del correggere, eliminando e aggiungendo, con il rispetto che si deve alla proprietà altrui; e, soppressa l'inutile prefazione antica, volle almeno serbata in nota la dedica del volumetto; e della stessa prefazione soppressa alcuni brani riappaiono qua e là nella nuova. Egli insomma non ha risparmiato accorgimento, che, conservando l'essenza, giovasse alla modernità e praticità dell'opuscolo. Nel complesso, pur con i supplementi nuovi, l'operetta è scemata d'un poco nel sagace processo di revisione. L'*Introduzione* subì non profonde, ma vantaggiose falcidie:

formali le più. Sebbene non necessario, il Bassi ha voluto collazionare ancora il cd. demostenico Σ sulla riproduzione dell'Omont (Paris, 1892-93). E mentre il Bertolotto aveva avuto presente la 6ª edizione del Demostene del Rehdantz, qui si è compulsata la 7ª, curata dal Blass (Leipzig, 1884-86); e di più si sono avute sott'occhio le edizioni parziali del Dindorf (IV *major*, cur. F. Blass) e del Vitelli (Sansoni), nonchè quelle del Thalheim e del Sandys. Anche solo da queste citazioni bibliografiche arguisce il lettore prudente, di quali importanti novità ermeneutiche abbia potuto e saputo avvantaggiarsi la nostra redazione.

Non entro in particolari di lezioni del testo o di aggiunte di commento. Ma rilevo l' opportuno reintegramento delle citazioni grammaticali, allargate pure al testo dell' Inama: sì da agevolare e accrescere l' adozione dell' operetta nella scuola, e da ottenere una congrua uniformità con gli altri commenti della Collezione.

Vorrei soggiungere che un breve indice alla fine del libretto, (il quale in origine lo aveva) non sarebbe stato male. Ma il critico ha troppo facile gioco nel sentenziare circa le innovazioni particolari di simili lavori; e il Bassi, concludendo, ha saputo, argutamente, anche parare gli eventuali colpi di siffatto genere. Ond'io non rileverò altro; e forse la recensione è riuscita già abbastanza indiscreta e ambiziosa!

Sobrie, ma affettuose e veraci sono le parole dedicate nella prima pagina alla memoria del Bertolotto, così immaturamente rapito a' nostri studî.

Concludendo: tanto meno s'ha a lesinare la lode a siffatti rifacimenti, quanto più essi richieggono di pazienza vigile e di abnegazione pietosa. E quando compiuti con l' amorosa competenza di uomini, quali il Fraccaroli e il Bassi, dovrebbero anche vincere il disdegno, onde li considerano taluni, più teneri delle esteriorità appariscenti e vistose, che di queste modeste quanto efficaci prestazioni in pro della cultura nazionale.

Padova, 25 marzo 1903.

G. Setti.

U. v. Wilamowitz-Moellendorff. *Der Timotheos-Papyrus.* Lichtdruck-Ausgabe. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903.

Fra le pubblicazioni scientifiche della Società tedesca dell'Oriente va segnalata questa magnifica edizione e illustrazione del nuovissimo papiro di Timoteo, dovute alla insigne valentìa del Wilamowitz e alle suntuose cure della libreria lipsiense del Hinrichs. Evidentemente la pubblicazione ebbe il fine di sommini-

strare ai filologi la prima e più generale e nello stesso tempo la più concreta dichiarazione della importante scoperta.

Si tratta di un fascicolo *in-folio*, esibente in 7 tavole fototipiche l'intera riproduzione del papiro nella sua grandezza naturale, anche coi più tenui frammenti. L'essenziale (e si capisce) sono questi nitidi fogli paleografici, i quali consentono uno studio accurato e sicuro dell'antico testo greco: la riproduzione essendo riuscita esattissima e scrupolosa ne' più minuti particolari. Disgraziatamente la 1ª pagina è soltanto rappresentata da una diecina di piccoli e sconnessi pezzetti, ritratti nella Tav. I come reliquie della prima colonna del ricuperato manoscritto. Anche la seconda colonna ha subito non poche e non lievi avarie; ma i grossi frammenti di essa si son potuti ricongiungere con probabile anzi evidente coerenza: e se non del tutto, certo nella sua maggior parte questa colonna di scritto si potrà ricostruire (Tav. II). Invece la terza si può dire intera: chè solo tre o quattro lacune, di non larga estensione, si avvertono nella sezione inferiore; ed il resto è tutto chiaro e facilmente leggibile (Tav. III). Delle 3 tavole che seguono la conservazione in verità non potrebbe essere più perfetta: non una lettera del testo è andata perduta per lacerazione od altro: e solo taluna è alquanto sbiadita o svanita in parte. Dunque un bel nucleo di testo continuo e non lacunoso, come capita di rado in papiri antichi. È tutta la parte estrema del componimento poetico, chiuso e finito in sè: come mostra anche il lungo spazio rimasto vuoto e non occupato da scrittura della colonna sesta (Tav. VI): la quale contiene nell'orlo superiore le sole quattro linee ultime dello scritto. Un'ultima Tav. VII ci dà quattro notevoli frammenti scritti di altro carattere e di altra mano, che si trovarono attaccati in fondo all'intiero papiro Timoteano: più, raccolte entro un rettangolo lineare, una serie di minutissime (e quindi trascurabili) briciole papiracee, con appena qua e là qualche spersa lettera riconoscibile.

Queste tavole sciolte sono accompagnate da un opuscolo della stessa grandezza, in cui è data la trascrizione corsiva del testo, in doppia colonna, e secondo la distribuzione originaria metrica o ritmica. Il testo vi occupa tre pagine (pp. 13-15); e risulta, compresi i versi lacunosi o addirittura mancanti (in tutto ventisei circa), di 253 versi. Si può dire che una sola lacuna vi ha, di notevole estensione: quella che ci priva dei versi 51-69. Il Wilamowitz ha mirato intanto a darci una lezione più che fosse possibile piena ed uniforme, tralasciando di proposito di segnarvi quei piccoli e sicuri supplementi, che uno scrupoloso criterio scientifico lo consiglierà a indicare diligentemente altrove. La poesia, che originariamente era in versi brevi e in ritmi liberi, è nel papiro scritta tutto di seguito, in ben compatte colonne di quasi una trentina di righe, le quali non sempre finiscono la parola, sibbene la sillaba, e riescono così disuguali, laddove sono regolarmente

allineate nel lato sinistro. Da dove si incomincia a raccogliere un po' di senso, nella colonna II, sino alla fine, si hanno ben 110 linee: ed è un notevolissimo corpo di scrittura. Il carattere, maiuscolo, spicca preciso e severo dal grigio fondo fibroso, e non potrebbe essere più bello e chiaro e marcato: quasi lapidario; peraltro non è in tutto corretto, massime verso la fine.

Della storia, diremo così, esterna del fortunato ritrovamento, di cui primo ebbe a riferire il dr. L. Borchardt alla stessa Società orientale germanica, si informa nelle pagine illustrative, che vanno innanzi al testo (pp. 5-12): dove anche è data, in compendio, un'analisi del componimento, e sopratutto ne è valutata la singolare importanza nella storia dell'antica cultura ellenica. Questa, che è la parte sostanziale della illustrazione filologica, è un vero saggio critico storico ed estetico, quale potevamo bene aspettarci dalla squisita genialità del benemerito professore della Università di Berlino. Quelle poche pagine bastano a fare capire, in modo molto positivo e perspicuo, di che realmente si tratta: e chi era Timoteo, e che specie di poesia lirica fosse questo *nomos*, e con quale creazione moderna poetico-musicale la si potrebbe all'ingrosso paragonare. Noi rimandiamo a quel saggio magistrale il lettore voglioso di valutare degnamente la fausta rarità del nuovo acquisto. Qui soggiungeremo invece soltanto qualche notizia di fatto.

Il piccolo rotolo del papiro fu rinvenuto il 1° febbraio 1902, mentre si esplorava una tomba egizia presso il moderno villaggio di Abusir, l'antico *Busiris*, sobborgo di Menfi. Dal tumulo si levò fuori una intiera mummia nella sua cassa funeraria, figurata: e il cui coperchio è qui riprodotto in disegno a capo della illustrazione. Dentro vi si trovarono resti di una borsa di cuojo, di una spugna e di uno strumento di ferro; più un pezzetto di legno tornito, un pajo di semplici sandali e il nostro prezioso *volumen*. In fine alla pag. 12, quasi come coronide del testo illustrativo, si è incisa la cassa scoperchiata, entro cui si vede il cadavere mummificato, avvolto nelle sue secolari fascie di lino.

Neppure una metà dell'intero libro (così congettura il W.) fu dalla pietà dei superstiti depositato accanto al morto, come corredo funebre, secondo l'antico rito pagano. Non abbiamo dunque, purtroppo, nel recuperato rotolo, che un torso: l'estrema parte della composizione poetica. In compenso, esso rappresenta il più antico libro greco che noi possediamo, dacchè quella scrittura ci riconduce all'età di Aristotele o di Alessandro. Dobbiamo però pensare, anche nel leggere e gustare questa mutila parte della poesia, che essa era destinata ad essere cantata con accompagnamento della lira o cetra. Il poeta si accompagnava da sè stesso, recitando o declamando; e la musica o melodia formava la maggiore *attraction* della pubblica e solenne festività. E in questo campo della musica greca il nostro Timoteo fu un novatore, anche se noi non sappiamo neppure ora in che particolarmente consistessero codeste sue

innovazioni, per le quali ebbe grido e fu avversato e festeggiato.

Ma qui non è il caso per noi di diffonderci maggiormente. Lo stesso Wilamowitz, che con vedute superiori e geniali congetture accenna ai molteplici problemi che la scoperta solleva, si contenta di rinviare il lettore per le debite giustificazioni degli arditi accenni ad altra sua opera, che egli allestì e mandò fuori (con singolare e invidiabile esempio di scientifica operosità) contemporaneamente a questa nostra, e che si può chiamare la piena e scientifica ed esauriente trattazione dell'arduo soggetto. Noi la vogliamo qui menzionare con le più vive e profonde significazioni di encomio e di riconoscenza; e chiediamo venia di non recensirla particolarmente, siccome meriterebbe, avendo avuto occasione di esaminarla altrove (1). Ne diamo però qui intero il titolo, soggiungendo che essa pure offre un saggio fototipico del papiro, con la riproduzione, in fine, della colonna seconda (Tav. II). Ed ora ecco il titolo preciso:

Timotheos | *die Perser* | *aus einem papyrus von Abusir* | *im Auftrage der* | *deutschen Orientgesellschaft* | *herausgegeben* | *von* | ULRICH *von* WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF | *mit einer Lichtdrucktafel.* || Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903.

Padova, 10 giugno 1903.

G. SETTI.

HERMANNUS DESSAU. *Inscriptiones Latinae selectae.* Vol. II. Pars I. Berolini, apud Weidmannos, 1902, di pp. IV-736.

A dieci anni di distanza dal primo volume è uscita la prima parte del secondo di quest'opera.

Per ciò che ha tratto al disegno ed allo scopo di essa ci riferiamo a quanto abbiamo detto annunciando ai lettori della *Rivista* (2) il volume primo, nel quale notammo contenersi 2956 iscrizioni (monumenti storici del tempo della repubblica, iscrizioni degli imperatori e delle loro famiglie, dei re e dei principi stranieri, delle persone dell'ordine senatorio e dell'equestre, dei procuratori e dei ministri della casa imperiale di condizione libertina o servile,

---

(1) Ved. *Rivista di Storia antica* ecc. diretta da G. Tropea (N. S. Anno VII: fasc. 2-3).

(2) Anno XII, 1892-93, p. 120 e seg.

degli apparitori e dei servi pubblici, alcuni testi illustranti il diritto di cittadinanza, titoli militari e di persone chiare nelle lettere). Il nuovo tomo comprende 4254 epigrafi così distribuite: iscrizioni sacre e di sacerdoti (cominciando da quelle più antiche con nomi di divinità fornite da vasi fittili del Lazio e dell'Etruria; indi le divinità latine, greche, straniere; leggi di templi, feriali, inventarii sacri; iscrizioni di sacerdoti del popolo romano, di ministri, di sacerdozii di origine forestiera; fasti sacerdotali, estratti degli atti dei fratelli Arvali, atti delle feste secolari del 737 di R. e del 204 di C.); iscrizioni riferentisi a giuochi gladiatorii, iscrizioni ricordanti celebrazioni di ludi, concernenti i giuochi della palestra, i certami poetici, i ludi scenici e del circo — iscrizioni di opere e di luoghi pubblici, termini, iscrizioni di edifizii privati (*lex operum* di Puteoli (649 di R.), iscrizioni di mura, torri, porte, piazze, fori, campidogli, strade urbane e suburbane, clivi, campi, edifizii e luoghi sacri, suppellettile sacra, statue, edifizii pubblici di varie specie, acquedotti, strade, ponti, ecc.; termini delle rive del Tevere, termini fra il suolo pubblico ed il privato, sentenze di confini, termini varii, senatoconsulti vietanti la demolizione di edifizii) — iscrizioni municipali (Roma, tribù e vici; leggi municipali, tessere e tavole di patronato, liste di decurioni, fasti di magistrati municipali; iscrizioni municipali varie antichissime; saggio d'iscrizioni municipali ripartite secondo i luoghi, cominciando dal Lazio e poscia per l'Italia meridionale, con esempii di quelle dipinte sui muri di Pompei, per la centrale, la superiore, le isole, le provincie fuori d'Italia). Abbondanti ed opportuni richiami indicano le iscrizioni della stessa provenienza o del medesimo soggetto o di soggetto affine riportate in altri luoghi della raccolta.

Chi scrive si servì spesso, in questo decennio, e spesso suggerì ad altri di servirsi del volume del Dessau. Sempre vi trovò la massima accuratezza nella riproduzione dei testi epigrafici giudiziosamente scelti ed annotati. Un desiderio è fatto da tutti coloro, che ricorrono a questa collezione: sia presto finita, e presto abbia gl'indici, che la renderanno più utile ancora, specialmente a chi non ha familiarità con le iscrizioni. Sta all'Autore il soddisfare questo desiderio. Niuno oserà muovergli rimprovero per aver atteso dieci anni a dare una parte del secondo volume; questa collezione non è la sola impresa, a cui attende il laborioso epigrafista. Ma tutti gli saremo grati se per il resto del volume e per gli indici il termine sarà abbreviato.

ERMANNO FERRERO.

EDUARD SCHWYZER. *Die Weltsprachen des Altertums in ihrer geschichtlichen Stellung*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, di pp. 38.

Naturalmente (l'A. lo accenna, e forse non faceva mestieri) per « lingue mondiali dell'antichità » non s'intende alcuno di quei linguaggi di convenzione, che, foggiati da uno o più individui, dovrebbero poi servire a tutta od a gran parte della razza umana.

L'idea d'un idioma siffatto balenò fra gli altri al Leibnitz (però non a lui pel primo, come s'indurrebbe dalle parole del N.: veggansi le ultime pagine dell'*Elogio*, che d'esso Leibnitz dettò il Fontenelle), ma non venne compiutamente attuata che nella 2ª metà del secolo scorso, in cui s'annoverano più tentativi di questo genere, ed anzi ad un d'essi (il Volapük) parve un momento sorridere il successo.

Dunque « mondiale » chiama lo S. qualunque lingua, che si sia più o meno estesa oltre i confini del paese, in cui si sviluppò, e del popolo, cui fu propria, così da divenir mezzo di comunicazione fra genti più o meno diverse e lontane.

Quale a' tempi nostri fu ed in parte è ancora il francese.

Dal che si desume che l'epiteto « mondiale » forse è troppo largo, quindi inesatto, e quello di « internazionale » farebbe meglio al caso.

Comunque, di linguaggi siffatti qui ragiona lo S., e ne riscontra degli esemplari già nell'Oriente classico, ove sembra che — con àmbito vario, ma pur sempre alquanto ristretto — abbiano assunto un tale ufficio prima il babilonese, poi l'arameo.

Ma lingue veramente internazionali nell'antichità furono, manco a dirlo, il greco e il latino: e lo S. ne narra le modeste origini, il graduale sviluppo e la più o men rapida diffusione: dell'uno e dell'altro determina il dominio, ne tratteggia la parziale sopravvivenza nell'età di mezzo, e li segue via via fin nelle ultime propaggini, ch'essi mandano ancora nel presente.

Insomma è scrittura, che nè dice, nè pretende dir cose nuove, ma le conosciute riassume coll'esattezza e precisione, che rivelano l'investigatore esercitato nelle ricerche speciali, e agli studiosi della materia non solo tornerà, come s'augura l'A., non discara, ma riuscirà pur di giovamento, poichè — data la tendenza alla specialità, che domina sempre più nella scienza — i lavori di carattere sintetico, quali il presente, riconducendo alla visione dell'insieme ovviano al pericolo che la continua indagine de' particolari falsi il giudizio impedendogli di valutare ed apprezzar rettamente uomini e fatti.

ATTILIO LEVI.

LEO MEYER. *Handbuch der griechischen Etymologie.* IV Band. Wörter mit dem Anlaut σ, ν, μ, ρ, λ. Leipzig, S. Hirzel, 1902, di pp. 608.

Ora che quest'opera è pervenuta al suo termine, m'incombe obbligo (giusta una recente promessa) di riparlarne e un po' distesamente, perchè richiede discorso non breve così per quel, che contiene, come per quel, che le manca.

Condotta con larghezza, che onora l'Editore non men dell'Autore, del greco racchiude il fondo lessicale (in senso stretto, esclusi quindi derivati e composti) disposto in serie fonetica, cioè secondo un ordine, che ricorda quello dell'alfabeto sanscrito e de' lessici relativi [Il che non agevolerà per certo l'uso del libro]. Essendo l'A. seguace antico del metodo comparativo, delle voci di altri linguaggi ariani, la connession delle quali con voci greche a lui parve certa, è fatta menzione a' luoghi debiti. E sì de' vocaboli greci come degli altri è illustrato l'uso e chiarito il valore con notizie di statistica grammaticale e con esempî più o men copiosi desunti da' testi e corredati della precisa indicazione del passo. Inoltre, alle formazioni, che siano alcun poco inusitate o singolari, son poste a fronte formazioni simili. Onde anche da questi brevi cenni facilmente si scorge quale e quanto profitto siano per trarre da opera siffatta i linguisti in genere e in ispecie gli studiosi della lingua greca.

Ma il momento, in cui un libro viene alla luce, talora gli attribuisce un significato e un carattere, che può trascendere l'intenzion dell'Autore. Così di un voluminoso lessico etimologico, che esca ne' primi anni del sec. XX, parrebbe che — certamente e necessariamente in maniera compendiosa — dovrebbe riassumere l'intenso lavorìo glottologico compiutosi anteriormente: e in modo particolare parrebbe, trattandosi d'una lingua, come la greca, la quale vuoi per lo splendore de' suoi monumenti letterarî vuoi per la perspicuità e, quasi direi, trasparenza delle sue forme fu sempre la prediletta degl'investigatori.

Orbene, l'opera presente delude una tale aspettazione. Essa è informata — almeno esteriormente — ad un soggettivismo, che sorprende, come cosa insolita, chi è avvezzo a' metodi odierni: onde a primo aspetto verrebbe da dire che qui si ha più che altro l'*Etimologia greca secondo Leone Meyer*. Certo, lo spirito, che anima il libro, e i principî generali, che lo dominano, richiamano al pensiero l'età scientifica, cui appartiene l'A., cioè quel primo periodo della linguistica comparata, che s'apre col Bopp e si chiude con lo Schleicher. Ma le sue preferenze e le sue avversioni (e in lui certamente sono l'une e l'altre assai vive) non sono

palesi, poichè, pur non astenendosi sistematicamente dalle citazioni (come fece il Prellwitz, nel cui **Wörterbuch** la deplorevole assenza d'ogni indicazione delle fonti è giustificata dalla tirannia dello spazio), di regola non indica a chi risalga nè l'opinione, ch'ei segue, nè (se l'accenna: e il più delle volte la tace) quella, da cui dissente.

A riprova basti il dire che in questo 4° volume l'A. non nomina che il Fick (qua e là) e il Benfey (una volta), mentre a p. 567 menziona elogiando una monografia specialissima d'un amico suo forse valente, ma certo non celebrato.

Ad ogni modo pare possa affermarsi che al M. la ripugnanza più viva e la diffidenza più grande siano ispirate dalle indagini dell'età post-schleicheriana; lo si desume da' fugaci e rari cenni impersonali e più dal silenzio, ch'ei serba vuoi su spiegazioni parziali, vuoi su quelli, che sembrano i più sicuri e geniali trovati di quest'età, che si protende nel presente: e cioè la tripartizione delle gutturali, le sonanti, l'apofonia o gradazione.

Nè d'altra parte il M. è troppo ardimentoso escogitatore d'etimologie. Del che per certo gli vuol esser data più lode che biasimo. Soltanto, non accettando egli le spiegazioni altrui, nè suggerendone di proprie, necessariamente gli interviene di dovere ad ogni pie' sospinto dichiarare che l'etimo è ignoto e il vocabolo incomprensibile. Quindi la formula « Origine oscura » non solo ricorre quasi in ogni pagina, ma sovente in una stessa pagina è ripetuta più volte. E tale formula come altre analoghe essendo sempre adoperate assolutamente ed impersonalmente, quasi rappresentassero dati di fatto, ne consegue che, sebbene quanto si sa sia realmente piccola cosa di fronte a quanto s'ignora, dal libro del Meyer l'ignoranza nostra appaia più grande di quel che veramente non sia, ovvero appaia totale anche là dove furono avanzate congetture, che, se pure non colpiscono propriamente nel segno, tuttavia servono a gettar qualche luce nell'oscurità, di cui s'avvolge questo o quel vocabolo.

A dimostrazione del mio dire, valgano alcuni esempi di vocaboli, che il M. rinunzia a spiegare o de' quali afferma non trovarsi alcuna corrispondenza ne' linguaggi della famiglia.

σοφός fu connesso con *faber* (Prellwitz, *Etym. Wörterbuch*, s. v.), con ψέφω (Fick, *Bezzenberger-Beiträge*, XXVI, 116), ritenuto d'origine semitica (Bréal, *Mem. Soc. Lingu.*, XI, 118) — σανίς venne raffrontato a *tabula* (Schwyzer, *Kuhn-Zeitschrift*, XXXVII, 149), σκάριφος a *scribere* (Persson, *Wurzelerweiterung u. Wurzelvariation*, 107), σφάραγος a *fragor* (Fick, *Idg. Wörterbuch*, I⁴, 495). — In νέκταρ si volle scorgere un composto di νέκυς e τείρω (Prellwitz, *EW.*, s.v.) — νύμφη venne connesso con νέφος (Prellwitz, *EW.*, s.v.) — μνάομαι fu spiegato come un derivato di beot. βανα = γυνή (Schulze, *Quaestiones epicae*, 368) — μορφή e μορμώ furono raffrontati rispettivamente a *forma* e

formido (Brugmann, *Grundriss*, I², 369). — Il verbo dorico λῆν parve corrispondere a lat. *velle* (Baunack, *Inschrift von Gortyn.*, 51). — Al 1° membro di λειτουργία trova raffronti celtici l'Henry, *Revue critique*, XLIX, 501. — μαλάχη, σῦκον, σῖτος, σίδηρος son ritenute parole d'origine straniera (G. Meyer, *Gr. Grammatik*³, 102, 298).

Ora, che codesti etimi e raffronti siano tutti sicuri, non vorrei affermare: e, se il M. ne dubita, non sarà certo nè il primo, nè il solo. Tuttavia sembra che non sarebbe stato superfluo il farne menzione, poichè insomma di quella stessa considerazione, di cui è meritevole il suo dubbio, sono pur degne le opinioni altrui.

Nè men de' moderni son dal Nostro trascurati gli antichi. In materia d'etimologie Greci e Latini talvolta hanno colto nel segno, ma per lo più uscirono in stravaganze risibili. Tuttavia le spiegazioni loro dovrebbero essere registrate, se vere, per il loro valore intrinseco, se false, per l'interesse storico, ch' è loro inerente. E dovrebbero essere registrate in terzo luogo, perchè anche le opinioni vanno soggette a quella vicenda, che Orazio osservò nelle parole (*AP.*, 70 sg.: *multa renascentur* etc.); epperò bene spesso tornano in onore etimi già escogitati dagli antichi. Così, per es., i moderni (Stolz, *Lat. Grammatik*³, 147) vedono in *bruma* un superlativo arcaico di *brevis*, come già Varrone (v. commento Stampini a Virgilio, *Georgiche*, 211). E Ἅιδης così variamente etimologizzato (cfr. Hoffmann, *Griech. Dial.*, III, 319) pare al Solmsen, *Untersuch. zur griech. Laut- u. Verslehre*, 71 sgg., che significhi veramente « l' invisibile », come già volevano Platone e Plutarco (v. *Thesaurus gr. l.*, s. v.). Ma il Nostro giusta il metodo suo non menziona quello, cui nega ogni fede. Quindi non ricorda nè le inverosimili spiegazioni, che di σκιμαλίζω e στριβιλικίγξ dànno gli scoliasti aristofanei (*Pace*, 549, *Acarnesi*, 1034), nè la più probabile di μάνης, che Eustazio riferisce essere stato connesso con μαίνομαι (v. *Thesaurus*, s.v.).

Del resto i criterî etimologici naturalmente son retti da' criterî linguistici: ed anche questi (come già ho accennato più sopra) nel libro del M. non paiono — certamente di proposito deliberato — rispondenti all'odierna condizion degli studî. Ecco alcuni esempî particolari: Del rapporto, che intercede fra στεινός: στενός, ξεῖνος: ξένος κτλ. son taciute le spiegazioni, che diedero il Wackernagel, *Kuhn-Zeitsch.*, XXV, 260 sgg., e lo Schulze, *Quaest. ep.*, 77 sgg. — Di σβες- (σβέννυμι) non si accenna alla possibilità che -ες- sia suffisso, onde la radice si ridurrebbe a σβ- (Brugmann, *Grundriss*, II, 1011). — σκλη- è detta *Lautumstellung* di σκελ, στρω- *Umbildung* di στορ: e sotto le voci tedesche sembra nascondersi la metatesi delle grammatiche men recenti. Ma σκλη dalla teoria delle radici bisillabe riceverebbe ben altra spiegazione (Bechtel, *Hauptprobleme*, 193): e ben altra spiegazione si dà di στρω colla teoria delle sonanti lunghe (Brugmann,

Griech. Gramm.[3], 88). — Che nel tipo σκῶρ, σκατός possa esservi contaminazione di un tema in liquida con uno in nasale (G. Meyer, *Gr. Gramm.*[3], 433 sg.), non è ricordato. — Di ***lupus*** (sotto λύκος) si tace che non è parola schiettamente latina, ma appartiene a quel filone paleoitalico, che l'Ascoli (***Archivio glottol.***, **X, 2 sgg.**) ha posto in luce (V. pure al riguardo Ceci, ***Rend. Acc. Lincei***, serie V, vol. III, 303 sgg.). — È disconosciuto il rapporto apofonico, che verisimilmente intercede fra σαπρός e σήπω, fra σάος: σόος, σῶς : σεύω. — E parimenti un rapporto apofonico par che interceda fra ἔχειν e σχεῖν : ma il N. crede che σχεῖν stia per *σεχεειν con espulsione (cioè sincope) del primo ε ed assorbimento del secondo per opera del dittongo seguente.

Per chiudere poi la serie delle volontarie od involontarie omissioni convien ricordare che non sempre il N. de' vocaboli registra tutte le forme (dialettali o secondarie), che pure son utili e talor necessarie alla ricerca dell' etimo. Così non è notato accanto a μάρναμαι l'attico-corcireo βάρναμαι, accanto a ῥάφανος il ionico ῥέφανος, accanto a μύρμηξ il βόρμαξ, βύρμαξ conservato da Esichio.

Infine, porrò termine a questa saltuaria rassegna di particolari minuti dando un saggio di analisi, che non paiono esatte. Il M. agguaglia συφειός ed ἀδελφειός, ma la somiglianza è meramente esteriore, poichè l' uno deriva da σῦς, l' altro da ἀδελφός : resta quindi esclusa l'identità morfologica.

Così pure agguaglia σκαφώρη ed ὀπώρη, e chiama suffisso l' -ωρη di entrambe. Ora, che sia tale nel primo, non vorrei qui nè affermar nè negare: certo, non è nel secondo (cfr. ***Bollettino di fil. cl.***, VIII, 110).

Ma un cenno deve pur farsi de' criterî direttivi. Ad es., il M. mostra di credere che a base d'ogni nome stia una radice verbale. Quindi la cerca, senza trovarla, in σῖτος, σῶμα, σιμός, σέλας, σῦλον, σκότος, σκόλοψ, σκῦλον, λιμήν, λάλος, ecc. In altri termini, probabilmente egli opina che il verbo sia anteriore al nome. Principio questo certamente rispettabile, anzi venerando, poichè, formulato da uno de' più antichi grammatici indiani, fu poi condiviso dal Bopp e da' suoi successori immediati (cfr. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft*, 69, 482). Ma è un'opinione, non un fatto. Tanto è vero che linguisti gravissimi, fra cui Max Müller e l'Ascoli, tennero opposta sentenza, e cioè che il nome sia anteriore al verbo (cfr. Pezzi, *Glottologia aria*, 110 nota). Questione ardua del resto, rispetto a cui potrebbe forse sollevarsi una pregiudiziale: Infatti, se per *radice* s' intende un elemento significativo ridotto alla sua più semplice espressione, cioè privo d'ogni aggiunta, che lo determini o specifichi, e quindi *a fortiori* destituito d'ogni aggiunta, che lo assegni a questa o quella categoria grammaticale, necessariamente ne consegue che la locuzione *radice verbale* (o *nominale*) è a un dipresso una contraddizione in termini.

E un'altra questione di priorità implicitamente solleva il Nostro

rispetto ad una classe di aggettivi, quelli in -ης, tipo ἀληθής, i quali a parer suo son derivati de' corrispondenti sostantivi neutri in -ος, cosicchè, se accanto a taluno di questi aggettivi manca il sostantivo, che dovrebbe esserne la base, egli lo foggia. Così per νωχελής e νωλεμής troviam qui costrutti un *οχελος ed un *ολεμος inesistenti. Ora, tale procedimento, seguíto dall'A. in tutta l'opera, è, come ognun vede, affatto arbitrario, nè d'altra parte legittimato dallo sviluppo storico della lingua. Infatti, dati un aggettivo e un sostantivo derivanti dallo stesso tema o radice e formati collo stesso suffisso, es., ψεῦδος: ψευδής, già *a priori* è difficile decidere se quello preceda questo o viceversa. Inoltre, se si riflette che il passaggio degli aggettivi nella categoria de' sostantivi è fatto comunissimo, anzi è uno de' più normali processi di sostantivazione, dovrà concludersi che in tesi generale la più forte presunzione di priorità sta per l'aggettivo anzichè pel sostantivo (Vedasi un'affermazione anche più risoluta in questo senso in Benfey, *Gesch. der Sprachw.*, 130, nota 2ª).

Insomma, sotto ogni rispetto si esamini codesto *Manuale*, sono da farsi molte ed ampie riserve. Anche l'esemplificazione larghissima, che è fra i pregi sostanziali del libro, presenta riguardo al latino la singolarità d'essere limitata quasi esclusivamente ad Ennio e Plauto. Basti il dire che pel pronome *tu* (sotto σύ) son citati due luoghi enniani. Ora, a quale criterio risponda codesto quasi assoluto restringersi alla latinità preclassica, non è facile immaginare: certo è cagione di meraviglia e per chi eventualmente attingesse a quest'unica fonte potrebbe in casi meno evidenti del succitato essere cagione d'errore.

Nondimeno (giova ripeterlo) come raccolta di materiale adunato e scelto con sicuro giudizio e sapere profondo questo *Manuale* costituirà sempre un sussidio validissimo negli studî sì filologici che linguistici. E se a taluno cadesse in mente di deplorare che tanto lavoro e tanta dottrina siano state spese a fare essenzialmente opera di negazione, converrà ricordare che essa appunto come tale e perchè tale tornerà di grande vantaggio. Infatti, in scienza nulla è più fecondo del dubbio, nulla è più dannoso della fede cieca. Eppure gli studiosi minori hanno una teudenza irresistibile a ritener verità inconcusse gl'insegnamenti di quelli fra i contemporanei, che sono più in onore. Orbene, tale tendenza, quanto altra mai pregiudizievole al progresso degli studî, troverà un gagliardo freno ed ostacolo nell'esempio di questo vigoroso vegliardo, che alle affermazioni de' maestri odierni risponde costantemente col più sfiduciato e pertinace diniego.

Attilio Levi.

Basil L. Gildersleeve. *Problems in greek syntax* [From the American Journal of Philology. Vol. XXIII. 1902]. Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1903; pp. 1-27; 121-141; 241-260.

L'insigne filologo americano, cui è dovuto il presente libretto, alla sintassi greca ha atteso in particolar maniera, ed in volume apposito ne ha fatto una esposizion sistematica. Perciò in questa, che chiamerei *ipersintassi*, egli passa in rapida rassegna le varie categorie grammaticali, e degli usi e funzioni di ciascuna dà spiegazioni, che l'A. sembra ritenere meramente estetiche e bene spesso sono piuttosto psicologiche.

Si ha qui dunque una sintesi di elucubrazioni anteriori, nella quale l'A. ha voluto raccogliere il frutto della sua lunga esperienza e additare quella, che in questi studî a lui sembra la via buona (ed è a parer suo la considerazione estetica). E, poichè l'A. procede spedito, evitando qualsiasi esemplificazione un po' minuta, il libro qua e là assume un tono alquanto dommatico.

Ma specialmente degna di nota è la forma. Uomo di coltura varia e larga, l'A. scrive in maniera colorita e vivace, che ben rivela in lui il profugo della letteratura: si diletta di quei raffronti ed accostamenti di cose o persone remote, de' quali il Renan fu maestro, e che ben sovente colpiscono e sorprendono più di quel che persuadano od istruiscano: continuamente trascorre dal passato al presente e dal vecchio al nuovo mondo, e dall'uno all'altro muove colla rapidità de' numi omerici: e, spirito essenzialmente sassone, esprime il suo pensiero per via d'immagini, la cui arditezza talvolta par soverchia al lettore latino — a tacere che codesto fare saltuario, distraendo senza posa l'attenzione, nuoce all'efficacia degl'insegnamenti.

Tuttavia (a parte queste, che non son vere mende, ma piuttosto appunti mossi per divergenza di gusti e di metodi) sono da segnalarsi in questi studî la profondità e sicurezza dell'erudizione, l'acume delle analisi, la finezza delle osservazioni, onde si raccomandano a quanti attendono all'indagine de' fatti sintattici.

Attilio Levi.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XVII. 1903. 1. — *Editorial and general*: J. P. POSTGATE, *Some friends of the Classics*, pp. 1-2 [A proposito delle pubblicazioni (1902) del GARDNER e MYRES, *Classical archaeology in schools* e del RAMSAY, *Efficiency education*]. — A. D. GODLEY, *The Homeric* πολέμοιο γέφυραι, p. 3 [L'espressione, che occorre cinque volte nell' Iliade e fu variamente interpretata, non può significare se non 'le barriere della guerra', cioè le estremità o limiti del suolo su cui si svolge la battaglia. Così spiegarono Apione in Δ 371 ἡ διάβασις καὶ τὰ ἔσχατα πολέμου e Nicandro in Θ 553 τὸν τόπον ἐν ᾧ ἡ τοῦ πολέμου συμβολὴ γίνεται]. — T. W. ALLEN, *P. Tebtunis 4*, pp. 4-5 [Sui nuovi frammenti di Omero, B 95-210, contenuti nel papiro *Tebtunis*, edito (1902) da GRENFELL, HUNT e SMYLY, e sulle particolarità paleografiche dello stesso, raffrontato col Venetus A]. — M. LAMSON EARLE, *Notes on Sophocles's 'Antigone'*, pp. 5-6 [Il verso 191 va collocato fra il 177 e il 178; quindi al 190 succede immediatamente il 192. — 289-294: commento. — 504: ἀνδάνει, non ἀνδάνειν, di L probabilmente è la lezione migliore]. — H. RICHARDS, *Aristophanica*, *III*, pp. 7-11 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 396). — Note critiche agli Acarnesi 525. 641. 691 — ai Cavalieri 712. 783 — alle Nubi 75. 520. 528. 1129. 320. 933 — alle Vespe 65. 318. 564 — alla Lisistrata 97. 553. 634. 1150 — alle Tesmoforiazuse 103. 217. 802. 870. 1061. 1181 — alle Rane 689. 835. 1180 — alle Ecclesiazuse 44 sg. 171. 253. 280. 282. 286 sg. 469. 581. 596. 622. 628 sg. 1070. 1091]. — J. BURNET, *Vindobonensis F and the text of Plato*, pp. 12-14 [Risposta allo STUART JONES, *The 'ancient vulgate' of Plato and Vind. F*; v. *Rivista* XXXI 175]. — H. RICHARDS, *Platonica*, *V*, pp. 14-22 [(Continuazione; v. *Rivista* XXX 532). — Note critiche a vari luoghi del *Theaetetus*, del *Sophista* e del *Politicus*]. — T. D. SEYMOUR, *Note on Aristotele's Politics*, *1338, A 24*, pp. 22-23 [A proposito del verso 'immetrico', riportato da Aristotele nel luogo citato, come omerico: ἀλλ' οἷον μὲν ἔστι καλεῖν ἐπὶ δαῖτα θαλείην]. — J. E. B. MAYOR, *Musonius and Simplicius*, pp. 23-24 [Raffronto fra Musonio e Simplicio (commento

al 'Manuale' di Epitteto): S t o b e o p. 503, 19 H; 505, 4: S i m p l i c i o p. 269b Heins. — M u s o n i o p. 505, 14; 527, 14; 528, 3: S i m p l i c i o p. 269c H.]. — A. N. Jannaris, *An ill-used passage in I g n a t i u s* (*ad Philad. 8, 2*), pp. 24-25 [Commento esegetico e critico]. — G. Crönert, ***Adnotamenta in papyros Musei Britannici graecas maximam partem lexicographica***, *I*, pp. 26-27 [Basti indicare i luoghi, di cui si tratta: Kenyon, *Greek papyri in the British Museum*, I (1893): 20^{23} sgg. 78^{403}. 90^{182}. ib.^{191}. 91^{212}. 95^{353}. 96^{370}. 97^{411}. 98^{432}. ib.^{450}. 100^{488}. ib.^{517} 103^{593} sgg. 106^{694}. 111^{844}. 112^{880}. 118^{70}. 120^{104}]. — J. R. Wheeler, *Two lexicographical notes*, pp. 28-29 [IGA 321 e IGIMA 361]. — J. Strachan, *The* ***Gortynian infinitive in*** -μην, pp. 29-30 [Il parallelismo tra le terminazioni in -μεν -εν e in -μην -ην nelle primitive e nelle posteriori iscrizioni di Gortina è difficile che sia accidentale. L' unica spiegazione ragionevole è questa, che una delle due forme subì l'influenza dell'altra; -μεν diventò -μην sotto l'influenza di -ην]. — J. P. Postgate, ***Epilegomena on Lucretius***, pp. 30-32 [Commento a V 380 sgg. VI 80 sgg. V 1009 sg.]. — W. C. Summers, ***A note on S a l l u s t's*** *Jugurtha,* pp. 32-34 [cap. 3: *nam ui quidem - gratificari*: intorno all' unione di *nam* e *quidem*, per la quale cfr. 24, 9. 31, 2. 31, 20. 31, 23. 85, 27]. — T. R. Glover, ***V i r g i l' s Aeneas***, pp. 34-42 [Analisi dei vari elementi del carattere dell'Enea virgiliano. Anzitutto egli è concepito come un eroe omerico: donde la sua rassomiglianza con vari personaggi dell' I l i a d e. In secondo luogo, egli è 'intieramente nelle mani della divinità' (ciò che costituisce una delle maggiori differenze fra Omero e Virgilio): di qui la sua 'imperturbabilità', per la quale si può dire che il poeta 'ha anticipato un'età posteriore': il carattere di Enea è lo stesso con cui si presenta più tardi nella storia Marco Aurelio. Da ultimo, è evidente che sulla formazione del carattere di lui influì 'il lungo studio dell'uomo compiuto durante il corso dei secoli da Pericle ad Augusto'; la *pietas* è il risultato di cotesto studio. Il Sainte-Beuve ha detto bene che Enea è 'il san Luigi dell'antichità']. — H. Darnley Naylor, *Some notes on Livy, book I,* pp. 42-44 [Luoghi presi in esame: 1. 8. 7 (*consilium*) — 1. 13. 7 (su l' uso del *ve*: *virorumve*) — 1. 19. 2 (*adsuescere*) — 1. 31. 2 (*credi*: costruzione di *credere*)]. — Ch. Knapp, *Notes on S e n e c a's 'Medea'*, pp. 44-47 [Vss. 22-24. 301-339. 350-360. 883 sgg.: sono note di critica del testo]. — J. P. Postgate, *The Moscow manuscript of Columella*, p. 47 [Rettifica di una notizia data dal Haussner, *Die handschrift. Ueberlieferung des L. I. M. Columella* (Karlsruhe 1889), p. 20: il ms. apparteneva alla collezione Demidoff, incorporata nella biblioteca universitaria di Mosca, fu collazionato nel 1779 dal Matthaei (*Lectiones Mosquenses*), e andò smarrito al tempo dell'invasione napoleonica in Russia, nè fin qui fu possibile trovarlo]. — W. M. Lindsay, *Notes*

on the text of Martial, pp. 48-52 [Secondo le lezioni delle 3 famiglie di mss.: A dall'archetipo A[A] = H (con la sua copia T) e R; B dall'archetipo B[A] = LPQf; C dall'archetipo C[A] = EXAV e molti altri. Rassegna e discussione di parecchie varianti *passim*]. — E. TRUESDELL MERRILL, *Notes on Pliny's letters*, pp. 52-55 [Note critiche a I, 2, 1. I, 2, 2. I, 12, 9. I, 20, 19. II, 11, 23. VII, 27, 8. X, 79, 2. X, 121]. — A. SOUTER, *A nominative for 'vicem'*, pp. 55-56 [È *vices*, come risulta da s. Agostino, *Quaestiones Vet. et Nov. Testam., qu.* LXXXIII, e da s. Ambrogio, in 2 Cor. 8, 14 (MIGNE, *Patrol. Lat.* XVII 327 D)]. — J. P. POSTGATE, *Etymological varieties*, pp. 56-57 [I. *The accent of* μήτηρ (in origine μήτηρ doveva avere l'accento sulla stessa sillaba di πατήρ come risulta dalla loro declinazione e dal sanscrito). — II. *The Greek comparative and superlative adverbs* (a proposito della teoria che p. es. κάκιστα è il nominativo singolare di un sostantivo astratto; confutazione). — III. *On 'arma victricia' and the like* (sull'uso del suffisso in *-ĭc* secondo il LINDSAY, *Latin language* p. 371). — IV. *On the passive infinitive with iri* (non fa punto eccezione, come si crede, alla regola di tutte le altre cosidette formazioni 'passive', di essere adoperate nei verbi deponenti senza forza passiva)]. — *Notes*: G. F. ABBOTT, *On Herodotus I 207*, p. 57 [ὡς κύκλος — εὐτυχέειν: raffronto con un aforisma turco dei nostri giorni]. — J. E. B. MAYOR, *Demetrius* περὶ ἑρμηνείας *and Pliny the younger*, ib. [Dem. § 296, Plin. *ep.* VII, 9 § 11. Cfr. Persio III 23, LEUTSCH, *Paroemiographi Gr.* II, 74 I, Quintiliano X, 5, 9 e s. Gerolamo *ep.* 52, 3 pr. = I 272 b VALLARSI]. — J. E. HARRISON, *Dante's Eunoè and an Orphic tablet*: *query*, p. 58 [Noto soltanto ciò che ha importanza per noi: in KAIBEL I.G.S.I. 642 δεξιὸν ε..οίας è δ. Ε[ὐν]οίας]. — *Correspondence*: L. CAMPBELL, *On Plato's Republic, P. 488*, pp. 79-80 [Risposta al SEYMOUR; v. *Rivista* XXXI 175]. — *Reports*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Michaelmas term, 1902*, pp. 80-81 [Seduta del 31 ottobre: ELLIS, intorno a Ovidio *Ibis* 607, 8. (v. *Rivista* XXXI 179 sg.: R. ELLIS, *New conjectures* ...). — Lo stesso: i Mss. di Catullo in Italia. — 7 novembre: FARNELL, intorno alle feste greche delle Tesmoforie e al significato del nome θεσμοφόρος. — 21 id.: CLARK, sul ms. delle orazioni di Cicerone scoperto dal Poggio a Cluny, ora perduto. — 28 id.: GARDNER, intorno alle teorie del WICKHOFF sui Romani e i primi Cristiani. — 5 dicembre: PELHAM, intorno ai dominii romani imperiali]. — W. COUTTS, *The classical association of Scotland*, p. 81 [Notizie intorno agli intendimenti della società]. — *Archaeology*: J. E. KING, *Infant burial*, pp. 83-84 [A proposito delle leggi funerarie di Iulis nell'isola di Ceo e di Solone ad Atene].

Idem. 2. — A. N. JANNARIS, *The true meaning of the* Κοινή,

pp. 93-96 [Da tutti i passi degli scrittori antichi, dove sono adoperate le espressioni κοινὴ διάλεκτος. οἱ κοινοί. κοινός (κοινόν, κοινά). κοινῶς, (le forme di) κοινολεκτεῖσθαι, risulta in modo indubbio che dovunque essi antichi parlano del κοινὴ διάλεκτος intendono s e m p r e riferirsi a quel dialetto nazionale letterario greco che è puro da ogni commistione dialettale e anche poetica. Erroneamente i moderni, senza tener conto della tradizione, hanno voluto applicare il termine κοινὴ (διάλεκτος) a un linguaggio postclassico demotico o vernacolo. sistematicamente ignoto agli antichi]. — R. M. HENRY, *On the original conclusion of the* Ἀλεξάνδρου καὶ Μενελάου Μονομαχία. pp. 96-98 [La scena in cui Afrodite porta Elena nella sua camera e quella in cui Paride la incontra ivi non dovevano appartenere al getto originario di cotesto episodio, che nella forma attuale del poema si connette con la monomachia di Paride e Menelao. La scena della camera fu probabilmente composta per spiegare per qual ragione Paride fu ivi trovato da Ettore nel libro VI; ma quando venne composta, la sua incompatibilità con la fine originaria dell'episodio apparve in tutta la sua evidenza, e allora l' 'editore', o chiunque sia responsabile della presente forma dell' Iliade, trasportò l' ultima parte alla fine del secondo duello, dimenticando che questo era stato fatto meramente ἐξ ἔριδος. Accettando cotesta spiegazione non c'è più da meravigliarsi che Διομήδης abbia preso il posto di Μενέλαος in VII 399, e Διομήδεος ἱπποδάμοιο quello di Μενελάου Ἀτρεΐδαο in VII 404]. — A. W. VERRALL, *Two unpublished inscriptions from Herodotus*. pp. 98-102 [La prima è in 9, 76 e questo era l'originale, a cui la prosa di Erodoto si attiene quasi parola per parola: Ὦ βασιλεῦ Σπάρτης, λῦσαί μ' ἱκέτιν [δοριλήπτου] || δουλοσύνης. σὺ γὰρ ἐς τόδ' ὄκνησας τούσδ' ἀπολέσσας. || τοὺς οὔθ' [ἡρώων], οὐ θεῶν ὄπιν [οὔτιν'] ἔχοντας. || Κῴη δ' εἰμὶ γένος, θυγάτηρ Ἡγητορίδαο || Ἀνταγόραο· βίῃ δὲ λαβὼν Κῷ μ' εἶχεν ὁ Πέρσης. La seconda è in 8, 114 e anche questa trascritta da Erodoto quasi *ad verbum*: ὦ βασιλεῦ Μήδων, Λακεδαιμόνιοί τε φόνοιο || αἰτεῦσίν σε δίκας Σπάρτης ἀπό θ' Ηρακλεῖδαι, || Ἑλλάδα ῥυόμενόν σφιν ὅτι κτεῖνας βασιλῆα]. — M. LAMSON EARLE, *Of the prologue of the* '*A g a m e m n o n*', pp. 102-105 [L'ordine di successione dei versi, escluso il 7, spurio, è il seguente: 1-6. 8-19. 36-39. 20. 21. 25. 22-24. 26-35. Le parole ὀνείροις - ὕπνωι (vss. 13-15) hanno valore parentetico]. — J. S. PHILLIMORE, *Note on* '*A g a m e m n o n*' *326*, pp. 105-106 [Premesso che le parole πρῶτος καὶ τελευταῖος 'come collocazione non vanno turbate' spiega: '*and the winner in the race is my first hand watchman, the fugleman of the array on whom all depends*']. — L. CAMPBELL, *On the interpretation of P l a t o*, '*Republic*', *B VI p. 503 C*, pp. 106-107 [Εὐμαθεῖς - ἐξοίχεται. Commento; cfr. A r i s t o t e l e *Eth. N.* IV. 7. 1123 b, e *Physiognomica* 5 p. 809]. — H. W. PRESCOTT, *Notes on the scholia and*

the text of *Theocritus*, pp. 107-112 [Esame delle notizie contenute negli *scolia vetera* (AHRENS) relative al mito di Dafni, dalle quali risulta il tentativo di conciliare la favola, come si presenta in Teocrito, col racconto popolare siculo: ciò appare evidente soprattutto nell' invenzione della favola, che è narrata con ampiezza di particolari nello scolio a 8, 93, e che è la vera base del commento a 1, 85. — Segue una nota critica a XIV 22-23 a proposito di κῇφᾶπτ' che potrebb'essere χὐφᾶπτ']. — J. P. POSTGATE, *Messalla in Aquitania,* pp. 112-117 [Commento a Tibullo I VII 1-14 con speciale riguardo alle parole (3) *Aquitanas posset qui fundere gentes*, le quali, siano chiamate così propriamente o impropriamente, sono le popolazioni abitanti lungo tutti i fiumi (e l'Atlantico), a cui si accenna nei versi in questione]. — J. A. STEWART, *The source of* *Dante's* *'Eunoè'*, pp. 117-118 [Risposta alla domanda di miss HARRISON; v. fasc. preced. della *Class. Review* p. 58]. — *Archaeology*: TH. ASHBY, JUN., *Recent excavations in Rome*, pp. 135-137 [Notizia intorno all'articolo del HÜLSEN, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum* 1898-1902 in *Römische Mitteilungen* 1902, pp. 1-97].

Idem. 3. — S. A. HURLBUT, *An inverted Nemesis. On* *Sophocles* *'Oedipus Rex', 1270,* pp. 141-143 ['Non ostante la mostruosità del suo delitto, Edipo moralmente è innocente. Il suo auto-accecamento, punizione terribile eppure immeritata, ci si presenta come un simbolo del profondo significato del drama, nel quale sembra che Nemesi abbia quasi cambiato la propria natura: ella è l'opposto di sè stessa, una Nemesi (*sit venia verbo*, in italiano) invertita']. — H. RICHARDS, *On* *Aristophanes* *'Knights' 413*, pp. 143-145 [Propone, e dimostra ampiamente che si deve scrivere ἐκτραφεὶς ἦν invece di ἐκτραφείην]. — Lo stesso, *Notes on the anti-Macedonian speeches of Demosthenes*, pp. 145-150 [Note critiche a *Ol.* I 1. 20. 26. II 2, 22, 25. 3. 14. 17. III 1. 28. 31. 34. 36. — *Phil.* I 44. — *De pace* 11. 20. 24. — *Phil.* II 3. 11. 25. 31. — *Cherson.* 5. — *Phil.* III 48. 68. IV 31. 49. Inoltre *Ol.* I 21. II 2. 18. 28. III 15. 26. — *Phil.* I 48. II 22. — *Chers.* 32. — ⟨*de Halonneso*⟩ 13. — *epist. Phil.* 5. 14]. — A. PLATT, *Notes on* *Julian's* *first oration*, pp. 150-152 [Note di critica del testo a 4 A. 9 D. 12 B. 15 C. 17 C. 19 A. 19 D. 20 C. 21 D. 33 D. 37 D. 38 B. 40 D. 43 A. Inoltre 12 A. 18 C. 26 D. 35 B. 48 A]. — W. WARDE FOWLER, *Caesar's conception of fortuna,* pp. 153-156 [Rassegna di tutti i luoghi del *B. G.* e del *B. C.*, dove occorre la parola *fortuna*. Da essi sembra impossibile giungere alla conclusione, a cui si arrivò fin qui, che Cesare avesse una qualsivoglia fede particolare nella sua buona fortuna. Che poi egli abbia avuto una buona fortuna addirittura straordinaria fu realmente una convinzione assai naturale dei suoi contemporanei]. — CH. KNAPP, *On* *Horace*, *Odes, III, 30, 10-14*, pp. 156-158 [Commento grammaticale riguardo

al *qua*, che è strettamente unito al *dicar*: riportandolo a *ex humili potens* o a *princeps - modos* ' si fa violenza ai fatti noti della vita di Orazio, perchè in Apulia neque Horatius ex humili factus est potens neque Aeolium carmen ad Italos deduxit modos ']. — E. ENSOR, *On the allusions in Horace*, *Odes I 14*, pp. 158-159 [In cotesta ode, scritta, come crede l' ENSOR, il 31 av. Cr. verso la metà di dicembre, si contengono evidentemente delle allusioni ad Augusto]. — O. L. RICHMOND, *Note on Propertius IV. 1. 65, 66*, pp. 159-160 [Propone (65) *Scandentesque* (o *Scandentis*) *Asis (i) qui cernit vallibus arces* invece di ... *quisquis cernit de v. a.*]. — R. H. MALDEN, *A Roman stage convention*, pp. 160-161 [Sul lupino, usato sulla scena romana a rappresentare la moneta. La cosa è attestata sufficientemente da Plauto, *Poenulus* III, 2 vs. 19, e da Orazio *Ep.* 1, 7, 23, e si spiega con una certa superficiale rassomiglianza fra la moneta di bronzo o di rame e il seme del lupino stesso]. — W. C. F. WALTERS, *On some symbols of omission in Livian Mss.*, pp. 161-162 [Note paleografiche intorno alle grafie *his* e *h.s.*; *hd*, *hđ*, *haud*; *h*, *ħ*, *đ*, *ƀ*, *y*]. — W. PETERSON, *The Cluni codex of Cicero*, pp. 162-164 [Replica all'articolo dell'ELLIS; v. *Rivista* XXXI 178]. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Zeus, Jupiter and the oak*, pp. 174-186 [Anzitutto intorno a Zeus e alle sue ipostasi o figurazioni secondarie, Poseidone e Ades; poi intorno al Zeus pelasgico di Dodona, al suo culto, agli 'Ἐλλοί suoi ministri e al suo *temenos* e agli oggetti ivi trovati. Con figure. — Continuerà].

Idem. 4. — T. G. TUCKER, *Adversaria upon the fragments of Sophocles*, pp. 189-191 [Edizione NAUCK 1889: fr. 22. 35. 85. 101. 111. 1?2. 139. 141. 144. 174. 187. 219. 226. 262. 265. 272. 308. 329. 342. 345. 530. 532. 534. 620. 655. 703. 801. 808. 849]. — W. A. MOORE, *On Euripides*, '*Bacchae*', *837*, p. 192 [Propone ἀλλ' αἷμα τίσεις ξυμβαλὼν βάκχαις μάχην]. — G. CRÖNERT, *Adnotamenta in papyros Musei Britannici graecas maximam partem lexicographica*, pp. 193-198 [(Continuazione; v. quassù fasc. 1 della *Class. Review*, pp. 26-27). — I luoghi presi in esame qui dal I e dal II volume del KENYON sono poco meno di un centinaio, e appunto perciò non si possono nemmeno indicare]. — W. PETERSON, *Emendations of Cicero's Verrines*, pp. 198-202 [Luoghi presi in esame: *Div. in Caec.* §§ 3. 25. 26. 31. 53. — *Actio prima* §§ 1. 2 ad fin. 4. 26. 32. 38. 39. 48. 55; *secunda* lib. I §§ 4. 5. 7. 10. 41. 54. 57. 60. 75. 83. 93. 104. 111. 130. 143. — Continuerà]. — W. C. F. WALTERS, *Note on Horace*, '*Ep.*' *1. 2. 31*, p. 203 [Legge: *cessatam ducere curam*]. — E. O. WINSTEDT, *The double recension in the poems of Prudentius*, pp. 203-207 [Le varianti del poema derivano da due differenti edizioni di esso: una delle quali, l' ultima, fatta il 405 d. C., può essere considerata come l'archetipo della maggior parte dei nostri Mss., mentre l'altra è

rappresentata dal cod. Puteanus]. — H. A. Strong, *A note on Virgilius Maro*, pp. 207-209 [Dimostra che questo grammatico della decadenza non è così ignorante, come vogliono quasi tutti coloro che se ne occuparono; qua e là egli ci ha conservato parole del latino provinciale, non classico, e appunto perciò merita di esser tenuto in maggior conto]. — *Notes*: W. S. Hadley, *A correction in Solon*, p. 209 [9 Hiller-Bergk; nel vs. 2 si legga χηνός invece di χαῦνος]. — M. Lamson Earle, *On Sophocles's 'Electra', 683 sq.* ib. [Il poeta deve aver scritto ὀρθίωι κηρύγματι (o γηρύματι?)]. — L. D. Barnett, *A Persian parallel to Soph. 'Ant.' 904*, pp. 209-210 [Nella Storia di Humāyūn (pp. 198 sg. della versione Beveridge) della principessa Gulbadan, figlia dell'imperatore Bābar].

The Journal of philology. XXVIII. 1902. 56. — A. B. Poynton, *Oxford Mss of the 'Opuscula' of Dionysius of Halicarnassus*, pp. 161-184 [Premesse notizie intorno alle relazioni fra Andreas Dudith e Henry Savile pubblica i risultati della collazione, condotta sull'edizione Teubner, dei codici della Bodleiana, di cui si tratta, che sono, nel testo e nelle note, di mano del secondo]. — H. Jackson, *Platonica*, pp. 186-194 [I. *Theaetetus 169 A-D*, crede di trovare 1) nelle parole di Teodoro σὺ δὲ κατ' Ἀνταῖόν τί μοι ... i seguenti versi del drama satirico di Euripide *Sciron*: σὺ δὲ κατ' Ἀνταῖόν τί μοι || μᾶλλον δοκεῖς δρᾶν. || τὸν γὰρ προσελθόντ' οὐ ⟨παρεξελθεῖν ἐᾷς⟩ || πρὶν προσπαλαῖσαι τάν χεροῖν ἀναγκάσῃς. — 2) nelle altre parole dello stesso Teodoro τὴν περὶ ταῦτα ... questi: εἱμαρμένην γὰρ ἣν ἂν ἐπικλώσῃς σύ μοι || χρεὼν ἀνατλῆναί με. — 3) nella risposta di Socrate τήρει τὸ ... questi altri: τήρει δέ μοι τοιόνδε, μή τι παιδικὸν || λάθωμεν εἶδος τῶν λόγων ποιούμενοι || καί τις ⟨σοφιστὴς⟩ ἡμὶν αὔτ' ὀνειδίσῃ.). — II. *Politicus 291 A and 303 C* (commento)]. — C. Taylor, *The homily of Pseudo-Clement*, pp. 195-208 [A) raffronto dell'omilia con la *Cebetis Tabula*. — B) la più antica testimonianza riguardo all'omilia: fu Ireneo che per il primo ne parlò come di opera di s. Clemente. — C) note di vario genere, altri raffronti e altre testimonianze]. — R. Ellis, *On the 'Hisperica Famina'*, pp. 209-221 [Commento, in massima parte, linguistico a cotesto 'opusculum', come lo designa il Mai, che lo pubblicò per la prima volta in *Auctores classici* V 479-500. Una nuova edizione fu procurata dallo Stowasser (Vienna 1887), alla quale appunto si riporta l'Ellis per le sue note]. — J. Cook Wilson, *On the geometrical problem in Plato's 'Meno', 86 E sqq.: with a note on a passage in the treatise 'de lineis insecabilibus' (970ᵃ 5)*, pp. 222-240 [Il passo platonico in questione è λέγω δὲ τὸ ἐξ ὑποθέσεως — εἴτε ἀδύνατον εἴτε μή che l'autore dell'articolo illustra con figure e dimostrazioni

geometriche, non riassumibili, come non si possono riassumere le cose da lui dette riguardo al trattato pseudoaristotelico *de lin. insec.*]. — I. Bywater, *Aristotelia, IV*, pp. 241-253 [Note critiche a *de caelo* I 12, 282^a 28. II 12, 292^a 24; 13, 294^a 12. IV 1, 308^a 31. — *de gen. et corr.* II 11, 337^b 1. — *de sensu* 2, 438^b 12; 6, 446^a 7. — *de memoria* 1, 450^a 12. — *de somno* 1, 454^b 22. — *de insomniis* 3, 460^b 28. — *de long. et brev. vitae* 3, 465^b 23; 5, 466^a 18. — *metaph.* A 1, 981^a 5; 8, 988^b 28; 9, 991^a 2. — *rhet.* I 1, 1354^a 6: 1355^a 20: 1355^a 29; 5, 1360^b 31: 1361^b 18; 8, 1365^b 22; 9, 1366^b 36; 11, 1371^a 21. II 2, 1378^b 23; 6, 1383^b 28; 23, 1398^b 25: 1399^b 15; 11, 1412^b 34. — *fragm.* 142 (Teubner)]. — B. W. Henderson, *Controversies in Armenian topography.* II: *Rhandeia and the river Arsanias*, pp. 271-286 [Sulla topografia di Rhandeia e Arsamosata, il luogo del famoso disastro toccato alle armi Romane sotto il generale Caesennius Paetus nel 62 d. Cr. Riguardo alle identificazioni moderne delle località, le conclusioni sono le seguenti: Arsamosata = Schimschat (circa 42 miglia inglesi da Isoghli); Arsanias = Murad Su; passo del Taurus = passo di Arghana; il καλὸν πεδίον (Polibio VIII 23 [25] 1) = pianura di Kharput; Rhandeia sorgeva sulla sponda nord del Murad a breve distanza a ovest di Arsamosata. Riguardo alle considerazioni strategiche: 1) Paetus non diede l'attacco anticipato dal sud e non si sforzò di proteggere la sua linea di comunicazioni; 2) Paetus era d'ordinario inabile e in quella occasione sbagliò tattica]. — J. E. B. Mayor, *Darkness the privation of light, night the absence of day*, pp. 289-292 [Raccolta di passi di vari scrittori, Aristotele, Basilio Magno, Sinesio, s. Agostino, ecc. che provano come 'l'oscurità o le tenebre siano la privazione della luce, e la notte l'assenza del giorno'. Ciò a proposito di Milton, *Parad. regain.* IV 397-400].

The American Journal of philology. XXIII. 4. 1902. 92. — Kirby Flower Smith, *The tale of Gyges and the king of Lydia*, pp. 361-387 [(Continuazione e fine; v. *Rivista* XXXI 180). — Esame delle fonti posteriori del racconto, specialmente di Tolomeo Chennos (Καινὴ Ἱστορία), e ricostruzione del racconto stesso su le versioni fornite da tutte (Erodoto, Platone, Plutarco, Giustino e Chennos). È molto probabile che derivi da una saga popolare lidia, di cui avrebbe conservato memoria Xanto nelle *Lidiaka* e che fu rimaneggiata in vario modo dagli autori ricordati. Quando Creso, l'ultimo dei Mermnadi, salì al trono, i cortigiani allo scopo di adularlo pensarono di magnificarne la stirpe esaltando le virtù del fondatore di questa, Gige, da pastore divenuto re, e diedero voga all'antica leggenda popolare, da tempo dimenticata]. —

G. L. Hendrickson, *The literary form of Horace Serm. I 6* (*ad Maecenatem de vita sua*), pp. 388-399 [Analisi minuta del sermone, nella cui forma letteraria prevale la retorica nelle sue varie figure, e soprattutto nello stile encomiastico. Il componimento è un'autobiografia, nella quale l'encomio (nel vero senso retorico, secondo gli antichi, di questa parola) ha massima parte]. — E. Truesdell Merrill, *On the date of Pliny's prefecture of the treasury of Saturn*, pp. 400-412 [Basti recare la conclusione, a cui l'autore giunge dopo un lungo discorso con minuti calcoli cronologici: Plinio prese possesso della carica nell'agosto o nell'ottobre del 98, e la lasciò allo spirare del termine minimo di 2 anni, subito dopo la sua entrata nel consolato nel settembre dell'anno 100]. — R. B. Steele, *The ablative absolute in Livy*, pp. 413-427 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 180). — Classificazione, con esempi e calcoli statistici, di altre modalità dell'ablativo assoluto nello storico latino. La conclusione generale dello studio è questa, che il numero degli ablativi assoluti in Livio costituisce uno degli elementi più importanti del suo stile]. — G. Melville Bolling, *Beginning of the Greek day*, pp. 428-435 [Anche qui mi accontento di recare la conclusione: nel tempo in cui cade la composizione dei poemi omerici il giorno era calcolato, come Varrone dice che lo calcolavano gli Ateniesi, dal tramonto al tramonto, cioè da un tramonto all'altro]. — F. Gardner Moore, *Notes on the Cato maior*, pp. 436-442 [Critiche e grammaticali ai §§ 28 (*Orator metuo ... decorus*). 20 (*Sic ... Ludo*). 5 (*Quid est enim aliud*)].

Idem. XXIV. 1. 1903. 93. — F. A. Wood, *The IE. root selo-*, pp. 40-61 [Studio di linguistica pura: ne faccio menzione unicamente perchè riguarda anche, come ben s'intende, il greco e il latino]. — E. W. Fay, *Latin etymologies*, pp. 62-74 [I. *Vestibulum* (da **verstabulum*, primitivo **vero-stabulum*: **vero-* 'porta') — II. *Veiovis* (*Veio-iovis*, un Iupiter portato da Veio?) — III. *Vada* '*shallows*'; *vādit* '*goes*' — IV. *Vemens and clemens* (*vemens* o *vehemens* 'che eccita l'animo'; *clemens* da **tlēmens* 'di animo paziente'). — V. *Quintus*: *quinctus* (Plauto, *Trin.* 524. *Merc.* 66: *quincto*; in tutti gli altri luoghi *quinto*) — VI. *Culpa*, *culter* (*culpa* è da connettere col verbo *scalpit*, *sculpat*; *culter* da **sculptro-*) — VIII. *Populus*, *populari* (da *po-* [cfr. *pono*, *po-lio*] e *pello* 'che spinge fuori': cfr. *populari* 'fare una scorreria')].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VII. 1903. 1. — S. Kayser, *L'inscription du temple d'Asclépios à Épidaure*, pp. 5-15 [(Continuazione: v. *Rivista* fasc. preced. pag. 375). — Spiegazione dei termini tecnici θύρετρον, θύρα, θύρωμα, θυρώτω,

μάκελλον. Seguono i conti per le spese (materiali e esecuzione) per la περίστασις, il σακός, il lastrico, il tetto e le porte]. — H. Bornecque, *Les clausules métriques dans Florus*, pp. 16-36 [Anche qui, come per il lavoro del De Jonge (*Rivista* p. cit.), il riassunto non è possibile, se non riproducendo le tavole schematiche. Mi limito a tradurre la conclusione, per così dire, generale: 'in certi casi, lo studio delle clausole metriche (di qualunque scrittore) può rappresentare una parte molto importante nella classificazione dei manoscritti e quindi nella restituzione del testo']. — H. Demoulin, *Liste inédite de magistrats de Ténos*, pp. 37-40 [Da una iscrizione proveniente dal villaggio di Tripotamos (demo di Tenos), ora nel museo di Tenos: la lista è simile a quella posseduta dal museo del Louvre (C.I.G. 202-206); quindi del secolo I av. Cr. Illustrazione]. — N. Hohlwein, *La papyrologie grecque (bibliographie raisonnée)*, pp. 41-82 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 376). — Chap. II: *les recueils de papyrus*: divise per nazioni e queste per città: è seguìto per le une e per le altre l'ordine alfabetico, s'intende nella lingua francese; indico le prime: Germania, Inghilterra, Austria-Ungheria, Belgio, Egitto, Stati Uniti d'America, Francia, Grecia, Olanda, Italia — Napoli, Roma, Torino [ora bisogna aggiungere Firenze] — Russia. In un paragrafo speciale sono catalogate 9 pubblicazioni diverse, che non possono rientrare in nessuno dei paragrafi precedenti, trattandosi di papiri di possesso privato. Il *Corpus papyrorum* non si può ancora incominciare: è troppo presto; ma è molto desiderabile una pubblicazione di *Papyri selectae* cioè una scelta di papiri contenente i saggi più interessanti di ogni specie, con un testo sicuro, introduzioni e commenti. Sarebbe la miglior guida per i principianti, e, se la scelta fosse ricca e le tavole complete, il *vade mecum* di tutti coloro, che si occupano di papirologia]. — M. Laurent, *Tessères en os du Musée d'Athènes*, pp. 83-87 [Dischi in osso, e tessere in forma di animali. Descrizione e congetture sul loro uso]. — J. P. Waltzing, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 89-100 [V. L'iscrizione del cristiano A m a b i l i s, a Maestricht. — VI. Epitafio frammentario di S a t u r n i n u s, ivi]. — H. v. de Weerd, *Contributions à l'histoire des légions romaines*. I: *Date de l'arrivée de la 'Legio II Italica' dans la province de Norique*, pp. 101-105 [La legione *II Italica* fu creata verso il 168/169 durante la guerra di Marco Aurelio contro i Marcomanni. Il Mommsen crede che essa, appena formata, passò nella Pannonia, scelta dall'imperatore come base per le sue operazioni militari. Il van de Weerd si propone di 'completare' questa notizia, e di dimostrare che molto probabilmente già verso gli anni 171/174 dopo Cr. (per errore, certo di stampa, nel testo è detto '*a v a n t* *J.-C.*') si trovava nel Norico: ciò risulta da due iscrizioni, CIL IX 2593 e X 6657]. — A. Bloch, *Le 'praefectus fabrum'*, pp. 106-112 [A

una introduzione, con note bibliografiche sull'argomento, segue la prima parte del lavoro, che in cotesto fascicolo del *Musée Belge* s'interrompe a mezzo il § 3. Essa parte comprende l'esame critico della tesi del Maué, *Der praefectus fabrum*. Halle 1887, il quale riguarda § 1) la tesi; 2) il principato e i collegi; 3) l'organizzazione dei *collegia fabrum*. È per ora non c'è altro da dire].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXI. 1903. 1. — S. A. Naber, *Observationes criticae ad Demosthenem*, pp. 1-16 [*Ol.* I §§ 22; 27. II 3; 5; 9; 11; 14; 16; 19; 21; 28. III 1; 4; 5; 16; 24. — *Phil.* I §§ 18; 20; 26; 27. — *De pace* §§ 5; 10; 12; 14. — *Phil.* II §§ 11; 14; 15; 20; 23; 26; 37. Continuerà]. — ⟨J.⟩ van L⟨eeuwen⟩, *Ad scholia Aristoph. Lys. 62*, p. 16 [Bisogna scrivere ἐτέτμητο invece di ἐτετίμητο]. — H. van Herwerden, *Homerica. Ad Odysseam*, pp. 17-32 [Note di critica del testo, sulla seconda edizione di J. van Leeuwen e M. B. Mendes da Costa (1897): α 260. 323. 345. — γ 256. 299. 479. — δ 258. 307. — ε 311. — η 220. 288 (e 278 sg.). — θ 489. — ι 106. 259. 325. 492. 509. — κ 78. — λ 599. — μ 240. — ν 240. 274. — ξ 295. 475. — ρ 235. 384. — σ 84. 112. — τ 44. 107. 177. 188. 255 sgg. 474. — υ 116. 132. 138. 166. 185. 361. — φ 86. — χ 21. 55. 171. 225. 344. 367. 379. 443. — ψ 218-224. — ω 210. 230. 313. 395. 426 sgg.]. — W. C. K. Capel, *Ad Senecam*, pp. 33-46 [Note di critica del testo sull'edizione di O. Hense (1898): *Ep.* 89, 16. 90, 5, 17, 22, 38. 92, 10, 29. 94, 31, 41. 95, 16. 101, 8. 102, 27. 104, 23. 109, 14. 116, 5 sg. 119, 14. 120, 20. 121 (dalle cose dette nel § 1 non pare verosimile che sia di Seneca; dal § 4 non si può desumere con certezza che sia di Lucilio: quindi *adhuc sub iudice lis* riguardo alla paternità dell'epistola). 122, 15. 123, 4, 16. 124, 10 sg., 24]. — M. Lamson Earle, *Ad Vergilii 'Aen.' I 39 sqq.*, p. 46 [Propone: *Illa* (invece di *Ipsa*) *Iovis rapidum* ... || *ipsum* (invece di *illum*) *exspirantem* ...]. — K. G. P. Schwartz, *Ad Lucianum*, pp. 47-64 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 186). — *Prometh.* c. 4. 6. 16. — *Deor. dial.* 4, 1; 4. 20, 16. — *Dial. deor. mar.* 4, 2. 8, 1. 10, 2. — *Dial. Mort.* 2, 1. 5, 2. 6, 3. 11, 1. 12, 5. 15, 4. 24, 2. 27, 9. 28, 2. — *Necyom.* 11. 16. — *Charon* 1. 3. 16. 21. — *De sacrif.* 8. 13 (*Vit. auct.* 18 e 20). 23. 24. 27. — *Piscator* 3. 14. 23. 25. 26. 32. 48. — *Catapl.* 1. 22. 24. — *De merc. cond.* 3. 5. 19. 28. 42. — *Hermot.* 8. 11. 14. 32. 37. 48. 52. 56. 66. — *Herod.* fin. — *Zeuxis* 3. — *Harmon.* 2. — *Scyth.* 5. 7]. — J. J. Hartman, *Tacitea*, pp. 65-95 [(Continuazione; v. *Rivista* p. cit.). — *Ann.* XIII 43. XIV 12; 60. XV 50; 71. XVI 14. — *Hist.* I 17; 26; 34; 72. II 45; 46; 51;

56; 78; 80. III 10: 32; 39; 47; 79. IV 54. V 1. — *Ann.* II 3. IV 19. XI 25. XII 60. XV 48. I 16: 43; 44 (cfr. 32); 56; 57-59. II 34. III 36; 46. V 10. VI 2]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Ad Aristophanis Plutum*, pp. 96-113 [Tratta, come conclusione delle note critiche precedenti (v. *Rivista* XXXI 186), la questione *de duplici Pluti editione*. Passati in rassegna e discussi tutti i luoghi degli scoli, dove si accenna a un altro *Plutus*, e sottoposti ad esame i versi della nostra comedia, che furono addotti come prove dell'esistenza di cotesto *Plutus*, giunge alla conclusione, che noi possediamo la comedia di tal nome scritta nel 389 e rappresentata nel 388, come affermano gli antichi 'ex auctoritate monumentorum publicorum' e attestano ampiamente quasi tutti i versi, uno per uno, del nostro *Plutus*: e si dichiara persuaso che Aristofane scrisse un solo *Plutus*, non due, non più ritoccato in seguito nè da altri nè dal poeta stesso]. — Lo stesso, *Quid significat* λείριος *sive* λειριόεις? pp. 114-116 [In Bacchilide XVII 95 KENYON; il vocabolo esprime l'idea dello 'splendore': quindi il verso suona: *qui nativo fulgore splendere solebant oculi, dolore iam lacrimisque offuscabantur.* Quanto poi alla forma della parola, si può stabilire questa corrispondenza: φαίδιμος : φαιδιμόεις (Omero) = λείριος : λειρόεις]. — J. WÜRTHEIM, *Vellus aureum*, p. 116 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore, *De Argonautarum vellere aureo* (v. *Rivista* XXX 536). Le parole *vagi sub limina solis* di Catullo, *Epith. Pelei et Thet.* 271, richiamano alla reggia del Sole, dove, secondo Mimnermo, ἀκτῖνες χρυσέῳ κείαται ἐν θαλάμῳ || Ὠκεανοῦ παρὰ χεῖλος, ἵν' ᾤχετο θεῖος Ἰήσων, e va notato che il poeta latino celebra una favola tessalica, il luogo d'origine della saga argonautica].

Idem. 2. — S. A. NABER, *Observationes criticae ad Demosthenem*, pp. 117-129 [(Continuazione: v. quassù il fasc. preced. della *Mnemosyne*). — *De Halonn.*: argum. e §§ 3; 6; 10; 11; 22; 25; 28; 29; 31; 38; 40. — *De Cherson.* §§ 10; 19; 23; 31; 43; 45; 59; 67; 70. — *Phil.* III §§ 1; 4; 23; 24; 27; 32; 43; 61. IV 35; 47; 76. — *De rep. ordin.* §§ 12; 21. — *De class.* §§ 1; 9; 11; 24. — *De Rhod. libertate* §§ 3; 14; 18; 33. — *Pro Megalopol.* §§ 5; 18; 25; 30. — *De foed. cum Alex.* §§ 15; 17; 26; 28. Continuerà]. — H. T. KARSTEN, *De Plauti 'Pseudolo'*, pp. 130-156 [L'autore stesso riassume in breve il suo lavoro; quindi io posso riportare senz'altro le sue parole, che sono le seguenti: 'argumentum Pseudoli est unum et simplex nec iustam admittit contaminationis suspicionem. Oeconomiae vitia, quibus laborat in actu primo, debentur Plauto, qui interpolavit certis de causis epistolam in scena 1, Pseudoli partes in scenis 4 et 5. Multiplex Simonis indoles egregie declaratur et servatur per totam fabulam, nec minore arte pingitur Pseudoli ingenium calliditate quidem praestans, sed suae Fortunae

potestate, ut fit, hebes et invalidum. Reliqua vitia minoris sunt momenti. Exemplum, quod Plautus interpretatus est, optimis graecis adscribendum est dignumque habendum Menandro, cuius auctoritas tamen non constat']. — H. J. Polak, *Paralipomena Lysiaca*, pp. 157-184 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 186). — VIII (premesse alcune considerazioni intorno al valore in generale dell'orazione) §§ 1. 4. 11. 13. 18. 19. — IX 2. 14. 17. 20. 21. — X 2. 4. 9. 10. 15. 16. 17. 23. 24. 28. — XII (anche qui premesse alcune osservazioni sull'orazione in generale) 2. 13. 21. 27. 32. 35. 38. 53. 55. 60. 68. 71. 99]. — J. J. Hartman, *Tacitea*, pp. 185-210 [(Continuazione; v. quassù il fasc. preced. della *Mnemosyne*). — Tacito come scrittore e come storico: *Ann.* XI 1 e XII 52. — *Hist.* IV 33. — (psicologia:) *Hist.* I 13; *Ann.* XIII 46; VI 42; *Hist.* II 6-7. — Il carattere del protagonista nell'*Agricola* (cfr. *Ann.* IV 20). — Domiziano. — Tiberio. L'autore confuta qua e là il Boissier (in *Revue d. deux Mondes* 15 maggio, 15 luglio, 1 dicembre 1901), e ammette, in generale, che Tacito si rivela non di rado *rhetorum discipulus* e quindi esagera, soprattutto riguardo a Tiberio, nel quale lo storico volle ritrarre Domiziano: donde le inesattezze in cui è caduto]. — H. v. H⟨erwerden⟩, *Emendatur F r o n t o ep. 259, 11*, p. 210 [Nel palinsesto Ambrosiano: senza dubbio bisogna correggere ἐπιδείξω εἰ ⟨ἔξω τ⟩είχους ...]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Plutarchum*, ib. [Sull. 35 (Sint.): propone λείας invece di οὐσίας]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 211-233 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXI 185). — LXXXIX. *De pignoris historici origine*]. — J. Vürtheim, *De Carneis*, pp. 234-260 [Gli Spartani celebravano le Carnee durante i 9 giorni precedenti il plenilunio del mese di Metagitnione, cioè dal 7 al 16. Erano esse la festa 'qua Numen cornibus praeditum colebatur', che per gli antichi aveva duplice figura, maschile e femminile: delle quali la seconda formava una cosa sola con la Luna, mentre l'altra, nei tempi remotissimi, era chiamata senza più ὁ Κάρνειος e congiunta, nel mito, con la dea cornuta. Più tardi ebbe luogo a Sparta una delle tante θεῶν συγκράσεις, comunissime nella mitologia antica; così nelle Carnee vennero ad aver parte ben quattro divinità: Carneo, Σελήνη, Χθονία (= Ἑκάτη, Γῆ) e Dioniso; l'Apollo dorico finì poi coll'assimilarsi il dio Carneo; e i Dori aggiunsero alle Carnee anche gli agoni poetici, nei quali sembra che tenesse il primo posto (nelle Carnee) l'elogio dell'amore di Alceste e dell'ospitalità di Admeto verso Apollo. Ora la leggenda di Alceste e Admeto è tessalica di Fere; e da varie testimonianze antiche risulta che i Beoti, abitanti del paese dei Minii (Beozia e Tessaglia), trasportarono seco il culto di Carneo a Sparta e altrove. Quindi l'origine del nume Carneo va cercata nella Tessaglia, dove troviamo un dio cornigero e una dea cornuta, cioè divinità Κάρνεια. Lo stesso culto reso ai due numi dai

pastori peloponnesiaci veniva loro tributato a Fere. Alceste, che nella leggenda più antica è rapita da un eroe, Θάνατος, e ricondotta alla luce da un demone, Brimo, non è altro che la Luna: e ciò spiega la sua connessione con le Carnee].

Revue de l'instruction publique en Belgique. XLV. 1902. 6. — P. LEJAY, *La date et le but de l'Art poétique d'Horace*, pp. 361-386 [Lo studio continuerà. L'autore stesso riassume in breve la trattazione contenuta nella parte pubblicata, e non vedo perchè dovrei sostituire le mie alle sue parole: 'd'un côté, un témoignage ancien et précis (quella di Porfirione: *hunc librum qui inscribitur de arte poetica — antistes*. Ed. HOLDER p. 162, 3) et trois allusions dégagées par hypothèse, mais dont l'accord à converger vers une même date (Licinus 739/15, mort d'Agrippa 742/12, Drusus sur le Rhin 743/11), est une rencontre singulière: d'un autre côté, trois allusions, à A. Cascellius, à Maecius Tarpa, aux projets de César, et le silence d'Horace sur l'Énéide; au dessus du débat, la date de la mort de Varus (731/23): telles sont les données diverses du problème. Les allusions à Cascellius et à Maecius peuvent être interprétées: la prétendue mention des projets de César doit être écartée: l'omission de l'Énéide se justifie. Dans ces conditions, tout juge prudent adoptera la date de 744/10 environ pour l'Art poétique, un an après le retour à Rome de L. Pison le pontife. Il faut entendre par là qu'en ce temps, l'Art poétique était sur le chantier. C'était une œuvre de longue haleine: des morceaux ont dû être rédigés séparément, puis coordonnés. L'Art poétique est le fruit des dernières années du poète ... La date indiquée comme la plus probable apparaitra (da ciò che l'Autore dirà nella continuazione del suo lavoro) la plus vraisemblable']. — *Mélanges*: L. PARMENTIER, *Dion Chrysostome XII, § 43 (p. 206 M)*, pp. 387-388 [Legge μᾶλλόν γε invece di μᾶλλον δέ: καὶ τὴν περὶ invece di καὶ τὰ περὶ e col v. WILAMOWITZ αὐτόθεν ὥς invece di αὐτό γε ὥς. Le lezioni non accettate dal PARMENTIER sono quelle proposte dal v. ARNIM: lo stesso PARMENTIER crede che γυμνότατα, sospetto al v. WILAMOWITZ, possa conservarsi]. — H. DEMOULIN, *Inscriptions de Ténos*, pp. 388-390 [Testo e illustrazione di due iscrizioni inedite, trovate una presso il villaggio di Levandados (demo di Steni), a nord-est di Tenos, l'altra a Tenos stessa a est del tempio di Poseidone. In entrambe è nominata una donna, Μαλθάκη, la medesima il cui nome occorre nell'iscrizione (CIG.) 2336].

Idem. XLVI. 1903. 1. — A. WILLEMS, *Du choix des mots chez les Attiques*, pp. 1-7 [A proposito della parabasi dei *Cavalieri* di Aristofane, vv. 526-527, dove a un ῥεύσας segue

ἔρρει. Per questo doppio uso dello stesso verbo, il verso 526 è condannato da tutti gli editori in quanto viola la più elementare delle regole del gusto. Ora il WILLEMS cita molti altri luoghi di Aristofane, parecchi negli stessi *Cavalieri*, che presentano ripetizioni corrispondenti, e anche più simili fra loro (non di rado dello stesso vocabolo): e ne deduce che il gusto dei Greci era evidentemente diverso dal nostro. Gli Attici usavano, in qualunque occasione e in qualunque genere e forma di componimenti, di una grande libertà nella scelta delle parole, poco o punto curandosi delle possibili ripetizioni: ciò a cui soprattutto intendevano era di esprimersi nel modo più proprio, cosa che difficilmente avrebbero potuto fare ricorrendo ai sinonimi. Quelle che in loro a noi sembrano negligenze, sono negligenze volute. Non dobbiamo far loro carico delle nostre esigenze da pedanti]. — F. CUMONT, *La conversion des juifs Byzantins au IXe siècle*, pp. 8-15 [Estratti, con introduzione storica intorno alle vicende degli Ebrei da Giustiniano al secolo X, da un discorso di un prete greco, antisemita arrabbiato, contro l'imperatore Basilio I: discorso che in più manoscritti tien dietro alla formola di abiura (nuovamente edita dal CUMONT [1902] da manoscritti più corretti che quelli usati dal COTELIER [1672]) imposta dalla chiesa greca del medio evo agli stessi Ebrei prima del battesimo].

Idem. 2. — M. LAURENT, *Les origines lointaines de l'art grec*, pp. 87-100 [Vanno ricercate anzitutto nell'arte micenea, nata a Creta, qualunque sia stato il popolo che allora abitava l'isola: a Creta essa arte si sviluppò, fiorì, e di là si estese a tutto il bacino del Mediterraneo; deriva senza dubbio dall'arte preistorica, di cui furono trovate recentemente tracce sotto il palazzo di Cnosso. In secondo luogo nell'arte propria delle genti doriche della Tessaglia e dell'Epiro, che verso il secolo XII cominciarono a invadere la Grecia. L'arte dorica, dopo aver conquistato la Grecia, guadagnò le isole; e verso la metà del secolo VII si ritemprò, come ne aveva bisogno, nell'arte dell'Asia minore o ionica: per virtù della quale Cnosso e Micene si riannodarono a Corinto e ad Atene].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXVII. 1903. 1. — P. FOUCART, *Les constructions de l'Acropole d'après l'' Anonymus argentinensis'*, pp. 5-12 [Con l'aiuto del *Papyrus Argentinensis* (KEIL 1902), delle iscrizioni e degli autori si possono fissare le date seguenti: 469, cominciamento del primo Partenone — 454, voto delle primizie del tributo degli alleati destinate agli edifizi dell'Acropoli consacrati ad Atena — 450, trasporto del tesoro degli alleati da Delo all'Acropoli — 447, cominciamento del secondo Partenone — 438, consacrazione della statua di Fidia — 437-2, costruzione dei Propilei — 434, primo

— V. Mortet, *Notes sur le texte des 'Institutiones' de Cassiodore*, III, pp. 65-78 [Trattandosi di argomento che non riguarda la filologia classica propriamente detta, basti recare il titolo di cotesta III parte: 'observations sur le caractère de la Géométrie dans l'œuvre de Cassiodore et sur l'enseignement de cette science dans les premiers siècles du moyen âge']. — J. Bidez, *Un faux dieu des oracles chaldaïques*, pp 79-81 [I neoplatonici, specialmente Damascio (II, 132) e Proclo (*in Platonis theologiam*, l. V, c. 2) hanno celebrato ampiamente la monade triadica del sistema teologico degli oracoli caldaici, Χαλδαϊκὰ λόγια. Ora un verso, fin qui passato inosservato, conservatoci da Simplicio nel suo commento al *de caelo* di Aristotele (ed. Heiberg 375, 19), che segue all'esametro dei λόγια in Damascio (II, 131, 29) e lo completa πῦρ' πρῶτον καὶ πῦρ ἕτερον σπεύδοντα μιγῆναι ci porta 'ben lontano in tutti i casi dalla detta monade'].. — Lo stesso, *Fragments nouveaux de Sotérichos?* pp. 81-85 [Si tratta dei due frammenti epici pubblicati dal Reitzenstein da un papiro ora nella biblioteca di Strasburgo (n.[i] 480 e 481): il primo potrebbe appartenere all' ἐγκώμιον εἰς Διοκλητιανόν attribuito a Soterico nella notizia che di cotesto poeta ci dà Suida, e forse il secondo al poema dello stesso Βασσαρικά o Διονυσιακά (ibidem, s. v. Βασσαρικά). Comunque, cotesto secondo (che è un frammento cosmogonico) serviva, senza dubbio, d'introduzione a un poema storico, forse una κτίσις; mentre il primo ci fa conoscere e apprezzare uno dei rappresentanti più antichi e più completi della scuola egiziana di poesia epica cioè di uno dei centri più caratteristici della rinascenza della letteratura greca nell'epoca imperiale]. — F. Gaffiot, *Études latines. Note complémentaire sur 'quid est quod'*, pp. 86-88 [Ogni qualvolta ci troviamo in presenza di *quid est quod* con l'indicativo, dobbiamo esaminare subito se *quod* è il pronome neutro; se cotesta accezione non è possibile, bisogna ricorrere a quella di *ce fait que*, la quale però non ci porterà mai a interpretare *pourquoi*].

Revue des études anciennes. V. 1903. 1. — G. Radet, *Recherches sur la géographie ancienne de l'Asie mineure*, pp. 1-14 [I. *Sur un point de l'itinéraire d'Alexandre en Lycie*: Alessandro attraversò la Licia durante l'inverno dal 334 al 333 e combattè ivi contro i Marmarii, abitanti, secondo Diodoro, in una rocca fortificata, ai confini della regione. È cosa certa che cotesta rocca è identica alla piazza forte di cui parla Arriano, ponendola nei dintorni di Faseli, ἐς τὴν Φασηλίδα. Ora, tenuto conto della via percorsa da

Alessandro, che conosciamo perfettamente, per giungere alla fortezza, onde si tratta, questa non poteva sorgere che nel luogo dell'attuale castro di Saradjik. — II. *Dioshiéron et Bonita.* Rettifiche intorno alla posizione delle due località, da notizie fornite al Radet dal Cumont e dall' Haussoullier. Non è improbabile che Dioshiéron abbia occupato dapprima il sito dell'attuale Adigumé, come vuole il Cumont, sulla riva sinistra del Caistro; poi, causa i torbidi politici del basso impero, il sito dell'attuale Birghé, su l'altra riva del fiume. Quanto a Bonita (Βωνεῖται legge correttamente l' Haussoullier in una iscrizione pubblicata dal Fontrier in cotesta *Revue* t. IV, 1902, pp. 258 sgg. invece di Μουβωνεῖται), corrisponde senza dubbio all' attuale Kutchuk-Katefkhès]. — P. Paris. *Isis. Terre-cuite du Musée Balaguer, à Villaneuva y Geltru*, pp. 15-18 [Descrizione. È una delle imagini della dea più curiose e più istruttive. E per noi basta]. — C. Jullian. *Notes gallo-romaines.* XVII: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 19-27 [Riti: sacrifizi umani e suicidi. I primi avevano luogo avanti la battaglia, quando i presagi erano minacciosi, e dopo: i Galli sgozzavano perfino le mogli e i figli, e dopo la pugna, se vincitori, i prigionieri. Anche nel suicidio si deve vedere una varietà di sacrifizio o spontaneo, o provocato dalla convinzione che gli dei lo esigessero. Ma usavano altri generi di sacrifizi meno orribili, fra cui l'offerta di cavalli presi nel combattimento. Dei riti facevano parte anche banchetti sacri e libagioni. I sacrifizi erano accompagnati per lo più da preghiere e canti. Danze, musica, voti e doni son tutte usanze, di cui troviamo tracce nella religione di quei popoli: i quali solevano *adorare*, προσκυνεῖν, ma sembra che al contrario dei Romani si volgessero di preferenza, nel fare cotesto atto, da destra a sinistra]. — Lo stesso. *A propos des 'Suessiones'*, pp. 28-30 [Osservazioni intorno al libro del Dubuc, *De Suessionum civitate*. Paris 1902. Per la parte che ci riguarda, noto che i *Suessiones*, secondo Giulio Cesare, possedevano *fines latissimos*: ora ciò lascia supporre che egli con la parola *Suessiones* abbia voluto designare: 1 [illegible] il [illegible] proprio dei Suessioni, che sarà, forse, la futura [illegible], 2 l'insieme delle popolazioni che dipendevano da [illegible], forse i *Meldi*, i *Silvanectes* e anche i *pagi* di [illegible] e della [illegible] può darsi ancora i *Remi*. L'arrivo di Cesare [illegible] che i *Suessiones* estendessero il loro dominio su [illegible] parte del Belgio e della Brettagna. Nell'epoca romana furono [illegible] di feste popolari e di divertimenti: teatri, anfiteatri, [illegible] e templi: alle opere militari si attese più tardi]. — [illegible]. *La fabrique de la Graufesenque* [illegible] *sur les origines de la poterie sigillée* [illegible], pp. [illegible]-78 [Studio di archeologia pura: basta il [illegible]]. — [illegible]. *Vénus et Adonis sur un monument trouvé* [illegible] *M*[illegible], pp. [illegible] [Descrizione. È molto probabile che il mo-

numento ornasse una delle facciate di un mausoleo, perchè il gruppo di Venere e Adone era rappresentato specialmente su monumenti funebri].

Milano, 7 giugno 1903.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

HERMANN DIELS. Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und deutsch. Berlin, Weidmann, 1903, di pp. X-601.

ATTILIO LEVI. Apofonia consonantica. Torino, Carlo Clausen, 1903, di pp. 102.

P. TERENTI AFRI comoediae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Robertus Yelverton Tyrrell. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1902.

A. PERSI FLACCI et D. IUNI IUVENALIS saturae. Cum additamentis Bodleianis recognovit brevique adnotatione critica instruxit S. G. Owen. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1902.

M. VAL. MARTIALIS epigrammata. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1902.

OTTO SCHULZ. Beiträge zur Kritik unserer litterarischer Überlieferung für die Zeit von Commodus' Sturze bis auf den Tod des M. Aurelius Antoninus (Caracalla). Leipzig, Verlag von B. Liebisch, 1903, di pp. 130.

ERNESTUS F. KRAUSE. De Apollodoris comicis. Dissertatio inauguralis. Berolini, typis impressit E. Ebering, 1903, di pp. 35.

P. CESAREO. In difesa di Zoilo. Biografia critica (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno VII, Fasc. 2), di pp. 16.

A. MEILLET. Introduction à l'étude comparative des Langues Indo-Européennes. Paris, Hachette et Cie, 1903, di pp. XXIV-434.

M. TULLII CICERONIS De oratore libri tres, curante A. C. Firmani. Torino, Paravia, 1903, di pp. XIX-220.

CURTIUS- v. HARTEL. Griechische Schulgrammatik. Vierundzwanzigste Auflage, bearbeitet von FLORIAN WEIGEL. Wien, F. Tempsky, 1903, di pp. IV-299.

AIMÉ PUECH. Recherches sur le discours aux Grecs de Tatien suivies d'une traduction française du discours avec notes. Paris, Félix Alcan, 1903, di pp. VIII-159.

THEODORE CHALON BURGESS. Epideictic Literature (Estratto dal volume III degli « Studies in Classical Philology »). Chicago, The University of Chicago Press, 1902, pp. 89-261.

Luigi Valmaggi. Per la novella nell'antichità. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXVIII), di pp. 5.

M. Chicco e G. Ferrari. Dizionario Cesariano (De bello gallico - De bello civili). Torino, E. Loescher, 1903, di pp. VII-283.

Salvatore Rossi. Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina (Estr. dall' « Archivio Storico Messinese », Anno II, Fasc. 3-4), di pp. 26.

— — La prefazione al « Typicon » del monastero del SS. Salvatore scritta da Luca primo archimandrita (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », anno. XVII), di pp. 16.

Giuseppe Fraccaroli. L'irrazionale nella letteratura. Torino, Fratelli Bocca, 1903, di pp. XII-542.

Timotheos. Die Perser aus einem Papyrus von Abusir im Auftrage der deutschen Orientgesellschaft herausgegeben von Ulrich von Wilamowitz-Möllendorff mit einer Lichtdrucktafel. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903, di pp. 126.

Der Timotheos-Papyrus gefunden bei Abusir am 1 Februar 1902. Lichtdruck-Ausgabe. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1903, di pp. 15 in 4° [con 7 tavole fototipiche].

Mario Fuochi. Eschilo. Il 'Prometeo incantato'. Frammento del 'Prometeo liberato'. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1902, di pp. LXXV-146.

Beiträge zur alten Geschichte und griechisch-römischen Alterthumskunde. Festschrift zu Otto Hirschfelds sechzigstem Geburtstage. Berlin, Weidmann, 1903, di pp. X-513.

Felice Vismara. L'intento dell'educazione civile nelle commedie di Plauto e Terenzio. Agnone, Tip. Ed. Sannitica, 1903, di pp. 58.

P. Ovidio Nasone. Tristia commentati da Giovanni Ferrara. Parte I — Lib. I e II. Torino, Loescher, 1903, di pp. XXXVIII-118.

Giuseppe Puccianti. Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio, Tibullo. Firenze, Le Monnier, 1903, di pp. 289 in 16°.

James Hope Moulton. Two lectures on the Science of Language. Cambridge, at the University Press, 1903, di pp. X-69.

Pietro Salomone-Marino. Ventidue odi di Orazio. Saggio di traduzione metrica. Palermo, Tip. Vena, 1903, di pp. 40.

Neno Simonetti. Per la vita « viva » e « vera » del pensiero latino nella scuola secondaria italiana. « Comunicazione » nel 1° Congresso Internazionale latino in Roma il 16 aprile 1903. Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1903, di pp. 7.

Giuseppe Zuccante. La donna nella dottrina di Socrate (Estratto dalla « Rivista filosofica », Gennaio-Febbraio 1903), di pp. 43.

— — Presentazione in omaggio all' Istituto di un libro sul poema di Lucrezio di Carlo Pascal (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXVI, 1903, pp. 489 e 490).

F. Calonghi. Noterelle Quintilianee di alcuni passi del libro X dell' « Institutio » (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Nuova Serie. Anno VII, Fascicolo 2).

Philippus Menna. De infinitivi apud Plinium minorem usu. Rostochii, typis academicis Adlerianis, 1902, di pp. 152.

Alex. Pallis. A few notes on the Gospels according to St. Mark and St. Matthew based chiefly on modern Greek. Liverpool, the Liverpool Booksellers' Co., 1903, di pp. VI-47.

J. Kaerst. Die antike Idee der Oekumene in ihrer politischen und kulturellen Bedeutung. Akademische Antrittsvorlesung. Leipzig, Teubner, 1903, di pp. 34.

Hermannus Bosscher. De Plauti Curculione disputatio. Lugduni-Batavorum, apud E. J. Brill, 1903, di pp. 163.

Lorenzo Rocci. La metrica di Orazio dichiarata ai giovani liceali. Torino, Paravia, 1903, di pp. 39.

Delle istorie di Tito Livio dalla fondazione di Roma libri XXI e XXII. Traduzione di Luigi Mabil, riveduta, emendata sui testi migliori e in parte rifatta da Tito Gironi. Torino, Paravia, 1903, di pp. XII-135.

Alessandro Levi. Delitto e pena nel pensiero dei Greci. Studi su le concezioni antiche e confronti con le teorie odierne. Con prefazione di Biagio Brugi. Torino, Fratelli Bocca, 1903.

A. Gellii Noctium Atticarum libri XX. Post Martinum Hertz edidit Carolus Hosius. Volumen prius. Lipsiae, Teubner, 1903, di pp. LXIV-378.

Edgar J. Goodspeed. Greek Papyri from the Cairo Museum together with Papyri of Roman Egypt from American Collections. Chicago, The University of Chicago Press, 1902, di pp. 78.

Sulla tutela del patrimonio archeologico nazionale. Discorsi di Felice Barnabei pronunziati alla Camera dei Deputati. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1903, di pp. 68.

Adolfo Kaegi. Grammatica Greca ad uso delle scuole. Prima trad. ital. eseguita sulla quinta ediz. tedesca da Antonio Romano e riveduta da Nicola Festa. Torino, Paravia, 1903, di pp. IV-291-XLVI.

Pseudo-Apulei libellum de medicaminibus herbarum ex codice Lucensi 296 descripsit, prolegomenis auxit Augustus Mancini (Estratto dal vol. XXXII degli « Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti »), di pp. 51.

Studi di Storia antica pubblicati da Giulio Beloch. Fascicolo IV. Evaristo Breccia. Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno. Roma, Loescher (Bretschneider und Regenberg), 1903, di pp. VIII-167.

Gaston Boissier. Tacite. Paris, Librairie Hachette, 1903, di pp. IV-343.

Pseudophocylidea auctore Almo Aloisio Zanolli. Venetiis, Typis Aemilianis, 1902, di pp. 58.

Notes and emendations to Aeschylus, Sophocles, and Euripides in connexion with the text of the fifth edition of Dindorf's 'Scenici Graeci' by a Graduate of Cambridge. London, David Nutt, 1903, di pp. XXIV-268.

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Noto, Tip. Fr. Zammit, 1903, Fasc. XXXIV, pp. 1585-1632.

A. Solari. Sulle relazioni diplomatiche fra la Grecia e la Persia. 480-362 (Estr. dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno VII, Fasc. 2-3), di pp. 41.

Federico Halbherr. Resti dell'età Micenea scoperti ad Haghia Triada presso Phaestos. Rapporto delle ricerche del 1902. — Luigi Savignoni. Il vaso di Haghia Triada (Estratto dai « Monumenti Antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. Vol. XIII° - 1903), di pp. 135 in 4° e XI tavole.

Alfred Holder. Alt-celtischer Sprachschatz. Fünfzehnte Lieferung, Sez-ăna — Telonnum. Leipzig, Teubner, 1903, coll. 1537-1792.

Carlo Pascal. L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo (Estratto dal fasc. di maggio 1903 della « Rivista d'Italia »), di pp. 22.

Édouard Lambert. La fonction du droit civil comparé. I. Les Conceptions étroites ou unilatérales. Paris, V. Giard et E. Brière, 1903, di pp. XXIV-927.

Omero. L'Odissea. Libro primo con note italiane di Arnaldo Beltrami. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, di pp. 68.

Neno Simonetti. La « Stasi » della scuola moderna. Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1903, di pp. 8.

The Classical Review. Vol. XVII, nn. 3-5.
The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 56.
The American Journal of Philology. Vol. XXIV, n. 1.
Modern Language Notes. Vol. XVIII, nn. 4 e 5.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXI, n. 2.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVI, n. 1.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VII, nn. 2 e 3.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VII, nn. 1-5.
Revue des études anciennes. Ann. V, nn. 1 e 2.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXIII, nn. 11-23.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XX, nn. 11-23.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1903, nn. 6-11.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXIX. 1902. Trimestre IV.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXII, nn. 7-12.
Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. VI, nn. 51-53.
Bollettino di Filologia classica. Ann. IX, nn. 10-12.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VII, n. 1.
Rivista storica italiana. Ann. XX, 3ª S. Vol. II, n. 1.
Vox Urbis. Ann. VI, nn. VII-XII.
La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VII, nn. 23-.34.
Rivista d'Italia. Ann. VI, nn. 3-5.
Rivista di Filosofia e Scienze affini. Ann. V, Vol. I, nn. 1-6.

Torino, 19 giugno 1903.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

L'ULTIMA VOCE DI LUCANO

(Tacito, *Ann.* XV. 70).

Chi era presente alla morte di M. Anneo Lucano, sì da poterne religiosamente raccogliere l'ultima voce? Non il padre, Anneo Mela, al quale il poeta morendo, secondo la vita svetoniana, 'codicillos ... corrigendis quibusdam versibus suis exaravit'; non la *clarissima uxorum*, Polla Argentaria, che, donna di lettere e di alti sensi, come l'Arria di Cecina Peto, non avrebbe lasciato passare la morte del marito senza un gesto o un detto memorabile; non la madre Acilia, dal figlio, per la speranza della propria salvezza, accusata e da Nerone 'sine absolutione, sine supplicio dissimulata' (1); non Giunio Gallione in pericolo egli stesso e trepidante per sè (2). D'altra parte Seneca era già morto (3). Scrive Svetonio, che il poeta 'bracchia ad secandas venas medico praebuit', e probabilmente l'ultima voce ne dovè essere raccolta dal medico e dai servi, come i servi raccolsero le ultime parole di Seneca. Se si riflette che il medico fu probabilmente quell'Anneo Stazio, libertino, come pare dal nome, e cliente della gente Annea, che Tacito dice a Seneca 'diu ... amicitiae fide et medicinae arte probatum' (4); se si ripensa che tra le fonti confessate di Tacito è Fabio Rustico, amico di Seneca e degli Annei, pochi avranno il coraggio di sottoscrivere all'opinione del Kortte che ritenne il racconto della morte di Lucano declamando i proprii versi *fictum ab otiosis litteratoribus* (5), che trovavano nel poema morti simili

(1) Tacito, *Ann.* XV. 71.
(2) Tacito, *Ann.* XV. 73.
(3) Tacito, *Ann.* XV. 64.
(4) Tacito, *Ann.* XV. 64.
(5) A Lucano III. 638.

a quella del suo autore. Mettendoci su questa via, noi potremmo facilmente rintracciare anche l'origine del racconto leggendario in un fraintendimento dei vv. 100-104 del *Genethliacon* di Stazio:

> Sic et tu — rabidi nefas tyranni! —
> Iussus praecipitem subire Lethen,
> Dum pugnas canis arduaque voce
> Das solatia grandibus sepulcris,
> O dirum scelus! o scelus! tacebis.

Ma Stazio e Tacito sono quasi contemporanei e non v'era tempo fra i due perchè una leggenda mossa da quel fraintendimento prendesse tanta fòrza da entrare a far parte di quei *vulgata traditaque*, ai quali non osava Tacito *demere fidem* (1). La cosa ha dunque tutte le apparenze della verità. Nè è di poca importanza il notare che il Kortte in quella sua nota incredula non cita Tacito che non può essere compreso tra gli *otiosi litteratores*. Probabilmente non era presente alla sua memoria che quello, che a lui pareva leggenda, poggiava invece su l'autorità di uno storico di prima classe.

Ma quali furono i versi che il poeta declamava morendo? L'Heitland nella bella prefazione preposta alla edizione dell'Haskins si dichiarava incapace di decidere tra le varie proposte fatte e avanzava il sospetto che i versi in questione potessero anche non appartenere all'opera maggiore del poeta (2). Questo io non credo nè a credere potrà essere facilmente indotto chi ponga mente alla condizione di animo del Cordovese, di cui l'azione politica fu così intimamente connessa con l'ambizione letteraria che nacque esclusivamente da lei, secondo le concordi testimonianze di Tacito e di Svetonio (3), trasformando in *signifer Pisonianae coniurationis*

(1) Tacito, *Hist.* II. 30.

(2) In nota a pag. xxx.

(3) Cfr. Tacito, *Ann.* XV. 49: *Lucanum propriae causae accendebant, quod famam carminum eius premebat Nero prohibueratque ostentare*; Svetonio nella vita del poeta: *aegre ferens eum se recitante subito ac nulla nisi refrigerandi sui causa indicto senatu recessisse, neque verbis adversus principem neque factis excitantibus post haec temperavit.* (L'*eum se* fu nel testo lacunoso supplito dal Lejay e *excitantibus* per *extantibus* dei manoscritti è congettura del Jahn).

quello che era stato da Nerone stesso *cohorti amicorum additus atque etiam quaestura honoratus* (1). E tra la passione politica e l'offesa ambizione letteraria fu così viva la compenetrazione nell'animo del poeta concitato ed ardente (2) che il poema, cominciato al tempo dell'amicizia in lode del principe, si venne cangiando, nel processo dell'opera, in una battaglia per la libertà. Or posto ciò, è assai difficile il supporre che nel fatale anno 65 l'opera di Lucano scrittore non fosse intesa tutta nel compiere e nel correggere il poema, dove egli sfogava il suo cruccio e dal quale s'attendeva l'immortalità, immortalità che poteva essere compromessa dalla scoperta della congiura e da una improvvisa catastrofe. Ora, quando la catastrofe sopravvenne, quale altro dei suoi canti poteva soccorrere al poeta morente per la libertà prima che questo poema della libertà, al quale aveva consacrato le ore febbrili e piene di ansia degli ultimi mesi e fin l'ultimo pensiero della vita, se, come racconta Svetonio, 'impetrato mortis arbitrio libero codicillos ad patrem corrigendis quibusdam versibus suis exaravit'?

Resta piuttosto a discutere tra tutti i versi del poema quali siano quelli che il poeta ebbe compagni della sua morte. Le opinioni tradizionali sono due: la prima delle quali trova la sua più antica testimonianza negli scolii del codice Daventriense recentemente pubblicati dal Francken (3), l'altra risale al Sulpizio tra i commentatori di Lucano e dopo Giusto Lipsio fu preferita generalmente dai commentatori di Tacito al luogo in questione degli *Annali*. Secondo la prima i versi recitati da Lucano morente sarebbero questi del lib. IX:

Sanguis erant lacrimae, quaecumque foramina novit
Humor, ab his largus manat cruor, ora redundant
Et patulae nares, sudor rubet, omnia plenis
Membra fluunt venis, totum est pro volnere corpus;
(vv. 811-814),

(1) Nella vita svetoniana.

(2) Con queste parole (*ardens et concitatus*) assai felicemente, secondo il solito, Quintiliano (X. 1. 90) caratterizza l'ingegno del poeta.

(3) In *Mnemosyne*, N. S. XVII, pag. 59-61. Lo scolio in questione suona così: '*haec sunt carmina quae Lucanus moriens recitabat*'.

secondo l'altra i versi apparterrebbero al libro III:

> Scinditur avolsus, nec sicut volnere sanguis
> Emicuit lentus; ruptis cadit undique venis
> Discursusque animae diversa in membra meantis
> Interceptus aquis.
> (vv. 638-641).

Nel primo luogo si tratta di Tullo soldato di Catone, addentato durante la traversata dei deserti libici da una *haemorrhois* il cui morso produce l'immediata uscita del sangue attossicato per tutti i pori; nel secondo della stranissima morte del marsigliese Licida fatto a brani nella battaglia navale tra Marsigliesi e Romani, perchè da un lato levato in alto dall'uncino di una macchina da guerra nemica, dall'altro lato trattenuto per gli arti inferiori dai suoi. In favore del primo dei luoghi milita la considerazione che l'ucciso del libro nono è un 'magnanimus iuvenis miratorque Catonis' (v. 807), precisamente come il poeta. Ma i commentatori di Tacito hanno preferito in genere il secondo luogo per questo, che tra la morte di Licida e quella di Lucano è parso loro scovrire un'analogia di cui parla Tacito e che tra la morte di Lucano e quella di Tullo non v'è. Scrive infatti Tacito che il poeta 'profluente sanguine ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum, quo vulneratum militem *per eius modi mortis imaginem* obisse tradiderat, versus ipsos rettulit ...'. Ora precisamente del morente Licida nei versi che seguono ai citati la *imago* presentataci da Lucano sarebbe questa:

> pars ultima trunci
> Tradidit in letum vacuos vitalibus artus;
> At tumidus qua pulmo iacet, qua viscera fervent,
> Haeserunt ibi fata diu: luctataque multum
> Hac cum parte viri vix omnia membra tulerunt
> (vv. 642-645).

Si avrebbe dunque nei due casi la rappresentazione (*imago*) simile

di una morte egualmente propagatasi dagli arti estremi estinti prima al mezzo della persona: somiglianza che si compirebbe col *Discursus animae ... Interceptus aquis* dei vv. 640-641. Una certa rassomiglianza tra i due luoghi è anche dato sorprendere nelle parole. Si noti il *fervido pectore* di Tacito e il *qua viscera fervent* di Lucano.

Ora importa notare che la interpretazione data al luogo di Tacito comunemente è falsa: senza di che l'allusione di Tacito alla morte di Licida sarebbe evidente. Il 'per eius modi mortis imaginem' non è e non deve essere inteso per una ripresa, una ripetizione dell'antecedente 'ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit'. Il *frigescere pedes manusque*, il *paulatim ab extremis cedere spiritum* non possono costituire una *imago mortis*, un aspetto della morte, in quanto sono caratteri comuni a tutti gli aspetti della morte stessa, più o meno, o, se non a tutti, certo a molti. Ciò posto, nasce la necessità di cercare tra le morti del poema lucaneo una che nel suo aspetto, nella sua forma esteriore (*imago*), abbia potuto esercitare su lo spirito del poeta morente virtù di confronto e di richiamo, e la morte di Licida non risponde a questa condizione più di quella di Tullo.

Egualmente da respingere parvero le due interpretazioni tradizionali a C. Federico Weber; per altre ragioni però che egli espose nel suo *De suprema M. Annaei Lucani voce* (Progr. di Marburg, 1858). Egli infatti osservava: 'Quod vero Tacitus hanc rem commemoratu dignam arbitratus versus quosdam Pharsaliae a Lucano moribundo recitatos fuisse dicit, id scriptor diligentissimus procul dubio ..... fecit, ut Lucani mores depingeret, quos hoc loco, ut patet, neque aperte vituperare, neque tectim carpere volebat. Immo Lucani affectus animique habitum significare studebat, infinitum eius erga Neronem odium ad supremum usque spiritum mansisse narrans, quam ob rem eum 'fervido pectore' versus nonnullos Pharsaliae retulisse perhibet. Itaque grave et magnum aliquid in ultimis Lucani versibus fuerit necesse est, quod nisi fuisset, Tacitus rem ipsam silentio transiisset neque extremam hanc poetae actionem clausula quadam 'eaque illi su-

prema vox fuit' significasset' (1). Inoltrandosi in questa via, dopo aver pensato all'elogio di Curione nel libro quarto e ai pensieri che nel libro ottavo (vv. 629-632) rivolge tra sè il morente Pompeo, il Weber credè trovare il fatto suo nei vv. 608 e segg. del libro settimo, dove il caduto Domizio Enobarbo apostrofa Cesare vincitore:

> Non te funesta scelerum mercede potitum
> Sed dubium fati, Caesar, generoque minorem
> Aspiciens Stygias Magno duce liber ad umbras
> Et securus eo: te saevo Marte subactum
> Pompeioque graves poenas nobisque daturum,
> Cum moriar, sperare licet.

L'opinione del Weber fu recentemente seguìta e accettata dal Lejay; la respingeva invece, tornando alle identificazioni tradizionali, Camillo Vitelli (2). Io credo che essa vada respinta nè più nè meno delle altre due. Secondo il Weber 'Taciti verba *vulneratum militem* recte de Domitio, Pompei milite ......, dicuntur' (3). Ma Domizio, designato successore di Cesare, difensore di Corfinio, comandante, secondo Lucano, a Farsalo dell'ala destra pompeiana, non era un *miles*. S'aggiunga che egli era tra gli ascendenti di Nerone, e Tacito per quel suo amore dei contrasti avrebbe difficilmente non messa in evidenza la cosa. Più e peggio: le parole di Domizio Enobarbo non si confanno per nulla alla situazione del poeta congiurato. Domizio moriva vedendo Cesare ancora *dubium fati generoque minorem*, potendo ancora chiamare suo duce il Magno e sperare che l'avversario implacabile desse *graves poenas* a lui ed a Pompeo. E Lucano moriva dopo che il suo duce, Pisone, era già morto (4), e pareva affogata nel sangue patrizio, per allora almeno, ogni speranza di prossima rivalsa.

C'è poi un'altra difficoltà che la identificazione proposta dal

---

(1) A pag. 5.

(2) In *Sull: composizione e pubblicazione della Farsaglia*, nota 1 alla pag. [illegible] del vol. VIII degli *Studi italiani di Filologia classica*.

(3) O. c. pag. 7.

(4) Tacito, *Ann.* XV, 56.

Weber incontra non meno che le due tradizionali. Se anche sembri opportuno quanto afferma il Weber, che qualunque identificazione si tenti debba tener conto dei rapporti per così dire ideali che Lucano dovè vedere tra la sua morte e quella da lui descritta, questo ragionamento non può prescindere dal fatto che Tacito ci parla di una morte esteriormente simile (*per eius modi mortis imaginem*) e che la morte di Lucano fu un suicidio, diremo così, per mano altrui. Ora non sono suicidii, nè per mano altrui nè per propria, nè la morte di Licida nel libro terzo nè quella di Tullo nel nono; ma neanche quella di Domizio nel settimo. Il ragionamento è tanto più stringente in quanto un caso di suicidio procurato in Lucano c'è: quello del tribuno Vulteio Capitone e dei suoi compagni che si uccidono l'un l'altro nel libro quarto.

..... 'Opitergini Transpadani, Caesaris auxiliares, rate sua ab hostium navibus clausa, potius quam in potestatem hostium venirent, inter se concurrentes occubuerunt'. Così l'epitome del libro CX di Livio. In Lucano c'è di più un'orazione di Vulteio ai suoi perchè risolvano di uccidersi, della quale un cenno dovè già trovare il poeta nella sua fonte, non tanto perchè vi accenni Floro (1) il quale in questa parte, come dimostrò il Westerburg (2), dipende da Lucano, quanto perchè in nota al v. 462 del quarto libro di Lucano (3) vi accenna lo scoliasta bernese che attinse o a quella *historia* compilata principalmente su Livio, di cui sì acutamente ragionò il Sanders (4), o forse al commentario di Anneo Cornuto, citato negli scolii stessi per altre notizie storiche a III. 375 e 381. Or quando si voglia ritenere col Weber che il poeta abbia prescelto versi nei quali il *miles* parlava, in questa orazione, che abbraccia i vv. 476-520, sono non pochi i versi e

---

(1) IV. 2: *hortante tribuno Vulteio.*

(2) In *Lucan, Florus und Pseudo-Victor* (*Rheinisches Museum*, 1882, pag. 40).

(3) Il commento ha: ..... *primum hortatus est, ut fortiter dimicarent* ... onde è evidente che la notizia non desunse il commentatore dal suo poeta, dove l'esortazione, per quella libertà onde Lucano si servì della storia, è affatto diversa.

(4) In *Die Quellencontamination im 21. und 22. Buche des Livius* (Berlin, Mayer und Müller, 1898).

gruppi di versi che potrebbero adattarsi alla condizione di Lucano. Cito i vv. 477-480:

Vita brevis nulli superest qui tempus in illa
Quaerendae sibi mortis habet: nec gloria leti
Inferior, iuvenes, admoto occurrere fato.

Il poeta, si rifletta, moriva a 26 anni (*vita brevis*) e moveva incontro, uccidendosi, a una morte che gli altri gli imponevano (*admoto occurrere fato*).

Potrebbero fare anche al caso i vv. 482-487:

Par animi laus est et quos speraveris annos
Perdere et extremae momentum abrumpere lucis,
Accersas dum fata manu. Non cogitur ullus
Velle mori. Fuga nulla patet: stant undique nostris
Intenti iugulis cives. Decernite letum
Et metus omnis abest: cupias quodcumque necesse est,

dove il *decernite letum Et metus omnis abest* istituirebbe ottimo confronto tra lo spirito del poeta, dopo la risoluzione della morte tranquillo, e i giorni agitati trascorsi prima quando *promissa impunitate corruptus* egli si lasciò indurre ad accusare di complicità prima la madre (1) e poi non smetteva con Claudio Senecione e Afranio Quinziano *passim conscios edere* (2). Certo poi il *Non cogitur ullus Velle mori* ricorda da vicino le parole della vita del poeta attribuita a Vacca: '*sua sponte coactus* vita excedere venas sibi praecidit', il che potrebbe indurre nella supposizione che i versi citati si trovassero riportati nella vita genuina di Svetonio, se essa giunse a noi, secondo suppose il Weber, *mutilata et in brevius contracta* (3).

Infine, chi volesse, contro il mio avviso, tener conto di quella parte sopratutto del racconto tacitiano, dove è posto in luce il

(1) Tacito, *Ann.* XV. 56.
(2) Tacito, *Ann.* XV. 57.
(3) In *Vitae M. Annaei Lucani collectae a Car. Frid. Weber. Particula I* (Progr. di Marburg, 1856), pag. 6 e 15.

lento morire del poeta: ‘frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit’, troverebbe il caso suo nella chiusa della orazione:

Dent fata recessum
Emittantque licet, vitare instantia nolim.
Proieci vitam, comites, totusque futurae
Mortis agor stimulis: furor est. Agnoscere solis
Permissum est, quos iam tangit vicinia fati,
Victurosque dei celant ut vivere durent,
Felix esse mori.

Ma a quella necessità che i versi appartengano a un discorso del *miles* nel poema io non credo. Mi sembra anzi che questa sia ipotesi da escludere per il modo come Tacito si esprime: ‘recordatus carmen a se compositum quo vulneratum militem per eius modi mortis imaginem obisse tradiderat versus ipsos rettulit’. Se la citazione fosse stata da un discorso, più naturale sarebbe stato lo scrivere: ‘verba ipsius rettulit’ o simili. Pare piuttosto che il poeta abbia voluto adattare al caso suo la descrizione di una morte altrui, ferito da una rassomiglianza formale di morte che fece in lui, vissuto d'arte e entrato nella politica solo per caso, maggiore impressione che non sembri naturale, anche nei momenti supremi. Ciò posto, poco più sotto e a proposito della medesima morte di Vulteio e dei suoi compagni, i versi in questione debbono identificarsi coi seguenti, dove non manca pure l'analogia che vedemmo sola col caso di Licida, del sangue sparso nell'acqua:

Iam latis viscera lapsa
Semianimes traxere foris *multumque cruorem*
Infudere mari. Despectam cernere lucem
Victoresque suos voltu spectare superbo
Et mortem sentire iuvat.
(vv. 566-570).

C'è, è vero, il plurale, mentre Tacito parla di *militem*; ma Tacito, si badi, citava a memoria. E ci manca l'*infinitum erga Ne-*

ronem odium, nel quale si riflettano, come desiderava il Weber, *Lucani affectus animique habitus*. Se non che, o m' inganno o Tacito, più acuto del Weber, vedeva che l'*animi habitus* di Lucano più che la passione politica era la vanità letteraria che lo occupava, pur morendo, in un suo fantasma poetico. A ogni modo se l'*infinitum erga Neronem odium* si vuole, o meglio, se si vuole dal morente una riaffermazione, unita all'amarezza dell'insuccesso, dei principii politici che animarono la congiura, basta supporre che la recitazione del poeta si prolungasse fino ai vv. 575-581 che ottimamente si confacevano al caso:

Non tamen ignavae post haec exempla virorum
Percipient gentes, quam sit non ardua virtus
Servitium fugisse manu. Sed regna timentur
Ob ferrum, et saevis libertas uritur armis
Ignoratque datos ne quisquam serviat enses.
Mors utinam pavidos vitae subducere nolles,
Sed virtus te sola daret!

VINCENZO USSANI.

LUCREZIO E CIPRIANO

Lucrezio in V, 90-415 lungamente discorre della fine del mondo. Egli rappresenta la lotta delle due forze, l'*ignea* e l'*acquea*, delle quali ciascuna tenta avere il sopravvento e distruggere il mondo; se l'una o l'altra prevarrà, il mondo finirà o per conflagrazione o per inondazione (cfr. 380 seg.). E v'è ancora un altro modo possibile di distruzione: quello per immani rivolgimenti e movimenti cosmici (cfr. V, 105 e 339-341); v. su tutto questo il cap. XIV dei miei *Studii critici sul poema di Lucrezio*. Tali sono i modi di distruzione violenta del mondo. Ma il mondo può pure finire per morte naturale. E il concetto sviluppato in II, 1144-1174. Il mondo è un organismo vivente, e come ogni altro organismo è destinato a perire. E il poeta vede i segni precursori della fine. Il mondo è ormai nella sua senilità: alla terra è venuta meno la sua vigorosa forza produttrice; ora a mala pena la terra produce i suoi frutti, e lo stanco aratore scuotendo il capo invano sospira sulle sudate glebe, e stanca il cielo di preghiere, nè s'accorge che tutto invecchia e tutto languisce.

Di tutti questi modi di distruzione del mondo e cioè per rivolgimenti cosmici, per inondazioni, per incendio e per morte naturale, quel che corrispondeva alle credenze dei cristiani era la distruzione per incendio. La credenza sulla fine del mondo per fuoco informa gran parte della prima letteratura cristiana. Questa fine era posta molto spesso come imminente, specialmente da quelli che facevano correre per il popolo false apocalissi, e ne eccitavano il fervore e il fanatismo; altre volte gli scrittori annunziano che la fine avverrà quando a Dio piacerà che al vecchio mondo si ponga fine. Cipriano aspetta la fine come prossima. Ed è sin-

golare il modo ond'egli spiega il suo pensiero. Egli parte dalla medesima osservazione di Lucrezio, la vecchiezza del mondo. Il mondo è vecchio, deve perire presto, perchè tutto ciò che è nato perisce. E pur nella descrizione che l'a. fa di questa languida vecchiezza del mondo, si ha più di un tratto lucreziano. Cfr. Cypriani *Ad Demetrianum*, 3 (I p. 353 Hartel): « illud primo in loco scire debes senuisse iam saeculum, non illis viribus stare, quibus prius steterat, nec vigore et robore ipso valere quo antea praevalebat ..... Non hieme nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus aestate torrendis solita flagrantia est, nec sic verna de temperie sua laeta sunt, nec adeo arboreis fetibus autumna fecunda sunt ... Putasne tu tantam posse substantiam rei senescentis exsistere quantum prius potuit novella adhuc et vegeta iuventa pollere? Minuatur necesse est quicquid fine iam proximo in occidua et in extrema devergit ». Ed il passo finisce con questa dottrina affatto lucreziana, salvo, s'intende, il concetto teologico: « Haec sententia mundo data est, haec dei lex est, ut omnia orta occidant et aucta senescant et infirmentur fortia et magna minuantur et, cum infirmata et deminuta fuerint, finiantur » (1).

Un altro passo di Cipriano, che rammenta molto da vicino Lucrezio, è quello sulla peste nell'operetta *De mortalitate*, 14 (p. 305 H.): « Hoc quod nunc corporis vires solutus in fluxum venter eviscerat, quod in faucium vulnera conceptus medullitus ignis exaestuat, quod adsiduo vomitu intestina quatiuntur, quod oculi vi sanguinis inardescunt, quod quorundam vel pedes vel aliquae membrorum partes contagio morbidae putredinis amputantur, quod per iacturas et damna corporum prorumpente languore vel debilitatur incessus vel auditus obstruitur vel caecatur aspectus, ad documentum proficit fidei ». Ciascuno rammenta la descrizione lucreziana alla fine del libro sesto (1138 segg.). I particolari di Cipriano vi si trovan

(1) Cfr. ad esempio Lucrezio, V, 235-247. — V. anche Cypriani *De mortalitate*, 25 (I. p. 313 H.): « Mundus ecce nutat et labitur et ruinam sui non iam senectute rerum sed fine testatur ».

tutti: cfr. 1146 oculos suffusa luce rubentes, 1147 sudabant etiam fauces intrinsecus atrae Sanguine, 1156 animi prorsum vires totius et omne Languebat corpus, 1200 nigra proluvie alvi, 1206 segg. in nervos huic morbus et artus Ibat et in partis genitalis corporis ipsas Et graviter partim metuentes limina leti Vivebant ferro privati parte virili Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant In vita tamen et perdebant lumina partim.

Altri tratti descrittivi comuni ai due scrittori non è difficile trovare, ma non sarebbe sempre prudente argomentare da essi ad una diretta derivazione. Una grande vivacità e crudezza di tratti descrittivi è comune ad entrambi; e a me par molto probabile che l'antico famoso maestro di letteratura (cfr. Hieronymi *De viris ill.* 67) risentisse l'efficacia dell'arte lucreziana.

Carlo Pascal.

LE OPERE DI PROTAGORA

Sappiamo da varie fonti che i libri di Protagora furono bruciati nell'agora di Atene (1) per ordine del magistrato, il quale con questo provvedimento e con l'esilio del sofista volle punire il delitto di ἀσέβεια, di cui l'Abderita si era reso reo, ponendo come dubbiosa la sua opinione su l'esistenza e su la natura degli Dei. È questo l'unico esempio che la religiosa Atene ci abbia lasciato di una punizione di questo genere (2), e non dovrebbe quindi far meraviglia se quanto possiamo con sicurezza attribuire a Protagora, consista solamente in poche righe giunte a noi di seconda e di terza mano, in numero sproporzionato a quello delle notizie più generali che di lui ci son pervenute.

Ed uno dei punti in cui le nostre informazioni sono più copiose, se bene non altrettanto concordi e precise, è quello delle opere del sofista, poichè, oltre ad un catalogo che ce ne dà Diogene Laerzio, possediamo in proposito anche qualche accenno abbastanza notevole in altri autori. In questo scritto intendo determinare quali abbiano potuto essere queste opere e quale ne sia stato approssimativamente il contenuto.

L'elenco dei libri di Protagora che ci dà Diogene Laerzio (3)

---

(1) Diog. Laert., IX, 52; Sext. Emp., *Adv. phys.*, IX, 55; Euseb., *Praep. ev.*, XIV, 19; *Chron. Ol.*, 84; *Schol. ad Plat. Civit.*, 600 C; Suidas, s. v. Πρωταγόρας; Cicero, *De Nat. Deor.*, XXIII, 63; Lactantius, *De ira Dei*, IX; Jo. Sarisb., *Policr.*, V, 4, ed altri.

(2) Nè lo Schoemann, nè lo Hermann, nè il Busolt ne dànno altri casi.

(3) Dovrebbe dirsi Laerzio Diogene ed il dire Diogene di Laerte è un controsenso. Ma l'italiano ha, come il francese, « *des susceptibilités qui sont inconnues d'une langue factice comme le latin des savants* » (J. Bidez, *La biographie d'Empédocle*, Gand, 1894, pag. 1) e preferisco attenermi all'uso convenzionale, per il quale dicendo Diogene Laerzio si intende accennare al complesso dossografico che va sotto questo nome.

è il seguente (1): Τέχνη ἐριστικῶν, περὶ πάλης, περὶ τῶν μαθημάτων, περὶ πολιτείας, περὶ φιλοτιμίας, περὶ ἀρετῶν, περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως, περὶ τῶν ἐν Ἅιδου, περὶ τῶν οὐκ ὀρθῶς ἀνθρώποις πρασσομένων, Προστακτικός, Δίκη ὑπὲρ μισθοῦ, Ἀντιλογιῶν δύο. Ora poco prima Diogene dice che i libri di Protagora furono arsi nell'agora, raccolti per mano di un araldo presso ciascuno di quelli che ne possedevano (2), mentre, quando dà l'elenco che ho riportato, dice che quelli sono i libri che *di lui si conservano* (3). Inoltre Isocrate, nell'encomio di Elena, si chiede chi sia tanto ignorante da non conoscere Protagora ed i sofisti del suo tempo che *hanno lasciato* importanti ed elaborati scritti (4). Dunque almeno nel 390 (data approssimativa dell' elogio di Elena (5)) di libri di Protagora dovevano esservene ancora. Ed allora possiamo supporre che all'araldo ne sia sfuggita qualche copia nella sua ricerca presso i detentori, oppure, con maggior probabilità, che nell'agora non venissero bruciati *i libri* di Protagora, ma solo *il libro* che conteneva le idee incriminate. Si vedrà in seguito come non sia possibile imaginare due serie di opere protagoree, l'una bruciata per ordine del magistrato, l'altra rimasta e data in catalogo da Diogene Laerzio.

Che l'*auto da fe'* sia stato fatto per un solo libro è comprovato indirettamente dallo studio di un'altra questione. I titoli dati da Diogene sono autentici o no, o alcuni lo sono, altri no, e quali? A me sembra che Diogene, o chi per esso, nel compilare questo catalogo abbia voluto allungarlo, mutando accenni di aneddoti, che riguardano la vita letteraria e filosofica del sofista, in titoli di opere di lui. Basta ricordare la δίκη ὑπὲρ μισθοῦ e la περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως, opere di cui avrò ad occuparmi in seguito. Noto per ora soltanto che i titoli di entrambe si riferiscono a fatti notorii relativi alla vita di Protagora. Ma il fatto del rogo dei libri e dell'esilio del sofista era anche noto a Diogene Laerzio, il quale sapeva bene, e lo dice, che questa punizione era provocata *dal principio* di uno scritto, περὶ θεῶν, che fu il primo

(1) Diog. Laert., IX, 8, 55.
(2) Diog. Laert., IX, 8, 52.
(3) τὰ σωζόμενα αὐτοῦ.
(4) Isocr., *Hel. Laud.*, I, 208 B-C: κατέλιπον ἡμῖν.
(5) Secondo il Croizet, *Hist. de la lit. Grecque*, T. IV.

letto da Protagora (1). Se adunque nell'elenco da lui ripreso, p. es., dal catalogo di una biblioteca, Diogene non comprende nè lo scritto περὶ θεῶν, nè quello περὶ ἀληθείας che dirò poi come non mi sembri poter essere altro che il precedente, e di cui conosce l'esistenza, poichè ha letto e cita il *Teeteto* (2), in cui tale libro è esplicitamente nominato, vuol dire che, pur volendo allungare la sua lista con titoli di opere imaginarie, non ha però potuto comprendere queste tra le opere che *si conservavano*, appunto perchè furono queste, quelle che il magistrato ordinò fossero bruciate e non le altre. E se accennando al rogo che ne fu fatto parla di *libri* (3), può accennare con questo plurale, o al numero delle copie, o, più verosimilmente, alle parti di cui si componeva l'unica opera bruciata. Sarebbe altrimenti troppo saliente la contradizione tra due espressioni molto vicine, cioè *bruciarono i libri di lui* (§ 52) ed *i libri di lui che si conservano* (§ 55). Infine la testimonianza di Isocrate, discepolo di Protagora (4), conforta questa mia ipotesi, la quale scagiona in parte Diogene dall'accusa di negligenza nella compilazione del catalogo, che gli fa il Gomperz (5), traendone appunto occasione dall'omissione di queste due opere, mentre accenna poi ad una giustificazione simile a quella che or ora ho dato, alla quale si era avvicinato in parte anche il Bergk (6).

Varî autori si sono occupati abbastanza distesamente della questione dei libri di Protagora (7). Intendendo approfondirla nel

---

(1) IX, 52: διὰ ταύτην δὲ τὴν ἀρχὴν τοῦ συγγράμματος. IX, 55: πρῶτον δὲ τῶν λόγων ἑαυτοῦ ἀνέγνω τὸν περὶ θεῶν· οὗ τὴν ἀρχὴν ἄνω παρεθέμεθα.

(2) Nel § 51.

(3) IX, 52: τὰ βιβλί' αὐτοῦ.

(4) *Schol. ad Plat. Civit.*, 600 C; Suidas, s. v. Πρωταγόρας.

(5) Th. Gomperz, *Die Apologie der Heilkunst, eine Griech. Sophistenrede des V vorchristl. Jahrs. bearbeitet, ubers. u. eingeleitet* ..., Wien [in: *Sitzungsberichte der k. Ak. d. Wiss. in Wien*: Phil. Hist. Cl. Bd. CXX, 1890]. Nelle note.

(6) Il Rose espresse il dubbio che l'elenco, nel testo di Diogene, contenesse una lacuna, che poteva riempirsi con i titoli delle opere mancanti. Senza imaginare inutilmente tale deficienza, l'ipotesi che questo mio scritto vuol dimostrare, basta a porre in accordo tutto il passo Laerziano con le notizie protagoree che abbiamo da altre fonti e da Diogene stesso.

(7) J. Frei, *Quaestiones Protagoreae*, Bonnae, 1845. — J. Bernays, *Die* καταβάλλοντες *des Protagoras* [in: *Rhein. Mus.*, n. s., 1850, ss. 464-468.

presente scritto, mi atterrò, per quanto riguarda lo schema della produzione protagorea, al diligente elenco redatto dal Bonghi. Dirò infine a quali, secondo me, possano ridursi le opere del sofista.

I. Scritti grammatici.

1. περὶ ὀρθοεπείας.

Quest'opera non è citata da Diogene Laerzio, forse perchè faceva parte della τέχνη ἐριστικῶν, ma ne desumiamo l'esistenza, oltre che da un accenno nel *Cratilo*, 391 B, dal *Fedro* di Platone, con le seguenti parole:

267 C: Σω. Τὰ δὲ Πώλου πῶς φράσομεν αὖ μουσεῖα λόγων, ὡς διπλασιολογίαν, καὶ γνωμολογίαν, καὶ εἰκονολογίαν, ὀνομάτων τε Λικυμνείων, ἃ ἐκείνῳ ἐδωρήσατο πρὸς ποίησιν εὐεπείας;
Φαι. Πρωταγόρεια δέ, ὦ Σώκρατες, οὐκ ἦν μέντοι τοιαῦτ' ἄττα;
Σω. Ὀρθοέπειά γέ τις, ὦ παῖ, καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ καλά. κ.τ.έ.

La traduzione Ficiniana, riportata nell'edizione Hirschig (1), rende così la risposta di Socrate: ***Rectus ac proprius, o puer, verborum usus, et multa in stilo praeclara.*** Non si alluderebbe quindi ad un'opera, ma solo a particolarità dell'insegnamento di Protagora. Lo Spengel invece (2), ritiene che la risposta socratica alluda ad un vero e proprio scritto intitolato περὶ ὀρθοεπείας, appoggiandosi a due luoghi di Aristotele (3), dai quali si rileva che Protagora scrisse intorno a questioni che possono rientrare sotto questo titolo. Soggiunge lo Spengel che è oscuro determinare

---

Riprodotto in: *Gesammte Abhandl.*, ss. 117-121]. — R. Bonghi, *I dialoghi di Platone* (Vol. III: *Il Protagora*, note alla vita del sofista). — H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratischer*, Berlin, 1903. Questo ultimo lavoro d'eccezionale importanza, vide la luce quando il presente scritto era già composto, ma non ancora licenziato alle stampe.

(1) Collezione Didot.

(2) L. Spengel, Συναγωγὴ τεχνῶν, *sive artium scriptores ab initiis usque ad editos Aristotelis de Rhetorica libros*, Stutgardiae, 1828, p. 40 sgg.

(3) *Rhet.*, III, 3; *Elench. Sophist.*, XIV.

che cosa fossero le ἄλλα πολλὰ καὶ καλά, dalle quali invece il Bonghi trae il dubbio che il sofista ragionasse bensì della retta dizione, ma non in un'opera che portasse il titolo più sopra riferito, e non giustifica poi questa ipotesi. Il Diels (1) non pone questo titolo nell'elenco delle opere di Protagora, ma riporta il brano platonico nel capitolo *Leben und Lehre.*

Ora nella prima parte del citato luogo del *Fedro*, si enumerano le μουσεῖα λόγων introdotte da Polo: siccome Socrate non sembra disposto a dire altre lunghe parole relativamente a questioni per le quali professa un certo disprezzo, così, detta la prima, se ne cava con un *tante altre belle cose* che secondo me comprendono il resto del titolo di quest'opera, la quale, come lo Spengel ha dimostrato, fu veramente scritta da Protagora. Infatti anche Democrito che Protagora, suo concittadino, ebbe a conoscere (2), scrisse su la retta dizione un'opera con un titolo abbastanza lungo: περὶ Ὁμήρου ἢ ὀρθοεπείης καὶ γλωσσέων (3), così che è lecito supporre che il titolo dell'opera di Protagora, specialista nella materia, fosse anche più lungo e particolareggiato.

Quanto al contenuto dell'opera, molti autori hanno ricercato che cosa precisamente significasse la parola ὀρθοέπεια. Nessuna diretta spiegazione ne dànno i più antichi, tranne Quintiliano (I, 6) che la traduce *recta locutio,* uno scolio al *Fedro,* e Temistio, di cui or ora dirò. Dei moderni, lo Jebb la traduce *correct accidence* (4) e ne fa consistere il contenuto in un insegnamento relativo solo all'uso del linguaggio. Lo Chaignet (5) vede in questa parola il complesso delle qualità che Prodico e Protagora hanno cercato d'imprimere alla lingua greca, con i loro lavori didattici che crearono la scienza delle etimologie e la grammatica logica e filosofica. Lo Spengel identifica la ὀρθοέπεια con la τῶν ὀνομάτων ὀρθότης, di cui tratta il *Cratilo* di Platone, e dal τίς del

(1) Op. cit. alla nota 13, pag. 517.

(2) Aristot., *Liber de institutione* [in: Diog. Laert., IX, 53]; Aelian., *Var. hist.*, IV, 20; Diog. Laert., IX, 50; X (*Vita Epicuri*), 4; Galen., *Hist. philos.*, 3; *Schol. ad Platon. Civit.*, 600 C; Euseb., *Praep. ev.*, XIV, 3; Suidas, s. v. Πρωταγόρας, etc.

(3) Mullach, *Fragm. Phil. Graec.*, vol. I, p. 337.

(4) R. C. Jebb, *The Attic Orators from Antiphon to Isaeos*, London, 1875 (Introduzione, pag. CXIII).

(5) A. E. Chaignet, *La Rhétorique et son histoire*, Paris, 1888.

citato luogo del *Fedro*, induce che essa non comprendesse tutta la retta elocuzione, ma solo alcune determinate nozioni di essa, da lui ingegnosamente spiegate per mezzo di un'allusione che vi fa Aristofane (1).

Ora, nel citato luogo del *Fedro*, Socrate accenna prima alle qualità dell' insegnamento di Polo, denominate διπλασιολογία, γνωμολογία ed εἰκονολογία, le quali erano state trasmesse a Polo da Licimnio, discepolo di Gorgia. Fedro chiede a Socrate se non fossero tali anche le Πρωταγόρεια, e Socrate non nega, non pone nemmeno un avversativo nella risposta, ma, interrompendola con un ὦ παῖ che fa l'effetto di una benevola conferma all'interlocutore, risponde con la frase ὀρθοέπειά γέ τις ... καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ καλά. Dunque non si trattava della pura ὀρθοέπεια, ma anche di altri insegnamenti, forse simili a quelli di Polo, che sarebbero le ἄλλα πολλὰ καὶ καλά.

A queste indicazioni, dalle quali possiamo desumere che a far parte della ὀρθοέπεια od insieme con essa entrassero nell' insegnamento di Protagora anche precetti relativi all'abbellimento del discorso ed ai più comuni ed elementari artificii, possiamo aggiungerne alcune altre che precisano una parte di tale insegnamento. Anzitutto uno scolio al luogo del *Fedro*, traduce la parola ὀρθοέπεια, con l'altra κυριολεξία, cioè uso di vocaboli proprii e nel loro primitivo significato, in contrapposizione ai translati ed agli usi improprii (2). Temistio poi ci dice che Protagora insegnava ὀρθοέπειάν τε καὶ ὀρθοῤῥημοσύνην (3), estendendo, come a me sembra, con questa seconda parola il campo a cui si riferivano tali dettami del sofista, dal semplice uso proprio dei vocaboli, anche allo sviluppo della frase e forse dell' intiera orazione, per quanto possiamo qui trovarci di fronte ad una sinonimia di non facile soluzione. Sappiamo inoltre da Diogene Laerzio che Protagora distinse e chiarì la forza delle parti del tempo (4) e da

---

(1) *Nubes*, v. 636 sgg.

(2) *Schol. ad Platon. Phaedr.*, 267 C: ὀρθοέπεια· τουτέστι κυριολεξία. διὰ γὰρ τῶν κυρίων ὀνομάτων μετήρχετο ὁ Πρωταγόρας τὸν λόγον, καὶ οὐ διὰ παραβολῶν καὶ ἐπιθετῶν.

(3) *Orat.*, XXIII, pag. 289.

(4) IX, 52: πρῶτος μέρη χρόνου διώρισε καὶ καιροῦ δύναμιν ἐξέθετο.

Aristotele che fissò i tre generi dei nomi (1), come è anche dimostrato dal dialogo tra Socrate e Strepsiade nelle *Nuvole* di Aristofane.

Da tutto ciò mi sembra possa risultare che Protagora non creò conscientemente una vera scienza delle parole, ma completò l'insegnamento di Prodico che mirava a porre in rilievo le differenze dei significati, presi isolatamente, con lo studio del valore delle singole parole e del loro effetto nel movimento del discorso. Può quasi con sicurezza affermarsi, per esempio, che egli, al giro di parole per evitare una ripetizione, consigliasse di preferire la ripetizione stessa, la quale forse gli sembrava più propria per fissare l'attenzione dell'uditorio su un determinato concetto: se ne ha una prova nel grandissimo numero di parole ripetute che si rinviene nel lungo discorso che Platone gli fa pronunciare nel dialogo da lui intitolato. Egli insegnò probabilmente a tener conto del valore di ogni parola, in modo che, senza lasciare appigli ad ipotetici avversarî, si potesse rendere completa l'illusione della persuasione, per mezzo della precisione meccanica del linguaggio e, come dice Diogene con molta esattezza, senza badare al pensiero, mirò sopra tutto alla parola (2). Egli poi fornì di sofismi i parlatori di professione (3), come Diogene ci riferisce, e forse in questa parola σοφίσματα son comprese le ἄλλα πολλὰ καὶ καλά, cioè probabilmente citazioni, distinzioni, imagini, similitudini, parole arcaiche o dell'uso poetico, che consigliò d'introdurre nel corso dell'orazione.

Mi sembrerebbe arrischiato il congetturare di più, su le scarsissime fonti che abbiamo su l'argomento.

II. Scritti logici e retorici.

1. ἀντιλογιῶν δύο.

Si trova nell'elenco di Diogene Laerzio. Secondo il Mullach probabilmente in questi libri era contenuto il celebre detto di

(1) *Rhet.*, III, 6: ὡς Πρωταγόρας τὰ γένη τῶν ὀνομάτων διῄρει ἄῤῥηνα καὶ θήλεα καὶ σκεύη. *Sophist. elench.*, XIV: ὁ Πρωταγόρας ἔλεγεν εἰ ὁ μῆνις καὶ ὁ πήληξ ἄῤῥην ἐστίν.

(2) IX, 52: τὴν διάνοιαν ἀφεὶς, πρὸς τοὔνομα διελέχθη.

(3) *Ibid.*: σοφίσματα τοῖς πραγματολογοῦσι προσῆγαγε.

Protagora: δύο λόγοι εἰσὶ περὶ παντὸς πράγματος ἀντικείμενοι ἀλλήλοις. Il Mullach cita solo quattro fonti relativamente recenti di questo detto (1), ma più antica epperò più attendibile è la citazione anonima che ne ho ritrovato in Isocrate, che fu discepolo di Protagora (2), nell'introduzione all'elogio di Elena, con le parole: δύο λόγω περὶ τῶν αὐτῶν πραγμάτων ἀντειπεῖν. Ma se è importante questa espressione di un principio protagoreo per bocca d'Isocrate, ciò che dà una conferma dei rapporti che uniscono il sofista Abderita all'oratore Ateniese, è anche più importante l'espressione dello stesso principio trovata dal Decharme (3) in un frammento di Euripide (4):

> ἐκ παντὸς ἄν τις πράγματος δισσῶν λόγων
> ἀγῶνα θεῖτ' ἄν, εἰ λέγειν εἴη σοφός.

la quale conferma a sua volta i rapporti tra il grande tragico e Protagora (5).

Il detto protagoreo è pieno di scetticismo, più di qualunque altro di quelli che di lui ci rimangono. Ciò che dimostra come il sistema del sofista fosse coerente in ogni sua parte e come del supremo principio scettico egli sapesse sempre dare prove ed applicazioni pratiche. Transportando questo principio, per esempio al suo detto su gli Dei, noi possiamo supporre un discorso per provare che essi esistono, ed uno per sostenere la tesi contraria: sarei per dire uno sviluppo ideale di un μέν - δέ, di un εἰ - ἀλλά, di un οὔτε - οὔτε, presi come formule astratte del meccanismo del

---

(1) Diog. Laert., IX, 51; Clem. Alex. Strom., VI, 674 A; Steph. Byz. s. v. Ἄβδηρα: Seneca, *Epist.*, 88.

(2) *Schol. ad Plat. Civit.*, p. 600 C: τούτου μαθητὴς Ἰσοκράτης ὁ ῥήτωρ. Suidas, s. v. Πρωταγόρας: διδάσκαλος δὲ γέγονε καὶ τοῦ ῥήτωρος Ἰσοκράτους.

(3) P. Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, 1.ère partie, chap. I, § 84, pagg. 47-58. Vi sono anche molte altre importantissime citazioni.

(4) *Fragm.* 189, Nauck [Stob., *Flor.*, 82, 2: Εὐριπίδου Ἀντιόπῃ].

(5) Altri accenni a rapporti tra Euripide e Protagora si hanno dalle fonti: *Vita Euripidis*, Cod. A, 104: ὡς δὲ ἀκουστὴς γενόμενος..... καὶ Πρωταγόρου. Diog. Laert., IX, 54: ἀνέγνω δὲ (scil. τὸν λόγον περὶ θεῶν) Ἀθήνησιν ἐν τῇ Εὐριπίδου οἰκίᾳ. Filochorus [in: Diog. Laert., IX, 55] narra del naufragio di Protagora e soggiunge: καὶ τοῦτο αἰνίττεσθαι Εὐριπίδην ἐν τῷ Ἰξίονι. Cfr. Nauck, *Tragicorum graecorum fragmenta*, Lipsiae, 1889, pag. 490, Εὐριπίδου, Ἰξίων.

pensiero. Non è dunque inverosimile che, come suppone il Mullach, questo detto si trovasse nei libri delle Antilogie, e specialmente in una parte introduttiva dei libri stessi, la quale contenesse i principii generali. Inoltre la precisione dell'indicazione di Diogene che ci dice che l'opera era in due libri, ed il fatto che ne abbiamo accenni anche in altri autori, ci sono sufficiente garanzia dell'esistenza dell'opera stessa.

Quanto poi al genere del contenuto del libro possiamo ricavarne un accenno da un luogo di Platone. Nell'*Eutidemo* (1), Ctesippo dice a Dionisodoro: ἀλλὰ σὺ τὸ ἀντιλέγειν μὴ κάλει λοιδορεῖσθαι, ἕτερον γάρ τί ἐστι τὸ λοιδορεῖσθαι. Nel successivo capitolo XIV il verbo ἀντιλέγειν è ripetuto nove volte e se ne chiarisce il senso da un punto di vista sofistico: nel XV, Socrate, prendendo la parola a sua volta, dice di avere udito spesso questo discorso dai seguaci di Protagora. Si trattava forse dello scetticismo pratico che faceva parte dell'insegnamento del sofista, il quale distingueva per i suoi allievi il *pro* e il *contra* di ogni questione, dimostrando come si bilanciassero tra loro, e delle più importanti aveva forse formato questi due libri. L'esempio di uno schema di discorsi contraditorii si ha nel *Protagora* di Platone (334 A-C) quando il sofista parla delle cose utili e delle nocive. Si comprende che, se lo lasciassero dire, sarebbe capace di construire d'un tratto un'applicazione pratica del suo scetticismo al concetto dell'utilità, mentre invece per le ripetute esortazioni alla brevità avute da prima, egli si limita a parlare solamente dell'olio come utile e come nocivo.

Un'altra idea approssimativa di discorsi antilogici possiamo averla, secondo il Navarre (2), leggendo cinque dissertazioni etiche in dialetto dorico di un anonimo scrittore del IV secolo edite dal Mullach (3), ciascuna delle quali sviluppa due argomenti antitetici.

Riguardo a quest'opera di Protagora si fa un'importante questione. Riferisce Diogene Laerzio che Aristosseno dice che la *Re-*

(1) 285 D. Cfr. anche Diog. Laert., IX, 53, ove si accenna a questo luogo.

(2) O. Navarre, *Essai sur la Rhétorique Grecque avant Aristote*, Paris, 1900, pag. 62 sgg., ove si trova anche la bibliografia relativa.

(3) Mullach, op. cit., vol. I, pagg. 544-552. 'Ανωνύμου τινὸς διαλέξεις ηθικαί. Α': περὶ ἀγαθῶ καὶ καλῶ. Β': περὶ καλῶ καὶ αἰσχρῶ. Γ': περὶ δικαίω καὶ ἀδίκω. Δ': περὶ ἀλαθείας καὶ ψεύδεως. Ε': περὶ τᾶς σοφίας καὶ ἀρετᾶς αἰ διδακτόν.

pubblica di Platone si legge quasi tutta nei libri ἀντιλογιῶν di Protagora, e poco appresso una simile notizia è attribuita a Favorino (1). Che di un'opera di Protagora Platone si sia servito per scrivere la *Repubblica*, il dialogo cioè che a lui potè sembrare riassumesse, nella forma più completa e più forte, tutte le sue idee, è un'ipotesi che assolutamente ripugna alla sublime dignità della figura di Platone. Ma d'altronde noi conosciamo troppo poco le idee politiche di Protagora per potere su questa base affermare recisamente la falsità delle notizie di Aristosseno e di Favorino tramandateci da Diogene Laerzio.

Ora la notizia del plagio platonico è riferita come attinta da due autori: vi sono quindi due ipotesi, o la notizia si trovava effettivamente in questi due autori ed allora questa duplice testimonianza potrebbe confermarne la veridicità, o pure Diogene sapeva in modo vago una notizia di questo genere e in un luogo l'attribuì arbitrariamente a Aristosseno, in un altro a Favorino, ponendo i primi nomi verosimili che gli vennero in mente. Perciò, prescindendo da ogni questione relativa alla critica Laerziana, le due ipotesi si contraddicono l'una con l'altra con egual forza persuasiva e quindi su questo plagio nessuna luce può venirci da Diogene.

Nella *Repubblica* di Platone Protagora è incidentalmente nominato una volta insieme con Prodico, a proposito della *réclame* che questi sofisti andavano facendosi nelle città per accaparrare scolari (2). Sarebbe molto strano che Platone, avendo plagiato le idee di Protagora, fosse poi così poco riconoscente da perseguitarlo anche su questo che potrebbe chiamarsi allora terreno suo, o pure così ingenuo da fare il nome di colui dal quale avrebbe ripreso l' intiera opera. D'altronde Filostrato ci dà una notizia generica di imitazioni di stile di Protagora fatte da Platone e, sebbene la fonte sia più tosto tarda, pure l'accenno è abbastanza importante

(1) III (*Vita Platonis*), 37: Εὐφορίων δὲ καὶ Παναίτιος εἰρήκασι πολλάκις ἐστραμμένην εὑρῆσθαι τὴν ἀρχὴν τῆς Πολιτείας, ἣν Πολιτείαν Ἀριστόξενός φησι π ᾶ σ α ν σ χ ε δ ὸ ν ἐν τοῖς Πρωταγόρου γεγράφθαι ἀντιλογικοῖς. A questo luogo il Gomperz, op. cit., propone l'espunzione della parola Πολιτείαν. III, 57: ἣν (sc. Πλάτονος Πολιτείαν) καὶ εὑρίσκεσθαι σ χ ε δ ὸ ν ὅ λ η ν παρὰ Πρωταγόρᾳ ἐν τοῖς ἀντιλογικοῖς φησι Φαβωρῖνος ἐν παντοδαπῆς ἱστορίας δευτέρῳ.

(2) 600 C. A q. l. v'è uno scolio di Ermia abbastanza lungo, in cui è riportata la vita di Protagora presso a poco come la ritroviamo nel lessico di Suida.

per constituire la base di un precedente (1). Ecco quindi un'altra coppia di argomenti contraditorii e la questione ancora nell'oscurità.

Anche gli autori moderni sono discordi in proposito. Il Mullach (2) riferisce la notizia e soggiunge semplicemente: ***quod incredibile nobis videtur.*** Anche il Bonghi (3) si limita a chiamar strana la notizia. Il Socher (4), per togliere di mezzo le difficoltà cronologiche a cui ha dato luogo la ***Repubblica*** di Platone, accetta l'ipotesi del plagio. Il Gomperz (5) propone di espungere la parola Πολιτείαν nel luogo di Diogene ove è citato Aristosseno, in modo che il plagio sarebbe limitato solo al principio del dialogo di Platone e soggiunge che, senza il proposto emendamento, così è intesa la notizia dallo Hermann e dallo Havet e che non deve sorprenderci che già Favorino non avesse compresa la notizia di Aristosseno. Quindi altri argomenti contraditorii che fanno rassomigliare questa disquisizione ad un esempio dei λόγοι ἀντικείμενοι del nostro sofista.

Partendo da una pregiudiziale incredulità per questa notizia e non sembrandomi nemmeno opportuno ammettere, accettando l'ipotesi del Gomperz, che Platone da Protagora avesse ripreso il principio di uno dei suoi dialoghi più pensati, mi è tornato alla mente un meraviglioso capitolo del ***Teeteto*** (6), in cui Socrate parlando della vita solitaria ed astratta del saggio il quale passa superbo e taciturno, ***with inward glory crowned***, come dice Shelley, coronato di una gloria interiore in mezzo alla folla che non lo comprende, dice di essere oggetto di riso per tutto il volgo e sembra voler alludere in tutto il passo alle satire che i poeti comici gli lanciavano contro. Ora le ***Ecclesiazuse*** di Aristofane mirano appunto a porre in ridicolo il concetto ideale dello Stato che Platone aveva svolto nella ***Repubblica***, della quale per molti interpreti servono a determinare la data (7). Non potrebbe darsi

(1) Philostr., *Epist.*, LXXIII: Ἰουλίᾳ Σεβαστῇ: ὁ γοῦν Πλάτων ... πολλὰ ... κατὰ τὴν ... Πρωταγόρου ἠχὼ φθέγγεται.

(2) Op. cit., vol. II, pag. LXXIII.

(3) Op. e l. cit.

(4) *Platon's Schriften*, pag. 343.

(5) Op. cit., note.

(6) 174 sgg.

(7) E. Ferrai, *I dialoghi di Platone nuovamente volgarizzati*, Padova, 1883, vol. IV: *La Repubblica*. Nelle note al proemio si trova la bibliografia della questione.

tuiva un vero e proprio dialogo scritto, doveva però avvicinarvisi molto.

2. τέχνη ἐριστική od ἐριστικῶν.

Il Bonghi dice che in quest'opera Protagora insegnava a far parere torto la ragione, secondo la nota locuzione greca: τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν.

Questa supposizione del Bonghi è troppo vaga perchè possa tenersene conto. Occorrerebbe inoltre provare che il noto detto è proprio di Protagora, benchè non uno degli autori moderni che hanno trattato del sofista Abderita, abbia omesso di dire che egli sapeva far parere più forte la ragione più debole (1). Dobbiamo veramente ritenerlo anche noi?

In un luogo delle *Nuvole* di Aristofane questo proposito è attribuito a Socrate (2), il quale nell'*Apologia* se ne rammenta e se ne scagiona (3), dicendo che di questo l'hanno accusato i suoi nemici mentre non era vero: qui Protagora non è nominato. Nè Eliano (4), nè Quintiliano (5) riferiscono il detto al sofista, ma accennano solo alla difesa di Socrate. Sola ed unica fonte che esplicitamente denunci Protagora come autore del placito è quella data da uno scolio al citato luogo di Aristofane, nel quale si dice che non fu Socrate ad insegnar ciò, ma Protagora, riferendosi indubbiamente ad un passo di Aristotele (6), una cui lettura superficiale può dar luogo a questa opinione. Nel cap. 24, libro II della *Retorica*, Aristotele tratta dell'argomento così detto del *verosimile*, dopo aver accennato all'*arte* di Corace, ed afferma che se vi sono due affermazioni verosimili, necessariamente una di esse

(1) Tanto il Mullach (op. cit.) quanto il Grote (*Plato and others companions of Socrates*, London, 1875, vol. II, pag. 29 sgg.) tributano grandi lodi al sofista per questo detto: esso infatti, applicato alla morale, rappresenterebbe la prevalenza della ragione su l'impeto, nè è mai detto che in tutti gli altri casi significhi la vittoria dell'ingiustizia su la giustizia.

(2) *Nubes*, 113 sgg. Citato dal Mullach. È notevole come in questo luogo la massima attribuita a Protagora sia intesa da Aristofane appunto nel senso che poi le hanno dato il Mullach e il Grote.

(3) *Apologia*, 19 B. Citato dal Mullach.

(4) Aelian., *Var. hist.*, II, 13 (*De Socrate in comoedia taxato ab Aristophane*).

(5) Quintil., *Inst. Orat.*, II, 16, 3.

(6) *Rhet.*, II, 24. La notizia ci proviene solo dalle fonti citate.

sarà tale non per se stessa, ma per il modo in cui è detta. E prosegue: καὶ τὸ τὸν ἥττω δὲ λόγον κρείττω ποιεῖν τοῦτ' ἐστίν. καὶ ἐντεῦθεν, δικαίως ἐδυσχέραινον οἱ ἄνθρωποι τὸ Πρωταγόρου ἐπάγγελμα· ψεῦδός τε γάρ ἐστι κ.τ.έ. Traducendo esattamente il luogo suona così: « *Questo corrisponde a far più forte la causa* « *più debole. E da ciò* (= *quindi*) *giustamente gli uomini si sde-* « *gnavano della professione di Protagora: poichè è falso etc.* ». Ora lo ἐντεῦθεν non si riferisce solo alla frase immediatamente precedente, ma a tutto il concetto espresso prima, di cui la frase in questione è una corrispondenza detta quasi con intonazione esagerata. Nè Aristotele, introducendo Protagora, dice che lo ἐπάγγελμα fosse proprio suo, ciò che avrebbe potuto fare, facendo precedere questa parola da un τοῦτο, ma pone un semplice rapporto di somiglianza tra l'argomento del verosimile e la professione del sofista, della quale gli uomini si sdegnavano. Ed a me sembra che, se non realmente, almeno mentalmente potrebbe supplirsi tra la parola ἐπάγγελμα· e la parola ψεῦδος, tutta la frase δύο λόγοι εἰσὶ περὶ παντὸς πράγματος ἀντικείμενοι ἀλλήλοις. Una conseguenza dell'applicazione di questo principio può essere appunto quella di rendere più forte la causa più debole, poichè, equiparando a parole queste due cause, ve ne sarà sempre una in realtà più forte, una più debole, le cui posizioni resteranno invertite dal livellamento oratorio.

Io ritengo che ci troviamo di fronte a un detto proverbiale, forse più antico dei sofisti, e che fu applicato a ciascuno di essi, in modo che vittime di tale attribuzione son rimasti tanto Protagora quanto Socrate. Del resto Aristofane, Eupoli, Amipsia fecero chiare allusioni a Protagora nelle loro commedie (1). Il passo di Aristotele non applica il detto a Protagora, ma che ciò sia avvenuto può farcelo pensare una strana coincidenza tra questo passo ed un luogo del *Protagora* di Platone. Il sofista, dopo aver detto che egli considera come funzione dell' insegnamento il render buoni i cittadini, ad una domanda di Socrate se sia questa l'arte politica, replica con forza: αὐτὸ μὲν οὖν τοῦτό ἐστιν..... ὦ Σώκρατες, τὸ ἐπάγγελμα ὃ ἐπαγγέλλομαι (2). Questa ripetizione, questa solennità, questa vivacità nel

(1) Cfr. *Fragm. comicorum graecorum*. Ed. Meineke-Bothe.
(2) 319 A. Più appresso, il luogo è riportato per intiero.

rispondere mi sembrano molto significative, tanto più quando si pensi alla coincidenza della parola più importante nel luogo di Aristotele ed in quello di Platone. Credo perciò che tale sentenza possa radiarsi dal novero dei frammenti di Protagora, per trattarsi di un vero e proprio proverbio, di cui una calunnia gli attribuì l'applicazione pratica.

Riguardo al contenuto di quest'opera dovrei ora trattare dell'insegnamento di Protagora, ciò che formerà oggetto di un altro mio scritto. Per altre questioni, rimando alla trattazione relativa all'ultima opera del presente elenco.

3. κοινοὶ τόποι.

Ne abbiamo notizia da Aristotele per mezzo di Cicerone, sul principio del *Brutus* (1): *Aristoteles ait* ..... *scriptas* ..... *fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes quae nunc* COMMUNES *appellantur* LOCI. Erano dunque dissertazioni su argomenti generali e di frequente occasione, le quali potevano servire sia da sè per rispondere alle singole questioni di cui trattavano, sia interpolate in più ampii discorsi, per allungarli, o per renderli più variati o per completarne le singole parti od anche per sviare l'attenzione dell'avversario (2).

III. Scritti metafisici.

1. ἀλήθεια.

Per questa sola opera noi possiamo ricavare dalle nostre fonti tre titoli.

a) Platone (*Teet.*, 161 C): τὴν δ' ἀρχὴν τοῦ λόγου τεθαύμακα ... ὅτι οὐκ εἶπεν ἀρχόμενος τῆς Ἀληθείας ὅτι πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ὗς, κ.τ.ἑ. (3).

b) Porfirio [in: Euseb. *Praep. ev.*, X, 3]: Πρωταγόρου γὰρ τὸν περὶ τοῦ ὄντος ἀναγινώσκων λόγον, κ.τ.ἑ.

(1) Vi accenna anche Quintiliano (III, 1).

(2) Ho cercato di dimostrare altrove come il primo discorso del sofista nel *Protagora* di Platone (316 C-318 E) ci dia un esempio di un κοινὸς τόπος. (Cfr. la mia nota *Dello stile di Protagora*, in: « Rendiconti dell'Acc. dei Lincei », vol. XII, fasc. 3°, 1903.

(3) Cfr. scolio a q. l.; *Teet.*, 161 E; *Cratilo*, 391 B.

c) Sesto Empirico (*Adv. Log.*, VII, 60): ἐναρχόμενος (*sc.* Πρωταγόρας) γοῦν τῶν καταβαλλόντων ἀπεφώνησε· πάντων χρημάτων μέτρον ἐστιν ἄνθρωπος. κ.τ.ἑ.

Premetto che Platone non ci dà altro titolo dell'opera se non quello di ἀλήθεια e che gli altri due così detti titoli ci vengono da due autori del III secolo d. C., i quali, nei passi citati, non riportano di Protagora se non quello che Platone dice aver formato il principio dell' ἀλήθεια, poichè ciò che segue nel passo di Porfirio non è che la traduzione in diverso linguaggio filosofico del noto assioma protagoreo. Potrebbe intanto supporsi che i due scrittori più tardi abbiano parafrasato, per il fine speciale dell'opera loro e secondo le loro personali vedute, il titolo dato da Platone.

Se non che il Bernays (1), prendendo le mosse da Sesto Empirico e richiamando gli ἀποπυργίζοντες di Diagora, gli ὑπερβάλλοντες di Trasimaco, e l'uso che del verbo καταβάλλειν si fa in un luogo di Euripide, ed in uno di Aristone (in Stobeo) ritiene che il vero titolo dell'opera fosse λόγοι καταβάλλοντες, che l'ἀλήθεια di Platone sia un'equivalenza dell'assioma iniziale ed infine dubita del titolo datoci da Porfirio. Per dimostrare poi che Protagora non aveva scritto varî libri su lo stesso argomento e per liberare dall'accusa d' inesattezza l'elenco di Diogene Laerzio, il Bernays identifica quest'opera, appunto per il suo titolo al plurale, con i due libri delle antilogie, i quali dal loro titolo dimostrerebbero un contenuto dialettico.

Incomincio da quest'ultima osservazione, notando che se i libri delle antilogie dimostravano dal loro titolo un contenuto dialettico, non altrettanto può dirsi, stando al titolo, dei λόγοι καταβάλλοντες. Dei *discorsi demolitorii* ci richiamano più tosto alla mente dei discorsi singolari, diretti ad uno scopo determinato e non delle discussioni o delle contrapposizioni immediate, come dei *libri contraditorii*.

Se dunque non si vuole accettare l'ipotesi di una parafrasi del titolo fatta da Porfirio e da Sesto, può osservarsi che Gorgia aveva

(1) J. Bernays, *Die* καταβαλλόντες *des Protagoras* [In: *Rhein. Mus.*, n. s., VII, 1850, ss. 464-468. Riprodotto in: *Gesammte Abhandl.*, ss. 117-121].

dato ad una sua opera un titolo che sembrava contenesse il programma della sua filosofia: περὶ φύσεως ἢ τοῦ μὴ ὄντος, titolo, come si vede, abbastanza complesso. A somiglianza di questo, possiamo non irragionevolmente supporre che il titolo dell'opera di Protagora contenesse anch'esso il programma della sua filosofia, in riscontro a quella di Gorgia. Se infatti il non essere è la natura, l'essere sarà quell'apparenza che chiamiamo natura, e quindi la natura sarà l'apparenza e non la realtà. Quindi ciò che esiste, cioè la verità, è l'apparenza della quale l'uomo è misura, epperò il titolo del libro potrebbe ricomporsi così: περὶ ἀληθείας ἢ περὶ τοῦ ὄντος [λόγοι καταβάλλοντες] ed i discorsi sarebbero demolitorii delle varie applicazioni di un concetto della verità assoluta. Il Diels dà il titolo di quest'opera come 'Αλήθεια ἢ καταβάλλοντες e dubita che il περὶ τοῦ ὄντος s'identifichi con l' ἀλήθεια.

Con tutto ciò, rimane sempre molto probabile che le espressioni di Porfirio e di Sesto Empirico non siano che diverse denominazioni del titolo o del contenuto dell' opera protagorea, tanto più che le sottili prove filologiche date dal Bernays, non tolgono al καταβαλλόντων di Sesto Empirico il suo proprio significato nel corso del periodo e che la parafrasi dell'assioma πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος data da Porfirio spiega ad esuberanza quella del titolo.

Quanto al fatto che quest'opera non appare nel catalogo di Diogene Laerzio, rinvio alla disamina relativa all'opera seguente. Quanto infine al contenuto, che è noto in piccola parte per la confutazione che ne fa Platone nel *Teeteto*, trattandosi di argomento di pura filosofia, non credo opportuno di approfondirlo in questa sede, riserbandomi per ciò ad altra trattazione.

2. περὶ θεῶν.

Su le ventiquattro citazioni del noto placito su gli Dei negli antichi autori, sole sette accennano all'espressione della sentenza in uno scritto (1). Di questi sette autori, il più antico è Timone

(1) Mullach, *Fragm.*, 2: περὶ μὲν θεῶν οὐκ ἔχω εἰδέναι, οὔθ' ὡς εἰσίν, οὔθ' ὡς οὐκ εἰσίν. πολλὰ γὰρ τὰ κωλύοντα εἰδέναι, ἥ τε ἀδηλότης καὶ βραχὺς ὢν ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου.

Fliasio (1), che non accenna ad uno speciale scritto su gli Dei, come successivamente non vi accennano nè Cicerone (2), nè Flavio Giuseppe (3). Segue a questi Sesto Empirico che, avendo il placito da Timone, si serve della parola σύνταγμα (4), la quale, oltre che *libro* o *scritto*, potrebbe anche significare *precetto*. Il primo autore che accenni esplicitamente ad uno scritto speciale di Protagora che s'inizia con la frase su gli Dei, chiamandolo più appresso λόγον, è Diogene Laerzio, il quale però non ne fa parola nel catalogo delle opere di Protagora. Egli nel § 51 riportando tre sentenze del sofista, per la prima, cioè la notissima πάντων χρημάτων ecc. dice ἤρξατό που, per l'ultima, cioè questa su gli Dei, dice ἀλλαχοῦ ἤρξατο. Con questa sentenza finisce il § 51 ed il successivo § 52 incomincia con le parole: « *Per questo principio del suo scritto etc.* ». Intanto πού ed ἀλλαχοῦ, non ci vincolano a ritenere che si tratti di due opere assolutamente distinte. Inoltre, per la prima sentenza, Platone ci dice nel *Teeteto* che iniziava il libro περὶ ἀληθείας, per la seconda, che non è ora necessario riferire, Diogene si riferisce al *Teeteto*, in cui è confutata anche la prima, e questa terza infine su gli Dei, ha una tale analogia di concetto con le altre due e di andamento con la prima, che mi sembra molto difficile il poterle staccare l'una dall'altra. Ora Diogene che conosce e cita qui il *Teeteto*, non poteva ignorare l'esistenza dell'opera περὶ ἀληθείας e se nell'elenco non riporta nè quest'opera nè quella περὶ θεῶν, credo se ne possa dedurre che il libro περὶ θεῶν fosse un capitolo dell' Ἀλήθεια, quello appunto che Protagora lesse a titolo di saggio (5) per il primo e che incriminò tutta l'opera.

---

(1) [In: Sext. Emp., *Adv. phys.*, IX, 56:

> ὅττι θεοὺς κατέγραψ' οὔτ' εἰδέναι, οὔτε δύνασθαι
> ὁπποῖοί τινές εἰσι, κ.τ.έ.]
> (Mullach, *Fragm. phil. Gr.*, I, 88).

(2) *De nat. Deor.*, XXIII, 63: ... *cum in principio* libri *sic posuisset, etc.*

(3) *Contra Apion.*, II, 37: ... γράψαι τι δόξας οὐχ ὁμολογούμενον τοῖς Ἀθηναίοις περὶ θεῶν.

(4) Sext. Emp., *Adv. phys.*, IX, 55: ... Πρωταγόρας διὰ τοῦ περὶ θεῶν συντάγματος, κ.τ.έ.

(5) IX, 54: πρῶτον δὲ τῶν λόγων ἑαυτοῦ ἀνέγνω τὸν περὶ θεῶν, οὗ τὴν ἀρχὴν ἄνω παρεθέμεθα.

Con questa ipotesi si spiega la contradizione tra il τὰ βιβλί' αὐτοῦ κατέκαυσαν ed il τὰ σωζόμενα αὐτοῦ βιβλία (1), si giustifica la composizione dell'opera in tanti λόγοι [καταβάλλοντες], uno dei quali Protagora lesse, e si comprende la mancanza del titolo di due opere, di cui Diogene Laerzio indubbiamente conosceva l'esistenza, nel catalogo delle opere di Protagora che questo autore ci ha lasciato. Poichè se dei tre titoli dell'opera περὶ ἀληθείας, due sono di pura invenzione e non si vuole ammettere che tutti e tre non ne formino che uno solo, quest'incertezza d'intitolazione può appunto constituire una prova dell' ipotesi che questa sola fu l'opera bruciata per ordine del magistrato (2).

3. περὶ τῶν ἐν Ἅιδου.

Con questo identico titolo il Mullach pone un'opera nel Catalogo Democriteo (3) ed argomenta che in essa si trattasse della condizione degli uomini dopo la morte e delle resurrezioni. Ora un' indagine di tal natura ripugna in certo modo al complesso dell'insegnamento filosofico di Protagora, il quale mirava più tosto alla pratica della vita e voleva reagire alle construzioni metafisiche dei filosofi che l'avevano preceduto e di alcuni dei contemporanei. Nessuna fonte, oltre all'elenco di Diogene, ci dà notizia di quest'opera del sofista o delle idee che potessero esservi contenute. Si può notare che Protagora, come Democrito, era Abderita: l'erudizione antica ed in parte anche la moderna, suggestionate dalla concittadinanza, vollero imparentare i due pensatori nella genealogia filosofica, tanto che nelle fonti i due nomi si trovano riuniti molte volte. A me sembra che qui Diogene abbia confuso i due Abderiti e che possa porsi per lo meno come assai dubbia l'attribuzione di un'opera con questo titolo a Protagora, tanto più che, se per altre parti le idee del sofista collimano con quelle di Democrito, certo in questa non dovevano trovarsi d'accordo. Anche il Diels pensa che verosimilmente qui Protagora sia stato confuso con Democrito.

---

(1) Diog. Laert., IX, 52; IX, 55.

(2) Anche Eusebio (*Praep. ev.*, XIV, 3) parla di un σύγγραμμα περὶ θεῶν.

(3) *Fragm. phil. Graec.*, I, 337.

IV. Scritti morali.

1. περὶ ἀρετῶν.

2. περὶ τῶν οὐκ ὀρθῶς ἀνθρώποις πρασσομένων.

Ho riunito questi due titoli perchè ritengo che anch'essi si riferiscano ad un'opera sola, il cui titolo sarebbe constituito dall'unione di questi due. Infatti dalla confutazione platonica della dottrina protagorea, relativa all'identità dell'αἴσθησις con l'ἐπιστήμη, confutazione svolta nel *Teeteto*, risulta che per Protagora, come riassume lo Zeller (1), non esiste una verità obiettiva, ma solamente un'apparenza subiettiva di verità e che non v'è una scienza valevole per tutti, ma vi sono solamente delle opinioni.

Volendo coordinare il sistema psicologico di Protagora, con il suo sistema morale, troviamo sintetizzato il suo concetto della virtù nelle parole che Platone gli fa dire nel dialogo a lui intitolato, 323 C: ἄνδρες ἀρετὴν ... οὐ φύσει ἡγοῦνται εἶναι, οὐδ' ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου, ἀλλὰ διδακτόν, κ.τ.έ. Secondo me questa dottrina morale si trova in perfetta corrispondenza con il concetto psicologico confutato nel *Teeteto* e volendo ridurre il concetto morale ad una formula che risponda a quella del concetto psicologico, non abbiamo che a riunire il citato luogo platonico con i due titoli riportati da Diogene. Se si pensa infatti al grandissimo sviluppo che nel lungo discorso di Protagora nel dialogo platonico ha la dimostrazione dell'identità tra δίκη = *punizione*, e δίκη = *giustizia*, per la quale identità il fondamento del diritto di punire sta nella necessità dell'esempio, risulta chiaramente che, non essendo la virtù cosa *nè naturale nè spontanea*, e non avendo essa, come non l'ha la scienza, un'esistenza obiettiva, ogni uomo sarà virtuoso solo in quanto opererà rettamente e la virtù avrà quindi un'esistenza convenzionale e non reale e s'identificherà con le azioni virtuose. Perciò i due termini περὶ ἀρετῶν e περὶ τῶν οὐκ ὀρθῶς τοῖς ἀνθρώποις πρασσομένων, sono in perfetto riscontro tra loro, ed il contenuto di un'opera che portasse questo titolo formato dei due termini riuniti sarebbe coerente con tutto il sistema scettico di Protagora in particolare, ed in generale della sofistica.

(1) Vol. II, pag. 496.

Il Bonghi riporta come non sua, ma senza dirne l'autore, l'ipotesi che a quest'opera appartengano le parole di Protagora su la serenità di Pericle riportateci da Plutarco (1) e dice che tale ipotesi non gli sembra verosimile, poichè quelle parole parrebbero più proprie di un discorso od ἐπίδειξις. Forse il Bonghi si è lasciato impressionare dall'intonazione epidittica dell'intiero capitolo di Plutarco, in cui il frammento è incastonato, poichè tale capitolo ha tutto l'andamento solenne di un discorso, ciò che a me sembra mancare nel brano protagoreo, nel quale si possono notare solamente delle parole di uso poetico che non ci autorizzano a ritenere che ci troviamo di fronte ad un frammento di un discorso piuttosto che di uno scritto. Può invece osservarsi che in questo brano la serenità dell'animo di Pericle sembra esser rilevata non tanto per esortare il lettore ad imitarla per se stessa, quanto per additare i vantaggi che l'ostentarla può portare nell'acquisto della considerazione del volgo. Questo modo di considerare una virtù è anzi in rapporto molto stretto con l'idea dell'opera che ho imaginato, la quale giustificherebbe in tal modo l'anonima ipotesi non accettata dal Bonghi. Potrebbe anche supporsi che l'opera fosse divisa in varî libri intitolati alle varie virtù, dal momento che il titolo parla di ἀρετῶν e non di ἀρετῆς, ciò che prova che non vi si trattava della virtù in senso assoluto ma delle varie manifestazioni morali che complessivamente e separatamente prendono questo nome.

3. περὶ φιλοτιμίας.

Libro in cui forse si esponevano i modi con i quali, nei limiti delle discipline professate dal sofista, poteva conseguirsi uno scopo ambizioso. E Protagora doveva intendersene, egli che da umile facchino, era divenuto *un nome nella Grecia* (2).

V. Scritti politici.

1. περὶ πολιτείας.

Il Frei (3) congettura che per il valore di questo libro Protagora

(1) *Consol. ad Apoll.*, XXXIII (*Protag. Fragm.* V, Mullach, IX, Diels).
(2) Plat., *Protag.*, 334 A.
(3) Op. cit.

fosse invitato a dare la constituzione ai Turii (1). Il Bonghi ritiene infondata l'ipotesi, ma lo Schoemann (2) stima invece che le leggi attribuite a Protagora per lo Stato di Turio, non fossero un codice messo realmente in pratica, ma semplicemente un lavoro letterario simile ai libri di Platone intorno alle *Leggi*, poichè il tatto pratico dei Greci difficilmente avrebbe prestato fede alle idee teoriche di Protagora.

Se v'è città che nell'espansione della retorica siciliana abbia avuto importanza, questa è Turii. Fondata nel 445 nel luogo ove prima era Sibari, essa aveva preso un grande sviluppo e divenne presto un centro intellettuale: v'erano Ippodamo, l'architetto della città, Erodoto, che vi si fece naturalizzare, Empedocle e moltissimi filosofi e retori, tra i quali Tisia che sembra abbia avuto come allievi Lisia ed i suoi due fratelli Polemarco ed Eutidemo, che vi erano immigrati nel 425 (3). Ma ciò che concorse specialmente a fare di questa città un centro sofistico della prima maniera, furono le contestazioni tra commercianti della Sicilia e della Grecia che erano discusse secondo i casi a Siracusa o ad Atene (4).

Tale essendo la riputazione della città, la notizia di Eraclide Pontico fa pensare all'eco di qualche proverbio o di qualche satira del teatro comico. Non mi sembra lontano dal genere dell'umorismo attico il supporre che di Protagora, grande organizzatore di feste oratorie e di discussioni, polemista accanito e prolisso parlatore su qualunque argomento, si sia voluto fare l'autore degli statuti di una città la cui rinomanza era così consona con la sua fama. Tanto più che di speciali idee politiche del sofista non abbiamo nessuna notizia, ove se ne tolgano i pochi accenni, abbastanza comuni del resto, che si trovano nel dialogo di Platone.

Nulla adunque ci autorizza a supporre che non sia esistita un'opera di Protagora contenente idee politiche teoriche.

2. περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως.

Intorno al soggetto di questo libro varî autori dubitano se trattasse dell'origine del mondo naturale o del sociale. Il Bonghi, ri-

(1) Eraclide Pontico [in: Diog. Laert., IX, 50].

(2) G. F. Schoemann, *Antichità greche* (Traduz. it. di R. Pichler, Firenze, 1877), vol. I, pag. 208.

(3) Busolt, *Griech. Gesch.*, II, 586.

(4) Navarre, op. cit., p. 23.

flettendo alle considerazioni esposte nel dialogo di Platone da Protagora su la condizione primitiva della società, opina che sia più verosimile la seconda congettura e che del libro Platone si giovasse per comporre il discorso attribuito al sofista. Il Diels suppone che il principio di cui qui si tratta sia τοῦ βίου e considera questo come un sottotitolo del mito platonico. Infatti siccome il discorso di Protagora trattava della primitiva constituzione sociale del mondo, agitando in un breve spazio molte questioni che sono ancora vive ai nostri giorni, come l'origine del linguaggio, quella della specie, la differenziazione delle stirpi, etc., così Diogene Laerzio, per ingrossare il suo fardello di erudizione e la bibliografia protagorea, può aver imaginato con questo titolo un'opera che contenesse lo sviluppo di quanto nel breve mito era appena accennato. Ed appunto la circonstanza della relativa brevità del mito, la quale non ha permesso una maggiore estensione, in certi punti necessaria. di varie questioni, ed altre ne ha lasciate in sospeso, senza che il sofista mostri di annettervi l' importanza che meritano, ci fa pensare che il mito sia stato effettivamente se non improvvisato, almeno pronunciato da Protagora. Esso inoltre nella sua concisione non comprende una dimostrazione parziale la quale possa appartenere ad un'opera maggiore, nè uno schema di tale opera, ma è appunto complesso e di per sè sufficientemente organico in modo da avere tutte le apparenze di un bell'espediente oratorio e da non esorbitare dai limiti di una dimostrazione immediata e viva di un principio discusso.

Ed il dialogo di Platone è di una vivacità e di una potenza rappresentativa tali, che noi non possiamo imaginare che la scena in esso descritta non abbia avuto veramente luogo. In certi punti la nostra illusione è perfetta: noi *vediamo* l'agitarsi di tutta quella scienza spicciola nell' atrio della casa di Callia, e *les bourgeois épatés* di fronte alla gravità dei sofisti, ci raffiguriamo perfettamente l'aggruppamento dei personaggi, i loro movimenti, l'espressione dei loro visi, sentiamo l'ambiente che ci fa tornare alla memoria i moderni sociologi che disputano intorno ai tavoli dei caffè, e nello stesso tempo, vivo e parlante ed umano ci appare Socrate che nasconde bonariamente sotto il suo umile τρίβων la potenza del suo genio, e che sa schermirsi e assalire in quel cerchio quasi tutto ostile in cui son mescolati persone serie e scienziati da strapazzo, neofiti fanatici e *viveurs* noncuranti. Non è possibile

che non sia vero che quella discussione realmente avvenne, e forse la presenza di Carmide di Glaucone, se non anche quella di Crizia di Callescro, zio l'uno, cugino l'altro di Platone, ci spiegano come, se questi non potè assistere al dibattito (1), potè però avere una narrazione fedele delle varie fasi di esso e del discorso di Protagora, così che, divenuto poi pratico della maniera del sofista, gli piacque di caratterizzarne in una parte del dialogo le specialità dell'arte oratoria, con il più naturale colorito e con i più verosimili particolari stilistici.

Il Bernays, in una nota all'articolo a cui ho avuto più volte occasione di riferirmi, presenta su quest'opera un'ipotesi assai ingegnosa e seducente. Vale la pena di riportare le parole stesse dell'insigne filologo: « Io ritengo che lo scritto sia stato di con- « tenuto retorico e che κατάστασις non sia che il vecchio termine « retorico per προοίμιον, che ci appare nella τέχνη di Corace « (*Syrian. in Hermog.*, *Walz*, *Rhet.*, IV, p. 475): Κόραξ ὁ τε- « χνογράφος τῷ τῆς καταστάσεως ὀνόματι κέχρηται προοίμια « τοῦ λόγου τὴν κατάστασιν καλῶν. E per maggiore chiarezza è « stato aggiunto ἐν ἀρχῇ come nel *Fedro* di Platone, 166 E: « προοίμιον — ὡς δεῖ τοῦ λόγου λέγεσθαι ἐν ἀρχῇ ».

Questa opinione del Bernays avrebbe molte apparenze di verosimiglianza, se si potesse eliminare la tautologia che si verifica nel titolo dell'opera protagorea tra κατάστασις ed ἐν ἀρχῇ. Il dire che questa seconda parte del titolo è aggiunta per maggiore chiarezza, mi sembra assai strano, poichè se κατάστασις aveva da antico tempo quel dato significato retorico, non v'era bisogno di una maggiore chiarezza, la quale poi non si sarebbe certo manifestata con la determinazione ἐν ἀρχῇ che non richiama alla mente nulla di retorico. Se *esordio* in italiano avesse acquistato oltre a quello che ha un altro significato, io non accennerei affatto al significato primitivo dicendo *l'esordio in principio*. Inoltre il luogo del *Fedro* che cita in appoggio della sua tesi il Bernays, ci mostra ben divisi come in una definizione i due termini προοί-

(1) Platone nacque nel 428 e la disputa narrata nel *Protagora* ebbe luogo, secondo alcuni, nel 431, secondo altri, nel 420. Perciò o non è possibile che egli vi abbia assistito, o non potè prendervi parte come spettatore attivo. Carmide e Crizia sono, l'uno protagonista di un dialogo di Platone, l'altro interlocutore in parecchi e morirono, sembra, alla battaglia di Munichia del 403.

μιον ed ἐν ἀρχῇ, mentre, inteso retoricamente, il titolo dell'opera protagorea li ravvicina troppo. E poi nel dialogo di Platone siamo in sede di discorso ed una ripetizione può comprendersi, mentre per l'opera protagorea siamo in sede di titolo ed una ripetizione non si giustifica più. Resta poi sempre l'analogia tra questo titolo ed una parte del contenuto del lungo discorso del sofista nel dialogo platonico, argomento questo che non può scartarsi senz'altro per ritenere che quest'opera, se pure esistè, abbia trattato un argomento retorico.

Ma della probabilità dell'ipotesi relativa all'inesistenza di alcune tra le opere di Protagora che ci enumera Diogene Laerzio, una più convincente prova può aversi dal titolo dell'opera seguente.

VI. Scritti di vario genere. — In questa categoria il Bonghi raggruppa le opere seguenti.

1. δίκη ὑπὲρ μισθοῦ.

È questa, secondo me, un'evidentissima allusione al noto aneddoto relativo al diverbio tra Protagora ed Evatlo (1) attribuito anche a Pitagora (2) e di cui si conviene ormai debbano porsi come protagonisti Corace e Tisia (3). Di questa opinione si dimostra anche il Diels. Che l'aneddoto sia vero è poco probabile. Esso ha troppo l'apparenza di un *per finire* satirico su i nuovi rapporti che la sofistica aveva creato tra maestro e discepolo per l'instituzione della mercede ed è, per il genere di quesito giuridico che vi si propone, molto simile, come soggetto di discussione, a quello su cui Plutarco narra che Protagora e Pericle disputassero per un intiero giorno, se cioè della morte di un tal Carippo, ucciso da un colpo fortuito di giavellotto, dovessero ritenersi responsabili o l'arma o chi l'aveva lanciata o gli agonoteti (4). Tali quesiti erano forse proposti dai sofisti ai loro discepoli per esercitarne lo spirito, la destrezza dialettica e l'acume nell'argomentare.

---

(1) Diog. Laert., IX, 55; Aul. Gell., *Noct. Att.*, V, 10; Apul., *Florid.*, IV, 18.

(2) Jo. Sarisb., *Policr.*, V, 12.

(3) Mullach, op. cit., II, pag. LXX: Schneidewin, *Paroemiogr. gr.*, I, 107.

(4) Plutarch., *Vita Periclis*, XXXVI. Il passo è riportato più innanzi.

Il Bonghi suppone che l'aver scritto Protagora un discorso con questo titolo abbia dato origine all'invenzione del fatto, e che il discorso avesse a soggetto la difesa di un maestro che chiede in giudizio al discepolo la mercede dovuta. L' illustre comentatore e traduttore di Platone sembra essersi dimenticato anzitutto che l'aneddoto è attribuito non solo a Protagora, ma anche a sofisti a lui anteriori, e poi che il contratto che Protagora faceva per l'insegnamento, come osserva anche il Blass (1), difficilmente poteva lasciare adito ad un giudizio per obbligare un discepolo a pagare. Protagora stesso nel dialogo di Platone (2) dice che colui il quale aveva preso lezione da lui, se voleva, pagava il prezzo convenuto, altrimenti andava in un tempio e, dopo aver giurato, vi depositava quel tanto che credeva l' insegnamento potesse valere. In tal modo una contestazione sul pagamento della mercede era espressamente prevista ed evitata da Protagora, forse appunto per rassicurare i discepoli (ed egli vorrebbe accaparrarsi come tali i due figli di Pericle presenti al suo discorso) con la chiarezza del patto; forse anche perchè, conoscendo egli l'aneddoto di cui Tisia e Corace erano protagonisti, voleva mettersi al sicuro da ogni sorpresa.

Ritengo adunque che Diogene Laerzio abbia inventato questo titolo, fondandosi su l'aneddoto ὑπὲρ μισθοῦ, o che tutto al più ci troviamo di fronte ad un semplice soggetto teoretico di discussione, ma non ad una vera e propria opera.

2. προστακτικός.

Il Bonghi traduce: *libro precettivo*, e trova che in un libro con questo titolo avrebbero luogo i due frammenti indicati dal Mullach con i numeri 7 ed 8, i cui precetti si sarebbero riferiti alla condotta degli studi. Ecco i frammenti:

n. 7: Πρωταγόρας ἔλεγε μηδὲν εἶναι μήτε τέχνην ἄνευ μελέτης, μήτε μελέτην ἄνευ τέχνης.

n. 8: Φύσεως καὶ ἀσκήσεως διδασκαλία δέεται· καὶ ἀπὸ νεότητος δὲ ἀρξαμένους δέει μανθάνειν.

---

(1) Fr. Blass, *Die Attische Beredsamkeit. I Abth. von Gorgias bis zu Lysias*, 2.ª Aufl., Leipzig, 1887, ss. 23-29.

(2) 328 B. Cfr. Aristot., *Eth. Nicom.*, IX, 1.

Il primo di questi due frammenti ci è dato da uno degli *Excerpta Vindobonensia* aggiunti dal Meineke all'edizione di Stobeo (Teubner) contenente in appendice alcuni piccoli florilegi. Il Mullach cita anche Massimo come un autore che vi accenni. L'altro frammento proviene da un breve trattato intitolato περὶ Ἱππομάχου pubblicato dal Cramer negli *Anecdota Parisiensia* e non si trova in nessun altro autore.

Ambedue adunque, provenendo ciascuno da una sola fonte, mancano di qualsiasi controllo da parte nostra. Essi in fondo, se non dicono la stessa cosa, si completano però a vicenda ed appartengono senza dubbio alla trattazione di un unico soggetto, cioè l'insegnamento. Ora una parte del discorso che fa Protagora nel dialogo di Platone, specialmente il capitolo XV, tratta direttamente di questo argomento. Non bisogna poi dimenticare che la fama del sofista è dovuta in massima parte a questo dialogo e che il suo insegnamento mirò sopra tutto alla pratica. Ora come Imerio compose una parafrasi ridotta del mito narrato dal sofista (1), possiamo supporre che in tempi più tosto tardi andassero per le mani del pubblico altri riassunti di dialoghi o di parti di dialoghi platonici ad uso di volgarizzazione filosofica e probabilmente, sia l'autore della compilazione da cui provengono gli *Excerpta Vindobonensia*, sia quello del trattato περὶ Ἱππομάχου hanno attinto le due citazioni da riassunti e da parafrasi di questo genere.

Può aversene una conferma nel fatto che l'autore del trattatello pubblicato dal Cramer, dice che la sentenza da lui riprodotta è detta da Protagora ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ μεγάλῳ λόγῳ. Di questo *grande discorso* nessuno ci dà notizia, ma esso ci richiama alla mente la lunga orazione platonica di Protagora, la quale si estende per sette dei quaranta capitoli del dialogo, più tosto che un'opera speciale di cui avremmo potuto aver notizia da autori più accreditati.

Ma io, forse eccessivamente diffidente verso la diligenza del dossografo a cui dobbiamo la notizia, dal momento che ci troviamo su un terreno ipotetico, credo che la nostra indagine possa indirizzarsi in un altro senso, in cui le nostre fonti possono confortare, per quanto tenuemente, un'altra supposizione.

(1) *Orat.*, XXI, 10-11.

Protagora, come farò più chiaro altrove, distinse per il primo parti del tempo nei loro rapporti grammaticali. Questa notizia del sofista uno dei primi grammatici che la storia ci presenti orse posteriori leggende avranno riunito sul suo nome altre scote del medesimo genere. Ora la parola προστακτικός, ai tempi Diogene Laerzio serviva già presso i grammatici a designare modo imperativo. E che Protagora dell'imperativo si fosse in ılche modo occupato ce lo dicono Aristotele il quale riferisce il sofista rimproverava ad Omero di aver incominciato l'*Iliade* un comando anzichè con un'invocazione (1), Diogene Laerzio ci fa sapere che Protagora divise per il primo τὸν λόγον in ıttro parti, una delle quali chiamò ἐντολή = *comando* (2), e lo lio omerico (3) al canto XXII dell'*Iliade*.

Non ci troveremmo dunque innanzi ad un'altra leggenda biblioıfica, ad una di quelle notizie fantastiche alle quali questi tardi npilatori, a cui dobbiamo attingere, ci hanno abituato? Tanto che di libri *precettivi*, titolo che per il soggetto che il Bonghi rebbe attribuirgli, è un po' troppo vago, ne troviamo già pachi tra le opere di Protagora, e che le due sentenze che l'iltre comentatore ritiene vi appartenessero, se pure sono autenhe, sembrano più adatte in ogni caso ad un'introduzione a dar cetti che a constituire esse stesse dei precetti pratici.

Per quanto adunque sia impossibile corroborare con la citazione altre fonti un'opinione qualsiasi su questo libro, mi sembra ò che quanto ne ho detto valga, se non ad altro, a porre una giudiziale su la sua accettazione tra le opere di Protagora e ıforti per lo meno a collocarlo tra le dubbie.

3. περὶ μαθημάτων.

Fondandosi su di un luogo di Aristotele, nel quale è detto che otagora redarguiva i geometri su varie loro affermazioni (4), e

---

1) *Poet.*, XIX.
2) IX, 53. Anche altri autori ci danno questa partizione.
3) Ammon., *Schol. Omer.* (Grenfell-Hunt, *Oxyrrh. Pap.*, II, p. 68, London, 9).
4) *Metaph.*, II, 2: ἅπτεται γὰρ τοῦ κανόνος οὐ κατὰ στιγμὴν ὁ κύκλος. ' ὥσπερ Πρωταγόρας ἔλεγεν ἐλέγχων τοὺς γεωμέτρας [κατὰ μῆκος (?)] ' αἱ κινήσεις καὶ ἕλικες τοῦ οὐρανοῦ ὅμοιαι, περὶ ὧν ἡ ἀστρολογία εῖται τοὺς λόγους, οὔτε τὰ σημεῖα τοῖς ἄστροις τὴν αὐτὴν ἔχει φύσιν.

su di un'occhiata che Platone fa lanciare da Protagora ad Ippia (1) nel dialogo, nel momento in cui dice che egli escludeva dal suo insegnamento *conti* (2), astronomia e geometria e musica. il Bonghi, forse suggestionato dal μαθημάτων che richiama alla mente la parola tecnica delle lingue moderne, traduce questo titolo: *delle discipline*, e ritiene che ne fossero oggetto le obiezioni ai geometri di cui parla Aristotele ed in generale una critica della scienza teorica dal punto di vista della verità unica della sensazione. Anche il Diels si mostra di avviso analogo.

Forse il Bonghi è andato troppo in là. Se si fosse fermato precisamente al citato luogo di Platone, subito dopo l'occhiata significativa ad Ippia, avrebbe trovato la seguente definizione data da Protagora: τὸ δὲ μ ά θ η μ ά ἐστιν εὐβουλία περί τε τῶν οἰκείων, ὅπως ἂν ἄριστα τὴν αὑτοῦ οἰκίαν διοικοῖ, καὶ περὶ τῶν τῆς πόλεως, ὅπως τὰ τῆς πόλεως δυνατώτατος ἂν εἴη καὶ πράττειν καὶ λέγειν. E, come ho già accennato prima, chiedendo Socrate se questa sia poi l'arte politica e se così si rendano gli uomini buoni cittadini, Protagora solennemente risponde: αὐτὸ μὲν οὖν τοῦτό ἐστιν ..... τὸ ἐπάγγελμα ὃ ἐπαγγέλλομαι.

Questo insegnamento era adunque quel *buon consiglio* che faceva i buoni padri di famiglia e, quanto allà cosa pubblica, rendeva efficacissimi nell'*agire* e nel *parlare*. Se, come abbiamo veduto, Protagora nel περὶ πολιτείας aveva dato dei precetti teorici su la constituzione della città, dalla definizione citata possiamo arguire che in quest'opera egli avesse posto il complemento *pratico* di quella e che vi assimilasse l'amministrazione della casa e quella della città con frequenti raffronti e con utili precetti per l'una e per l'altra. Poichè, se ipotesi solamente possono farsi, per colmare quella di una critica della scienza teorica, i libri della *Verità* sono più che sufficienti.

Resta ancora a dire, poichè vi ho accennato, ove si trovassero le obiezioni di Protagora ai geometri, di cui dà notizia Aristotele. Il sofista afferma che il cerchio non tocca la linea in un sol punto, ma secondo la lunghezza, che i movimenti e le rivoluzioni del cielo non presentano somiglianza l'una con l'altra, ed infine che gli auspicii non hanno nulla a che fare con gli astri. Sono evi-

(1) 318 E — καὶ ἅμα εἰς τὸν Ἱππίαν ἀπέβλεψε —.
(2) Λογισμούς, non esercizii, come traduce il Bonghi.

denti proposizioni scettiche, la prima delle quali è appunto fondata su l'apparenza che dà la sensazione di fronte alla realtà constatata dalla scienza. Il Blass scrive che Protagora insegnava come senza esser geometra si possa replicare al geometra e confutarlo e che egualmente, per mezzo della potenza dialettica, egli sarà stato al caso di parlare su la filosofia naturale, su la lotta o su qualunque altra arte. A questo non ci autorizza il passo citato, il quale mi sembra non possa riferirsi che ai dettami filosofici del sofista e può quindi alludere a sentenze contenute nei libri della *Verità*. Le tre negazioni che esso contiene non hanno nessun carattere didattico esterno od interno, ma sembrano più tosto espressioni di personali convincimenti, affermazioni di scetticismo appartenenti ad un complesso teoretico, argomentazioni sensualiste a sostegno del principio generale incarnato nell'uomo misura di tutte le cose.

L'opinione del Blass trova più tosto applicazione a proposito dell'opera seguente.

4. περὶ τεχνῶν ο τέχναι, περὶ πάλης.

Ci completa la notizia di Diogene un luogo del dialogo *Il Sofista* di Platone, che vale la pena di trascrivere:

232 E: Ξένος: τά γε μὲν περὶ πασῶν τε καὶ κατὰ μίαν ἑκάστην τέχνην, ἃ δεῖ πρὸς ἕκαστον αὐτὸν τὸν δημιουργὸν ἀντειπεῖν δεδημοσιωμένα που καταβέβληται γεγραμμένα τῷ βουλομένῳ μαθεῖν;

Θεαιτήτος: τὰ Πρωταγόρειά μοι φαίνει περί τε πάλης καὶ τῶν ἄλλων τέχνῶν εἰρηκέναι.

Ξένος: καὶ πολλῶν γε, ὦ μακάριε, ἑτέρων. ἀτὰρ δὴ τὸ τῆς ἀντιλογικῆς τέχνης ἆρ' οὐκ ἐν κεφαλαίῳ περὶ πάντων πρὸς ἀμφισβήτησιν ἱκανή τις δύναμις ἔοικ' εἶναι;

Diogene Laerzio ha dunque tolto di peso la notizia di Platone senza nemmeno tentare di completarla indicando il soggetto delle τῶν ἄλλων τεχνῶν. L'accenno all' ἀντιλογική τέχνη potrebbe farci pensare ad un'identificazione con i libri delle antilogie, se il carattere di questi non fosse propriamente così eristico come il titolo dell'altro ci fa ritenere. Gli antilogici, se ad essi si riferisce

la sentenza dei due discorsi contraditorii su ogni argomento, può supporsi prendessero a trattare le questioni prima sotto un aspetto, poi sotto l'altro contrario e non che fossero schemi di discussioni o meglio di diverbi come sembra s' insegnasse in queste τέχναι. Riguardo alle quali alcune osservazioni potranno condurre ad una ipotesi abbastanza probabile.

Secondo la maggior parte dei comentatori la narrazione che nel *Protagora* di Platone Socrate fa all' innominato amico, della festa oratoria che ebbe luogo in casa di Callia, è detta in un ginnasio. Socrate usava frequentare i ginnasî per incontrarvisi con giovinetti da indirizzare al bene: lo sappiamo dai *Memorabili* di Senofonte. Proprio in sul principio del suo dialogo con l'amico egli dice di aver veduto poco fa (ἄρτι) Protagora, ed in quel punto della narrazione in cui dice di essersi levato come per andarsene, dà per ragione della partenza il doversi recare *in un certo luogo* (1), a cui accenna anche sul finire del dialogo (2). È dunque in questo luogo ove sta narrando la discussione, che egli doveva venire: Platone non avrebbe fatto mentire il suo maestro neanche, credo, per espediente dialettico. Questa riunione di gente che ascolta (3), quel fanciullo che fanno levare di mezzo per sedersi intorno al narratore (4), quel parlar subito a Socrate della bellezza fisica di un uomo, ci fa pensare che veramente la scena abbia luogo in un ginnasio od in una palestra ove necessariamente Socrate *doveva* trovarsi.

Rimanendo in quest'ordine d' idee osservo che Socrate, per dimostrare che non può tener dietro alla μακρολογία di Protagora, si serve di una similitudine schiettamente umoristica (5), dicendo che egli non potrebbe porsi a competere con il celebre corridore Crisone d'Imera, nè seguire in una corsa di resistenza o di velocità (6) coloro che sono sperimentati in questo genere di esercizi.

Nel dialogo si rinvengono poi altre due notevoli similitudini ginnastiche: l'una quando Protagora si prepara a ricominciare un lungo discorso, e dirà quello su l'olio in quanto è a un tempo

(1) 335 C.
(2) 362 A.
(3) 309 D: ἡμῖν: 310 A: ἡμῖν.
(4) 310 A: ἐξαναστήσας τὸν παῖδα τουτονί.
(5) 335 E.
(6) δολιχοδρόμος, ἡμεροδρόμος.

utile e nocivo. Sin da prima (1), per rifiutarsi di rispondere, *faceva il ritroso* (ἐκαλλωπίζετο), efficacissima espressione che fa appunto pensare alle agili scherme di un lottatore che tasti elegantemente il suo avversario (2), ma poi pare a Socrate che il sofista ἤδε τετραχύνθαι τε καὶ ἀ γ ω ν ι ᾶ ν καὶ παρατετάχθαι πρὸς τὸ ἀποκρίνεσθαι. Sono tre espressioni figurate di difficile traduzione, le quali formano un κλίμαξ di cui il secondo termine almeno (ἀγωνιᾶν) è appunto constituito certo da una parola dell'uso della lotta. L'altra similitudine si ha dopo la prima parte dell' interpretazione della poesia fatta da Protagora, al quale tutti gli astanti applaudono con fracasso: Socrate dice di essere allora rimasto come *percosso da un buon lottatore* (3).

Nell'elogio della sofistica che Protagora fa nel suo primo discorso a Socrate e ad Ippocrate (4), si pongono quattro categorie di sofisti: la prima di poeti, Omero, Esiodo e Simonide (5); la seconda d' iniziatori e di vati, Orfeo e Museo; la terza, si noti non l'ultima, di ginnasti, Icco Tarentino ed Erodico Selimbriano, ὁ νῦν ἔτι ὢν οὐδενὸς ἥττων σοφιστής: la quarta, ed ultima, di musici, Agatocle e Pitoclide. Dunque per Protagora, il sofista *a nessuno inferiore*, cioè a cui nessuno è superiore, è un ginnasta, il quale, con l'altro che con lui è nominato, diede alla ginnastica principii teorici e pratici (6).

Ancora. Da un luogo di Plutarco, più sopra citato, sappiamo che Protagora discusse per un intero giorno con Pericle intorno alla responsabilità derivante da un omicidio colposo accaduto durante l'esecuzione di un pentatlo (7). Possiamo perciò ritenere che il sofista, come i suoi contemporanei, ed il passo di Plutarco

---

(1) 333 D.

(2) 333 E.

(3) 339 E: ὡσπερεὶ ὑπὸ ἀγαθοῦ πύκτου πληγείς.

(4) 316 D-E.

(5) Ho proposto altrove l'espunzione di questo terzo nome dal testo platonico. Cfr. la nota 2 a pag. 572.

(6) Cfr. la nota del Ferrai a q. l. (Platone, *Il Protagora, dichiarato da* E. Ferrai, Torino, 1891).

(7) *Vita Periclis*, XXXVI: πεντάθλου γὰρ Χαρίππου ἀκοντίῳ πατάξαντος Ἐπίτιμον τὸν Φαρσάλιον ἀκουσίως καὶ κατακτείναντος ἡμέραν ὅλην ἀναλῶσαι μετὰ Πρωταγόρου διαποροῦντα, πότερον τὸ ἀκόντιον ἢ τὸν βαλόντα ἢ τοὺς ἀγωνοθέτας κατὰ τὸν ὀρθότατον λόγον αἰτίους χρὴ τοῦ πάθους ἡγεῖσθαι.

ci fa supporre anche più di essi, avesse una conoscenza profonda di tali esercizi.

Riporto inoltre la seguente citazione del Navarre (1): « *Il sem-*
« *blerait ..... d'après l'auteur des* PROLÉGOMÈNES À HERMOGÈNE
« *que Corax eût reconnu dans le discours cinq parties: le* προοί-
« μιον (EXORDE), *la* διήγησις (NARRATION), *l'* ἀ γ ὼ ν (LUTTE, *c'est-*
« *à-dire* ARGUMENTATION), *la* παρέκβασις (*littéralement* DIGRES-
« SION), *enfin l'*ἐπίλογος (PÉRORAISON). À PRIORI *il est déjà bien*
« *peu probable qu'on soit arrivé d'emblée à une dissection si*
« *précise et si complexe* » (2).

Orbene: nel dialogo di Platone sono ricordati due esercizî ginnastici a titolo di similitudine: la corsa e la lotta, e su questa sappiamo che Protagora scrisse una τέχνη. Protagora poi, a detta di Socrate, nel dialogo stesso ha dichiarato di esser capace a parlare e ad insegnare agli altri, sia con grande prolissità, sia nel modo più conciso (3); Socrate, subito dopo il lungo discorso del sofista, per invitare alla discussione che seguirà, dice che Protagora è abile a fare lunghi discorsi, od a rispondere essendo interrogato, o ad interrogare, attendendo la risposta (4).

Vengo finalmente alla mia ipotesi. Se due dei cinque esercizî del pentatlo sono posti in raffronto con modi di discussione e di discorso di Protagora, tenendosi conto di tutte le altre circonstanze che ho citato, le quali avvicinano il sofista alla ginnastica, non potrebbe supporsi che la sua τέχνη si componesse di cinque parti corrispondenti alle cinque del pentatlo? La μακρολογία è paragonata alla corsa, la τέχνη ἐριστική risponde perfettamente alla lotta, su cui Protagora scrisse un libro, a Corace si attribuisce una partizione in cinque sezioni (non può dirsi precisamente di che cosa), una delle quali è appunto l' ἀγών. Mi sembra assai probabile che Protagora, imaginoso pensatore ed esperto di pentatli, conoscendo questa partizione in cinque, di chiunque essa fosse, abbia riunito le sue idee sotto questa associazione ed abbia constituito un pentatlo retorico. Sarebbe assai imprudente il fare ulteriori supposizioni per giustificare gli altri tre esercizi del

(1) Op. cit., pag. 15.
(2) Walz, *Rhetores Graeci*, IV, pag. 12.
(3) 334 E.
(4) 329 B.

pentatlo, cioè il salto, il lancio del disco e il giavellotto; io avanzo solamente la supposizione, tanto più che avendo qui riunito quanto le fonti possono darci su l'argomento, altre deduzioni sarebbero puramente fantastiche.

Nè a questa ipotesi si ribella il passo di Platone nel *Sofista*, poichè esso non riguarda tanto il contenuto di queste Πρωταγόρεια quanto lo scopo didattico a cui esse tendevano, il metodo che insegnavano, *una certa abilità a condurre in discussione qualunque argomento*. Ed è a questo proposito che può ripetersi l'osservazione del Blass riguardo all'opera περὶ μαθημάτων, poichè è per mezzo di quest'opera che il sofista insegnava come, facendo uso della potenza dialettica chiunque era al caso di parlare su qualunque argomento, ciò che è confermato dal citato luogo del *Sofista* di Platone. Ma il supporre che come intorno alla lotta vi fossero tante altre τέχναι su qualunque ramo dello scibile, mi sembra contradica al sistema dell'insegnamento di Protagora, il quale, come lo prova l'occhiata significativa che lancia ad Ippia quando definisce il suo insegnamento, non mostrava di aspirare a quella fama di enciclopedico che caratterizzava l'ideale scientifico e pratico di Ippia. E il ritenere, come fa il Bonghi, che in questi περὶ τεχνῶν si contenessero attacchi, cavillazioni contro i fini ed i metodi di ciascuna arte, in riscontro al libro su le discipline, mi sembra troppo vago ed incerto per essere soddisfacente.

Si noti come sotto questo punto di vista da me accennato, fatti gli opportuni raffronti con le parole e le locuzioni tecniche e completate le ricerche necessarie su altri autori, specialmente per quanto riguarda gli usi della ginnastica, potrebbe addivenirsi ad una nuova e forse sicura partizione del dialogo di Platone, la quale porrebbe in relazione il racconto fatto da Socrate della festa oratoria, con l'ambiente in cui il racconto stesso è fatto e potrebbe forse condurre ad una soddisfacente soluzione della *vexata quaestio* dello scopo del dialogo. Per esempio, se Protagora avesse scritto effettivamente un libro del genere da me imaginato, molto maggior sapore acquisterebbero le varie similitudini ginnastiche fatte da Socrate ed il senso di molte ironie, sino ad ora nascosto, diverrebbe palese.

Non può del resto escludersi del tutto che, come complemento pratico di questa τέχνη teorica, Protagora avesse scritto dei brevi discorsi su qualche scienza o arte, uno dei quali potrebbe darsi

fosse quello che gli è attribuito dal Gomperz nel suo bellissimo scritto su l'anonima apologia della medicina, un altro sulla ὀρθοέπεια.

Infine questo scritto, una parte del quale s'identifica con la τέχνη ἐριστική, e che doveva contenere l'essenza dei precetti teorici dell'arte della parola secondo Protagora, mi sembra possa essere quello per imparare il quale Evatlo, come sappiamo da Quintiliano, pagò al sofista diecimila denari (1).

5. μέγας λόγος.

Nel suo diligente elenco il Bonghi ha dimenticato l'accenno che a questo *grande discorso* si trova negli *Anedocta Parisiensia* del Cramer, ed a cui ho avuto occasione di riferirmi prima, dicendo come io creda che esso non sia altro che il lungo discorso che Platone fa proferire a Protagora nel dialogo a lui intitolato. Il Diels pensa invece sia da identificarsi con l' ἀλήθεια.

Ho esteso così a lungo la trattazione di questo argomento delle opere di Protagora, anzitutto perchè mi sembra che una figura di pensatore e di scrittore non possa meglio giudicarsi che in base alla conoscenza, per quanto superficiale, approssimativa e malsicura, delle sue opere e del loro contenuto, dalla quale emergono il genere del suo pensiero, la varietà delle sue attitudini, i limiti della sua attività. Inoltre questo studio ha preso una certa estensione anche perchè le fonti si prestano singolarmente a lasciarsi raggruppare in gran numero secondo questo ordine di idee, e dal loro ravvicinamento può dedursi qualche importante notizia che sfuggirebbe altrimenti alla nostra attenzione.

Per riassumere adunque ciò che son venuto esponendo in questo articolo, e per trarne le prime e più immediate conseguenze, io propongo una classificazione delle opere di Protagora inspirata ad un criterio dell'operosità del sofista, più preciso di quello usato dal Bonghi. A questo punto della disamina non è giusto, secondo me, fare, come l'illustre comentatore ha fatto, una classificazione basata su le partizioni moderne della scienza e porre in ciascuna categoria le opere di cui conserviamo memoria, ma mi sembra

(1) *Inst. Or.*, III, 1.

più logico constatare prima i campi entro i quali si svolse l'attività del sofista e poi, per ciascuno di essi, raggruppare le varie opere su cui può più o meno sicuramente darsi un giudizio.

Ora Protagora ci appare sotto tre aspetti: come filosofo, come maestro di politica e come retore. Ma in ciascuno di questi riguardi è necessario ancora suddividere le manifestazioni della sua attività in quelle d'indole teoretica e precettistica, ed in quelle che sviluppavano applicazioni pratiche delle sue idee. Su queste basi può redigersi il seguente elenco.

I. Opere filosofiche.

1. D'indole teoretica:

a) περὶ Ἀληθείας [ἢ] περὶ τοῦ ὄντος ([λόγοι] καταβάλλοντες). Contenente la parte psicologica del sistema scettico di Protagora. Era forse diviso in varî libri, il primo dei quali incominciava con la nota sentenza su l'uomo misura di tutte le cose. Probabilmente uno dei libri era intitolato:

b) περὶ θεῶν e s'iniziava con l'altra notissima sentenza relativa agli Dei.

c) περὶ ἀρετῶν [καὶ] περὶ τῶν οὐκ ὀρθῶς τοῖς ἀνθρώποις πρασσομένων. Contenente la parte morale del sistema scettico.

2. Di carattere pratico:

a) ἀντιλογιῶν δύο, nei quali si sviluppavano i λόγοι ἀντικείμενοι, come applicazioni pratiche del concetto generale della verità.

b) περὶ φιλοτιμίας, in cui forse era il frammento su la serenità dell'animo di Pericle, tramandatoci da Plutarco. Il contenuto forse non era altro che una dimostrazione pratica delle idee politico-morali del sofista.

II. Opere politiche.

1. D'indole teoretica:

περὶ πολιτείας con idee generali su lo stato e su le sue funzioni.

2. Di carattere pratico:

περὶ μαθημάτων, complemento pratico all'opera precedente, quasi una specie di giurisprudenza politica.

III. Opere letterarie.

1. D'indole precettistica ed, entro i limiti che impone alla parola l'antichità delle composizioni, grammaticale:

a) περὶ ὀρθοεπείας καὶ ... (ἄλλων πολλῶν καὶ καλῶν). Precetti di stile e di lingua, forse con esempi di note critiche a poeti, ecc., quale quella del primo verso dell'*Iliade*, riportata da Aristotele.

b) τέχναι, forse tante quanti gli esercizî del pentatlo. τέχνη ἐριστικῶν era forse un titolo complessivo. Uno dei libri intitolato:

c) περὶ πάλης, conteneva probabilmente le regole della discussione più animata e personale, simile ad una lotta corpo a corpo.

2. Materiale didattico, saggi pratici che Protagora scrisse in base ai precetti retorici e dialettici che aveva dato.

a) κοινοὶ τόποι, da dire isolatamente quando se ne presentasse l'occasione o da intercalare in discorsi più complessi.

b) λόγοι che leggeva in casa degli amici, forse come esempi di correttezza retorica.

Infine le opere, secondo me, probabilmente spurie, sarebbero le seguenti:

1) περὶ τῶν ἐν Ἅιδου.
2) περὶ τῆς ἐν ἀρχῇ καταστάσεως.
3) δίκη ὑπὲρ μισθοῦ.
4) προστακτικός.
5) μέγας λόγος.

Protagora fu adunque fecondo e variato scrittore. Ma anche ristretto, l'elenco delle sue opere contiene ancora molti titoli che non si riferiscono a produzioni di carattere universale e perma-

a
-re
le
iere.
udano
he con-
, molto
la com-
do che il
-ro o che il

...io BODRERO.

BIBLIOGRAFIA

Studi di Storia Antica pubblicati da GIULIO BELOCH. Fascicolo III. PROSPERO VARESE. *Il Calendario Romano all'età della prima guerra punica.* Roma, E. Loescher e C.° (Bretschneider e Regenberg), 1902, di pp. 74.

Del prof. Giulio Beloch è superfluo ricordare le benemerenze come scienziato. Il fatto che difficilmente si trova un angolo, per così dire, del mondo classico, dove non abbia portato il contributo della sua vigorosa e solerte opera esploratrice, e l'interesse che le sue teorie hanno destato nel campo della critica, tanto che nel trattare certi problemi storici non si possono fissare i termini della ricerca senza prima aver sottoposto ad esame diligente le sue vedute, sono documenti della maturità e della profondità della sua critica. Ma queste benemerenze dell'illustre professore che onora l'ateneo romano non sono le sole: ve ne hanno delle altre, per le quali merita la più alta gratitudine della cultura storica italiana, perchè egli ha fondata una scuola, che ha preso ormai la fisonomia d'una sana e stabile tradizione. Sono già tre fascicoli che escono dei suoi *Studi di Storia Antica* e, in tutti i lavori pubblicativi, se va data la dovuta lode ai suoi valenti discepoli, si scorge visibilmente la sapiente opera direttrice del maestro.

Lo studio del Varese, di cui intendiamo riferire succintamente, costituisce da solo l'ultimo fascicolo degli *Studi* pubblicati dal Beloch, e ci affrettiamo a dire che il lavoro onora lo scolaro ed è degno della scuola da cui esce. Il Varese ha affrontato una delle questioni più intricate e penose. Le ricerche cronologiche sono per se stesse difficili, anche quando ci si contenta di ricostruire la successione degli avvenimenti secondo il calendario ufficiale: ma ove ci si accinga a indagare la corrispondenza delle indicazioni del calendario ufficiale col tempo astronomico, le difficoltà della ricerca si moltiplicano; specialmente perchè i cenni utili per questo lavoro di combinazione la maggior parte delle volte scarseggiano, e sono dati solo per incidenza, prescindendo dalla considerazione che anche nell'antichità, malgrado l'abbondante materiale che manca a noi, la matassa era oltremodo aggrovigliata, se Plutarco (*Aristid.*,

19) osservava: τὴν δὲ τῶν ἡμερῶν ἀνωμαλίαν οὐ θαυμαστέον, ὅπου καὶ νῦν διηκριβομένων τῶν ἐν ἀστρολογίᾳ μᾶλλον ἄλλην ἄλλοι μηνὸς ἀρχὴν καὶ τελευτὴν ἄγουσιν (Cfr. Id., *Caesar.* 59). Ma il nostro autore non si è spaventato, ed ha ripreso l'esame dell'agitata controversia sul calendario romano al tempo della prima guerra punica; nonostante che i profondi dissensi nelle conclusioni di uomini che intorno alla cronologia romana hanno tanto intensamente lavorato, non fossero adatti certamente ad incoraggiare un neofito. Il Varese incomincia dall'esaminare l'opinione del Fränkel e del Seipt, i quali sostengono uno spostamento progressivo (marzo o aprile romano = gennaio astronomico), e quella del Soltau, che suppone regolare il funzionamento dell'anno romano. La circostanza che L. Postumio e Q. Emilio trionfarono *pro con. XIII et XII K. Februarias* è messa sagacemente a profitto per intendere il τῆς θερείας ἀρχομένης di Polibio, I, 36, 10; similmente sa l'A. valersi opportunamente delle indicazioni dei fasti trionfali, essendo di grande importanza il fatto che un magistrato abbia trionfato come console o come proconsole in un dato mese. Il Varese passa a determinare la cronologia della battaglia presso le isole Egati, fornendo una dimostrazione che essa è avvenuta nel maggio astronomico, corrispondente al marzo romano (Eutrop. II, 27), nella quale ha il merito precipuo di non supporre arbitrariamente erronee le testimonianze che non s'adattano al sistema prestabilito. Segue un altro capitolo, in cui le opinioni di coloro che sostengono lo spostamento progressivo del calendario romano e la sua regolare funzione, sono sistematicamente esaminate. Quest'esame si complica, come è naturale, con la cronologia di molti avvenimenti, quale la presa d'Agrigento, che il Varese pone nella primavera del 261; e quello della sconfitta di Regolo, che pone nell'estate del 255; e da tutti questi casi si ricava probabilissimo lo spostamento regressivo del calendario romano. Seguono quindi altri quattro capitoli; due rispettivamente sulla cronologia polibiana e dei fasti trionfali nella prima guerra punica, e due altri sulla cronologia delle stesse fonti per il periodo 241-218. Non potrei fare una disamina particolareggiata della contenenza di questi capitoli; perchè la brevità stessa, alla quale sarei costretto, sarebbe a danno della chiarezza. Ho voluto dare solo un'idea dei criterî seguiti e della impalcatura del lavoro. I primi sono ispirati al più rigoroso metodo scientifico; la seconda fa l'impressione d'un edificio solido e armonico, e i prospetti cronologici aggiuntivi ne accrescono infinitamente il pregio. Soltanto si può rimproverare all'autore qualche sciatteria d'espressione, e si può osservare che si sarebbe richiesta una minor parsimonia nel determinare i luoghi delle fonti: p. e. Polibio viene spesso citato solo genericamente come a p. 5, p. 10 (a proposito dell'occupazione di Corinto da parte di Arato). Inoltre non sarebbe stato inopportuno che nello specchio cronologico finale le date fossero state accompagnate, se non da intere citazioni, al-

meno dai richiami ai passi degli autori. Ma forse quest'appunto ultimo è abbastanza indiscreto, perchè l'autore ha visto prima di ogni altro l'opportunità di uno schema meno arido: le ragioni che possono averlo dissuaso sono probabilmente estranee alla scienza. Concludendo, la dimostrazione del Varese può in qualche modo lasciare perplessi; ma la maggior parte delle volte ha una grande efficacia di persuasione, e, fino a prova contraria, le sue induzioni si presentano come le più attendibili.

Pisa, febbraio 1903.

VINCENZO COSTANZI.

ERNST MAAS. *Griechen und Semiten auf dem Isthmus von Korinth.* Berlin, Reimer, 1902, di pp. IX-135.

Un titolo di singolare benemerenza per la critica storica dell'ultimo quarto del secolo testè tramontato, è senza dubbio quello d'avere costantemente reagito al concetto dominante di un potente influsso semitico nel campo religioso e mitologico delle stirpi elleniche. Ma purtroppo nella scienza i pregiudizi sono non di rado molto tenaci, e certe opinioni viete o prolungano la loro vita perchè consentanee a un sistema di idee abituale, contro il quale non si reagisce per sola forza d'inerzia, o perchè si guarda con diffidenza a ogni specie di novità, sia pure ragionevole. Gli è per questo che non solo in negligenti e frettolose compilazioni, ma anche in lavori classici nel proprio genere, come nell' « Histoire de l'art dans l'antiquité », troviamo ripetuto con la più gran disinvoltura che l'Afrodite greca è l'Astarte fenicia, l'Herakles greco il tirio Melkart. Molto opportunamente adunque vede la luce quest'opera del Maas, per la quale il preconcetto semitico, come noi lo chiameremo, riceve un altro gravissimo colpo. Finora anche gli storici tutt'altro che dominati dall'ossessione per la quale si usa scorgere in ogni divinità greca il riflesso di una semitica, come E. Meyer, non avevano osato impugnare l' identità del greco Melicerte (*Gesch. d. Alterthums*, I, p. 72 A; II, p. 146) col Melkart tirio, e uno dei più eccelsi conoscitori della mitologia e della religione greca, Ermanno Usener, asserisce recisamente che è fuori d'ogni dubbio la derivazione del nome greco Melicerte dal fenicio *melek-quart*, *melquart*. Giova sperare tuttavia che meditando sullo scritto del Maas ambedue questi chiarissimi ingegni non nutrano più, come prima, nell'etimologia predetta una così tranquilla e incondizionata fiducia.

Il Maas studia la natura del mito di Melicerte, guidato dalla ricerca etimologica avvalorata colla riprova offerta dall'esame dei

culti e dalle tracce di questi visibili in molti nomi proprî di persone e di località. Il vocabolo Μελικέρτης si rivela dell'origine greca più pura in seguito all'analisi del Maas, che rifiuta l'etimologia data da Fick e Bechtel, consistente nella derivazione da μέλος e κείρω. Il Maas invece vede nel primo elemento la parola μέλι, e Μελικέρτης sarebbe proprio il *tagliatore di miele*, adombrando una pratica religiosa accertata da molti documenti letterarî (pp. 26-27). La formola propiziativa trovata in un tardo papiro egiziano (ἐπικαλοῦμαί σε Ζεῦ Ἥλιε Μίθρα Σάραπι ἀνίκητε μελιοῦχε μ ε λ ι κ έ ρ τ α μελιγενέτωρ) adopera μελικέρτης in senso di aggettivo e con chiara coscienza etimologica, come si scorge dal nesso: ora sarebbe stranissimo il caso che il nome proprio si fosse adoperato come aggettivo; avendo già un'accezione ben definita.

L'argomentazione del Maas si afforza notevolmente col constatare il ricorso di nomi come Melisso, Melite e altri nelle località intorno all'istmo, e col discoprire in essi vestigia d'un significato religioso; tuttavia di valore molto discutibile sembra l'argomento addotto dal Maas (p. 14) che Eusebio (*Praep. Ev.* I, 10, p. 46 Dindorf) chiama Melkart Μελίκαρθος, non Μελικέρτης, perchè potrebbe verificarsi un fenomeno d'allotropia. Anche il tedesco *Herrmann* è reso oggi con *Ermanno*: similmente *Ludwig* con *Ludovico*. Eppure l'identità etimologica di *Ermanno* con *Arminio*, di *Lodovico* con *Luigi* è a tutti palese. Va notato però che l'inconsistenza di questa prova non nuoce punto alla dimostrazione, essendo solo sussidiaria e addotta direi quasi per lusso. Notiamo ancora di passata che non è giusta l'opinione già sostenuta dal Wilamowitz (*Aus Kydathen*, p. 133, n. 54) che Πανδίων sia l'eponimo della festa dei Πάνδια, come Ἀθηνᾶ dei Παναθηναῖα (p. 30, nota della p. 29 e p. 104). Così attesta Fozio (cfr. A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen*, p. 432, n. 5), ma Fozio non poteva pensare diversamente, ritenendo che Pandione fosse un re d'Atene in carne e ossa, e non avrebbe mai pensato che fosse originariamente una divinità venerata anche fuori dell'Attica (De Sanctis, Ἀτθίς, pp. 102-203).

Il Maas studia ancora il culto di Palemone identificato con Melicerte, ma originariamente divinità, sebbene affine, diversa, e ne illustra il vero carattere religioso, quello di *dio placatore dei venti*. Inoltre è rilevata l'identificazione di Ino con Leucotea e l'atteggiamento che queste divinità marine prendono nella tradizione letteraria, e in tutto questo processo viene messa in chiaro la mancanza di ogni intrusione di elementi semitici. Dimostrata così la schietta grecità di queste divinità marine, nella loro origine e nei varî stadî della loro vita, viene a mancare ogni argomento per l'influenza fenicia nelle regioni intorno all'istmo di Corinto, e tutti gli edifici di congetture per dimostrarla si risolvono in una vana parvenza. Lo studio del Maas completa in qualche modo la magistrale ricerca del Beloch sull'azione dei Fe-

nici nella civiltà greca (*Die Phoeniker im aegäischen Meere* nel *Rhein. Mus.* L, 111-112) che aveva sorvolato all'esame sull'origine del mito di Melicerte (1), ed è a sperare che la dimostrazione datane dal Maas sia come la carica di cavalleria che decide le sorti della battaglia (2).

Pisa, febbraio 1903.

VINCENZO COSTANZI.

SANTI CONSOLI. *L'autore del libro* « De origine et situ Germanorum ». *Ricerche critiche.* Roma, Loescher (Bretschneider e Regenberg), 1902, di pp. 133.

Il Consoli cerca di fare per la *Germania* di Tacito quello che già l'Hochart, con gl'infelici risultati che tutti sanno, fece per le *Storie* e per gli *Annali* e che per il Dialogo *de oratoribus* fecero tra gli altri il Heese, il Gutmann, l'Eckstein, lo Steele e il nostro Valmaggi, se non con buona certo con meno triste fortuna (cfr. Schanz, *Gesch. d. röm. Literatur bis zum Gesetzgebungswerk d. Kaiser Justinian*, vol. II², P. 2ª, p. 213 sgg.). L'A. nella breve *Avvertenza* che fa precedere al suo studio dichiara che questo « compendia i risultati d'un lavoro paziente di ricerche durato per più anni » ma manifesta egli per il primo il dubbio che non tutti coloro che leggeranno il libro stimeranno che si debbano fare alle sue conclusioni « accoglienze oneste e liete ». E non ha torto: perchè l'esame del libro ci conduce a concludere che sebbene l'A.

---

(1) Cfr. Maas, op. cit., p. 12: « Es war nicht wohlgetan, wenn Beloch in der vorzüglichen Untersuchung über die Phönizier im aegäischen Meere des Melikertes nicht gedachte ». Va però notato che se anche Melicerte si dimostrasse essere una divinità d'origine fenicia, la tesi della relativa tardità del contatto dei Fenici coi Greci non sarebbe per nulla scossa, poichè si tratterebbe d'un caso sporadico, e non dell'effetto di un'influenza sistematica e costante.

(2) [Prima di rivedere le bozze mi è capitato di leggere una severa recensione all'opera del Maas di O. Gruppe nella *Berliner philologische Wochenschrift*, 28 marzo 1903, pp. 392-397. Chi conosce le opinioni del Gruppe, non si meraviglierà del disfavore con cui prosegue i risultati del Maas. Molti appunti possono essere anche giusti. Ma all'etimologia di Melicerte (p. 395), non può opporre altro argomento più consistente che questo: si dovrebbe provare che in greco si fosse potuto usare l'espressione μέλι τέμνειν. Obiezioni come queste giovano ad una tesi più di qualunque vigorosa ed efficace difesa!

v'abbia speso intorno ogni cura, purtuttavia non è riuscito a rendere accettabile la sua ipotesi per quanto geniale e nuova. Vorrebbe infatti il chiaro A. dimostrare che quanto si contiene nel *De origine et situ Germanorum* potè, per intiero o in parte, in una forma identica a quella con cui è pervenuta sino a noi o a questa somigliante, costituire come un' *introdusione geoetnografica*, o in altro modo, parte integrante dei lavori storici sulla *Germania* di Aufidio Basso (*Quintiliano*, *X*, *1; 103*) o di Plinio Secondo, il vecchio (*Tacito*, *Ann. I*, *69; 6*): più probabilmente di quest'ultimo.

Il C. comincia col discutere tutti quei luoghi della *Germania* (XXXVII, 26; XLII, 9; XLV; XXIX; XXXIII; XXXVII, 6), nei quali, a giudizio di tutti, si menzionano fatti posteriori all'anno 79, ossia alla morte di Plinio. Nel cap. XXXVII, 26, il C. vorrebbe che le parole *proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt*, con le quali esso capitolo si chiude, fossero riferite non al trionfo di Domiziano sui Chatti, ma alla vittoria di Vespasiano sui Batavi insorti. Se non che noi non abbiamo *affatto* notizia d'un tal trionfo nè che esso sia stato celebrato si può ricavarlo, come il C. crede, dalle parole (VIII, 8) *vidimus sub divo Vespasiano Velaedam diu apud plerosque numinis loco habitam*, anche dando al *vidimus* il valore che lo Zernial gli dà e che io non credo che abbia. E poi pensa davvero il C. che la punta dell'ironia contenuta nell'antitesi tra *triumphati* e *victi* sia così poco acuta da non poter servire all'odio di Tacito per Domiziano? Circa il cap. XLII, 5 son d'accordo col C. a ritenere che la usanza di dare ai principi germani armi e danari per acquistare dei partigiani e sostenere l'autorità dell' impero sopra i barbari rimonti ai tempi di Claudio; non vedo invece la giustezza delle ragioni addotte dal C. per unire il *vera* in XLV, 6 a *natura* invece che a *fama*. La lezione del cod. Rom. della bibl. Angelica è evidentemente errata: *illuc* senza *usque* non si spiega e l' *et* mutato in *ut* dopo il suono *-uc* di *illuc* è una correzione per lo meno assai sospetta. Ma a me pare che neanche la correzione in *si* dell'*et* dei mss. fatta dal Grozio abbia ragione di essere, e che nel luogo in parola s' ha da riconoscere un vero *climax* tra *fides*, *persuasio* e *fama vera*. Io non credo insomma che si possa separare questo luogo dal cap. XXXIII, 26 dell'*Agricola* nel senso che Tacito potè da Agricola essere assicurato che la notizia, la quale poneva sull'*Oceano glaciale* i confini del mondo, era vera; ciò, s' intende, non prima dell'anno 85. — E siamo all'altra questione, quella del tempo in cui gli *agri decumates* siti al sudovest della Germania tra l'alto Reno e le sorgenti del Danubio, furono incorporati all'impero. Nel cap. XXIX, 17 della *Germania* a tal proposito si legge « mox limite acto promotisque praesidiis sinus imperii et pars provinciae habentur (agri decumates) ». Il Mommsen (*Le provincie romane*, *IV. 142: n. 2:* E. De Ruggiero) crede debba attribuirsi questo spostamento del

limes a Domiziano, sopra tutto perchè, se altro imperatore l'avesse portato così avanti, Tacito non ne avrebbe taciuto il nome. Il Consoli osserva che non è possibile siano state spostate le antiche linee di difesa da un imperatore sotto il quale i barbari, vincitori e minacciosi, non avrebbero certo permesso quest'accrescimento di territorio ai Romani (pag. 20), ed accettando d'altra parte l'opinione del Mommsen e degli altri, i quali d'accordo riferiscono al tempo dei Flavii questo spostamento del *limes* e dei *praesidia* oltre il Reno, ei crede debba ciò essere avvenuto ai tempi di Vespasiano, giacchè non può pensarsi a *Tito sotto il quale l'impero godè d'una perfetta tranquillità*. Che Domiziano superasse *per mero caso* il preside della Germania superiore, L. Antonio, è vero, ma non si deve confondere questa impresa di Domiziano con quella contro i Chatti, nè si può oggi più ammettere, come osserva bene il Hertzberg (1), che fossero insignificanti i successi riportati da Domiziano nell'anno 84 (cfr. Svetonio, *Dom.* 6). Resta dunque per lo meno il dubbio che effetto di questi successi potè essere *il principio* di quell'importantissimo allargamento dei confini dell'impero di cui discorre l'autore della *Germania* nel luogo sopra citato. Sicchè anche questa prova del C. è poco solida. Non deve però dirsi lo stesso della discussione che l'A. fa per determinare se fu proprio verso il 100, come crede il Kiessling, che avvenne l'esterminio dei Bructeri, giacchè il C. riesce con molta chiarezza a provare che non potè tale esterminio avvenire quando questi, ricostituitisi nelle nuove sedi, riannodarono relazioni di dipendenza con Roma e si assoggettarono al re imposto dal legato romano, ma quando erano prostrati dalla vittoria dei Romani sui *Batavi* ed i loro alleati (71 o 72 d. C.). Dove poi il C. dà una bella prova del suo acume e anche della sua genialità è nella disamina del cap. XXXVII, 8, là dove è detto che dall'anno 640 di R., in cui per la prima volta si udì parlare dell'invasioni cimbriche, al secondo consolato di Traiano *ducenti ferme et decem anni colliguntur.* Poichè nel resto del capitolo, osserva il Consoli, l'autore si arresta al trionfo di Domiziano dell'anno 83 e nulla dice nè della vittoria incruenta riportata sui *Bructeri* da *Vestricio Spurinna*, legato di Nerva, nè dei buoni risultamenti dell'abile direzione politica e militare di Traiano, bisognerà ritenere il passo sopra citato come interpolato, e ricercando chi potè essere l'interpolatore, il C. crede di trovarlo in Plinio Secondo il giovane, il quale rivedendo l'opera dello zio, sarebbe stato spinto dal suo affetto e dalla sua gratitudine verso Traiano ad inserirvi il passo in parola. Osserviamo innanzi tutto che tutta quella parte del cap. XXXVII, la quale va dalle parole « *quid enim* » alla fine, non è, come crede il Consoli, dichiara-

(1) Cfr. *Geschichte der Röm. im Altertum*, 524 sgg.

zione del passo da lui espulso, ma dell'affermazione « *quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas* ». Infatti Tacito procede enumerando tutti i danni che il popolo romano ricevè dai Germani. In tale enumerazione, nella quale lo storico osserva che perfino le spedizioni di Druso, di Tiberio e di Germanico non furono senza gravi perdite, che posto potevano avere i fatti che il Consoli lamenta qui taciuti? Anzi se le disfatte dei Romani cessano dopo Domiziano e se l'autore ha prima dichiarato che la Germania è stata finalmente debellata, dopo 210 anni di lotte, non è questa la più gran lode che si possa fare agl'imperatori che successero a Domiziano, cioè a Nerva e a Traiano? A me non par vi sia dubbio alcuno su questo punto. Del resto se il Consoli vorrà rileggere senza alcun preconcetto il passo di Tacito dopo la soppressione dell' inciso, che egli ritiene spurio, si accorgerà che la frase « *tam diu Germania vincitur* », soppresso il termine *ad quem* del *tam longi aevi spatium*, non ha senso.

Sicchè quel che resta di questa prima parte (pp. 7-38) dell'esame del C. è per lo meno troppo poco per poterlo far valere come un primo argomento in favore della tesi da lui sostenuta.

Del cap. II (La *Germania* nella tradizione degli scrittori sino ai tempi del Rinascimento) il § 1 ci sembra del tutto ozioso, quanto al § II osserviamo che anche quando si voglia ritenere provato che sino all'età del Rinascimento sparutissime sono le tracce della *Germania* nella tradizione degli scrittori, noi non sappiamo vedere quanto ciò possa giovare a far ritenere questo libro opera piuttosto di Plinio che di Tacito. Certo non giova affatto a provar tale assunto il non trovar indicato il nome di Tacito anche là dove è manifesto che lo scrittore medievale attinge alla *Germania*.

Maggiore importanza ha, secondo noi, il cap. III (La *Germania* nella tradizione manoscritta), nel quale il C. viene alla conclusione che il vedervi attribuita a Tacito la paternità della *Germania* nei codici del sec. XV è dovuto ad un presupposto del Poggio e all'annuenza non disinteressata di quel frate di Hersfeld, amico suo, se pure tale attribuzione non si fonda sulla sola fede d'un amanuense del sec. XV. Seguire il C. per tutto questo capitolo, così denso di argomenti e di date, è cosa che non mi è permessa in una recensione; mi limiterò dunque a fare un'osservazione che per me ha capitale importanza. Se il Beccadelli nell'aprile del 1426 scriveva al Guarini: « Compertus est Cor. Tacitus *de origine et situ Germanorum*. Item eiusdem liber *de vita Iulii Agricolae* isque incipit *clarorum v. f.* ceterave. Quinetiam Sex. Iulii Frontonis liber *de aquaeductibus, qui in urbem Romam inducuntur*; et est litteris aureis transcriptus. Item eiusdem Frontonis liber alter qui in hunc modum iniciatur: *cum omnis res ab imperatore delegata mentionem exigat* et cetera. Et inventus est quidam *dialogus de oratore* et est ut coniectamus Cor. Taciti,

atque is ita incipit: *saepe ex me requirunt* et cetera. Inter quos et liber Svetonii Tranquilli repertus *de grammaticis et rethoribus*: huic initium est: *grammatica Romae* etc. etc. », e se anche il C. crede che la notizia di tali scoperte pervenisse al Panormita dal Poggio, come può spiegare il fatto che mentre questi, in una lettera del 17 maggio 1427, dichiara che fino a poco tempo prima non aveva voluto neppur credere alla notizia datagli da Niccolò Trevirense sulla scoperta d'una nuova opera di Plinio, intorno alle *guerre germaniche*, accogliesse invece nel 1425 o 26 che sia, non solo per buona tale notizia, ma riuscisse ad attribuire con sicurezza a Tacito tale opera e come tacitiana la dichiarasse al Beccadelli? Il Consoli immagina che spinto dai discorsi del Trevirense il Poggio sollecitasse anche il noto frate di Hersfeld per avere il codice di cui Niccolò gli avea dato notizia e che il frate per le insistenze e le buone promesse del nostro umanista copiasse una *parte*, cioè l'*introduzione*, forse, del detto codice pliniano delle guerre germaniche e l'aggiungesse al *volumen Cornelii Taciti*; il che insieme col presupposto del Poggio che non le guerre germaniche di Plinio, ma una parte degli *Annales* di Tacito contenesse il codice di Niccolò Trevirense, sarebbe stata la vera cagione della falsa attribuzione di quest'opera. Ma dove mai il Poggio ci dice che credesse di Tacito l'opera che il Trevirense si ostinava a dichiarar di Plinio? Ei (Ep. 27 maggio 1427: III. 12. T.) ci fa solo sapere che avea avvertito Niccolò di guardare se si trattasse d' un ms. della *historia naturalis*. E poi se nel *volumen* del frate la parte che riguardava la *Germania* era entrata per le richieste del Poggio e se si ritiene che la notizia del Panormita derivi dal Poggio, ma come si spiega l'*ut coniectamus* con cui si assegna a Tacito la paternità del Dialogo *de oratoribus* di fronte all'affermazione recisa con cui questo scrittore si dichiara autore della *Germania*?

Finchè siffatta obiezione non sarà eliminata, appare chiaro come tutto il resto della discussione del C. più che a dimostrare la sua tesi serve a giustificare i nostri dubbi. Infatti ammesso che il Decembrio attingesse la notizia contenuta nella *Nota* trovata dal Sabbadini (cfr. in questa *Rivista* XXIX. 262 sg.) al codice del monaco hersfeldese, che secondo il C. nella metà del sec. XV *doveva essere già pervenuto tra le mani del Poggio* (p. 77), più che al ms. portato in Italia da Enoch sul declinare del 1455, il fatto che nella detta nota il Decembrio cita come opera di Tacito la *Germania*, l'*Agricola* e il Dialogo *de oratoribus* al più può dimostrare che l'*ut coniectamus* del Panormita, per quel che riguarda l'ultimo dei tre scritti, avea finito per divenir certezza; ma che prova per la *Germania*? Noi non crediamo che nel codice di Enoch i libri attribuiti a Tacito non portassero alcuna indicazione (Consoli, p. 81) e siamo pienamente d'accordo col Sabbadini nell'identificare il codice hersfeldese col codice di Enoch (*Riv.* XXIX,

p. 263), nè ci convincono le osservazioni che col suo solito acume muove contro questa ipotesi il Valmaggi (*Riv.* XXX, p. 17 sgg.); ma anche se il codice enochiano fosse tutt'altra cosa da quello di Hersfeld e anche se ogni indicazione del nome di Tacito in esso mancasse, la quistione non muta per noi affatto finchè non ci si dimostri come il nome di Tacito sia penetrato nell'elenco di opere di cui il Beccadelli dava nel 1426 ragguaglio al Guarini veronese, perchè questo nome non potè esser imposto alla *Germania* dal Poggio, il quale ancor nel 1427 riteneva l'opera pliniana, scoperta dal Trevirense, una parte della *Naturalis historia* e che mai palesò ad alcuno il sospetto che essa potesse essere invece uno scritto o parte d'uno scritto di Tacito.

Parimenti ben poco si avvantaggia la dimostrazione che il C. vuol fare della sua ipotesi dai cap. IV e V di questo lavoro (La *Germania* comparata con la *Naturalis historia* di Plinio. La *Germania* comparata con le opere di Tacito), sebbene l'uno e l'altro capitolo siano una nuova e bella prova dell'amore onde il C. ha studiato quest'argomento. Che certi luoghi della *Germania* s'accordino o *sembri* che s'accordino meglio con alcuni passi della *Naturalis historia* che con altri tratti dalle opere di Tacito, dopo quanto abbiamo osservato circa le altre prove addotte dal C., non costituiscono un argomento tale da farci mutar parere, anzi noi crediamo un canone di critica storica assai pericoloso questo, in base al quale noi potremmo sottrarre ai loro legittimi autori parecchie opere non pure nella letteratura latina, ma nella nostra e in molte altre letterature moderne. Sarebbe stato assai più utile esaminare lo stile della *Germania* comparandolo con quello della *Naturalis historia* da una parte e con quello di Tacito dall'altra. Ma il C. conosce troppo bene l'uno e l'altro stile per accingersi ad un confronto che lo avrebbe *necessariamente* condotto a una conclusione diametralmente opposta a quella cui egli s'affretta.

Tutto sommato l'ipotesi del C. è geniale, la dimostrazione sottile; ma io resto nell'antica fede e con me, credo, resteranno moltissimi altri, che non sieno *avidi di novità.*

Napoli, 31 marzo 1903.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

THEODOR SCHICHE. *Aus Ciceros philosophischen Schriften.* Auswahl für Schulen. Leipzig, Freytag, 1903, di pp. IV-236.

I programmi per le scuole superiori di Prussia raccomandano nell'ultima classe del Ginnasio la lettura di una scelta delle opere filosofiche di Cicerone, e l'A. intende con questa Antologia di ri-

spondere a questa prescrizione e dare ai giovani una sufficiente cognizione del pensiero filosofico di Cicerone. Nell' introduzione presenta l'Autore come scrittore di filosofia, ne espone il sistema eclettico e ne enumera analizzandole brevemente le opere filosofiche. Per la lettura lo S. presenta brani collegati del I del *De rep.* e tutto il *Somnium Scipionis*; brani collegati del I e tutto il V delle *Tuscul.*; del *De Nat. deor.* i primi 12 capi del I ed una scelta del II e III; e del *De Offic.* brani collegati da tutti e tre i libri. Di ciascuna di queste opere dà in principio una breve e limpida esposizione, in modo che il giovane, pure non avendo letto per intero, ad. es., il *De Natura deorum*, ne ritiene il concetto preciso e chiaro forse più di quanto potrebbe a lui dare una lettura rapida e superficiale. La scelta mi par fatta con molto garbo e con sapiente riguardo alle esigenze della scuola, e se si pensa che i programmi stessi prescrivono nelle classi inferiori la lettura per intero del *De Senectute* e del *De Amicitia*, si deve convenire che questa Antologia è più che sufficiente a far conoscere la filosofia di Cicerone. Quanto alla critica del testo lo Schiche, il cui nome è già noto ai lettori del *Jahresb. d. phil. Ver.*, promette un articolo illustrativo, ma segue di regola il Müller per il *De rep.* ed il *De Nat. deor.* e per le *Tusc.* e il *De Off.* le proprie edizioni già pubblicate dal Freytag. Dato insomma che si richieda un'antologia, questa dello S. è ottima sotto ogni riguardo.

Pavia, febbraio 1903.

GIOVANNI FERRARA.

PHILIPPUS FABIA. *Onomasticon Taciteum*. Paris, A. Fontemoing, 1900, di pp. 772.

È il fasc. 4° della *Nouv. Série* degli Annali dell'Univ. di Lione (Classe di Lettere) e sebbene un po' tardi non sarà inopportuno farne qui cenno, ora che è compiuto il *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef. Il Fabia infatti ha raccolto tutto ciò che i due egregi compilatori del *Lexicon* hanno tralasciato, onde sommando i due lavori noi abbiamo un esatto e compiuto repertorio tacitiano, indispensabile agli studiosi di storia e di filologia. — È un lavoro diligente, accurato, svolto su di un progetto ben pensato e diretto, nè la critica più sottile e schizzinosa ha potuto finora lesinare la lode all'Autore, che degli studî tacitei è tanto benemerito. L'*Onomasticon* accoglie tutti i nomi proprî ed anche gli aggettivi derivati da essi, che figurano nelle opere di [illegible] siano essi di persone, siano di luoghi, e li accom[illegible]

parole dello scrittore latino, ridotte al minimo possibile, tanto cioè quanto basta all'illustrazione del nome stesso. Non si dà quindi sui singoli nomi più di quanto Tacito dice, non si illustrano i personaggi ed i luoghi con le notizie, che a noi arrivano dalle altre fonti: chi vuole maggiori dati storici consulti la ***Prosopogr. Imp. Rom.***, chi più minute notizie geografiche ricorra alle opere del Forbiger (1) e del Kiepert (2), ove nell'un caso e nell'altro non lo soccorra la *Realencyclopedie* del Pauly. Nè peraltro restano meno utili gl' interessanti lavori del Macke (3).

L' *Onomasticon* insomma dà per i nomi proprî quello che il *Lexicon* dà per gli altri vocaboli, riporta il testo, richiamando tra parentesi le parole necessarie all' intelligenza del brano, in modo che rende inutile la consultazione delle opere di Tacito, di cui raccoglie il pensiero anche dove al nome proprio si accenna, senza che in quel luogo esso figuri. Oltre a ciò, e questo mi sembra alto pregio dell'opera, la lezione del testo è data con tutte le circospezioni che può prendere un critico esperto conoscitore delle opere dello storico, e quindi tutto ciò che è congetturale. tutto quello che è dubbio o recisamente non autentico è messo in evidenza, in modo che a chi consulta il libro apparisca a prima vista tutto quanto sui singoli nomi ha lasciato scritto Tacito, secondo i risultati della critica più recente. Il libro quindi non è un semplice spoglio, ma un repertorio sicuro per lo studioso, che trova raccolto in un punto tutto ciò che lo riguarda, ove in nota non trovi altri accenni, che possano riuscirgli preziosi. Le note infatti brevi e dense presentano varianti nei luoghi difficili, dànno indicazioni per più ampie notizie, specialmente quando il nome si riferisce a più persone, e forniscono dati cronologici per i personaggi dell'età repubblicana, che non figurano quindi nella ***Prosopographia***, alla quale opera inoltre il Fabia propone aggiunte di nomi, che in essa sono omessi (4). Non lieve difficoltà presentava d'altra parte la moda invalsa nell'onomastica dell'età imperiale. quella cioè di spostare l'ordine del nome, preponendo a volte il gentilizio, a volte il cognome, o tacere l'uno o l'altro; difficoltà questa, a cui il diligente compilatore ha ovviato con una scrupolosa registrazione ricca di rimandi, in modo che comunque si cerchi il nome, esso figura nell'elenco: beninteso però che la ci-

---

(1) A. Forbiger, *Handbuch der alten Geographie*, 2te Ausg., Hamburg, 1877.

(2) H. Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin, 1871.

(3) Macke, *Die römischen Eigennamen bei Tacitus*, Haderleben, 1886-93 (Sono quattro programmi).

(4) Se ho ben visto, sono i seguenti: *Calpurnius* (p. 163); *Carenes* (p. 176); *Cruptorix* (p. 230); *P. Gallus* (p. 307); *Gannascus* (ibd.); *Herculeius* (p. 343); *Hilarius* (p. 348) che l'Andresen in *Jahresb. d. philol. Ver. zu Berlin*, 27, p. 332, vuole corretto in *Hilarus*; *Nero Falsus* (p. 479).

tazione del testo il lettore la troverà sotto quella forma con la quale Tacito ha per lo più nominato il personaggio.

In lavori di questo genere infine il pregio massimo è l'esattezza, ed io non ho saputo, dopo moltissimi saggi fatti, colpire un solo errore di citazione od una sola omissione, onde l'*Onomasticon* del Fabia può dirsi degno e necessario compimento dell'insigne *Lexicon Taciteum*, col quale forma come un'opera sola.

Pavia, febbraio 1903.

GIOVANNI FERRARA.

Études sur l'histoire du texte de Suétone « De Vita Caesarum » par L. PREUD'HOMME (Extr. d. « Bull. d. l'Acad. d. Belg. », 5 mai - 8 août 1902). I, pp. 299-328; II, pp. 544-51.

In questi studî l'A. viene, dirò così, sbarazzando il campo da tutto quello che si è prodotto ultimamente in sussidio di una futura edizione delle *Vitae*, onde l'indole di questi scritti è in gran parte polemica. È noto che dopo l'edizione del Roth (Lipsia, 1858) la critica suetoniana non ha più fatto un passo, tanto che nel 1862 il Becker *(Quaest. crit. de C. Suet. Tranq.)* e recentemente l'Ihm (*R. Bentley's Suetonkritik* in *Sitzungb. d. Berl. Ak.* 1901) non hanno saputo fare altro che dare notizia dell'apparato critico, che il Bentley veniva raccogliendo in sostegno di una edizione del *De Vita Caesarum*. Il P. che ha studiate e vagliate le note del Bentley, che si conservano al *British Mus.* e che sono state in massima parte pubblicate appunto dall'Ihm nel lavoro su citato, accusa il filologo tedesco di non aver tenuto nel suo lavoro giusto criterio, avendo egli attribuito al Bentley lezioni, che il sommo filologo aveva in fondo scartate. Infatti su di un esemplare dell'edizione del Grevio (1697) il Bentley notò correzioni e congetture in forma di appunti, come preparazione del testo definitivo, mentre su di un esemplare di un'edizione di Gronovio (1698) egli fissò la lezione più attendibile per lui, lavoro questo che si arresta alla terza vita (Tiberio). L'Ihm, secondo il P., ha mescolato l'uno e l'altro apparato, onde noi non siamo sicuri di conoscere il vero pensiero del Bentley (1). — Il P. identifica i Mss. di cui si è servito il Bentley, dimostra che il Ms. da cui derivano gli *ex-*

(1) Veramente l'Ihm distingue le varie lezioni contrassegnandole con sigle che ne indicano la provenienza, nè da lui, che presentava il *materiale* Bentleyano e non altro, si poteva richiedere di più. Cfr. Ihm, o. c., p. 679 in nota.

cerpta Vossiana è il *Regius*, 15, C. III (Br. Mus.) e che il *Copesianus* di cui si servì il Grevio per la sua edizione molto probabilmente è il *Cantabrigiensis*, Dd. 10. 41 = M. di Bentley. — Altro tema di polemica è il valore dei Mss. del sec. XV, ai quali il Roth negava ogni autorità. Il P. combatte lo Smith (*Prel. stud. of cert. Mss. of Suet.* in *Harv. Stud. in class. Phil.*, 1901) e l'Howard (*Not. on a Fift. Cent. Mss. of Suet.* Ibd.), che tentano appunto di infirmare l'affermazione del Roth, che dichiara questi codici « *novicii et a grammaticis correcti* » (V. *praef.*, XXIX). — Nel 2° studio il P. rintraccia le origini degli *excerpta Lislaeana, Cuiaciana* e *Bongarsiana*, il che non riuscì al Roth, e continua a dar prova del prezioso materiale che egli ha raccolto, e del grande amore che ha messo in questo studio, onde noi per ora non possiamo che far voti perchè il P. ci dia presto quella grande edizione critica, che egli ci promette e che fondata su un centinaio di mss. sarà fondamentale per gli studiosi dello scrittore romano.

Pavia, novembre 1902.

GIOVANNI FERRARA.

MARTIN SCHANZ. *Geschichte der römischen Litteratur*. Zweiter Teil: Die röm. Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian. Zweite Hälfte: Vom Tode des Augustus bis zur Regierung Hadrians. Zweite Auflage (VIII vol. 2 sez. dello *Handbuch der Klass. Altertumwissensch.* di Iwan v. Müller). München, Beck, 1901, di pagg. XI-425.

Questa nuova edizione della seconda parte (2ª metà) della ben nota opera dello Schanz, comprendente la storia della letteratura romana dalla m. di Augusto ad Adriano, ci si presenta, appena se ne faccia un confronto superficiale colla prima, come un vero rifacimento, giacchè, sebbene sia conservato (salvo qualche rara trasposizione) il disegno primitivo, la materia è, a dir poco, triplicata. Qui del resto è evidente che l'A. ha voluto accentuar meglio la distinzione tra la parte destinata alla comune dei lettori, che si contenta di conoscere i risultati ultimi dell'indagine scientifica, da quella di pura erudizione che può interessare solo gli specialisti. La prima, impressa in caratteri ordinarii, reca ora i titoli delle opere, non più in latino, ma in tedesco, e così pure le citazioni di versi intercalate nel testo sono date, non nell'originale latino, ma nella traduzione tedesca. Già in questa parte troviamo notevoli ritocchi ed aggiunte: i frammenti di Germanico (del quale ora

si tratta prima, non dopo, Manilio) sono compresi tra i *phaenomena*, mentre prima figuravano come ***prognostica***. Le poche righe intorno a Cesio Basso sono diventate un lungo capitolo. È ritoccata la caratteristica di Papinio Stazio. I lirici minori menzionati con *Sulpicia Caleni* ora occupano tre fittissime pagine. Anche la vita di Giovenale fu modificata, avendo l'Autore accettato l'opinione che l'iscrizione di Aquino non si riferisca al poeta. Ampliata è altresì la biografia di Velleio Patercolo colla rassegna de' suoi antenati (la quale per altro, a nostro avviso, sarebbe stata più a suo posto nelle note). È aggiunto inoltre un capitolo nuovo su Fenestella e gli altri storici antiquarii.

Se questa parte, inappuntabile per esattezza d'informazioni e sobrietà di giudizii, rappresenta — per usare una frase fatta, che non fu mai usata più a proposito — l'ultima parola della scienza, la parte poi stampata in carattere minuto e riservata, come si è detto, alla categoria degli studiosi specialisti, ci offre un quadro completo dello stato presente degli studi, ed è quella che si può dire assolutamente rinnovata in questa edizione. Tutte le questioni che si agitano intorno ai singoli Autori, tutto quanto fu scritto, sia pure di meno notevole, non solo in Germania, ma anche nel nostro paese, vi è citato, esposto, classificato con un lavoro diligente e sagace, a cui è maraviglia abbia potuto sottostare un uomo solo. Tutto ciò che concerne le *testimonianze*, le [illegible] *Fortleben*, la *tradizione* [illegible]

sulle edizioni e commenti delle ***Storie*** e degli ***Annali*** (riguardo ai quali, la notizia sulle fonti, già di poche righe, occupa ora una intera pagina); sulla questione dell'imitazione di Tacito da parte di Plutarco (capitolo esauriente, in cui l'A., a differenza di quanto opinava nella 1ª ediz., si schiera oggi con quelli che ammettono una fonte comune ai due storici). Anche le note sulla filosofia e la politica di Tac., la sua fede storica, i modelli, la composizione e lo stile, sono rimaneggiate e rifatte di pianta. — Notiamo ancora: aggiunte importanti sugli storici minori; specialmente su ***Aufidio Basso, Servilio Noniano, Cluvio Rufo*** (mentre opportunamente furono trasferite ad altro capitolo quelle su ***Bruttedius Niger*** e ***Tuscus***). — Ampliato è il capitolo di ***Pomponio Mela***, e alla vita di ***Plinio il G.*** sono ora aggiunte le testimonianze epigrafiche; a quella di ***Seneca*** lunghe note sulla sua persona, gli studî, i rapporti con Nerone, l'indole dei ***Dialoghi***, le fonti del Dial. ***ad Serenum***, e capitoli nuovi 'sulle opere perdute', e 'sopra Seneca nell'antichità, nel m. evo e nei tempi moderni'. — Quanto a ***Celso***, si ragiona ora diffusamente delle sue relazioni con Plinio. — Di ***Rutilio Rufo*** si illustra ampiamente il 'titolo dell'opera' e il suo ***Fortleben***. — Di ***Quintiliano*** abbiamo ora importanti aggiunte sui casi della sua vita, su Q. considerato come maestro, come precettore, come critico d'arte e di letteratura, ed è ampliata la nota sulla tradizione dei Mss. — Lo stesso si dica della nota riguardante i Mss. di ***Plinio il V.***, nonchè quelle sulle edizioni e i commenti della *N. H.* — Ampliate pure sono le note su ***Licinio Muciano*** e aggiunte le notizie su due scrittori di scienze speciali: ***Turranius Gracilis*** e ***Cornelius Valerianus***.

Avvertiamo, per chiudere questi appunti, che la nuova edizione è fornita d'un ***indice alfabetico***, che mancava alla prima.

Così, senza entrare in altri particolari, basti aver accennato a queste modificazioni per far comprendere come in questa parte il manuale dello Schanz sia ormai ciò che in tal genere si può desiderare di più completo, e come non possa dispensarsi dal consultarlo chi ponga mano ad una questione qualsivoglia di letteratura latina.

Antonio Cima.

Guido Jona. *L'Istruzione Secondaria in Italia.* Torino, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1902, di pp. 223.

Nel presente volume l'A. espone le sue idee sul riordinamento dell'istruzione secondaria in Italia. Egli vuole che la Scuola non solo sia pienamente conforme al carattere del popolo italiano, ma

anzi riesca di mezzo per togliere l'eredità del passato e per spingere i cittadini alla vita attiva ed al lavoro. Perciò egli si mostra avversario della Scuola classica ed espone il piano di una Scuola Secondaria Unica, in cui la parte principale è formata dalle Sezioni professionali. In tal modo tuttavia egli confonde interamente la Scuola Media colla Scuola Secondaria propriamente detta, e non si accorge che il diverso fine educativo e sociale, che esse perseguono, rende necessario di tenerle distinte e di organizzarle in modo ben differente. Dal momento che la prima è fine a se stessa e soddisfa ad un peculiare cómpito professionale, e che la seconda è semplice mezzo per adire all' Università e dà la sola coltura generale, l'unione delle due in una Scuola Unica falsa completamente il loro carattere e toglie ogni efficacia all'insegnamento, il quale per aver di mira disparati fini riesce disordinato, confuso e quindi sterile. L'A. è tanto fervente sostenitore della Scuola Media Unica che non ammette neppure un insegnamento elementare superiore e si ferma all'antica concezione della Scuola primaria, cui vuole riservato il cómpito puramente materiale di apprendere a leggere, scrivere e far di conto. Egli ignora così la trasformazione radicale subíta negli ultimi decennî dalla Scuola elementare, la quale divenne vera e propria Scuola di coltura generale per il popolo, ed acquistò così grandissimo valore educativo e forte efficacia sociale. È dessa appunto quella che deve formare il sentimento del dovere ed incitare tutti i cittadini senza eccezione al lavoro produttivo; cotesti sono i cómpiti della Scuola comune a tutte le classi sociali, le quali da essa vengono riunite armonicamente e sono fatte convergere alla stessa méta in seguito all'identità di idee e di sentimenti. La Scuola Secondaria non può che rendere maggiormente chiaro e cosciente cotesto fine alle classi dirigenti; ma i figli di queste devono avere diggià formata la coscienza della solidarietà sociale ed aver vissuto insieme nella Scuola elementare coi figli del popolo, se vogliono adempiere bene più tardi la loro mansione speciale pur rispettando i diritti di tutti.

L'A. sostiene la necessità della Scuola Secondaria Unica e crede che cotesta sia una aspirazione puramente italiana che non è mai stata attuata altrove. Fa meraviglia che egli possa ignorare quanto fu scritto anche in Italia sulla istituzione della Scuola Unica nei paesi scandinavi e sulle parziali imitazioni di essa nella Germania, ove esistono i due tipi speciali di Scuola unica inferiore: quello di Francoforte e quello di Altona, i quali vanno estendendosi ad un numero sempre maggiore di Ginnasi e di Scuole Reali. La Scuola escogitata dall'A. non è veramente unica che nel corso inferiore, perchè nel corso superiore abbiamo la semplice coesistenza di ben nove sezioni professionali e di quattro sezioni preparatorie agli studi universitari. Come dall'unione caotica ed eterogenea di sezioni cotanto disparate possa risultare la Scuola Secondaria

Unica, e come questa possa procedere bene e dare buoni frutti, non lo dice chiaramente l'A., e nessuno potrà neppure imaginarlo. L'efficacia dell'insegnamento proviene dalla coordinazione delle materie e dalla loro subordinazione al fine peculiare, che persegue la Scuola, e perciò ogni sezione speciale, distinta nettamente dalle altre, deve diventare una scuola a sè e non deve aver nulla di comune con quelle altre che hanno ben altri intenti. L'unione di cose disparate non può essere che apparente ed esterna, e così si può, come nella Svizzera, ottenere un forte risparmio nella spesa per il personale, per il materiale dell'Istruzione, ma cotesta economia è tutta a detrimento del buon ordinamento didattico e dell'ufficio educativo delle Scuole.

Se non possiamo approvare il pensiero fondamentale dell'A., dobbiamo invece essere pienamente d'accordo con lui nelle questioni pedagogiche speciali da lui svolte. Quanto egli dice sugli inconvenienti e difetti delle nostre Scuole è perfettamente esatto, ed anche molto appropriati sono i rimedi che egli propone. Tutti devono riconoscere che all'insegnamento estensivo e mnemonico delle molte materie si deve sostituire un insegnamento ristretto ed intensivo basato sul raziocinio, e che i troppi insegnanti disparati devono lasciare il posto a pochi professori per classe obbligati ad insegnare più materie in modo da coordinarle e da fonderle insieme. Egualmente non si può negare che il nostro corpo insegnante, se abbonda di scienza, difetti di attitudine didattica e di forza di carattere morale, e perciò è necessario non solo di dare ai futuri docenti una forte preparazione pedagogica, ma anche di esigere che essi sieno esempio di moralità e di rettitudine sì nella vita privata che nella vita pubblica. Soltanto se tutti i professori saranno uomini onesti e virtuosi e buoni cittadini, potranno ottenere dagli altri il rispetto e la considerazione che sono dovute al loro ufficio, mentre invece se i disonesti ed i mestieranti trionfano e lungi dall'essere puniti vengono premiati dal Ministero, la classe professorale deve venir disprezzata dai padri di famiglia e non curata ed anzi maltrattata dai legislatori e dal governo.

Messina, dicembre 1902.

GIOVANNI CESCA.

WILHELM MÜNCH. *Geist des Lehramts. Eine Hodegetik für Lehrer höheren Schulen*. Berlin, Georg Reimer, 1903, di pagg. X-537.

Sempre più vivo si fa sentire in Germania il bisogno di una accurata preparazione professionale degli insegnanti delle Scuole secondarie, ai quali più che il profondo sapere riescono utili ed

indispensabili la attitudine didattica e la vocazione per l'apostolato educativo. Queste sole rendono vivo ed efficace l' insegnamento, permettono di raggiungere il fine etico-sociale della Scuola ed impediscono sì l'intemperanza del lavoro mentale che il meccanismo mnemonico, ed appunto perciò si cerca dai Governi tedeschi di dare ai candidati all'insegnamento secondario una larga istruzione pedagogica, sì teorica che pratica. Per agevolare il cómpito dei Seminari pedagogici, istituiti presso alcune Università e presso i principali Ginnasi, è necessario lo studio delle opere di Pedagogia generale e di Didattica dell'insegnamento secondario, da cui il futuro docente può trarre le principali nozioni generali e speciali che devono guidare poi la sua attività pratica. Fra queste opere uno dei primi posti spetta sicuramente al recente libro del prof. Münch dell' Università di Berlino, il quale sotto il titolo dello *Spirito dell'officio dell'insegnante* ha pubblicato come avviamento all'insegnamento un vero e proprio trattato organico e completo di Pedagogia e di Didattica generale. Nessuno meglio di lui era adatto a cotesto lavoro, perchè egli non solo ha scritto parecchie opere pedagogiche ed ha sempre studiato con amore e con zelo tutte le speciali questioni didattiche, ma sino al 1899, prima di essere nominato professore ordinario onorario di Pedagogia all'Università di Berlino, fu consigliere scolastico provinciale, cioè ispettore regionale delle Scuole secondarie, e perciò unisce alla scienza pedagogica la conoscenza pratica delle scuole e dell'organizzazione scolastica. Della sua ricca esperienza e della sua larga scienza dà splendida prova questo libro, il quale ai meriti intrinseci unisce anche il pregio di essere scritto bene, con chiarezza ed anzi con spigliatezza, tanto che per nulla assomiglia agli aridi e pesanti trattati tedeschi, ma anzi mantiene continuamente desta l'attenzione del lettore e permette di leggere con piacere e profitto il grosso volume.

Dopo un'introduzione sul carattere e sui doveri dell' ufficio (pagg. 1-43), l'A. dà una trattazione completa del problema pedagogico e si occupa minutamente dell'essenza, del carattere, dell'oggetto, del fine, dei mezzi e dell'organizzazione interna ed esterna dell'educazione (pagg. 44-317). In seguito s'intrattiene delle principali questioni di Didattica generale e parla dell'essenza, della organizzazione, del metodo, della tecnica e dell'arte dell'insegnamento, ed accenna ad alcuni problemi fondamentali di didattica speciale dei singoli insegnamenti (pagg. 318-463). I due ultimi capitoli si occupano dei rapporti tra i docenti e gli scolari e delle relazioni dei primi coi colleghi, coi superiori, coi genitori e coll'ambiente sociale (pagg. 464-493), ed a questi capitoli seguono le poche note (pagg. 494-502) e l'appendice contenente una ricca bibliografia pedagogica, nella quale sono ricordate parecchie opere italiane (pagg. 503-522). Chiude il volume il registro di tutti gli argomenti trattati disposti alfabeticamente, coll'indicazione precisa

delle pagine in cui sono svolti, il che permette la facile e pronta consultazione dell'opera da parte dell'insegnante ogni qual volta sorga in lui il bisogno di risolvere qualche problema sì teorico che pratico.

Di un lavoro così complesso, che tratta tutte le più ardue ed importanti questioni di Pedagogia e di Didattica, è impossibile sì di dare un riassunto che di fare una minuta recensione, perchè per riuscire a ciò bisognerebbe scrivere un altro trattato. Basterà che facciamo notare come l'A. si è tenuto lontano da ogni preconcetto di scuola e da ogni esclusivismo; egli prende il buono ovunque lo trova e non lo cerca esclusivamente nei libri ma più tosto nell'esperienza della vita, ed appunto per ciò egli scorge i difetti e l' unilateralità sì della Pedagogia Herbartiana che della educazione tedesca ed assurge ad una concezione più comprensiva, che rimane in maggior armonia coi risultati delle scienze e colle esigenze della vita. Egli non nasconde i lati deboli che presenta la coltura puramente intellettuale, e vorrebbe quindi completare e trasformare questa subordinandola all'educazione per la vita, nella quale il primo posto spetta allo sviluppo della volontà considerata come attività spontanea e produttrice. Cotesta coltura della volontà non deve però degenerare mai nell'utilitarismo e nel tecnicismo, nè escludere ogni idealità, ma invece il rendere abili per la vita deve voler dire sollevarsi sopra la vita attuale e temperarsi contro la vita, ed il fine educativo deve consistere sempre nel dotare gli alunni di disposizioni e di sentimenti sociali e nello spingerli sempre più in alto. La tendenza ideale si deve mostrare viva anche nell'insegnamento, il quale, per quanto non possa essere interamente ed esclusivamente educativo, ma debba anche tendere a dotare di cognizioni per la vita, deve essere sempre del tutto opposto all'addestramento ed alieno da ogni vuoto meccanismo e deve assumere un aspetto artistico ed essere animato da un soffio di vita spirituale. Tali concezioni generali guidano l'A. nello studio di tutte le questioni speciali, le quali vengono sempre collegate alle dottrine fondamentali e messe in intima relazione colle condizioni reali che ci mostra l'esperienza, ed appunto per ciò il libro del Münch riuscirà una guida preziosa ed un sicuro consigliere a tutti coloro che insegnano nelle scuole secondarie o che si preparano a cotesto ufficio, ai quali lo raccomandiamo caldamente. Il tempo che impiegheranno a leggere il grosso volume non potranno considerarlo come male speso e come rubato ai loro studi, perchè otterranno un alto concetto dell'ufficio educativo e potranno così adempiere con grande zelo, con alta idealità e con larga efficacia tutti i loro doveri peculiari di insegnanti e di educatori, guadagnandosi così la stima e l'amore degli alunni ed il rispetto e la considerazione del pubblico.

Messina, aprile 1903.

GIOVANNI CESCA.

Catalogus codicum astrologorum graecorum. VI: *Codices Vindobonenses descripsit* Guilelmus Kroll. Bruxellis, in aedib. H. Lamertin, 1903, di pp. VIII-112.

È uno dei volumi del 'Catalogo astrologico' del Cumont, di cui io annunziai la pubblicazione nel fascicolo 2° di quest'anno della nostra *Rivista* (p. 345 in n.). A differenza dei quattro precedenti (il V è in corso di stampa), a collaborazione multipla, è opera del solo Kroll; portarono però il loro prezioso contributo all'A p p e n d i c e parecchi dotti, fra' quali il Cumont.

I codici sono in numero di 17: 14 di Vienna, 2 di Cracovia (biblioteca universitaria), 1 di Nikolsburg (di proprietà del principe Dietrichstein). Ve ne ha 1 del secolo XIII, 1 del XIV-XV, 9 del XV, 2 del XV-XVI, 3 del XVI, 1 del XVI-XVII. Nel recensirli il Kroll si è attenuto al sistema seguito nel 'Catalogo' fin dal I volume, e che per la sua chiarezza e per essere eminentemente pratico ebbe approvazioni quasi unanimi. Forse non sarà perfetto, ma unicamente per una ragione molto semplice e di evidenza immediata, che la perfezione non esiste. Dico ciò perchè c'è stato chi fece delle restrizioni: i soliti *ma* e *se*, che gl'incontentabili tirano fuori a tutto spiano; ma non contano, o tanto poco che è addirittura tempo sprecato occuparsene. Il Kroll ha aggiunto, come già avevamo fatto noi, altri collaboratori, per i volumi nostri, tutte le indicazioni bibliografiche necessarie, non le superflue, che ci starebbero solamente a far vana pompa d'inutile erudizione: e ha segnato le corrispondenze, abbastanza numerose, con i codici recensiti negli altri quattro volumi: il che mi esime pur dall'accennarle qui, tanto più che non glie n'è sfuggita nessuna: altra prova, cotesta, se ce ne fosse bisogno, mentre, ben s'intende, non ce n'è punto, della cura da lui messa nel lavoro.

L'A p p e n d i c e comprende parecchi estratti da tre codici e i frammenti metrici di D o r o t e o S i d o n i o: tutta roba inedita. Ci sono, fra l'altro, formole magiche, affatto diverse da quelle pubblicate da Emidio Martini e da me di su un codice Ambrosiano (*Catal. codd. astrol. Gr.* III pp. 41-46) e non meno curiose: gli *Exempla geniturarum* dall'opera dell'astrologo P a l c o: la *Genitura*, molto interessante, dell'imperatore Adriano dell'astrologo A n t i g o n o N i c e n o (fine del II secolo o principio del III); un trattato *De duodecim signorum decanis*, con figure, in tutto differente dai soliti; lo scritto *De septem stellarum herbis*, di cui Em. Martini e io pubblicammo una parte di su un codice Napoletano (*Catal. cit.* V pp. 134-136): il Kroll lo dà tutto, avendo potuto correggerlo qua e là, di su un codice Viennese; e alcune formole d'incantesimo. Nè queste nè le precedenti formole, ma-

giche, non appartengono all'astrologia propriamente detta, bensì entrano nel campo della superstizione, della quale servono a far conoscere meglio la storia: e appunto per ciò potevano trovar luogo nel nostro Catalogo; son cose, anch'esse, non indegne dello studio dei filologi, tutt'altro! Dei frammenti metrici di Doroteo Sidonio il KROLL ha raccolto tutti quelli che ha potuto rinvenire, la massima parte da Efestione: ed è appena necessario notare quanta importanza essi abbiano. Qui il dottissimo editore si è trovato di fronte a difficoltà, di cui può farsi un'idea, e non sempre adeguata, solamente chi sa per prova come sia malagevole pubblicare testi nuovi, soprattutto di greco non classico: in certi casi non è assolutamente possibile scovare la via buona, e il KROLL coscienziosamente lo dichiara per un passo intricatissimo di Efestione (p. 99, l. 29-30).

Voglio aggiungere che la stampa è correttissima; ho avvertito un solo errore: a p. 67 n. 1 " Riess, Pauly-Wissowa, I, 2442 ", è invece ' 2422'. Mi si perdoni la pedanteria: è tale che sento il rossore a salirmi al viso; per fortuna, qui, sulla carta non si vede!

Milano, ottobre 1903.

DOMENICO BASSI.

EURIPIDES' *Hippolyt. Für den Schulgebrauch herausgegeben von* OSKAR ALTENBURG. Mit 4 Abbildungen. Leipzig, G. Freytag, 1903, di pp. XXIV-56.

Non molto tempo fa nella prefazione ad una nostra edizione della *Medea* di Euripide osservavamo che oramai pochi vorranno porre in dubbio che anche nelle nostre scuole secondarie possano essere letti con grande profitto e senza soverchia difficoltà alcuni fra i principali drammi greci; dato, infatti, che i giovani possano intendere e gustare una pagina di Platone e di Demostene, non ci sarebbe alcuna ragione perchè non intendessero e gustassero una scena di Euripide o di Sofocle. Di questo stesso avviso pare che si sia in Germania, dove si vanno pubblicando di continuo edizioni scolastiche dei drammi greci e la lettura della drammatica greca fu sanzionata dagli stessi programmi.

L'Altenburg, che aveva già data nella stessa collezione scolastica del Freytag l'edizione della *Medea*, pubblica ora l'*Ippolito*.

Inutile per chi abbia avuto occasione di vedere queste edizioni porre in rilievo l'eleganza, la nitidezza e, quel che più importa in un lavoro scolastico, la correttezza dell'edizione, della quale formano utile ornamento e complemento quattro incisioni, ricavate

dalle migliori fra le molte rappresentazioni figurate, in cui l'arte antica espresse il mito passionale di Ippolito e Fedra.

Precede un'introduzione adatta alla scuola, nella quale, premessi alcuni cenni sulla vita e sull'arte in genere di Euripide, si passa ad esaminare l'*Ippolito*, considerato sia nei rapporti della leggenda presa a trattare, sia rispetto al modo in cui egli seppe elaborare e trasformare la materia mitica offertagli dalla tradizione. In un capitolo speciale si accenna ai più noti fra i drammi posteriori, che presero a soggetto la stessa leggenda, nei quali senza dubbio si possono rilevare traccie di imitazione più o meno diretta dell'antico dramma Euripideo. Con ragione l'Altenburg insiste pure su questa parte, perchè forse nessun scrittore drammatico greco esercitò un'influenza maggiore sulla drammatica delle letterature moderne di Euripide. Chiudono l'introduzione due capitoli, uno sui rapporti fra l'*Ippolito* di Euripide e l'arte figurativa, l'altro sulla contenenza e composizione del dramma.

Nella lezione del testo egli segue in linea principale il Wecklein ed il Barthold, ed abbonda nelle atetesi. Forse a qualcunò potrà parere esagerato nel caso presente il concetto critico dell'Altenburg; ma noi che abbiamo avuto occasione di studiare a lungo questo dramma, esponendo le nostre ricerche in un'opera speciale, che ci sia lecito qui ricordare, siamo convinti che molte interpolazioni siano derivate nella redazione presente dell'*Ippolito* dalla prima redazione, di cui è fatto cenno nell'ὑπόθεσις stessa.

In fine del volume sta un prospetto dettagliato dei metri usati nel dramma; forse a questo riguardo qualche maggiore spiegazione, fatta con metodo più analitico, non sarebbe riuscita inopportuna, dato il carattere scolastico dell'edizione, e data, sopratutto, la grande incertezza, in cui si trova ancora oggidì la dottrina dei metri e dei versi antichi.

Piacenza, 22 febbraio 1903.

A. Balsamo.

M. Chicco - G. Ferrari. *Dizionario Cesariano* (De Bello Gallico — De Bello Civili). Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. VII-283.

« La necessità ed importanza dei lessici speciali già è stata riconosciuta e dimostrata da illustri filologi italiani e stranieri.... E ben a ragione: giacchè, pur essendo comune il patrimonio della lingua, tuttavia secondo la materia trattata e secondo gli atteggiamenti individuali del pensiero, ogni scrittore si distingue per certe particolarità morfologiche e sintattiche, che dànno forma e

colorito speciale all'opera propria ». Così nella prefazione gli AA.: noi, a nostra volta, aggiungiamo che i dizionarii speciali assumeranno in avvenire un'importanza sempre maggiore, perchè sono i soli, di cui ci si possa veramente fidare, i soli nei quali sia veramente tenuto conto esatto di tutti gli studî particolari fatti intorno alla lingua di ciaschedun scrittore; per cui da essi muoveranno quelli che si accingano a compilare dizionarii generali, che senza il sussidio dei primi ben lungi dal presentarsi in forma perfetta, riusciranno sempre manchevoli ed inadeguati per diversi rispetti.

L'importanza, poi, di un dizionario cesariano non ha bisogno di dimostrazione, trattandosi di uno scrittore assai letto nelle nostre scuole e di un modello perfettissimo di elegante semplicità di stile latino. Un giudizio sicuro della bontà di un dizionario non può farsi a rigore se non dopo un lungo uso; ma anche un esame superficiale ci ha convinto che i sigg. Chicco e Ferrari, valenti insegnanti delle nostre scuole classiche, abbiano raggiunto egregiamente il fine che si sono proposti nella compilazione di esso. Infatti, oltre all'avere avuto riguardo a tutti i lavori recenti o meno di esegesi e lessicografia cesariana (dei commentatori italiani non trovo citato il Giri, forse perchè il suo lavoro fu contemporaneo alla compilazione del dizionario stesso), seppero dare al materiale una disposizione chiara, nitida e precisa; per modo che a questo libro ricorrerà volentieri non soltanto chi prenda a tradurre dal testo di Cesare, ma anche chi traducendo dalla nostra lingua voglia vedere la costruzione e l'uso di determinate frasi presso tale genialissimo scrittore. Valga adunque questo valido aiuto a promuovere sempre meglio nelle nostre scuole la lettura di uno scrittore, che, a mio parere, fra tutti i prosatori dell'antica letteratura di Roma è uno di quelli che conferiscono di più a far conoscere la lingua latina e, quel che più importa, ad esercitare il senso artistico dei giovani.

Piacenza, 7 maggio 1903.

A. Balsamo.

P. Ovidio Nasone. *Tristia,* commentati da Giovanni Ferrara. Parte I. Lib. I e II. Torino, Ermanno Loescher, 1903, di pp. XXXVIII-118.

A poca distanza di tempo si seguono due edizioni italiane (la presente ancora incompiuta), ambedue eccellenti, per quanto condotte con intendimento diverso, dei *Tristia* di Ovidio, l'una del Vivona (Sandron, 1899), l'altra, che passo ad esaminare, del Fer-

rara, distinto insegnante delle nostre scuole classiche, il quale già parecchie volte diede prova della sua buona coltura e del suo sagace ingegno.

Questa edizione dei *Tristia*, mi servo delle sue stesse parole, egli aveva già pronta da tempo e più ampio era il commento, più larga l' Introduzione, quando per ragioni economiche fu costretto a rimaneggiarla, ed a ridurla a minor volume; nella quale nuova redazione restarono, quindi, soppressi l' indice e l' appendice critica ed a volte fu alquanto turbata l'euritmia delle note.

Noi, però, non possiamo dolerci, come fa l'A., che il suo lavoro abbia assunte proporzioni più modeste, tanto più se egli voleva destinarlo alle nostre scuole classiche, dove i commenti a tipo erudito di un tempo, come fu dimostrato alla prova, fallirono quasi interamente al loro scopo, non riuscendo utili nè alla scuola, nè ai dotti per l' incertezza di criterio ond'erano eseguiti.

Precede una lunga Introduzione sulla vita e sulle opere del poeta, che si fonda, è vero, sopra i più recenti lavori della critica filologica, ma che noi, trattandosi di un lavoro che mira alla scuola, avremmo voluta con minori particolari di erudizione, desiderando che ad essi fosse invece sostituita qualche notizia più precisa e più dettagliata sul valore che l'opera poetica di Ovidio ha nei riguardi della letteratura latina e non di questa soltanto. Comunque è una buona ed utile Introduzione e non si può negare che, almeno rispetto ai *Tristia*, anche al giudizio estetico è data la parte conveniente.

Il commento è condotto in modo che a ciascuna elegia vada innanzi un argomento dettagliato seguìto da una notizia letteraria sulle fonti, quando è il caso, e sul valore artistico del carme; le note sono più che sufficienti per l'interpretazione del testo e quasi sempre esatte, almeno a quanto posso giudicare da una rapida scorsa al libro, il quale, non dubito, avrà meritamente fortuna nelle nostre scuole.

Piacenza, 10 maggio 1903.

A. Balsamo.

Charles William Peppler. *Comic Terminations in Aristophanes and the Comic Fragments*. Part I. Baltimore, John Murphy Company, 1902, di pp. 53.

Ora il sommo comico Ateniese, a quanto pare, è in onore anche in America, dove parecchi sono gli studiosi di Aristofane, p. es., il Capps ed il White. Anche il Peppler si assunse un bello ed importante argomento, e per lo meno ne vide, coll'occhio della

mente, i limiti ed i confini, nè gli sfuggirono elementi utili e necessarii, quali, ad esempio, i raffronti coi poeti comici latini. Ma il tema è molto esteso, sicchè era ed è difficile comprenderlo ne' brevi termini di una dissertazione, nè sempre l'A. ebbe conoscenza, o potè avere a sua disposizione taluni lavori di capitale importanza: per esempio il nostro Setti, nel ***Museo italiano di antichità classica***, e mi pare nel vol. I, parlando dell'elemento popolare e volgare del linguaggio di Aristofane, tocca almeno uno dei lati della questione studiata dal Peppler, lato tanto più importante, in quanto proprio nel diminutivo fa maggiormente capolino la lingua viva, popolare e volgare di Atene, e il diminutivo va sempre più estendendosi ne' volgari greci, fino a trovarsi in proporzioni notevolissime nel neo-greco, non senza riflessi nella letteratura tarda della Grecia aulica e dell'età bizantina. Il medesimo, ben è vero, deve altresì osservarsi per le lingue neo-latine di fronte al basso latino ed al latino classico, come d'altronde risulta anche dai diminutivi de' comici latini, che nell'uso de' diminutivi non sentirono soltanto l'influenza de' modelli greci, benanche il vivo afflato del parlare del popolo di Roma. Il Peppler non poteva occuparsi del diminutivo in sè, ma anche del suo valore retorico e stilistico, da questo anzi prende inizio la sua monografia; ma a tale riguardo era bene tener espressamente dinnanzi agli occhi uno dei ***prolegomena de comoedia***, che parla de' mezzi sostanziali e formali del ridicolo presso Aristofane ed i comici; anzi nell'uso dei diminutivi presso i comici era bene far la più netta distinzione che si potesse fra quelli ridicoli e quelli non ridicoli, nè sarebbe stato male soffermarsi alquanto sulla morfologia dei diminutivi — erano tutti egualmente diminutivi, almeno in origine, ed i poeti non mostrano predilezione per qualche forma di diminutivo? A ciò, ritengo, non è sufficiente il paragrafo su *the **Multiplication of Diminutives Suffixes***, argomento per il quale l'italiano ed il rumeno potrebbero offrire molti materiali almeno di raffronto. Alla trattazione sui diminutivi seguono cenni sui *character **names*** e sui patronimici, o piuttosto su alcuni tipi dell'una e dell'altra specie. Ma per i secondi osservo unicamente una cosa e di sfuggita, da aggiungersi alla nota 6 della p. 45: ai patronimici di varie lingue ivi citati, e divenuti forme e tipi di cognomi, si debbono aggiungere alcuni tipi italiani che risalgono al genitivo ovvero ad altra determinazione partitiva; p. es., i cognomi in ***i***, che non siano plurali, i cognomi come de Pietro, de Angelis, di Gregorio — ed almeno i cognomi neo-greci in ***poulos***. L'autore così potrà continuare quanto ha iniziato.

Palermo, marzo 1903.

C. O. Zuretti.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LXII. 1903. 1. — W. Schmid, ***Probleme aus der sophokleïschen Antigone***, pp. 1-34 [L'*Antigone* sofoclea va studiata con speciale riguardo alle idee religiose del secolo V, alle quali s'informa il suo concetto fondamentale, come risulta nel modo più evidente dalla figura di Creonte: egli è un puro e vero dottrinario, che appena salito al trono applica rigidamente e senza alcun riguardo le sue massime di governo, sanzionate dalla religione. — Il poeta ha considerato le cose dallo stesso punto di vista di Protagora, che cioè l'uomo s'è creato da sè la propria cultura, senza l'aiuto della divinità: veggasi la chiusa della strofa del secondo sistema; ivi il poeta accenna con palese ironia alle lodi, date in tempi precedenti ai suoi, alla cultura umana. Egli, nell'*Antigone*, "sta dalla parte del misticismo contro il razionalismo". — Quanto ai versi 905 sgg. posano sopra un'interpolazione: prove]. — R. Herzog, *Zur Geschichte des Mimus*, pp. 35-38 [A proposito di una lampada di terra cotta (*Athen. Mitteil.* XXVI, 1901, pp. 1 sgg., tav. 1). Dall'iscrizione di essa si può dedurre che nel tempo ellenistico furono importate in Atene forme di stoviglie o stoviglie d'argilla alessandrine. La piccola arte alessandrina nel secolo di Teocrito e di Eronda s'inspirò al mimo drammatico]. — P. Egenolff, *Zu* Lentz' *Herodian III*, pp. 39-63 [Continuazione; v. *Rivista* XXXI 382]. — E. Müller, *Zur Charakteristik des Manilius*, pp. 64-86 [I versi 450 sgg. risentono l'influenza di Stazio *Silv.* V 3, 96; Orazio *A.P.* 91. 122; *Aetna* 17; e Ovidio *Am.* III 12, 35, ma specialmente di Orazio e di Ovidio *passim*. — II 43 e V 199 sgg. contengono allusioni evidenti alla *Cynegetica* di Grattius, come già aveva avvertito il Teuffel. È palese l'influsso esercitato su tutto il poema dal περὶ ὠκεανοῦ di Posidonio: prove]. — L. Gurlitt, *Textrettungen zu Ciceros Briefen*, pp. 87-90 [*Ad Fam.* VIII 17 fin. propone: *Ergo me potius in H. f. t., q. F., q. t. p. e. ad Pompeium!* — *quod utinam!* — *aut A. C. in ista* (sc. *fuisset*) *p., C. C., quoius* etc. — IX 6, 6 senso: *Caninius that Recht daran, dass er (nur) Neuigkeiten von*

mir erbat, die dir unbekannt wären etc. — IX 7, 2 legge: *vel iam sciemus*]. — E. SAMTER, *Die Bedeutung des Beschneidungsritus und Verwandtes*, pp. 91-94 [Il taglio dei capelli e altre simili cerimonie appartengono ai riti di espiazione proprii delle famiglie e delle stirpi, e si usavano per placare gli dei della casa o della stirpe]. — G. A. GERHARD u. O. GRADENWITZ, *Glossierte Paulusreste im Zuge der Digesten. Ein Heidelberger Papyruscodex*, pp. 95-124 [Edizione e commento, con 2 facsimili. I Digesti erano usati in Egitto (come risulta appunto dal papiro della biblioteca universitaria di H., n. 1272) e dichiarati con glosse di nessun valore]. — O. CRUSIUS, *Kleinigkeiten zur alten Sprach- und Kulturgeschichte*, pp. 125-140 [1. Ἐλαφόστικτος. Λαγόβιος (sono due nomi di persona, che si riportano agli schiavi fuggitivi e accennano al tatuaggio, onde il possessore soleva contrassegnarli quando erano stati ripresi). — 2. *Lateinische Schrift in griechischen Texten* (sono molto più frequenti di ciò che credono il NORDEN, *Antiken Kunstprosa* I 60^2 e il KRUMBACHER in *Byz. Zeitschrift* VII p. 468; si vedano specialmente Zosimo e Laurentio Lido, nei quali scrittori ricorrono a più riprese parole e frasi latine. Cotesto uso letterario, da cui si astennero costantemente i Greci del I secolo d. C. anche quando, come Plutarco, trattarono di cose romane, e ciò soprattutto per spirito di opposizione nazionale, si trova per la prima volta negli autori del IV secolo dell'E. V., vale a dire in un tempo in cui l'oriente greco perdette il suo sentimento nazionale ellenistico e cominciò a sentirsi rappresentante dell'impero romano)]. — S. BRANDT, *Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius*, pp. 141-154 [Boezio scrisse i quattro libri del suo Commentario alle Categorie di Aristotele nell'anno 510; la pubblicazione del secondo Commentario alla Isagoge di Porfirio è anteriore. Quanto all'Aritmetica è un saggio giovanile, a cui doveva tener tosto dietro lo scritto *De institutione musica*. — Continuerà]. — *Miscellen*: O. HOFFMANN, *Nochmals die Sotairos-Inschrift*, pp. 155-157 [Difende la propria interpretazione contro le critiche del BECHTEL in *Hermes* XXXVII 631 sgg.: v. *Rivista* XXXI 391]. — G. KAZAROW, *Der liparische Kommunistenstaat*, pp. 157-160 [Aggiunta a una notizia del PÖHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus und Socialismus* I p. 46].

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXVIII. 1903. 1. — F. LEO, *Vergils erste und neunte Ecloge*, pp. 1-18 [Finora si è creduto che le due ecloghe avessero un significato allegorico. Il LEO cerca di 'liberarle dall'allegoria' o almeno di mostrare che i riferimenti personali per la poesia, come tale, cioè considerata

sotto il rispetto artistico, hanno valore soltanto in misura molto limitata. Nella prima ecloga Titiro, che è ad un tempo padrone e servo, vive realmente, in parte, della vita vissuta dal poeta e ritorna con questa caratteristica nell'ecloga nona sotto il nome di Menalca; ma non è necessario vederci un'allegoria, perchè s' intende senz'altro che si tratta di Virgilio stesso]. — R. BÜRGER, *Eine Elegie des Gallus*, pp. 19-27 [Dalla decima ecloga di Virgilio possiamo formarci un concetto della struttura e del contenuto di un'elegia di Gallo, la quale è come la base dell'ecloga stessa. Quanto all' identificazione di Licoride con Citera, trovata dai grammatici antichi, non ha ragione di essere; intorno alla persona di Licoride non abbiamo sufficienti notizie]. — W. STERNKOPF, *Die Senatussitzung vom 14. Januar 56* (*Zu Cicero ad fam. I 2, 2*), pp. 28-37 [Commento al luogo citato di Cicerone, la cui oscurità può essere tolta scrivendo: *Perspiciebant enim in Hortensi sententiam multis partibus plures ituros, quamquam aperte, ⟨ut⟩ Volcacio adsentirentur, multi rogabantur, atque id ipsum* ...]. — P. STENGEL, Οὐλοχύται, pp. 38-45 [Contrariamente all'opinione dello ZIEHEN in *Hermes* XXXVII 391 sgg. (v. *Rivista* XXXI 390), sostiene che le οὐλοχύται erano un'offerta fatta prima del sacrifizio allo scopo di richiamare l'attenzione della divinità; riguardo al loro significato catartico nei tempi postomerici, esso dipende dall'evoluzione delle idee religiose greche]. — J. L. HEIBERG, *Paralipomena zu Euklid*, pp. 46-74 [I. Negli Elementi I def. 15 si trovano in tutti i nostri mss. le parole ἣ καλεῖται περιφέρεια. Ora dal papiro di Ercolano nr. 1061 risulta che sono apocrife. Da un altro papiro del secolo II-III (*Fayûm towns and their papyri* p. 96 nr. IX), frammentario, si deducono norme per un nuovo istradamento di tutta la *vexata quaestio* della recensione di Teone. — II. Negli Elementi ci sono, com'è noto, grandi interpolazioni: di alcune si conoscevano prima d'ora le fonti; altre vanno attribuite al matematico arabo Al-Narizi (del 900, circa), autore di un commento ai primi 10 libri, tradotto in latino da Gerardo Cremonese. Prove. — III. Collazione di vari mss. di Teone]. — E. SCHWARTZ, *Zu Clemens* Τίς ὁ σωιζόμενος πλούσιος, pp. 75-100 [Raffronto tra un antico ms. in pergamena dell'Escuriale = Ω III 19 = e il lungo estratto contenuto nella Storia ecclesiastica di Eusebio 3, 23. Per mezzo di esso raffronto, completato dalla collazione di mss. di Eusebio, lo SCHWARTZ riempie parecchie lacune nella predica di Clemente; e propone alcune correzioni al testo che servì di fondamento a Clemente per la predica stessa. Il quale Clemente va considerato come un " filosofo cristiano che cercò di schiudere il Vangelo all'intelligenza pagana e di portare la sua vita spirituale nel nuovo mondo della fede "]. — TH. MOMMSEN, *Stilico und Alarich*, pp. 101-115 [Intorno alle due spedizioni di Stilicone nell'Illirico e all'invasione di Alarico in Italia e alle relazioni fra' due per-

sonaggi. Stilicone in tutte le sue azioni si mostrò piuttosto un uomo di Stato moderato che non un generale di talento: i suoi rapidi avanzamenti nella carriera militare li dovette a cause estrinseche]. — Lo stesso, *Das neugefundene Bruchstück der capitolinischen Fasten*, pp. 116-124 [Nuova edizione (la prima è quella del HÜLSEN in LEHMANNS *Beiträge zur alten Geschichte* 1902, p. 248) delle due colonne del frammento, che riguarda il collegio dei tribuni militari negli anni (I col.) 374 di R. = 380 a. C., e (II col.) 422-424 = 332-330, e dichiarazioni relative alla nomenclatura delle singole persone]. — Lo stesso, *Bruchstücke der Saliarischen Priesterliste*, pp. 125-129 [Il frammento fu trovato sull'Aventino (1902) e pubblicato dal HÜLSEN in *Mittheilungen d. röm. Instit.* 1902, p. 162; v. GATTI in *Notizie d. scavi* 1902, p. 357. La lista dei sacerdoti è degli anni 37 e 40 d. C. e dal confronto con altre, note prima d'ora, risulta che si riferisce al collegio dei Salii]. — J. BELOCH, *Zu den attischen Archonten des III. Jahrhunderts*, pp. 130-133 [A proposito della cronologia stabilita dal GOMPERZ riguardo all'arconte Arrheneides. La successione degli arconti dal 264 al 261 fu la seguente: Diognetos 264/3, Antipatros 263/2, Arrheneides 262/1 (e non 264/3). — Segue una risposta, ancora a proposito della lista degli arconti, al KIRCHNER in *Hermes* XXXVII 435 sgg. (v. *Rivista* XXXI 390)]. — FR. VOLLMER, *Zur Ueberlieferung von Statius' Silvae*, pp. 134-139 [L'ENGELMANN, *De Statii Silvarum codicibus*, 1902, dà poca importanza al Matritensis (M). Ora il VOLLMER dimostra che questo codice, come si è ritenuto fin qui, è l'unica e più antica fonte della tradizione delle *Silvae*]. — BR. KEIL, 'Εκατώρυγος, pp. 140-144 [Parola di un'iscrizione del Chersoneso taurico (*Inscr. Pont. Eux.* IV n. 80). Va scomposta in ἑκατ-ώρυγος ed è abbreviazione di ἑκατοντ-ώρυγος 'di cento orgie'. Ne risulta che il limite del campo dei Chersonesiti era, almeno originariamente, diviso in grosse parti eguali rettangolari, come si può dedurre anche da scoperte archeologiche]. — *Miscellen*: H. SCHRADER, *Zur Zeitbestimmung der Schrift* περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον ῥητορικῆς, pp. 145-146 [Da un passo di Siriano (II p. 55, 2 R) si desume che lo scritto accennato di Telefo non è anteriore al 150-155 (v. *Rivista* XXXI 391)]. — S. SELIVANOV e F. HILLER v. GAERTRINGEN, *Ueber die Zahl der rhodischen Prytanen*, pp. 146-149 [Dall'iscrizione COLLITZ-BECHTEL GDI 3749 il SELIVANOV deduce che i pritani di Rodi erano cinque, e non sei; il HILLER conferma questa conclusione con due altre iscrizioni, CIGIns. I 50 e 49]. — W. RADTKE, *Cratineum*, pp. 149-150 [Commento del verso di Cratino, conservato da Polluce VI 68]. — TH. MOMMSEN, *Iumentum*, pp. 151-153 [Non significa *Jochthier* (bestia da giogo), ma *Hülfsthier* (bestia ausiliaria), cioè non si riattacca a *iungere*, ma a *iuvare*. Quanto a *iouxmenta* del cippo del foro romano, è inintelligibile]. — A. WILHELM, *Zu zwei athenischen Inschriften*,

pp. 153-155 [I. Riempie una lacuna nella nota iscrizione dell'Hekatompedon. — II. CIA I 1, IV 1 p. 3: proposte di emendamenti]. — CH. HUELSEN, *Aemilius Probus*, pp. 155-158 [Memmius Aemilius Probus, il cui nome compare su una mensola del *podium* del Colosseo, è la stessa persona che dedicò all'imperatore Teodosio II i suoi estratti dalle *Vitae* di Cornelio Nepote]. — C. ROBERT, *Zu Aristophanes*, pp. 158-160 [Uccelli 1700, legge: καὶ φίλιπποι Γοργίου invece di Γοργίαι τε καὶ Φίλιπποι].

Rheinisches Museum für Philologie. N. F. LVIII. 1903. 1. — H. USENER, *Dreiheit*, pp. 1-47 [Intorno al valore del numero 'tre' specialmente nelle idee religiose dei vari popoli e alle triadi divine presso gli antichi. Già nella Teogonia esiodea si trovano, se il calcolo è giusto, 15 triadi divine: dei Ciclopi, degli Ecatoncheiri, delle Gorgoni, delle Ore, delle Moire, delle Cariti, ecc.; sappiamo di gruppi maschili speciali, p. es. i Cronidi: Zeus, Poseidone, Ades; e di gruppi di divinità indipendenti l'una dall'altra: Apollo, Atena, Artemide; Artemide, Zeus, Atena, ecc.; e di divinità della salute, ἀλεξίπονοι, della difesa, πολιεῖς, del giuramento. La formola trinitaria si riscontra in processo di tempo nella magia e anche come la fede antica vien perdendo terreno, cioè a far capo dall'età dei sofisti. Quanto fosse frequente l'uso del numero tre in religione è dimostrato da una lista di 41 triadi divine dell'antichità greca: ancora nel III secolo dell'E. V. esso numero entra nella formazione di nuovi gruppi di divinità, e ne risente l'influenza perfino il filosofo neoplatonico Proclo, del secolo V. Ai Greci seguono, per ciò che riguarda le triadi divine, i Macedoni, i Traci, i Frigi, gl' Italici, i Celti, gl'Indi, i Semiti, gli Egiziani, i Sciti e i Mongoli. Di qui risulta con tutta evidenza che quella di rappresentare la divinità sotto la forma trinitaria fu una tendenza umana largamente diffusa. I gruppi di tre divinità in quanto di eguale essenza vennero concepiti come una unità, ma, contrariamente a ciò che finora si credette, in tempi anteriori al neoplatonismo: infatti la formola *ter unus* è assai più antica delle dottrine neoplatoniche. Riguardo al Cristianesimo, il dogma della Trinità vi si formò sotto l'influsso delle concezioni religiose dell'antichità, e nel secondo secolo era già diventato un articolo di fede. Il Nuovo Testamento conosce in Dio solamente il Padre e il Figlio; lo Spirito Santo è una forma di apparizione di Dio, così del Padre come del Figlio. Nel cuore del popolo questa terza persona della Trinità non è mai entrata profondamente. Il Cristianesimo si sforzò in più modi per ottenere che il concetto della Trinità fosse compreso nella sua forma più esatta, cioè di tre persone in una sola]. — P. v. WINTERFELD, *Die Aratea des Ger-*

manicus, pp. 48-55 [Due parti dell' Aratea di Germanico hanno speciale importanza, a preferenza delle altre, per la critica e la storia letteraria: il proemio e lo zodiaco. Dal proemio si deve necessariamente inferire che il carme era dedicato ad Augusto, e senza dubbio ad Augusto ancora in vita e non già morto. Quanto ai versi 558 sgg. sappiamo da Germanico stesso che egli, vivente Augusto, scrisse soltanto i *Phaenomena* ed era incerto se avrebbe potuto lavorare anche intorno ai *Prognostica*, da derivare da altre fonti. Più tardi, dopo la morte di Augusto, colorì questo suo disegno: donde i noti frammenti. Ed è cosa sicura che egli pubblicò i *Prognostica* non come opera a sè, ma da unire a una nuova edizione dei *Phaenomena*. Rimaneggiò lo zodiaco e in cotesto rimaneggiamento conservò l'omaggio ad Augusto, che nel frattempo era morto]. — H. SCHÖNE, *Bruchstücke einer neuen Hippokratesvita*, pp. 56-66 [In un ms. di Bruxelles di Teodoro Prisciano: il frammento ha il titolo *Yppocratis genus*, *vita*, *dogma*. Lo SCHÖNE ne dà un'edizione critica e pubblica in seguito con commenti un curioso albero genealogico, in lingua greca, della stirpe degli Asclepiadi di Kos, che comincia da Zeus. Egli crede che il frammento, il quale nella lingua (latina) richiama a Celio Aureliano, non sia anteriore al secolo V d. C. e risalga a un anonimo trattato greco, premesso a un'edizione d' Ippocrate: molto probabilmente non ne è che la traduzione]. — R. FUCHS, *Aus Themisons Werk über die acuten und chronischen Krankheiten*, pp. 67-114 [Edizione critica del testo dal ms. Parigino Grec. suppl. 636 del secolo XVII, ff. 21r-82r]. — C. FRIES, *De M. Varrone a Favonio Eulogio expresso*, pp. 115-125 [Raffronto tra Favonio e Calcidio riguardo al numero senario, al numero settenario e al 'cubo'. Ecco la conclusione, che credo di dover riportare testualmente: "efficitur hinc ut Posidonii in Platonis Timaeum commentarius et Adrasti Aphrodisiensis et Varronis quibusdam in rebus exemplar putandum sit. Favonius autem in nonnullis Chalcidium sequitur, Adrasti sectatorem, permulta debet Varroni, quippe quem ipse nuncupet"]. — R. KUNZE, *Strabobruchstücke bei Eustathius und Stephanus Byzantius*, pp. 126-137 [*a. Strabo und Eustathius* (da nuove ricerche nel commento di Eustazio a Omero gli risulta che i frammenti di Strabone ivi contenuti sommano a sedici o diciasette, ai quali il KUNZE propone emendamenti, e per alcuni riempie delle lacune e aggiunge dilucidazioni, valendosi appunto di Eustazio). — *b. Strabo und Stephanus Byzantius* (aggiunta alle scoperte del MEINEKE di frammenti del libro VII di Strabone in Stefano Bizantino: otto nuovi frammenti)]. — H. VAN HERWERDEN, *Novae observationes ad tragicorum Graecorum fragmenta*, pp. 138-151 [Luoghi presi in esame (NAUCK[2]): Eschilo 210. 310. 338. 359. — Sofocle 19. 41. 76. 101. 139. 159. 165. 210. 324. 458. 518. 526. 600. 621. 777. — Euripide 21. 52. 78. 96. 166. 216. 219. 294. 322, 4. 362, 29. 510. 522.

572. 573, 4. 579. 603. 610. 620. 668. 773, 20. 866. 919. 953, 1, 34 sg. 1029. 1044. 1058. 1063, 2, 3. 1066. 1109, 4. — Adespot. 91. 127. 138. 208. 288. 357]. — ***Miscellen***: G. KNAACK, ***Ein falsches Diodorfragment***, p. 152 [Tra i frammenti del libro VI (3) di D i o d o r o c'è una citazione da Eustazio O m. *Il.* T 400 p. 1190, 50 R: ora il Diodoro ivi ricordato è un altro, autore di una μυθικὴ ἱστορία]. — E. GOEBEL, ***Ad Gellium***, pp. 153-154 [Proposte di emendamenti a XVII 2, 14; 23. XIX 8, 12; 18]. — P. WOLTERS, ***Plangon***, p. 154 [Dimostra come non si possa affermare che Πλαγγών sia nome di uomo, conforme sostengono il FICK e il BENSELER; è invece il nome di una donna, a cui fu attribuita l' invenzione dell' unguento Πλαγγόνιον]. — Lo stesso, ***Finanznöthe und Kunstwerke in Knidos und anderwärts***, pp. 154-156 [La notizia di Plinio relativa all'Afrodite di Cnido (36, 21): ***voluit... se promittens***, trova una conferma e una dilucidazione in un'iscrizione scoperta dal NEWTON, ***Discoveries at Halicarnassus***, II 689, la quale però va interpretata in modo diverso da quello fin qui creduto: "si tratta non già del dare in pegno l'opera d'arte, bensì di una seconda ipoteca sulle medesime rendite già tassate con una prima ipoteca εἰς τὰς εἰκόνας, per la contestazione relativa al restauro delle statue"]. — F. ADAMI, ***Wormser Verfluchungstafeln***, pp. 157-159 [Note critiche e esplicative a 6 tavolette che si trovano nel Paulus-Museum di Worms]. — N. WECKLEIN, *Ueber* τοῖος *und* τοιοῦτος, pp. 159-160 [Ad eccezione di un sol luogo, E s c h i l o *Pers.* 239, τοσοῦτος non ha in nessun caso significato assoluto].

The classical Review. XVII. 1903. 5. — ***Comments and communiqués***, p. 237 [Notizie sul *nomos* di Timoteo da Mileto e su varie società inglesi di studi classici]. — J. ADAMS SCOTT, ***Homeric notes***, pp. 238-239 [Commento filologico a *Il.* IV 201 sg. e 222; X 243 e *Od.* I 65; *Il.* XI 233 sgg.; *Od.* III 269; IV 511]. — T. W. ALLEN, *The ancient name of Glà*, pp. 239-240 [È il nome odierno delle rovine di una fortezza presso il lago Copais in Grecia, Ghà, Glà o Goulas, non ancora identificata: l'ALLEN crede che il nome antico possa essere Γλήχων. Prove]. — W. HEADLAM, *Some passages of Aeschylus and others*, pp. 240-249 [Note, la maggior parte, di critica del testo a: *Thebae* 83. 125 sg.; *Supplices* 1033; *Agamemnon* 189 sgg. 352. 592, 616 sgg. 771. 784 sgg. 800 sgg. 887 sgg. 944 sgg. 1444 sgg.; *Choephoroe* 687 sgg. 926]. — W. G. RUTHERFORD, *A r i s t o p h a n e s . Knights 414. A neglected idiom*, p. 249 [A proposito di ἐκτραφεὶς ἦν proposto dal RICHARDS in luogo di ἐκτραφείην (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 527)]. — A. C. PEARSON, *Note on D e m o s t h e n e s , de pace, § 11*, pp. 249-251 [Specialmente riguardo all' ἂν col soggiuntivo

(εἴπω): esempi da Omero, Euripide, Platone e Sofocle]. — F. GRANGER, *An emendation in* *L o g i a* *J e s u* *III*, p. 251 [Propone νήψαντα invece di διψῶντα]. — TH. KAKRIDIS, *Catullianum*, p. 252 [66, 59 sqq. Crede che sotto alle parole corrotte e inesplicabili (59) *Hi dii ven ibi* si nasconda *Hic autem*,]. — E. A. SONNENSCHEIN, *The Latin sapphic*, pp. 252-256 [Illustrazione ritmica dei due tipi del verso saffico latino cioè propriamente oraziano, con riferimenti ai versi saffici di altre lingue, moderne. A proposito delle teorie, che egli combatte, dell' EICKHOFF, *Der horazische Doppelbau der sapphischen Strophe*, 1895]. — E. ENSOR, *On* *H o r a c e*, *Odes*, *IV. 8. 13-22*, pp. 256-258 [Propone: Non ... publicis, | per ... bonis, | reiectaeque ... minae | *illum*, ... Africa | lucratus ... indicant | laudes quam Calabrae; *Pieridum* neque | si ... ed espunge i versi 15 e 17, che crede interpolati]. — E. HARRISON, *A historical note on* *T a c i t u s*, *Annals XII. 62*, pp. 258-261 [Tacito ha confuso Andrisco 'il falso Filippo', contro cui i Romani guerreggiarono negli anni 149-148 a. C., con Filippo V, contro il quale fecero guerra durante gli anni 200-197 a. C. (seconda guerra macedonica). Ammettendo che sia così, si spiegano nel modo più ovvio le varie incongruenze del passo in questione]. — *Notes*, p. 261: S. ALLEN, *On* *H o r a c e*, *Epist. I. II. 31* [Propone *cessatam ducere cenam*, e crede che *somnum* sia corruzione di una glossa *symposium*]. — J. P. P⟨OSTGATE⟩, *On the form of pseudonyms in Latin elegy* [*Lycoris* di Gallo, *Delia* e *Nemesis* di Tibullo, *Cynthia* di Properzio, *Corinna* di Ovidio sono pseudonimi; invece di essi però non c'erano originariamente nelle singole poesie, come altri crede, i nomi veri]. — W. M. LINDSAY, *M a r t i a l* *IV. VIII. 11* [Legge: *gressum' metire licenti* | *ad matutinum, nostra Thalia, Jovem*?]. — *Reports*: L. R. FARNELL, *Proceedings of the Oxford philological society. Lent term, 1903*, pp. 266-268 [Seduta del 30 gennaio: POWELL note critiche a E u r i p i d e, Ippolito 23. 228. 571. 867. 1053. 1194-5. 1403; Ifig. in Taur. 65. 796. — FARNELL, interpretazione di un passo di C.I.A. IV 1: intorno alle ἀπαρχαί eleusinie. — 13 febbraio: J. A. SMITH, su l'*ablaut* e l'accento nelle lingue indo-germaniche. — 20 id.: FOTHERINGHAM, intorno alla formazione del calendario Giuliano con riferimento all'anno astronomico. — 27 id.: MARETT, sui significati di δόξα in Platone. — 6 marzo: GRUNDY, statistica della popolazione greca nel V secolo a. C.]. — *The Cambridge classical society*, p. 268 [Breve notizia intorno alla sua inaugurazione, avvenuta il 9 maggio 1903]. — *Archaeology*: A. B. COOK, *Zeus, Jupiter and the oak*, pp. 268-278 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 528). — Ancora sul culto di Dodona. Con figure. — Continuerà].

Revue des études anciennes. V. 1903. 2. — P. Masqueray, *Euripide et les femmes*, pp. 101-119 [Le critiche contro le donne formicolano in tutta quanta l'opera di Euripide: di qui la taccia di 'misogino' che gli diedero i grammatici antichi, e in parte sembra ben meritata: solo in parte; perchè nel suo teatro ci sono anche dei tipi di donne così idealizzati, che formano un contrasto stridente con l'acrimonia onde il poeta si lancia contro le donne in genere. Il contrasto si trova nella essenza stessa del genio di Euripide; e bisogna anche tener conto della parte che la donna rappresentava nella società attica del suo tempo, una parte quasi nulla, e a ogni modo sempre l'ultima, come risulta da più testimonianze. L'Ateniese del secolo di Pericle, avvezzo ai discorsi dell'agora, alle discussioni dei suoi filosofi, non poteva trovar piacere nel vivere con sua moglie, che troppo spesso non sapeva nè leggere nè scrivere: ed era così in una grande inferiorità intellettuale, che inoltre la rendeva curiosa, ciarliera, indiscreta: piccole imperfezioni, del resto, delle quali però Euripide esagerò a torto la gravità. E occorre poi anche non dimenticare che nel cuore del marito, a cagione del costui pervertimento morale (e in Grecia l'amore era così pervertito che Zeus, sposo di Era, è ad un tempo l'amante di Ganimede), la donna teneva un piccolissimo posto e si sbizzarriva in altri modi: cose queste che certamente non contribuivano a elevarne la moralità nè a nobilitare la sua posizione: donde atroci critiche, di cui Euripide si fece eco. — Continuerà]. — P. Perdrizet, *Stèle funéraire du V^e siècle au Musée de Candie*, pp. 120-123 [Basta il titolo: è archeologia pura]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines*. XVIII: *Remarques sur la plus ancienne religion gauloise*, pp. 124-128 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 540). — Divinazione: tutte le forme essenziali di essa, l'ornitomantia, la zoomantica, la cleromantia, ecc. si trovano presso i Galli fin dai primordii della loro storia. — Calendario religioso: è la parte su cui abbiamo minori e più incerte notizie: il mese era lunare, ed è probabile che ci fossero giorni di grandi feste pubbliche; non si può dir altro]. — Lo stesso, *Inscription de Toulon-en-Saintonge*, pp. 129-135 [Non ci riguarda]. — Lo stesso, *Sur quelques noms de lieux méridionaux*, pp. 136-138 [1.° *Lauri mons*, *Cypressetum*, di fronte a Bordeaux, sull'altra sponda della Garonna: c'erano in antico due boschi sacri, il primo d'Apollo, l'altro di Diana. — 2.° *Oppidum Ratis*, in Avieno 700-702, versi che non abbisognano delle correzioni del Holder; basta sopprimere *terga* nel vs. 702; quanto a *oppidum R.* è la località ora detta delle *Saintes-Maries* fra Arles e Marsiglia. — 3.° *Boii à la Teste de Buch* è la *Civitas Boiorum* col suo capoluogo *Boii*]. — P. Jouguet, *Chronique des papyrus*, pp. 139-190 [Scavi e scoperte del 1902 — Raccolte — Papiri letterarii — Documenti: storia generale dell'Egitto greco e romano — geografia e topografia. Fayoum — istituzioni — paleografia; biblio-

grafia — grammatica — onomastica — prosopografia — metrologia — calendario].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. VII. 1903. 2-3. — A. Bloch, *Le 'praefectus fabrum'*, pp. 113-131 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 532). — Riassumo in breve la conclusione: la duplice natura della *praefectura fabrum*, come l'ha intesa il Maué, non è indicata nelle iscrizioni. Non c'è che una sola funzione chiamata *praefectura fabrum* ed è una funzione militare; e a una sola e medesima funzione militare s'applica sempre il titolo di *praefectus fabrum*. — Continuerà]. — A. Counson, *L'influence de Sénèque le philosophe*, pp. 132-167 [È propriamente uno studio sulla 'fortuna' di Seneca in Francia, dal medio evo al secolo XVIII cioè fino a Diderot, "la cui opera segna una delle ultime grandi glorie" del filosofo latino; il quale ha dei lettori anche al presente, fra gli altri il Bourget]. — N. Hohlwein, *La papyrologie grecque* (*bibliographie raisonnée*), pp. 168-197 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 532). — Ch. III: *grammaire*; IV: *histoire*; V: *administration et armée*; IV e V con suddivisioni, corrispondenti per lo più a quelle della bibliografia del Jouguet nella *Revue des études anciennes*, quassù. Il Hohlwein cataloga altre 180 pubblicazioni (150-330)]. — A. Stappers, *Les milices locales de l'empire romaine. Leur histoire et leur organisation d'Auguste à Dioclétien*, pp. 198-246 [I. Milizie africane: l'esercito d'occupazione delle provincie africane era completato con un effettivo numeroso d'irregolari, originarii del luogo o levati in altre regioni. Cotesti irregolari però non servivano solamente in Africa; dal principio del II secolo si cominciò a mandarli spesso in altre provincie: nella Dacia, in Oriente, in Bretagna, in Germania. — II. Milizie britanniche: si può dubitare della presenza di milizie locali in Inghilterra, mentre è certo che ce n'era in Dacia e soprattutto nella Germania superiore. — III. Milizie germaniche: durante i tre primi secoli d. C. si organizzarono numerosi corpi di truppe nazionali in Germania: di cui alcune rimasero ivi; altre furono inviate in diverse parti del mondo romano. — Continuerà]. — H. Bornecque, *Les clausules métriques dans Minucius Felix*, pp. 247-265 [Crede si possa giungere alla stessa conclusione generale, a cui arrivò studiando le clausole metriche in Floro: v. *Rivista*, fasc. preced., p. 532]. — E. De Jonge, *La fin de l'hexamètre latin*, pp. 266-277 [Si può dare, credo, come conclusione la seguente: i Latini non avevano bisogno d'un mezzo così artificiale come la nostra rima moderna per far sentire, alla semplice audizione, la fine d'un verso; essi ottenevano lo stesso risultato regolando in modo semplice e logico l'andatura del loro esametro]. — N. Hohlwein,

Bulletin papyrologique, pp. 278-288 [Per l'anno 1902: sono catalogate 239 pubblicazioni].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXVII. 1903. 2. — J. DELAMARRE, *Notes épigraphiques*: *Amorgos et les pirates*, pp. 111-121 [Proposte di emendamenti al decreto di Egialea, pubblicato per la prima volta dal WEIL in *Athen. Mittheilungen* I p. 339: l'iscrizione può essere della seconda metà del secolo III a. C. Seguono altre due iscrizioni, di Arcesine, e una di Minoa, alle quali medesimamente il DELAMARRE propone correzioni e aggiunge commenti di vario genere. Dal punto di vista paleografico, le iscrizioni di Arcesine e di Minoa formano un gruppo assai omogeneo e non sembrano posteriori al principio del secolo II a. C.]. — L. HAVET, *Un vers anapestique de Lucilius*, p. 122 [È: *Quibus fructibus me decollaui!* presso Diomede, p. 365, 4 KEIL]. — Lo stesso, *La prose métrique de Martial*, pp. 123-124 [Le cinque brevi prefazioni in prosa ai libri 1, 2, 8, 9 e 12 di Marziale sono redatte in prosa metrica: donde la necessità di modificare l'interpunzione delle stesse nell'edizione del LINDSAY e di qualche emendamento, che l' HAVET propone, nella lezione del testo]. — A. MISIER, *Origine de l'édition de Bâle de Saint Grégoire de Nazianze*, pp. 125-138 [Si tratta dell'edizione del 1550 in-f.°, la quale ha un'importanza capitale per la storia del testo di s. Gregorio, essendo la prima edizione completa, che servì ora direttamente ora indirettamente di base a tutte le posteriori. Dalle ricerche del MISIER risulta che essa è la riproduzione fedele, se non completa, del codice Palatino 402 e deriva immediatamente dall'Aldina del 1536]. — V. MORTET, *Notes sur le texte des Institutiones de Cassiodore*, IV, pp. 139-150 [Anche qui, per la ragione accennata a proposito del n° III (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 539), mi accontento di recare il titolo e i due sottotitoli: " Observations sur la Géométrie de Cassiodore ": La définition de la G. d'après Boèce et Cassiod., comparée à celle que donnent Quintilien et Martianus Capella; Cassiod. et les 'Principia geometricae disciplinae': collation de ce texte sur le ms. lat. 12963 de la Bibliothèque nationale "]. — M. LAMSON EARLE, *Sophocle, Oedipe-roi v. 10-11*, pp. 151-153 [A proposito del commento del PARMENTIER in questa *Revue* XXVI 349 sgg. (v. *Rivista* XXXI 396). Non il popolo, bensì " una delegazione speciale composta di giovani " si presenta, in principio della tragedia, a Edipo, che loro rivolge le parole 'Ω τέκνα: al sacerdote parla solamente come a un interprete degli altri. Quanto al verso 11 il LAMSON mantiene la trasposizione della negazione δείσαντες ἤ οὐ στέρξαντες, facendo osservare che " è precisamente in οὐ στέρξαντες

che i supplicanti si trovano dinanzi al re"]. — L. HAVET, *Plautus*, *Aul. 437-439*, p. 153 [437 legge: *angulos usu omnis*. L'*usus* designa qui non un lungo possesso, ma semplicemente un atto, che si crede sufficiente a creare un diritto. — 439 propone *Tu* invece di *Id*]. — H. BORNECQUE, *Le texte de l' Orator*, pp. 154-157 [Per rispondere alla domanda che l'autore si pone in principio del suo articolo: 'quale ms. bisogna prendere come base per stabilire il testo dell' Orator', egli esamina prima le testimonianze, Quintiliano, A. Gellio, Nonio Marcello, Rufino e Giulio Vittore, poi la prosa metrica. Il testo delle testimonianze si accosta ad A 16 volte, di cui 2 dubbie, ad A e a L 18 volte, di cui una dubbia: la differenza essendo così lieve, non se ne può trarre una conclusione valida; quanto alla prosa metrica, la lezione di A dev'essere scelta in 9 casi, e in 3 soli quella di L; dunque pare che A riproduca più esattamente il testo di Cicerone, ma conviene tener conto anche di L. Riguardo agli altri mss., F è il più conforme al *Laudensis*: si distingue da O e da P, e si accosta, al contrario, ad A]. — E. CAVAIGNAC, *Le § 7 du papyrus de Strasbourg*, pp. 158-163 [È il noto *Anonymus Argentinensis* pubblicato dal KEIL. Nel § citato si accenna a una riforma fatta dopo la fine dell'egemonia ateniese o dai Trenta o dalla democrazia restaurata nel 403. Il senso generale è: 'nel 404 o 403 s'incaricò alcuni tesorieri di provvedere alle spese, che altre volte erano state saldate dai colacreti'. Risulta che nei detti anni si procedette alla soppressione definitiva della cassa dei colacreti, molto probabilmente perchè era scomparsa la fonte principale che l'aveva alimentata, cioè i πρυτανεῖα. I funzionarii, che sostituirono i colacreti, ricevevano i fondi dalle mani degli apodecti, ciò che facilitava il controllo del Consiglio, che fu esso solo in vigore a partire dal 403. Gli apodecti, controllati dal Consiglio, ci si presentano come la chiave di vôlta dell'amministrazione finanziaria di Atene ai tempi di Aristotele]. — F. GAFFIOT, *Études latines. II. Le subjonctif de répétition*, pp. 164-208 [Riassumo in breve le lunghe conclusioni generali, a cui è giunto l'autore, studiando il suo argomento in Cicerone, Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote, T. Livio, Tacito: 1) il soggiuntivo trova dovunque la sua ragione d'essere in una sfumatura del pensiero e non lascia affatto supporre l'idea della ripetizione; 2) questa idea non ha, per l'espressione grammaticale, una sintassi a sè; 3) per questo rispetto la lingua latina non ha cambiato punto da Plauto a Tacito; 4) fatta astrazione dall'idea della ripetizione, si deve ammettere che il latino ha sempre avuto per le proposizioni subordinate due grandi tendenze: indicare mercè l'indicativo i rapporti semplici e come essenziali tra i fatti; aggiungere a questi, per mezzo del soggiuntivo, delle sfumature logiche]. — P. MAZON, *Timothée de Milet: les Perses*, pp. 209-214 [Traduzione in prosa del noto frammento scoperto l'anno

scorso (1902) dal BORCHARDT ad Abusir (v. *Rivista*, fasc. preced., pp. 511 sgg.)].

Idem. 3. — P. FOUCART, *Athènes et Thasos à la fin du V^e siècle*, pp. 215-222 [Illustrazione storica dell'iscrizione di Taso pubblicata dal MILLER nell'*Annuaire de la Société des Études grecques* 1872 p. 189 n. 36. Contiene un decreto dei Tasii intorno alle loro relazioni con Atene, il quale dev'essere dell'anno 402 circa: i servigi ricompensati, di cui vi si parla, sono quelli resi dai Tasii al popolo ateniese durante la campagna di Trasibulo del 408]. — Lo stesso, Πρωτόχορος, p. 223 [È il titolo, citato da Ateneo, di due produzioni della commedia di mezzo, una d'Alexis, l'altra di Antidoto. La parola, molto tormentata dagli editori dei frammenti dei poeti comici, appartiene all'epoca migliore della lingua attica; occorre due volte in un decreto del V secolo trovato a Icaria (CIA IV I p. 137): donde si può dedurre con tutta probabilità che πρωτόχορος designa il 'corifeo', ἡγεμὼν χοροῦ, κορυφαῖος χοροῦ (Polluce IV 106)]. — L. HAVET, *Cicero*, *Imp. Pomp.*, pp. 224-232 [Propone: § 5 *decedere* invece di *discedere* — 8 *a bello* invece di *ab illo* — 9 *quom* (con altri critici) invece di *quam*; *postea* va trasportato dopo *Hispaniam*; *aelectanis* (fin qui corretto in *ac litteras*) è probabilmente *e megistanibus* — 11 le parole *Illi libertatem ... relinquetis?* vanno chiuse fra [ ] come quelle che sono un primo getto, conservato a torto dai segretarii di Cicerone: le cose ivi dette son dette molto meglio nelle parole precedenti *uidete quem ... necauit?* — 12 la frase primitiva terminava con *expectare coguntur*, che metricamente è buono, e le tre parole *propter periculi magnitudinem* provengono da una glossa — 13 l'ordine delle parole del ms. Werdensis è quello del testo originale e nulla va mutato — 14 il secondo *et* (quello fra *agrorum* e *uarietate*) è necessariamente apocrifo: dev'essere stato aggiunto da un interpolatore invece di un *ac* o di un *atque* accidentalmente omesso — 17 dopo la congiunzione *quod* è indispensabile aggiungere *id* — 23 forse Cicerone scrisse a un dipresso *ex Tigrani* ⟨*nomine appellatam*⟩ e *regno* non è che un supplemento congetturale, che soppiantò un gruppo di parole omesse — 24 *congesserant* invece di *concesserant* — 27 *Cn. Pompeius* va eliminato come glossa intrusa — 28 *inimicis* invece di *inimico*]. — M. LAMSON EARLE, *De Horatii serm. I, 1.* pp. 233-235 [Scrive 108 sgg.: ...redeo. *quia* nemo, ut avarus, | se probat ac potius laudat d. s. | quodque ... uber | tabescit, n. .... | turbae comparat, ... laborat — | sic ... obstat —, | ut, ... currus, | instat ... illum | praeteritum ... euntem: | inde ... *Quia* e *inde* si corrispondono, come è necessario; quanto agli indicativi dei vss. 109-111 erano diventati soggiuntivi a cagione del *quia* mutato malamente in *qui*. — 4 propone: *O fortunatos mercatores*, e col BOUHIER *armis*. — 12 l''oratio recta' forse va indicata così: « *Solos felices viventis* » *clamat*

« *in urbe!* » — 23-27 chiude fra due — le parole *quamquam ... sed tamen*, come aggiunte dal poeta ἐκ δευτέρας φροντίδος — 40 *ne* è soverchio]. — W. VOLLGRAFF, *Notes sur la fin et les conséquences de la guerre étolienne*, pp. 236-244 [I. *La bonne foi de Tite Live* (per la storia della guerra etolica T. Livio (XXXVIII, 9 e 11) non ebbe altra fonte all' infuori di Polibio (XXI, 30 e 32). Ora: lo storico greco scrisse freddamente le peripezie della guerra senza biasimi nè lodi, benchè egli avesse simpatia per Roma e avversione per gli Etoli: l'unica riserva che va fatta al suo racconto è questa, che ci troviamo nell'impossibilità di controllarlo efficacemente. T. Livio anche nella storia di cotesta guerra snatura più o meno i fatti, che possono pregiudicare la gloria del suo popolo e si mostra un po' meno scrupoloso di quello che si sarebbe creduto: il trattato imposto agli Etoli vinti era addirittura opprimente e T. Livio sentì l' incompatibilità della durezza del Senato col concetto che egli erasi formato della magnanimità romana). — II. *A quelle époque Héraclée est-elle sortie de la ligue étolienne?* (Eraclea uscì dalla lega etolica nel 189, ma nel 184 ne faceva di nuovo parte)]. — P. TANNERY, *Cassiodore*, *Variarum III 52*, pp. 245-247 [È preferibile la prima restituzione del MOMMSEN *auctor grumaticus* all'altra dello stesso *auctor Heron metricus*].

Revue des études grecques. XVI. 1903. 68-69. — J. W. GOETHE, *L'Agamemnon d'Eschyle*, pp. 1-4 [Lettera del GOETHE a GUGLIELMO V. HUMBOLDT del 1 settembre 1816, a proposito della traduzione metrica della tragedia greca dello stesso HUMBOLDT, Leipzig 1816. La lettera, inedita, fu pubblicata nella *Gazzetta di Francoforte* del 31 dicembre 1902 da B. SUPHAN; la *Revue* la dà tradotta in francese. Secondo il GOETHE l' 'Agamennone' eschileo è capolavoro addirittura di prim'ordine]. — J. OPPERT, *L'année de Méton*, pp. 5-17 [L' unica notizia, fornitaci dagli antichi, che possediamo intorno al principio del ciclo di Metone è quella di Diodoro Siculo (XII, 36), le cui parole furono in parte frantese; il senso vero della frase τὴν ἀρχὴν ... τρισκαιδεκάτης (dove bisogna leggere invece τρισκαιδεκάτου sottint. μηνός) è il seguente: ' cominciando il suo ciclo coll' ultimo mese dell'anno precedente, il Sciroforione, il tredicesimo mese '. Il *parapegma* o calendario di Metone aveva carattere assolutamente lunare, ed è falso ciò che risulta dal testo attuale di Diodoro, che il ciclo di Metone sia stato applicato per la prima volta al tempo di Alessandro Macedone: allora fu modificato il *parapegma* di lui da Callippo: il ciclo cominciò ad entrare in vigore nell'anno dell'arcontato di Apseude (433 a. C.) e non, come si crede da alcuni, nell'anno di Pitodoro (432). Il principio dell'anno della riforma

metoniana cade il martedì, 28 luglio giuliano, 23 luglio gregoriano del 433 (-432 degli astronomi)]. — TH. REINACH, *Les trépieds de Gélon et de ses frères*, pp. 18-24 [Rassegna delle testimonianze antiche relative ai famosi tripodi consacrati ad Apollo Pitio da Gelone e dai suoi fratelli dopo la loro vittoria d'Imera sui Cartaginesi. Fra l'epigramma attribuito a Simonide (*Anth. Pal.* VI 214), e il testo di Diodoro (XI, 26, 6) c'è una contraddizione: Diodoro parla di 16 talenti, l'epigramma di 50 talenti e una frazione. Ora: la contraddizione è soltanto apparente; perchè lo storico parla del solo tripode di Gelone, l'epigrammatista dei 4 tripodi, consacrati da Gelone e dai suoi fratelli: inoltre Diodoro (che prese la notizia da Timeo) fa il calcolo, secondo l'uso, in talenti attici, l'epigrammatista si attiene alla terminologia e al sistema ponderale dei Greci di Sicilia. Tenuto conto di ciò, la concordanza è perfetta, e conferma ad un tempo l'autenticità dell'epigramma e della notizia riferita da Diodoro, il quale però certamente esagera: infatti, calcolando sui dati forniti da lui, il bottino totale della vittoria di Gelone salirebbe a 550 milioni, il che pare difficile]. — F. CUMONT, *La Galatie maritime de Ptolémée*, pp. 25-27 [Tolemeo (V, 4) annette alla provincia di Galazia non solamente la Paflagonia interiore, ma tutta la costa del Ponto Eusino da 61° 4' a 65° 6', con le città di Abonotico, Sinope e Amiso. Questa indicazione, che implicherebbe un cambiamento considerevole effettuato nel II secolo nelle divisioni amministrative di quella regione dell'impero, è errata o piuttosto inesatta: iscrizioni del II e del III secolo lo dimostrano in modo indubbio. La verità è che il Ponto bitinico, quando Tolemeo scriveva, estendevasi ancora fino ad Amiso. E possediamo un'altra testimonianza decisiva di uno dei suoi contemporanei, verso il 167, Luciano di Samosata, che appunto allora fece un viaggio attraverso la Cappadocia fino al Ponto Eusino. Da ciò che egli scrive (*Alex.* 57 e 10) risulta che Abonotico, Sinope e Amiso non fecero mai parte della Galazia]. — CH. DIEHL, *Sur la date de quelques passages du livre des Cérémonies*, pp. 28-41 [Basta il titolo, trattandosi di storia letteraria bizantina]. — P. PERDRIZET, Σφραγὶς Σολομῶνος, pp. 42-61 [Su l'uso dei talismani nella magia greca all'epoca romana e bizantina. E anche qui, per noi può bastare questo cenno]. — T. REINACH, *Les Perses de Timothée*, pp. 62-83 [Notizie su Timoteo prima della recente scoperta. — Il papiro di Abusir. — I Persiani, composti fra la caduta di Atene (404 a. C.) e la spedizione di Agesilao (396 a. C.): a questo tempo Timoteo aveva 50 anni circa: contenuto del *nomos* e considerazioni relative di vario genere. Tutto ciò a proposito della recente pubblicazione del WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Timotheos. Die Perser* ... Leipzig 1903; e appunto perchè l'articolo del REINACH è più che altro una recensione, mi sono limitato a indicarne le parti]. — E. BOURGUET, *Bulletin épi-*

graphique, pp. 84-104 [Rassegna delle pubblicazioni del 1901, compreso però il fascicolo del *Corpus* uscito nel 1902]. — S. De Ricci, *Bulletin papyrologique*, pp. 105-125 [Continuazione e fine, sino al 1902 inclus.].

Idem. 70. — Precedono il *Discours prononcé par m.* Salomon Reinach *président* nell'assemblea generale del 7 maggio 1903 dell' " Associazione (di cui la *Revue* è l'organo) per l'incoraggiamento degli studi greci ", il *Rapport de m.* Am. Hauvette *secrétaire sur les travaux et les concours de l'année 1902-1903* e il Rapporto della Commissione amministrativa. — G. Glotz, *Sur la date d'une inscription trouvée à Olympie*, pp. 143-153 [È l'iscrizione trovata nel 1880 e pubblicata più volte (fra gli altri v. Comparetti in *Atti dell'Accad. d. Lincei* 1880-81, pp. 70 sgg. e nelle sue *Iscrizioni di Olimpia* 1883, pp. 3 sgg.). Il Glotz passa in rassegna tutta la letteratura, come suol dirsi, dell'argomento, ora consentendo coi precedenti studiosi del tema ora dissentendo, e giunge alla conclusione che l'iscrizione " appartiene ai primi anni del secolo VI, a meno che non rimonti al VII: essa è contemporanea di Solone, se non di Dracone stesso "]. — J. Delamarre, *Décrets religieux d'Arkésiné* (*Amorgos*), pp. 154-172 [Commento epigrafico e storico delle seguenti iscrizioni: *Athen. Mittheilungen* I, p. 342 (= *Bull. de corr. hellén.* XV p. 592 n. 12 [è il testo più antico relativo all'Heraion]); 'Αθήναιον X p. 534; *Bull. de corr. hellén.* XV p. 593 n. 14; Michel, *Recueil*, 144]. — P. Tannery, *Y a-t-il un nombre géométrique de Platon?* pp. 173-179 [A proposito del celebre passo della *Repubblica* (VIII 546 *c*): Ξύμπας δὲ οὗτος ἀριθμὸς γεωμετρικός. Il Tannery si limita, come avverte egli stesso, ad esporre lo stato attuale della questione, trattata dallo Zeller, *Phil. d. Griechen*[4], III pp. 857-60, e dal Dupuis in questa *Revue* XV pp. 288-301. Una cosa sola il Tannery afferma senza esitazione, che cioè bisogna affatto abbandonare qualunque tentativo di determinare il numero geometrico per mezzo della combinazione delle due armonie]. — Th. Reinach, *Inscriptions grecques*, pp. 180-192 [Edizione, con commento, di iscrizioni recentemente scoperte o non ancora catalogate: 2 epigrammi di Taso; 4 d'Egitto; 3 iscrizioni di Rodi; nuova edizione, medesimamente con commenti, di 2 iscrizioni dell'Elide: la prima pubblicata per la prima volta dallo Szanto in *Oesterr. Jahreshefte* I (1898) p. 197, l'altra è la 4ª delle *Inschriften von Olympia*]. — W. Crönert, *Remarques sur les papyrus de Magdola*, pp. 193-197 [Sono i papiri pubblicati dal Jouguet in *Bull. de corr. hellén.* XXVI pp. 99-127. Il Crönert fa alcune osservazioni di vario genere destinate a servire all'edizione definitiva]. — É. Michon, *Trois statues antiques provenant de Smyrne dans l'ancienne collection du roi*, pp. 198-207 [Articolo di archeologia: e basta il titolo]. — *Deux plaidoyers sur la question de la langue*

littéraire en Grèce, pp. 208-210 (Avvertenza della Redazione della *Revue* relativa alle due lettere seguenti, delle quali mi limito a recare il titolo, come di argomenti che escono dall'ambito della filologia classica propriamente detta): G. N. HATZIDAKIS, *La question de la langue en Grèce*, pp. 210-245; e K. KRUMBACHER, *Le problème de la langue littéraire néo-grecque*, pp. 246-275.

Milano, 30 agosto 1903.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

A. GELLII Noctium Atticarum libri XX. Post Martinum Hertz edidit Carolus Hosius. Volumen alterum. Lipsiae, Teubner, 1903, di pp. 372.

C. SALLUSTI CRISPI De coniuratione Catilinae liber, con note italiane di Giuseppe Verdaro. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, di pp. XIII-106.

T. LUCRETI CARI De rerum natura liber primus. Introduzione e commentario critico di Carlo Pascal. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, di pp. IX-187.

WILHELM MÜNCH. Geist des Lehramts. Eine Hodegetik für Lehrer höheren Schulen. Berlin, Reimer, 1903, di pp. X-537.

ETTORE DE-MARCHI. Di un poemetto apocrifo attribuito a Virgilio. Cenni storici e critici con appendice. Biella, Tip. Giuseppe Amosso, 1903, di pp. 93.

ETTORE ROMAGNOLI. La commedia attica. Conferenza. Roma, Forzani e C. Tip. del Senato, 1903, di pp. 43.

Il poema di M. Anneo Lucano tradotto da VINCENZO USSANI. Fascicolo VII. — Libro VII. Torino, E. Loescher, 1903, pp. 241-284.

TENNY FRANK. A stichometric scholium to the Medea of Euripides, with remarks on the text of Didymus. Chicago, the University of Chicago Press, 1903, di pp. 8 in 4°.

CAROLINA LANZANI. Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica ». Anno VII, Fascicolo 2°), di pp. 55.

Excerpta de Legationibus edidit CAROLUS DE BOOR. Pars I. Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes, di pp. XXIII-227. — Pars. II. Excerpta de legationibus gentium ad Romanos, pp. 228-599. Berolini, apud Weidmannos, 1903.

D. Imperatoris MARCI ANTONINI Commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII. Iterum recensuit Ioannes Stich. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. XXII-218.

Trajans Dakische Kriege nach dem Säulenrelief erzählt von E. PETERSEN. II. Der zweite Krieg. Leipzig, B. G. Teubner, 1903, di pp. IV-152 con 1 tavola.

P. OVIDII NASONIS ex Metamorphoseon Libris fabulae selectae. Libri I-V. Introduzione, note, appendice critica di Carlo Pascal. Torino, G. B. Paravia, 1903, di pp. IV-148.

GAI Institutionum Commentarii quatuor. Separatim ex Iurisprudentiae Anteiustinianae reliquiarum a Ph. Eduardo Huschke compositarum editione sexta ediderunt E. Seckel et B. Kuebler. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. XXXVI-262.

P. VERGILIUS MARO. Aeneis Buch VI erklärt von Eduard Norden. Leipzig, Teubner, 1903, di pp. XII-484.

Eine Mithrasliturgie. Erläutert von ALBRECHT DIETERICH. Leipzig, B. G. Teubner, 1903, di pp. X-230.

Inscriptiones Graecae ad inlustrandas dialectos selectae. Scholarum in usum edidit FELIX SOLMSEN. Lipsiae, B. G. Teubner, 1903, di pp. VIII-96.

IOSEPH SCOPA. Carmina. Neapoli, ex typis Aloisii Pierro, 1903, di pp. 90.

SANTI CONSOLI. La "Germania" comparata con la "Naturalis Historia" di Plinio e con le opere di Tacito. Ricerche lessigrafiche e sintattiche. Roma, E. Loescher e C.° (Bretschneider e Regenberg), 1903, di pp. 171.

EMILIO BODRERO. Dello stile di Protagora. Nota (Estratto dai « Rendiconti » della R. Accademia dei Lincei. — Vol. XII, fasc. 3°, pp. 103-121).

SALVATORE SABBADINI. Epoca del Gorgia di Platone. Trieste, Tip. G. Caprin, 1903, di pp. 91.

JOHANNES JUSTUS ESSER. De pauperum cura apud Romanos. Disputatio litteraria. Campis, apud Ph. Zalsman, 1902, di pp. 294.

GIUSEPPE VERDARO. Letteratura latina. Livorno, R. Giusti, 1903, di pp. 116.

D. IUNI IUVENALIS Saturarum libri V. Edited with Introduction Commentary on Thirteen Satires and Index by Harry Langford Wilson. New York - Boston - New Orleans, University publishing Company, 1903, di pagine LXXVIII-178.

Feriae aestivae. Carmen PETRI HELBERTI DAMSTÉ Ultraiectini in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt duo poemata laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1903, di pp. 19-14-11.

SOLONE AMBROSOLI. A proposito delle cosidette " restituzioni „ di Gallieno o di Filippo (Estr. dalla « Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini ». Anno XVI, Fasc. II; Milano, 1903), di pp. 8.

E. MARTINI - D. BASSI. Un codice di Niccolò Mesarita. Nota (Estratto dal « Rendiconto » dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 1903), di pp. 14.

DOMENICO BASSI. Estratti da Flavio Giuseppe in un codice Ambrosiano. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXVI, 1903, pp. 707-716.

ADOLFO GANDIGLIO. Il carme XCV di Catullo. Aquila, Tip. Aternina, 1903, di pp. 15.

Friedrich Dukmeyer. Des Sittenmeisters Ärgernisse. Eine Komödie in drei Akten. München, Staegmeyr'sche Verlagshandlung, 1901, di pp. 90.

Salvatore Rossi. Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina (Fascicolo II). (Estratto dall' « Archivio Storico Messinese », Anno III, pp. 27-36).

— — La Composizione tecnica delle odi di Bacchilide (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno VII, Fasc. 2-3), di pp. 17.

Vorläufiger Bericht über eine archaeologische Expedition nach Kleinasien, unternommen im Auftrage der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen von Julius Jüthner, Fritz Knoll, Karl Patsch und Heinrich Swoboda. Prag, im Selbstverlag, 1903, di pp. 52 e due tavole.

Konstantin Ronczewski. Gewölbeschmuck im römischen Altertum. Studien und Aufnahmen herausgegeben vom Verfasser. Berlin, Reimer, 1903, di pp. VI-46 e 30 tavole.

Gaspare Oliveri. Le favole mitologiche delle odi di Orazio confrontate con le pitture di Pompei ed Ercolano. Palermo, Stab. tip. Giuseppe Fiore, 1903. di pp. 88.

A. Döring. Eine Frühlingsreise in Griechenland. Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag, 1903, di pp. 199, con parecchie illustrazioni.

O. Gruppe. Griechische Mythologie und Religionsgeschichte. Zweite Hälfte, zweite Lieferung. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1903, pp. 769-1152.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XXXIII. 1902.
The Classical Review. Vol. XVII, n. 6.
The Journal of Philology. Vol. XXVIII, n. 56.
The American Journal of Philology. Vol. XXIV, n. 2.
Modern Language Notes. Vol. XVIII, n. 6.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXI, n. 3.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLVI, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. VII, nn. 2 e 3.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. VII, nn. 6 e 7.
Revue des études anciennes. Ann. V, n. 3.
Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XXIII, nn. 24-34.
Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XX, nn. 24-34.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1903, nn. 12-17.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXX. 1903. Trim. I.
La Cultura di Ruggero Bonghi. Ann. XXII, nn. 13-16.
Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. VI, nn. 54-56.
Bollettino di Filologia classica. Ann. IX, nn. 1-3.
Rivista di Storia antica. Nuova Serie. Ann. VII, nn. 2 e 3.
Rivista storica italiana. Ann. XX, 3ª S. Vol. II, n. 2.
Vox Urbis. Ann. VI, nn. XIII-XVIII.
La Scuola Secondaria Italiana. Ann. VII, nn. 35-40.
Rivista d'Italia. Ann. VI, nn. 6-9.
Rivista di Filosofia e Scienze affini. Ann. V, Vol. II, nn. 1 e 2.

Torino, settembre 1903.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino